EDIZIONI MONDADORI
PER LE SCUOLE MEDIE

FERNANDO PALAZZI

LE OPERE E I SECOLI

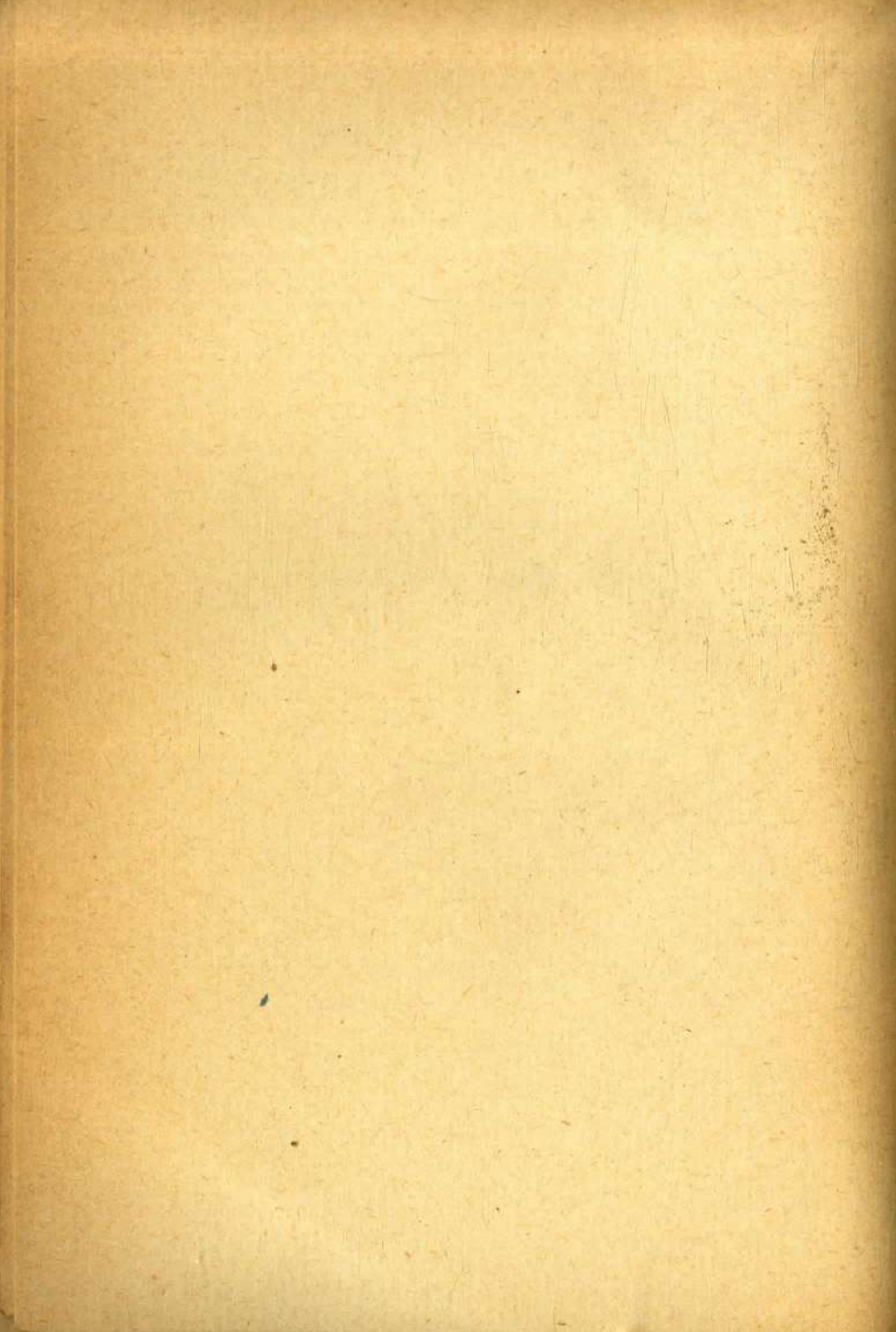
ANTOLOGIA DI SCRITTORI ITALIANI E STRA-
NIERI DALLE ORIGINI A TUTTO IL SEC. XIX
AD USO DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI

VOLUME I

MEDIOEVO E RINASCIMENTO

A. MONDADORI - MILANO

PARTE PRIMA

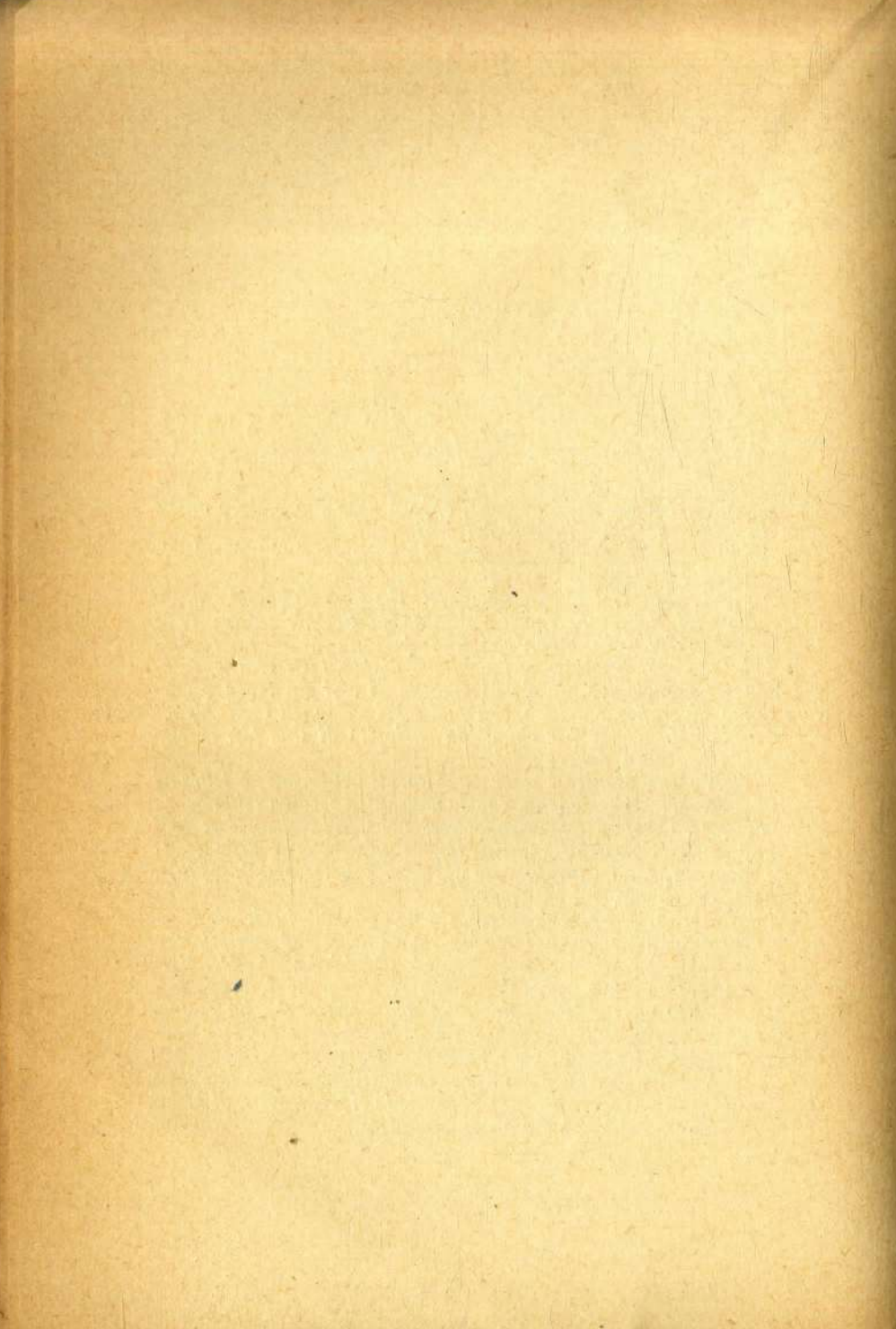
LETTERATURA MEDIEVALE

AVVERTENZA

*Abbiamo voluto dare un'*antologia *che non fosse uno dei soliti indisciplinati zibaldoni di brani eterogenei, raccozzati insieme secondo il capriccio più o meno ragionevole dei compilatori e dei programmi scolastici; ma che riuscisse invece un manuale, il più compiuto possibile, di tutta la moderna letteratura europea, dalle origini ai giorni nostri, tale che potesse esser utile non solo allo scolaro, ma a tutte le persone colte, epperò utile allo scolaro anche oltre la scuola e oltre gli anni dei suoi studi.*

Abbiamo scelto pertanto i brani più salienti e più caratteristici di tutti gli scrittori, italiani e stranieri, maggiori e minori, poeti, critici, storici, cronisti, scienziati, che sono in qualche modo rappresentativi della loro epoca o di una particolare tendenza; di tutti quegli scrittori insomma che una persona di media coltura non può ignorare. E gli autori abbiamo disposto in ordine scrupolosamente cronologico, dando di ognuno di essi un breve e succoso cenno biografico e critico, con quei sobri ragguagli bibliografici che sono indispensabili per chi abbia curiosità di una più diretta e ampia conoscenza dei classici.

Piuttosto che seguire i vari movimenti culturali e letterari secolo per secolo — divisione oltremodo meccanica e convenzionale — abbiamo raggruppato i movimenti stessi nei quattro grandi periodi che sono ormai consacrati definitivamente nella storia delle letterature moderne; e ad ogni periodo abbiamo premesso un'ampia, e speriamo, esauriente, introduzione.

Tutti i brani di opere straniere, che non portano indicazione del nome del traduttore, sono stati tradotti novamente dal compilatore.

Ringraziamo i signori dott. Edoardo Mottini e A. R. Ferrarin, che ci sono stati preziosi collaboratori per le loro speciali competenze, ben note agli studiosi, in quest'opera che ha costato assai più pazienza e fatica che a tutta prima non sembri; e ringraziamo anche gli editori, (più particolarmente indicati volta per volta nei cenni bibliografici dei singoli autori) che hanno facilitato il nostro compito, concedendoci gentilmente la riproduzione di brani tuttora protetti dalla legge sui diritti d'autore.

INTRODUZIONE

I.
Il medioevo, il feudalesimo, la cavalleria.

La caduta dell'impero romano d'occidente per le invasioni dei barbari, che si succedevano orda a orda, popolo a popolo, fu come il crollo d'un grande edificio: sollevò un gran polverio minuto di azioni particolari, confuse, diverse, slegate; ma quando questo tumulto si placa, noi troviamo l'aspetto d'Europa profondamente mutato, e sulle rovine dell'impero s'è già costituita una civiltà nuova, la civiltà feudale.

Esiste ancora di nome, a dir il vero, un imperatore, in Francia o in Germania; ma egli è lontano e senza forze, e riesce raramente a imporre la sua autorità. Al concetto romano di patria, inteso come una sapiente e armonica organizzazione di magistrature e di leggi, che eccitano ma nel tempo stesso disciplinano le energie individuali, dirigendole al raggiungimento di vasti fini collettivi e sociali, s'è sostituito adesso un concetto affatto egoistico, che mira soltanto alla difesa e conservazione dell'individuo e al massimo rendimento delle sue forze brute. Dominano infatti la forza e la paura. Il potere, frantumato in più mani, non è in fondo sicuro in nessuna. Si vive alla giornata, senza avere il coraggio di formare propositi per un avvenire che appare molto incerto. Il potere civile dello Stato coincide con la proprietà privata, perchè ciascuno possiede soltanto ciò che sa conquistare e mantenere: il signore di oggi può diventare domani lo sconfitto, il servo. Tutta l'Europa è divisa e suddivisa in numerosi feudi, grossi e piccini, su ognuno dei quali domina, padrone assoluto

della terra e di tutti gli uomini che la lavorano, il signore, il feudatario: costui è formalmente investito del comando da parte dell'imperatore o di un feudatario maggiore; ma in realtà comanda soltanto perchè ha saputo farsi obbedire e temere, e perchè tiene assoldata al suo servizio una buona scorta di armati. Se domani un altro signore più fortunato lo spogliasse, egli reclamerebbe invano all'imperatore: seguirebbe inesorabilmente la sorte dei vinti.

Siccome una città è più difficile a difendersi, il signore va a racchiudersi in un castello robusto, inerpicato sopra un'altura, circondato da un fosso. Le città abbandonate decadono, e tutta la vita si raccoglie ormai intorno alla nuova dimora del signore, ai cui piedi sorgono le casupole misere dei dipendenti. Qualche volta passa di là un'orda ritardataria in cerca di sede; o un audace masnadiero cala dai monti per depredare i raccolti; o un feudatario limitrofo prepotente e manesco vuole arrotondare i suoi possessi con la violenza. Sono guerre e guerricciole, più o meno lunghe, più o meno sanguinose, che perpetuano poi le vendette e rinfrescano gli odî, germe di altre stragi, di altre rapine, di altre guerre. Essendo la guerra la principale occupazione del feudatario, il suo regime di vita è adatto a tale bisogna, a cominciare dalla sua casa, massiccia, agguerrita, ma sprovvista non solo di eleganza ma persino delle più indispensabili comodità. Dalle finestre lunghe e sottili, come feritoie, piove nelle stanze una luce smorta, che dispone gli animi alla malinconia. Il signore vi si aggira irrequieto, accigliato, preoccupato. I violenti esercizi fisici con cui si allena alle battaglie, la caccia, il cavalcare, irrobustiscono certo le sue membra, ma non raffinano la sua intelligenza e la sua sensibilità. Rare volte egli si spoglia della sua pesante armatura, e spesso deve anche dormir ferrato, di notte, con la spada a portata di mano, pronto a ogni sorpresa. L'incertezza dell'avvenire, le imboscate continue, i tranelli dei nemici e dei falsi amici, lo spettacolo delle morti più atroci sempre presente ai suoi occhi, tutto contribuisce a dare al suo spirito una perpetua inquietudine e una profonda inguaribile malinconia. In fondo egli è il primo dei tanti disgraziati, che sono, tutti indistintamente, gli uomini di questa età; e anch'egli come l'ultimo dei suoi soggetti non trova altro conforto che rifugiarsi nella speranza d'una vita migliore lassù. Perciò accoglie con festosa premura e forse magari con un po' d'invidia, l'umile fraticello che batte alla porta del suo maniero per portarne via un po' d'elemosina, dando in compenso una parola di pace e il racconto di qualche pia leggenda miracolosa, soave parentesi di mistico oblio nella tribolata vita di tutti i giorni. Vero è però

che egli accoglie poi con egual fiducia anche gli astrologi e i negromanti ciurmadori, che gli predicono la ventura o gli vendono i talismani contro i malanni e gl'incantesimi.

Efficacissima fu l'influenza spiegata dalla Chiesa per domare e raddolcire i duri e fieri animi dei dominatori e per insegnare la virtù della rassegnazione ai vinti e agli oppressi. E vi riuscì specialmente col culto della Vergine, «umile ed alta più che creatura», bella d'una purezza immacolata e tuttavia circonfusa della radiosa aureola della maternità, che sembrava fatta apposta per attirare e trattenere, col suo celestiale sorriso, i cavalieri del Nord nel grembo della Chiesa, e nel tempo stesso per far sentire ai cuori feroci il rispetto per la delicata e fragile grazia muliebre. Il disgusto del mondo e il bisogno infinito e inappagato di tenerezza spingono quasi naturalmente gli uomini verso una religione che rappresenta appunto la terra come una valle di lagrime, e il rapimento in Dio come la felicità suprema. Quindi il magnifico slancio di fede, così viva e così profondamente sentita da tutti; che in molti temperamenti più delicati, più sensibili, più disposti alle esagerazioni, eccedeva in manifestazioni di ardente ebrezza mistica. Anche l'amore, essendosi perduto di vista la sua vera natura e il suo fine, era concepito come qualche cosa d'estatico e di soprannaturale; e ben presto la donna fu idealizzata e adorata come il simbolo vivente della Virtù e della Perfezione, mentre l'amore era considerato una via per arrivare all'amor divino.

Accanto alla Chiesa un'altra istituzione, che ebbe anch'essa del resto carattere religioso, contribuì efficacemente alla difesa dei deboli: la cavalleria. Nelle guerriglie di allora, ch'erano un seguito di sorprese, avevano, si capisce, una grande importanza i soldati a cavallo, che potevano più rapidamente sfuggire al nemico, o più improvvisamente sorprenderlo. Tuttavia i cavalli erano rari, e il loro mantenimento costava assai: dunque la cavalleria era la milizia dei ricchi, cioè dei nobili. Con l'andar del tempo, ciò che in origine era stata una necessità d'indole pratica, divenne un privilegio: soltanto i nobili, e per lo più i cadetti delle famiglie feudatarie, esclusi dalla successione, potevano essere armati cavalieri. Essi prendevano parte alle guerre come militi autonomi e indipendenti, o andavano peregrinando per boschi o per campagne, purgandole dalle belve, dai rapinatori, dai banditi, dai prepotenti d'ogni sorta. Così pian piano venne formandosi una disciplina cavalleresca, che imponeva, a chi era ammesso nell'ordine, speciali doveri, principalissimi tra gli altri la fedeltà al signore, il sentimento delicato dell'onore, la difesa della religione e dei deboli.

II.

Lo stato della cultura nel medioevo.

La storia delle letterature moderne europee è la storia di un lungo conflitto, con varie oscillazioni, tra due elementi che non hanno trovato ancora il loro giusto equilibrio. Da un lato è l'elemento classico, cioè la concezione del mondo, le idee filosofiche, i miti, le forme artistiche della civiltà greco-romana. Dall'altro è l'elemento che diremo romantico, cioè le idee, le leggende, le forme artistiche delle nuove razze che invasero l'Europa, insieme con le idee, la morale e i riti del cristianesimo.

Nel medioevo predomina nettamente l'elemento romantico. L'antica cultura è quasi scomparsa. Gli invasori tedeschi, a parte la repugnanza istintiva per la civiltà dei vinti, che del resto non erano neanche adatti a comprendere, erano troppo occupati nella loro conquista e nelle fatiche continue e costanti di mantenersela, per poter trovare il tempo e l'agio di studiare. Costretti a far uso della forza, erano spinti d'altronde, per legittimarla, a sopravalutarne il merito di fronte alle pure energie intellettuali; e pian piano si arriva, per questa china, a disprezzare, come indegno di un nobile, persino la conoscenza dell'alfabeto. In molti strumenti notarili è infatti consacrata la formula che il signor Conte o il signor Marchese, essendo nobile, è naturalmente analfabeta.

Dall'altra parte i vinti, spogliati di tutto, avviliti dalla miseria, abbrutiti dalla paura, sempre esposti alle angherie dei padroni, hanno già troppo da pensare per difendersi la vita, e non hanno la tranquillità d'animo che occorre allo studioso.

La Chiesa, in cui tutta s'è rifugiata la superstite cultura, non vede di buon occhio, si sa, la letteratura pagana. I pochi autori latini che sono letti ancora, Virgilio, Seneca, Ovidio, Lucano, sono spesso grossolanamente fraintesi. È noto che Virgilio fu considerato nel medioevo come un mago che Dio aveva reso degno di profetare la venuta di Cristo. La lingua greca non è più compresa da nessuno; e Aristotile, l'unico scrittore greco che gode una grande autorità, è conosciuto, e non sempre bene, attraverso traduzioni latine. Circolano vaghe notizie delle antiche gesta e dei miti ellenici. Gli Dei d'Omero sono trasformate in demoni: la bellissima Venere, per esempio, sta nelle tenebrosi caverne di una montagna tedesca a tendere insidie diaboliche ai pellegrini smarriti. Il grande Alessandro, circondato dai suoi baroni, come Carlo Magno dai suoi paladini, va girando pel mondo in cerca di avventure, e nelle sue imprese si dà larga

parte agli incantesimi delle streghe e ai filtri dei negromanti. I pochi miti classici che sopravvivono ancora, sono contaminati così dalle leggende nordiche.

Ma per orribile che fosse la vita nel primo medioevo, gli uomini finirono, come sempre, per adattarcisi; e con la rassegnazione sopravvenne uno stato di quiete che favorì il risorgere dello spirito umano. Un certo ordine nasce dal consolidamento del regime feudale. I vassalli possono attendere ormai con relativa sicurezza alla coltivazione delle loro terre: il signore, che è interessato al buon andamento dell'agricoltura per la corresponsione delle decime, è lì con le sue truppe a difendere i raccolti. Il feudatario provvede anche, dietro la prestazione di qualche giornata di lavoro, al mantenimento o alla costruzione delle strade e dei ponti. Egli amministra anche la giustizia, e fa impiccare i ladri. I vinti, passato il primo momento di sorpresa, di dolore, di avvilimento, si sono riattaccati alla vita con nuovo vigore; e si sono dati ad esercitare quei mestieri, quelle professioni, quei commerci che l'orgoglio nobiliare dei signori disprezza come indegni dell'uomo di guerra. Pian piano col lavoro tenace, con l'audacia, con l'economia, con le modeste ma pratiche virtù d'una vita patriarcale, sono riusciti a procacciarsi il benessere, e col benessere una certa indipendenza morale e la consapevolezza della propria potenza; onde si avvia lentamente ma sicuramente a diventare una forza attiva nella vita pubblica.

Con la tranquillità e col benessere risorge anche il desiderio della bellezza. Un popolo, per quanto incolto, sente sempre il bisogno di esprimere, il meglio che sa, le sue impressioni, i suoi sentimenti. Si capisce benissimo, ad esempio, che i guerrieri a un dato momento abbiano sentito lo stimolo della gloria, e abbiano desiderato di far tramandare ai posteri le lodi del loro valore e delle loro imprese.

La prima arte a risorgere è quella che più strettamente è legata alle esigenze della vita pratica, l'architettura. Per le necessità del culto occorreva fabbricar chiese; e il fervore religioso spingeva gli umili operai a lavorar meglio che potessero, per abbellire la casa di Dio e farla meno indegna di accogliere un tanto ospite. Ed ecco sorgere a gara cattedrali magnifiche, in cui la materia par spiritualizzarsi, tanto la pietra s'innalza ardimentosa, protendendosi nell'azzurro, quasi fuor d'ogni legge della statica, con lo slancio anelante d'una preghiera, con l'impulso di una aspirazione inesausta che, staccandosi dalla corruzione della terra, tende direttamente al cielo. Chi guarda all'esterno una di queste bianche cattedrali di marmo, non può sottrarsi a tutta prima a un senso, come di sbigottimento, per l'imponenza

solenne delle masse; ma appena s'è rimesso un po' dallo stupore, resta ben altrimenti maravigliato scoprendo che questi colossi di pietra sono ricamati minutamente con la precisione e la leggerezza di merletti di Fiandra. Entrate. Un gran buio vi acceca; e appena cominciate ad assuefarvi alle tenebre e a distinguere qualche cosa, travedete una lunga fila di colonne tortili, come esseri che spasimano in un ineffabile tormento, e vastissime navate che suonano lugubremente sotto i vostri passi. Dalle ogive e dai finestroni piovono attraverso i vetri colorati scialbe luci rosse e gialle, che vi richiamano subito alla mente l'idea del sangue e della marcia; come sul pavimento le tombe vi richiamano all'idea della morte e della putredine. Allora vi accorgete che quest'opera architettonica è anche un simbolo, che parla agli iniziati un suo linguaggio esoterico e misterioso.

Ci siamo indugiati nella descrizione della cattedrale, perchè ci aiuterà a comprendere le altre manifestazioni artistiche del medioevo, e specialmente la letteratura, in cui ritroveremo quasi tutte le caratteristiche che rendono originale, unica, interessante, grandissima, l'architettura gotica.

III.

La letteratura medievale.

Forse anche la letteratura sarebbe nata assai presto, se avesse trovato pronto il mezzo per esprimersi. La nuova letteratura infatti non poteva esser pensata e scritta se non in una lingua nuova. Il vecchio latino non bastava più a significare sentimenti, passioni, stati d'anima che erano assolutamente ignorati dal mondo classico. E del resto quanta gente l'avrebbe inteso? Quei pochi che anche nel primo medioevo avevano continuato a scrivere, specialmente di diritto, di storia, di religione, avevano scritto, quasi per forza d'inerzia, nella lingua stessa di Cicerone; ma questa lingua non la parlava più nessuno, e tanto meno il popolo. Già sin dai tempi degli imperatori romani, il buon retore Quintiliano lamentava che non si pronunziassero più le consonanti finali, e che si sostituisse l'*o* all'*u* e al dittongo *au*. Se pensate bene alla reale portata di questo sfogo, troverete che sin da allora il popolo diceva *sì* invece di *sic; oro* invece di *aurum; però* invece di *per hoc*. Il volgare italiano cominciava di già a farsi strada. Aggiungete tutti i grecismi, gli spagnolismi, i vocaboli orientali, i vocaboli germanici, i vocaboli dei vecchi dialetti italici che dovevano aver invaso ormai il puro latino di Cicerone; aggiungete un'infinità di parole astratte che lo studio della filosofia aveva importato

nella chiusa compagine del linguaggio romano così nemico delle astrazioni; aggiungete i nuovi contributi della religione e della liturgia cristiana. E se questa profonda trasformazione avveniva in Roma, nel centro stesso della latinità, sotto gli occhi severi dei retori, poliziotti del buon costume linguistico, che resistevano disperatamente contro le innovazioni, pensate che cosa dovesse avvenire nelle provincie, dove il latino era stato imposto con le armi, e dove il popolo non aveva mai smesso di parlare la lingua natale. Nessuna meraviglia dunque se le prime lingue romanze, cioè le nuove lingue derivate dalla corruzione del latino, sorgono in terra di Francia, e sono appunto la lingua francese e la lingua provenzale. Questo paese, trovandosi dunque prima di noi con lo strumento adatto alla nuova letteratura, ebbe anche una grande letteratura prima di noi.

La Francia si trovava del resto in condizioni specialmente propizie. Meno agognata dell'Italia, che era la sede del potere e della ricchezza romana, le invasioni barbariche l'hanno più risparmiata, e più rapido quindi è stato il suo assestamento. Se d'altro canto i vincoli suoi con la civiltà classica furono più lenti e più superficiali che non per noi italiani, la Gallia fu tuttavia, di tutti gli altri paesi d'Europa, quello che più aveva sentito i beneficî di questa civiltà. Essa ha inoltre lo sbocco su tre mari, e le sue regioni meridionali in particolar modo avevano facili contatti con l'Italia, con la Spagna, coi paesi mediterranei, con l'Oriente; contatti che le Crociate avevano reso anche più frequenti. La fortuna guerresca e l'avvedutezza politica dei Carolingi avevano radicato saldamente sul suo suolo la monarchia, riuscendo anche a incutere una certa soggezione ai feudatari, indomiti altrove; onde una maggior disciplina, e meno occasioni a rivalità, a guerre civili, a devastazioni.

Certo è che nel secolo XI la Francia estese straordinariamente i suoi dominî e la sua sfera d'influenza, fondando il regno francese d'Inghilterra, il regno francese di Gerusalemme, e imponendo dinastie all'Italia meridionale e al Portogallo. In questo stesso tempo furono istituite nel suo territorio nazionale le grandi fiere che svilupparono la sua prosperità economica e commerciale; furono elargite le prime carte di libertà comunali; furono fondati nuovi ordini religiosi, e nelle scuole di Parigi e di Chartres si ebbero maestri come Abelardo e Sant'Anselmo d'Aosta. L'arte sentì subito i tepori di questa primavera che cominciava: risalgono infatti a quest'epoca i primi maravigliosi saggi di pittura su vetro, e i primi poemi dei trovieri. I crociati che debbono percorrere le grandi vie di comunicazione per valicare i Pirenei e recarsi a combattere i Mori di Spagna, o per im-

barcarsi a Marsiglia verso la Palestina, quando si fermano a pernottare nei conventi, si dilettano di sentir il canto dei trovatori che narrano le imprese dei loro predecessori, di Carlo Magno, campione di Dio, e dei suoi invincibili paladini, cavalieri della cristianità. Il valore ormai leggendario di quei prodi rinfocolava di santo zelo gli animi degli uditori, destinati anch'essi a combattere contro gli stessi nemici. Ed ecco tutto un fiorire di *Canzoni di gesta*, poemi più o meno lunghi, in lasse di ottonari assonanti o rimati, tutti austeri e pervasi di un alto sentimento eroico e religioso; intesi a celebrare con commossa solennità le gesta del valoroso re quasi centenario, che porta nel volto, velato da un'ombra di stanchezza, i segni del suo duro destino e della terribile missione che Dio gli ha confidato. Idea nazionale e idea religiosa sono così fusi mirabilmente in questi poemi, un'ottantina in tutto, di cui il più bello e famoso è la *Canzone di Rolando*.

Un secolo dopo i costumi si sono fatti anche più miti, e la cavalleria, da istituzione barbara e feudale, fieramente eroica ma anche rude e violenta, è diventata una bella accolta di avventurieri sempre in cerca di gesta gloriose, magari un po' stravaganti e temerarie, frequentatori assidui delle Corti più ricche e sfarzose di Francia, facili agli amori e alle imprese galanti. Adesso i poeti non cantano più per le vie e nei conventi, dinanzi a un pubblico di pii e incolti guerrieri; scrivono invece i loro libri perchè siano letti, negli oziosi agi dei palazzi illustri, da un pubblico di cortigiani eleganti e di belle donne innamorate; e per compiacere lettori così raffinati, debbono far sfoggio di peregrine cognizioni e di complicate dottrine d'amore, e tener sempre desta l'attenzione loro con una serie non interrotta di storie intricate, inaudite, portentose, fantastiche, spesso anche eroiche, ma più spesso ancora sentimentali. Sono i *Romanzi cortesi*, lunghissimi racconti in prosa o in versi, che narrano le imprese di Enea o di Ettore troiano, trasformati in altrettanti cavalieri erranti; o le maravigliose avventure di amore, i duelli, i rapimenti, gli incantamenti, le battaglie con mostri o con giganti, che capitavano ai valorosi cavalieri d'Artù d'Inghilterra (*Tavola rotonda*) nei loro capricciosi vagabondaggi per le aspre foreste dell'Armorica o della Cornovaglia. O sono invece brevi componimenti lirici, canzoni, rondò, ballate, sirventesi, un po' freddi e manierati, stillati in linguaggio convenzionale e spesso astruso, in cui i poeti cantano il loro amore per una gentil donna, ma un amore così idealizzato da sembrare una pura astrazione: lamenti senza fine contro i rigori dell'amata, dichiarazioni umili di sottomettersi alla sua volontà, complicate questioni di casistica amorosa, fioriti elenchi di grazie e di virtù della bella spietata.

Più schietti e semplici gli anonimi poeti popolari, lirici anch'essi, ma a fondo narrativo. Ecco per esempio la *Canzone della bella Iolanda*: « La bella Iolanda è in camera sua, e spiega sui ginocchi stoffe di seta, e cuce con un filo d'oro. La madre la rimprovera: — Vergognati, o bella Iolanda. — Madre mia, di che mi debbo vergognare? voi mi rimproverate forse perchè cucio e taglio? o perchè filo e ricamo? — Figlia mia, io non ti rimprovero perchè cuci o tagli, nè perchè fili o ricami, ma perchè parli troppo spesso con un bel cavaliere ». In quasi tutte queste canzonette, spesso dialogate, c'è brio, c'è ingenuità, e una dolce cadenza di ritornelli, e una vispa grazia di espressioni. Ma il popolo, che sa pure commuoversi e intenerirsi alle pietose storie d'amore, preferisce ridere. Ecco i *fabliaux* o favolelli, novelle comiche in versi, grossolane un po' nell'invenzione e nelle forme; ma pittoresche, vivaci, realistiche. Ecco il *Roman de Renard*, una raccolta di favole animalesche, fantastiche, allegoriche, satiriche, maliziose, finissime.

Intanto dai riti, già così altamente drammatici di per se stessi, della religione cristiana, si sviluppano le sacre rappresentazioni, gli spettacolosi *Misteri*, press'a poco con lo stesso procedimento con cui dai riti di Bacco s'era sviluppata in Grecia la tragedia. E subito dalle scene delle varie *Passioni*, *Creazioni del mondo*, *Commedie dell'anima*, si generano per imitazione altri drammi, altri spettacoli: il *Miracolo*, commedia metà religiosa e metà profana; e tutte profane le *Farces* e le *Sotties*, burlesche, satiriche, argute, petulanti, vivacissime.

Tutta questa miracolosa fioritura dalla Francia si diffonde rapidamente per l'Europa. Traduzioni e imitazioni. E infatti poemi mistici, allegorici, cavallereschi; drammi religiosi; satire popolari; componimenti lirici, ispirati tutti dai poemi, dai drammi, dalle satire, dalle liriche francesi, noi troviamo in Germania, in Inghilterra, in Spagna, da per tutto. Qualche volta, ma raramente, le imitazioni raggiungono la perfezione dei modelli.

In Italia invece l'imitazione francese non riesce a sopraffare il genio nativo, e la letteratura prende subito un indirizzo suo proprio. Si leggono e si traducono anche da noi i romanzi di Francia : ricordate la bella Francesca da Rimini, che nell'*Inferno* di Dante rimpiange il tempo felice, quando leggeva con Paolo, per diletto, « di Lancillotto, come amor lo strinse ». Ma perchè questi poemi diventino da noi popolari, bisogna che i nostri ingegnosi cantastorie, dalla congerie farragginosa delle fantasticherie nordiche (« corbellerie », dirà più tardi il cardinal Ippolito d'Este) traggano materia di ridere, facendone quasi la parodia. La lirica amorosa trova benevola accoglienza nelle Corti,

e specialmente in quella imperiale di Federico II in Sicilia; ma fuori di lì, il popolo nostro, che ha sempre sentito assai poco gli ideali cavallereschi e che col suo quadrato buonsenso diffida dei delirî a freddo dell'amore astratto, capisce subito quel che di smorto e di convenzionale c'è in questa poesia. Quegli stessi poeti che, per difetto di idee proprie, accettano momentaneamente le concezioni amorose e cavalleresche forestiere, badano assai poco al contenuto, come trascurabile, e si rivolgono subito con ogni cura a perfezionare invece la forma, che nelle loro mani diventa presto molto più precisa, e viva, e colorita di quella dei modelli provenzali e francesi. Intanto San Francesco, nell'Umbria, sostituisce all'ideale cavalleresco un ideale ben più alto di fratellanza universale, non solo di tutti gli uomini, ma di tutte le creature. E a Bologna, sede ufficiale per tutta l'Europa della scienza e del diritto, Guido Guinicelli, professore dello Studio, mente speculativa e sdegnosa dei luoghi comuni, fonda la scuola poetica del *Dolce stil nuovo*, il cui ideale doveva essere questo, di far della poesia un mezzo per diffondere e divulgare le verità filosofiche, politiche, scientifiche, religiose: ideale, siamo d'accordo, che conviene assai poco alla poesia, ma che a ogni modo ha il merito grandissimo d'aver sottratto la lirica italiana agli influssi stranieri e di aver creato una coscienza poetica nazionale. E appena i seguaci della sua scuola dimenticano le sottigliezze della speculazione filosofica, per lasciar parlare liberamente la loro passione, riescono poeti dolcissimi e delicati, come è il caso di Cino da Pistoia, di Guido Cavalcanti, e sopra ogni altro di Dante Alighieri. Il quale poi era designato dal destino di chiudere e di riassumere maravigliosamente, insuperabilmente, nell'opera sua maggiore, la *Divina Commedia*, tutta l'arte, tutta la letteratura, tutta la vita del medioevo, mille anni di fede, di dolori, di turbinose vicende, di passioni calde, eccessive, travolgenti.

IV.

Caratteristiche della letteratura medievale.

Per quanto varia sia questa letteratura — ora aristocratica e ora popolare, ora lirica e ora comica : poemi, canzoni, drammi, novelle, romanzi — ricorrono, in quasi tutte le sue diverse manifestazioni, certe qualità comuni.

Anzitutto vi predomina il simbolo. E non soltanto nei componimenti dichiaratamente allegorici. Anche in quelli dove meno ve lo aspettereste, il simbolo è quasi sempre in agguato. I vari pellegrinaggi di un cavaliere rappresentano anche i vari pellegrinag-

gi della vita; il drago ucciso è un drago, ma può anche essere il peccato mortale; la mandorla è la Trinità, che è una e trina, come il mallo, la scorza e il nocciolo formano una mandorla sola; il vestito di una bella fanciulla raffigura, nei diversi indumenti che lo compongono, le virtù della sua anima. Quando specialmente vedete tornare con una certa insistenza i numeri mistici e perfetti, tre e nove, ai quali è annessa una potenza magica misteriosa, state certi che vi trovate in mezzo a un folto intreccio di simboli. È concetto fondamentale dell'estetica medievale che l'arte di per sé stessa è una cosa futile, una delle tante vanità della vita mondana; e il piacere artistico sarebbe peccato, se non fosse tramite a Dio. L'armonia di una bellezza terrena è soltanto un'ombra dell'armonia eterna, che sola puo appagare un'anima e renderla felice. Sostare e ammirar un bel verso o una bella statua, sarebbe come accontentarsi di guardare la fronda leggiadra di un albero senza coglierne il frutto. Quindi in un'opera d'arte l'importante è la sostanza, il contenuto, e non mai la forma. Bisogna aguzzare il cervello per scoprire sotto il velame dei versi strani la profonda verità che v'è adombrata.

In secondo luogo è da considerare anche qui, come nella cattedrale gotica, l'imponenza delle masse: sono per la più parte poemi giganteschi di migliaia e migliaia di versi. Il disegno generale è quasi sempre vasto e grandioso. Se qualche cosa vi colpisce subito, è la sproporzione tra questa vastità di disegno, tra questa sublimità di concezione, e l'inadeguata povertà dei mezzi espressivi, quasi sempre primitivi, rigidi, impacciati. Ne nasce un'impressione di qualche cosa di mostruoso e di grottesco; tanto più che in quest'arte non è troppo netta la distinzione dei generi e degli stili, e c'è una strana e capricciosa mescolanza di idealismo e di verismo, di tragico e di comico. Eppure se vincete questa prima impressione, se vi inoltrate nella lettura dell'opera, restate piacevolmente sorpresi dalla freschezza, dalla vivacità, dalla nitidezza dei particolari, da una maravigliosa perfezione raggiunte in minuzie a cui appena si bada. Anche qui, come nella cattedrale, la massa marmorea si scompone in una spuma iridata di merletti e di ricami. L'ingenuità stessa dell'espressione aggiunge una nuova grazia all'opera. E sentite subito che siete dinanzi non già a un letterato che ha un modello da riprodurre; ma a uno schietto temperamento di poeta che scrive per una profonda necessità dell'anima sua ad espandersi. Sono infatti per la maggior parte poeti che non si curano neppure di farvi sapere il loro nome, tanto poco si curano della gloria: l'arte è per essi un godimento tutto intimo e personale, quando non è addirittura un'opera di santificazione spirituale o una missione divina.

La fede, alta, sincera, prorompente; l'aspirazione costante verso qualche cosa che sorpassi la meschinità umana, verso il Cielo, verso l'Infinito; le torture angosciose dell'anima, sempre tesa per cogliere l'inafferrabile, per dir l'indicibile, per dar corpo d'immagine a ciò che è pura astrazione della mente: ecco la forza vera, l'unità vera, la vera grandezza di questa magnifica letteratura medievale. E quando questo slancio di fede ha potuto affermarsi con più commossa convinzione, con più disinteresse, con più purità d'intenzioni; quando ha trovato la materia meno sorda agli alti concetti, ha creato la poesia più alta che l'anima umana abbia saputo trovare, nei secoli dei secoli, la *Divina Commedia.*

---

1. - DALL' « EDDA »

[sec. XI]

È un insieme di leggende raccolte di su la bocca degli *scaldi*, o poeti scandinavi, da Semondo il Savio, intorno al sec. XI; se ne possiede anche una redazione in prosa, del poeta islandese Snorri Sturleson [1178 † 1241]. Ecco a grandi linee il riassunto del poema: il nano Regino e l'incantatore Fafner erano due fratelli; Fafner aveva rubato un tesoro che doveva appartenere a tutti due; ma il prode Sigurd, incitato da Regino, uccise Fafner, e poi, temendo d'esser tradito, anche Regino. Sigurd penetrò poi in un castello incantato, tutto circondato da fiamme, e vi trovò dentro Brunilde addormentata, condannata a quella pena dal dio Odino; la bella valchiria s'innamorò di Sigurd; ma questi, recatosi in un paese lontano, sposò invece Gudruna, sorella di Gunar e di Ogni, dimenticando l'amore giurato a Brunilde che egli cedette invece a Gunar. Allora Brunilde, per vendicarsi, istigò Gunar a uccidere Sigurd, ciò che egli fece; se non che Brunilde, pentita del delitto, s'uccise disperata. Gudruna, rimasta vedova, sposò Attila, fratello di Brunilde, che vendicò Sigurd, uccidendo i due fratelli Gunar e Ogni. Gudruna a sua volta volle vendicare i suoi fratelli, e uccise Attila, mettendo poi a fuoco il suo castello e morendo così tra le fiamme.

Il brano che riportiamo qui sotto è preso dalla redazione in prosa del poema.

La vita nel Valàlla. [1]

L'eroe Gangler domandò: « Tu dici che tutti gli uomini caduti in battaglia, sin dal principio del Mondo, sono venuti tutti nel Valàlla e vivono sotto la proteziore di Odino. Ma di che dunqne li nutrite? Perchè io suppongo che debbono essere numerosissimi ».

E il dio Har rispose: « È vero che sono numerosi, e che molti altri ancora dovranno venire; ma per grande che sia la folla, basterà sempre per nutrirli la carne del cignale Sandhrimmer, che ogni giorno è cucinato e la sera si ritrova intero ».

1) è il paradiso della mitologia scandinava, dove Odino accoglie le anime degli eroi morti in battaglia.

Allora Gangler domandò: « E Odino, mangia anche lui la carne del cignale, come gli eroi? »

E Har rispose: « Le vivande della sua mensa egli le dà tutte a due suoi lupi, che si chiamano Geri e Trechi. Quanto a lui non ha bisogno di mangiare, e il vino gli serve di bevanda e di cibo. Due corvi sono appollaiati sulle sue spalle e gli sussurrano all'orecchio tutto quello che vedono e che sentono. Si chiamano Ugin e Munin, e allo spuntar del giorno Odino li manda in giro per tutta la terra, ed essi tornano all'ora del pasto e gli narrano molte cose del mondo ».

Gangler domandò ancora: « E che bevanda si dà agli eroi? Si dà loro dell'acqua? »

E Har rispose: « Strana domanda è questa tua; ti par possibile che Odino inviti i re, i conti, e altri uomini potenti, per dar loro dell'acqua? Se nel Valàlla fossero trattati ad acqua, gli eroi che vi sono arrivati a prezzo di sanguinose ferite e di atroci dolori, direbbero giustamente d'aver pagato troppo caro questo insipido beveraggio. Ma non è così. Nel Valàlla c'è la capra Eidruna che mangia le foglie dell'albero Lerod, e dalle sue mammelle scorre l'idromele che ogni giorno riempie una coppa tanto grande, che tutti gli eroi possono bevervi a sazietà ».

E Gangler osservò: « Assai maravigliosa è questa capra che tu dici ».

E Har continuò: « Ma più maraviglioso assai è il cervo Eitirnir, dai cui corni scaturisce un torrente, che alimenta la fontana di Vergelmir, da cui poi nascono cento fiumi che irrigano la terra degli Asi [1] ».

E Gangler disse: « Ma allora il Valàlla deve essere un paese immenso, e chi sa mai che folla di persone potrà contenere dentro le sue porte! »

E Har rispose: « E perché non mi domandi piuttosto quante porte vi sono e quanto sono larghe? Se tu lo sapessi, vedresti che non è facile entrarvi, ed è più difficile ancora uscirne ».

E Gangler allora domandò: « E qual'è il passatempo preferito degli eroi, quando non mangiano e non bevono? »

E Har rispose: « Ogni giorno essi prendono le loro armi, escono nella corte e combattono gli uni contro gli altri: questo è il loro gioco. E quando viene l'ora del pasto, rientrano nel Valàlla e si mettono a tavola ».

---

1) Dei della mitologia scandinava.

2. - DA « LA NAVIGAZIONE DI SAN BRANDANO »

[sec. XI]

Nel secolo XI un oscuro monaco, forse inglese o tirolese, scriveva in latino la leggenda « *Navigatio Sancti Brandani* », che ebbe subito fortuna, sia perchè soddisfaceva al desiderio, sempre vivo nello spirito medievale, di aver notizia dei regni d'oltretomba, sia anche perchè ai popoli meridionali spalancava le porte del maraviglioso mondo dei miti celtici, che corrispondevano così bene al gusto medievale per l'indeterminato e per il soprannaturale. L'opera ebbe dunque subito numerosi volgarizzamenti italiani e francesi. Noi riportiamo qui alcuni brani appunto da un volgarizzamento italiano del trecento: si tratta di un'opera che non solo ha un grande valore storico, in quanto serve a farci meglio comprendere lo spirito e i caratteri di tutta la letteratura medievale e della *Divina Commedia* in ispecie, di cui questa leggenda è una probabile fonte; ma ha anche un grande valore letterario, per la bellezza intrinseca della concezione e per lo slancio di fede che l'anima.

Sul mare più bianco del latte una barca incantata trasporta San Brandano e i suoi compagni verso l'Occidente sconosciuto, in cerca della terra promessa dei Santi; la barca tocca le sponde dell'Isola Rocciosa, dove mani invisibili servono a tavola gli ospiti; poi le sponde dell'Isola Natante, che non è altro che la schiena d'un enorme cetaceo; poi le sponde dell'Isola degli Uccelli, che sono invece spiriti che cantano le glorie di Dio; e altre e altre isole misteriose e prodigiose, dove avvengono fatti che sorpassano le possibilità umane. È una specie di *Odissea* celtica.

Vedi Pasquale Villari, *Tradizioni e leggende che illustrano la Divina Commedia;* Francisque Michel, *Les Voyages merveilleux de Saint Brandan.* [Paris, 1878].

I.

L'isola natante.

San Brandano entra in nave, e tanto navigarono che giunsono a quell'isola, facendosi lo segno della santa Croce e dando la benedizione. E quando eglino furono giunti all'isola, la nave si ritenne innanzi ch'eglino potessino pigliare porto, e San Brandano comanda ai frati che uscissono di nave ed entrassono in acqua, e tolsono le soghe [1] e trassonla in porto e fermaronla molto bene.

Questa isola era tutta piena di pietre, e non v'era erba in niuno luogo, e lo lido non aveva rena. E poi si puosono tutti i frati in orazione in diversi luoghi, e l'abate rimase in nave; e sapeva bene che isola era quella, ma egli non voleva loro dire, perch'eglino non avessino paura. Essendo venuto il dì, e San Brandano comanda ben per tempo che ciascuno dicesse una

1) le funi.

messa, e così feciono; e fatto questo, e' tolsero di nave del pesce crudo per cuocere. I frati puosono un laveggio [1] al fuoco, e facendo grande fuoco sotto, e bollendo lo laveggio, tutta l'isola comincia a tremare a modo di un'onda; e i frati cominciano tutti a fuggire alla nave, e lasciarono istare ogni cosa, e pregavano divotamente l'abate che avesse cura di loro, e l'abate li fece tutti entrare in nave, e cominciarono forte a navigare.

E quest'isola si distendeva [2] inverso ponente, ed eglino viddono da lungi un grande fuoco, quasi di lungi un miglio. E il santo padre gli disse [3]: « Che cosa è, o frati miei, questo, che voi vi maravigliate che esce fuoco di quella isola? » Ed eglino risposono tutti così: « È vero; sappiate, messere, che noi abbiamo avuto una grande paura ». Ed egli disse: « Figliuoli miei, non abbiate paura, il Signore Iddio m'ha rivelato questa visione, che quella isola che [4] noi fummo e che arde così, ella non è isola, anzi è un pesce, e si mangia tutti quelli che vengono in queste parti, e ha nome Geson [5] ».

II.

L'isola degli uccelli.

E veggendo da presso un'altra isola che era contra occidente, ed era grande e piena d'erbe, d'alberi e di fiori, ei cominciano a voler pigliar porto, e andavano pure a torno. E navigando inverso mezzodì dalla detta isola, si trova un rivo d'acqua dolce che dismontava in mare; e giunti al porto, ei fermano la nave e dismontano in terra. E San Brandano comanda che traessono la nave più a terra che potessono, su per lo fiumicello, il quale era poco più largo della nave. E in capo di questo fiume era una fontana onde usciva quest'acqua. San Brandano disse: « Vedete che 'l nostro Signore ci ha mandato in questo luogo a stare, per fare la Pasqua e la festa della Resurrezione ». E poi disse: « Frati miei, se noi non avessimo altra vivanda che questa acqua di questo fiume, vi sarebbe sufficiente per mangiare e per bere, tanta bontà è in lei ». E sopra questa fontana si era uno albero molto grande, et era istorto, e non era molto alto da terra, ed era tutto coperto d'uccelli bianchi, ed eravene tanti che i rami e le foglie erano tutte caricate.

1) paiolo.
2) s'allontanava.
3) disse loro.
4) in cui
5) che in celtico significa « balena ».

E veggendo San Brandano questa cosa, comincia intra sé medesimo a dire che cosa era questo, e per che cagione erano cotanti. E così pensando, e' si gitta in terra in orazione divotamente e lacrimando; poi si pone a sedere e guata [1] questi uccelli; e uno di questi uccelli si parte dagli altri e volando le sue ali sonava a modo d'una campana. E così volando e sonando venne in verso dell'abate questo uccello, e si pose in sulla punta della nave, e comincia a distendere l'ali per grande allegrezza, tuttavia guardando l'abate con allegro viso. Il santo padre cognosce adesso che Iddio si ricordava di lui e della sua orazione. E stando l'uccello per questo modo, lo santo padre gli favellò e disse: « Dimmi, se sei messo di Dio, o chi tu se', e onde tu se', e perchè quelli uccelli sono cotanti insieme? » E l'uccello gli rispose in questo modo: « O servo di Dio, noi siamo di quella grande compagnia che caddono di cielo con quello agnolo Lucifero, lo quale è nimico dell'umana generazione. Noi non peccammo per noi, ma per consentimento [2] e per questo non siamo dove noi fummo creati [3], anzi siamo cacciati di fuori con quelli che peccarono gravemente; e perchè noi non abbiamo quel grave peccato che hanno gli altri, Iddio, lo quale è giusto e verace, ci ha lasciati in questo luogo per insino alla sua volontà. [4] E noi andiamo raminghi di qua e di là per diverse parti dell'aria, sotto lo firmamento della terra, sì come fanno gli altri spiriti, ma pe' santi dì solenni riceviamo tal corpo come tu vedi, e stiamo qua e là come piace a Dio, nostro Signore ».

E quando ebbe detto così, egli si partì d'in sulla nave, e tornò al suo luogo con gli altri. E quando fu l'ora di vespro, tutti quelli uccelli di quello albero cominciano a cantare ad una voce, e battevano l'ali, e dicevano il suo canto dolcemente. E questo fermava [5] per ispazio d'una ora. E pareva all'abate e ai frati che il suono dell'ali fusse a modo di un pianto di compassione.

III.

L'isola dell'inferno.

Essendo andati col vento nelle parti d'aquilone [6], eglino viddono una isola, la quale era tutta piena di pietre grandi. Ed

1) guarda.
2) cioè per debolezza, perchè non sapemmo dir di no.
3) cioè in cielo.
4) finchè piacerà a Lui.
5) durava.
6) settentrione.

era una molto sozza isola, e non v'è né alberi, né foglie, né erbe, né fiori, né frutti; ma tutta era piena di fucine e di ferrari. [1] E ogni fucina aveva il suo ferraro, e tutti i suoi ferri che al ferraro s'appartiene. Le sue fucine ardevano a modo d'ardentissime fornaci, e ciascuno martellava per sì gran forza e con tanto romore, che se non fosse altro inferno, quel sarebbe paruto troppo.

E veggendo San Brandano e i suoi frati tutte queste cose, le quali erano sì crudeli e sì paurose a vedere, disse San Brandano ai suoi frati: « Frati miei, questo si è reo luogo da stare; io ho gran compassione di queste cose che veggio, e per ciò non è d'andarvi presso, se noi ce ne possiamo guardare ». E avendo detto queste parole, ei venne un gran vento e molto forte, e menò la nave presso a questa isola. E siccome piacque a Dio, questa nave passò oltre con salvazione.

Essendo la nave di lungi un tratto di balestro, [2] i frati udivano uno ismisurato vento, e rumore di martelli che battevano su per l'incudini. E udendo San Brandano questo romore, ei si comincia a segnare e disse così: « O signore Iddio, debbiaci [3] iscampare da questa isola, se a voi piace ». E avendo così detto, immantinente e' venne uno uomo di questa isola inverso loro, il quale era vecchio e aveva la barba molto lunga, e nero e piloso a modo d'un porco, e puzzava molto forte. E così tosto come questi servi di Dio ebbero veduto questo uomo, così tornò subitamente indietro. E l'abate si segna e raccomandasi a Dio, e disse così: « O figliuoli miei, levate più alta la vela e navighiamo più forte, acciò che noi possiamo fuggire di questa isola, che c'è malo [4] stare ». E avendo detto queste cose, cioè parole, incontanente ci venne uno mal vecchio barbuto in quello lido del mare, e recava in mano una tenaglia e una pala di ferro tutta ardente di fuoco, e veggendo egli che la nave era partita, egli gitta lor dietro quella pala del ferro; ma come piacque a Dio non li giunse, [5] ma dove ella diede, [6] tutta l'acqua fe' bollire fortemente. E avendo veduto questo fatto, eglino ebbono veduti in su la riva una grande moltitudine di sozzi uomini, come fu lo primo, e aveva ognuno in mano una gran mazza di ferro tutta ardente di fuoco, e rendeva una gran puzza. E di queste mazze traevano loro dietro, [7] mai non gliene giunse veruna, ma un gran puzzo faceva, e faceva

1) ferrai; fabbri ferrai.
2) quanto un tiro di balestra.
3) tu ci devi.
4) perchè ci si sta male.
5) non li raggiunse, non li colpì.
6) cadde.
7) tiravano queste mazze addosso a loro, per colpirli.

bollire l'acqua ben tre dì. Anche vidono ardere quella isola molto forte, e andando via i frati, udivano un grande urlamento e romore, il quale faceva quella brutta gente. E San Brandano confortava tutti i suoi frati, e diceva: « Non temete, figliuoli miei, lo signore Iddio è e sarà nostro aiutatore. Io voglio che sappiate che noi siamo nelle parti dell'inferno e quest'isola è delle sue ». E guardando i frati inverso l'isola, e' viddono uno uomo che era ignudo ed era menato al tormento, e udirono le voci che gridava e diceva: « Al fuoco, al fuoco! » e altre diceva: « All'acqua », e molte parole udivano assai peggiori.

E in queste parole, l'acqua del mare venne tutta torbida, e pareva che gittasse fiamma e puzzo molto orribile; e per questo i frati vennero molto isbigottiti, tal che non sapevano dove si fossono nè dove dovessono andare.

Ma con l'aiuto di Dio, pur si partirono di così brutto luogo. E andando un altro dì, si viddono un grande monte inverso ponente, in mare. In quel monte pareva vi fosse nature d'animali salvatichi, sì come dragoni, leoni, grifoni, e orribili serpenti, e altre brutte cose assai. E in sulla cima di questo monte usciva un grande fiume d'acqua. E volendo San Brandano ischifare [1] questo monte, uno vento li menò presso alla riva, e era molto alta; e ivi su quel monte correva un fiume di sangue vivo. E veggendo l'abate e i suoi frati questo, navigarono molto forte, inverso mezzodì, per ispazio di sette dì, e non trovarono altro che cielo e acqua.

IV.

Il paradiso delle delizie.

E com'eglino andavano più innanzi colla nave, e' vedevano lo cielo più bello, e l'aria più chiara, e maggiore luce del dì, e udiva uccelli cantare molto e soavemente, e di diverse voci e canti; e tanta era l'allegrezza e il conforto e il diletto lo quale riceveva San Brandano con tutti li suoi frati, di vedere e d'udire e d'odorare tante preziose cose, che quasi di dolcezza li usciva l'anima di corpo. E andando la nave innanzi, ella giunse al porto, ove stette ferma alla riva, ed eglino lodarono Iddio devotamente, dicendo « *Te deum laudamus* ».

E avendo compiuto la lode di Dio, ei dismontano tutti in terra, di nave. Incontanente e' viddono quella terra più graziosa che tutte le altre terre, per la sua bellezza, e per le maravigliose

1) schivare.

e graziose cose e dilettevoli che v'erano dentro, sì come belli e chiari e preziosi fiumi, con le sue acque molto dolcissime e fresche e soavi; ed eravi alberi di molte maniere, tutti preziosi di preziosi frutti; e assai eranvi rose e gigli e viole e erbe, e ogni cosa odorifera e perfetta in sua bontà; ed eranvi uccelletti cantatori d'ogni dilettevole natura, e tutti cantavano ordinatamente dolcissimo e soave canto: ben pareva veramente tempo dilettevole a modo di dolce primavera. Ed eranvi le strade e le vie tutte lavorate d'ogni natura di pietre preziose, ed eravi tanto bene che molto rallegrava lo cuore di tutti quelli che lo vedeva con li occhi. Ed eravi bestie dimestiche e salvatiche d'ogni maniera, che andavano e stavano a loro piacere e volontà; e tutte stavano insieme dimesticamente, senza volersi fare niuno male o alcuna noia l'uno a l'altro. Ed eravi vigne e pergole sempre ben fornite di preziose uve, che la sua bontà e bellezza avanza tutte l'altre... E la terra era tutta colorita come azzurro fine, e talora lucente come oro fine, e talvolta pareva bianchissima, e talvolta vermiglia e altri colori assai proprii. È ivi uva in gran quantità e di molte ragioni, [1] l'una buona, l'altra migliore, e di più colori: altra aveva le granella ritonde e grosse e ben piene di dolcissimo vino; l'altra uva aveva lo granello lungo e bello, e somigliava vino...E andando di qua e di là, ei viddono un bosco molto bello, e in mezzo del bosco era un albero grandissimo sopra degli altri, il quale era tutto carico di begli pomi d'oro; in cima di questo albero era un molto bello uccello, assai maggiore d'un pavone, e le sue penne erano tanto belle e sì divisate [2] da altre, che di bellezze mai non si troverebbe pari di quelle. Quest'uccello comincia a cantare sì dolcemente e soave, che ognun par niente a rispetto di quello.

3. - DA «LA CANZONE DI ROLANDO»

[1120?]

È la più antica e la più bella delle *Canzoni di gesta*: vi si narra in 4000 decasillabi, divisi in lasse monorime o assonanti, la disfatta dell'esercito di Carlomagno a Roncisvalle, e la morte del conte Orlando, il più valoroso dei suoi paladini. Il poema s'apre col quadro brillante del campo francese davanti alle mura smantellate di Cordova. Re Carlo ha vinto i Saraceni, e costretto il loro re Marsilio a chiudersi in Saragozza e a domandar la pace. Rolando (od Orlando, che è tutt'uno) diffida del re pagano, ma Ganellone di Maganza tanto briga, che è mandato a trat-

1) qualità.
2) intramezzate.

tar la pace nel campo nemico, dove il traditore pattuisce con re Marsilio la morte del suo rivale Orlando. Ed ecco che l'esercito francese, conclusa la pace, deve ripassare i Pirenei per tornare in patria: il comando della retroguardia è dato, per consiglio di Ganellone, a Orlando. Tristi presentimenti s'addensano nel suo cuore, ma il suo gran valore vuole che egli li discacci. Oliviero, cognato di Orlando, è salito sopra un poggio e di lassù scopre i centomila pagani che sono in agguato tra le gole dei monti: ne avverte Orlando, e gli suggerisce di sonare il suo terribile corno, l'Olifante, perchè Carlo lo senta e venga in suo aiuto. Ma Orlando è troppo altero per acconsentire. La battaglia s'inizia aspra e feroce, e dura a lungo con varie vicende: i prodi soldati cristiani fanno strage dei saracini, ma nuove schiere prendono il posto di quelle disperse, e alla fine il numero prevale. Orlando è restato adesso con soli sessanta dei suoi cavalieri. Allora soltanto dà fiato al corno, ma è troppo tardi. I pochi superstiti si dispongono a morire. Il momento è d'una grande solennità eroica e religiosa: gli angeli del cielo scendono verso il grande paladino e ne raccolgono l'anima.

Una delle edizioni francesi più corrette è quella della Biblioteca romanica di Strasburgo; il poema è stato studiato in Italia da P. Rajna nel volume «*Le origini dell'epopea francese*» [Firenze, 1884], e assai bene tradotto da R. Sciava [Sandron, Palermo, 1919]. I due episodi da noi riportati sono stati scelti appunto da questa traduzione; per gentile concessione del traduttore e dell'editore Sandron.

I.

L' olifante di Orlando.

Orlando mette alla sua bocca il corno,
e forte soffia e in gran valor lo suona,
dagli alti poggi il grido lungo suona,
per trenta leghe si diffonde intorno.
L'udì re Carlo, l'udì tutta l'oste [1]:
il re disse: « Battaglia i nostri han forte ».
E Ganellone, con parole accorte:
« S'altri il dicesse, parrebbe menzogna ». [2]

Il conte Orlando con pena ed affanno
in gran dolore al suo corno dà fiato;
dalla bocca gli esce il chiaro sangue,
le tempie gli si rompono del capo;
dal corno esce la voce molto grande.
Carlo la sente che si trova al passo,
Naimo [3] la sente e la sentono i Franchi.
Il re dice: « Questo è il corno d'Orlando;
nol sonerebbe senza una battaglia ».

1) tutto l'esercito cristiano, che era accampato trenta leghe lontano.
2) Ganellone cerca di trattenere il Re perchè non corra in soccorso di Orlando.
3) Naimo, duca di Baviera, uno dei capi dell'esercito francese.

Gano risponde: « Nessuna battaglia;
vecchio voi siete già, canuto e bianco,
ma per tai detti parete un infante.
Ben conoscete l'orgoglio di Orlando,
maraviglia è che Dio lo soffra tanto.
Or perchè vi fermate ad ascoltarlo?
Qua davanti è la Francia ancor lontana ».

Il sangue a Orlando dalla bocca gli esce,
del suo cervello son rotte le tempie,
e suona il corno con dolore e pena.
L'ode Carlo, lo sentono i Francesi.
E Naimo: « Orlando lo suona con pena;
battaglia i nostri hanno colà in mia fede,
e tradito ha costui che or finger cerca.
Il vostro grido gridate di guerra
e soccorrete la gentile schiera:
ben sentite che Orlando si dispera ».

L'imperator i corni fa sonare,
scendono a piedi i Franchi e indossan l'armi,
gli usberghi e gli elmi e le spade dorate;
buoni hanno scudi e grandi, e forti lance,
e gonfaloni blù, vermigli e bianchi.
Tutti i baroni montano a cavallo,
fin che tra i monti son spronano a gara;
nessun ce n'è che non dica al compagno:
« Se ancora in vita troveremo Orlando,
con lui daremo forti colpi assai ».
Ma ciò che val? Tardato han troppo ormai.

Sereno è il vespro e luminoso il giorno;
risplendono quelle armi incontro al sole:
usberghi ed elmi dànno gran fulgore,
splendon gli scudi, ben dipinti a fiori,
e le lance e i dorati gonfaloni.
Cavalca in gran furor l'imperatore
e i francesi crucciati e dolorosi;
nessun ce n'è che non pianga affannoso
e non sia per Orlando in gran timore.

Son alti i monti, tenebrosi e grandi,
fonde le valli e correnti le acque,
sonan le trombe di dietro e davanti:
tutte rispondono al corno d'Orlando.
L'imperatore in grande ira cavalca

con i Francesi dolenti e crucciati;
nessun ce n'è che affannoso non pianga
e Dio non preghi che conservi Orlando,
fin ch'essi insieme arrivino sul campo
ché grandi colpi con lui feriranno.
Ma ciò che vale? Niente a loro vale:
tardato han tropppo, in tempo non verranno.

II.

La morte di Orlando.

Orlando sente che la morte è presso:
fuor per le orecchie gli esce il cervello.
Prega Dio che i suoi Pari [1] accolga in cielo,
poi si accomanda [2] all'angel Gabriello.
Prese il corno che biasimo non teme,
e Durendal [3] tiene nella man destra;
quanto balestra può trarre un quadrello, [4]
verso la Spagna va dentro un boschetto,
e monta un poggio, sotto un alber bello:
quattro massi vi son di liscia pietra.
Sull'erba verde ivi cascò rovescio
e quivi sviene, ché la morte è presso.

Son alti i poggi e gli alberi molto alti,
quattro massi vi son di bianco marmo,
sull'erba verde sviene il conte Orlando.
Un saracin lo sta fisso guardando;
morto si finge e in mezzo agli altri giace,
il corpo e il viso lordato di sangue.
In pie' si drizza e di corsa si slancia:
bello era e forte e di gran vassallaggio, [5]
e in orgoglio pensò mortale oltraggio [6]
afferra Orlando pel corpo e per l'armi
e disse: «Vinto è il nepote di Carlo!

1) per gli altri Paladini morti in battaglia come lui.
2) si raccomanda.
3) Durendal è la famosa spada di Orlando.
4) sentendosi morire, Orlando sceglie il posto dove morire: verso la Spagna, in territorio nemico, lontano, da dove era prima a combattere, quanto un tiro di balestra. Quadrello è il dardo.
5) Il Saracino era nobile e padrone di un gran feudo.
6) il Saracino, nel suo orgoglio, pensò di offendere Orlando.

questo brando [1] in Arabia io vo' portarlo».
A quel tirar, rinvenne il Conte alquanto.

Orlando sente che il brando gli è tolto
riapre gli occhi e sí gli dice un motto:
«In fede mia, tu non sei già dei nostri!»
Alza il corno che mai lasciar non volle
e lo ferì sull'elmo a gemme ed oro,
e l'acciaio spaccò, la testa e gli ossi;
entrambi gli occhi gli fece uscir fuori,
ed ai suoi piedi lo rovesciò morto.
Poi gli disse: «Codardo, e tu fosti oso
di sì afferrarmi né a dritto né a torto? [2]
Uom non l'udrà che non ti tenga folle;
ma è spezzato il mio corno sonoro,
caduto a terra n'è il cristallo e l'oro!»

Sente Orlando che la vista ha perduto.
Di alzarsi in piedi si sforza e si studia;
della sua faccia il colore ha perduto.
C'era una pietra bigia avanti a lui,
dieci colpi vi dié con gran rancura; [3]
stride l'acciar, ma non si spezza punto.
«Ahi! Durendal, quant'è la tua sventura!
Quand'io mi perdo di te non ho cura; [4]
tante vittorie in campo io n'ho ottenute,
per tante larghe terre ho combattuto,
che Carlo tien, che ha la barba canuta! [5]
Non t'abbia un uom che per altr'uom fugga! [6]
Tal vassallo [7] sí a lungo t'ha tenuto
che mai la Francia ugual ne avrà veduto».

Ferisce Orlando in una pietra d'agata, [8]
stride l'acciar ma non si scheggia o spacca.

---

1) brando, voce poetica per *spada*.
2) vile, che hai osato di prendere me e le mie armi, senza che io ti avessi fatto niente di male, senza che t'avessi provocato.
3) vi diede dieci colpi con la spada; con grande rabbia (*rancura*).
4) poichè io muoio, non desidero che tu sopravviva, anzi voglio che tu finisca con me, perchè non ti abbia un indegno! E il cavaliere, ripensando che con Durendal ha vinto tante mai battaglie, s'intenerisce.
5) per tante terre, che oggi, mercè mia, sono nelle mani dell'imperatore Carlo Magno, dalla lunga barba bianca.
6) cioè un vile che abbia paura di un altro uomo.
7) tu, Durendal, hai avuto un padrone che la Francia non vedrà il suo uguale per un pezzo.
8) pietra silicea, durissima.

Quand'egli vede che non può spezzarla,
fra sé stesso comincia a lamentarla :[1]
« Ahi! Durendal, come sei bella e bianca!
come risplendi al sole che t'infiamma!
Stava l'Imperatore in val Moriana,
Iddio a lui da un angel t'ha mandata
che a un Conte capitano fossi data,
e il nobil re a me t'ebbe affidata.
Con essa ho conquistato Angiò e Bretagna,
il Maine e il Poitou con la mia spada,
ho conquistato Normandia la franca,
conquistato ho Provenza e l'Aquitania
e Lombardia e tutta la Romagna,
conquistai la Baviera e tutta Fiandra,
la Borgogna e la Puglia ho conquistata,
al re[2] Costantinopoli ho acquistata,
e la Sassonia fa ciò ch'ei domanda.[3]
Ho conquistata la Scozia e l'Irlanda
e l'Inghilterra, ov'egli ha propria stanza.[4]
Paese ho conquistato e terra tanta,
che Carlo tiene che la barba ha bianca!
Dolore e affanno ho io di questa spada,
meglio morir vo', che a pagan[5] rimanga;
Dio padre, salva dall'onta[6] la Francia! »

Ferisce Orlando in una pietra bigia
e più ne stacca ch'io non ne so dire;
stride la spada e non si spezza mica,
ma verso il ciel d'un balzo è risalita.[7]
Or vede che non può spezzarla mica
e dolcemente a piangerla incomincia :
« Ahi! Durendal, come sei bella e pia![8]
Nell'aureo pomo assai vi son reliquie,
di Pietro un dente, il sangue di Basilio,
i capelli del mio sir San Dïonigi,
e della veste di Santa Maria.

---

1) a piangerla, a rimpiangerla; perchè s'accorge che possedeva una spada molto buona, migliore di quel che credesse.
2) all'imperatore Carlo Magno.
3) cioè anche la Sassonia è sua, ed egli può comandarla come vuole.
4) dove egli tiene la sua sede; dove Carlo Magno sta con la corte.
5) a saracino, a musulmano, a eretico.
6) dal disonore.
7) gli è sfuggita di mano, e per la violenza del colpo è balzata in aria.
8) pia, perché nell'impugnatura ha molte reliquie che poi sotto nomina.

Non t'abbiano i pagani in lor balía, [1]
da cristiani tu devi esser servita.
Non t'abbia un uom che faccia codardia!
Molta ampia terra ho io con te acquisita [2]
che Carlo tien che la barba ha fiorita,
l'imperatore dal ricco dominio! »

Orlando sente che morte lo prende,
che dalla testa sul cuore gli scende;
sotto di un pino è andato correndo,
sull'erba verde bocconi si stende,
sotto di sé la spada e il corno mette
e il capo volta alla pagana gente.
Così ha fatto perché vuol veramente
che Carlo dica e tutta la sua gente [3]
che il nobil Conte è morto vincendo.
Dice « Mea culpa » ripetutamente
e Dio invoca ed il guanto gli stende. [4]

Sente Orlando che il suo tempo ha perduto. [5]
Sta verso Spagna sopra un poggio acuto
e con la mano il suo petto ha battuto:
« Signor, perdona per la tua virtù
i miei peccati, i grandi ed i minuti,
ch'io ho commesso dal dì che nato fui
fino a quest'ora che qui son perduto! »
E il destro guanto verso Dio ha tenuto;
discendono dal cielo angeli a lui.

Il Conte Orlando giace sotto un pino,
verso la Spagna ha voltato il suo viso.
D'assai cose lo prese il sovvenire, [6]
di tante terre ond'egli ha fatto acquisto,
di dolce Francia, dei parenti e affini,
di Carlomagno che il nudrì piccino;
né può far che non pianga e non sospiri.

---

1) avendo in te tante reliquie, i saracini non ti debbono avere.
2) acquistata, conquistata.
3) vuole che Carlo e il suo esercito dicano che il Conte Orlando è morto da vincitore guardando in faccia i nemici e il loro paese.
4) protende la mano e il guanto verso Dio, perchè gli perdoni.
5) il suo tempo, cioè la sua vita.
6) il ricordo.

Ma sé stesso non vuol porre in oblio,
e di sue colpe mercé prega a Dio:
« O vero padre che mai non mentisti
facesti Lazzar dal sepolcro uscire,
dai leoni Daniel salvo venire,
salva l'anima mia d'ogni periglio
per i peccati che ho commessi in vita! »
E il destro guanto stende ed offre a Dio,
San Gabriel dalle sue man lo piglia.
Dio gli mandò l'angelo Cherubino,
venne a lui San Michele del Periglio,
San Gabrïele gli stette vicino:
portan l'alma del Conte in Paradiso.

4. - DAL POEMA DEL CID

[sec. XII]

È il più antico monumento della letteratura spagnola: risale al sec. XII, e il suo autore è sconosciuto. L'eroe del poema è Rodrigo Diaz, signore di Rivar, che visse dal 1040 al 1099 e combattè contro i Mori: egli fu soprannominato Cid, che vuol dire capo, e Campeador che vuol dire signore del campo, per le sue imprese eroiche. Il Cid, secondo la leggenda, era stato esiliato dal re Alfonso, e accompagnato da alcuni suoi seguaci era andato a combattere i Mori, facendo prodigi di valore, fin che li vinse e conquistò Valenza, mettendo in fuga l'esercito nemico, che egli inseguì a bandiera spiegata sul suo cavallo Babieca. Re Alfonso si conciliò allora col guerriero e volle che i due suoi figli sposassero le figlie del Cid, donna Elvira e donna Sol. I due principi maltrattarono però le spose, che ricorsero al padre, il quale le vendicò.

Il Cid parte per l'esilio.

Piangendo dirottamente, il Cid si volse indietro a guardare: vide le porte del suo castello spalancate, e gli usci senza catenaccio, e gli armadi sfondati senza più gli abiti e le pellicce, e le falconiere senza i falconi e senza gli astorri che avevano finito allora la muda. [1] Allora il mio Cid sospirò, perchè aveva gravi pensieri, e disse, parlando con molta misura e ponderazione: « Grazie ti rendo, o Signore, padre nostro che sei nei cieli! Ecco ciò che m'hanno fatto i miei crudeli nemici! »

1) mutazione delle penne vecchie con le nuove.

E detto questo, si misero [1] in cammino, lasciando le briglie sul collo dei cavalli. Nell'uscire da Bivar, [2] sentirono cantare la cornacchia a destra; [3] ma nell'entrare a Burgos la sentirono cantare a sinistra. [4] Il mio Cid scosse le spalle e sollevò la testa: « Bell'augurio in verità! » disse « eccoci scacciati dal nostro paese! » E il mio Cid Ruy Diaz entrò in Burgos con un seguito di sessanta pennoni. Uscivano donne e uomini par vederlo, e i cittadini e le cittadine di Burgos si facevano alle finestre, col pianto negli occhi, tanto era il loro dolore. E tutti a una voce dicevano: « Dio mio, qual buon vassallo sarebbe, se avesse un buon signore ». E l'avrebbero volentieri ospitato, ma non osavano, perché grande e a la collera del re Don Alfonso, e il giorno prima era arrivata a Burgos una sua ordinanza, molto importante e ben sigillata, con cui si vietava che si desse rifugio al mio Cid, sotto pena di perdere i beni, gli occhi della testa e forse anche il corpo e l'anima. Il dolore delle genti cristiane era grandissimo, ma tutti si nascosero non osando rivolgergli parola. Il Campeador s'avviò allora verso la sua casa, ma la trovò serrata, per paura di re Alfonso, che aveva ordinato che non gli si aprisse, a meno che non avesse abbattuto la porta di viva forza. I compagni del mio Cid chiamarono ad alta voce, ma quei di dentro non risposero. Il mio Cid si avvicinò allora alla porta, levò il piede dalla staffa, e picchiò con forza; ma la porta non s'aprì perché era chiusa bene. Una fanciullina di nove anni gli si fece innanzi in quel momento. « O Campeador, » gli disse, « voi avete cinto la spada nel tempo giusto! Il re ci ha ordinato di non ricevervi, e ieri sera ci ha mandato una sua carta, molto importante e ben sigillata, con cui ci ha vietato di aprirvi le porte o di darvi ricovero, sotto pena di perdere i nostri beni, le nostre case e persino gli occhi della testa. O Cid, il nostro male non vi gioverà in niente. Che Dio vi aiuti con la sua potenza! » Ecco che cosa disse la fanciullina, che poi rientrò a casa sua. Il Cid vide bene che aveva perduto la grazia del re, e allontanandosi dalla porta, rientrò in Burgos. Arrivò alla chiesa di Santa Maria, mise il piede a terra, e inginocchiatosi pregò dal fondo del suo cuore. Finita la preghiera risalì a cavallo, uscì dalla città e si diresse ad Arlanzon, dove s'accampò sulla sabbia. Così il mio Cid dormì quella notte sulla sabbia, perché nessuno volle accoglierlo in casa sua.

1) cioè il Cid e i suoi seguaci.
2) è il nome del castello del Cid, ch'era stato smantellato dai suoi nemici.
3) segno di cattivo augurio.
4) segno di buon augurio.

5. - LA LIRICA PROVENZALE

(sec. XII)

La Provenza ebbe sin dal secolo XI una prosperità economica e una civiltà superiore a quella delle altre regioni della Francia; epperò anche la poesia vi sbocciò più rapida e più florida. I trovatori che andavano peregrinando di corte in corte, vi cantavano, accompagnandosi sul liuto, liriche cavalleresche, guerresche, politiche, religiose, ma specialmente amorose, in lingua provenzale, che differiva molto dalla lingua francese dei paesi settentrionali. Riassumere in poche righe la storia e i caratteri di questa poesia non è possibile. Basterà qui dire che i trovatori erano poeti colti, raffinatissimi, e che anche per le speciali esigenze della loro poesia, che doveva esser cantata, curarono soprattutto la forma e la tecnica del verso, che essi resero duttile, pieghevolissimo, dolce, melodioso, non esente anzi da qualche virtuosismo. In quanto ai sentimenti che espressero, essi erano nobili e misurati; esenti, di proposito, da ogni entusiasmo e da ogni scatto passionale. Spesso la loro ispirazione è tenuissima, sottile; e spesso tutta la poesia gira e rigira intorno a un unico concetto. I principali poeti provenzali furono Bertrand de Born, Bernard de Ventadorn, Arnald Daniel, Piero de la Cavarana, Sordel. Di uno di essi, Gioffrè Rudel — che se non è un grande poeta, è però certamente il più famoso di tutti, per la sua leggenda, ricantata più volte da poeti quali il Heine, il Carducci, il Rostand — ecco che cosa ci dice un'antica biografia del secolo XIII: « Fu d'alto lignaggio, ed era principe di Blaia. Essendosi innamorato della contessa di Tripoli senza averla mai veduta, fece per lei molte poesie, con bella musica ma con versi poveri. Volendo conoscerla si crociò, e partì per la Terrasanta; ma una malattia mortale lo colse per viaggio e giunse a Tripoli che era quasi morto. La contessa, saputo di lui, corse ad abbracciarlo, e Gioffré morì tra le sue braccia, lodando Dio per tanta felicità. Dopo la sua morte la contessa si fece monaca, e di lì a poco morì di dolore ».

Sui poeti provenzali c'è una ricchissima bibliografia; citiamo ad esempio lo studio di A. Restori [Milano, 1891]. Una « *Fiorita di liriche provenzali* », magnificamente tradotte da U. A. Canello, pubblicò nel 1881 la casa editrice Zanichelli di Bologna. Da essa scegliamo le poesie qui sotto riportate: la prima che è di Bertrand de Born; la seconda che è di Piero de la Cavarana, e sembra scritta per infervorare i lombardi contro Federico II o contro Enrico IV. La terza è una famosa canzone di Gioffé Rudel, tradotta assai bene dalla signora Ada Salvatore, appositamente per questa antologia.

I.

Canto di guerra.

Amo l'april, perché in april ritornano
le fronde e i fiori;
amo l'april, perchè in april si destano
gli augei canori;
ma più m'è caro april, perché nei campi
i padiglion si piantano e le tende,

dei cavalier la folla si distende
e manda lampi.

Bello è il tumulto di villani e bestie
qua e là fuggenti,
cui nell'urto maggior pronte soccorrano
armate genti;
e pur bello è a veder qualora assaglia
d'un castello i bastioni oste [1] animosa,
o se laggiù nel pian sta minacciosa
pronta a battaglia.

Ma il cor m'esulta se nell'armi splendido
nel folto [2] sproni
primo il signore, e coraggiosi il seguano
i suoi baroni.
Avanti tutti, in un drappel commisti!
Abbia l'occhio ciascuno alla bandiera,
dia colpi, ne riceva, abbatta, fera, [3]
e onore acquisti.

Lance, mazze, cimier, scudi si spezzino
agli urti fieri;
giaccia chi cade; liberi nitriscano
qua e là i corsieri.
Ribolla il mescolìo; spinti e respinti
ondeggino i guerrier della coorte.
Uccidere o morir. Meglio la morte,
che viver vinti!

È dolce il banchettar, dolce il tripudio
tra fidi amanti;
ma più il sentir d'ambo le parti unanime
urlare: « Avanti! »;
le grida udir di duolo e di dispetto;
pesti i morti mirar per i fossati,
da tronconi di lancia imbandierati
trafitto il petto.

Baroni, insino l'ultimo
castel, l'ultima terra
in pegno date per nutrir la guerra.

1) esercito.
2) nella mischia.
3) ferisca.

II.

Lombardi, unanimi!

Un sirventese
mi spira l'anima,
che voli rapido
a far palese
com'armi aduna il nostro imperatore
e guerra ha in core.
Lombardi unanimi!
Si vuol comprarvi
per poi sgozzarvi:
lombardi, in guardia!

Del suo denaro
per gare accendere,
se trova gli avidi,
non sarà avaro;
ei ben saprà ritorselo più tardi,
che Dio ven guardi.
Lombardi unanimi!
Si vuol comprarvi
per poi sgozzarvi:
lombardi, in guardia!

I gran baroni
lo san di Puglia,
che spogli piangono
in lor magioni.
Di tanti prodi il miserando scempio
vi sia d'esempio.
Lombardi unanimi!
Si vuol comprarvi,
per poi sgozzarvi:
lombardi, in guardia!

Mala amicizia
offrono i tèutoni; [1]
il lor convivere
perverte e vizia;
e quel gergo villan, gergo di guerra,
il cuor mi serra.

1) i tedeschi; si trattava dell'imperatore tedesco.

Lombardi unanimi!
Si vuol comprarvi,
per poi sgozzarvi:
lombardi, in guardia!

Sembran buldòc [1]
che in zuffa latrino,
lorchè borbottano:
« Win, waz, brot, noch! » [2]
scacciate questi rabbiosi cani
da voi lontani.

Lombardi unanimi!
Si vuol comprarvi,
per poi sgozzarvi:
lombardi, in guardia!

Si dien la mano
Bologna e Mantova,
la Marca indomita,
Brescia e Milano;
e de' lombardi l'innovata lega
Iddio protegga!

Lombardi unanimi!
Si vuol comprarvi,
per poi sgozzarvi:
lombardi, in guardia!

III.

Lontano.

Nelle lunghe giornate di maggio
amo il canto d'uccelli, lontano;
ma se questo finisce, mi afferra
il ricordo d'amore lontano; [3]
cupo e mesto riprendo il cammino,
ed il canto ed il fiore di spino
mi rattristan qual gelo invernal.

Per mio vero signor terrò quello
per il quale l'amore lontano

---

1) o meglio *bulldog*, cane simile all'alano, con testa lunga e muso ottuso.
2) frase tedesca, che significa: « Vino. Che! Pane ancora »; cioè il vino non basta, dateci anche del pane.
3) il poea, che è Gioffré Rudel, allude qui alla principessa Melisenda di Tripoli, di cui s'era innamorato senza vederla, sentendo celebrare le sue doti.

io vedrò; [1] ma se un ben me ne viene
n'ho due mali: ché troppo è lontano.
Ah, se fossi laggiù pellegrino,
ben vedrebbero il mio sarrocchino
e il bordone i begli occhi di lei! [2]

Sarò lieto nel chieder ricetto
per pietà per chi vien di lontano;
troverò presso lei, se le piace,
il riposo; e l'amante lontano
potrà udire il cortese parlare
e goder le parole sue care
e giocondo trascorrere il dì.

Non godrò mai d'amore nessuno,
se non godo di questo lontano;
che mai donna migliore i' conobbi
di costei, sia vicino o lontano.
Ed è grande così sua valenza [3]
che per lei, senz'alcuna temenza,
me ne andrei prigioniero laggiù.

Dio, che fece ogni cosa creata
e formò quest'amore lontano,
mi dia possa, poi che n'ho desio,
di veder quest'amore lontano
coi miei occhi, ed in luogo siffatto
che la stanza o il giardino d'un tratto
mi assomigli un palagio regal.

Dice il vero colui che mi dice
desioso d'amore lontano,
poiché niun'altra gioia più bramo
che d'aver questo amore lontano.
Ma il padrino mi volle negare
ciò che bramo; [4] perciò sempre amare
e non esser riamato dovrò.

1) cioè: io riconoscerò per mio signore e re colui che mi farà vedere il mio amore lontano. Ma a che mi gioverà vederlo? è troppo lontano.
2) cioè i suoi occhi vedrebbero me, vestito col sarrocchino dei pellegrini, tenendo in mano il bordone.
3) valore.
4) cioè di recarsi a Tripoli, per vedere Melisenda e sposarla.

Maledetto il padrin che negare
volle quello che bramo. Ah, che amare
e non esser riamato dovrò.[1]

6. - DAL «TRISTANO E ISOTTA»

[sec. XII]

La leggenda di *Tristano e Isotta*, che appartiene al ciclo brettone, fu cantata da due poeti francesi, dal trovatore anglo-normanno Thomas, verso il 1160, e dal trovatore normanno Béroul, verso la fine del sec. XII. Dei due poemi restano solo pochi frammenti, dai quali si può giudicare che il Thomas è poeta più fine ed elegante, ma il Béroul è più potente e più sincero. Ma dopo costoro infiniti altri scrittori hanno trattato la stessa materia, per esempio Maria di Francia (verso il 1175) e l'anonimo autore di un vasto romanzo in prosa, scritto verso il 1230. Di quest'ultimo c'è un volgarizzamento italiano, intitolato la *Tavola Rotonda*, che risale alla seconda metà del sec. XIII e che fu pubblicato a cura di L. F. Polidori [Bologna, Romagnoli, 1864]. Noi ne riportiamo qualche brano, e per intelligenza dei lettori riassumiamo qui a grandi linee la maravigliosa leggenda, che dopo tanti secoli è ancora fresca e affascinante: Re Marco di Cornovaglia ha allevato il suo nepote Tristano, a cui è morta la madre nel darlo alla luce; il giovinetto cresce forte e coraggioso, e appena è in stato di maneggiare una spada, compie mirabili prove di valore. Il Re lo manda in Irlanda a prendere e ad accompagnare alla sua corte Isotta la Bionda, figlia del Re di quell'isola, che Re Marco deve sposare. Ma la regina, nell'atto di accomiatarsi dalla figlia, le dà un potente e misterioso filtro d'amore, che assicurerà ai due sposi il reciproco affetto; filtro che per errore, durante il viaggio, bevono invece Tristano e Isotta: onde la loro indomabile passione che non li lascerà più. Isotta sposa infatti Re Marco; ma i due innamorati riescono, non ostante mille pericoli, a vedersi e a parlarsi, finchè sorpresi da Re Marco, sono cacciati dalla Corte ed errano per una foresta, stracciati, affamati, senza requie, e tuttavia felici. Il Re perdona poi ad Isotta e la riprende con sè; ma Tristano deve andare in esilio perpetuo, in Bretagna. Qui il Re di Bretagna gli dà in sposa la propria figlia, Isotta dalla Bianca Mano; e il povero cavaliere acconsente, sperando di dimenticare l'altra Isotta, il cui amore però continua a tormentarlo senza fine. Un giorno Tristano resta mortalmente ferito in un'impresa rischiosa: solo Isotta la Bionda ha il rimedio che potrebbe guarirlo. Il Re di Bretagna manda allora una nave in Cornovaglia perchè conduca la bellissima regina, e Tristano pattuisce col nocchiere che se Isotta la Bionda non vorrà venire, egli metterà, al ritorno, sull'albero della nave una vela nera. Il prode sta aspettando sul suo lettuccio, torcendosi dal dolore fisico e dalle ansie della sua passione. Ed ecco che appare all'orizzonte una nave con le vele bianche. Se non che Isotta dalla Bianca Mano, presa da improvvisa gelosia, vuol provare suo marito, e gli dice che la vela è tutta nera. Allora Tristano, accasciato da quella notizia, muore col nome dell'amata sulla bocca. Arriva Isotta regina di Cornovaglia, ma quando sa che il suo Tristano é morto, abbraccia il suo cadavere e muore di dolore anch'essa.

La versione della morte di Tristano e Isotta varia un po' nel testo che noi riproduciamo.

---

1) il componimento, come si vede, è monotono e freddo; ed è tutto imperniato sull'artificio di quella parola « lontano » che ritorna due volte per ogni strofa.

Come è noto questo romanzo ha ispirato uno dei più belli e più noti drammi musicali del grande Riccardo Wagner; e questo ha valso a dare una enorme popolarità alla già famosa istoria.

Consigliamo chi volesse avere della ingenua e passionale leggenda una conoscenza meno superficiale, di leggere il bellissimo rifacimento moderno di Giuseppe Bedier [Paris, 1900] che è stato anche tradotto in italiano [Ferrara, Neppi, 1920].

I.

Il filtro.

Ma, secondo che pone la storia, essendo Tristano con sua compagnia andato da quattro giorni per alto mare, e venendo il quinto giorno; dopo desinare, Tristano e Isotta si posero allo scacchiere a giocare a scacchi, come erano usati; e giocarono grande parte del dì: ed era a quel punto un grande caldo, sì per la sentina [1] del mare, e sì per la stagione del tempo. [2] E giocando eglino in tale maniera, aveano grande talento [3] di bere; e allor addomandarono che lo vino fosse apportato. E allora Governale e Brandina [4] andarono a una coverta della nave, là dove era loro roba; e per ignoranza, presono il bottaccino là dove era lo beveraggio sì amoroso, [5] e diedono di questo bere a Tristano e a Isotta. E avendo eglino beùto, e Governale e Brandina riposero il bottaccio; e avendolo riposto, ed eglino s'avvidero come quello era stato lo beveraggio che la reina Lotta [6] tanto loro avea raccomandato. E di tale disavventura molto se ne doleano; e Governale diceva a Brandina: « Nostra malinconia non vale niente; perché fatto è, e non puote stornare ». [7] E allora Governale, per grande ira e per superbia, quanto beveraggio era rimaso nel bottaccio, sì lo gittò nello spazzo [8] della nave, dicendo che di sì fatta cosa egli non voleva fare serbanza. [9] E a quel punto, una cucciolina di Isotta, la quale era appellata Idonia, leccò di quello beveraggio sparso; e fu appresso della compagnia degli due leali amanti, e nella sua vita non li abbandonò mai; e da poi ch'eglino furono morti e seppelliti, 'l terzo giorno si trovò morta sopra l'arca [10] di Tristano e di Isotta. E fu tanto

1) esalazioni calde, riflessi.
2) essendo estate.
3) voglia.
4) lo scudiero di Tristano e la damigella di compagnia d'Isotta
5) il filtro che la madre aveva dato a Isotta.
6) questo era il nome della madre di Isotta.
7) e non si può fare che non sia stato.
8) la tolda.
9) non voleva conservarla.
10) il sepolcro.

fine quello beveraggio e sì amoroso, che, per lo odore che Governale e Brandina sentirono di quello, mai in verso di Tristano nè di Isotta non fallirono: [1] e fallar non poteano, tanto quello beveraggio li facea congiunti. [2] Qui dice uno dottore, che avendo messer Tristano, e Isotta e Governale e Brandina e Passabrunello [3] e Idonia, ch'egli avea la più bella dama, e 'l più fedele servigiale, [4] e lo più forte cavallo, e la migliore cucciolina che avesse niuno barone del mondo. E là dove cadde quello beveraggio, fece di sopra uno napuro [5] e una schiuma di colore d'argento; e dove si sparse, si strinse tanto forte, che tutti i ferri del mondo non ne arebbono levato. E ho opinione che mai in quello luogo lo legno non venisse meno, [6] per la possanza di quello beveraggio. E alcuno libro pone, che quello beveraggio fu ordinato di tante e sì forti polveri, e di tali pietre preziose, che, a volerle stimare, valevano più di cento marchi d'oro.

E avendo Tristano bevuto questo beveraggio, egli si maraviglia molto molto, perché sua volontà né suo pensiero egli in alcuno modo non poteva raffrenare. E simile e in tale modo era infiammata madonna Isotta, cioè di lui: e per tale, l'uno guatava [7] l'altro; e per lo molto mirare, l'uno conosce il disio e la volontà dell'altro. E a quel punto dimenticarono lo giuoco degli scacchi; chè quando Tristano pensava giocare dello dalfino, [8] ed e' giocava assai volte della reina; e tal facea Isotta: quando credeva giocare dello re, ed ella giocava dello cavaliere. E aveano lo giuoco tanto travagliato, che ciascuno si crede essere morto; et erano tanto presi d'amore, che lo minore scacco di suso lo scacchiere pareva a loro lo maggiore. E questo tutto loro intervenìa per quello beveraggio, il quale fu fatto e ordinato sì bene, che non fu maraviglia gli due cuori essere una cosa; ma fu maraviglia come gli due cuori non si partirono di loro luogo, e non si congiunsero insieme, e essere [9] uno cuore ed essere in

1) non li tradirono mai; continuarono sempre ad amarli e a servirli lealmente.
2) li rendeva affezionati ai loro padroni.
3) il cavallo di Tristano. Nota in questo costrutto che Tristano è il soggetto di « *avendo* » e tutti gli altri nomi, Isotta, Governale ecc. ne sono complemento oggetto.
4) servitore.
5) crosta.
6) non marcì.
7) guardava.
8) l'alfiere; che è un pezzo del gioco degli scacchi; come pure la regina e il cavallo (*cavaliere*); ma nota che l'autore usa questi pezzi invece di altri con intenzione, e alludendo a Isotta con la regina, a re Marco col re, e a Tristano col cavaliere.
9) per formare un cuore solo.

una forma, sì come erano una volontà. Ché sappiate, che se quello beveraggio avessono gustato cento creature, tutte di diverse nature, cioè cristiani, saracini, lioni, serpenti; tutti li avrebbe fatti una cosa, e mai non si sarebbono abbandonati. E però è da maravigliare che li due cuori non si spezzarono in pezzi e non si feciono una cosa.

Ora, vedendosi insieme loro visi amorosi e piacenti, non si poteano saziare dello guatare l'uno l'altro. E fu quella una catena la quale incatenò il cuore degli due amanti; sicchè degli duo cuori fece uno cuore, cioè uno pensamento; e delli due corpi fece una volontà; però che quello che piaceva a Isotta, a Tristano dilettava; e quello che Isotta voleva, Tristano lo desiderava; e quello che spiaceva a l'uno, a l'altro gli era in odio: e gli due amanti ebbono una vita e feciono una morte, e credesi che le anime abbiano uno luogo stabilito insieme. [1]

II.

La morte di Tristano e Isotta. [2]

Ora dice lo conto e pone la pietosa storia, che dappoi che lo leale messer Tristano ebbe rendute l'armi e chiamatosi vinto, si volta inverso la dolente reina Isotta, e presela a riguardare molto teneramente, e pigliavasi parte [3] del suo piacente viso amoroso, lo quale tanto avea amato in questo mondo; e appresso Tristano disse: « O gentile reina, dolce mia dama, e corale [4] mio amore, e leale mio conforto, venuto è lo tempo che lo tuo Tristano non puote più vivere. Or come farete voi dopo la mia morte? Lascerétemi voi in tale maniera dipartire da voi? Or, ché non mi fate compagnia, acciò che le nostre anime sieno insieme in quello altro mondo? E io ho fede e speranza in Dio, che ci darà misericordia delle nostre offese ». [5] E la reina, udendo il dolce parlare di Tristano, per lo grande dolore cadde in terra tramortita, e non si sentìa né polso né vena; e lo suo viso colorito quanto la rosa, era pallido e oscuro e mortificato, ed era senza niuno conforto. E sentendosi, [6] di lei uscì voci sottili, [7] dicendo :

1) anche dopo morte siano insieme nel luogo loro stabilito da Dio: inferno, purgatorio o paradiso.
2) Qui si dà della morte dei due amanti una versione diversa da quella che abbiamo sopra riportata, nel riassunto.
3) con lo sguardo, s'intende.
4) cordiale.
5) dei nostri peccati.
6) in modo da potersi sentire.
7) fioche.

« Amor mio Tristano, per voi mia vita sarà poca. Imperò vi priego che voi non lasciate dopo voi questa dolente, la quale per voi è presso al morire; la quale morte molto desidero, dappoi che la vita voi abbandona; la quale morte mi sarà vita, essendo io nella vostra leale compagnia ». E a quel punto, Tristano si volta inverso lo re Marco, dicendo: « Sire, ora non sono io più quello Tristano lo quale voi tanto ridottavate; [1] ché oggi avrà fine la grande guerra che in fra voi e me è stata: e ciò è intervenuto per uno solo colpo che m'avete donato. Ma quello ch'è suto, [2] non può essere altro; [3] e io sì ve lo perdono, acciò che Iddio perdoni a me ogni offesa ». E voltandosi d'intorno, a tutti domandava perdonanza, dicendo: « Signori, io vi raccomando a Dio; e la mia anima vi sia raccomandata ». E appresso disse: « O crudele dolore, lo quale passi ogni altra pena! Ché non è la metà dolore il dipartire, che lo lasciare ». [4] Al detto punto, Tristano si rivolge in verso la reina Isotta, dicendo: « Dolce mia dama, deh piacciavi di farmi compagnia e di morire meco, acciò che l'uno non senta dolore per l'altro! » E la reina Isotta disse: « Dolce mio amore Tristano, ciò fo io volentieri, e senza me voi non vi potrete dipartire; ché io sono già presso alla morte, tanto la natura m'è mancata ». [5] E Tristano, conoscendo sì come ella malvolontieri rimaneva dopo a lui, sì disse allora: « O dolce reina, ora m'abbracciate, acciò che mia fine sia nelle vostre dolci braccia; ché essendo io con voi, non sentirò pena veruna ». E allora la bella Isotta, la gentile reina, la cortese dama, abbraccia messer Tristano; e Tristano disse: « Ora non curo io di mia morte, e ho dimenticato ogni dolore, dappoi ch'io sono con lo mio dolce amore ». E stando insieme in tale maniera abbracciati, che l'uno era contento di morire per l'altro; e a quel punto non per istretta [6] né per niuna forza fatta, ma per debolezza e per proprio dolore, e con piacere e diletto sì dell'uno e dell'altro, amendui li leali amanti passarono di questa vita, e le loro anime si dipartirono del corpo.

E vero è che, secondo che pone il nostro libro, la reina morì, innanzi che Tristano, uno attimo di poco d'ora, e messer Tristano morì appresso. E però, con verità possiamo dire, che Isotta morì perché vedeva morire Tristano suo amato, e Tristano morì

---

1) temevate.
2) stato.
3) altrimenti.
4) il mio dolore non è tanto di partire da questo mondo, quanto di lasciarvi Isotta.
5) tanto le forze mi vengono meno.
6) violenza.

perché sentì morta sua speranza Isotta: ché, secondo che pongono i maestri delle storie, che Tristano sarebbe stato vivo [1] una ora e più; se non per tanto che lo dolore della reina Isotta morta, sì gli strinse il cuore e 'l calore e la sustanza che gli era rimasa dentro, sì perdé lo conforto della natura e delle circustanze e delle veni.

Morti sono in braccio in braccio, a viso a viso, gli due leali amanti, li quali tanto s'amarono in questo misero mondo; e quegli che tanto furono leali, che, mentre ch'egli vivettero, mai per loro [2] amore non fue affalsato. [3]

7. - DAI «FABLIAUX»

[sec. XII e XIII]

I *fabliaux*, o favolelli, erano brevi racconti in versi, d'argomento per o più comico, composti quasi tutti, dagli ultimi anni del secolo XII ai primi del XIV, da giullari francesi, per lo più anonimi, che li andavano cantando o declamando nelle piazze o in altri ritrovi pubblici per divertire il popolo. Ne sono pervenuti a noi circa 150. Grossolani nella forma e nel contenuto, tradiscono la mano di poeti rozzi se anche non del tutto incolti; ma la rappresentazione pittoresca dell'ambiente borghese, il giuoco vivo dei contrasti, la caricatura ardita e ridanciana dei tipi più caratteristici della classe media, l'assenza d'ogni pretesa letteraria, lo svolgimento rapido, incisivo, condotto con sana e robusta gaiezza, il risalto dato con pochi tocchi maestri ai particolari realistici, la vena facile e disinvolta, mentre ne fanno piacevole la lettura, dimostrano chiaramente che questi poeti popolari avevano ricchezza d'ingegno, fertilità di trovate, e un sicuro istinto artistico. I *fabliaux* furono raccolti da A. De Montaiglon e G. Raynaud in sei volumi, pubblicati nel 1872-1890. Vedi il bellissimo studio del Bédier, *Les fabliaux*, 1893.

I tre ciechi di Compiègne.

I favolelli sono buoni ad ascoltare: fanno dimenticare molti duelli, molti malanni, molte noie, molti peccati. Questo ch'io vi narro, fu fatto da Barbacorta, di cui spero che vi ricordiate ancora.

Un giorno si trovarono sulla strada fuori di Compiègne tre ciechi diretti a Senlis, e non avevano neppure un ragazzo che li accompagnasse per insegnar loro il cammino. Avevano ciascuno il suo bastone; ed erano assai poveramente vestiti. Uno scolaro,

1) avesse potuto vivere ancora un'ora e più.
2) da loro.
3) l'amore non fu mai insincero; fu sempre sincero e fedele.

che veniva da Parigi con cavallo e scudiero, incontrò i ciechi, e s'accorse subito che nessuno li guidava; epperò si mise tra sé a pensare come mai potessero andare così sicuri per istrada.

— Forse ci vedono un po' — disse — ma che il cuore mi caschi, se io non me ne accerto subito.

I ciechi, sentendolo arrivare, si fecero da un lato della strada, gridando:

— Fateci la carità, signore, siamo poveri di tutto; e pensate se non è già assai povero chi non ci vede!

Lo studente, che aveva già meditato la sua malizia, rispose:

— Eccovi un bisante [1] per tutti e tre — ma non lo diede a nessuno.

— Dio vi ricompensi — esclamarono quelli — Dio vi ricompensi e la Santa Croce! ché non è piccola elemosina quella che voi ci avete data.

E ognuno credeva che il bisante l'avessero avuto i compagni.

Lo scolaro partì, ma fatti pochi passi scese di cavallo, e si fermò per sentire quel che dicevano i ciechi. Sentì dunque che il più anziano diceva:

— Non ci ha mica trattati male costui che ci ha dato un bisante! Con un bisante ci si fanno molte cose. Sapete che cosa faremo adesso? Torneremo a Compiègne, perché è gran tempo ormai che non godiamo, e ognuno ha pur diritto di godere. Compiègne è città ricca di ogni cosa.

— Come parli bene! — risposero gli altri — e bada che abbiamo passato appena adesso il ponte.

Tornarono a Compiègne, come avevano stabilito; ed erano tutti lieti e soddisfatti. Lo scolaro li seguiva, volendo vedere come sarebbe andata a finire. Entrati che furono nella città, sentirono gridare: « Chi vuole vino fresco di Auxerre o di Soissons, [2] con pane, carne, pesce e ogni sorta di roba, venga a spendere i suoi quattrini qua dentro, ché vi si sta bene e a buon mercato ». I ciechi si diressero subito da quella parte, ed entrati nella taverna dissero all'oste:

— Sta' bene a sentire, e non credere, perché ci vedi poveramente vestiti, che noi siamo gente da dozzina. Noi vogliamo star soli ed essere trattati bene, e vedrai che ti pagheremo meglio di tanti altri che portano abiti di lusso.

L'oste credette che dicessero il vero, perché queste persone spesso hanno soldi in quantità; e si fece perciò in quattro per servirli. Cominciò col portarli al piano di sopra e disse loro:

1) moneta d'oro di Bisanzio, del valore di circa 16 lire.
2) città francesi della Borgogna, celebri per i loro vini.

— Signori, voi potete rimanere qui anche una settimana; e non c'è cosa di buono che sia in questa città, che io non sia disposto a darvi, se la vorrete.

— Andate dunque, e portateci roba assai — fecero quelli.

— Lasciate fare a me — conclude l'oste; e va, prepara cinque bei piatti carichi di pane, di carne, di capponi, di gelatina, e un vinetto dei migliori che aveva, e fa portare tutto ai ciechi, facendo anche accendere un buon focherello nella stanza.

Intanto lo scudiero ha portato i cavalli dello scolaro nella stalla; e lo scolaro, che è vestito da signore e con grande eleganza, è ammesso a mangiare con l'oste, a pranzo e a cena; mentre i ciechi nel piano di sopra erano serviti come cavalieri, e facevano un gran baccano, versandosi da bere l'un l'altro:

— To', piglia di questo vino — dicevano — e dopo lo darai tu a me; questo vino, credimi, è cresciuto in una vigna buona.

E non crediate che si annoiassero; anzi fecero baldoria sino alla mezzanotte, e a mezzanotte si coricarono nei letti, ch'erano ben sprimacciati, dormendo della grossa sin verso il mezzogiorno. Lo scolaro che non voleva perderli d'occhio, s'era fatto mettere in una camera accanto.

L'oste, il giorno dopo, appena si fu alzato, cominciò a fare i conti insieme col suo garzone.

— Vi dico — osservava il garzone — che tra pane, vino, carne e altro, abbiamo dato ai ciechi per dieci soldi di roba; e allo scolaro per cinque.

— Oh! dallo scolaro — fece l'oste — non posso aver noie; ma va' dai ciechi di sopra, e fatti pagare.

Il garzone, senza porre tempo in mezzo, sale infatti dai ciechi, e dice loro di vestirsi in fretta, perché l'oste vuol esser pagato.

— Non state in pensiero — gli rispondono — che vi pagheremo molto bene. Ma quanto vi dobbiamo?

— Mi dovete dieci soldi.

— Oh, non è molto!

E i ciechi, appena vestiti, scendono a basso, e dicono all'oste:

— Oste, noi abbiamo un bisante, che deve essere, a quel che pare, una gran bella moneta, perché dopo tutto quello che ci hai dato del tuo, dovrai darci anche il resto.

— E io ve lo darò volentieri.

Allora uno dei ciechi dice agli altri:

— Orsù, chi di voi ha il bisante, lo dia, perché io, per me, non ce l'ho.

— Allora l'avrà Roberto Barbafiorita — dice il secondo.

— Io? Niente affatto. L'avrete voi due.

— Corpo di Bacco, e io ti dico che non ce l'ho.

— E chi l'ha dunque?

— L'hai tu.

— No, l'hai tu.

— Oè! che roba è questa? — esclama l'oste — mettete fuori il denaro, e basta con gli scherzi; perché se no saranno bastonate, e non vi lascerò partire di qui.

— Alla grazia di Dio, oste, non temere, che sarai pagato — dicono i ciechi, e ricominciano a bisticciarsi tra loro.

— Via, Roberto, metti fuori questo bisante, perché tu eri davanti a noi quando ci fu dato, e l'hai preso tu di certo.

— Anzi l'avrai preso tu, che eri di dietro.

— Qui mi pare — dice l'oste — che mi si voglia truffare.

E dato un grosso schiaffo al primo cieco che gli venne tra mano, si fece portare due bastoni. Lo scolaro, che non perdeva sillaba di quella festa, si scompisciava dalle risa; ma poi, quando vide che le cose si mettevano male, si fece avanti, e domandò all'oste che cosa era accaduto e che diamine volesse da quelle persone.

— Voglio — fece l'oste — che dopo aver mangiato e bevuto per dieci soldi del mio, costoro si fanno beffe di me; ma vi prometto che avranno ciò che si meritano.

— Orsù — riprese lo scolaro — mettete la spesa di costoro a conto mio, e così vi dovrò in tutto quindici soldi; perché fa pena veder maltrattare la povera gente.

— Molto volentieri — rispose l'oste — e vedo che siete uno scolaro buono e bravo.

E i ciechi furono lasciati liberi di andarsene. Ma adesso sentite che trappola inventò lo scolaro. Sonavano le campane per la messa, quando egli si presentò all'oste, e gli domandò:

— Conoscete nessuno del monastero? E sareste disposto a fargli credito dei quindici soldi che vi devo, se volesse pagarveli in vece mia?

— Altro che! — rispose quello — al nostro prete farei credito, se volesse, persino di trenta lire.

— Ebbene, venite con me al monastero, che vi farò pagare subito.

Lo scolaro diede ordine che si preparassero i suoi cavalli, in modo che al suo ritorno tutto fosse pronto per la partenza. Poi disse all'oste di seguirlo, e se ne andarono entrambi al monastero, entrando nel coro. Qui lo scolaro fece sedere l'oste, dicendogli:

— Ho molta fretta e non posso aspettare che la messa sia finita. Me ne andrò pertanto ad avvertire il prete, perché, appena

terminata la funzione, vi dia i quindici soldi. Io poi me ne partirò pei fatti miei.

— Fate come volete — rispose il buon uomo.

Il prete era già parato per la messa e s'avviava all'altare, quando lo scolaro gli si fece dinanzi:

— Reverendo, questa notte ho alloggiato nella locanda di un oste molto dabbene, che Domeneddio lo salvi; è proprio un galantuomo e senza malizia, ma ieri sera è stato colpito improvvisamente da una grave malattia al cervello, sì che pareva addirittura impazzito. Stamattina, se Dio vuole, è rientrato in sé, ma gli duole un poco la testa. Epperò vi prego che vogliate, dopo la messa, leggergli il Vangelo e toccargli col santo libro il capo, per guarirlo.

— Oh, glielo leggerò certamente — rispose il prete, e rivolto all'oste gli disse ad alta voce — non dubitate, buon uomo, che appena avrò cantata la messa, farò quello che lo scolaro mi ha detto.

E salito all'altare cominciò a celebrare, mentre lo scolaro se ne andava diritto pei fatti suoi.

Finita che fu la funzione, il prete prese il libro e la stola, e chiamò l'oste:

— Venite pure avanti, signor Nicola, e inginocchiatevi.

— Non sono mica venuto per inginocchiarmi — risponde l'oste poco soddisfatto di quelle parole — ma per i miei quindici soldi.

— Si vede che non è ben guarito — dice il prete — *nomine Domini*, Signore Iddio, aiutatelo voi e salvategli l'anima, che a me pare proprio ch'egli abbia del pazzo.

— Anche il prete adesso si burla di me — riprese l'oste — e mi par davvero anche a me d'impazzire, a sentir ciò che egli dice con questo suo scartafaccio davanti.

— Io vi consiglio, amico mio, di pensare solamente a Dio, e non potrete avere disgrazia — concluse il prete, mettendogli il libro del Vangelo sulla testa.

— Sapete che c'è? — borbotta l'oste — a casa mia ho molte faccende da sbrigare, e di queste vostre smorfie non so che farmene; datemi invece la mia moneta.

Il prete perde pazienza, chiama i parrocchiani, e quando li vede tutti riuniti intorno a lui, grida: « Tenetemi forte quest'uomo, che è pazzo ».

— Che pazzo e non pazzo! invece di beffarmi, pagatemi i quindici soldi che mi dovete.

— Pigliatelo e tenetelo stretto, mi raccomando — continua a gridare il prete.

I parrocchiani non se lo fanno dire due volte, e presolo in mezzo, lo tengono forte per i bracci, cercando di calmarlo alla meglio, mentre il prete gli mette un'altra volta il libro sulla testa, gli legge il Vangelo, gli cinge la stola intorno al collo e finalmente lo bagna tutto con l'acquasanta. L'oste capisce che a volersi schermire c'è pericolo d'essere legato, epperò lascia fare; ma appena è lasciato andare, corre a casa sua, rodendosi dentro di sé per la rabbia, e vergognandosi molto d'essere stato beffato a questo modo.

8. - DAL «ROMANZO DI RENARD»

[sec. XII e XIII]

È un vasto poema, o meglio un ciclo di favole animalesche, probabilmente derivate da antichissime tradizioni popolari, sul cui vecchio tronco s'è innestata la tradizione dotta delle favole di Esopo e di Fedro. Sebbene i vari componimenti che costituiscono il *romanzo*, siano affatto indipendenti l'uno dall'altro, e siano stati scritti in epoche diverse da diversi autori, o anonimi o di cui conosciamo appena il nome, pure tutti insieme vengono a formare una specie d'intreccio unico: la storia movimentata della lotta continua e senza quartiere tra l'astuzia di Renard, la volpe, e la forza brutale e stupida di Ysengrin, il lupo, che si chiude a ogni episodio col trionfo della volpe, finchè questa, accusata dei suoi molti misfatti innanzi alla Corte del leone, è condannata a morte, ma riesce a ottenere la grazia sovrana mostrandosi pentita e promettendo di partire per le Crociate. Basterebbe questa trama, prescindendo dai particolari allegorici e dalle chiare allusioni che troviamo a ogni pagina, a dimostrare l'origine e gli intendimenti popolani e borghesi del poema: di fronte all'alterigia dei dominatori che non riconoscono altro diritto che la forza, il popolo dei vinti, dei deboli, degli oppressi, proclama la superiorità dell'intelligenza e della furberia, e opponendo la sua epopea animalesca alla loro epopea cavalleresca, satireggia l'aristocrazia, la giustizia feudale, l'ipocrisia di coloro che dopo aver fatto d'ogni erba fascio, sfuggivano al meritato castigo, mascherandosi di santimonia. Ma le passioni animalesche, che qui sono ritratte con naturalezza e con profonda semplicità, non adombrano soltanto le passioni feroci e violente del medioevo; sì anche le passioni di tutti gli uomini e di tutti i tempi: questa commedia di bestie c'interessa perciò come una commedia umana. Vi respira inoltre largamente il sentimento della natura, con la conoscenza minuta e circostanziata della vita rustica; e il vecchio spirito gallese, tutto brio e colore, anima di sè tutta l'opera, che è una delle sue manifestazioni più alte ed espressive.

Il poema, di circa 30.000 versi ottonari, è diviso in ventisette *branche*, di cui le più antiche, la II e la V, sono anche le più belle e vivaci. L'edizione migliore è quella, in 4 volumi, curata da E. Martin a Strasburgo nel 1882 e nel 1887.

Vedi Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi, VIII;* e Lucien Foulet, *Le Roman de Renard*, 1914.

I.

Renard e i pescivendoli.

Nel tempo che la dolce estate declina, per cedere il posto alla stagione invernale, Renard fece ritorno a casa; ma per fatale disdetta, non ci trovò più provviste, né c'era cosa che si potesse vendere o barattare. La fame lo spinse dunque un'altra volta fuori di casa.

Pian pianino, perché nessuno lo veda, se ne va in un giuncheto che è tra il bosco e il fiume; e gira che ti gira, arriva finalmente a una strada maestra. Lì, seduto sulle zampe posteriori, trema tutto al vento di tramontana che gli arruffa il pelo; ma la fame è tanta, che non gli fa neppure sentire il freddo. Aguzza le orecchie, muove la testa di qua e di là, fiuta l'aria a sorsellini, col naso in su; fin che gli par di sentire, tra i vari profumi che passano, un certo odorino di pesce, che gli promette di trovar forse una buona colazione in un carro che s'avanza rapidamente verso di lui.

Era questo il carro di alcuni pescivendoli, che portavano al mercato molti panieri pieni di aringhe e di altri pesci grossi e piccini, come lamprede e anguille, alcuni pescati da essi nel mare, altri comperati lungo il cammino. Renard, per ingannare costoro, si getta tutto disteso sopra un prato vicino, e con gli occhi chiusi, con la bocca semiaperta, con la lingua di fuori, trattenendo il respiro, finge di esser morto. Il carrettiere che precedeva la comitiva, camminando lungo il margine del fosso, vede la bestia, e subito si ferma, e chiama i compagni:

— Oh, che bella volpe c'è là! Ma è poi una volpe o un mastino?

— È una volpe! — esclama un altro — ma prova un po' a prenderla, se ti riesce! È una bestia piena d'astuzie, che non regala certo la sua pelle.

I due pescivendoli s'avvicinano in punta di piedi, e insieme con loro gli altri compagni che sopravvengono. La volpe sta con le zampe in aria, tesa e interita, [1] e si lascia voltare e rivoltare da una parte e dall'altra senza dar segno di vita. I mercanti, che non hanno più paura adesso che la bestia li morda, la esaminano davvicino, le aprono la bocca, le tastano il pelame, ne stimano la pelle:

— Penso che varrà almeno tre soldi — dice l'uno.

— Tre soldi! — fa un altro — che Dio mi fulmini, se non

1) rigida.

ne vale almeno quattro. Il nostro carro non è troppo carico; buttiamoci sopra anche la volpe. Guardate che bella gola, bianca e netta!

E così dicendo, prendono la volpe, la mettono sul carro, e riprendono il cammino discorrendo tra loro.

— Adesso — dicono — non conviene perdere il tempo; ma stasera, appena saremo giunti a casa, la scorticheremo per bene, perché la pelle non abbia ad andare a male.

E questo pensiero li fa molto contenti.

Ma Renard se ne ride, perché sa che molto ci corre dal dire al fare; e allungandosi più che può col corpo, arriva a metter la bocca in un paniere aperto, dove c'erano, ben sapete, più di trenta aringhe; e senza por tempo in mezzo, comincia a mangiarne a tutto spiano, finché non ne vede il fondo. Finito il primo paniere, si attacca a un altro, e poi a un altro, e a un altro, senza curarsi di sapere se sono aringhe o lamprede o storioni, e senza lasciar niente, né scaglie, né spine, né pinne, né teste, né code. Quando si sente ben sazio, apre con la testa un altro paniere, tutto pieno di anguille: ne assaggia una piccolina, tanto per gola, perché in verità non potrebbe mangiarne neanche una di più; e con le altre forma, intrecciandole insieme, una specie di collana, dentro cui infila la testa, per portarsele con sé come riserva. Adesso non gli manca altro che trovare il modo di svignarsela, scendendo giù dal carro. E non gli bisognano per ciò smontatoi; ma facendosi pian pianino sul limite del carro, e misurando giustamente la distanza, si lascia andar giù nella strada, rialzandosi poi con un salto sulle zampe, e gridando ai pescivendoli, che al rumore si sono voltati:

— Buona sera, compari; queste anguille che porto con me sono mie, e il resto lascio a voi. Mi dispiace di non potervi pagare con la mia pelle, che vale certo, come dicevate voi, tre o quattro soldi: oh, non è cara davvero!

I pescivendoli restano lì a bocca aperta per la maraviglia; poi uno di essi esclama:

— È la volpe! — e si mette a correre sperando di acchiapparla, ma Renard non sta lì ad attendere.

— Ce la siamo fatta sfuggire, a quel che pare — dice il secondo.

— Poveri noi! — gridano gli altri, battendosi le mani sulla fronte, nel vedere che i panieri del pesce sono rimasti vuoti. — Noi abbiamo pagato assai cara la nostra dabbenaggine, di fidarci di una volpe. E oltre a tutto quel che ha mangiato, ci ha portato via anche le migliori anguille che avevamo! Che la rabbia ti roda, o mala bestia che sei!

II.

La pesca delle anguille.

Questo fatto avvenne poco prima di Natale, quando si mettono i prosciutti sotto sale.

Il cielo era chiaro e stellato, e lo stagno era tutto una lastra di ghiaccio, ma così spesso e duro, che sopra vi si poteva ballare. I contadini avevano fatto in mezzo allo stagno un buco, per portarvi a bere le bestie, e l'acqua vi si cavava come da un pozzo, con un secchio.

Proprio lì arrivò Renard con compare Isengrino.

— Zio, — gli disse — eccoci giunti al luogo dove io pesco quelle belle anguille di cui sei tanto ghiotto; e anche tu puoi prenderne adesso quante te ne pare, e rompere così il digiuno. Questo secchio che vedi, serve appunto per pescare: si getta in fondo al buco, e vi si lascia un'ora o due, fin che si riempie di anguille, e allora si tira su, e ci si trovano non solamente le anguille, ma anche i barbi, le lamprede e ogni sorta di pesci belli e buoni.

— Bene sta, nipote mio, ma tu legami dunque questo secchio alla coda, ché per tal modo sarò sicuro che nessuno verrà a rubarmelo mentre io aspetto l'esito della pesca.

— Dici ottimamente, zio, e mi avvedo che non manchi di malizia; ma adesso bisogna che tu stia un paio d'ore almeno senza muoverti affatto, se vuoi che le anguille entrino nel secchio.

E Renard, legato che ebbe il secchio alla coda di Isengrino, andò a nascondersi dietro un cespuglio, slungando il muso tra le zampe e ridendo tra sé della dabbenaggine del lupo, che se ne stava tutto pettoruto e grave sul ghiaccio, senza accorgersi che l'acqua intorno alla coda si gelava, chiudendola sempre più strettamente nel suo spessore. Isengrino, quando gli parve di aver ormai aspettato abbastanza, e già cominciava a oriente un fioco chiarore, volle alzarsi e tirare il secchio; ma per quanto tirasse, non gli riusciva, tanto il secchio pareva pesante. Si mise allora a chiamare Renard, perché gli venisse in aiuto:

— Renard, nipote mio, vieni ad aiutarmi, ché io ho preso tante e tante anguille che non riesco a tirarle fuori.

— Aspetta — gli rispose Renard alzando la testa e socchiudendo gli occhi — più aspetti e più ne piglierai.

— Sono già troppe queste che ho, che debbono essere tante da non potersi dire; e il giorno sta ormai per spuntare e bisogna andarsene.

Ma Renard, invece di soccorrerlo, si mise a ridere; e per tutta risposta gli disse:

— Zio mio, chi troppo vuole nulla stringe.

La notte era finita, e l'alba s'ingrandiva nel cielo; perché quel giorno il sole si alzava di buon'ora. Tutte le strade biancheggiavano di brina, e messer Costante De' Granchi, un ricco valvassore delle vicinanze, usciva di casa per la caccia, tutto contento, sonando il corno, e con una muta rumorosa di cani. Renard, che vede questi preparativi, volta la schiena e se la dà a gambe per nascondersi nella sua tana, lasciando l'amico Isengrino nell'imbarazzo. Il povero lupo cerca invano di alzarsi: oimé, se vuol partire, dovrà lasciare la coda! Mentre Isengrino così si dibatte, ecco venire di corsa un servo con due levrieri al guinzaglio; il quale, appena s'accorge del lupo, grida con quanto fiato ha in gola:

— Aiuto! aiuto!

I cacciatori si precipitano verso lo stagno, preceduti da messer Costante che comanda di sguinzagliare i cani. Figuratevi se Isengrino sta adesso sulle spine: ha tutto il pelo irto per lo spavento, e si difende come può dai denti aguzzi dei cani. Messer Costante ha già sguainato la spada e si fa addosso al lupo per tirargli un fendente, ma per fortuna scivola sul ghiaccio, e il colpo ch'era diretto alla testa, coglie invece la bestia di traverso, scende giù pel groppone e gli recide netta la coda. Isengrino, finalmente liberato, fa un salto, e fugge disperatamente, rinselvandosi in una macchia vicina. È molto addolorato di aver perduto la coda, e gli nasce il sospetto che Renard l'abbia ingannato: giura perciò di vendicarsi, non appena avrà la prova del suo tradimento.

9. - GOFFREDO DI VILLEHARDOUIN

[1152 † 1212]

Nacque da una nobile famiglia della Sciampagna, intorno al 1152. Nel 1199 partecipò, con Tibaldo III conte di Sciampagna, alla quarta crociata, bandita dal pontefice Innocenzo III; fu uno dei sei ambasciatori mandati a Venezia per avere aiuti e navi dalla potente repubblica. Ma i crociati perdettero presto di vista il loro scopo, e invece di conquistare la Terrasanta dalle mani degli infedeli, finirono per conquistare l'impero cristiano di Costantinopoli. Il Villehardouin, che nell'impresa si distinse per la sua bravura di capitano, ma più forse per la sua abilità diplomatica e politica, ebbe in compenso un feudo in Tracia, che tenne sino al 1212, epoca della sua morte. Egli lasciò una cronaca della spedizione, scritta con grandiosa semplicità, che fu pubblicata la prima volta nel 1585, e poi molte altre volte fu ristampata. Il Sainte-Beuve dedica al Villehardouin un lungo studio (*Causeries du Lundi*, vol. IX), e di lui parla anche il Carducci nel volume *Cavalleria e Umanesimo:* il brano che qui sotto riportiamo, è appunto tradotto dal Carducci «nel nostro bell'italiano de' duecentisti».

I crociati ottengono aiuti dai veneziani.

[I messaggi [1]] entrarono al palazzo [2] che molto era bello e ricco, e trovarono il doge [3] e il suo consiglio in una camera, e dissero il loro messaggio in questa maniera:

— Sire, noi siamo venuti a te da parte degli alti baroni di Francia che hanno preso il segno della croce per la onta di Gesù Cristo vendicare, e Gerusalemme conquistare, se Dio lo vuole. E però ch'ei sanno che niuna gente ha sì gran potere di aiutarci come voi e i vostri, vi pregano per Dio che abbiate pietà della terra d'oltremare e della onta di Gesù Cristo, e vogliate adoperarvi a ciò ch'ei possano aver naviglio di trasporto e di guerra.

— In che maniera? — dice il doge.

— In tutte le maniere — dicono i messaggi — che voi saprete loro proporre o consigliare e che essi pure sopportare possano.

Il doge chiamò cento del popolo, poi duecento, poi mille, tanto che tutti acconsentirono e approvarono. Finalmente ne assembrò ben diecimila nella chiesa di San Marco, la più bella che sia; e sì disse loro che udissero una messa dello Spirito Santo, e pregassero Dio li consigliasse della richiesta che i messaggi avean fatta; ed essi il fecero molto volentieri.

Detta che fu la messa, il doge mandò ai messaggi che richiedessero umilmente a tutto il popolo ch'ei volesse che questa convenzione fosse fatta. I messaggi vennero alla chiesa: furono molto guardati da molta gente che non li aveva anche veduti. Goffredo di Villehardouin prese a parlare, per accordo e volontà degli altri messaggi, e disse:

— Signori, i baroni di Francia più alti e possenti ci hanno a voi inviato, e sì vi gridan mercé, che pietà vi prenda di Gerusalemme ch'è in servaggio de' Turchi, che per Dio vogliate loro accompagnarvi a vendicare la onta di Gesù Cristo. E per ciò hanno fatto elezione di voi, ch'ei sanno che non vi ha gente sul mare che abbia tanto potere quanto voi e il popolo vostro. E ci hanno comandato che vi cadessimo ai piedi, e non ci levassimo sino a tanto ci avreste accordato che avrete pietà della terra santa d'oltre mare.

Allora i sei messaggi s'inginocchiarono molto piangendo; e il doge e gli altri ruppero a piangere dalla pietà, e gridarono tutti a una voce, e tendevano le mani in alto, e dissero:

---

1) i messaggeri inviati dai crociati francesi ai veneziani.
2) il palazzo ducale di Venezia.
3) era Enrico Dandolo, capitano e ammiraglio famoso, che allora era già vecchio e quasi cieco.

— Noi l'accordiamo, noi l'accordiamo!

Allora fu sì gran rumore e tumulto, che parve la terra subissasse. E quando il rumore e quella gran pietà, che mai uomo vide la più grande, restarono, il buon doge di Venezia, che molto era saggio e prode, montò in ringhiera e parlò al popolo, e disse:

— Signori, vedete l'onore che Dio vi ha fatto, che le migliori genti del mondo hanno lasciato ogni altro popolo e han richiesto la vostra compagnia a fare insieme sì alta cosa, com'è la riscossa del retaggio di Nostro Signore.

10. - WALTER DI VOGELWEIDE

[1170 † 1227]

Cavaliere austriaco, nacque verso il 1170, e visse quasi sempre alla Corte del langravio Ermanno di Turingia, protettore di poeti. Fu alla crociata con Federico II, da cui ebbe un feudo; morì nel 1227 a Würzburg. Poeta lirico, cantò l'amore, la primavera, gli avvenimenti del suo tempo, e specialmente la terribile guerra delle investiture, tra papato e impero, prendendo naturalmente la difesa dell'imperatore.

Ritorno in patria.

Oimé, dove sono andati tanti e tanti anni? Ho vissuto, nel frattempo, o ho sognato? Ed era veramente realtà quel che m'è sembrato reale? Ho dormito da allora, ho dormito tanto tempo, che ho perduto il ricordo d'ogni cosa.

Oggi mi risveglio, e quello che m'era un tempo familiare, adesso m'è quasi straniero, come la mano sinistra è straniera alla mano destra. Gli uomini che furono miei compagni d'infanzia, non mi riconoscono più, e neppure io sono sicuro di raffigurarli bene.

Allora giocavano con me, e ora sono vecchi e stanchi. E anche i campi hanno cambiato aspetto; e gli alberi della foresta sono stati abbattuti: solo il ruscello scorre come scorreva una volta.

E io debbo essere ben disgraziato, poi che coloro che mi stringevano con tanta effusione la mano, ora mi salutano appena. Vedo in ogni cosa tristezza, e non so far altro che piangere, se penso ai giorni dorati d'un tempo, che hanno lasciato una traccia più debole del sasso quando è gettato nell'acqua.

11. - VOLFRAMO D'ESCHENBACH
[? † 1230]

Fu cavaliere della Franconia, uno dei dieci distretti dell'antico impero germanico; e visse nella prima metà del sec. XIII, quasi sempre alla corte di Ermanno, langravio di Turingia, intorno a cui erano raccolti i maggiori poeti del tempo. Scrisse molte poesie liriche e tre poemi, di cui il principale è il *Parsifal*, che narra le avventure dell'eroe giovinetto fin che divenne re del San Graal. Le opere di Volframo sono impregnate di un profondo idealismo.

L'educazione di Parsifal. [1]

Il fanciullo fu dunque nascosto nella solitudine d'una gran foresta, e allevato nella più crassa ignoranza dei gentili costumi di corte. Ma egli di sua propria mano s'era tagliato un arco, e s'era fatto una lancia, e tirava agli uccelli che incontrava sul suo cammino. Ma appena aveva ucciso un uccelletto, che poco prima cantava tanto dolcemente, si metteva a piangere a dirotto e per punizione si strappava i capelli.

Il suo corpo era bianco e grazioso, e si lavava ogni mattina nel ruscello che scorreva in mezzo al prato. E di niente altro si curava, all'infuori del canto degli uccelli, che penetrava il suo cuore di una grande tenerezza: oh, come il suo piccolo petto si allargava, nell'ascoltarli! E piangendo correva dalla mamma, che spaurita gli domandava:

— Che t'hanno fatto? Non eri poco fa tutto contento nel prato?

Ed egli non sapeva che cosa risponderle, come fanno anche oggi i bambini. Ma questo pianto dava molto da pensare a sua madre. Vide ella un giorno che il bambinello guardava in alto, verso un albero da cui veniva il canto degli uccelli, e s'accorse allora che il petto del fanciullo si dilatava nell'ascoltare quel canto, la qual cosa tradiva una gran commozione. La regina Er-

1) Parsifal è un eroe leggendario del ciclo del San Graal. Il San Graal è la coppa in cui Gesù bevve nell'ultima cena, la quale, secondo la leggenda, si conservava in un castello misterioso della Gran Brettagna, custodita dai più prodi cavalieri del mondo. Parsifal era figlio di un bravissimo cavaliere, morto in combattimento. La madre sua, addolorata per la perdita del marito, temendo che il figlio potesse prendere anche lui amore per le armi, lo educò selvaggiamente in una foresta, nascondendogli tutto ciò che avesse attinenza con la vita del guerriero, e tenendolo appartato da tutti, perchè non conoscesse uomini, e specialmente uomini d'arme.

zelinda [1] prese da quel giorno a odiare gli uccelli, senza saperne il perché, e volle distruggere il loro canto: ordinò pertanto ai suoi servi di prendere e di strozzare tutti gli uccelli; ma questi impararono a volar via più svelti, e qualcuno si salvò dalla strage, mettendosi poi a cantare anche più lietamente. E il bambino disse a sua madre:

— Che cosa t'hanno fatto di male gli uccelletti, che cantano tanto bene?

E implorò grazia per loro. La mamma baciò il suo figliolino sulla soave boccuccia, e gli disse:

— Hai ragione. Perché dovrei lottare contro la volontà di Dio? Perché mai gli uccelletti dovrebbero soffrire e morire per causa mia?

Allora il fanciullo domandò alla mamma chi era quel Dio di cui ella aveva parlato.

— Figlio mio, — rispose la regina — Dio è uno spirito più chiaro e splendente del giorno; e ha preso figura umana per noi. Ricordati sempre di questo, e invocalo nei tuoi bisogni. La fede in lui è il nostro conforto. C'è invece uno spirito maligno, che sta nell'inferno; ed è nero e bruttissimo: non pensare mai a lui, che è il padre dei dubbi e di tutti i mali.

Così la madre gli insegnava a distinguere ciò che è chiaro da ciò che è nero. E il bimbetto correva ancora a rifugiarsi nella foresta.

Egli imparò ben presto a brandire un giavellotto, e uccise parecchi cervi, ora quando c'era la neve, e ora quando c'era il sole. E dopo aver ucciso questi animali, tanto grossi e pesanti, che a stento li avrebbe trasportati un mulo, li portava a casa lui stesso, da solo.

Un giorno che era andato a caccia, spezzò una canna per farsene uno zufolo; ma vicino al cespuglio di canne passava un sentiero, e sul sentiero il bimbo udì un calpestio di passi. Brandì allora il suo giavellotto, e disse:

— Chi sarà che s'avanza? Se sarà il diavolo, l'affronterò, con tutto che egli abbia una faccia feroce. Mia madre mi ha raccontato cose terribili sul suo conto, ma io penso che mia madre sia poco coraggiosa.

E si tenne pronto a combattere.

Ed ecco arrivare al galoppo tre cavalieri di bell'aspetto, armati da capo a piedi: erano così belli, che il fanciullo credette sul serio che fossero tre Dei, e però non stette già ad aspettarli a piè fermo, come aveva divisato di fare, ma si buttò anzi in ginocchio davanti a loro, esclamando ad alta voce:

1) così si chiamava la madre di Parsifal.

— Che Dio mi aiuti! La mia sola speranza è in lui!

Uno dei cavalieri, vedendolo così inginocchiato proprio sul sentiero, s'irritò e disse:

— Questo pazzo fanciullo ci impedisce adesso il cammino!

Ma mentre parlava, arrivò a briglia sciolta un altro cavaliere che cavalcava un bellissimo cavallo spagnolo, ed era il capo di quei tre cavalieri che l'avevano preceduto. Costui disse:

— Chi è che c'impedisce il cammino?

E s'avvicinò al ragazzo, che lo guardava sbalordito come fosse un Dio, perché non aveva visto mai un cavaliere tanto bello e splendente. La sua cotta di maglia era luccicante di rugiada, e i suoi speroni erano tutti d'oro. Il cavaliere domandò al fanciullo:

— Ragazzo mio, hai visto passare di qui due uomini? Essi, che non sanno le belle costumanze cavalleresche, hanno rubato una giovinetta.

Il fanciullo, mentre quello parlava, stava appunto pensando che il cavaliere dovesse essere proprio un Dio, perché così glielo aveva dipinto sua madre Erzelinda, e però disse con gran serietà:

— O Dio pietoso, aiutami tu!

E si gettò un'altra volta in ginocchio, supplicando.

Il principe disse:

— Non sono Dio, come tu credi; sono semplicemente uno che osserva la sua legge. E queste tre persone che tu vedi, sono anche essi cavalieri come me.

— Cavalieri? — esclamò il bambino — e che cos'è mai un cavaliere? E se tu non sei un Dio, chi è che fa i cavalieri?

— Li fa re Artù — rispose quello — ma se tu vieni con me a casa mia, ti prometto che avrai il titolo di cavaliere, e non avrai più da vergognarti. Sempreché, ben inteso, tu sia di famiglia nobile.

E intanto i cavalieri lo riguardavano: un'arte divina si rivelava nelle forme del fanciullo; e non mai, da Adamo in poi, ci fu viso d'uomo più bello del suo. Ma il fanciullo ricominciò a parlare, mentre gli altri ridevano delle sue ingenue parole.

— Cavaliere Dio, perché porti addosso tanti gingilli? — e così dicendo, toccava le parti della sua armatura, e specialmente la cotta di maglia; — anche le damigelle di mia madre portano tanti gingilli, ma non sono belli come i tuoi, e non tintinnano così bene, quando battono l'uno contro l'altro.

E toccandogli la spada, gli disse:

— E questa a che serve?

Allora il principe, per compiacerlo, la sguainò e gli rispose:

— Vedi? se qualcuno mi assale, io mi difendo con questa; e la maglia è fatta per preservarmi dai colpi della spada nemica.

— Oh, se i cervi avessero una maglia di ferro simile alla tua, il mio giavellotto non potrebbe ferirli — osservò Parsifal; — e invece più d'uno n'è già caduto morto dinanzi a me.

I cavalieri s'impazientivano di questi discorsi, che li facevano indugiar troppo; e allora il principe disse al fanciullo:

— Dio ti guardi! Io vorrei avere la tua bellezza; ma Dio ti avrebbe dato troppe cose, se t'avesse dato anche l'intelligenza. Possa Egli nella sua sapienza risparmiarti il dolore!

E ripreso il cammino, arrivarono alla foresta.

12. - SAN FRANCESCO D'ASSISI

[1181 † 1226]

Francesco di Pietro Bernardone nacque ad Assisi, nell'Umbria il 1181, a soli 24 anni, rinunziando al mondo e alle ricchezze, fece pubblico voto di povertà, e raccolse intorno a sè vari discepoli, che chiamò frati minori, dando loro nel 1209 una regola, che fu nel 1215 approvata dal papa. Predicò anche in Siria e in Egitto, tra i turchi; poi si ritirò nei più deserti gioghi d'Appennino; morì nel 1226. « La vita di San Francesco — scrive il Nencioni — è un poema. L'eroismo e l'umiltà vi si confondono. Ama e serve i lebbrosi, e affronta la superba presenza del Soldano d'Egitto; ferma e mansuefà il feroce lupo di Gubbio, e chiede genuflesso la benedizione a frate Ginepro; fonda missioni, ordini nuovi; edifica chiese e conventi; consiglia re e papi, e ascolta con religiosa attenzione il canto dei rosignoli. Parla ai fiori e alle stelle, alle cicale e ai falchi, al fuoco e al vento, all'Amore e alla Morte, chiamando tutti fratelli e sorelle. In tempi di feroce durezza, versa sull'Italia un raggio di alta poesia. In una società basata sulla guerra e sulla forza, risuscita la santa fratellanza evangelica. Democratico e ascetico, eroico e poeta, egli è il più italiano di tutti i santi ».

Il Cantico delle Creature, questo cantico di estatica adorazione, fu scritto da lui a San Damiano, mentre era infermo. Ernesto Renan l'ha chiamato « il più bell'esempio di poesia religiosa, dopo il Vangelo ».

Il Cantico delle creature.

Altissimo, Onnipotente, bon Signore,
tue son le laude, la gloria e l'onore et onne [1] benedictione.
A te solo Altissimo, se confanno [2]
et nullu omu ene dignu Te mentovare. [3]

Laudato sie, mi Signore, cum [4] tutte le tue creature,
spetialmente messer lo frate sole,

1) ogni.
2) si addicono.
3) e nessun uomo è degno di nominarti.
4) con.

lo quale jorna, [1] et illumini per lui;
et ellu è bellu e radiante cum grande splendore;
de Te, Altissimo, porta significatione. [2]

Laudato sie, mi Signore, per sora [3] luna e le stelle;
in cielo l'hai formate clarite [4] et pretiose et belle.

Laudato sie, mi Signore, per frate vento
et per aere et nubilo [5] et sereno et onne tempo,
per le quale a le tue creature dai sustentamento.

Laudato sie, mi Signore per sor'acqua,
la quale è multo utile, et umile, et pretiosa et casta.

Laudato sie, mi Signore, per frate focu,
per lo quale n'allumini [6] la notte,
et ello è bellu, et jucundo, [7] et robustoso et forte.

Laudato sie, mi Signore, per sora nostra matre terra.
la quale ne sustenta e governa,
e produce diversi frutti, con coloriti fiori et erba.

Laudato sie, mi Signore, per quelli che perdonano per tuo amore
e sostengo [8] infirmitate et tribulatione.
Beati quelli, che sosterranno in pace,
che da Te, Altissimo, saranno incoronati.

Laudato sie, mi Signore, per sora nostra morte corporale, [9]
da la quale nullu homo vivente può scappare.
Guai a quelli, che morranno ne le peccata mortali.
Beati quelli, che se trovarà ne le tue santissime voluntati;
che la morte secunda [10] nol farrà male.

Laudate et benedicete mi Signore, [11] e rengraziate,
e serviteli [12] cum grande humilitate.

---

1) splende di giorno.
2) col suo splendore, il sole è simbolo di Dio.
3) sorella.
4) chiare, splendenti.
5) aria e nuvola.
6) ci illumini.
7) giocondo.
8) sostengono.
9) la morte del corpo.
10) la morte seconda è la dannazione dell'anima.
11) lodate e benedite il mio Signore.
12) servitegli, servite lui.

13. - I NIBELUNGHI

[sec. XIII]

È la più importante epopea medievale di carattere popolare. L'origine delle leggende che ne formano la materia risale alla saga scandinava dell'*Edda*, colla quale i *Nibelunghi* hanno infinite somiglianze. Il poema tedesco è stato redatto nella forma in cui ci è pervenuto, intorno al sec. XIII, da un poeta sconosciuto. È diviso in due parti: nella prima si racconta il matrimonio di Sigfrido con Crimilde, sorella di tre principi dei burgundi, Gunter, Gernot e Giseler; e il matrimonio di Gunter con la feroce Brunilde regina di Islanda, la quale dieci anni dopo fece uccidere Sigfrido a tradimento, impossessandosi dei suoi immensi tesori che fece gettare nel Reno; nella seconda parte si racconta la vendetta che Crimilde fece dell'uccisione del marito, mediante l'aiuto degli Unni, di cui sposò il capo, Attila, e degli Ostrogoti condotti da Teodorico; Crimilde convitò a banchetto i suoi fratelli e il loro popolo dei Nibelunghi, e durante il pasto fece fare strage dei convitati.

L'incontro di Sigfrido e di Crimilde.

Allora il ricco signore [1] ordinò che cento dei suoi prodi, con la spada sguainata, si mettessero al servizio di sua sorella, di sua madre e del loro seguito, come era il costume della Corte nel paese dei Burgundi. E fu vista allora entrare la potente regina Ute, [2] accompagnata da cento dame bellissime, che avevano ricche vesti; mentre cento bellissime damigelle venivan dietro a sua figlia Crimilde. Tutte furono viste uscire da una gran sala, e subito fu un affollarsi di gente intorno ai cavalieri, che s'alzavano in punta di piedi per poter guardare gioiosamente tante nobili fanciulle. E la graziosa Crimilde s'avanzò come l'aurora esce da fosche nuvole. Colui [3] che da tanto tempo ormai portava il pensiero di lei nel cuore, si disciolse adesso del lungo affanno, vedendo la vezzosa rimaner lì dinanzi a lui. Nelle sue vesti luccicavano molte pietre preziose, e il suo viso color di rosa era incantevole. Per quanto sia sempre incontentabile il desiderio umano, questa volta bisognava ammettere che non v'era mai stato al mondo niente di più bello. E come la luna piena sta innanzi alle stelle, e il suo splendore sormonta e passa le nuvole, così ella brillava in mezzo alle altre donne, e la sua bellezza spronava e aizzava il coraggio dell'eroe. Davanti a lei camminavano i ciambellani, le migliori spade dell'esercito le erano attorno, e tutti gli eroi del paese si affollavano sul suo passaggio per ve-

1) è Gunter, re dei Nibelunghi e fratello di Crimilde.
2) la madre di Gunter e di Crimilde.
3) Sigfrido.

derla. Sigfrido ne sentiva insieme amore e dolore; e diceva tra sé: « Come ho potuto sperare d'amarti? È stata una pazzia. Eppure se dovessi separarmi da te, la morte mi sembrerebbe certo più dolce ». E le guance gli s'impallidivano e gli si arrossavano, soltanto a pensarvi; ed egli stava lì in tale atto d'amore, e così bello, come se fosse un'immagine dipinta da un abile miniatore sulla pergamena: tutti intorno a lui dicevano che non s'era mai visto un guerriero bello come lui.

Le compagne di Crimilde diedero ordine ai circostanti di lasciar sgombro il cammino; ma nessuno obbediva, essendo tutti estatici, a guardare con ammirazione e con rispetto tante belle donne. Intanto Gernot, re dei Burgundi, diceva: « Gunter, fratello mio, rendi omaggio, in presenza di tutti i prodi del regno, all'eroe che ci ha generosamente offerto i suoi servizi. Io non mi vergognerò mai d'avervi dato questo consiglio. S'avvicini dunque Sigfrido a mia sorella, e la giovinetta lo saluti. Questo omaggio ci porterà fortuna. Colei che non ha mai salutato finora nessun eroe, saluti costui; e noi avremo guadagnato la sua spada cortese ».

Gli amici del Re andarono dunque a prendere Sigfrido e gli dissero: « Il Re ti permette di presentarti alla sua corte, e vuole che sua sorella ti saluti per farti onore ». Queste parole eccitarono il coraggio dell'eroe, che sentì nel cuore una gioia senza amarezza. Crimilde lo salutò con graziosa modestia; e quando la bella fanciulla vide davanti a lei il prode guerriero, le gote le si tinsero di rossore, ed ella gli disse: « Siate il benvenuto, signor Sigfrido, nobile e buon cavaliere ». Quel saluto sollevò l'animo dell'eroe, che facendo un profondo inchino, ringraziò la fanciulla. E subito tutt'e due sentirono una fiamma d'amore avvampare i loro cuori, e una forza misteriosa spingerli l'uno verso l'altro. L'eroe e la giovinetta si scambiarono uno sguardo appassionato, per quanto furtivo.

Il re di Danimarca s'alzò e disse: « Molte ferite fatte dalla mano di Sigfrido gli fanno meritare questo saluto. In quanto a me, io l'ho provate, le sue ferite, e m'auguro che egli non torni più in Danimarca ».

Fu dato ordine di sgombrare il cammino che avrebbe percorso Crimilde la bella; e molte nobili lame furono sguainate per accompagnarla alla chiesa; ma la spada che ella più d'ogni altra apprezzava, era, oimé, già troppo lontana da lei! La fanciulla andò alla cattedrale, e le damigelle la seguirono. Ed era così bella, che intorno a lei molti desideri d'amore sollevava, ma tutti inutilmente. Sigfrido aspettava ansioso che la messa finisse; lieto in cuor suo che quella ch'egli amava, gli fosse propizia. E quando la messa finì e la principessa uscì dalla chiesa, Sigfrido

fu invitato ancora ad accompagnarla. Allora la graziosa fanciulla si felicitò con lui per le sue belle prodezze. « Che Dio vi ricompensi, signor Sigfrido, — disse la fanciulla — di aver meritato che ogni altro eroe sia a voi sottomesso e fedele ». E Sigfrido la guardava amorosamente. « Io sarò sempre servitor vostro — rispondeva l'eroe — e non darò mai riposo alla mia testa, fin che non sarà esaudito ogni vostro desiderio, e ciò per tutta la mia vita. E questo io farò per voi, Crimilde, perché voi mi accordiate il vostro amore ».

14. - DALL' «ALCASSINO E NICOLETTA»

[sec. XIII]

È un breve romanzetto, in prosa intramezzata da lasse cantabili; di cui ci è ignoto l'autore, forse nativo di Arras, e vissuto probabilmente nella prima metà del sec. XIII. Narra le gesta di due fanciulli che s'amano: Alcassino, figlio di un nobile signore, e Nicoletta, una povera prigioniera; i genitori di Alcassino si oppongono alle nozze, e racchiudono in carcere i due ragazzi, per tenerli lontani; ma essi con la complicità di un guardiano notturno riescono a fuggire, e dopo molte avventure, a sposarsi. Il Bédier, che se ne intende, chiama questo romanzo « un poemetto bello e chiaro come un giorno di Pasqua »: è tutto grazia e gentilezza, tutto ingenuità di contenuto e tutto trasparenza di forma.

Il romanzetto è stato tradotto con felice fedeltà da Diego Valeri, in italiano antico [L'Eroica, Milano], e per sua gentile concessione, da questa sua traduzione riportiamo i due brani che seguono; sull'operetta leggi una critica squisita di W. Pater [*Rinascimento*, Napoli, Ricciardi, 1902].

I

Introduzione.

Chi vuol buoni versi udire
della gioia e doglia triste
di due giovani gentili,
Nicoletta et Alcassino?
Delle pene ch'ei soffrì,
dei gran fatti che compì
per l'amica chiaro viso?
Dolce è il canto, e bello e fino
il racconto, e ben finito.
Non v'ha uomo così tristo,
dal dolore tanto afflitto,
da sì gran male colpito,
che all'udir non sia guarito
e di gioia ringagliardito,
sì è dolce cosa.

Ora si dice, si conta e si novella che il conte Bongardo di Valenza menava guerra al conte Guarino di Belchero, così grande e maravigliosa e mortale, che non vi fu giorno ch'ei non fosse alle porte e ai muri e alle barriere della città, con cento cavalieri e diecimila sergenti a piedi et a cavallo; e ardeva la terra, e guastava il paese, e li uomini uccidea.

Il conte Guarino di Belchero era vecchio e debile, essendo passata ormai sua stagione. Egli non aveva erede nessuno, né figlio né figlia, fuor d'uno solo damigello; e questi era tale quale io vi dirò. Il giovinetto avea nome Alcassino, et era bello e gentile e grande e ben fatto di gambe, di piedi, di corpo e di braccia; avea biondi e crespi capelli, e vivi occhi ridenti, e faccia chiara e fina, e naso grande e bene sedente; e sì era fornito di buone virtù; che non ne avea in lui niuna cattiva, ma tutte erano buone. Ma egli era per tal guisa preso dall'amore, lo quale tutto vince, che non volea essere cavaliere, né prendere armi, né a torneamento andare, né alcuna cosa fare di quelle avrebbe dovuto. Suo padre e sua madre dicevangli: « Figlio, prendi oggimai tue armi, e monta a cavallo, e difendi la tua terra, e alli tuoi uomini soccorri. Se questi ti vedon tra loro, meglio difenderanno i lor corpi e i loro averi, e la tua terra e mia ». Dice Alcassino: « Padre, che dite mai? Nulla cosa concedami Iddio di quante io gli chieggo, se sarò cavaliere e monterò a cavallo, e anderò a torneamento o battaglia, a ferir cavalieri o ricever da essi ferita, anzi che voi m'abbiate dato Nicoletta, la mia dolce amica che tanto amo! » « Figlio — dice il padre — questo non può essere. Tu non devi pensare a Nicoletta, però ch'essa è una schiava la quale fu qui menata da strane contrade. La comprò il visconte di questa terra a' Saracini, e qui la condusse, e sì l'ha recata al fonte e battezzata, e sua figlioccia fatta, e poco andrà ch'ei la darà sposa a uno baccelliere, [1] il quale per lei guadagnerà il pane onorevolmente. In ciò tu non hai che fare; e se vuoi prender donna, darotti io bene la figlia d'uno Re o d'un conte. Non ha in Francia sì ricco uomo, che tu non possa averne la figlia, se la vuoi ». « No, no, padre, — dice Alcassino — dov'è su la terra sì alto amore che in Nicoletta non fosse ben posto, quand'ella l'avesse? Se ella fosse imperadrice di Costantinopoli o di Lamagna, [2] o reina di Francia o d'Inghilterra, poco sarebbe questo, in contro a lei, tanto è franca e cortese e di buon animo, e di tutte virtudi ornata ».

1) scolaro, che ha finito or ora gli studi.
2) Allemagna, Germania.

II.

La fuga di Nicoletta.

Alcassino era in prigione, sì come avete udito, e Nicoletta intanto dimorava nella sua camera. Era tempo di estate, nel mese di maggio, che li giorni son caldi, lunghi e chiari, e dolci le notti e silenziose. Una notte Nicoletta si stava nel suo letto, e vide la luna che chiara lucea per una finestra, e sentì l'usignolo cantare nel giardino, e si ricordò d'Alcassino, l'amico suo che tanto amava. E cominciò a pensare al conte Guarino di Belchero che la odiava a morte, e si pensò che a lei conveniva di non più restare, poi che il conte, quando sapesse per alcuno ch'ella era là, la farebbe di mala morte morire. E s'avvide che la vecchia, la quale con lei era, si dormìa. E si levò, e vestì uno giubbettino di seta il quale avea, e prese drappi e lenzuoli, e insieme annodatili, una corda ne fece, tanto lunga quanto poté, e la legò alla finestra, e per tal modo si calò giù nel giardino. Appresso, con una mano innanzi e l'altra dietro, si rialzò le vesti, per la rugiada che molta sull'erba vedea; e sì attraversò per mezzo lo giardino. Avea biondi e crespi capelli, occhi vivi e ridenti, viso delicato, naso grande e bene sedente, labbruzze più vermiglie che ciriegia o rosa al tempo d'estate, bianchi e piccoli denti, e tanto sottile la cintura che chiusa l'avreste nelle vostre mani. Le margherite calcate da' suoi piedi, ricadendo su essi, pareano nere affatto, in contro a essi, sì era bianca la fanciulla.

Venne alla postierla, [1] l'aperse e n'uscì per le vie di Belchero, seguendo l'ombra, [2] però che la luna lucea chiarissima...

Appresso, si stringe nel suo mantello, lungo l'ombra d'un pilastro, infino a tanto che viene al muro del castello. Eravi nel muro una fenditura grande, la quale avean riempiuta di fascine: ella inerpica sopra, e tanto fece che si trovò in tra il muro e il fosso. Allora riguardò in giù, e vide il fosso molto profondo e scosceso, e si ebbe paura grandissima.

«O Dio! — dice la dolce creatura. — Se mi lascio cader giù, mi romperò il collo; e se qui rimango, dimani sarò presa e mi arderanno in un fuoco. Meglio mi è in grado di morir qui, anzi che al dì di domani tutto il popolo mi guardi a maraviglia».

Appresso elle fece il segno della croce, e si lasciò andare giù per lo fossato; e quando fu al fondo, i suoi belli piedi e le sue belle mani, che ancor non sapeano ferita, furono pesti e scorticati,

---

1) piccola porta secondaria, nei muri posteriori del castello.
2) per non farsi scorgere, andava lungo l'ombra delle case.

e n'uscìa sangue da ben dodici parti: e tuttavia ella non sentì male né dolore niuno, per la grande paura che avea. Ma se ebbe pena in entrare, molto più n'ebbe in uscire... Pure a passo a passo et a gran pena montò insino a tanto che venne di sopra. Là presso, a due tiri di balestra, avea una foresta, la quale misurava ben trenta leghe per lungo e per lato, et eranvi entro bestie salvatiche e serpenti. Ella ebbe paura d'essere uccisa da queste, se vi fosse entrata; ma pensò altresì che, se l'avessero trovata lì, ricondotta l'avrebbero in città per arderla.

Ella si raccomandò a Dio, e tanto camminò che venne alla foresta. Non osò mica di entrarvi dentro, per le bestie salvatiche e li serpenti; ma in un folto cespuglio si nascose. Quivi presela il sonno, e sì dormì fino al dì di domani, a prima sonata, che i pastorelli usciron dalla città e lor bestie menarono tra il bosco e la riviera. Essi si condussero tosto a una fontana bellissima, la quale era al termine della foresta, e stesero una cappa, e sopra vi posero lor pani. A tanto ch'essi mangiavano, ecco che Nicoletta si desta ai gridi degli uccelli e dei pastori, e subitamente venne a loro.

15. - STRAMBOTTI SICILIANI

[sec. XIII]

Come esempio della poesia popolare italiana, riportiamo qui questi graziosissimi e freschi strambotti siciliani, che furono già pubblicati da Giusuè Carducci, in *Cantilene e ballate*. Il lettore vedrà da sé di quanto essi avanzino, per spontaneità e vivacità, i componimenti dei poeti aulici di quella stessa epoca, che si sforzavano d'imitare i trovatori francesi e di Provenza.

I.

Valletto, [1] se m'amate, siate saggio,
non vi fidate in nullo compagnone;
tieni celato quel che detto t'aggio, [2]
non vi vantate della mi' persone: [3]
ché se 'l sapesser gli parenti ch'aggio,
tu saria morto [4] ed io scamparìa none. [5]
S' tu fossi morto, saria gran dannaggio, [6]
s'io fossi morta, saria gran ragione. [7]

1) giovane.
2) t'ho.
3) non vi andate vantando di avere il mio amore.
4) ucciso.
5) e io non scamperei.
6) danno.
7) si direbbe che sono stata uccisa a ragione.

II.

Brunetta, c'hai le rose alle mascelle,[1]
e le labbra di zucchero rosato,
che ali[2] più che non fa lo moscato,
tu se' uno fiore; s'io n'amassi mille,
non t'abbandono mentre ch'aggio il fiato.

III.

Più che lo mele[3] hai dolce la parola,
saggia e onesta, nobile e insegnata,[4]
hai le bellezze della Camiola,[5]
Isotta la bionda[6] e Morgana la fata.
Se Biancifiore ci fosse ancora,
delle bellezze la giunta[7] è passata.
Sotto le ciglia porti cinque cose:
amore e foco e fiamma e giglio e rose.

16. - DAL «ROMANZO DELLA ROSA»

[sec. XIII]

È il più celebre poema allegorico del medioevo, che ebbe un'enorme influenza su tutte le letterature europee, compresa la letteratura italiana. La prima parte fu scritta da Guglielmo di Lorris, tra il 1225 e il 1240, e comprende 4158 versi: il poeta è un galante cortigiano, e la sua chiara intenzione è di comporre un'*Ars amandi*, secondo gli ideali dell'amor cortese che imperavano in quel tempo. Immagina che un giovane in un bel giorno di maggio è introdotto nel giardino di Amore, nelle cui aiuole cresce una rosa di perfetta bellezza, di cui egli s'innamora. Il giovane vorrebbe coglierla, ma lo respingono Vergogna, Paura, Pericolo e Maldicenza; la dama Ragione tenta di persuaderlo, ma invano. L'amante deve lottare ancora con Gelosia, ed è aiutato da Franchezza, Compassione e altre virtù personificate. Questa prima parte è un po' fredda e compassata, ma c'è finezza di analisi psicologiche, ricchezza di fantasia, novità d'invenzione e molto garbo nelle descrizioni. Il poema fu interrotto dalla morte del Lorris. Molti anni più tardi fu ripreso da un secondo poeta, Giovanni di Meung, che intorno al 1277 lo completò, aggiungendovi 18.000 versi. Ma nelle mani di Giovanni di Meung il poema si trasforma profondamente nella concezione

1) gote.
2) odori, mandi alito profumato.
3) miele.
4) ben educata, garbata.
5) forse è la messinese Camiola Turinga, celebre per la sua bellezza.
6) Isotta, l'eroina del romanzo cortese *Tristano e Isotta*.
7) il colmo.

e nel tono. Il nuovo poeta viene dal popolo e non ha nessuna simpatia per l'ideale cavalleresco; egli è ben lontano dall'umile adorazione dell'ideale femminile a cui s'era ispirato il suo predecessore. Egli nutre anzi per le donne un profondo disprezzo: e perdendo di vista la Rosa ideale, che Guglielmo Lorris circondava di un amore così puro, così tenero, così rispettoso, considera piuttosto le miserie della vita coniugale, le gelosie, gli inganni, i litigi. E come disprezza le donne, così anche odia i potenti, la nobiltà, il clero del suo tempo. La sua opera è perciò una satira amara, una polemica astiosa. Si aggiunga che Giovanni di Meung era coltissimo, e amava perciò di far sfoggio della sua erudizione: la seconda parte del Romanzo è perciò ricca di digressioni, di citazioni, di ogni sorta di questioni politiche, sociali, filosofiche che interessavano i suoi contemporanei, e che il poeta risolve con la sua maniera disinvolta e ardita. Per indicare una delle sue idee favorite, basterà accennare che, secondo lui, gli uomini sarebbero felici e perfetti, se seguissero la Natura, ma l'ambizione e l'avarizia li deviano, e turbano l'eguaglianza primitiva e la fratellanza umana. In questa seconda parte c'è in conclusione molto disordine, una gran trasandatezza di forma, molta prolissità e pedanteria; ma in compenso eccellenti sono le pitture dei bassi ambienti popolari, e molte pagine sono trattate con un vigore e una forza che ci maravigliano. Senza contare che il suo contenuto è più largamente umano, e che Giovanni di Meung è la prima voce che si fa sentire nella letteratura moderna per esprimere il sentimento del popolo, il suo desiderio di giustizia sociale, il suo prudente buon senso, nemico delle astrazioni e degli ideali troppo vaporosi e in fin de' conti inconcludenti.

I due primi brani che qui riportiamo appartengono alla prima parte del Romanzo; gli altri due alla seconda parte.

I.

Sogno di maggio.

Molti dicono che il sogno è tutto favola e menzogna; ma io credo che si possano fare qualche volta dei sogni niente affatto bugiardi. Chi vorrà mi tenga pure per pazzo; ma un sogno, secondo me, può anche essere un avvertimento di beni o di mali futuri; e molti sognano la notte cose tali, che poi vedono accadere apertamente di giorno.

Nel ventesimo anno della mia età, che è poi l'età dell'amore, io dormivo una notte, come il mio solito, profondamente; e dormendo ebbi un sogno che fu molto bello e molto mi piacque. E ogni cosa che allora sognai, l'ho vista poi accadere davvero come il sogno diceva. Voglio dunque raccontarvi questo sogno per rallegrare il cuor vostro, perché così Amore vuole e mi comanda. E se qualcuno o qualcuna mi domanderà come questo romanzo s'intitola, io gli risponderò che è il Romanzo della Rosa, in cui è spiegata da me tutta l'arte d'amare. La materia è buona e nuova: così voglia Dio che sia accolta benignamente da colei per la quale l'ho fatta, e che è donna di tanti pregi e così degna d'amore, che deve esser chiamata veramente Rosa.

Mi pareva dunque che fosse mattino, ed era il mese di maggio,

tempo amoroso e pieno di gioia, in cui ogni cosa si ricrea, e non c'è cespuglio o aiuola che non sia fiorita e coperta di foglioline nuove. Gli alberi, ch'erano brulli fin che è durato l'inverno, si ricoprono di verdura; e la terra in rigoglio[1] si pavoneggia della rugiada che la bagna, dimenticando la povertà in cui è stata tutto l'inverno. Diventa la terra allora così vanitosa, che vuole avere una veste nuova, e se ne fa infatti una elegantissima d'ogni sorta di colori, con l'erbe, coi fiori indachi[2] e paonazzi e di altre varie tinte. E la veste è così fatta, che fa risaltare vieppiù le bellezze di lei che la porta. Gli uccelli che hanno taciuto, fin che sentivano freddo e il tempo era vario e incostante, sono, in maggio, nel tempo sereno, molto allegri e giulivi, e cantando mostrano che il loro cuore trabocca di tanta gioia, da esser costretti a cantare. Il rosignolo si abbandona tutto all'allegria, e canta da sgolarsi; e similmente fanno il pappagallo e l'allodola. E anche i giovani allora debbono pensare soltanto a godere e ad amare, fin che il tempo è dolce e sereno. Molto ha duro il cuore, chi non ama in maggio, quando sente cantar di tenerezza ogni uccello sulla rama.

In un tempo così dilettoso, che ognuno si sforza d'amare, io sognai dunque una notte; e mi pareva, nel sonno, che fosse di buon mattino, ond'io m'alzai dal letto, e mi vestii, e mi lavai le mani. Da un astuccio piccolo e gentile, cavai fuori un ago d'argento e mi misi a infilarlo. Ma ebbi subito voglia di uscir di città, per andar ad ascoltare il canto degli uccelli che nei boschetti cantavano per festeggiare la stagione novella. E per tal modo, cucendo le mie maniche a larghe pieghe, me ne andavo solo soletto, per diletto, ascoltando gli uccelli che si sgolavano a cantare nei fioriti verzieri. E così andando, mi diressi verso un fiumicello che sentivo mormorare lì vicino, dove mi parve che dovesse essere molto dolce cosa il riposarsi. Da un sasso ch'era lì, scendeva scrosciando l'acqua, chiara e fresca come fosse di pozzo o di fonte; e il fiume era poco inferiore alla Senna, e in qualche parte anche più largo. In vita mia non avevo visto mai un'acqua che corresse così, e mi piaceva assai quello spettacolo, sì ch'io stetti a lungo a contemplare il bel luogo. Rinfrescai il mio volto nell'acqua limpida e lucente, e vidi che il letto del fiume era cosparso di finissima sabbia, mentre grandi e belle praterie erano sulle sue rive. E il mattino era chiaro, terso e tranquillo.

1) rigoglio è il gran vigore della vegetazione.
2) l'indaco è una materia colorante che si estraeva da una pianta coltivata in India; onde il nome; qui propriamente la parola è usata a mo' di aggettivo per indicare il color azzurro.

II.

Pitture allegoriche.

1. Cupidigia

C'era dipinta [1] la Cupidigia, che invita tutte le persone a prendere e a prendere, senza dare mai; e ad accumulare grandi beni. È lei che fa prestare a usura, per la grande smania d'acquistare e di raccogliere. È lei che spinge i ladroni e i ribaldi a rubare. Ed è peccato e pungiglione così acuto che alla fine bisogna darle ascolto, e rubare, prendere, barattare, arraffare, truffare, scroccare. È lei che fa i bari; è lei che fa gli avvocati imbroglioni, che talvolta con falsi discorsi hanno spogliato i giovani e le donzelle delle loro legittime eredità. Questa Cupidigia ha le dita della mano curve e adunche, e a ragione: perché ogni giorno non attende ad altro che ad arraffare la roba altrui. Cupidigia ha troppo a cuore le cose degli altri.

2. Avarizia

Un'altra figura era dipinta accanto a Cupidigia, e questa si chiama Avarizia. Essa è sudicia e sporca e sgualcita e magra e triste, e verde poi come una cipolla. Ed è così pallida,che par malata di languore. Sembra proprio una cosa morta di fame, o che viva soltanto di pane fatto con un lievito assai inacidito. E oltre che magra, è poveramente vestita. Porta una veste consunta e a brandelli, come se l'avessero data in pasto ai cani. Logora è molto la cotta, e tutta rappezzata qua e là. Queste vesti sono vecchie di almeno trent'anni; ma Avarizia non ha nessuna fretta di cambiarle, e si riputerebbe disgraziata se dovesse gettar via quelle vesti logore per indossarne altre nuove. Avarizia tiene in mano una borsa, e la stringe tanto forte, che nessuno potrebbe cavarne fuori cosa alcuna; ma di quella borsa e del suo contenuto essa non sa che farne, e soltanto vigila a ciò che nessuno la tocchi.

3. Malinconia

Presso a Invidia era dipinta sul muro Malinconia; e si capiva subito dal suo colorito che doveva avere un gran dolore al cuore, perché pareva che avesse l'itterizia. La stessa Avarizia non era

1) intorno alla muraglia che cinge il giardino d'Amore sono dipinte alcune allegorie.

né più pallida né più magra di lei; poi che i pensieri, le ansie, le noie, i dispiaceri che essa si dava giorno e notte. l'avevano fatta molto ingiallire e diventar così pallida e magra. Giammai persona fu in tanto martirio, quanto era il suo. E credo che nessuno al mondo potrebbe far cosa che le potesse piacere; e per niente avrebbe acconsentito a consolarsi un po' e a prender sollievo dei dolori mortali che aveva nel cuore. Troppo aveva ella il cuore aggravato, e il suo dolore era senza fine. In un impeto di disperazione s'era graffiato il volto; e non aveva nessuna cura del vestito, che lasciava cadere a brandelli, come colei a cui niente può importare all'infuori del suo tormento. Portava i capelli arruffati; e quelli le scendevano giù pel collo negletti e malconci, perché nel furore se li era strappati. E sappiate che piangeva dirottamente, e non c'è persona, per crudele che sia, che a vederla così ridotta non ne senta subito compassione, tanto la poveretta si strazia e si contorce, battendosi coi pugni la fronte, di niente altro sollecita che di farsi male. S'intende bene che ella non ha nessuna voglia né di ricrearsi né di amare; perché chi ha il cuore afflitto non può né danzare, né darsi alla gioia; e anzi gioia e afflizione sono nemici mortali.

III.

La potenza della natura.

L'uccelletto del bosco, quando è preso e messo in gabbia, se è nutrito con cura affettuosa, canta fin che la sua vita duri, e a noi sembrerà che canti gaiamente; invece desidera i rami del bosco che naturalmente amava, e vuol essere sugli alberi, di cui non si potrà mai dimenticare: a quelli pensa continuamente, e cerca con tutti i mezzi di riavere la sua bella libertà. Sparge a terra, senza curarsene, il becchime che voi gli date: tanta è la smania che gli preme il cuore; e cerca, correndo qua e là per la gabbia con un'angoscia che lo consuma, se c'è finestra o pertugio da cui possa fuggire, per volarsene al bosco. E così, sappiate, fanno tutte le donne, siano fanciulle o maritate, e di qualunque condizione, che sempre hanno tendenza a cercare per quali vie e per quali sentieri potrebbero venire a libertà, e sempre vorrebbero averla. E così, vi dico io, fanno tutti gli uomini; e se qualcuno entra in un convento, vien poi il tempo che se ne pente, e poco manca che dal dolore non s'impicchi, e si duole e si lamenta, e tutto dentro sé si tormenta, e si rode, e cerca come potrebbe adoprarsi per riacquistare la libertà perduta. Né si cambia la sua volontà, per abitudine ch'ei possa prendere, e in qualunque luogo si trovi. Egli

è come lo stupido pesce che s'infila attraverso le maglie della rete, e quando vorrebbe uscire, gli è giocoforza rimanere lì dentro prigioniero per tutta la vita, e del tornar fuori non si parla nemmeno. Gli altri che stanno al di fuori, a vederlo lì dentro, accorrono, e credono che egli vi si diverta con allegrezza, e che vi faccia baldoria, tanto più che s'accorgono ch'egli sguazza in una tanta abbondanza di cibo, che ciascuno di loro ne vorrebbe, e molto volentieri vi entrerebbe. E tanto s'aggirano intorno, e tanto vi cozzano, che trovano alla fine l'apertura, e per quella si cacciano; ma quando sono dentro, presi e trattenuti per sempre, allora si che vorrebbero tornar fuori e non possono, e debbono rimanervi fin che non li liberi la morte.

Vita simile a questa si procura chi si fa monaco, e non si potrà fare sì larghe scarpe, né sì larga tonaca, che nasconda e copra i suoi istinti di natura. Natura non può mentire; e non può star che in lui non nasca desiderio di libertà, come dice anche Orazio, il quale ben sa come queste cose vanno a finire, e osserva che se anche tu volessi prendere una forca per allontanare da te la Natura, ella sempre ritorna. Sempre tornerà Natura, né si quieterà per abitudine. Che vale? Ogni creatura vuol tornare alla sua Natura, e non c'è forza umana o patto volontario che tenga; la Natura è cosa tanto potente, che persino l'educazione non può vincerla. Chi prendesse, figlio mio, un gattino che non abbia mai visto in vita sua un sorcio, e ancorché egli l'allevasse lungamente senza fargliene mai vedere, nutrendolo delicatamente con ogni altro cibo, non potrebbe però trattenerlo di gettarsi addosso a un sorcio, il giorno che gli comparisse per caso davanti.

IV.

La vera nobiltà.

Se qualcuno osa contraddirmi, e vantarsi della sua nobiltà, e dire che i gentiluomini, come sono chiamati, sono per la nobiltà dei natali migliori di quelli che coltivano la terra o che vivono comunque del loro lavoro, io rispondo che nessuno è nobile, se non per le sue virtù, come nessuno è vile, se non per i suoi vizi.

La nobiltà è figlia del coraggio; e la nobiltà del sangue a nulla vale, se non è accompagnata dalla bontà del cuore, e se non si ritrova nei discendenti quella prodezza con cui gli antenati conquistarono la nobiltà stessa a furia di fatiche e a prezzo di virtù: fatiche e virtù, che essi, morendo, portarono poi con sé nella tomba, lasciando all'erede soltanto gli averi, perché costui di più non potrebbe davvero ereditare. E se oggi questi eredi hanno ancora

gli averi, ma non la gentilezza e il valore, non possono essere chiamati perciò nobili.

Secondo me i chierici [1] hanno maggiore occasione d'esser gentili, cortesi e savi, che non tutti i re e i principi che non sanno di lettere. Perché i chierici leggono nei libri, e specialmente nelle Sante Scritture, tutti i mali da cui debbono astenersi, e tutto il bene che possono fare. Essi conoscono tutte le cose del mondo, come sono state dette e come sono state fatte, e nelle vite degli antichi leggono tutte le azioni vili dei vili, e tutti i fatti egregi degli uomini illustri. A farla breve, essi trovano scritto nei libri ciò che si deve e ciò che non si deve fare, e però ogni chierico, sia maestro, sia discepolo, è gentile e virtuoso; o almeno dovrebbe esserlo; e se non è, vuol dire che ha il cuore cattivo, dal momento che egli ha tutte le occasioni per esserlo, assai più di coloro che passano il loro tempo a dar la caccia al cervo selvatico. Per tal modo vale meno d'ogni altro uomo il chierico che non ha cuore gentile e nobile, poi che evita i beni conosciuti e segue i mali che egli sa essere mali; e dovrebbe essere più punito dall'Imperatore Celeste un chierico che s'abbandoni ai vizi, che non un laico semplice e ignorante.

17. - GIOVANNI DI JOINVILLE

[1224 † 1317]

Nacque da ricca e nobile famiglia in Sciampagna, ed ebbe il titolo e l'ufficio di Siniscalco; nel 1248 partì con la Crociata condotta dal re San Luigi IX di Francia, del quale divenne presto amico tra i più cari. In Terrasanta si distinse per valore in molte battaglie; e fu anche ferito gravemente e fatto prigioniero. Nel 1254 tornò in Francia, e non ostante tutte le pressioni del suo Re, non volle accompagnarlo nella seconda crociata, che doveva essere fatale al santo monarca. Il buon Joinville apprese la morte di lui con immenso dolore, e non se ne consolò mai: per onorare la sua memoria, compose negli ultimi anni della sua vita *Le sante parole e le buone azioni del nostro re San Luigi*, opera che fu finita nel 1309. Il suo libro traboccante di affetto, scritto con ingenuo candore, pregevole per l'abbondanza dei particolari pittoreschi, è giustamente considerato come una delle opere più vive e più fresche del medioevo. Vi traspare tutta la bontà, la sincerità, la devozione del suo autore. La migliore edizione è quella uscita a Parigi nel 1761 a cura di Capperonnier.

Vedi sul Joinville, di cui parla con ammirazione anche il nostro Carducci, un magnifico saggio del Sainte-Beuve nell'VIII volume delle *Causeries du Lundi*.

---

1) cioè tutti coloro che si sono dati allo stato ecclesiastico; ed è noto che nel medioevo solo gli ecclesiastici erano dotti.

1.

Le virtù di San Luigi.

Il nostro santo re Luigi, [1] che amava Dio di tutto cuore, cercava anche di imitarne le opere; e come Dio morì per l'amore che portava al suo popolo, così anch'egli mise più volte il suo corpo in pericolo per l'amore del popolo suo; e poteva anche farne a meno, se avesse voluto. Il quale amore ardentissimo che egli aveva pei suoi sudditi, manifestò chiaramente con le parole che disse a Luigi, suo figlio primogenito, in occasione di una molto grave malattia che ebbe a Fontainebleau. [2]

— Figlio mio, — gli disse — ti supplico che tu ti faccia voler bene dal popolo del tuo regno; perché amerei meglio che uno scozzese venisse di Scozia a governare bene e lealmente questo regno, piuttosto che tu lo governassi male.

Il santo re amava tanto la verità, che neppure ai Saraceni volle mentire la parola che aveva dato.

Nelle cose della gola era così sobrio, che in tutta la sua vita non l'ho inteso mai ordinare una vivanda, come i ricchi signori sogliono fare; ma mangiava pazientemente quello che gli mettevano davanti. Nel parlare fu moderato, e in tutta la sua vita non l'ho inteso mai dir male di nessuno, e neppure l'ho inteso mai nominare il diavolo, nome che si suol ripetere molte volte per la terra di Francia, e che io credo poco gradito al Signore Iddio. In quanto al vestire, egli soleva dire che bisogna ornare il proprio corpo in maniera tale che gli uomini austeri non abbiano a mormorare perché vi ornate troppo, e che i giovani eleganti non abbiano invece a mormorare perché vi ornate poco.

Una volta mi chiamò in presenza di due frati, e mi disse:

— Siniscalco, [3] che cosa è mai Dio?

— Sire, — io gli risposi — è tal cosa, che migliore non potrebbe essere.

— Benissimo! — continuò il Re — e adesso ti domando che cosa preferiresti, di essere lebbroso o di commettere un peccato mortale.

---

1) Luigi IX. figlio di Luigi VIII e di Bianca di Castiglia, nato a Poissy nel 1215, salì al trono di Francia nel 1226; andò alle crociate, nel 1248, e poi una seconda volta nel 1270, ma sbarcato a Tunisi, vi morì di peste. Fu santificato nel 1297, e la sua festa ricorre il 25 agosto.

2) città della Francia, con un magnifico castello reale del sec. XII, soggiorno preferito di Luigi IX, di Francesco I, e di altri re di Francia.

3) titolo di un ufficiale della Corona, che aveva il governo d'una provincia e comandava anche come generale tutto l'esercito, o una sua parte.

E io, che non ho mai detto bugia, gli risposi:

— Non uno, ma trenta peccati mortali vorrei commettere, piuttosto che esser lebbroso.

Ora, quando i frati se ne furono andati, il Re mi chiamò in disparte e mi disse:

— Amico mio, che cosa orribile hai detto poco fa!

— L'ho detta e son pronto a ripeterla — feci io.

— Tu parli da quel gran stordito che sei; e non consideri che nessuna lebbra è più brutta del peccato mortale. Perché l'anima che è in peccato mortale è simile al diavolo: vedi tu se può esserci lebbra peggiore! E che sia vero, quando l'uomo muore, è guarito della lebbra del corpo, ma quando muore in peccato mortale, non può essere sicuro che nella vita sua abbia avuto tal pentimento, che Dio gli abbia perdonato, e deve star perciò in gran paura che questa lebbra gli duri per tutta l'eternità.

Quando il Re era di buon umore, mi diceva:

— E adesso dimmi le ragioni perché, secondo te, val meglio essere galantuomo che bigotto.

Allora cominciava una gran discussione tra me e maestro Roberto della Sorbona [1]; e quando avevamo disputato un pezzo, il Re dava la sua sentenza, così:

— Maestro Roberto, io vorrei avere il nome di galantuomo, meritatamente s'intende, e lascerei tutto quanto il resto a voi; perché l'esser galantuomo è cosa tanto grande e tanto buona, che soltanto a nominarlo, ce ne sentiamo riempir la bocca.

Molte volte questo buon Re se ne andava d'estate a riposare nel bosco di Vincennes [2], e appoggiandosi a una quercia, ci faceva sedere intorno a lui; e tutti coloro che dovevano parlargli, potevano venirgli davanti senza impaccio di uscieri o di altri intermediari. E quando s'accorgeva che coloro che parlavano a loro favore, non lo sapevano fare, egli stesso li aiutava, correggendoli con la sua bocca...

Un altro giorno mi domandò se io il giovedì santo lavavo i piedi ai poveri. Gli risposi che non solo non lo facevo, ma che non lo avrei fatto mai, perché mi pareva che la cosa fosse poco pulita. Egli mi osservò che non dovevo disprezzare a quel modo un atto che anche Dio aveva fatto, e che faceva anche il Re d'Inghilterra.

Era un re molto caritatevole, e in qualunque parte del suo regno andasse, faceva abbondanti elemosine alle Chiese bisognose, agli ospedali, e ai poveri. Tutti i giorni poi dava da mangiare a

1) l'Università di teologia di Parigi.
2) città a sei chilometri da Parigi; ha un castello reale con un gran parco.

una gran quantità di mendicanti, senza contare quelli che portava a mangiare nella sua stessa camera, e io l'ho visto più volte che li serviva a tavola, tagliando loro il pane e versando loro da bere.

II.

La partenza dei crociati.

Nel mese d'agosto [1248] entrammo nelle nostre navi, a la Rocca di Marsiglia. Nel giorno che c'imbarcammo fu aperta la porta della nave, per mettere dentro i cavalli che dovevamo portare con noi oltremare; e poi la porta fu richiusa e stoppata ben bene, come si stoppa una botte che deve esser sommersa; perché questa porta, quando la nave è in alto mare, resta interamente sotto l'acqua.

Quando i cavalli furono dentro la nave, il nostromo chiamò i suoi marinai, che erano a prua, e disse loro:

— Siete pronti?

— Lo siamo — risposero essi — e si facciano pure avanti i preti.

E quando i preti si furono fatti avanti, il nostromo gridò:

— Cantate, vivaddio!

E quelli intonarono a una voce il *Veni Creator Spiritus*. Allora il nostromo gridò ai marinai:

— Fate vela, vivaddio!

E così fu fatto. Il vento diede tale spinta alle vele, che in breve tempo ci fu tolta di vista la terra, e non vedemmo altro che cielo e acqua intorno a noi; e ogni giorno il vento ci allontanava di più dal paese dove siamo nati. Questo vi dimostra che è ben folle chi osa mettersi in tal pericolo per avidità di beni altrui o in peccato mortale, perché c'è caso che la sera voi vi addormentiate pacificamente, e la mattina dopo vi risvegliate in fondo al mare.

In mare ci accadde una spaventosa avventura; e fu questa, che incontrammo una gran montagna rotonda davanti a Barberia, [1] e quando la vedemmo, poteva essere circa l'ora del vespero, e sebbene navigassimo tutta notte e credessimo di aver fatto almeno cinquanta miglia, il giorno dopo ci trovammo ancora dinanzi questa stessa montagna, e così ci avvenne per altri due o tre giorni. Quando i marinai videro ciò, restarono sbigottiti, e ci

1) così era chiamata allora l'Africa settentrionale e propriamente la Tunisia, la Tripolitania, il Marocco.

dissero che le nostre navi correvano un gran pericolo, perché eravamo arrivati in terra di Saracini. Allora un santo prete che era con noi, si fece avanti e ci assicurò che nella sua parrocchia non c'era mai stata siccità, né abbondanza eccessiva di pioggia, né altra pubblica calamità, di cui Iddio e la Vergine sua madre non li avesse liberati, appena avessero fatto tre processioni, per tre sabati consecutivi. Quel giorno era appunto un sabato: facemmo dunque la prima processione intorno agli alberi della nave, e subito la montagna sparì; e il terzo sabato giungemmo in vista di Cipro.

III.
Alcuni episodi della battaglia di Mansura.

I crociati arrivano al Nilo, di fronte a Mansura, città del Basso Egitto, e si accingono a passare il fiume, accolti dai Saracini con una pioggia di fuoco greco, così abbondante che pareva « che tutte le stelle cadessero dal cielo ».

Il Re aveva ordinato che i Templari [1] fossero all'avanguardia e il conte d'Artois [2] combattesse subito dopo di loro. Ora avvenne che appena il conte d'Artois ebbe passato il fiume, si scontrò in una banda di Turchi fuggiaschi, e vennero alle mani. I Templari gli gridarono che a questo modo egli faceva loro una gran villania, essendo stabilito che egli combattesse dopo di loro, e lo pregarono di volerli lasciar passare avanti, come il Re aveva disposto. Il conte di Artois non poteva rispondere, perché il signor Folco di Merle, che era molto buon cavaliere ma sordo, aveva preso il suo cavallo per le redini, e non sentendo niente di quello che i Templari dicevano, si sgolava a gridare: « Avanti; andiamo avanti! » Quando i Templari videro ciò, pensarono che ne andava del loro onore, se il conte fosse restato in prima fila; epperò dettero di sprone a tutt'uomo, dando addosso ai Turchi, che innanzi a loro si diedero alla fuga, e si rifugiarono nella città di Mansura. Ma quando i cristiani credettero bene di finire l'inseguimento e di tornare addietro, i Turchi lanciarono dalle case travi e dardi nelle vie che erano assai strette, e così morì il conte d'Artois e circa trecento dei suoi cavalieri...

La battaglia era assai aspra anche dove ero io, poi che ave-

---

1) cavalieri d'un ordine religioso e militare, istituito nel 1119 da Goffredo di Saint-Omer per la lotta contro gli infedeli; l'ordine fu soppresso nel 1312.

2) titolo spettante a uno dei fratelli del Re di Francia; era dunque un fratello di San Luigi.

vamo di fronte ben seimila Turchi. I miei uomini si difesero vigorosamente, tanto che ne furono lodati da tutti i valentuomini dell'esercito che videro le loro gesta o ne udirono parlare. Accanto a me fu ferito Ugo d'Escot con tre colpi di spada al viso, e Ferris di Lupé con un colpo di spada che gli attraversò le spalle e fece una piaga sì larga, che il sangue gli usciva dal corpo come il vino dal cocchiume di una botte. Erardo di Livrì fu ferito anche lui di spada, e il colpo gli staccò il naso, che gli cadde sul labbro. Io mi ricordai allora del mio protettore San Giacomo, e lo supplicai: « Bel sire san Giacomo, aiutatemi voi e soccorretemi nel mio bisogno ». In quel mentre venne verso di noi il Re, con tutto il suo seguito e con gran fragore di trombe e di nacchere. Quando fu giunto, si fermò sopra un poggio. Non ho visto mai il più bel cavaliere: alto, sormontava di tutte le spalle i suoi baroni, e aveva un elmo dorato in testa e in mano la spada sguainata. La sua presenza animò i combattenti, che si gettarono valorosamente in mezzo ai Turchi. E sappiate che fu un bellissimo fatto d'armi, perché nessun guerriero usava l'arco o la balestra, ma si combatteva a corpo a corpo con le spade e con le mazze, tanto noi quanto i Turchi, che eravamo tutti mescolati insieme. Eravamo coperti di piaghe; ma io che avevo trovato per terra la veste imbottita di un Saracino, me n'ero fatto scudo, trovandomene assai bene, perché infatti ebbi soltanto cinque ferite, e il mio cavallo ne ebbe quindici. E tutte le volte che vedevamo i Turchi che ci venivano incontro, noi ci slanciavamo loro addosso, ed essi fuggivano. Il buon conte di Soissons si burlava di me, dicendomi: « Siniscalco, lasciamo pur gridare questa canaglia, che ti prometto che noi riparleremo tra noi e con le nostre donne di questa giornata ».

La sera, al calar del sole, il conestabile [1] venne di rinforzo coi suoi arcieri a piedi, e i Saracini quando li videro arrivare, si misero in fuga e ci lasciarono. E il conestabile mi disse:

— Siniscalco, bene sta. Ora voi andate dal Re, e non lo lasciate, fin che non sia sicuro nella sua tenda.

Appena io fui dal Re, ci mettemmo in cammino, e per istrada gli feci levare l'elmo, dandogli il mio cappello, perché tirava forte il vento. Venne allora Enrico di Ronai, che gli baciò la mano tutt'armata com'era. Il Re gli domandò se aveva notizie di suo fratello il conte d'Artois, ed egli rispose che ne aveva infatti, perché sapeva che ormai era di certo in Paradiso.

— Ma voi, Sire, — aggiunse — avete di ciò un buon conforto, poi che nessun Re di Francia ha mai avuto sì grande onore

---

1) generalissimo della milizia francese.

come il vostro, di passare un gran fiume a guado per combattere i vostri nemici, e sconfiggerli, e cacciarli dal campo, come li avete sconfitti e cacciati voi.

Il Re rispose che bisognava infatti ringraziare Dio per ogni cosa che si compiace di darci; e dai suoi occhi caddero allora lagrime molto grosse.

18. - JACOPO DA VARAGINE

[1230 † 1298]

Il beato fra Jacopo nacque a Varagine (Varazze), presso Genova, nel 1230; fu frate domenicano, e divenne provinciale del suo ordine per la Lombardia. Mandato con una missione apostolica a Genova, i genovesi gli si affezionarono tanto, da volerlo loro arcivescovo. Assunto all'alta carica, riformò il clero della sua diocesi, e spiegò opera di pacificazione, riuscendo a riconciliare le varie fazioni politiche che dividevano allora il paese. Morì a Genova nel 1298; e fu beatificato molti secoli dopo, nel 1816. Lasciò una pregevolissima opera in latino, la *Legenda Aurea*, che è una raccolta di Vite dei Santi, scritta con devota compunzione e con soave candore. La *Legenda Aurea*, appena conosciuta, nel 1260, fu accolta con grande entusiasmo, ed ebbe subito molti volgarizzamenti, parte dei quali sono ancora inediti.

Il brano che qui riportiamo, è stato tolto da un volgarizzamento del Codice Panciatichiano, XXXIX, della Nazionale di Firenze, carte 51 e seg., pubblicato per la prima volta da G. Battelli nelle «*Più belle leggende cristiane*» [U. Hoepli, 1925].

La leggenda di San Cristoforo.

Santo Cristofano fu di gente cananea, [1] e fue grandissimo del corpo e terribilissimo nella faccia sua. E stando egli con uno re della gente cananea, vénnegli in pensiero di voler servire al maggior signore che potesse trovare nel mondo. E andando cercando, fue pervenuto a uno grande re, del quale diceva la gente che non aveva suo pari nel mondo. E quando lo vide, il re ricevettelo volentieri in sua famiglia, [2] e facevalo stare nella sua corte. Addivenne una stagione [3] che uno buffone cantava davanti al re una canzone, nella quale molte fiate [4] si nominava lo diavolo, e 'l re, come fedele cristiano, quando udiva nominare lo diavolo, incontanente si segnava col segno della croce. E santo

1) cioè del popolo che abitava la terra di Canaan, come si chiamavano anticamente la Fenicia e la Palestina.
2) tra i suoi servitori.
3) avvenne un giorno.
4) volte.

Cristofano si maravigliava molto e domandò il re perché si segnava così. E 'l re non volendoglielo dicere, santo Cristofano disse: « Se tu nol mi dicerai, io partirò dalla tua corte e non starò più teco ». Allora lo re, non volendo che si partisse da lui, disse: « Qualunque ora odo nominare lo diavolo, sì mi segno col segno della croce, a ciò che non mi possa nuocere e non possa avere in me potenza ». E santo Cristofano disse: « Se tu hai paura del diavolo, dunque pare che egli sia più potente che tu. Dunque sono io fuori del mio intendimento, ché io credeva avere trovato lo maggiore e più potente signore del mondo. Ma io voglio andare caendo [1] lo diavolo, e tu sie sano e salvo, lui voglio servire e avere per signore ».

E dipartendosi da quello, ne andava caendo come potesse trovare lo diavolo. E andando per uno luogo molto salvatico e deserto, vide una grande gente di cavalieri, uno delli quali venne inverso di lui con vista terribile, e domandollo ove andasse. E santo Cristofano disse: « Io vado caendo lo signore diavolo, ché 'l voglio prendere per mio signore ». E quegli disse: « Io sono esso, cui [2] tu vai caendo ». E Cristofano, allegrandosi, preselo per suo signore e obbligossi a essere suo servo mai sempre. E andando insieme per una via, videro una croce ritta nella via. E incontanente lo diavolo, quando la vide, fuggì ispaventato e abbandonò la via piana e andò per ripe e per monti asprissimi, e tornò alla via più oltra. [3] Allora santo Cristofano, maravigliandosi, domandò al diavolo e disse: « Perché avesti tu tale paura, che abbandonasti la via piana, e hammi [4] menato per monti e per fossati con tanta fatica, e ora semo [5] tornati in quella medesima via? » E il diavolo disse: « Uno lo quale ebbe nome Cristo fue confitto nella croce, e quando io veggio questo segno della croce, ho tale paura che non posso sostenere, ma convienemi fuggire ». E santo Cristofano disse: « Or è quello Cristo più potente che tu, lo cui segno tu temi tanto; dunque invano sono io fatto tuo servo, se quelli c'è maggiore e più potente che tu ».

Allora si dipartì dal diavolo e andava caendo come potesse trovare Cristo. Et essendo molto andato attorno, ebbe trovato un romito, lo quale gli favellò di Cristo et ammaestrollo diligentemente nella sua fede. E disse quello eremito a santo Cristofano: « Questo re al quale tu vuoi servire, richiede da te che

1) cercando.
2) che.
3) e tornò sulla strada maestra molto più avanti.
4) mi hai.
5) siamo.

tu digiuni ispessamente ».[1] E santo Cristofano disse: « Altro servigio prendi da me, ché questo non potrei io fare ». E lo eremita disse: « Conviene che tu faccia molte orazioni ». E santo Cristofano disse: « Non sappo[2] che sia questo, e no 'l potrei io fare ». Allora lo eremita disse: « Sai tu cotale fiume[3] nel quale molti passando sono affogati? » E santo Cristofano disse: « Ben so quello fiume ». E lo eremita disse: « Con ciò sia cosa che tu sia molto grande della persona e forte, se tu volessi stare al passo di quello fiume a valicare coloro che vogliono passare, molto sarebbe accettevole[4] questo servigio a Cristo re, cui tu desideri di servire, e spero certamente che egli ti si manifesterebbe tostamente, sì che 'l potresti vedere ». E santo Cristofano disse: « Questo servigio ben posso io fare, e prometto che 'l voglio fare ».

E incontanente andò a quello fiume, e acconciò uno luogo ove stava sotto coperto quando pioveva, e la notte; e teneva una pertica colla quale si appoggiava, e tutti quelli che volevano valicare lo fiume sì gli portava in collo suo. E passati molti dì, stando egli nella sua capanna e riposandosi, una notte incominciò a udire una voce quasi come d'un fanciullo che 'l chiamava e diceva: « Cristofano, vieni fuori e valicami il fiume ». E santo Cristofano incontanente uscì fuori, e non trovando chi 'l chiamava, tornò dentro. E ancora udì quella medesima voce, e uscì fuori e non trovò persona. E ritornato dentro, fue la terza volta chiamato come prima, e uscendo fuori, trova alla proda del fiume uno fanciullo, lo quale umilmente lo pregava che 'l dovesse valicare lo fiume. E santo Cristofano prese lo fanciullo e póselosi[5] in collo, e presa la sua pertica, entrò nel fiume per passare. E l'acqua a poco a poco cresceva, e 'l fanciullo pesava come fusse piombo; e quanto più andava oltre, tanto più cresceva l'acqua e 'l fanciullo più gravava, tanto che santo Cristofano aveva tanta fatica, che temeva fortemente di pericolare nell'acqua. Ma essendo con grande fatica valicato, puose in terra lo fanciullo e dissegli: « O fanciullo, in grande pericolo mi ponesti, e sì pesasti che s'io avessi avuto tutto il mondo addosso, appena avrei sentito maggior peso ». E 'l fanciullo disse: « Non ti maravigliare, Cristofano, ché non solamente tu avesti tutto 'l mondo sopra, ma ancora avesti colui che creò tutto il mondo, e portàstilo con le tue spalle. Io sono Cristo, re tuo, al quale tu servisti questa fatica. E acciò che tu sappi ch'io dico

1) molto spesso.
2) so.
3) conosci tu quel tal fiume ecc.
4) gradito.
5) se lo pose.

vero, quando tu sarai ritornato dall'altra parte del fiume, prendi lo tuo bastone, e ficcalo in terra dentro a la tua abitazione, e domattina troverai che averà li fiori e li frutti ». E dette queste parole, incontanente fue disparito lo fanciullo. E santo Cristofano, tornando dall'altro lato del fiume, ficcò in terra lo suo bastone, e la mattina quando si levò, sì 'l trovò che avea le fronde e li frutti a modo di datteri. Allora vedendo santo Cristofano che aveva trovato lo suo intendimento, fue molto allegro.

19. - JACOPONE DA TODI

[1230 † 1306]

Jacopo Benedetti, detto fra Jacopone da Todi, nacque verso il 1230; fu legista ricco e gaudente; ma colpito dalla morte improvvisa della moglie, abbandonò la vita mondana, si fece eremita e terziario dell'ordine francescano. Avendo parteggiato per i Colonnesi, papa Bonifazio VIII lo tenne prigioniero per sei anni. Morì nel 1306. Nelle sue *laudi* (componimenti in lode di Dio e dei santi, sul metro stesso delle ballate) prorompe uno schietto sentimento religioso; ora è delicato, ora invece plebeo; il suo linguaggio è ardente, ma troppo spesso verboso, trasandato, senza una continuità logica o una salda armonia.

L'edizione critica delle sue *Laudi* è uscita a cura di G. Ferri [Laterza, Bari, 1915]; il migliore studio su Jacopone è quello di Mario Casella [*Archivium Romanicum*, IV, 1920].

Lauda delle malattie. [1]

O Signor, per cortesia,
màndame la malsanìa! [2]

A me la febbre quartana,
la continua e la terzana,
la doppia cotidiana
colla grande idropesìa.

A me venga mal de dente,
mal de capo e mal de ventre,
a lo stomaco dolor pungente,
in canna [3] la squinantìa. [4]

1) il poeta, infervorato da santo zelo, chiede a Dio che gli voglia mandare ogni sorta di malattie, in isconto dei suoi peccati.
2) malattia.
3) gola.
4) angina.

Mal de occhi e doglia al fianco
e l'apostèma [1] al lato manco;
tiseco mi giunga in anco [2]
ed ogni tempo la frenesìa. [3]

Aggia [4] il fegato riscaldato,
la milza grossa, il ventre enfiato, [5]
lo polmone sia piagato
con gran tossa e parlasìa. [6]

A me vengan li fistelli [7]
con migliaia di carboncelli, [8]
e li granchi sian quelli [9]
che tutto pieno ne sia.

A me venga la podagra;
mal di ciglia sì m'aggrava,
la disinteria sia piaga
e l'emorroide a me si dia.

A me venga il mal de l'asmo [10]
e giungasi quel del pasmo ; [11]
come al cane venga rasmo [12]
ed in bocca la grancìa. [13]

A me lo morbo caduco [14]
de cadere in acqua e 'n foco,
e giamai non trovi loco
ch'io afflitto non ci sia.

A me venga cecitate,
e mutezza e sorditate,
la miseria e povertate,
e in ogni tempo in trapperìa. [15]

1) ascesso.
2) possa diventare anche tisico.
3) e possa esser io pazzo in ogni tempo.
4) abbia.
5) gonfio.
6) paralisi.
7) fistole.
8) carbonchi.
9) e i cancri sian tanti, che ecc.
10) asma.
11) e ci aggiunga lo spasimo.
12) prurito.
13) cancro.
14) il mal caduto, o epilessi
15) da *trappa,* solitudine.

Tanto sia il fetor fetente,
che non sia null'uom vivente [1]
che non fugga da me dolente,
posto en tanta enfermarìa. [2]

In terribile fossato,
che Regoverci è nominato,
ivi io sia abbandonato
da ogni bona compagnia.

Gelo, grandine, tempestate,
fùlguri, [3] toni, oscuritate,
non sia nulla avversitate [4]
che me non aggia in sua balìa.

Gli demoni infernali
essi sian miei ministrali, [5]
che m'esercitino i mali [6]
c'ho guadagnato a mia follia.

In fin del mondo alla finita [7]
sì mi duri questa vita,
e poi, alla sceverita, [8]
dura morte mi si dia.

Ogni uom' che m'ode mentovare, [9]
sí se deggia stupefare, [10]
con la croce sí signare
ché mal contro [11] non sia in via.

Signor mio, non è vendetta
tutta la pena che ho detta
ché mi creasti in tua diletta [12]
ed io t'ho morto a villania.[13]

---

1) nessun uomo vivente.
2) essendo vicino a tutta questa accolta di malattie.
3) fulmini.
4) malanno, disastro.
5) ministri, servi.
6) mi facciano tormentare dai mali.
7) e ciò sino alla fine del mondo.
8) al momento della separazione, cioè della morte.
9) ricordare.
10) spaurire, sbigottire.
11) per non fare un brutto incontro per istrada.
12) tutti i mali che ho detto sono piccole cose, perchè mi creasti pel tuo amore, e io invece t'ho ucciso, t'ho offeso con le mie colpe.
13) a torto, ingiustamente.

20. - DAL «NOVELLINO»

[sec. XIII]

Il *Novellino* o *Libro di bel parlar gentile* è una raccolta di cento aneddoti, piuttosto che novelle, messi insieme per divertire le allegre brigate. Non se ne conosce l'autore, e probabilmente si tratta di una compilazione a cui hanno messo successivamente mano parecchi scrittori, pigliando gli argomenti un po' da per tutto, dal mondo antico e dal mondo cavalleresco. Chi ha scritto questi brevi racconti non aveva certo nessun'intenzione artistica; ma forse proprio per questo riesce efficace, conciso, preciso e colorito.

I.

Un cavallo che chiede giustizia.

Al tempo del re Giovanni d'Atri fu ordinata una campana, che chiunque ricevea gran torto, l'andava a sonare; e il re ragunava i savi a ciò ordinati, [1] acciocché ragione fusse fatta. Avvenne che la campana era molto durata, che la fune era per la piova venuta a meno, [2] sí che una vitalba v'era legata. Ora avvenne che uno cavaliere d'Atri avea un suo nobile destriero, lo quale era invecchiato sí, che sua bontà era tutta venuta meno; sicché, per non dargli mangiare, il lasciava andar per la terra. [3] Lo cavallo, per la fame, aggiunse [4] con la bocca a questa vitalba per roderla. Tirando, la campana sonò. Li giudici s'adunarono, e videro la petizione del cavallo, che parea domandasse ragione. Giudicarono che 'l cavaliere, cui egli avea servito da giovane, il pascesse da vecchio. Il re lo costrinse, e comandò sotto gran pena.

II.

Generosità di Saladino.

Saladino [5] fu Soldano e fu nobilissimo signore, prode e largo. [6] Avvenne che a una battaglia prese uno cavaliere francesco [7] con altri assai; lo quale francesco gli venne in grande

1) i savi deputati a render giustizia.
2) per la pioggia era marcita.
3) a pascolare a suo piacere nei prati degli altri.
4) arrivò.
5) sultano d'Egitto e di Siria; s'impossessò di Gerusalemme, combattendo contro Riccardo Cuor di Leone e Filippo Augusto di Francia; governò con saviezza, e la sua cortesia fu famosa anche tra i suoi nemici (1137-1193).
6) generoso.
7) francese.

grazia tra gli altri, et amavalo sopra tutte le cose del mondo; gli altri tenea in prigione; e costui, di fuori con seco, e vestìalo nobilmente; e non parea che lo Saladino sapesse stare senza lui, tanto l'amava. Un giorno avvenne che questo cavaliere pensava fortemente fra sé medesimo. Lo Saladino se n'avvide, fecelo chiamare, e disse che volea sapere di che istava così pensoso. E quelli non volendo dire, lo Saladino disse: « Tu pure il dirai ». Lo cavaliere, vedendo questo che non potea fare altro, dissegli: « Messer, a me sovviene di mia gente, di mio paese ». E lo Saladino disse: « Poi che tu non vuoi dimorare con meco, sì ti farò grazia e lascerotti ». Fece chiamare un suo tesoriere e disse: « Dàgli duemila marchi d'argento ». Lo tesoriere li scrivea in escita [1] dinanzi da lui; la penna gli corse, [2] e scrisse tremila. Allora disse lo Saladino: « Che fai? » Lo tesoriere disse: « Io errava ». Volse dannare le mille. [3] Lo Saladino, per non dannare, [4] gli disse: « Scrivi quattro mila ». E disse: « Per mala ventura, se una tua penna sarà più larga di me ». [5]

III
Giustizia di Traiano.

Lo Imperadore Traiano fu giustissimo signore. Andò uno giorno con sua compagnia, [6] con grande cavalleria, contra li suoi nimici. Una femina vedova gli venne innanzi, e preselo per la staffà, e disse: « Messer, fammi ragione [7] di colui che a torto m'ha morto [8] lo mio figliuolo ». E piangea molto teneramente. Lo Imperadore rispose: « Io ti sodisfarò quando sarò tornato ». E la femina disse: « Se tu non redissi? » [9] Et egli disse: « Se io non redirò, e' ti sodisferà lo mio successore ». Et ella disse: « Se lo tuo successore mi viene meno, [10] tu mi se' debitore. E poniamo che pure mi sodisfacesse l'altrui giustizia; che grande a te? » [11] Lo Imperadore rivenne lo malificio; [12] tro-

---

1) li registrava in *uscita;* li metteva cioè tra le spese.
2) sbagliò; ma vedi come il verbo usato dall'anonimo autore è più espressivo.
3) volle cancellare le mille che aveva scritte in più.
4) cancellare.
5) non sarà mai che la tua penna sia più generosa di me.
6) col suo seguito.
7) fammi giustizia.
8) ucciso.
9) ritornassi.
10) non mi renderà giustizia.
11) che merito ne avresti tu?
12) indagò sul misfatto.

vò che lo suo figliuolo l'avea morto, correndo lo cavallo isciaguratamente. Fecene giustizia e non volse prego, [1] poi cavalcò e isconfisse li nimici.

Dipoi non molto tempo della sua morte, venne lo beato Gregorio papa; trovando la giustizia sua e leggendo di lui, andò alla statua sua e con lagrime l'onorò di grande lode, e fecelo disseppellire. E trovò che tutto era tornato terra, salvo che l'ossa e la lingua. Ciò dimostrava com'egli era istato giustissimo e avea giustissimamente parlato. Allora beato Gregorio papa adorò [2] per lui; e dicesi per evidente miracolo che, alli preghi di beato Gregorio, lo Imperadore Traiano fu diliberato dalle pene dello Inferno; et era istato pagano. [3]

IV.

Narciso.

Narcis [4] fu molto bellissimo. Un giorno avvenne ch'egli si posava sopra una bella fontana. Isguardando ne l'acqua, vide l'ombra sua, che era molto bellissima. Incominciò a isguardare e allegrarsi sopra la fonte, e l'ombra facea lo simigliante. Credette che quella fosse persona che avesse vita e che istesse in nell'acqua; e non s'accorgea che fosse l'ombra sua. Et incominciòlla ad amare, e innamorossi sì forte che la volse pigliare, e mise le mani nell'acqua; e l'acqua intorbidò, e l'ombra isparìo. Onde egli incominciò a piangere sopra lo fonte. Rischiarando l'acqua, vide l'ombra che piangea com'egli. Allora Narcis si lassò cadere nella fonte, in tale guisa che ne morìo.

Lo tempo era di primavera; donne si veniano a solazzare alla fonte; videro lo bello Narcis annegato; con grandissimo pianto lo cavarono de la fonte e appogiàronlo ritto alle sponde della fontana. Onde lo Dio d'Amore ne fece un bellissimo mandorlo, molto verde e molto bene istante, et è lo primo arbore che prima fu fiorito, e rinnovella amore.

---

1) e non ascoltò preghiere del condannato.
2) pregò.
3) sebbene fosse stato pagano.
4) Narciso, figlio di Cefiso e della ninfa Siriope, per la sua bellezza disprezzava le donne, e fece morire di dolore la ninfa Eco, innamorata di lui; gli Dei per punirlo gli ispirarono una sciocca passione per sè stesso, onde stava sempre a rimirarsi nelle fontane, e una volta per abbracciar la propria immagine vi cadde dentro e annegò; gli Dei lo cambiarono nel fiore che porta il suo nome; ma qui invece si dice erroneamente che fu cambiato in mandorlo.

V.

Misericordia e giustizia.

Valerio Massimo,[1] nel libro sesto narra che Selenco,[2] essendo rettore d'una terra, ordinò che chiunque commettesse certo delitto, dovesse perder gli occhi. Poco tempo passante[3], vi cadde uno suo figliuolo. Il popolo tutto gli gridava misericordia; ed egli, pensando che misericordia era buona cosa ed utile, e che la giustizia non volea[4] perire, e l'amore de' suoi cittadini che gli gridavano mercè lo stringea,[5] provvide sì d'osservare l'una e l'altra, cioè giustizia e misericordia. Giudicò e sentenziò che al figliuolo fosse tratto l'un occhio, ed a sé medesimo l'altro.

21. - MARCO POLO

[1254 † 1325]

Nato a Venezia intorno al 1254, viaggiò lungamente in Oriente cooperando all'incremento della navigazione e del commercio della sua patria. Visse a lungo nella Cina, dove il suo ricordo è tuttora vivo e glorioso, tanto da prender posto persino tra gli Dei cinesi. Tornò a Venezia nel 1295; ma poi in una spedizione contro i Genovesi, fu fatto prigioniero. Per ingannare i tristi ozi del carcere dettò a un suo compagno, Rusticiano da Pisa, la relazione dei suoi viaggi, che sotto il titolo di *Milione* corse tutta l'Europa, tradotto in portoghese, in spagnolo, in francese e in inglese. In italiano ve ne sono varie redazioni e riduzioni: una delle migliori è quella pubblicata a cura del Bartoli [Firenze, Le Monnier].

I.

Il Veglio della Montagna.

Milice è una contrada dove lo Veglio della Montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare, secondo che misser Marco intese da più uomini.

Lo Veglio è chiamato in loro lingua Aloodyn. Egli aveva fatto fare fra due montagne in una valle lo più bello giardino e 'l più grande del mondo; quivi avea tutti frutti, e li più belli

1) storico latino [sec. I d. C.].
2) generale di Alessandro Magno, poi re di Babilonia.
3) poco tempo dopo.
4) non doveva.
5) lo commoveva.

palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e a uccelli. Quivi erano condotti: per tale, veniva acqua, e per tale, mèle, e per tale, vino. [1] Quivi eran donzelli e donzelle, li più belli del mondo, e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare; e faceva lo Veglio credere a costoro che quello era lo paradiso. E per ciò il fece, perché Malcometto [2] disse, che chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di miele e di vino; e perciò lo fece simile a quello che aveva detto Malcometto. E li saracini di quella contrada credevano veramente che quello fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se non colui, ch'egli voleva fare assassino. [3] All'entrata del giardino avea [4] un castello sì forte, che non temeva niuno uomo del mondo. Lo Veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali li paressono da diventare prodi uomini. Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino; a quattro, a dieci, a venti, egli faceva loro dare bere oppio, e quegli dormivano bene tre dì, e facevali portare nel giardino, e al tempo [5] li faceva isvegliare.

Quando li giovani si svegliavano, essi si trovavano là entro, e vedevano tutte queste cose: veramente si credevano essere in paradiso; e queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli aveano sì quello che volevano, che mai per loro volere si sarebbono partiti di quello giardino. Il Veglio tiene bella corte e ricca, e fa credere a quegli di quella montagna, che così sia com'io v'ho detto.

E quando egli ne vuole mandare niuno di quelli giovani in niuno luogo, li fa loro dare beveraggio che dormono, e fagli recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliono, trovansi quivi, molto si maravigliano, e sono tutti tristi, ché si trovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocchiansi. Egli li domanda: « Onde venite? » Rispondono: « Dal paradiso »; e contangli quello che v'hanno veduto entro e hanno gran voglia di tornarvi. E quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa tôrre quello lo quale sia più vigoroso, e

---

1) cioè ogni cosa era portata da qualcuno: uno portava l'acqua, l'altro il miele, ecc.
2) Maometto.
3) suo seguace; *assassino* è parola araba, che vuol dire « uomo d'arme »; e assassini si chiamarono i seguaci del terribile Veglio della Montagna, e poi di lì si estese a tutti coloro che, come appunto questi seguaci, commettevano omicidi.
4) c'era.
5) a tempo opportuno.

fagli uccidere cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri per ritornare nel paradiso. Se scampano, ritornano al loro signore; se è preso, [1] vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, [2] egli lo prende [3] e dice: « Va', fa' tal cosa; e questo ti fo perché ti voglio fare ritornare al paradiso ». E gli assassini vanno, e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio della Montagna, a cui egli lo vuole fare: [4] e sí vi dico che più re li fanno tributo [5] per quella paura. Egli è vero che negli anni 1277, Alan, signore dei Tartari del levante, [6] che sapeva tutte queste malvagità, pensò tra sé medesimo di volerlo distruggere, e mandò de' suoi baroni a questo giardino, e istettonvi tre anni attorno al castello prima che l'avessono; né mai l'avrebbono avuto, se non per fame. Allora per fame fu preso, e fu morto [7] lo Veglio e sua gente tutta; e d'allora in qua non vi fu più Veglio niuno, e in lui fu finita tutta la signoria.

II.

Usi e superstizioni della Cina.

Quando l'uomo si parte di Charagia, [8] e va per ponente cinque giornate, trova una provincia che si chiama Ardanda, e sono idoli, [9] e sono al Gran Cane. [10] La mastra città [11] si chiama Vacian.

Questa gente dànno una forma d'oro a tutti i denti e a quelli di sopra e a quelli di sotto, sì che i denti paiono d'oro, questo fanno gli uomini, ma non le donne. Gli uomini sono tutti cavalieri, e secondo loro usanza e' non fanno nulla salvo che andare in oste. [12] Le donne fanno tutte loro bisogne cogli schiavi insieme, ch'egli hanno. E quando alcuna donna ha fatto il fanciullo, lo marito sta nel letto quaranta dì, e lava il fanciullo e governalo;

1) se invece qualcuno di loro è preso.
2) qualche uomo.
3) prende uno dei suoi seguaci.
4) che egli voglia far uccidere.
5) gli pagano un tributo, per paura di essere uccisi da lui.
6) della Russia asiatica.
7) ucciso.
8) Carajan, provincia della Cina.
9) idolatri.
10) e appartengono al Gran Cane, sono sotto la sua dominazione. Il Gran Cane è l'imperatore della Cina.
11) la capitale.
12) la guerra.

e ciò fanno, perché dicono che la donna ha durato molto affanno del fanciullo a portarlo, e così vogliono che si riposi, e tutti gli amici vegniono a costui al letto, e fanno gran festa insieme; e la moglie si leva del letto, e fa le bisogne di casa, e serve il marito nel letto.

E mangiano tutte carne, e crude e cotte, e riso cotto con carne. Lo vino fanno di riso con ispezie, ed è molto buono. La moneta hanno d'oro e di porcellane, e dànno un saggio d'oro per cinque d'ariento, [1] perciò che non hanno argentiera [2] presso a cinque mesi di giornate; [3] e di questo fanno i mercanti grande guadagno, quando ve ne recano.

Queste genti non hanno idoli né chiese, ma adorano lo maggiore della casa, [4] e dicono: « Di costui siamo ». Egli non hanno lettere, né scritture; e ciò non è maraviglia, però che stanno in luogo molto divisato, [5] che non vi si puote andare di state per cosa del mondo, per l'aria che v'è così corrotta, che niuno forestiere vi può vivere per niuna cosa. Quando hanno affare l'una con l'altro, fanno tacche [6] di legno, e l'uno tiene l'una metà, e l'altro l'altra metà; quando colui dee pagare la moneta, egli la paga, e fassi dare l'altra metà della tacca.

In tutte queste province non è medici; e quando egli hanno alcuno malato, egli mandano per loro magi e incantatori di diavoli; e quando sono venuti al malato, ed egli gli ha contato lo male che egli ha, essi suonano loro istormenti e cantano e ballano; quando hanno ballato un poco, e l'uno di questi magi cade in terra colla ischiuma alla bocca, e tramortisce; e 'l diavolo gli è ricoverato in corpo, [7] e così istà grande pezza ch'e' pare morto, e perché egli ha ciò: [8] quegli risponde ch'egli ha questo però che fece dispiacere ad alcuno; e gli magi dicono: « Noi ti preghiamo che tu gli perdoni, e prendi del suo sangue, sì che tu ti ristori di quello, che ti piace ». Se 'l malato dee morire, lo tramortito dice: « Egli ha fatto tanto dispiacere a cotale ispirito, ch'egli non gli vuole perdonare per cosa del mondo ». Se 'l malato dee guarire, dice lo spirito ch'è nel corpo del mago: « Togliete cotanti montoni dal capo nero, e cotali beveraggi, che sono molto cari,

1) d'argento; una loro moneta d'oro vale insomma cinque monete d'argento.
2) miniere di argento.
3) la più prossima miniera d'argento è distante cinque mesi di cammino.
4) il capo della famiglia.
5) appartato, diviso dal consorzio umano.
6) invece di contratti, fanno tacche su bastoncini.
7) e dicono che il diavolo gli è entrato in corpo.
8) e poi gli altri maghi domandano al mago tramortito perchè il malato ha quel male che ha, e il mago risponde ecc.

e fate sacrificio a cotale ispirito ». Quando gli parenti del malato hanno udito questo, fanno tutto ciò che dice lo spirito, e uccidono gli montoni, e versono sangue, ov'egli ha detto, per sacrificio; poscia fanno cuocere un montone o più nella casa del malato; e quivi sono molti di questi maghi e donne, tanti quanti egli ha detto questo ispirito. Quando lo montone è cotto, e 'l beveraggio apparecchiato, e la gente v'è ragunata al mangiare, egli cominciano a cantare e a ballare e a sonare, e gittano del brodo per la casa in qua e in là, e hanno incenso e mirra, e affumicano e alluminano [1] tutta la casa. Quando hanno così fatto un pezzo, allotta [2] inchina l'uno e l'altro, e domandano lo spirito se ancora ha perdonato al malato; quegli risponde: « Non gli è ancora perdonato; fate anche cotale cosa, e saràgli perdonato »; e fatto quello che ha comandato, egli dice: « Egli sarà guarito incontanente, [3] e allotta dicono eglino: « Lo spirito è bene dalla nostra parte »; e fanno grande allegrezza: e mangiano quel montone, e beono, e ogni uomo torna alla sua casa; e il malato guarisce incontanente.

22. - GUIDO CAVALCANTI

[1255 † 1300

Nacque in Firenze, non si sa bene in qual anno, ma press'a poco, intorno al 1255. Fu di parte Bianca, e doveva essere partigiano dei più accesi, se nel 1300 lo stesso suo amico Dante credette bene, per pacificare la città, di mandarlo in esilio a Sarzana. Qui lo colse la malaria, che in poco tempo lo ridusse in fin di vita. Morì nello stesso anno 1300. I contemporanei ce lo dipingono come un temperamento solitario e studioso; era dedito alla filosofia, e pare che fosse propenso alle dottrine di Epicuro. Ebbe molta influenza nella vita di Dante, e i suoi cordiali rimproveri valsero a far tornare il sommo poeta sulla retta via, quando egli l'aveva abbandonata, per darsi ai piaceri e alle gozzoviglie. Di G. Cavalcanti, abbiamo molte canzoni, ballate e sonetti, di argomento, quasi tutti, amoroso. È poeta pieno di garbo e di finezza. Il De Sanctis scrisse di lui che « è il primo poeta italiano che abbia il senso e l'affetto del reale. Sono gli stessi concetti dei trovatori, ma realizzati; non solo ornati e illeggiadriti al di fuori, ma trasformati nella loro sostanza, divenuti caratteri, immagini, sentimenti, cioè a dire vita e azione ».

---

1) illuminano.
2) allora.
3) subito.

I.

Rimproveri a Dante pel suo traviamento.

Io vengo il giorno a te infinite volte,
e trovoti pensar troppo vilmente:
allor mi dol de la gentil tua mente
e d'assai tue virtù che ti son tolte. [1]

Solevanti spiacer persone molte, [2]
tuttor [3] fuggivi la noiosa gente;
di me parlavi sì coralemente [4]
che tutte le tue rime avei ricolte.

Or non ardisco, per la vil tua vita,
far mostramento [5] che tuo dir mi piaccia,
né vengo in guisa a te che tu mi veggi. [6]

Se 'l presente sonetto spesso leggi,
lo spirito noioso che ti caccia
si partirà da l'anima invilita.

II.

La sua donna è la migliore di tutte.

Avete in voi li fiori e la verdura
e ciò che luce od è bello a vedere;
risplende più che Sol vostra figura;
chi voi non vede, mai non può valere.

In questo mondo non ha creatura
sì piena di beltà né di piacere:
e chi d'amor si teme, [7] l'assicura
vostro bel viso e non può più temere.

Le donne che vi fanno compagnia,
assai mi piaccion per lo vostro amore:
ed i' le prego, per lor cortesia,

1) mi dispiace che le tue virtù non trovino modo di esercitarsi, per la vita dissipata che fai.
2) amavi la solitudine; fuggivi le compagnie troppo numerose.
3) sempre.
4) cordialmente.
5) far sapere alle persone.
6) non oso venire da te in persona, ma ti mando in vece mia questo scritto.
7) chi ha paura di amore, guardando voi non teme più.

che qual più puote, più vi faccia onore, [1]
ed aggia [2] cara vostra signoria,
perché di tutte siete la migliore.

III.

Ballata dall'esilio. [3]

Perch'i' non spero di tornar giammai,
ballatetta, in Toscana,
va tu, leggera e piana,
dritta a la Donna mia,
che per sua cortesia
ti farà molto onore.

Tu porterai novelle di sospiri,
piene di doglia [4] e di molta paura;
ma guarda che persona non ti miri
che sia nemica di gentil natura,
ché certo per la mia disavventura
tu saresti contesa, [5]
tanto da lei ripresa, [6]
che mi sarebbe angoscia;
dopo la morte, poscia
pianto e novel dolore.

Tu senti, ballatetta, che la morte
mi stringe sì che vita m'abbandona,
e senti come 'l cor si sbatte forte
per quel che ciascun spirito [7] ragiona.
Tanto è distrutta già la mia persona
ch'i' non posso soffrire; [8]
se tu mi vuo' servire,
mena l'anima teco,

---

1) che vi facciano il maggior onore che possono.
2) e abbia.
3) questa accorata poesia fu scritta dall'esilio, in Sarzana, « nei giorni che gli parlava nell'anima il presentimento della prossima morte. Così forse si dolevano i cigni, morendo » (Ugo Foscolo).
4) dolori.
5) trattenuta, impedita.
6) rimproverata.
7) i vari affetti dell'anima.
8) sopportare, reggere i patimenti.

molto di ciò ti preco, [1]
quando uscirà del core. [2]

Deh! ballatetta, alla tua amistate [3]
quest'anima che trema raccomando:
menala teco nella sua pietate [4]
a quella bella donna a cui ti mando.
Deh! ballatetta, dille sospirando,
quando le se' presente:
« Questa vostra servente
viene per star con vui,
partita da colui
che fu servo d'amore ».

Tu, voce sbigottita e deboletta,
ch'esci piangendo de lo cor dolente,
coll'anima e con questa ballatetta
va ragionando della strutta mente. [5]
Voi troverete una Donna piacente,
di sì dolce intelletto,
che vi sarà diletto
davanti starle ognora.
Anima, e tu l'adora
sempre nel su' valore!

23. - CECCO ANGIOLIERI

[1258 † 1320]

Nato a Siena, verso il 1258, di nobile famiglia, visse sino al 1320 all'incirca; accattabrighe, vagabondo notturno, spirito bizzarro e un po' stravagante, restano i documenti di parecchie sue condanne. Scrisse sonetti in cui, in stile burlesco, si lamenta di una certa Bechina da lui amata e dell'avarizia del padre. Con Dante ebbe una sgarbata tenzone poetica, piena di contumelie anche basse e triviali. La sua poesia è sincera, quasi cinica; è tutta vivacità, grazia e lepidezza.

1) prego.
2) quando quest'anima mia uscirà dal core, quando io morirò; il che non può tardar molto.
3) amicizia.
4) nello stato pietoso in cui quest'anima si trova.
5) della mia mente distrutta, del mio ingegno finito.

I.

Ciò che vorrebbe fare.

S'i' fossi foco, arderei lo mondo;
s'i' fossi vento, lo tempesterei;
s'i' fossi acqua, io l'annegherei;
s'i' fossi Dio, lo manderei in profondo; [1]

s'i' fossi papa, allor sarei giocondo
che tutt'i cristïan tribolerei;
s'i' fossi imperator, sai che farei?
A tutti mozzerei lo capo a tondo.

S'i' fossi morte, andarei da mio padre;
s'i' fossi vita, fuggirei da lui:
similemente farìa di mia madre.

S'i' fossi Cecco, com'i' sono e fui,
torrei [2] le donne giovani e leggiadre,
le vecchie e brutte lascerei altrui.

II.

A Dante Alighieri.

Dante Alighier, s'io son buon begolardo, [3]
tu mi tien bene la lancia alle reni; [4]
s'io desno [5] con altrui, e tu vi ceni;
s'io mordo il grasso, e tu ne succi il lardo;

s'io cimo il panno, e tu vi freghi il cardo, [6]
s'io son discorso, [7] e tu poco t'affreni;

1) lo sprofonderei.
2) piglierei per me: « Il cominciamento procede a suoni rotti, solenne, minaccioso, quasi mugghio di tempesta devastatrice, rapido come folgore, passando con orribile crescendo da una sventura e da un eccidio all'altro; ma la fine è uno scroscio di grasse risate » (A. D'Ancona).
3) ciarlone.
4) tu ti tieni poco discosto da me; sei mio pari.
5) desino, pranzo in casa d'altri, come parassita.
6) s'io taglio i panni addosso alla gente, se cioè io sono maldicente, tu fai altrettanto.
7) s'io sono trascorso col linguaggio nelle ingiurie, anche tu hai fatto la stessa cosa.

s'io gentileggio, [1] e tu messer t'avveni; [2]
s'io son fatto Romano, e tu Lombardo! [3]

Sicché, laudato Iddio, rimproverare
poco può l'uno all'altro di noi due:
sventura o poco senno ce 'l fa fare.

E se di questo vuoi dicere piùe,
rispondi, Dante, ch'io t'avrò a stancare: [4]
ch'io son lo pungiglione, e tu se' il bue. [5]

24. - DINO COMPAGNI

[1258 † 1324]

Dino Compagni fiorentino, democratico e partigiano delle riforme di Gian della Bella, fu più volte console dell'arte della seta, e nel 1284 membro del consiglio del Podestà. Nel 1301 era gonfaloniere di Giustizia e Priore insieme con Dante. Morì nel 1234. Lasciò una *Cronica delle cose occorrenti nei tempi suoi*, che narra gli avvenimenti di Firenze dal 1281 sino all'assedio di Arrigo VII. È opera « scritta — come dice il Tommaseo — in istile non solo elegante, ma dei più fermi e de' più caldi che l'Italia s'abbia, con nobili intendimenti e giudizi; perchè Dino è tra i più probi uomini che l'Italia e l'umana famiglia vanti ». Egli deplora le discordie della sua città e gli orrori della guerra civile. « È la prima voce personale che animi la materia ancora anonima delle cronache » [E. DONADONI]. A lui si attribuisce anche il poemetto l'*Intelligenza*, scritto in nona rima; poesia allegorica che deriva dal *Romanzo della Rosa:* ne è protagonista una bellissima donna, riccamente vestita, che abita un palazzo nelle cui pareti sono istoriati gli avvenimenti più gloriosi della storia universale. Il poeta ci spiega infine l'allegoria, rivelandoci che la donna è l'intelligenza, e il palazzo è il corpo umano. Ha parti leggiadrissime, e molta dolcezza di versi.

Su Dino Compagni vedi un volume di I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica* [Firenze, Le Monnier, 1879]. Lo stesso editore, sempre a cura di I. Del Lungo, ha pubblicato la *Cronica* del Compagni. Vedi anche *Le più belle pagine di D. Compagni e G. Villani, scelte da I. Del Lungo* [Treves, Milano, 1924].

Noi abbiamo abbondato nel riportare brani delle *Croniche*, perchè, oltre alla loro bellezza intrinseca, esse ci servono per capire l'ambiente politico in cui visse e scrisse Dante Alighieri.

---

1) mi atteggio a nobile.
2) tu la fai da messere; tu ti spacci per dottore.
3) allude forse a qualità poco lodevoli per cui erano celebri i romani e i lombardi di quei tempi; ma l'allusione non è chiara.
4) io ti risponderò poi per le rime, finchè non ne sarai stanoo.
5) io sono spirito ironico e pungente, e tu sei uno sciocco.

I.

Dall' «Intelligenza».

Al novel tempo e gaio del pascore, [1]
che fa le verdi foglie e i fior venire,
quando gli augelli fan versi d'amore,
e l'aria fresca comincia a schiarire,
le pratora [2] son piene di verdore, [3]
e li verzier [4] cominciano ad aulire; [5]
quando son dilettose le fiumane,
e son chiare surgenti le fontane,
e la gente comincia a risbaldire; [6]

che per lo gran dolcior [7] del tempo gaio
sotto le ombre danzan le garzette, [8]
e ne' bei mesi d'aprile e di maio [9]
la gente fa di fior le ghirlandette,
donzelle e cavalier d'alto paraio [10]
cantan d'amor novelle canzonette,
cominciano a gioire li amatori,
e fanno dolci danze i sonatori,
e sono aulenti [11] rose e violette.

Ed io stando presso a una fiumana,
in un verziere, all'ombra d'un bel pino;
aveavi d'acqua viva una fontana
intorniata di fior gelsomino:
sentìa aere [12] soave a tramontana;
udìa cantar gli augelli in lor latino; [1]
allor sentii venir dal fino Amore
un raggio che passò dentro dal core,
come la luce appare sul mattino.

1) primavera; dal provenzale *pascor*
2) i prati.
3) verdura.
4) i giardini.
5) odorare.
6) rallegrarsi; dal provenzale *esbaudir*.
7) dolcezza.
8) fanciulle.
9) maggio.
10) paraggio; d'alta condizione.
11) odorose.
12) aria.
13) linguaggio.

Discese nel mio cor sì come manna
amor soave, come in fior rugiada,
che m'è più dolce assai che mèl di canna; [1]
d'esso non parto [2] mai, dovunque vada,
e voglio sempre mai gridar osanna. [3]
Amore eccelso, ben fa chi te lauda!
assavorailo [4] quando innamorai;
niente senza lui fue, ne fie mai; [5]
né senza lui non vo' che mio cor gauda. [6]

II.

Firenze si divide in guelfi e ghibellini.

Piangano adunque i suoi cittadini [7] sopra loro e sopra i loro figliuoli; i quali, per loro superbia, e per loro malizia e per gara d'uffici, [8] hanno così nobile città disfatta, e vituperate le leggi, e barattati gli onori [9] in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo hanno acquistato; e aspettino la giustizia di Dio, la quale per molti segni promette loro male, siccome a colpevoli, i quali erano liberi da non potere esser soggiogati. [10]

Dopo molti antichi mali per le discordie de' suoi cittadini ricevuti, [11] una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s'appellarono nimiche per due nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini. E di ciò fu cagione, [12] in Firenze, che uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondalmonte de' Buondalmonti, avea promesso tôrre per sua donna [13] una figliuola di messer Oderigo Giantruffetti. [14] Passando dipoi un giorno da casa i Donati, [15] una gentile donna

1) miele di canna; la canna dello zucchero.
2) non mi allontano mai da quell'amore.
3) cantare di gioia.
4) lo assaporai.
5) nè sarà mai.
6) goda.
7) i cittadini di Firenze.
8) per gara di accaparrarsi le cariche pubbliche.
9) trafficati gli onori, i titoli nobiliari, che gli avi avevano guadagnato con le loro fatiche.
10) se non si fossero divisi, i fiorentini sarebbero stati invincibili.
11) costruisci: dopo molti antichi mali, ricevuti per le discordie ecc.
12) non veramente cagione, ma occasione; perchè gli odi erano già radicati negli animi.
13) moglie.
14) una delle famiglie nobili di Firenze.
15) sotto la casa dei Donati; altra famiglia fiorentina.

chiamata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare, e chiamollo, e mostrògli una delle dette figliole, e disseli: «Chi hai tu tolta per moglie? [1] io ti serbavo questa». La quale guardando molto li piacque, e rispose: «Non posso altro oramai». A cui madonna Aldruda disse: «Sì, puoi, ché la pena [2] pagherò io per te». A cui Bondalmonte rispose: «E io la voglio». E tolsela per moglie, [3] lasciando quella che avea tolta e giurata. Onde messer Oderigo, dolendosene co' parenti e amici suoi, diliberarono di vendicarsi, e di batterlo e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potenti, e suoi parenti, [4] dissono valeano fusse morto: ché così fia grande l'odio della morte come delle ferite, [5] cosa fatta capo ha. [6] E ordinarono ucciderlo il dì che menasse la donna; [7] e così feciono. Onde di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassersi insieme i parentadi e l'amistà d'ambedue le parti, [8] per modo che la detta divisisione mai non finì: onde nacquero molti scandali e omicidi e battaglie cittadinesche. Ma perché non è mia intenzione scrivere le cose antiche, perché alcuna volta il vero non si ritrova, lascerò stare; ma ho fatto questo principio per aprire la via a intendere, donde procedette in Firenze le maledette parti de' Guelfi e Ghibellini: e ritorneremo alle cose che furono ne' nostri tempi.

III.

Gli ordinamenti di giustizia e Gian Della Bella.

Ritornati i cittadini in Firenze, [9] si resse il popolo alquanti anni in grande e potente Stato; ma i nobili e grandi cittadini, insuperbiti, facevano molte ingiurie a' popolani, con batterli e

1) a chi ti sei fidanzato?
2) la multa che doveva pagare chi avendo promesso di sposare una ragazza la abbandonava.
3) per fidanzata.
4) parenti cioè dei Giantruffetti.
5) gli altri volevano soltanto ferirlo; ma gli Uberti osservarono che era meglio ammazzarlo, perché a ogni modo si sarebbero ugualmente attirati l'odio degli avversari.
6) queste parole furono dette veramente da Mosca dei Lamberti, un altro dei parenti dei Giantruffetti. E vogliono dire: «Non ci preoccupiamo di quel che avverrà».
7) il giorno in cui celebrasse le nozze.
8) cioè: tutti i parenti e gli amici degli uni e degli altri si schierarono in difesa ed aiuto delle due parti.
9) dopo una guerra con gli aretini.

con altre villanie. Onde molti buoni cittadini popolani e mercatanti, tra' quali fu un grande e potente cittadino, savio, valente e di buona stirpe, [1] a cui dispiacevano queste ingiurie, se ne fe' capo e guida, e con l'aiuto del popolo e co' suoi compagni, afforzarono il popolo. [2] E all'ufficio dei Priori [3] aggiunsono uno con la medesima balía [4] che gli altri, il quale chiamarono Gonfaloniere di Giustizia, a cui fusse dato uno gonfalone dell'arme del popolo (che è la croce rossa in campo [5] bianco) e mille fanti tutti armati con la detta insegna o arme, che avessono a esser presti a ogni richiesta del detto Gonfaloniere, in piazza o dove abbisognasse. E fecesi leggi che si chiamarono Ordini della Giustizia, contro ai potenti che facessero oltraggi a' popolani; e che l'uno consorto fosse tenuto per l'altro, [6] e che i malefici [7] si potessono provare per due testimoni di pubblica voce e fama; [8] e deliberarono che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri tra loro, tutti s'intendessero esser Grandi, [9] e che non potessero esser de' Signori, né Gonfaloniere di Giustizia, né de' loro collegi. [10] [*Ma i nobili cominciarono a cavillare contro questi ordinamenti e a farli cadere in disuso*]. Giano Della Bella sopraddetto, uomo virile e di grande animo, era tanto ardito, che lui difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri tacea; e tutto faceva in favore della giustizia contro ai colpevoli; e tanto era temuto dai reggitori, che temeano di nascondere i malifici. [11] I grandi cominciarono a parlare contro di lui, minacciandolo che non per giustizia, ma per far morire i suoi nemici il facea, abbominando [12] lui e le leggi; e dove si trovavano, minacciavano [di] squartare i popolani che reggevano. [13] Onde

---

1) Gian Della Bella era nobile; e perciò l'autore lo chiama « grande e potente cittadino »; nota che il periodo cambia soggetto, diventando tale il solo Giano, mentre prima il soggetto era « molti buoni cittadini ».
2) cioè lo resero più potente nella costituzione politica della città, dandogli autorità e uffici.
3) i Priori erano una specie di ministri, e costituivano il supremo potere esecutivo.
4) autorità.
5) sullo sfondo bianco.
6) e che i complici fossero condannati anche nel caso che non si trovasse il reo principale.
7) i delitti; e qui s'intendeva specialmente quelli contro il popolo.
8) riconosciuti pubblicamente per veritieri.
9) nobili.
10) i nobili erano esclusi dalle cariche pubbliche, e dagli uffici consultivi della Signoria.
11) i giudici avevano paura di lui, e non nascondevano i delitti dei grandi contro il popolo.
12) accusando con odio.
13) che erano al governo della città.

alcuni che gli udirono, rapportarono a' popolani; i quali cominciarono a inacerbire, e per paura e sdegno inasprirono le leggi; sí che ciascuno stava in gelosia. [1] *[I Grandi fanno allora una congiura contro Gian Della Bella, e riescono a bandirlo dalla città. Ma presto a Firenze scoppia una nuova divisione di cittadini, detta dei Bianchi e dei Neri]*.

IV.

Inimicizie tra i Cerchi e i Donati.

La città, retta con poca giustizia, cadde in nuovo pericolo, perché i cittadini si cominciarono a dividere per gara d'uffici, abbominando l'uno l'altro. Intervenne, che una famiglia che si chiamavano i Cerchi [2] (uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli [3] e cavalli, e aveano bella apparenza), alcuni di loro comperarono il palagio de' conti, [4] che era presso alle case de' Pazzi [5] e de' Donati, i quali erano più antichi di sangue, [6] ma non sì ricchi: onde, veggendo i Cerchi salire in altezza (avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita), cominciarono avere i Donati grande odio contra loro. Il quale crebbe assai, perché messer Corso Donati, cavaliere di grande animo, essendogli morta la moglie, [7] ne ritolse un'altra, figliuola che fu di messer Accierito da Gaville, [8] la quale era reda: [9] ma non consentendo i parenti di lei, perché aspettavano quella eredità, la madre della fanciulla, vedendolo bellissimo uomo, contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado. [10] I Cerchi, parenti di messer Neri da Gaville, [11] cominciarono a sdegnare, e a procurare non avesse la eredità; ma pur per forza l'ebbe. Di che si generò molto scandalo e pericolo per la città e per speziali persone. [12] E essendo

1) in sospetto e in animosità.
2) famiglia di Firenze che capeggiò poi la parte dei Bianchi, contro i Donati, capi dei Neri.
3) servitori.
4) dei conti Guidi.
5) signori di parte Guelfa.
6) cioè di più antica nobiltà.
7) che era della famiglia dei Cerchi; e Corso fu accusato di averla avvelenata.
8) costruisci: la quale era figliola di messer Accierito ecc. che era morto.
9) la nuova moglie di Corso era ereditiera; perciò i parenti, avidi di avere essi quella eredità, non consentirono alle nozze.
10) il matrimonio.
11) uno dei parenti che non aveva consentito alle nozze.
12) e per i privati cittadini.

alcuni giovani de' Cerchi, sostenuti per una malleveria,[1] nel cortile del Podestà come è usanza, fu loro presentato uno migliaccio di porco,[2] del quale chi ne mangiò ebbe pericolosa infermità, e alcuni ne morirono; il perché nella città ne fu gran romore, perché eran molto amati: del quale malificio fu molto incolpato messer Corso. Non si cercò il malificio,[3] però che non si potea provare; ma l'odio pur crebbe di giorno in giorno, per modo che i Cerchi li[4] cominciarono a lasciare, e le raunate della Parte,[5] e accostarsi a' popolani e reggenti.[6] Da' quali erano ben veduti, sì perché erano uomini di buona condizione e umani, e sì perché erano molto serventi, per modo che da loro aveano quello che voleano; e simile da' rettori.[7] E molti cittadini tirarono da loro, e fra gli altri messer Lapo Saltarelli e messer Donato Ristori giudici, e altre potenti schiatte. I Ghibellini similmente li amavano per la loro umanità, e perché da loro traevano de' servigi e non faceano ingiurie: il popolo minuto li amava, perché dispiacque loro la congiura fatta contro a Giano. Molto furono consigliati e confortati di prendere la signoria, che agevolmente l'arebbono avuta per la loro bontà; ma mai non lo vollono consentire.

Essendo molti cittadini un giorno, per seppellire una donna morta, alla piazza de' Frescobaldi, e essendo l'uso della terra[8] a simili raunate i cittadini sedere basso in su stuoie di giunchi, e i cavalieri e dottori su alto sulle panche, e essendo a sedere, i Donati e i Cerchi, in terra (quelli che non erano cavalieri), l'una parte al dirimpetto all'altra, uno, o per racconciarsi i panni o per altra cagione, si levò ritto. Gli avversari, per sospetto, anche si levarono,[9] e missono mano alle spade; gli altri feciono il simile: e vennono alla zuffa. Gli altri uomini che v'erano insieme, li tramezzarono,[10] e non li lasciarono azzuffare. Non si poté

1) trattenuti in prigione per far malleveria ad altri Cerchi condannati e contumaci.
2) vivanda fatta col sangue di porco; e questa doveva essere avvelenata, come si arguisce da quel che segue.
3) non si indagò, non si fece il processo.
4) cominciarono ad abbandonare il partito dei Donati, che erano guelfi come loro.
5) e disertarono anche le adunanze di parte guelfa.
6) ai popolani che reggevano la città.
7) in modo che il popolo aveva da essi Cerchi ciò che voleva; ed essi Cerchi avevano dai rettori, cioè dai magistrati popolari, ciò che volevano.
8) città.
9) si alzarono in piedi, sospettando che quello che s'era alzato per primo l'avesse fatto per dar loro addosso.
10) si misero in mezzo per dividerli.

tanto ammortare, [1] che alle case de' Cerchi non andasse molta gente; la quale volentieri sarebbe ita a ritrovare [2] i Donati, se non che alcuno de' Cerchi non lo consentì.

Uno giovane gentile, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, [3] cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nimico di messer Corso, avea più volte diliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perché lo conoscea di grande animo; e cercò d'assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a San Jacopo; [4] e non gli venne fatto. Per che, tornato a Firenze e sentendolo, [5] inanimò molti giovani contro a lui, i quali gli promisono esser in suo aiuto. E essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, [6] con uno dardo in mano, spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi, per farli trascorrere nella briga: [7] e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi, con messer Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri, con le spade; e corsongli dietro: ma non lo giungendo, [8] gli gittarono de' sassi; e dalle finestre gliene furono gittati, per modo [che] fu ferito nella mano.

Cominciò per questo l'odio a multiplicare. E messer Corso molto sparlava di messer Vieri, chiamandolo l'asino di Porta, [9] perché era uomo bellissimo, ma di poca malizia, [10] né di bel parlare; e però spesso dicea: « Ha ragliato oggi l'asino di Porta? »; e molto lo spregiava. E chiamava Guido, Cavicchia. [11] E così rapportavano i giullari, [12] e spezialmente uno [che] si chiamava Scampolino, che rapportava molto peggio non si diceva, perché i Cerchi si movessono a briga co' Donati. I Cerchi non si moveano, ma minacciavano con l'amistà de' Pisani e delli Are-

1) calmare, ed è sottinteso « gli animi ».
2) a dar addosso ai Donati; il verbo è adoperato ironicamente.
3) è il poeta Guido Cavalcanti amico di Dante, e da tutti i suoi contemporanei presentato come temperamento solitario, pensoso e studioso.
4) San Giacomo da Compostella, famoso santuario in Galizia.
5) il soggetto è Guido Cavalcanti, il quale, tornato a Firenze, sentì raccontare che Corso aveva voluto ammazzarlo.
6) con alcuni della famiglia dei Cerchi.
7) per trascinarli con sè nella zuffa.
8) non potendolo arrivare.
9) Vieri dei Cerchi abitava vicino a Porta San Piero.
10) ma di poca scaltrezza, di poco ingegno.
11) e a Guido Cavalcanti aveva dato il soprannome di Cavicchia, cioè piolo.
12) i giullari, cioè i buffoni che le famiglie nobili tenevano a pranzo con loro perchè le divertissero, andarono riportando agli uni ciò che sul loro conto si diceva dagli altri.

tini. [1] I Donati ne temeano, e diceano che i Cerchi aveano fatta lega co' Ghibellini di Toscana: e tanto l'infamarono, che venne a orecchi del Papa.

V.

Le stragi e le vendette dei Neri.

[Per metter pace tra i cittadini, furono mandati in esilio i capi dell'uno e dell'altro partito; e tra i Neri naturalmente anche Corso Donati; il quale, impaziente di vendicarsi, trasse dalla sua papa Bonifazio VIII, e fece mandare a Firenze Carlo di Valois, principe della casa reale di Francia, sotto veste di paciere, ma in realtà partigiano dei Neri. I Bianchi ch'erano al governo della città, di nulla sospettando, accolsero festosamente il messo del papa con le sue truppe. Ma Carlo, fatto rientrare in Firenze Corso Donati e gli altri fuorusciti di parte nera, tollerò che questi, protetti dai suoi soldati, compissero le loro vendette, uccidendo parte degli avversari, e gli altri mandando in esilio. Tra questi ultimi fu Dante]. Ritenuti così i capi di parte Bianca, [2] la gente [3] sbigottita si incominciò a dolere. I Priori comandarono che la campana grossa fusse sonata, la quale era su il loro palazzo: benché niente giovò, perché la gente, sbigottita, non trasse. [4] Di casa i Cerchi non uscì uomo a cavallo né a piè, armato. Solo messer Goccia e messer Bindo Adimari, e loro fratelli e figliuoli, vennono al palagio; e non venendo altra gente, ritornarono alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata.

La sera apparì in cielo un segno maraviglioso; il qual fu una croce vermiglia, sopra il palagio de' Priori. Fu la sua lista [5] ampia più che palmi uno e mezzo; e l'una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, quella attraverso un poco minore; la qual durò per tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre due aringhi. [6] Onde la gente che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato.

Gli uomini [7] che temeano i loro avversari, si nascondeano

1) minacciavano gli avversari, ostentando l'amicizia che essi avevano con i cittadini di Pisa e di Arezzo, che erano ghibellini e avrebbero aiutato volentieri i Cerchi.
2) Carlo di Valois, li aveva fatti prigionieri, lasciandoli « senza paglia e senza materasse, come uomini micidiali ».
3) i popolani.
4) il popolo, avendo paura, non accorse, non si sollevò a quel segnale.
5) la sua coda; si trattava di una cometa.
6) quanto ne metterebbe un cavallo da corsa a far due giri di pista.
7) di parte bianca, s'intende.

per le case de' loro amici; l'uno nimico offendea l'altro; le case si cominciavano ad ardere; le ruberie si faceano; e fuggivansi gli arnesi alle case degli impotenti; [1] i Neri potenti domandavano danari a' Bianchi; maritavansi fanciulle a forza; uccideansi uomini. E quando una casa ardea forte, messer Carlo [2] domandava: « Che fuoco è quello? ». Eragli risposto che era una capanna, quando era un ricco palazzo. E questo malfare durò giorni sei; ché così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte.

I Priori per pietà della città, vedendo multiplicare il malfare, chiamarono mercé [3] a molti popolani potenti, pregandoli per Dio avessono pietà della loro città; i quali niente ne vollono fare. E però lasciarono il priorato. [4]

Entrarono i nuovi Priori a dì 8 novembre 1301: e furono Baldo Ridolfi, Duccio di Gherardino Magalotti, Neri di messer Jacopo Ardinghelli, Ammannato di Rota Beccanugi, messer Andrea da Cerreto, Ricco di ser Compagno degli Albizi, Tedice Manovelli gonfaloniere di giustizia; pessimi popolani, e potenti nella loro parte. [5] Li quali feciono leggi, che i Priori vecchi in niuno luogo si potessono raunare, a pena della testa. E compiuti i sei dì utili stabiliti a rubare, [6] elessono per podestà messer Cante Gabrielli d'Agobbio; [7] il quale riparò a molti mali e a molte accuse fatte, e molte ne consentì.

Uno cavaliere della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a malfare, col quale molti masnadieri [8] si raunavano e gran séguito avea, molte arsioni [9] e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande altezza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone: che quando passava per la terra, molti gridavano: « Viva il Barone »; e parea la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigi facea. [10]

Messer Carlo di Valois, signore di grande e disordinata spesa, convenne palesasse la sua rea intenzione, e cominciò a volere

1) si rubavano le masserizie nelle case dei cittadini meno potenti.
2) di Valois.
3) chiesero aiuto.
4) perciò i Priori, avviliti, e non potendo far nulla, abbandonarono il loro ufficio.
5) erano naturamente tutti di parte Nera.
6) i sei giorni nei quali i Neri furono lasciati liberi di rubare.
7) da Gubbio, paese dell'Umbria; fu costui che firmò la sentenza di esilio per Dante.
8) seguaci, partigiani.
9) incendi.
10) faceva molti favori; ma solo ai suoi seguaci, si capisce.

trarre danari da' cittadini. Fece richiedere [1] i Priori vecchi, i quali tanto avea magnificati e invitati a mangiare, e a cui avea promesso, per sua fede e per sue lettere bollate, di non abbattere gli onori della città e non offendere le leggi municipali; volea da loro trarre danari, opponendo che gli aveano vietato il passo, [2] e offeso parte guelfa.

Era in Firenze un ricco popolano e di gran bontà, chiamato per nome Rinuccio di Senno Rinucci, il quale avea molto onorato messer Carlo a uno suo bel luogo, quando andava a uccellare [3] co' suoi baroni. Il quale fece pigliare, e posegli di taglia fiorini quattromila, o lo manderebbe preso in Puglia. [4] Pur, per preghiere di suoi amici, lo lasciò per fiorini ottocento. E per simil modo ritrasse molti danari.

Grandissimi mali feciono i Donati, i Rossi, i Tornaquinci e i Bostichi: molta gente sforzarono e rubarono. Molti disonesti peccati si feciono; rubare i pupilli; e uomini impotenti spogliare de' loro beni; e cacciavanli della loro città. E molti ordini [5] feciono, quelli che voleano, e quanto e come. Molti furono accusati; e convenìa loro confessare aveano fatta congiura, che non l'aveano fatta, e erano condannati in fiorini mille per uno. E chi non si difendea, era accusato, e per contumace era condannato nell'avere e nella persona: e chi ubidìa, pagava; e dipoi, accusati di nuove colpe, eran cacciati di Firenze senza nulla pietà.

Molti tesori si nascosono in luoghi segreti: molte lingue si cambiarono in pochi giorni: [6] molte villanie furono dette a' Priori vecchi a gran torto, pur da quelli che poco innanzi li aveano magnificati; molto li vituperavano per piacere agli avversari: e molti dispiaceri ebbono. E chi disse mal di loro, mentirono: perché tutti furono disposti al bene comune e all'onore della repubblica; ma il combattere non era utile, perché i loro avversari erano pieni di speranza, Iddio li favoreggiava, il Papa li aiutava, messer Carlo avean per campione, i nimici non temeano.

O malvagi cittadini, procuratori della distruzione della vostra città, dove l'avete condotta! E tu, Amannato di Rota Beccanugi, disleale cittadino, iniquamente ti volgesti a' Priori e

1) citare.
2) di entrare cioè in Firenze, cosa che non era vera.
3) a caccia.
4) altrimenti lo farebbe prigioniero e manderebbe in Puglia. Il fiorino valeva circa undici lire.
5) provvedimenti.
6) cioè, come spiega dopo, molte persone che avevano sino allora detto bene dei Bianchi, ne dissero male; e quelli che dicevan male dei Neri, ne dissero bene.

con minacce studiavi le chiavi si dessono; [1] guardate le vostre malizie dove ci hanno condotto!

O tu, Donato Alberti, [2] che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti in una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu, Nuto, proposto e anziano del Sesto tuo, [3] che per animosità di parte guelfa ti lasciasti ingannare?

O voi, popolani, che disideravate gli uffici, e succiavate gli onori, e occupavate i palagi de' rettori, ove fu la vostra difesa? nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nimici, solamente per campare. Adunque piangete sopra voi e la vostra città.

Molti nelle rie opere divennero grandi, [4] i quali avanti nominati non erano: e nelle crudeli opere regnando, cacciarono molti cittadini, e feciolli ribelli e sbandeggiarono nell'avere e nella persona. Molte magioni [5] guastarono, e molti ne punìano, secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne campò, che non fusse punito: non valse parentado, né amistà; né pena si potea minuire né cambiare a coloro, a cui determinate erano; nuovi matrimoni niente valsero; ciascuno amico divenne nimico; i fratelli abbandonavano l'un l'altro, il figliuolo il padre; ogni amore, ogni umanità si spense. Molti ne mandarono in esilio di lunge sessanta miglia dalla città: molti gravi pesi imposono loro e molte imposte, e molti danari tolson loro: molte ricchezze spensono. [6] Patto, pietà, né mercé, in niuno mai si trovò. Chi più dicea: «Muoiano, muoiano i traditori!» [7] colui era il maggiore. [8]

25. - CINO DA PISTOIA

[1270 † 1336]

Nacque a Pistoia verso il 1270, e il suo vero nome era Guittoncino de' Sigisbuldi; studiò il diritto a Bologna, e fu giudice nel 1307 nel suo paese nativo; insegnò poi leggi a Siena, a Perugia, a Napoli; morì nel 1336. Amò e cantò una Selvaggia, che si crede figliuola di Filippo Ver-

1) cercavi con minacce di ottenere le chiavi della città.
2) costui doveva essere di parte Bianca, ma nel momento del pericolo si nascose per paura. Dino biasima così i prepotenti Neri, come i Bianchi vili.
3) capo del tuo sestiere, del tuo rione.
4) famosi, ricchi.
5) palazzi.
6) spensero, mandarono a male
7) cioè i Bianchi.
8) era più apprezzato.

giolesi; ma il suo amore fu poco felice, prima per le ritrosie della donna amata, poi per la sua morte, che lo lasciò triste e angosciato. «La poesia di Cino — dice Eugenio Donadoni — è un'analisi ricca e profonda della passione dell'amore non corrisposto: non più beatitudine, come nei poeti del dolce stil nuovo, ma travaglio e tristezza; e la disperazione trova espressioni nuove e fortissime. Si è già nel mondo poetico del Petrarca, che molto ammirò Cino e da lui derivò più di una ispirazione».

Vedi G. Carducci, *Le Rime di Cino da Pistoia* [Firenze, Barbera].

In morte della sua donna.

La dolce vista e 'l bel guardo soave
de' più begli occhi che si vider mai,
ch'i' ho perduto, mi fa parer grave
la vita sì, ch'io vo traendo guai; [1]
e 'n vece di pensier leggiadri e gai
ch'aver solea d'Amore,
porto desii nel core
che nati son di morte,
per la partita [2] che mi duol sì forte.

Ohimé! deh perché, Amor, al primo passo
non mi feristi sì, ch'io fussi morto?
perché non dipartisti [3] da me, lasso!,
lo spirito angoscioso ched io porto?
Amor, al mio dolor non è conforto:
anzi, quanto più guardo, [4]
al sospirar più ardo;
trovandomi partuto [5]
da quei begli occhi, ov'io t'ho già veduto.

Io t'ho veduto in quei begli occhi, Amore,
tal che la rimembranza me n'occide,
e fa sì grande schiera di dolore [6]
dentro alla mente, che l'anima stride
sol perché Morte mai non la divide
da me; [7] come diviso
mi trovo dal bel viso
e d'ogni stato allegro,
pel gran contrario ch'è tra 'l bianco e 'l negro. [8]

1) mandando lamenti.
2) la morte.
3) t'allontanasti.
4) penso.
5) separato.
6) un dolore così grande.
7) l'anima mia si lamenta di non morire.
8) io sono così lontano dalla gioia, come il nero è lontano dal bianco.

Quando per gentil atto di salute [1]
vêr bella donna levo gli occhi alquanto, [2]
sì tutta si disvìa la mia virtute, [3]
che dentro ritener non posso 'l pianto,
membrando [4] di madonna, a cui son tanto
lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
non morite di doglia?
Sì, per vostro voler, pur che Amor voglia. [5]

Amor, la mia ventura è troppo cruda, [6]
e ciò [7] che 'ncontran gli occhi più m'attrista:
dunque, mercé! che la tua man li chiuda,
da c'ho perduto l'amorosa vista;
e quando vita per morte [8] s'acquista,
gli è gioioso il morire:
tu sai dove de' gire [9]
lo spirto mio da poi, [10]
e sai quanta pietà s'arà di noi.

Amor, ad esser micidial pietoso [11]
t'invita il mio tormento:
secondo c'ho talento, [12]
dammi di morte gioia,
sí che lo spirto almen torni a Pistoia.

26. - DANTE ALIGHIERI

[1265 † 1321]

Nacque nel maggio 1265 in Firenze da una famiglia guelfa di antica nobiltà; gli morì, che era ancora ragazzo, la madre Bella, e, quando egli aveva vent'anni, il padre Alighiero. Fu a scuola dai frati minori del convento di Santa Croce, e poi sembra a Bologna, per perfezionare le sue conoscenze Aveva appena nove anni quando conobbe Beatrice, che è forse la figlia di

1) saluto.
2) quando guardo in viso qualche bella donna, per salutarla.
3) coraggio.
4) ricordandomi della mia Selvaggia, che è morta.
5) voi lo vorreste, basta che lo voglia Amore.
6) crudele.
7) tutto ciò.
8) con la morte.
9) andare.
10) dopo la morte.
11) omicida pietoso, perchè dandomi la morte mi daresti riposo.
12) volontà.

Folco Portinari, fanciulla allora di otto anni; se n' innamorò, e l'andava sempre cercando per la città. Nove anni dopo la rivide ancora, e l'amore sopito si ridestò. Compose per lei sonetti e canzoni, fin che nel 1290 Beatrice morì, ed egli abbattutissimo cercò un conforto prima negli studi, poi nel chiasso e nei disordini di una vita spensierata e viziosa. È il tempo del traviamento, che però non durò molto. Rimproverato dai buoni amici, si pentì dei trascorsi, e tornò alla retta via, agli studi, alla poesia. S'ammogliò con Gemma Donati, da cui ebbe quattro figli: Pietro, Jacopo, Antonia e Beatrice; e volle adempiere ai suoi doveri civili, partecipando alla vita pubblica della sua disgraziata città, travagliata dai partiti. Salì al potere con quei di parte Bianca, e fu nominato Priore; ma quando la città cadde in mano ai Neri, pel tradimento di papa Bonifazio VIII e di Carlo di Valois (V. la cronaca di Dino Compagni), fu, con i capi del suo partito, cacciato in esilio. Separatosi dai suoi compagni, indegni di lui, peregrinò per varie parti d'Italia: in Lunigiana, a Verona nella corte degli Scaligeri, e finalmente, quando ebbe perduta l'ultima speranza di tornare in patria coi ghibellini condotti dall'imperatore Arrigo VII, a Ravenna, nella corte ospitale di Guido Novello da Polenta. Qui, in una certa serenità di vita, pose fine al suo poema. Ma poco dopo fu mandato in ambasceria ai Veneziani, e al ritorno s'ammalò, e nella notte dal 13 al 14 settembre 1321 morì, a soli 56 anni di età. Aveva, secondo la descrizione del Boccaccio, «il volto lungo, il naso aquilino, gli occhi anzi grandi che piccoli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto quel di sopra avanzato»: press'a poco come lo dipinse il suo amico Giotto nella sala del Bargello, a Firenze.

Le sue opere sono: la *Vita nuova*, che è la raccolta di tutte le sue poesie in onore di Beatrice, intramezzate, secondo l'uso dei trovatori provenzali, da vari brani in prosa, nei quali si fa la storia di quell'amore; romanzetto che poco si scosta dalle forme tradizionali, ma per calore d'affetto, per sincerità di rappresentazione, per squisita gentilezza di sentimenti, è di molto superiore a tutte le altre opere del genere; il *Canzoniere*, che contiene tutte le altre liriche di Dante; il *Convivio*, o banchetto di sapienza, che, commentando quindici canzoni, avrebbe dovuto essere una specie di enciclopedia di tutto lo scibile umano, ma l'opera rimase interrotta dopo la terza canzone; il *De vulgari eloquentia*, un trattato in latino di retorica e di stilistica, in cui fa le lodi della lingua italiana; il *De Monarchia*, trattato politico, pure in latino, in cui si stabiliscono i rapporti che dovrebbero intercorrere, in una saggia concezione politica, tra papato e impero; una dissertazione *Questio de aqua et terra;* due ecloghe; e alcune lettere. Ma l'opera sua maggiore è la *Divina Commedia*, che è la storia di una visione, nella quale, per volere di Beatrice e sotto la guida prima di Virgilio e poi di Beatrice stessa, il poeta è trasportato per i regni bui dell'Inferno, sino al centro della terra, e poi attraverso i vari gironi della montagna del Purgatorio, e poi ancora di cielo in cielo sino all'Empireo, tra i beati, dove finalmente può osare la contemplazione diretta della Santa Trinità. Questa storia, oltre il senso letterale, ha un senso allegorico personale — in quanto il mistico viaggio per l'oltretomba significa la sua redenzione, dopo il traviamento giovanile — e un senso allegorico universale — in quanto esso viaggio è anche la storia dell'umanità, che dai vizi, per opera della conversione e della penitenza, può esser fatta degna di arrivare alla virtù. La stupenda bellezza del poema divino non è soltanto in questo o in quell'episodio, ma risiede principalmente nella mirabile costruzione dell'insieme: nella massa architettonica che s'innalza con le sue tre cantiche, come le tre navate della cattedrale, verso l'azzurro; nella salda armonia per cui le parti si corrispondono misteriosamente tra loro con perfetta e riposta euritmia; nella graduale e continua ascesa che dalla più torbida umanità risale a poco a poco alle più estatiche contemplazioni del divino. Se l'*Inferno* è più umano, il *Purgatorio* è più dolce e soave, un compunto rimpianto,

e il *Paradiso* sfavilla tutto d'una gran luce ideale, d'un grande amore, di una insuperabile armonia. Abbiamo già accennato che il divino poema è la rappresentazione più compiuta del medioevo, di cui è un riassunto vivo e palpitante: noi vi ritroviamo perciò le sue aspirazioni mistiche, le sue tendenze dottrinali, l'ideale trovadorico-cavalleresco dell'amore e della donna, la superstizione dei numeri, la strana commistione del mondo antico col mondo moderno, messi su uno stesso piano, e il grottesco accanto al sublime, e il particolare icastico e realistico vicino alle espressioni simboliche e alle figure idealizzate e astratte. Non basta. Dante col suo poema non ha solo chiuso il medioevo; ha anche aperto o almeno preannunziato la nuova età. Egli per primo ha risvegliato la coscienza nazionale e umana; e nella stessa forma artistica del poema, la rude forza del medioevo già si piega in dolcezza: onde il senso più vivo della natura, la più profonda conoscenza dell'anima umana, una più complessa concezione della vita, e quel mite tepor quasi primaverile che scioglie la rigidezza delle figure in atteggiamenti più delicati e più morbidi, e ogni cosa insomma fa più giovane e più fiorita.

Le *Opere* di Dante si trovano tutte riunite in un bel volume, curato dalla Società dantesca italiana [Firenze, Bemporad, 1921]. Molto bella e interessante, specialmente pei giovani, è la *Vita di Dante* di Tommaso Gallarati-Scotti.

I.

Vede Beatrice in una festa

(dalla *Vita nuova*).

Appresso la battaglia de li diversi pensieri avvenne che questa gentilissima [1] venne in parte ove molte donne gentili erano adunate; a la qual parte io fui condotto per amica persona, [2] credendosi fare a me grande piacere, in quanto mi menava là ove tante donne mostravano le loro bellezze. Onde io, quasi sappiendo a che io fossi menato, [3] e fidandomi ne la persona, la quale uno suo amico a l'estremitade de la vita condotto avea, [4] dissi a lui: « Perché semo noi venuti a queste donne? » Allora quegli mi disse: « Par fare sì ch'elle siano degnamente servite ». E lo vero è che adunate quivi erano a la compagnia d'una gentile donna che disposata era lo giorno, [5] e però, secondo l'usanza de la sopradetta cittade, [6] convenia che le facessero compagnia nel primo sedere a la mensa che facea ne la magione [7] del suo novello sposo. Sì che io, credendomi fare piacere di questo amico, [8]

1) così chiama sempre Beatrice.
2) da un mio amico.
3) Dante non sapeva che vi avrebbe trovato Beatrice.
4) il quale amico aveva condotto me in luogo dove dovevo sentirmi all'estremo della vita; come sotto si dirà.
5) che s'era sposata in quel giorno; tutte queste belle donne erano andate a uno sposalizio d'una loro amica.
6) Firenze.
7) casa.
8) per far piacere all'amico.

proposi di stare al servigio de le donne ne la sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire uno mirabile [1] tremore incominciare nel mio petto da la sinistra parte [2] e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente [3] ad una pintura la quale circondava questa magione; [4] e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furo sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese, veggendosi in tanta propinquitade [5] a la gentilissima donna, che non ne rimasero in vita più che li spiriti del viso; [6] e ancora questi rimasero fuori de li loro istrumenti, [7] però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna. E avegna che io fossi altro che prima, [8] molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte e diceano: « Se questi [9] non ci infolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna così come stanno li altri nostri pari ».

Io dico che molte di queste donne, accorgendosi de la mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare, e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima: onde lo ingannato amico di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori de la veduta di queste donne, sì mi domandò che io avesse. Allora io, riposato alquanto, e resurressiti [10] li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti a le loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: « Io tenni li piedi in quella parte de la vita, di là da la quale non si puote ire più per intendimento di ritornare ». [11] E partitomi da lui, mi ritornai ne la camera de le lagrime; [12] ne la quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea:

---

1) strano, da maravigliarsene.
2) cioè dalla parte del cuore.
3) per dissimulare la vera ragione.
4) intorno alla parete c'era un affresco; Dante si appoggia dunque al muro della parete.
5) vicinanza.
6) della vista.
7) gli occhi.
8) e benchè io fossi diverso da quello che ero prima di veder Beatrice.
9) cioè Amore; gli occhi si lamentano che Amore ha preso il loro luogo; fuori d'imagine vuol dire che la sua commozione era tanta, da non poter guardar bene in faccia Beatrice.
10) risuscitati.
11) sono giunto all'estremo della vita, oltre il quale non si può più andare, se si ha intenzione di restare in vita, se non si vuol morire.
12) a casa sua, in una stanza, dove spesso si raccoglieva a piangere e a sospirare d'amore.

« Se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, [1] anzi credo che molta pietade le ne verrebbe ». E in questo pianto stando, proposi di dire parole [2] ne le quali, parlando a lei, significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch'ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui; e proposile di dire desiderando che venissero per aventura ne la sua audienza. [3] E allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Con l'altre donne.*

II.

La grande gentilezza di Beatrice

(dalla *Vita nuova*).

Ne li occhi porta la mia donna Amore,
per che [4] si fa gentil ciò ch'ella mira;
ov'ella passa, ogn'uom ver lei si gira,
e cui saluta fa tremar lo core,

sì che, bassando il viso, tutto smore, [5]
e d'ogni suo difetto allor sospira:
fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Aiutatemi, donne, farle onore.

Ogni dolcezza, ogni pensiero umíle
nasce nel core a chi parlar la sente,
ond'è laudato chi prima la vide.

Quel ch'ella par quando un poco sorride,
non si può dicer né tenere a mente,
sì è novo miracolo [6] e gentile.

III.

Lodi di Beatrice

(dalla *Vita nuova*).

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è ne le precedenti parole, venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per via, le persone correano per vedere lei; onde mirabile

1) si prendesse giuoco di me.
2) di scrivere una poesia.
3) sperando che la poesia capitasse nelle sue mani, ai suoi orecchi.
4) per la qual cosa.
5) colui, che essa saluta, si sente svenire.
6) cosa quasi miracolosa e strana (*novo*).

letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestade giungea nel cuore di quello, che non ardìa di levare li occhi, né di rispondere a lo suo saluto; e di questo molti, sì come esperti, mi potrebbero testimoniare a chi non lo credesse. Ella coronata e vestita d'umiltade s'andava, nulla gloria mostrando di ciò che vedea e udia. Diceano molti, poi che passata era: « Questa non è femina, anzi è uno de li bellissimi angeli del cielo ». E altri diceano: « Questa è una maraviglia; che benedetto sia lo Signore, che sì mirabilemente sa adoperare! » [1] Io dico ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti li piaceri, [2] che quelli che la miravano comprendeano in loro una dolcezza onesta e soave, tanto che ridicere [3] non lo sapeano; né alcuno era lo quale potesse mirare lei, che nel principio nol convenisse [4] sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano virtuosamente: [5] onde io, pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile de la sua loda [6] proposi di dicere parole ne le quali io dessi ad intendere de le sue mirabili ed eccellenti operazioni; [7] acciò che non pur coloro che la poteano sensibilmente [8] vedere, ma li altri sappiano di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Tanto gentile.*

Tanto gentile e tanto onesta pare
la donna mia quand'ella altrui saluta,
ch'ogni lingua divien tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta; [9]
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una dolcezza al core,
che 'ntender non la può chi no la prova:

e par che de la sua labbia [10] si mova
un spirito soave pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: Sospira.

---

1) operare.
2) grazie, bellezze piacevoli.
3) ridire.
4) non dovesse.
5) procedevano cioè dalle virtù di Beatrice.
6) volendo ricominciare a far il suo elogio.
7) effetti che provenivano dalle sue virtù.
8) in carne ed ossa, lei in persona.
9) vestita.
10) dai suoi labbri.

IV.

Il lamento dell'esule

(dal *Convivio*).

Poi che fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno (nel quale nato e nutrito fui infino al colmo de la vita mia, e nel quale, con buona pace di quelli disidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco e terminare lo tempo [1] che m'è dato), per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, [2] peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando contra mia voglia la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. [3] Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, [4] portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade, e sono vile apparito agli occhi a molti che forse per alcuna fama in alcun'altra forma m'aveano imaginato; nel conspetto de' quali non solamente mia persona invilì, [5] ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare.

V.

I quattro sensi delle scritture

(dal *Convivio*).

Si vuole sapere che le scritture si possono intendere e deonsi esporre massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama letterale, e questo è quello, che non si distende più oltre che la lettera propria, siccome è la narrazione propria di quella cosa che tu tratti. L'altro si chiama allegorico, e questo è quello, che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una veritade ascosa sotto bella menzogna; [6] sì come quando dice Ovidio che Orfeo faceva con la cètera mansuete le fiere, e li àrbori e le pietre a sé muovere: che vuol dire che 'l savio uomo, con lo strumento della sua voce, faccia mansuescere [7] e umiliare li crudeli

1) la vita.
2) per tutte le parti dove si estende la lingua italiana, per tutta l'Italia.
3) profonda osservazione: spesso noi, vedendo un disgraziato, siamo ingiustamente portati a credere che egli abbia colpa nella sua sventura.
4) nave senza timone.
5) parve vile.
6) sotto la finzione poetica.
7) mansuefare, ammansire.

cuori, e fa muovere alla sua volontade coloro che non hanno vita di scienza e di arte; e coloro, che non hanno vita ragionevole, sono quasi come pietre.

Lo terzo senso si chiama morale; e questo è quello che li lettori deono intentamente andare appostando [1] per le scritture, a utilitade di loro e di loro discenti: [2] sì come appostare si può ne lo Evangelo, quando Cristo salì il monte per trasfigurarsi, che de li dodici Apostoli menò seco li tre [3]; in che moralmente si può intendere che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagògico, cioè sovra senso: e quest'è quando spiritualmente si espone una scrittura, la quale eziandio nel senso letterale, per le cose significate, significa de le superne cose de l'eternal gloria; sì come vedere si può in quel canto del Profeta, che dice che, ne l'uscita del popolo d'Israel d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera. Che avegna [che] essere vero, secondo la lettera, sie manifesto, [4] non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che ne l'uscita dell'anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua podestade.

VI.

Sogno di poeta

(dal *Canzoniere*).

Guido, [5] i' vorrei che tu e Lapo [6] ed io
fossimo presi per incantamento
e messi in un vascel, ch'ad ogni vento
per mare andasse al voler vostro e mio;

sì che fortuna [7] od altro tempo rio
non ci potesse dare impedimento,
anzi, vivendo sempre in un talento, [8]
di stare insieme crescesse 'l disio.

---

1) cercando, spiando.
2) scolari.
3) soltanto tre, Pietro, Giacomo e Giovanni.
4) benchè sia chiaro che è vero secondo la lettera.
5) il poeta si rivolge direttamente a Guido Cavalcanti, innamorato di madonna Vanna.
6) Lapo Gianni, amico di Dante, e innamorato di una madonna Lagia.
7) tempesta.
8) con una stessa volontà in tutti.

E monna Vanna, e monna Lagia poi
con quella ch'è nel numero del trenta [1]
con noi ponesse il buono incantatore;

e quivi ragionar sempre d'amore,
e ciascuna di lor fosse contenta,
sì come i' credo che saremmo noi. [2]

VII.

L' angioletta

(dal *Canzoniere*).

« I' mi son pargoletta bella e nova,
che son venuta per mostrare altrui
delle bellezze del loco ond'io fui.

I' fui del cielo, e tornerovvi ancora
per dar della mia luce altrui diletto;
e chi mi vede, e non se ne innamora,
d'amor non averà mai intelletto,
ché non mi fu piacer alcun disdetto, [3]
quando Natura mi chiese a Colui, [4]
che volle, donne, accompagnarmi a vui.

Ciascuna stella ne li occhi mi piove
del lume suo e della sua vertute;
le mie bellezze sono al mondo nove, [5]
però che di lassù mi son venute:
le quai non posson esser conosciute,
se non da conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta per piacer altrui ».

Queste parole si leggon nel viso
d'un'angioletta che ci è apparita:
ond'io, che per veder lei mirai fiso,

---

1) Dante aveva fatto un serventese in cui nominava le sessanta più belle donne di Firenze; e nel trentesimo posto ci doveva essere la donna amata allora da Dante, che però non era Beatrice.

2) « Divina ebrietà, nella quale il giovane sfugge alla vita per meglio sentire la vita! divino sogno quello di sperdersi con l'amore e la felicità su l'oceano immenso, sempre avanti, sempre avanti, e per il sereno e per la tempesta, fuori delle vicende della natura e della società umana, nell'oblio del tempo, in immortal gioventù » (G. Carducci)

3) negato.

4) a Dio, che volle fare di me una donna come voi.

5) insolite.

ne sono a rischio di perder la vita;
però ch'io ricevetti tal ferita
da un [1] ch'io vidi dentro a li occhi sui,
ch'i' vo piangendo, e non m'acchetai pui. [2]

VIII.

Dante rifiuta l'amnistia politica [3]
(dalle *Lettere*).

Dalle vostre lettere, e con la debita riverenza e con affetto ricevute, ho appreso per attenta riflessione — grato a voi nell'animo — quanta sollecitudine, quanto impegno poniate al mio ritorno in patria. E perciò tanto più strettamente mi avete obbligato, quanto più raro accade agli esuli di trovare amici. Tuttavia, se la mia risposta a ciò che avete scritto, non sarà quale forse la pusillanimità di certuni desidererebbe, affettuosamente vi prego che avanti di farne giudizio, con l'intelletto vostro la ponderiate ed esaminiate diligentemente.

Ecco, pertanto, quello che per lettere del vostro e mio nipote e d'altri numerosi amici fu portato a mia conoscenza in seguito al decreto testè uscito in Firenze su l'assoluzione dei banditi: [4] che se io volessi pagare una certa somma di denaro e volessi sottopormi all'onta dell'oblazione, potrei essere assolto e tornare in patria immediatamente. Nel che, per vero dire, o Padre, sono due cose degne di riso e mal consigliate: dico mal consigliate da quelli che me le comunicarono; poiché le vostre lettere, formulate con maggior discrezione e prudenza, non contenevano nulla di simile.

È questa dunque la revoca graziosa, con la quale Dante

1) Amore.
2) poi. « La donna come tipo convenzionale, ornata di tutta perfezione, era fin qui un pensiero crudo e magro, fabbricato *a priori*, estraneo alle impressioni immediate del poeta. Dante è il primo che le dà, non dico un nome, che sarebbe nulla, ma una forma; finora avevamo donne anonime, concetti, anzi che persone: Beatrice è la prima donna poetica che comparisce sull'orizzonte. E l'amante ne fa una giovinetta, o piuttosto un'angioletta, scesa pur dal cielo, che, rapita in lirica beatitudine, racconta ella stessa le sue bellezze con l'ingenuità e la grazia di una fanciulla ». (F. De Sanctis).
3) nel 1315 Firenze ebbe un momento di resipiscenza, e concesse un'amnistia ai suoi cittadini fuorusciti; ma le condizioni parvero oltraggiose a Dante, che rifiutò sdegnosamente il beneficio. Questa lettera è scritta in latino a un suo amico di Firenze; la traduzione italiana è dovuta ad A. Monti, *Le lettere di Dante* (Milano, Hoepli, 1921).
4) dei cittadini cacciati da Firenze.

Alighieri viene richiamato in patria, dopo aver sofferto l'esilio per ben quasi tre lustri? [1] Questo dunque ha meritato l'innocenza a tutto il mondo manifesta? Questo i sudori e le continue fatiche durate negli studi? Lungi, sia lungi da un uomo familiare della filosofia una così stolida bassezza di cuore, ch'egli tolleri a mo' di un Ciolo [2] e d'altri rei infami, quasi un fellone in vincoli, [3] d'essere offerto al riscatto! Lungi da un uomo banditore di giustizia, [4] ch'egli, patito avendo ingiuria, paghi a quelli che l'ingiuria gl'inferirono, come a persone benemerite, un tributo del suo!

No, non è questa, o Padre mio, la via di ritornare alla patria. Ma se da Voi prima, poi da altri, altra se ne troverà, che alla fama e all'onore di Dante non déroghi, io per quella mi metterò a passi non lenti. Che se per niuna tale via si entra in Firenze, ed io in Firenze non entrerò giammai! E che? Non potrò io da per tutto contemplare le spere del sole e delle stelle? Non potrò io sotto qualunque cielo speculare i dolcissimi veri, senza che io prima torni a Firenze abietto, anzi ignominioso agli occhi dei miei concittadini? E certo il pane non sarà per mancarmi!

IX.

Il vestibolo infernale [5]

(*Inferno, canto III, versi 1-69*).

Per me [6] si va nella città dolente, [7]
per me si va nell'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.

---

1) il lustro è un periodo di cinque anni; Dante era in esilio da quattordici anni.
2) qualche uomo di malaffare di Firenze.
3) come un traditore imprigionato.
4) un uomo come me, che ha sempre predicato alle genti la giustizia.
5) Dante, scortato da Virgilio, per un cammin alto e silvestro arriva all'entrata sempre aperta dell'Inferno, sulla cui porta è scritta una terribile iscrizione, che lo sgomenta. Virgilio lo conforta, e i due entrano. S'ode un gran lamentarsi e sospirare. Sono le anime degli ignavi, mescolati agli angeli che, quando scoppiò la ribellione di Lucifero contro Dio, restarono neutrali: essi corrono, nudi e stimolati da vespe, dietro una bandiera, e non possono fermarsi mai. In vita amarono il dolce far niente, la quiete: qui devono stare in perpetuo movimento. La loro pena è d'essere stimolati continuamente, essi che non sentirono stimolo alcuno nel mondo.
6) attraverso me; ed è la porta che parla.
7) l'inferno.

Giustizia [1] *mosse il mio alto fattore:* [2]
fecemi la divina potestate, [3]
la somma sapienza e il primo amore.

Dinanzi a me [4] *non fur cose create,*
se non eterne, ed io eterno [5] *duro.*
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.

Queste parole di colore oscuro [6]
vid'io scritte al sommo d'una porta;
per ch'io: « Maestro, il senso lor m'è duro ».

Ed egli a me, come persona accorta:
« Qui si convien lasciare ogni sospetto; [7]
ogni viltà convien che qui sia morta.

Noi siam venuti al luogo ov'io t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c'hanno perduto il ben dello intelletto ». [8]

E poi che la sua mano alla mia pose
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro alle segrete cose. [9]

Quivi sospiri, pianti ed alti guai [10]
risonavan per l'aer senza stelle;
per ch'io al cominciar [11] ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle, [12]
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man [13] con elle, [14]

---

1) l'inferno è opera della Giustizia Divina.
2) Dio, che mi ha fatta.
3) è Dio Padre; come la *somma sapienza* è il Figliuolo; e il *primo amore,* cioè l'amore più alto, è lo *Spirito Santo.*
4) prima di me; l'inferno fu creato per Lucifero, prima della creazione del mondo.
5) eternamente.
6) di suono lugubre, o come dopo spiega Dante « di senso duro », di significato terribile. Le parole infatti dicevano che chi entra non esce più.
7) dubbio, timore.
8) la cognizione di Dio; il lume della ragione che guida l'anima.
9) il mondo dei morti.
10) lamenti. « La pena è minima; eppure tale è la loro fiacchezza morale, sono così vinti nel dolore, che lagrimano e gettano alte grida » (F. DE SANCTIS).
11) subito, in sul principio.
12) bestemmie.
13) si battono le mani l'una contro l'altra, in segno di disperazione.
14) con esse; accompagnando cioè con questo suono delle mani le voci di lamento.

facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aria senza tempo [1] tinta, [2]
come la rena quando a turbo [3] spira.

Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
dissi: « Maestro, che è quel ch'i' odo?
e che gent'è che par nel duol sì vinta? » [4]

Ed egli a me: « Questo misero modo
tengon l'anime triste di coloro
che visser senza infamia e senza lodo.

Mischiate sono a quel cattivo coro
degli angeli che non furon ribelli
né fur fedeli a Dio, ma per sé fôro. [5]

Cacciârli i ciel per non esser men belli; [6]
né lo profondo Inferno li riceve,
ché alcuna gloria i rei avrebber d'elli ». [7]

E io: « Maestro, che è tanto greve
a lor, che lamentar li fa sì forte? »
Rispose: « Dicerolti [8] molto breve.

Questi non hanno speranza di morte, [9]
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che invidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa; [10]
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa! »

---

1) in eterno.
2) caliginosa.
3) in modo di turbine
4) così abbattuta.
5) furono per sè, pensarono solo al proprio tornaconto, restando neutrali per vedere da che parte fosse la vittoria, per poi unirsi ai vincitori.
6) i cieli li scacciarono, perchè, se vi fossero rimasti questi esseri senza carattere, sarebbero stati meno perfetti.
7) di fronte a questi inetti gli altri scellerati sentirebbero di esser da più di loro; Dante pone queste anime senza volontà nel vestibolo dell'Inferno, ma nel suo concetto morale essi sono assai più in basso dei peggiori peccatori.
8) te lo dirò.
9) queste anime vili avrebbero un gran conforto se potessero scomparire definitivamente nel nulla.
10) lascia; nel mondo non è rimasto nessun ricordo di loro.

Ed io, che riguardai, vidi un'insegna
che girando correva tanto ratta, [1]
che d'ogni posa [2] mi pareva indegna; [3]

e dietro le venìa sì lunga tratta [4]
di gente, ch'io non avrei mai creduto
che morte tanta n'avesse disfatta.

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui [5]
che fece per viltate il gran rifiuto.

Incontanente intesi e certo fui,
che questa era la setta de' cattivi,
a Dio spiacenti ed a' nemici sui. [6]

Questi sciaurati, che mai non fur vivi, [7]
eran ignudi, e stimolati molto
da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lacrime, a' lor piedi
da fastidiosi vermi [8] era ricolto.

X.

Caronte [9]

(*Inferno, canto III, versi* 70-136).

E poi che a riguardare oltre mi diedi,
vidi gente alla riva d'un grande fiume,
per ch'io dissi: « Maestro, or mi concedi

ch'io sappia quali sono, e qual costume
le fa di trapassar parer sì pronte,
com'io discerno per lo fioco lume ».

---

1) veloce.
2) di riposo.
3) aliena.
4) schiera.
5) Celestino V, che abdicò il papato per viltà. Dante non lo nomina, per disprezzo.
6) i diavoli; questi esseri insignificanti sono disprezzati tanto dai buoni quanto dai cattivi.
7) perchè la vita è attività, è forza morale nel bene e magari nel male.
8) « ai loro piedi è la loro immagine, il verme » (F. De Sanctis).
9) I due poeti sono giunti sulla riva d'un gran fiume, l'Acheronte. Là convengono da tutte le parti le anime dei peccatori per esser tra-

Ed egli a me: « Le cose ti fien conte [1]
quando noi fermerem li nostri passi
su la trista [2] riviera [3] d'Acheronte ». [4]

Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir gli fosse grave, [5]
infino al fiume di parlar mi trassi. [6]

Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo, [7]
gridando: « Guai a voi, anime prave!

Non isperate mai veder lo cielo:
i' vengo per menarvi all'altra riva
nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.

E tu [8] che se' costì, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti! »
Ma poi ch'ei vide ch'io non mi partiva,

disse: « Per altra via, [9] per altri porti
verrai a piaggia non qui, per passare;
più lieve legno convien che ti porti ».

E il duca [10] a lui: « Caron, non ti crucciare:
vuolsi così colà [11] dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare ».

---

sportate da Caronte all'altra riva. Caronte cerca di far indietreggiare Dante, ma Virgilio gli dice che il suo protetto deve passare per volere divino. Succede un terremoto, con un gran lampo, che fa cadere Dante come addormentato. « Il poeta s'è guardato bene di sviluppare il comico ch'è in questo carattere: la figura di Caronte rimane severa e grave, e non fa dissonanza con la solennità della natura infernale ». (F. De Sanctis).

1) conosciute; latinismo.
2) dolorosa.
3) riva.
4) fiume infernale, secondo gli antichi.
5) temendo che le mie parole non gli fossero importune.
6) mi astenni.
7) perchè i suoi capelli e la sua barba erano antichi, vecchi, essendo vecchio Caronte.
8) ora si rivolge a Dante.
9) Caronte capisce subito che Dante non è destinato all'Inferno, e allora gli dice che egli dovrà passare per il Purgatorio, dove le anime sono trasportate da una navicella leggiera, condotta da un angelo.
10) Virgilio che guidava, che conduceva Dante.
11) in cielo.

Quinci fur quete le lanose gote
al nocchier della livida palude, [1]
che intorno agli occhi avea di fiamme rote.

Ma quell'anime, ch'eran lasse [2] e nude, [3]
cangiâr colore e dibattieno i denti,
ratto che [4] inteser le parole crude. [5]

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
l'umana spezie, il luogo, il tempo e il seme
di lor semenza [6] e di lor nascimenti.

Poi si ritrasser tutte quante insieme,
forte piangendo alla riva malvagia
che attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio, con occhi di bragia
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia. [8]

Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso dell'altra, infin che il ramo
rende alla terra tutte le sue spoglie;

similemente il mal seme [9] d'Adamo:
gittansi di quel lito ad una ad una
per cenni, [10] come augel per suo richiamo.

Così sen vanno su per l'onda bruna;
ed avanti che sian di là discese,
anche di qua nuova schiera s'aduna.

« Figliuol mio » disse il maestro cortese,
« quelli che muoion nell'ira di Dio,
tutti convengon qui d'ogni paese:

1) fiume dalle acque nere.
2) stanche per la recente agonia.
3) senza il corpo; ma con questo epiteto Dante vuol porre in evidenza la miseria della loro condizione.
4) subito che.
5) crudeli.
6) il capostipite, i progenitori.
7) accesi d'ira.
8) va adagio.
9) i cattivi figli d'Adamo, gli uomini malvagi.
10) i cenni di Caronte.

e pronti sono a trapassar lo rio, [1]
ché la divina giustizia li sprona,
sì che la tema [2] si volge in disìo.

Quinci non passa mai anima buona;
e però, se Caron di te si lagna, [3]
ben puoi saper omai che il suo dir suona ».

Finito questo, la buia campagna
tremò sì forte, che dello spavento
la mente [4] di sudor ancor mi bagna.

La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
la qual mi vinse ciascun sentimento;

e caddi come l'uom cui sonno piglia.

XI.

Farinata [5]

(*Inferno, canto X, versi* 22–93).

« O tosco [6] che per la città del foco
vivo ten vai così parlando onesto, [7]
piacciati di restare [8] in questo loco.

---

1) il fiume.
2) la paura che essi hanno dell'inferno si muta in desiderio; è un sentimento profondamente umano, questo che spinge tutti coloro che debbono compiere un passo fatale e ineluttabile, per quanto doloroso, a farlo in fretta.
3) dal lamentarsi di Caronte, che non ti vuol portare, devi capire che sei destinato al Cielo.
4) il ricordo soltanto di quella paura mi fa ancora sudare.
5) Dante è giunto nel sesto cerchio, degli eretici: una gran campagna deserta, sparsa di tombe scoperchiate; queste tombe sono infocate e roventi, e dentro vi sono i peccatori che si lamentano. Improvvisamente da una di queste tombe esce una voce che si dirige a Dante, avendolo lo spirito riconosciuto per fiorentino, dal suo parlare. È Farinata degli Uberti, nato nei primi del dugento, capo di parte ghibellina, cacciato in esilio nel 1258; combattè contro i guelfi e li vinse nella battaglia di Montaperti, presso il fiume Arbia, e rientrò trionfante in Firenze coi suoi; morì nel 1264. Era eretico, perchè seguace delle teorie d'Epicuro. Il secondo spirito con cui Dante parla, è Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido Cavalcanti, il grande amico di Dante.
6) toscano.
7) rispettoso.
8) fermati un poco.

La tua loquela [1] ti fa manifesto
di quella nobil patria natìo,
alla qual forse fui troppo molesto ». [2]

Subitamente questo suono uscìo
d'una dell'arche; però m'accostai,
temendo, un poco più al duca mio.

Ed ei mi disse: « Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
dalla cintola in su tutto il vedrai ». [3]

I' avea già il mio viso [4] nel suo [5] fitto;
ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
come avesse lo Inferno in gran dispitto. [6]

E l'animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepolture a lui,
dicendo: « Le parole tue sien conte ». [7]

Com'io al piè della sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
mi dimandò: « Chi fur li maggior tui? »

Io ch'era d'ubbidir desideroso,
non gliel celai, ma tutto gliel'apersi; [8]
ond'ei levò le ciglia un poco in soso, [9]

poi disse: « Fieramente furo avversi
a me ed a miei primi [10] ed a mia parte, [11]
sì che per due fïate [12] li dispersi ». [13]

---

1) parlata, linguaggio; Farinata ha sentito l'accento fiorentino.
2) « Le prime parole di Farinata destano simpatia e affetto; un cittadino toscano, la loquela del suo paese, la sua Firenze: le più care memorie gli s'affollano nell'anima e rammorbidiscono la sua fiera natura, e dànno al suo accento non so che di gentile. In quest'onda di dolci sentimenti si purifica ciò che è duro ed eccessivo nell'animo appassionato del partigiano, e sente rimorso d'aver potuto, come capoparte, esser molesto alla sua patria » (F. De Sanctis).
3) lo vedrai in tutta la sua grandezza; ed è espressione che serve a trasfigurare Farinata, dandogli non so che gigantesche proporzioni.
4) occhi.
5) nei suoi occhi.
6) disprezzo.
7) siano chiare, o secondo altri misurate.
8) gli dissi apertamente e interamente ciò che desiderava sapere.
9) in su.
10) ai miei antenati.
11) partito ghibellino
12) volte.
13) « l'impressione di queste fiere parole è irresistibile: i gesti brevi e precisi, il dire rotto, brusco, imperativo, di un uomo d'opera e di comando » (F. De Sanctis).

« S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte »
rispos'io lui « l'una e l'altra fiata;
ma i vostri non appreser ben quell'arte ». [1]

Allor surse alla vista scoperchiata [2]
un'ombra lungo questa infino al mento:
credo che s'era in ginocchion levata.

Dintorno mi guardò come talento [3]
avesse di veder s'altri [4] era meco;
ma poi che il sospecciar [5] fu tutto spento,

piangendo disse: « Se per questo cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,
mio figlio ov'è? e perchè non è teco? »

E io a lui: « Da me [6] stesso non vegno:
colui ch'attende là, per qui mi mena,
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ».

Le sue parole e 'l modo della pena
m'avean di costui già detto il nome;
però fu la risposta così piena. [7]

Di subito drizzato, [8] gridò: « Come?
dicesti « Egli ebbe »? non viv'egli ancora?
non fiere [9] gli occhi suoi lo dolce lome? » [10]

Quando s'accorse d'alcuna dimora [11]
ch'io faceva dinanzi alla risposta,
supin ricadde, e più non parve fuora. [12]

---

1) i ghibellini non seppero l'arte del ritorno. Dante difende i suoi antenati con sarcasmo.
2) alla bocca scoperchiata della tomba.
3) desiderio, intenzione.
4) il figlio Guido.
5) il dubbio, la speranza.
6) non sono venuto qui solo: sono stato accompagnato da colui che aspetta là, da Virgilio; il quale non era molto apprezzato da vostro figlio.
7) così compiuta; così esatta.
8) per l'ansia che lo spinge, Cavalcante non può restar in ginocchio, e s'alza in piedi. Dante ha detto di Guido « ebbe », adoperando un tempo passato, dunque Guido è morto? « Il drizzare e il gridare è espresso come un'azione unica e contemporanea, e quell'accento straordinario sull'*o* di *gridò* risuona alcun tempo all'orecchio, come corda musicale che dopo toccata segue il suo tintinnio, e dipinge lo strazio e l'affetto della voce » (F. De Sanctis).
9) ferisce.
10) luce del sole, vita.
11) indugio. Dante che è assorto nei suoi pensieri non afferra subito la ragione del grido di Cavalcante e non risponde subito.
12) « Questa poesia è una pagina del cuore umano nelle sue più delicate

Ma quell'altro magnanimo a cui posta [1]
restato m'era, non mutò aspetto,
né mosse collo, né piegò sua costa.

«E se», continuando al primo detto,
«s'egli han quell'arte» disse « male appresa
ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa [2]
la faccia della donna [3] che qui regge,
che tu saprai quanto quell'arte pesa.

E se tu mai [4] nel dolce mondo regge, [5]
dimmi, perché quel popolo [6] è sì empio [7]
incontro a' miei in ciascuna sua legge?»

Ond'io a lui: «Lo strazio e il grande scempio
che fece l'Arbia [8] colorata in rosso, [9]
tali orazion [10] fa far nel nostro tempio». [11]

Poi ch'ebbe sospirato e 'l capo mosso,
«A ciò non fu' io sol» disse, «né certo
senza cagion [12] con gli altri sarei mosso.

---

gradazioni. E queste gradazioni sono espresse sensibilmente da tre movimenti istantanei e irriflessi: dapprima Cavalcante si leva in ginocchione, poi si drizza in piè, da ultimo ricade supino; che risponde a tre stati del suo animo: un desiderio misto d'incredulità, poi una dolorosa ansietà, indi un dolore senza nome» (F. De Sanctis). Non avendo Dante risposto, Cavalcante interpreta quel silenzio come un annunzio di morte.

1) a cui richiesta. Farinata, il magnanimo, rimane immobile come statua; ciò che è avvenuto intorno a lui non l'ha commosso; egli non l'ha neanche visto nè udito, essendo tutto assorto nell'unico pensiero dei ghibellini che non sono più tornati a Firenze, come Dante gli ha annunziato; notizia che lo tormenta più della sua pena, più della sua tomba rovente (letto).

2) ma non passeranno cinquanta mesi, che tu pure sperimenterai quanto è difficile (quanto pesa) il non poter tornare a Firenze di chi ne è cacciato in esilio. Predice insomma a Dante l'esilio. In quanto a *raccesa,* bada che la luna (la faccia della donna ecc.) si illumina tutta nel plenilunio.

3) la signora, la regina; ed è Proserpina, regina dell'Inferno, identificata con la luna; dunque la faccia della luna.

4) così tu possa ecc.; è un «se» desiderativo.

5) ritorni.

6) fiorentino.

7) crudele.

8) fiumicello che passa vicino a Montaperti.

9) di sangue.

10) leggi.

11) nella chiesa di S. Giovanni, dove si radunavano i reggitori di Firenze.

12) se ci siamo mossi contro Firenze, fu per la persecuzione dei Guelfi contro di noi.

Ma fu' io solo là dove sofferto
fu [1] per ciascun di tôrre via Fiorenza,
colui che la difesi a viso aperto ».

XII.

Il conte Ugolino [2]

(Inferno, canto XXXIII, versi 1-90).

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo, ch'egli avea di retro guasto;

poi cominciò: « Tu vuoi ch'io rinnovelli
disperato dolor che il cor mi preme
già pur pensando, [3] pria ch'i' ne favelli;

ma se le mie parole esser dên [4] seme
che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
parlare e lagrimar vedraimi insieme.

Io non so chi tu se', né per che modo
venuto se' quaggiù; ma fiorentino
mi sembri veramente quand'io t'odo.

1) s'era stabilito. E fu a Empoli, dove i capi dei Ghibellini radunati volevano distruggere Firenze, ma Farinata si oppose, e salvò la città. « Al cruento vincitore di Arbia, succede il salvatore di Firenze, ultima immagine che è la purificazione e la trasfigurazione del partigiano » (F. De Sanctis).

2) Dante è sceso nel nono cerchio dei traditori, che è un gran lago gelato che pende verso il centro, ed è diviso in quattro giri: la Caina, per i traditori dei parenti; l'Antenora, per i traditori della patria; la Tolomea, per i traditori degli amici; la Giudecca, per i traditori dei benefattori. Nell'Antenora, anzi sul confine tra l'Antenora e la Tolomea, Dante vede uno spirito del secondo giro che rode la testa a un altro che è confitto nel ghiaccio del terzo giro. Dante domanda al primo chi sia. È il conte Ugolino della Gherardesca, che rode così il capo dell'arcivescovo Ruggieri di Pisa. Il conte Ugolino era signore di molte terre in quel di Pisa; congiurò, per mutare in guelfo il governo ghibellino di Pisa; poi, andato fallito il disegno e scopertasi la responsabilità di Ugolino, fuggì dalla città e si rifugiò a Lucca, dove coi guelfi di Toscana si mosse contro la sua patria e vinse. Ma in seguito a una disfatta dei Pisani, nella battaglia della Meloria (1284) combattuta contro i genovesi, i ghibellini condotti dall'arcivescovo Ruggieri ritornarono, e fatto prigioniero Ugolino, lo rinchiusero con due figli e due nipoti nella torre dei Gualandi, lasciandoveli morire di fame.

3) solamente a pensarci, prima di parlarne.

4) dênno, devono; se le mie parole frutteranno infamia: « Parla e piange, e non già per fare il volere di Dante, come la gentile Francesca, ma per odio, perchè le sue parole fruttino infamia al traditore » (F. De Sanctis).

Tu dei saper ch'io fui 'l conte Ugolino,
e questi l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perché i son [1] tal vicino.

Che per l'effetto de' suoi ma' [2] pensieri,
fidandomi di lui, [3] io fossi preso
e poscia morto, [4] dir non è mestieri; [5]

però quel che non puoi avere inteso,
cioè come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.

Breve pertugio [6] dentro dalla muda, [7]
la qual per me ha il titol della fame
e in che conviene ancor ch'altri si chiuda, [8]

m'avea mostrato per lo suo forame
più lune [9] già, quand'io feci il mal sonno [10]
che del futuro mi squarciò il velame.

Questi [11] pareva a me maestro e donno, [12]
cacciando il lupo e i lupicini al monte
per che i Pisan veder Lucca non ponno. [13]

Con cagne magre, studiose [14] e conte: [15]
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi [16]
s'avea messi dinanzi dalla fronte.

---

1) gli sono così cattivo vicino.
2) mali, cattivi, malvagi.
3) perchè l'arcivescovo per ingannarlo gli si era offerto come amico.
4) ucciso.
5) non occorre ripeterlo, tutti lo sanno.
6) una piccola finestra.
7) propriamente è luogo chiuso e oscuro dove si mettono gli uccelli a *mudare*, cioè a cambiar penne; ma qui vuol dire prigione chiusa, bassa e oscura; ed era nella torre de' Gualandi, che dopo la morte del conte Ugolino si chiamò la Torre della Fame.
8) dove dovrebbero esser rinchiusi altri traditori.
9) erano già passati più mesi che era in prigione. E il passar del tempo è indicato per lune, perchè il prigioniero non ha altro orologio e calendario. « Quell'angustia di carcere paragonato a una muda, quel piccolo pertugio, e le ore contate, sono tutto il romanzo del prigioniero » (F. De Sanctis).
10) cattivo sogno che mi svelò il futuro.
11) l'arcivescovo.
12) signore, capo, guida.
13) al monte che si eleva tra Pisa e Lucca, e perciò impedisce ai Pisani di veder Lucca.
14) accanite.
15) avvezze a simili cacce.
16) sono tutte famiglie pisane nemiche del conte Ugolino; il sogno è allegorico, e il lupo e i lupicini sono Ugolino e i suoi figli e nipoti.

In picciol corso mi pareano stanchi
lo padre e i figli, [1] e con l'agute scane [2]
mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane, [3]
pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
e se non piangi, di che pianger suoli? [4]

Già eran desti, e l'ora s'appressava
che il cibo ne soleva esser addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava; [5]

e io senti' chiovar [6] l'uscio di sotto
all'orribile torre; ond'io guardai
nel viso a' miei figliuoi senza far motto. [7]

Io non piangeva, sì dentro impetrai;
piangevan elli, ed Anselmuccio mio
disse: « Tu guardi sì, [8] padre: che hai? »

Perciò [9] non lacrimai, né rispos'io
tutto quel giorno, né la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere ed io scorsi
per quattro visi lo mio aspetto stesso, [10]

---

1) il lupo e i lupicini; ma il poeta li umanizza, perchè meglio se ne scopra l'allegoria.
2) zanne.
3) avanti giorno.
4) « Ugolino nel suo sogno e dei figli vede già tutta la sua storia, e quando, alzando gli occhi a Dante, non vede in quel volto, più curioso che commosso, le stesse sue impressioni, gli par quasi che colui non abbia anima d'uomo, e se ne sdegna. Fieri accenti che, usciti dalla sincerità d'un dolore impaziente, non muovono collera in Dante, anzi accrescono la sua commiserazione » (F. DE SANCTIS).
5) che non fosse portato il cibo, come infatti avvenne.
6) inchiodare, da *chiovo*, chiodo.
7) senza parlare. « Il primo suo atto è guardare in viso i figliuoli, che non avevano sentito nulla ed erano ignari della loro sorte; una vena di tenerezza penetra in questa natura salvatica; l'amore paterno, raddolcisce anco il suo accento » (F. DE SANCTIS).
8) in modo così fuori del naturale e dell'ordinario. I figli piangono, non perchè abbiano capito, ma perchè vedono quello sguardo paterno così pieno di strazio rattenuto.
9) cioè per non addolorare più i figli.
10) e io vidi riflesso nei loro volti pallidi e disfatti il mio stesso aspetto.

ambo le mani per dolor mi morsi;
e quei, pensando ch'io 'l fessi [1] per voglia
di manicar, [2] di subito levôrsi [3]

e disser: « Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia! »

Queta'mi [4] allor per non farli più tristi;
quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
ahi, dura terra, perché non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo [5] mi si gittò disteso a' piedi,
e disse: « Padre mio, ché non m'aiuti? »

Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno,
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi,

già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dì li chiamai, poi che fur morti: [6]
poscia, più che il dolor, poté il digiuno ». [7]

Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
riprese il teschio misero co' denti,
che furo all'osso, come d'un can, forti. [8]

Ahi, Pisa, vituperio delle genti
del bel paese là dove il *sì* suona, [9]
poi che i vicini a te punir son lenti,

muovansi la Capraia e la Gorgona, [10]
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sì ch'egli anneghi in te ogni persona!

---

1) lo facessi.
2) mangiare.
3) si alzarono in piedi, essi che erano esausti di fame; questo movimento dice assai bene la loro intensa commozione.
4) mi quietai.
5) uno dei figli: l'altro si chiamava Uguccione, e i nipoti Anselmuccio e Brigata.
6) « vivi i figli non potè chiamarli per nome, non potè esprimere la sua tenerezza, il suo dolore: eccolo lì ora, a brancolare sopra ciascuno, e chiamarli, chiamarli per due giorni » [F. DE SANCTIS].
7) poi il digiuno, potendo più che non aveva potuto il dolore, mi uccise.
8) nel rosicare il cranio di Ruggeri furono forti come i denti d'un cane.
9) dell'Italia, che è il paese dove per acconsentire si dice sì.
10) isole del Tirreno, di fronte alla foce dell'Arno. « È la natura stessa che viola le sue leggi, esce dalla sua immobilità, acquista coscienza,

Che se il conte Ugolino aveva voce [1]
d'aver tradita te delle castella, [2]
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l'età novella, [3]
novella Tebe, [4] Uguccione e il Brigata
e gli altri due che il canto suso appella. [5]

XIII.

Manfredi [6]

(*Purgatorio, canto III, versi* 103–132).

E un di loro incominciò: « Chiunque
tu se', così andando, volgi il viso:
pon mente se di là mi vedesti unque ». [7]

Io mi volsi vêr lui, e guardail [8] fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso. [9]

Quand'io mi fui umilmente disdetto [10]
d'averlo visto mai, ei disse: « Or vedi »;
e mostrommi una piaga a sommo il petto.

---

anima e moto, e corre a punire la rea città. Una catastrofe tanto straordinaria di natura, una pena così fuori del corso naturale delle cose, alza la colpa allo stesso livello, e le dà proporzioni colossali ». [F. De Sanctis].

1) aveva fama.
2) si diceva che avesse ceduto ai fiorentini Bientina, Ripafratta e Viareggio, tutti castelli che prima appartenevano a Pisa.
3) l'età giovane li faceva innocenti; non potevano, ragazzi com'erano, aver tradito anch'essi la patria.
4) le atrocità commesse da Pisa contro i figli del conte Ugolino fanno ricordare al poeta le crudeltà di Tebe contro la famiglia di Cadmo.
5) e gli altri due nominati sopra, cioè Anselmuccio e Gaddo.
6) i poeti sono adesso nell'Antipurgatorio, dove stanno le anime degli scomunicati dalla Chiesa; incontrano alcune anime che si fermano a guardarli. Una di quelle si fa avanti e domanda a Dante se l'ha mai vista in terra. Dante la guarda e deve confessare che non l'ha mai vista. Allora l'anima dice il suo nome. È il re Manfredi, figlio di Federico II, morto nella battaglia di Benevento, nel 1266; egli si raccomanda a Dante, perchè, tornando nel mondo, vada da sua figlia Costanza e la rassicuri della sua salvazione.
7) qualche volta.
8) lo guardai.
9) una cicatrice gli tagliava, gli divideva un sopracciglio.
10) quando io ebbi negato di averlo veduto.

Poi sorridendo disse: « I' son Manfredi,
nepote di Gostanza imperadrice; [1]
ond'io ti prego che quando tu riedi,

vadi a mia bella figlia, [2] genitrice
dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
e dichi a lei il ver, s'altro si dice. [3]

Poscia ch'i' ebbi rotta la persona [4]
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a Quei che volentier perdona. [5]

Orribil furon li peccati miei;
ma la Bontà infinita ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
di me fu messo per Clemente allora,
avesse in Dio ben letta questa faccia, [6]

l'ossa del corpo mio sarieno ancora
in co' [7] del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora. [8]

Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor del regno, [9] quasi lungo il Verde, [10]
dov'ei le trasmutò a lume spento ».

---

1) madre di Federico II e nonna perciò di Manfredi.
2) si chiamava anch'essa Costanza, e fu moglie di Pietro d'Aragona, da cui ebbe tre figli, Alfonso, Federico e Iacopo; il secondo fu poi re di Sicilia (l'onor di Cicilia), l'altro re d'Aragona (l'onor d'Aragona).
3) che io sono salvo; perchè, essendo morto scomunicato, nel mondo si dice certamente che io sono dannato.
4) ferito il corpo di due piaghe mortali.
5) Dio, di cui qui è messa in evidenza la misericordia, onde più sotto è chiamato anche Bontà infinita.
6) se il vescovo di Cosenza avesse letto bene la pagina del Vangelo (la faccia) dove è detto di questa infinita bontà di Dio, quando papa Clemente IV gli diede ordine di perseguitarmi anche dopo morto, non gli avrebbe dato ascolto e non avrebbe tratto il mio corpo dalla sepoltura, di nottetempo e a lumi spenti, per gettarlo lungo il fiume Liri, e lasciarlo lì insepolto.
7) in capo; a uno dei capi del ponte di Benevento, dove, come narra il cronista Villani, « sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste fu gittata una pietra, onde si fece grande mora di sassi ».
8) grande e pesante mucchio di pietre.
9) fuori del regno di Napoli.
10) è un altro nome del fiume Liri, in Campania.

XIV.

Buonconte e la Pia [1]
(*Purgatorio, canto V, versi* 88–136).

« Io fui di Montefeltro, io son Buonconte:
Giovanna [2] o altri [3] non ha di me cura;
per ch'io vo tra costor con bassa fronte ». [4]

Ed io a lui: « Qual forza o qual ventura
ti traviò sì fuor di Campaldino, [5]
che non si seppe mai tua sepultura? »

« Oh! » rispos'egli, « a piè del Casentino
traversa un'acqua [6] c'ha nome l'Archiano,
che sovra l'Ermo nasce in Appennino.

Là 've il vocabol suo [7] diventa vano, [8]
arriva' io, forato nella gola,
fuggendo a piede e sanguinando il piano.

Quivi [9] perdei la vista, e la parola
nel nome di Maria finii; e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola. [10]

Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno [11]
gridava: « O tu del ciel, perchè mi privi?

---

1) Sempre nell'Antipurgatorio. Dante incontra una schiera di anime di negligenti morti violentemente. Tre di costoro raccontano la loro storia al poeta. Il primo è il fanese Iacopo del Cassero; a lui segue Buonconte da Montefeltro, che si lamenta di essere stato dimenticato da tutti i suoi parenti ed amici su in terra, e dice a Dante come morì e come il suo cadavere fu dal demonio trascinato di fiume in fiume durante una gran tempesta che seguì la battaglia di Campaldino. Appena ha costui finito il suo drammatico racconto, un terzo spirito con voce fievole e soave, quasi sospirando, si raccomanda a Dante. È Pia dei Tolomei, senese, che andò sposa a Nello de' Pannocchieschi e fu dal crudele marito fatta morire nel castello di Pietra in Maremma.
2) la moglie.
3) i parenti ed amici.
4) vergognandomi d'esser così trascurato dai miei.
5) Buonconte morì nella battaglia di Campaldino tra fiorentini e aretini (1289); ma il suo cadavere non fu più trovato.
6) un torrente detto l'Archiano, che nasce sull'Eremo di Camaldoli, nell'Appenino, e circa a due miglia da Campaldino si getta nell'Arno.
7) il suo nome.
8) vien meno, perchè allora l'Archiano finisce nell'Arno.
9) qui svenni e morii, col nome di Maria sulle labbra.
10) il mio cadavere.
11) il demonio, che era anch'esso, un tempo, un angelo.

Tu te ne porti di costui l'eterno [1]
per una lagrimetta [2] che 'l mi toglie;
ma io farò dell'altro [3] altro governo! » [4]

Ben sai [5] come nell'aere si raccoglie
quell'umido vapor che in acqua riede,
tosto che sale dove il freddo il coglie.

Giunse [6] quel mal voler che pur mal chiede
con lo intelletto, e mosse il fummo e il vento
per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come il dì fu spento, [7]
da Pratomagno [8] al gran giogo [9] coperse
di nebbia, e il ciel di sopra fece intento, [10]

sì che il pregno aere [11] in acqua si converse:
la pioggia cadde, ed a' fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse; [12]

e come a' rivi grandi si convenne, [13]
ver [14] lo fiume real [15] tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; [16] e quel sospinse
nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce

---

1) l'anima, che è eterna; la parte eterna dell'uomo.
2) intendi: di pentimento.
3) del corpo.
4) farò strazio.
5) descrive come si forma la pioggia: nell'aria si raccolgono le nuvole (umido vapor) che poi torneranno (riede) in acqua, appena saranno salite nelle alte regioni atmosferiche, dove è freddo.
6) intendi: (l'angelo d'inferno) accoppiò (giunse) quella sua cattiva volontà (quel mal volere) che non cerca altro che il male (che pur male chiede) con l'intelletto; e mosse le nuvole, il vapore acqueo (fummo) e il vento, con la potenza (virtù) sua naturale.
7) venuta la sera.
8) contrafforte dell'Appennino.
9) la catena principale dell'Appennino.
10) coperto.
11) l'atmosfera pregna di vapori.
12) l'acqua che la terra non assorbì.
13) arrivò, si raccolse.
14) verso.
15) l'Arno.
16) turgido di acque, impetuoso.

ch'io fei di me quando il dolor mi vinse:
voltommi per le ripe e per lo fondo;
poi di sua preda [1] mi coperse e cinse ».

« Deh, quando tu sarai tornato al mondo
e riposato della lunga via »
seguitò il terzo spirito al secondo,

« ricorditi [2] di me che son la Pia:
Siena mi fe'; [3] disfecemi [4] Maremma:
salsi [5] colui che innanellata pria,

disposando, m'avea con la sua gemma ».

XV.

Il paradiso terrestre [6]

(Purgatorio, canto XXVIII, versi 1-69).

Vago [7] già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva, [8]
ch'agli occhi temperava il nuovo giorno,

sanza più aspettar, lasciai la riva, [9]
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d'ogni parte oliva. [10]

---

1) cioè coi sassi e con l'arena che il fiume aveva portato via, con sè, dai campi, nella piena.
2) ciascuno degli altri spiriti ha qualcuno a cui ricordarsi, « la sola Pia non ha alcun nome nel suo santuario domestico, e non ha che Dante che possa ricordarsi di lei ». Una malinconia « ti prende a udir la Pia, così delicata nella solitudine del suo core: eppure non era sola, e ricorda la gemma, pegno d'amore » [F. De Sanctis].
3) nacqui a Siena.
4) morii in Maremma.
5) lo sa colui che mi ha ucciso, e che prima m'aveva, sposando, dato il suo anello nuziale.
6) Dante ha finalmente attraversato tutto il Purgatorio, salendo di balza in balza, di girone in girone. Ora è sull'estremo orlo di un altipiano: è il Paradiso terrestre, tutto prato e foresta, smaltato di fiori e di divina bellezza. Addentrandosi nella selva, Dante giunge alle rive d'un fiume dalle acque chiare, e lì si ferma. Ma vede nell'altra riva una donna che va cogliendo i fiori e cantando; Dante la prega di avvicinarsi, perchè possa intender le parole del suo canto, ciò che la donna compiacente fa, e allora il poeta vede che è una giovane bellissima.
7) desideroso.
8) sempre verdeggiante, che col suo verde rendeva meno vivi (temperava) i raggi del sole spuntati da poco (il nuovo giorno); quando Dante arriva alla spianata del Paradiso terrestre è mattino.
9) il margine dove finiva la salita, e cominciava l'altipiano.
10) olezzava.

Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sé, mi ferìa per la fronte
non di più colpo [1] che soave vento;

per cui le fronde, tremolando pronte,
tutte quante piegavano alla parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte; [2]

non però [3] dal loro esser dritto sparte
tanto, che gli augelletti per le cime
lasciasser d'operar ogni lor arte; [4]

ma con piena letizia l'ôre prime, [5]
cantando, ricevièno [6] intra le foglie,
che tenevan bordone [7] alle sue rime; [8]

tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in su 'l lito di Chiassi,
quand'Eolo [10] Scirocco [11] fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro alla selva antica tanto, ch'io
non potea rivedere ond'io m'entrassi; [1]

ed ecco più andar [13] mi tolse un rio,
che inver sinistra con sue picciole onde
piegava l'erba che in sua riva uscìo.

Tutte l'acque che son di qua [14] più monde, [15]
parrìeno [16] avere in sé mistura alcuna
verso di quella che nulla nasconde;

---

1) come un soffio leggiero, non di più.
2) verso occidente.
3) quelle foglie però non si scostavano (sparte) tanto dalla loro posizione (esser) naturale (dritto) ecc.
4) volare cioè e cantare.
5) le prime ariette della mattina.
6) ricevevano, respiravano.
7) accompagnavano.
8) al loro canto.
9) il soggetto sottinteso è lo stormir delle foglie; come risuona lo stormir delle foglie nella pineta di Ravenna, sul lido di Classe.
10) il dio dei venti.
11) vento del sud.
12) non vedevo più il luogo da cui ero entrato nella foresta.
13) un rio, un ruscello, mi tolse, m'impedì, di andar più innanzi.
14) nel mondo.
15) chiare.
16) sembrerebbero torbide in confronto di quella.

avvegna che si mova bruna bruna
sotto l'ombra perpetua, che mai
raggiar non lascia sole ivi né luna.

Coi piè ristetti, [1] e con gli occhi passai [2]
di là dal fiumicello, per mirare
la gran varïazion dei freschi mai; [3]

e là m'apparve, sì com'egli appare
subitamente cosa che disvia
per maraviglia tutto altro pensare,

una donna soletta, che si gìa [4]
cantando ed iscegliendo fior da fiore,
ond' [5] era pinta tutta la sua via.

« Deh, bella donna, ch'ai raggi d'amore
ti scaldi, s'io vo' credere ai sembianti
che soglion esser testimon' del core,

vegnati voglia di trarreti avanti »
diss'io a lei « verso questa rivera, [6]
tanto ch'io possa intender che tu canti. [7]

Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina [8] nel tempo che perdette
la madre lei, ed ella primavera ». [9]

Come si volge con le piante strette
a terra e intra sé [10] donna che balli,
e piede innanzi piede a pena mette;

volvesi [11] in sui vermigli ed in sui gialli
fioretti verso me, non altrimenti [12]
che vergine che gli occhi onesti avvalli;

---

1) mi fermai.
2) ma lo sguardo mio si spinse sull'altra riva.
3) alberi; la gran varietà degli alberi fioriti.
4) andava.
5) dei quali fiori.
6) fiume.
7) ciò che tu canti.
8) figlia di Cerere; un giorno mentre stava raccogliendo fiori nella valle dell'Enna, Plutone la rapì e la madre l'andò per tanti anni cercando invano.
9) i fiori che ella aveva raccolti.
10) strette, cioè salde al suolo; e strette tra loro, cioè l'una con l'altra.
11) girasi sui fiori rossi e gialli; danza cioè su questi fiori.
12) con gli occhi bassi, come giovinetta che li chini (avvalli) per onestà, per pudore.

e fece i prieghi miei esser contenti, [1]
sì appressando sé, che 'l dolce suono
veniva a me co' suoi intendimenti. [2]

Tosto che fu là dove l'erbe sono
bagnate già dall'onde del bel fiume,
di levar gli occhi suoi mi fece dono: [3]

non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere, [4] trafitta
dal figlio fuor di tutto suo costume.

Ella ridea dall'altra riva dritta, [5]
trattando [6] più color con le sue mani,
che l'alta terra [7] senza seme gitta. [8]

XVI.

La preghiera di San Bernardo [9]

(*Paradiso, canto XXXIII, versi* 1-39).

« Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
umile ed alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio, [10]

---

1) e soddisfece la mia preghiera.
2) con le parole ben chiare.
3) mi fece grazia di alzar gli occhi su di me, quegli occhi che sinora aveva tenuti chini.
4) dea della bellezza, fu un giorno per errore (fuor di tutto suo costume), trafitta con uno strale da suo figlio Cupido; cioè, fuor di metafora, divenne un giorno innamorata; Dante paragona gli occhi della donna a quelli di Venere innamorata.
5) stando diritta sull'altra riva.
6) intrecciando, tenendo in mano i fiori di diversi colori che aveva raccolti.
7) il Paradiso terrestre che sta sull'alta cima della montagna del Purgatorio.
8) i fiori vi nascono senza essere seminati.
9) Dante è nell'Empireo. Ha visto ormai tutto ciò che di più alto è in Paradiso: gli manca di vedere Iddio. San Bernardo rivolge una preghiera alla Vergine, perchè lo faccia degno anche di questa ultima visione. « Il paradiso, appunto perchè paradiso, non puoi determinarlo troppo e descriverlo senza impicciolirlo. La sua forma adeguata è il sentimento, l'eterno tripudio: ciò che è ben còlto in quella plenitudine volante di angeli, che diffondono un po' di vita tra quella calma. Il vero significato lirico del Paradiso è nell'inno di San Bernardo alla Vergine, nel quale è il paradiso guardato dalla terra con sentimenti e impressioni di uomo » [F. De Sanctis].
10) che fosti predestinato *ab eterno* da Dio a essere madre di Cristo.

tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che il suo fattore [1]
non disdegnò di farsi sua fattura. [2]

Nel ventre tuo si raccese l'amore [3]
per lo cui caldo [4] nell'eterna pace [5]
così è germinato questo fiore.

Qui [6] se' a noi meridïana face [7]
di caritate; e giuso, [8] intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace. [9]

Donna, sei tanto grande e tanto vali,
che qual [10] vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza [11] vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fïate
liberamente [12] al domandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque [13] in creatura è di bontate!

Or questi, che dall'infima lacuna [14]
dell'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali [15] ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con gli occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute. [16]

---

1) Dio che ha fatto l'umana natura.
2) creatura della natura umana, figlio di una donna.
3) tra Dio e gli uomini.
4) pel quale amore tante anime son potute salire qui in Paradiso a formare la rosa celeste dei beati, nel centro della quale è Maria.
5) Paradiso.
6) in Paradiso.
7) sei per noi un Sole d'amore.
8) nel mondo.
9) inesauribile.
10) chiunque.
11) il suo desiderio è sciocco, come di chi volesse volare senza ali.
12) senza neanche esser pregato, generosamente.
13) tutto quanto c'è di meglio nelle creature.
14) dal più basso inferno.
15) i tre stati delle anime; inferno, purgatorio e paradiso.
16) Dio.

E io che mai per mio veder non arsi [1]
più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi, [2]

perché tu ogni nube gli disleghi [3]
di sua mortalità coi prieghi tuoi,
sì che il sommo piacer gli si dispieghi. [4]

Ancor ti priego, regina che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani, [5]
dopo tanto veder, gli affetti suoi.

Vinca tua guardia [6] i movimenti umani: [7]
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei prieghi ti chiudon le mani! » [8]

27. - GIOVANNI VILLANI

[1270? † 1384]

Nacque in Firenze nella seconda metà del sec. XIII; ebbe parecchie cariche pubbliche nella sua città e viaggiò molto, anche fuori d'Italia. Morì nel 1348 di peste. Scrisse la cronaca della sua città, arrivando sino alla descrizione della pestilenza di cui morì; essa è divisa in dodici libri, e fu continuata poi dal fratello Matteo, che arrivò sino al 1363, e poi ancora dal figlio di Matteo, a nome Filippo. Questa cronaca è una delle fonti principali della storia medioevale; ed è tanto più attendibile, quanto più il Villani vi mostra un giudizio sereno e un gran rispetto per la verità. Questa obiettività, se giova allo storico, nuoce però all'artista: e infatti la cronaca del Villani è un po' scolorita, e vi manca quella passione che è nella cronaca, per esempio, di Dino Compagni.

I.

La Firenze d'una volta

E noto, che al tempo del detto popolo, e in prima, e poi e gran tempo, i cittadini di Firenze viveano sobri, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi e leggiadrie, grossi

1) e io che non desiderai mai tanto di veder Dio, quanto adesso desidero che lo veda lui.
2) insufficienti.
3) dissipi.
4) manifesti.
5) puri.
6) la tua custodia.
7) le umane passioni.
8) son qui a mani giunte a pregarti con me.

e rudi; e di grossi drappi vestíeno loro e le loro donne, e molti portavano le pelli scoperte [1] senza panno, e colle berrette in capo, e tutti con gli usatti [2] in piede, e le donne fiorentine co' calzari senza ornamenti, e passavansi [3] le maggiori [4] d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d'Ipro o di Camo, cinta ivi su d'uno scaggiale [5] all'antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello [6] sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite d'uno grosso verde di Cambragio [7] per lo simile modo; e lire cento era comune dota di moglie, e lire dugento o trecento era a quegli tempi tenuta isfolgorata; [8] e le più delle pulcelle aveano venti o più anni, anzi ch'andassono a marito. Di sì fatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorentini, ma erano di buona fè e leali tra loro e al loro Comune, e colla loro grossa vita e povertà, feciono maggiori e più virtudiose [9] cose, che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza.

II.

Corte d'amore

Nell'anno appresso, 1283, del mese di Giugno, per la festa di san Giovanni, essendo la città di Firenze in felice e buono stato di riposo, e tranquillo e pacifico stato, e utile per li mercatanti e artefici, e massimamente per gli guelfi che signoreggiavano la terra, si fece nella contrada di santa Felicita oltrarno [10], onde furono capo e cominciatori quegli della casa de' Rossi con lor vicinanze, una compagnia e brigata di mille uomini o più, tutti vestiti di robe bianche con uno signore detto dell'Amore. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi e in sollazzi e in balli di donne e di cavalieri e d'altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi strumenti, in gioia e allegrezza, e stando in conviti insieme, in desinari e in cene. La quale corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata che mai fosse nella città di Firenze o in Toscana; alla quale vennero di

1) senza fregi.
2) stivaloni.
3) eran contente.
4) le cittadine più nobili.
5) cinta di cuoio con fibbie.
6) pezzo di stoffa che si metteva sotto il bavero del mantello.
7) d'un panno grosso, verde, di Cambrai, in Fiandra.
8) magnifica, grandissima.
9) virtuose; azioni belle e degne.
10) al di là del fiume Arno.

diverse parti molti gentili uomini di corte e giocolari, [1] e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente. E nota, che ne' detti tempi la città di Firenze e i suoi cittadini fu nel più felice stato che mai fosse, e durò insino agli anni 1284, che sì cominciò la divisione tra 'l Popolo e i Grandi, appresso tra' Bianchi e' Neri. Nei detti tempi avea in Firenze da [2] trecento cavalieri di corredo [3] e molte brigate di cavalieri e di donzelli, che sera e mattina metteano tavola [4] con molti uomini di corte, donando per le pasque molte robe vaie, [5] onde di Lombardia e di tutta Italia traeano a Firenze i buffoni e uomini di corte, e erano bene veduti, e non passava per Firenze niuno forestiere, persona nominata e d'onore, che a gara erano fatti invitare dalle dette brigate, e accompagnati a cavallo per la città e di fuori, come avesse bisogno. [6]

III.

Dante Alighieri

Nel detto anno 1321, del mese di luglio [7] morì Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' signori da Polenta, [8] con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosofo. Morì in esilio del comune di Firenze in età circa cinquantasei anni.

Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze di Porta San Piero, e nostro vicino, e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione che, quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionne la parte bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, [9] e di quella parte, [10] bene

1) giullari, giocolieri.
2) circa.
3) nuovi cavalieri che offrivano conviti e feste per solennizzare la loro nomina.
4) imbandivano mense, facevano conviti.
5) vesti di pelle di vaio.
6) ed eran serviti di tutto ciò di cui avessero bisogno.
7) ma Dante morì invece nel settembre; qui il Villani è incorso in un errore.
8) Dante era sin dal 1317 ospite di Guido Novello da Polenta, signore di Ravenna; nel 1321 fu mandato ambasciatore ai Veneziani, e al ritorno s'ammalò e morì.
9) era Priore.
10) cioè di parte bianca.

che fosse guelfo; e però, senza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto [1] fosse laico, fu sommo poeta e filosofo, e rettorico perfetto tanto in dittare [2] e versificare, come in aringa parlare, [3] nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua in fino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovinezza il libro della *Vita nova d'amore;* e poi quando fu in esilio, fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e in tra l'altre fece tre nobili epistole: [4] l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò allo imperadore Arrigo quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, [5] quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quand'era la vacazione [6] dopo la morte di papa Clemente, acciocché s'accordassono a eleggere papa italiano; tutte in latino con alto dittato, [7] e con alte sentenzie e autoritadi, [8] le quali furono molto commendate da' savi intenditori. E fece la *Commedia*, ove in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, e astrologhe, e filosofiche, e teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni e poetrìe, [9] compose e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell'essere e stato dell'inferno, purgatorio e paradiso, così altamente, come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella *Commedia* di garrire e esclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenìa: ma forse il suo esilio glielo fece fare. Fece ancora la *Monarchia*, ove trattò dell'officio del papa e degli imperadori. E cominciò uno commento sopra quattordici delle sopradette sue canzoni morali volgarmente, [10] il quale per la sopravvenuta morte non perfetto [11] si trova, se non sopra le tre; [12] la quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile, e grandissima opera riuscìa, perocché ordinato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofi-

1) tuttochè, sebbene.
2) comporre in prosa.
3) nel parlare in pubblico, nell'arengo.
4) lettere.
5) del suo indugio.
6) quando la Santa Sede era vacante, per la morte del papa.
7) in nobile stile.
8) citazioni di scrittori autorevoli.
9) invenzioni poetiche.
10) in volgare.
11) incompiuto.
12) cioè è compiuto solo per tre canzoni.

che e astrologiche. Altresì fece un libretto, che s'intitola *De vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni riprova [1] tutti i vulgari d'Italia. Questo Dante, per lo suo savere, fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e, quasi, a guisa di filosofo mal grazioso, non ben sapea conversare co' laici; [2] ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in scrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.

28. - PIERACCIO TEDALDI

[1285 † 1321]

Nato intorno al 1285, combattè a Montecatini e fu fatto prigioniero dai Pisani; morì probabilmente intorno al 1321. Riportiamo di lui, che fu poeta certamente secondario, una preghiera alla Vergine, piena di fervore mistico e di affettuosa soavità.

Invocazione alla Vergine

Deh, Vergine Maria, che incarnasti [3]
del bel figliol per Ispirito Santo, [4]
e partoristi lui con dolor tanto,
e nove mesi in corpo lo portasti;

e al tuo dolce petto il nutricasti, [5]
e lui crescesti in gioco, riso, e canto;
di poi il piangesti con amaro pianto
e preso e morto in croce tu 'l trovasti;

poi ivi al terzo giorno consolata
tu fusti della sua resurrezione;
così consola me, madre beata,

e tràmi [6] fuor d'ogni tribolazione,
e non guardar secondo mia peccata; [7]
misericordia chieggo, e non ragione. [8]

1) condanna.
2) con persone ignoranti.
3) hai concepito, hai dato carne.
4) per opera dello Spirito Santo.
5) nutristi.
6) traimi; mi trai.
7) non badare ai miei peccati.
8) resa di conti; giustizia.

29. - DAI « FIORETTI DI S. FRANCESCO »

[sec. XIV]

Fiori e fioretti si chiamarono nel medioevo quelle raccolte che noi oggi chiamiamo grecamente antologie. Il libro dei *Fioretti di San Francesco* non è dunque la vita del Santo distesamente raccontata, ma una raccolta dei suoi fatti, detti, miracoli più belli e più edificanti; e non si limita a San Francesco, ma si estende anche ai suoi primi seguaci, quali frate Leone, frate Umile, Santa Chiara; compiono il libro le vite di Fra Ginepro e di Fra Egidio. L'opera è il volgarizzamento d'un originale latino, scritto verso la fine del sec. XIII da frate Ugolino da Monte Giorgio, che ne raccolse la materia dalla bocca dei compagni stessi del Santo e dalla tradizione popolare. Il buon fraticello aveva l'anima di un fanciullo, ingenua e limpida; egli non vedeva che il bello in ogni cosa, e di tutto si meravigliava ed entusiasmava. Il volgarizzamento che ne abbiamo, è di molti anni posteriore, e conserva e forse anche accresce, con l'ingenuità e la freschezza dell'espressione, l'ingenuità e la freschezza dell'originale. Paolo Sabatier, che è il maggior cultore delle cose francescane, chiama i *Fioretti* « il breviario del popolo italiano » e dice che è ritratto fedele dell'anima italiana, quale il medioevo l'ha fatta. « È il libro dove il popolo si contempla come in uno specchio, dove i suoi figli trovano graziose storie che li rallegrano dolcemente, e dove i suoi vecchi vanno a cercare pagine il cui valore filosofico e religioso non è stato sorpassato da alcun libro sacro ».

Un'ottima edizione critica ne ha curato Angelo Sodini [Mondadori, Milano, 1925].

I.

Dove è perfetta letizia.

Venendo una volta santo Francesco da Perugia a Santa Maria degli Angioli con frate Leone, a tempo di verno, et il freddo grandissimo fortemente il cruciava, [1] chiamò frate Leone, il quale andava un poco innanzi, e disse così: « Frate Leone, avvegnadioché [2] li frati minori in ogni terra dieno grande assempro [3] di santità e di buona edificazione, nientedimeno [4] iscrivi e nota diligentemente, che non è ivi perfetta letizia ». Et andando santo Francesco più oltre, il chiama la seconda volta: « O frate Leone, benché lo frate minore allumini i ciechi, [5] istenda gli attratti, cacci i demòni, renda l'udire ai sordi, l'andare ai zoppi, il parlare ai mutoli, e, ch'è maggiore cosa, risusciti i morti di quattro dì; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia ». Et andando

1) tormentava.
2) benchè.
3) esempio.
4) tuttavia.
5) ancorchè il frate minore (così si chiamava ogni seguace di S. Francesco) desse la vista ai ciechi, facesse sani gli storpi, ecc., in ciò non sarebbe perfetta letizia.

un poco santo Francesco grida forte: « O frate Leone, se lo frate minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienze e tutte le scritture, sicché sapesse profetare e rivelare non solamente le cose future, ma eziandio i segreti della coscienza e degli animi; iscrivi che non è in ciò perfetta letizia ». Andando un poco più oltre santo Francesco chiama ancora forte : « O frate Leone, pecorella di Dio, benché il frate minore parli con lingua d'angelo e sappia i corsi delle stelle e le virtù delle erbe; e fossongli rivelati tutti i tesori della terra e conoscesse le virtù degli uccelli e de' pesci e di tutti gli animali e degli uomini e degli alberi e delle pietre e delle radici e delle acque; iscrivi che non ci [1] è perfetta letizia ». Et andando anche un pezzo, santo Francesco chiama forte: « O frate Leone, benché lo frate minore sapesse sì bene predicare, ch'egli convertisse tutti gli infedeli alla fede di Cristo; iscrivi che non è ivi perfetta letizia ». E durando questo modo di parlare bene due miglia, frate Leone con grande ammirazione [2] il domandò, e disse: « Padre, io ti priego dalla parte di Dio, che tu mi dica ove è perfetta letizia ». E santo Francesco sì gli rispose: « Quando noi giugneremo a Santa Maria degli Angioli, così bagnati per la piova et agghiacciati per lo freddo et infangati di loto [3] et afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo, et il portinaio verrà adirato e dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due dei vostri frati; e colui dirà; Voi non dite vero; anzi siete due ribaldi che andate ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri; andate via; e non ci aprirà e faracci istare di fuori alla neve e all'acqua col freddo e colla fame insino alla notte; allora, se noi tante ingiurie e tanta crudeltà e tanti commiati [4] sosterremo pazientemente senza turbazione e senza mormorare di lui; e penseremo umilemente e caritativamente che quello portinaio veracemente ci cognosca [5] e che Iddio il faccia parlare contra a noi: o frate Leone, iscrivi che ivi è perfetta letizia. E se noi persevereremo picchiando; et egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci caccerà con villania e con gotate [6] dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, ché qui non mangerete voi né non ci albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente e con alle-

1) in ciò, ivi.
2) maraviglia.
3) fango.
4) qui commiato vuol dir propriamente l'esser cacciato via.
5) non già che il portinaio non ci abbia riconosciuti, chiamandoci « ribaldi e ladri »; ma crederemo che egli l'abbia detto per ispirazione di Dio e che noi meritiamo questi mali trattamenti.
6) schiaffi.

grezza e con buono amore: o frate Leone, iscrivi che qui è perfetta letizia. E se noi pure, costretti dalla fame e dallo freddo e dalla notte, pur picchieremo e chiameremo e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto, che ci apra e mettaci pur [1] dentro: e quelli scandolezzato dirà: Costoro sono gaglioffi importuni; io li pagherò bene come sono degni; et uscirà fuori con un bastone nocchieruto e piglieràcci per lo cappuccio e gitteràcci in terra et involgeràcci nella neve e batteràcci a nodo a nodo con quello bastone; se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali noi dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Leone, iscrivi che in questo è perfetta letizia. E però odi la conclusione, frate Leone. Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere sé medesimo, e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie, obbrobri e disagi; imperocché tutti gli altri doni di Dio, noi non ce ne possiamo gloriare, perocché non sono nostri ma di Dio; onde dice l'Apostolo: Che hai tu, che tu non abbi da Dio? e se tu l'hai avuto da lui, perché te ne glori, come se tu l'avessi da te? Ma nella croce della tribolazione e della afflizione ci possiamo gloriare, perocché questo è nostro, e perciò dice l'Apostolo: Io non mi voglio gloriare, se non nella croce del nostro signore Gesù Cristo. Al quale sia sempre onore e gloria in sæcula sæculorum. Amen ».

II.

Il lupo di Gubbio.

Al tempo, che santo Francesco dimorava nella città d'Agobio, [2] nel contado d'Agobio apparì uno lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali ma eziandio gli uomini; intantoché tutti i cittadini istavano in grande paura, perocché spesse volte s'appressava alla città; e tutti andavano armati quando uscivano della terra, [3] come se eglino andassono a combattere: e contuttociò non si poteano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo. E per paura di questo lupo e' vennono a tanto, che niuno era ardito d'uscire della terra. [4] Per la qual cosa, santo Francesco, avendo compassione agli uomini della terra, sì volle uscire fuori a questo lupo, benché i cit-

1) finalmente.
2) Gubbio, città dell'Umbria.
3) dalla città.
4) osava uscire dalla città.

tadini al tutto ne lo isconsigliavano: e facendosi il segno della santa croce, uscì fuori della terra egli co' suoi compagni, tutta la sua fidanza ponendo in Dio. E dubitando [1] gli altri d'andare più oltre, santo Francesco prese il cammino inverso il luogo ov'era il lupo. Et ecco che, veggendo molti cittadini, [2] i quali erano venuti a vedere cotesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a santo Francesco colla bocca aperta; et appressandosi a lui, santo Francesco gli fa il segno della Croce e chiamalo a sé, e dicegli così: « Vieni qua, frate lupo, io ti comando dalla parte di Cristo che tu non facci male né a me né a persona ». Mirabile a dire! immantinente che [3] santo Francesco ebbe fatta la Croce, il lupo terribile chiuse la bocca e ristette di correre; e fatto il comandamento, venne mansuetamente come uno agnello, e gittossi a' piedi di santo Francesco a giacere. Allora santo Francesco gli parla così: « Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, et hai fatti grandi malifici, guastando et uccidendo le creature di Dio senza sua licenza: e non solamente uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardimento d'uccidere gli uomini fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu se' degno delle forche come ladro et omicida pessimo; et ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, fare pace fra te e costoro; sicché tu non li offenda più et eglino ti perdonino ogni offesa passata, e né uomini né cani ti perseguitino più ». Dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di orecchi, e con inchinare di capo, mostrava d'accettare ciò che santo Francesco dicea, e di volerlo osservare. Allora santo Francesco disse: « Frate lupo, dappoiché ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto ch'io ti farò dare le spese [4] continuamente, mentre che [5] tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicché tu non patirai fame; imperocché io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich'io t'accatterò questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi prometta che tu non nocerai mai a niuno uomo, né a niuno animale: promettimi tu questo? » Et il lupo con inchinare di capo fece evidente segnale che prometteva. E santo Francesco dice: « Frate lupo, io voglio che tu mi faccia fede di questa promessa, acciocch'io me ne possa bene fidare »; e distendendo santo Francesco la mano per ricevere fede, il lupo levò il piè dinanzi, e dimesticamente lo pose sopra la mano di santo Francesco, dandogli

1) avendo paura.
2) alla presenza di molti cittadini.
3) appena San Francesco ebbe fatto il segno della croce.
4) il mantenimento.
5) finché.

quello segnale di fede ch'egli potea. Et allora disse santo Francesco: « Frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco senza dubitare di nulla, et andiamo a fermare questa pace al nome di Dio ». Et il lupo ubbidiente se ne va con lui, come uno agnello mansueto; di che i cittadini vedendo questo, forte si maravigliarono. E subitamente questa novità si seppe per tutta la città: di che ogni gente, grandi e piccoli, maschi e femmine, giovani e vecchi, traggono alla piazza a vedere il lupo con santo Francesco. Et essendo bene ragunato tutto il popolo, levasi sù santo Francesco e predica loro, dicendo, tra l'altre cose, come per li peccati Iddio permette cotali pestilenzie; [1] e troppo è più pericolosa la fiamma dello inferno, la quale ha a durare eternamente a' dannati, che non è la rabbia del lupo il quale non può uccidere se non il corpo: quanto dunque è da temere la bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura et in tremore la bocca d'uno piccolo animale? « Tornate dunque, carissimi, a Dio e fate degna penitenzia de' vostri peccati, e Dio vi libererà dal lupo nel presente tempo, e nel futuro dal fuoco infernale ». E fatta la predica, disse santo Francesco: « Udite, fratelli miei: frate lupo, che è qui dinanzi da voi, m'ha promesso e fattomene fede, di fare pace con voi e di non vi offendere mai in cosa niuna, se voi gli promettete di dargli ognidì le spese necessarie; et io v'entro mallevadore per lui che 'l patto della pace egli osserverà fermamente ». Allora tutto il popolo a una voce promise di nutricarlo continuamente. E santo Francesco inanzi a tutti disse al lupo: « E tu, frate lupo, prometti d'osservare a costoro il patto della pace, che tu non offenderai né gli uomini né gli animali né niuna creatura? » Et il lupo s'inginocchiò, e china il capo, e con atti mansueti di corpo e di coda e d'orecchi dimostra, quanto è possibile, di volere osservare loro ogni patto. Dice santo Francesco: « Frate lupo, io voglio che come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, e che tu non mi ingannerai della mia malleveria ch'io ho fatta per te ». Allora il lupo, levando il piè ritto, sì lo pose in mano di santo Francesco. Onde tra di questo atto e degli altri detti di sopra fu tanta ammirazione et allegrezza in tutto il popolo, sì per la divozione del santo e sì per la novità del miracolo e sì per la pace del lupo; che tutti cominciarono a gridare al cielo, lodando e benedicendo Iddio il quale aveva mandato loro santo Francesco, che per li suoi meriti li avea liberati dalla bocca della crudele bestia. E poi il detto lupo vivette due anni in Agobio; et entra-

1) malanni, disgrazie.

vasi dimesticamente per le case a uscio a uscio, senza fare male a persona e senza esserne fatto a lui; e fu notricato cortesemente dalle genti; et andandosi così per la terra e per le case, giammai niuno cane gli abbaiava. Finalmente dopo due anni frate lupo si morì di vecchiaia; di che i cittadini forte si dolsono, imperocché, veggendolo andare così mansueto per la città, si ricordavano meglio della virtù e santità di santo Francesco.

III.

Le tortore selvatiche.

Uno giovane avea prese un dì molte tórtore e portavale a vendere. Iscontratosi in lui santo Francesco, il quale sempre avea singulare pietà degli animali mansueti, riguardando quelle tórtore coll'occhio pietoso, disse al giovane: « O buono giovane, io ti priego che tu le mi dia, e che uccelli così innocenti, a' quali nella santa Scrittura sono assomigliate le anime caste et umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli che le uccidano ». Di subito colui, ispirato da Dio, tutte le diede a santo Francesco: et egli, ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente: « O sirocchie [1] mie, tórtore semplici ed innocenti e caste, perché vi lasciate voi pigliare? or'ecco io vi voglio iscampare da morte e farvi nidi, acciocché voi facciate frutto e moltiplichiate, secondo il comandamento del vostro Creatore ». E va santo Francesco, e a tutte fece nido. Et elle, usandogli, [2] cominciarono a fare uova e figliare dinanzi alli frati; e così dimesticamente si stavano et usavano con santo Francesco e con gli altri frati, come se elle fussono istate galline sempre nutricate da loro. E mai non si partirono, insino a tanto che santo Francesco colla sua benedizione diede loro licenza di partirsi. Et al giovane che le avea date, disse santo Francesco: « Figliuolo, tu sarai ancora frate in questo Ordine, e servirai graziosamente a Gesù Cristo ». E così fu; imperocché 'l detto giovane si fece frate e vivette nell'Ordine con grande santità.

IV.

Frate Ginepro taglia un piede a un porco vivo.

Uno degli elettissimi discepoli di santo Francesco primai,[3] frate Ginepro, uomo di profonda umiltade e di grande fervore

1) sorelle.
2) presa confidenza con lui.
3) primi.

e caritade: (di cui santo Francesco, parlando una volta con quelli santi compagni, disse: «Colui sarebbe buono frate minore, che avesse così vinto sé e 'l mondo come frate Ginepro») una volta a Santa Maria degli Angioli, sì come infocato di caritade di Dio, visitando un frate infermo, [1] con molta compassione domandandolo: «Possot'io fare servigio alcuno?», risponde lo infermo: «Molto mi sarebbe grande consolazione, se tu mi potessi fare che io avessi un peduccio [2] di porco». Disse subito frate Ginepro: «Lascia fare a me, ch'io l'averò incontanente»; e va e piglia un coltello, credo, di cucina; et in fervore di spirito [3] va per la selva dov'erano certi porci a pascere, e gittossi addosso a uno, e tagliogli il piede e fugge, lasciando il porco col piè troncato; e ritorna e lieva e acconcia e cuoce questo piede; e, con molta diligenzia apparecchiato bene, portò allo infermo il detto piede con molta caritade. E questo infermo il mangia con grande aviditade, non senza consolazione molta e letizia di frate Ginepro; il quale con grande gaudio, per fare festa a questo infermo, ripeteva gli assalti di questo porco. [4] In questo mezzo costui [5] che guardava i porci e che vide questo frate tagliare il piede, con grande amaritudine riferì tutta la storia al suo signore per ordine. Et informato del fatto, venne al luogo de' frati, chiamandoli ipocriti, ladroncelli e falsari, malandrini e male persone, perocché aveano tagliato il piede al porco suo. A tanto romore quanto costui facea, vi trasse santo Francesco e tutti li frati, con ogni umilitade iscusando li suoi frati, e, come ignorante del fatto, [6] per placare costui, promettendo di ristorarlo d'ogni suo danno. Ma per tutto questo non è costui però appagato; ma con molta iracondia, villania e minacce turbato si parte da' frati, replicando più e più [volte] come maliziosamente [7] aveano tagliato il piè al porco suo, e nessuna escusazione né promissione ricevendo, [8] partesi così scandolezzato. E santo Francesco, pieno di prudenzia, tutti gli altri frati stupefatti, [9] cogitò [10] e disse nel cuore suo: «Avrebbe fatto questo frate Ginepro con indiscreto zelo?» E fece segretamente chiamare a sé frate Ginepro e domandollo: «Avresti tu tagliato il piè a uno porco nella selva?»

1) malato.
2) un piede.
3) preso da zelo di carità.
4) raccontava come aveva fatto a prendere il porco
5) colui.
6) e poi che non sapeva ciò che aveva fatto frate Ginepro.
7) per malvagità, per fargli dispetto.
8) non volendo ricevere.
9) mentre gli altri frati eran restati maravigliati.
10). stette sopra pensiero.

A cui frate Ginepro, non come persona che avesse commesso difetto, [1] ma come persona che gli pareva avere fatta una grande carità, tutto lieto rispose e disse: « Padre mio dolce, egli è vero ch'io ho troncato al detto porco un piede: e la cagione, padre mio, se tu vuoi, odi con pazienza. Io andai a visitare il tale infermo »; e per ordine gli narra tutto il fatto, e poi aggiunse: « Io sì ti dico che, considerando la consolazione che questo nostro frate è confortato appresso al detto piede, [2] s'io avessi a cento porci troncati i piedi come ad uno, credo certamente che Iddio l'avesse avuto per bene ». A cui santo Francesco con uno zelo di giustizia e con grande amaritudine disse: « O frate Ginepro, or perché hai tu fatto così grande scandalo? Non senza cagione quello uomo si duole et è così turbato contro di noi; e forse che egli è ora per la città diffamandoci di tanto difetto, et ha grande cagione. Onde io ti comando per santa obbedienza, che tu corra contro lui tanto che tu lo giunga, e gittati in terra isteso, e digli tua colpa promettendogli di fare soddisfazione tale e sì fatta, ch'egli non abbia materia di rammaricarsi di noi; ché per certo questo è stato troppo grande eccesso ». Frate Ginepro delle sopraddette parole fu molto ammirato, [3] e quelli [4] attoniti stando, maravigliòssi che di tanto caritativo atto nullo si dovesse turbare, [5] imperocché parea a lui queste cose temporali [6] essere nulla se non inquanto sono caritativamente comunicate col prossimo. Rispose: « Non ne dubitare, padre mio, che di subito io lo pagherò e farollo contento; e perché deve [7] essere così turbato, conciossiacosaché questo porco, al quale io ho tagliato il piede, era piuttosto di Dio che suo, ed èssene [8] fatta così grande caritade? » Corre, ovvero a corso se ne va, e giugne a questo uomo il quale era turbato e senza nessuna misura, in cui non era rimaso punto di pazienza; e narra a costui come e per che cagione al detto porco ha troncato il piè, con tanto fervore et esultazione e gaudio, quasi come persona che gli avesse fatto uno grande servigio, per lo quale da lui dovesse essere molto rimunerato. Costui, pieno d'iracundia e vinto dalla furia, disse

---

1) un malanno, una colpa.
2) considerando la consolazione che il frate ha avuto per aver mangiato questo piede.
3) meravigliato
4) e poi che gli altri frati stavano ecc.
5) frate Ginepro si meravigliava che gli altri non lo lodassero di tale suo atto.
6) del mondo; materiali. Frate Ginepro insomma pensava che i porci non servono a nulla, se non si possono dare per carità agli altri
7) il soggetto è *il padrone del porco.*
8) se ne è.

a frate Ginepro molta villania, chiamandolo fantastico [1] e stolto ladroncello, pessimo malandrino. Frate Ginepro di queste parole così villane non se ne curò, maravigliandosi, avvegnaiddioché [2] nelle ingiurie si dilettasse, credette che egli non lo avesse bene inteso, perocché gli parea materia di gaudio e non di rancore; e ripeté di nuovo la sopra detta istoria e gittossi a costui al collo et abbracciollo e baciollo; e dicegli come questo fu fatto solo per caritade, invitandolo e pregandolo a simile dello avanzo, [3] in tanta caritade e semplicitade e umilitade, che questo uomo tornato in sé, non senza molte lagrime si gittò in terra; e riconoscettesi [4] della ingiuria fatta e detta a questi santi frati, e piglia questo porco et uccidelo, e cotto il porta con molta divozione e con grande pianto a Santa Maria degli Angioli, e diedelo a mangiare a questi santi frati, per la compassione della ingiuria loro detta e fatta. Santo Francesco, considerando la semplicitade, e [il] molto saper sopportare, e cotanta pazienza nelle avversitadi del detto santo frate Ginepro, alli compagni e alli altri circustanti disse: «Fratelli miei, volesse Iddio che di tali ginepri io n'avessi una magna selva!» [5]

V.

La cucina di fra Ginepro.

Essendo una volta frate Ginepro in uno luoghicciuolo [6] di frati, per certa ragionevole cagione tutti li frati ebbono andare di fuori, e solo frate Ginepro rimase in casa. Dice il guardiano: «Frate Ginepro, tutti noi andiamo fuori; e però fa' che quando noi torniamo, tu abbi fatto un poco di cucina a ricreazione de' frati». Rispose frate Ginepro: «Molto volentieri; lasciate fare a me». Essendo tutti li frati andati fuori, come detto è, dice frate Ginepro: «Che sollecitudine [7] superflua è questa, ch'uno frate stia perduto in cucina e rimoto da ogni orazione? [8] Per certo, [poi] ch'io sono rimaso a cucinare, questa volta io ne farò tanta, che tutti li frati, e se fussino ancora più, n'ave-

1) pazzo.
2) ben che era contento, per santa umiltà, che gli altri lo ingiuriassero.
3) lo pregò che gli desse anche il resto del porco.
4) si pentì.
5) una gran selva; e qui il santo scherza sul significato del nome del frate, perchè ginepro è anche una pianta.
6) in un piccolo convento.
7) cura, briga.
8) e allontanato dalla preghiera; impedito di poter pregare.

ranno assai [1] quindici dì». E così tutto sollecito va alla terra [2] et arrecate parecchie pentole grandi per cuocere, e' procaccia carne fresca, insalata, e polli, e uova, et erbe, e ricoglie legne assai, e mette a fuoco ogni cosa, cioè polli con le penne, e uova col guscio; e conseguentemente [3] tutte l'altre cose.

Ritornando i frati al luogo, uno ch'era assai noto [4] della semplicità di frate Ginepro, entrò in cucina e vede tante e così grandi pentole con lo isterminato fuoco; e ponsi a sedere e con ammirazione considera e non dice nulla; ragguarda con quanta sollecitudine frate Ginepro fa questa cucina. Perocché 'l fuoco [5] era molto grande, e non potea troppo bene appressarsi a mestare [6] le pentole, pigliò un'asse e colla corda la si legò al corpo bene stretta, e poi saltava dall'una pentola all'altra, ch'era un diletto a vederlo. Considerando ogni cosa con sua grande ricreazione, questo frate uscì fuori di cucina e trova gli altri frati e dice: «Io vi so dire, che frate Ginepro fa nozze». I frati ricevettono quel dire per beffe. E frate Ginepro leva quelle sue pentole dal fuoco e fa sonare a mangiare; et ordina li frati a mensa; e vassene in refettorio con quella sua cucina, tutto rubicondo per la fatica e per lo calore del fuoco, e dice alli frati: «Mangiate bene: e poi andiamo tutti ad orazione, e non sia nessuno che cogiti [7] più a questi tempi di cuocere; perocch'io n'ho fatta tanta oggi, che io n'arò assai più di quindici dì»: e pone questa sua pultiglia alla mensa dinanzi a' frati, che non è porco in terra sì affamato, che n'avesse mangiato. Loda frate Ginepro questa sua cucina, per darle la vendita; [8] e già egli vede che li altri frati non ne mangiano, e dice: «Queste cotali galline hanno a confortare il cèlabro: [9] questa cucina vi terrà umido il corpo, s'ell'è sì buona [10]. Et istando i frati in tanta ammirazione e devozione a considerare la devozione e simplicità di frate Ginepro, il guardiano, [11] turbato di tanta fatuitade e di tanto bene perduto, riprende molto aspramente frate Ginepro. Allora frate Ginepro si getta subitamente in terra ginocchione dinanzi al

1) abbastanza per quindici giorni.
2) in città.
3) similmente.
4) uno che conosceva bene la semplicità ecc.
5) il calore del fuoco lo faceva star lontano; o devesi intendere che il focolare era assai vasto.
6) mescolare il contenuto delle pentole.
7) pensi.
8) per darle spaccio; perchè i frati ne piglino.
9) cervello.
10) poi che ella è molto buona.
11) il padre guardiano, il capo del convento.

guardiano, e disse umilemente sua colpa a lui con tutti li frati [1] dicendo: «Io sono un pessimo uomo: il tale commise il tale peccato, per che [2] gli furono cavati gli occhi; ma io n'era molto più degno di lui: il tal fu per li suoi difetti impiccato; ma io molto più lo merito per le mie prave operazioni: ed ora io sono stato guastatore di tanto beneficio di Dio e dell'Ordine!» E tutto così amaricato [3] si partì, e tutto quel dì non apparve dove frate veruno fusse. Et allora il guardiano disse: «Frati miei carissimi, io vorrei che ogni dì questo frate, come ora, sprecasse altrettanto bene se noi l'avessimo, e solo se ne avesse la sua edificazione; perocché grande semplicitade e caritade gli ha fatto fare questo».

30. - GIOVANNI MANDEVILLE

[1300 † 1372]

Nacque intorno al 1300 in Inghilterra, da una famiglia di normanni stabilitisi nell'isola durante la conquista francese; viaggiò lungamente in Germania, in Ungheria, a Costantinopoli, in Grecia, in Armenia, in Palestina, in Egitto, in Persia; tornato in patria nel 1356 scrisse in latino, in francese e in inglese i ricordi dei suoi viaggi, e i costumi dei popoli che aveva visitati, insieme con molti racconti leggendari e fantastici che aveva inteso narrare da altri, e che egli accetta in buona fede come veri ed esatti È considerato il padre della prosa inglese; ed è scrittore vivo e interessante.

Un colloquio col sultano.

Vi dirò adesso quel che il sultano mi disse un giorno in casa sua. Fece uscire tutti i presenti, perché voleva parlare con me in segreto, e quando fummo soli mi domandò come i cristiani governavano i nostri paesi. Io gli risposi: «Benissimo, grazie a Dio».

«Niente affatto — riprese il sultano — perché voi cristiani non tenete conto di questo, che servite Dio infedelmente. Voi dovreste dar esempio di bontà al popolo vostro, e invece date scandalo con le vostre colpe. Le persone di mediocre condizione, invece di andar la festa in Chiesa a ringraziare Dio, corrono alla taverna, e vi gozzovigliano giorno e notte, mangiando e bevendo come bestie senza ragione, non smettendo neanche quando sono sazi. Inoltre i cristiani s'incitano l'un l'altro a farsi guerre reciproche e a ingannarsi in tutte le maniere. E con tutto ciò vanno così

1) in presenza di tutti i frati.
2) e perciò.
3) rammaricato, dolente.

orgogliosi, che non sanno più come vestire, ora con abiti corti corti, ora con abiti lunghi lunghi, e ora stretti e ora larghi, ora con la spada ora col pugnale. Dovrebbero essere semplici, dolci, fedeli, caritatevoli, come era quel Gesù in cui credono; e fanno invece tutto il contrario, e sono fortemente inclinati al male. Sono poi tanto avidi, che per un po' di danaro venderebbero mogli, figli e sorelle. Nessuno è leale col suo prossimo, violando così la prima legge che Gesù Cristo diede per la loro salvezza. Tutti i paesi che noi possediamo oggi, erano un tempo vostri, e li avete perduti pei vostri peccati. Perché noi sappiamo benissimo che, quando servite bene Dio, Egli vi aiuta, e nessuno allora potrebbe vincervi. E i nostri profeti ci hanno detto che un giorno riconquisterete tutti questi paesi, quando vi persuaderete di servire Dio più devotamente. Pertanto finché voi menerete la vita informe e disonesta di adesso, non vi temiamo in nessun modo, perché Dio non è con voi ».

Gli domandai come mai sapesse così bene ciò che facevano i cristiani. Ed egli mi rispose che lo sapeva dai suoi messaggeri, che aveva mandato e mandava nei vari paesi, sotto colore di vendere pietre preziose, tappeti, drappi d'oro e altre cose, ma in verità per spiare i costumi dei cristiani. E avendo fatto rientrare i signori che prima aveva fatto uscire, mi presentò quattro o cinque di essi, che conoscevano benissimo il mio paese e tanti altri paesi cristiani, come se vi fossero nati, e parlavano spigliatamente il francese, ciò che mi meravigliò forte.

Purtroppo è una grave onta per noi e per la nostra fede, l'esser rimproverati con tanta verità da gente senza religione.

31. - JACOPO PASSAVANTI

[1300 † 1357]

Nacque in Firenze, non si sa quando, ma intorno al 1300; fu frate domenicano, e insegnò a Siena e a Roma. Scrisse in volgare e in latino le sue prediche, sotto il titolo *Specchio della vera penitenza;* morì nel 1357. Negli esempi che intramezzano le sue prediche, è narratore potente ed efficace, e quasi sempre tragico e spaventoso.

I.

Morte d' un peccatore.

Leggesi ch'e' fu uno cavaliere in Inghilterra, prode dell'arme ma de' costumi vizioso, il quale, gravemente infermato, fu visi-

tato dal re, ch'era un santo uomo; e indotto [1] che si dovesse acconciare dell'anima, [2] confessandosi come buono cristiano, rispose e disse che non era bisogno, e che non volea mostrare d'avere paura, né d'essere tenuto codardo e vile. Crescendo la infermità, il re venne un'altra volta a lui; e confortandolo, e come aveva fatto prima, inducendolo a penitenza e a confessare i suoi peccati, rispose: «Tardi è oggimai, messer lo re, imperò ch'io sono già giudicato e condannato; ché male a mio uopo [3] che non vi credetti l'altro giorno, quando mi visitasti e consigliastimi della mia salute; ché, misero a me, ancora era tempo di trovare misericordia. Ora (che mai non foss'io nato!) m'è tolto ogni speranza: ché poco dinanzi che voi entrasti a me, vennono due bellissimi giovani, e posonsi l'uno da capo del letto e l'altro dappiè, e dissono: Costui dee tosto morire; veggiamo se noi abbiamo veruna ragione [4] in lui. E l'uno si trasse di seno uno piccolo libro scritto di lettere d'oro, dove, avvegna che [5] in prima io non sapessi leggere, lessi certi piccoli beni e pochi, che io avea fatti nella mia giovinezza, innanzi che mortalmente peccassi; né me ne ricordava. E avendone grande letizia, sopravvennero due nerissimi e crudelissimi demoni, e posono davanti a' miei occhi uno libro aperto, nel quale erano iscritti tutti i miei peccati e tutti i mali ch'io aveva già mai fatti; e dissono a quelli due che erano angioli di Dio: Che fate voi qui? con ciò sia cosa che in costui nulla ragione abbiate, e che il vostro libro, già è molti anni, non sia valuto niente. E guardando l'uno l'altro gli angioli dissono: E' dicono vero. E così partendosi mi lasciarono nelle mani degli demoni, i quali con due coltella taglienti mi segano, l'uno da capo e l'altro da piede. Ecco quello da capo ora mi taglia gli occhi, e già ho perduto il vedere; l'altro ha già segato insino al cuore, e non posso più vivere». E dicendo queste parole si morì.

II.

Sant' Ambrogio e l' albergatore.

Leggesi nella leggenda di santo Ambrogio, che venendo una volta santo Ambrogio da Milano, dond'era arcivescovo, e venendo a Roma, dond'era natìo, e passando per Toscana, venne a una

1) essendo istigato, spronato
2) preparare l'anima alla morte.
3) mal per me.
4) se abbiamo qualche diritto su di lui; di prenderlo cioè con noi e portarlo in paradiso.
5) benchè.

villa [1] nel contado di Firenze, che si chiama Malmantile; dove essendo con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi, venne a ragionamento con lo albergatore, e dimandòllo di suo essere e di sua condizione. Il quale gli rispose e disse, come Iddio gli avea fatto molto di bene, ché tutta la vita sua era stata con molta prosperità, e già mai non avea avuto niuna avversitade. « Io ricco, io sano, io bella donna, [2] assai figliuoli, grande famiglia; né ingiuria, né onte, né danno non ricevetti mai da persona: riverito, onorato, careggiato [3] da tutta gente, io non seppi mai che male o tristizia si fosse; ma sempre lieto e contento sono vissuto e vivo ». Udendo ciò santo Ambrogio, forte si maravigliò; e chiamò la famiglia sua, e comandò che i cavalli tosto fossero sellati, e immantanente ogni uomo si partisse; dicendo: « Iddio non è in questo luogo, né con questo uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperitade. Fuggiamo di presente, ché l'ira di Dio non venga sopra noi in questo luogo ». E così partendosi con tutta sua famiglia, anzi che fussono dilungati, [4] s'aprì la terra di subito, e inghiottì l'albergo e l'albergatore, e i figliuoli, la moglie e tutta sua famiglia, e gli arnesi e tutto ciò ch'e' possedeva. La qual cosa vedendo santo Ambrogio, disse alla sua famiglia: [5] « Or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana riesce a mal fine. Non la desiderate; anzi n'abbiate paura, come di quella cosa che conduce l'anima allo inferno ».

III.

La superbia punita.

Leggesi scritto da San Piero Damiano, [6] che fu in Borgogna un chierico, il quale aveva acquistato un grande beneficio nella chiesa di san Maurizio, del quale era stato lungo piato [7] tra lui e uno possente cherico del paese: ma costui, non forse perché avesse più ragione, ma perché avea avuto grande favore [8] da certi baroni della contrada, l'avea vinto, ed erane in possessione. Una mattina, essendo egli in chiesa alla messa, e cantandosi quello vangelo dove nella fine disse Gesù Cristo: *Qui se*

1) villaggio.
2) io ho moglie bella.
3) accarezzato.
4) prima che si fossero allontanati.
5) ai suoi servi, a coloro che lo seguivano.
6) fu vescovo di Ostia, nato nel 988, morto nel 1072.
7) questione, lite.
8) ma perchè aveva la protezione di certi signori del luogo.

humiliat exaltabitur, chi s'umilia sarà esaltato; volsesi costui a' compagni, e disse: « L'altre parole del Vangelo possono essere vere, ma questa pure è falsa; ché se io mi fossi umiliato al mio avversario, non possederei io questo beneficio con tante ricchezze ». Detta questa parola, venne subitamente un tuono grandissimo, e una saetta gli entrò per la bocca, con la quale avea detta quelle abominevoli parole, e lasciollo in quello medesimo luogo morto, la lingua e la strozza [1] tutta arsa e fattone carbone.

32. - FRANCESCO PETRARCA

[1304 † 1374]

Nacque ad Arezzo nel 1304, da Petracco, guelfo dei Bianchi, cacciato in esilio da Firenze insieme con Dante; si trasferì poi con la famiglia ad Avignone, ch'era allora corte papale; studiò diritto a Montpellier; abbracciò la carriera ecclesiastica; viaggiò per varie parti d'Europa e d'Italia; nel 1341 fu incoronato poeta a Roma da re Roberto d'Angiò; e finalmente si ritirò a vita solitaria in Arquà, sui colli Euganei, dove morì nel 1374.

Aveva amato in gioventù una donna, chiamata Laura, che pare fosse d'Avignone, e che morì nel 1349. In suo onore il Petrarca compose molti sonetti e canzoni, in volgare italiano, raccolte poi nel *Canzoniere*, che viene così a formare una specie di cronaca poetica del suo amore per Laura e del suo dolore per la morte di lei. Sempre in volgare scrisse i *Trionfi*, dove pure si parla di Laura e della caducità del tutto. Il Petrarca però teneva assai più alle sue opere latine: l'*Africa*, poema epico che canta la conquista di Cartagine per opera di Scipione; il *Bucolicum carmen*, poema pastorale, e cioè una raccolta di dodici ecloghe; *De viris illustribus*, una specie di storia universale da Romolo a Giulio Cesare; il trattatello *De vita solitaria*, elogio della solitudine e della vita contemplativa; i dialoghi *De remediis utriusque fortunae*, che studiano i rapporti che corrono tra la gioia e il dolore; il *Secretum*, dialogo tra il poeta e Sant'Agostino, una specie di confessione dell'interno dissidio tra l'amor della gloria e del mondo e le aspirazioni mistiche dell'anima sua; e finalmente le *Epistole*, alcune reali altre immaginarie, che costituiscono un'importante pittura dei costumi del tempo e delle idee del poeta.

Oggi la gloria del Petrarca, uno dei maggiori poeti nostri, è legata essenzialmente al *Canzoniere*. Egli fu il primo, come osserva il Carducci, « a denudare esteticamente la sua coscienza, a interrogarla, ad analizzarla; e ciò facendo avvertì quel che è il significato vero e profondo della sua elegia, il dissidio tra l'uomo finito e le sue aspirazioni infinite, tra il sensibile e l'ideale, tra l'umano e il divino, tra il pagano e il cristiano ». La sua poesia è più di sentimento che d'immagini. L'amore non è più per lui un mezzo per arrivare alla perfezione e alla conoscenza del vero, ma un continuo travaglio dell'anima, un sentimento ora di gioia, ora di dolore, ora di ansia, accompagnato da ricordi ora lieti e ora malinconici, da rimpianti, da rimorsi. La donna non è più per lui l'angelo, il simbolo della bellezza divina; è anzi una creatura fragile e caduca come tutte le cose terrene. L'espressio-

1) goia.

ne del *Canzoniere* è squisita, e l'amore del Petrarca pei classici dà alle sue rime un senso di nobiltà formale, una musicalità di suoni sapientemente graduati e disposti, come non mai fin allora aveva trovato la poesia.

Vedi: F. De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca* [Napoli, Morano] e il bel saggio del Macaulay, *Essays* [Torino, Unione Tipografica Editrice]. Per la edizione del *Canzoniere*, vedi *Le Rime di F. Petrarca*, a cura di G. Carducci e S. Ferrari [Firenze, Sansoni].

I.

Incita un amico allo studio.

La gola e 'l sonno e l'oziose piume
hanno del mondo ogni vertù sbandita,
ond'è dal corso suo quasi smarrita
nostra natura vinta dal costume: [1]

ed è sì spento ogni benigno lume
del ciel, per cui s'informa umana vita,
che per cosa mirabile s'addita
chi vuol far d'Elicona nascer fiume. [2]

Qual vaghezza di lauro, [3] qual di mirto? [4]
« Povera e nuda vai filosofia »;
dice la turba al vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per l'alta via:
tanto ti prego più, gentile spirto,
non lassar la magnanima tua impresa.

II.

Cerca l'effige di Laura nei volti altrui.

Movesi il vecchierel canuto e bianco
del dolce loco ov'ha sua età fornita, [5]
e da la famigliuola sbigottita, [6]
che vede il caro padre venir manco; [7]

---

1) l'abitudine alla pigrizia e alle crapule ha fatto deviare la natura umana dalla sua vera meta, che deve essere la virtù e il sapere.
2) chi vuol coltivar la poesia; l'Elicona era il soggiorno prediletto delle Muse.
3) poesia eroica.
4) poesia amorosa.
5) dove finora è vissuto sempre.
6) per la sua partenza.
7) venir meno; partire, allontanarsi; e c'è quasi la paura che non debba tornar più.

indi, traendo poi l'antiquo [1] fianco
per l'estreme giornate di sua vita,
quanto più può col buon voler s'aita, [2]
rotto da gli anni e dal cammino stanco;

e viene a Roma, seguendo 'l desìo,
per mirar la sembianza di colui [3]
ch'ancor lassù nel ciel vedere spera. [4]

Così, lasso, talor vo cercand'io,
donna, quanto è possibile, in altrui, [5]
la disïata vostra forma vera.

III.

Pia invocazione.

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
dopo le notti vaneggiando spese
con quel fero desìo [6] ch'al cor s'accese
mirando gli atti per mio mal [7] sì adorni,

piacciati omai, col tuo lume, [8] ch'io torni
ad altra vita ed a più belle imprese;
sì ch'avendo le reti indarno tese,
il mio duro avversario [9] se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l'undecimo anno
ch'i' fui sommesso al dispietato giogo, [10]
che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno;
redùci [11] i pensier vaghi [12] a miglior luogo;
rammenta lor come oggi fosti in croce. [13]

---

1) grave d'anni.
2) s'aiuta.
3) il vecchierello va in pellegrinaggio a Roma, per visitare devotamente la sacra imagine di Cristo che vi si adora, la Veronica.
4) il vecchierello spera per la sua devozione di meritarsi il paradiso, e rivedere in cielo la vera imagine di Dio. Quanta soavità in questa pittura d'interno familiare!
5) nel volto delle altre donne.
6) amore prepotente.
7) per mia disgrazia.
8) con la tua grazia.
9) il demonio.
10) d'amore.
11) riconduci.
12) che errano lontano dalla virtù.
13) era un venerdì santo.

IV.

Ricordando i luoghi dove ha visto Laura.

Chiare, fresche e dolci acque, [1]
ove [2] le belle membra
pose colei che sola a me par donna; [3]
gentil ramo, ove piacque
(con sospir mi rimembra)
a lei di fare al bel fianco colonna;
erba e fior, che la gonna
leggiadra ricoverse
co l'angelico seno;
aer sacro sereno,
ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse:
date udienza insieme
a le dolenti mie parole estreme.

S'egli è pur mio destino,
e 'l cielo in ciò s'adopra,
ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda, [4]
qualche grazia il meschino
corpo fra voi ricopra, [5]
e torni l'alma al proprio albergo [6] ignuda.
La morte fia men cruda,
se questa spene porto
a quel dubbioso passo;
ché lo spirito lasso
non porria [7] mai in più riposato porto
né in più tranquilla fossa
fuggir la carne travagliata e l'ossa.

Tempo verrà ancor forse,
ch'a l'usato soggiorno

1) le acque del fiume Sorga, in Valchiusa. « Commosso da una vista che gli sveglia tante memorie, l'amante, calda già l'immaginazione, entra in colloquio con la natura, chiama a uno a uno tutti quelli oggetti a cui si lega una ricordanza di Laura, li decora dei più gentili e affettuosi epiteti, e comunicando con loro le sue pene, le sente già raddolcire » (F. De Sanctis).
2) presso le quali.
3) che per me è la donna ideale, Laura.
4) che io muoia per disperazione di amore.
5) qualche persona graziosa seppellisca il mio corpo, qui, tra voi.
6) al cielo.
7) non potrebbe.

torni la fera bella e mansueta; [1]
e là, 'v'ella mi scòrse
nel benedetto giorno,
volga la vista disiosa e lieta,
cercandomi; ed, o pièta!,
già terra infra le pietre
vedendo, [2] Amor l'inspiri
in guisa che sospiri
sì dolcemente che mercè m'impetre [3]
e faccia forza al cielo,
asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea
(dolce ne la memoria)
una pioggia di fior sovra 'l suo grembo,
ed ella si sedea
umile in tanta gloria,
coverta già de l'amoroso nembo. [4]
Qual fior cadea sul lembo, [5]
qual su le trecce bionde,
ch'oro forbito e perle
eran quel dì a vederle;
qual si posava in terra, e qual su l'onde,
qual con un vago errore [6]
girando parea dir: Qui regna Amore.

Quante volte diss'io
allor pien di spavento: [7]
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d'oblio
il divin portamento
e 'l volto e le parole e 'l dolce riso
m'aveano, e sì diviso
da l'imagine vera,
ch'i' dicea sospirando:
qui come venn'io, o quando?
credendo esser in ciel, non là dov'era.

---

1) Laura.
2) immaginandomi già ridotto in polvere tra le pietre della tomba.
3) che mi ottenga il perdono divino; vincendo il cielo con le sue lagrime.
4) pioggia di fiori.
5) della veste.
6) con un giro capriccioso fuori della linea perpendicolare.
7) stupore.

Da indi in qua mi piace
questa erba [1] sì ch'altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia, [2]
potresti arditamente
uscir del bosco e gir infra la gente.

V.

All' Italia. [3]

Italia mia, benché il parlar sia indarno [4]
a le piaghe mortali
che nel bel corpo tuo si spesse veggio,
piacemi almen ch'e' miei sospir sian quali
spera 'l Tevere e l'Arno
e 'l Po, [5] dove doglioso e grave or seggio. [6]
Rettor del cielo, io cheggio [7]
che la pietà che ti condusse in terra,
ti volga al tuo diletto almo paese:
vedi, Signor cortese,
di che lievi cagion che crudel guerra,
e i cor, che 'ndura e serra
Marte [8] superbo e fero,
apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda; [9]
ivi fa che 'l tuo vero
(qual [10] io mi sia) per la mia lingua s'oda.

Voi, [11] cui fortuna ha posto in mano il freno
de le belle contrade

1) questa riva erbosa.
2) quanto vorresti. In questa poesia tutto è stupore e visione estatica; vi contribuisce la soavissima melodia del verso, la nitidezza delle imagini, quasi senza commento sentimentale, come se ciò che provava allora il poeta fosse indicibile.
3) il poeta, in occasione di una guerra tra signori italiani, invoca la pace tra connazionali, per poter liberare la patria dalle soldatesche mercenarie straniere.
4) inutile, vano.
5) il nome dei fiumi sta qui per le città che essi bagnano: Roma, Firenze, Padova.
6) risiedo.
7) chiedo.
8) la guerra.
9) sciogli.
10) chiunque io mi sia, per poco che io valga.
11) si rivolge adesso direttamente ai signori d'Italia

di che nulla pietà par che vi stringa,
che fan qui tante pellegrine spade? [1]
Perché 'l verde terreno
del barbarico sangue si dipinga? [2]
Vano error vi lusinga;
poco vedete e parvi veder molto,
ché 'n cor venale amor cercate o fede. [3]
Qual più gente possede, [4]
colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio [5] raccolto
di che deserti strani
per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
questo n'avvene, [6] or chi fia che ne scampi?

Ben provvide natura al nostro stato [7]
quando de l'Alpi schermo
pose fra noi e la tedesca rabbia;
ma 'l desir cieco e 'contra 'l suo ben fermo [8]
s'è poi tanto ingegnato,
ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
fiere selvagge [9] e mansuete gregge [10]
s'annidan sì che sempre il miglior geme; [11]
ed è questo del seme,
per più dolor, del popol senza legge, [12]
al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco [13]
che memoria de l'opra ancor non langue,

1) truppe mercenarie straniere.
2) perchè in Italia muoiano molti stranieri?
3) fedeltà; voi sperate che i mercenari, di niente altro avidi che di denari, combattano fedelmente per voi.
4) i veri nemici vostri sono i vostri stessi soldati; e più ne possedete, e più nemici avete intorno.
5) moltitudine grande di soldati, raccolti in luoghi selvaggi stranieri (*deserti strani*).
6) viene a noi.
7) alla nostra sicurezza.
8) ostinato contro il suo stesso bene.
9) i soldati tedeschi.
10) il popolo italiano.
11) chi è cittadino più buono, è oppresso.
12) e questo avviene, quel che è peggio, per opera dei discendenti del popolo barbaro e senza legge.
13) Mario, generale romano, sconfisse i teutoni nel 102 a. C. ad *Aquae Sextiae*.

quando, assetato e stanco,
non più bevve del fiume acqua che sangue. [1]

Cesare taccio, [2] che per ogni piaggia
fece l'erbe sanguigne
di lor vene, ove 'l nostro ferro mise. [3]
Or par, non so per che stelle maligne, [4]
che 'l cielo in odio n' aggia:
vostra mercé, cui tanto si commise. [5]
Vostre voglie divise [6]
guastan del mondo la più bella parte. [7]
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
fastidire il vicino
povero, e le fortune afflitte e sparte [8]
perseguire, e 'n disparte [9]
cercar gente, e gradire
che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo? [10]
Io parlo per ver dire,
non per odio d'altrui né per disprezzo.

Né v'accorgete ancor, per tante prove,
del barbarico inganno,
ch'alzando 'l dito co' la morte scherza? [11]
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno;
ma 'l vostro sangue piove
più largamente, ch'altra ira vi sferza.
Da la mattina a terza [12]
di voi pensate, e vederete come
tien caro altrui, chi tien sé così vile.
Latin sangue gentile,
sgombra da te queste dannose some; [13]
non far idolo un nome

1) il sangue dei nemici uccisi aveva intorbidato le acque.
2) e non parlo poi di Giulio Cesare, che sconfisse anch'egli più barbari che potè.
3) dove portò la nostra spada.
4) per quale cattivo influsso di stelle.
5) in grazia vostra, a cui fu affidata questa gran cosa che è l'Italia.
6) le vostre discordie.
7) l'Italia, che è la più bella parte del mondo.
8) sparse, disperse.
9) fuori d'Italia.
10) essendo mercenari.
11) i mercenari non combattevano sul serio, ma al primo pericolo alzavano il dito in segno di resa.
12) ora tra la mattina e mezzogiorno.
13) questi pesi che ti portano danno; cioè i mercenari.

vano senza soggetto: [1]
ché 'l furor di lassù, gente ritrosa,
vincerne d'intelletto
peccato è nostro e non natural cosa. [2]

Non è questo l' terren ch'i' toccai pria?
Non è questo il mio nido,
ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
madre benigna e pia,
che copre l'un e l'altro mio parente? [3]
Per Dio, questo la mente
talor vi mova, e con pietà guardate
le lagrime del popol doloroso,
che sol da voi riposo,
dopo Dio, spera: e, pur che voi mostriate
segno alcun di pietate,
vertù contra furore [4]
prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto, [5]
ché l'antico valore
ne l'italici cor non è ancor morto.

Signor, mirate come 'l tempo vola,
e sì come la vita
fugge e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate a la partita; [6]
ché l'alma ignuda e sola
convien ch'arrive a quel dubbioso calle. [7]
Al passar questa valle [8]
piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
venti contrari a la vita serena;
e quel che 'n altrui pena
tempo si spende, in qualche atto più degno
o di mano o d'ingegno,
in qualche bella lode,
in qualche onesto studio si converta.
Così qua giù si gode,
e la strada del ciel si trova aperta.

1) non credere al tanto decantato valore guerresco dei tedeschi.
2) perchè è colpa nostra, e non di natura, se quella gente furibonda e ritrosa alla civiltà vince noi, intelligenti più di loro.
3) non è questa la terra dove sono sepolti i miei genitori?
4) la virtù italica contro il furore tedesco.
5) la vittoria sarà quasi subitanea.
6) alla morte.
7) al passo increscioso della morte.
8) la vita terrena, valle di lagrime.

Canzone, io t'ammonisco
che tua ragion cortesemente dica,
perché tra gente altera ir ti conviene·
e le voglie son piene
già de l'usanza pessima ed antica
del ver sempre nemica. [1]
Proverai tua ventura
tra magnanimi pochi a chi [2] 'l ben piace;
di' lor: «Chi m'assicura? [3]
I' vo gridando: Pace, pace, pace!»

VI.

Contraddizioni.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
e temo e spero; ed ardo e sono un ghiaccio;
e volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
e nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio.

Tal m'ha in prigion, che non m'apre né serra,
né per suo mi ritien, né scioglie il laccio;
e non m'uccide Amor, e non mi sferra, [4]
né mi vuol vivo né mi trae d'impaccio.

Veggio senza occhi; e non ho lingua, e grido;
e bramo di perir, e cheggio aìta;
ed ho in odio me stesso, ed amo altrui.

Pàscomi di dolor; piangendo rido;
egualmente mi spiace morte e vita.
In questo stato son, donna, per vui.

VII.

Laura è morta.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
mover soavemente a l'aura estiva, [5]
o roco mormorar di lucide onde
s'ode d'una fiorita e fresca riva,

1) cioè l'adulazione.
2) a cui.
3) chi mi protegge?
4) non mi libera dai suoi ferri, dalle sue catene.
5) al venticello d'estate.

là 'v'io seggia d'amor pensoso e scriva,
lei, che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde, [1]
veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva
di sì lontano a' sospir miei risponde:

« Deh, perché innanzi 'l tempo ti consume? »
mi dice con pietate « a che pur versi
degli occhi tristi un doloroso fiume? [2]

di me non pianger tu, ch'e' miei dì fèrsi, [3]
morendo, eterni; e ne l'eterno lume, [4]
quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi ».

VIII.

La primavera non consola il poeta.

Zefiro torna e 'l bel tempo rimena
e i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
e garrir Progne e pianger Filomena, [5]
e primavera candida e vermiglia.

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia; [6]
l'aria e l'acqua e la terra è d'Amor piena
ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i più gravi
sospiri, che del cor profondo tragge [7]
quella ch'al ciel se ne portò le chiavi; [8]

e cantare augelletti e fiorir piagge
e 'n belle donne oneste atti soavi
sono un deserto e fere aspre e selvagge. [9]

1) Laura che il cielo ha fatto incarnare, per farci vedere le sue bellezze, e adesso è sepolta sotto terra.
2) un fiume di lacrime.
3) la mia vita (*i miei dì*) si fecero (*fèrsi*) eterni, morendo; morendo cioè sono salita al cielo.
4) morendo ho aperto gli occhi alla luce eterna.
5) tornano cioè a cantare la rondine e l'usignolo, nei quali uccelli secondo le favole antiche, furono cambiate dagli Dei le due sorelle sventurate Progne e Filomena.
6) Proserpina, figlia di Giove, che tornava in terra ogni primavera.
7) mi cava fuori dal petto.
8) Laura, che si portò via, morendo, le chiavi del mio cuore, sì che io non posso più amare.
9) tutto mi sembra brutto; gli uccelli, i fiori, le belle donne, sono per me uguali al deserto e alle belve crudeli.

IX.

Sogno.

Levommi il mio pensier in parte [1] ov'era
quella ch'io cerco e non ritrovo in terra;
ivi, fra lor che il terzo cerchio serra, [2]
la rividi più bella e meno altera.

Per man mi prese, e disse: « In questa spera [3]
sarai ancor meco, se il desir non erra, [4]
io son colei che ti dié tanta guerra,
e compié' mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape [5] in intelletto umano;
te solo aspetto, e quel che tanto amasti
e là giuso è rimaso, il mio bel velo ». [6]

Deh, perché tacque et allargò la mano? [7]
Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti
poco mancò ch'io non rimasi in cielo. [8]

X.

Dall' alto del monte Ventoso.

(*Traduzione di* GIOSUÈ CARDUCCI).

Lunghezza di giorno, piacevolezza d'aria, vigore di animi, robustezza e agilità di membra, nulla ci mancava; ma quella gran mole di sassi era davvero scoscesa e quasi come inaccessibile. Trovammo in un seno del monte un pastore vecchio, e con molte parole si provò di levarci da quel pensiero.

— Cinquant'anni a dietro — diceva — ebbi anch'io la giovanil fantasia di montar fino in cima, e non ne riportai che pentimento e stanchezza, e la persona e i panni stracciati dai ronchi e dagli spini; né prima o dopo seppi d'altri che si fossero messi a quel rischio.

A codeste parole, com'è natura dei giovani non prestar fede agli ammonimenti, ci crebbe di tanto la voglia. Il vecchio allora, avvistosi ch'era un parlare al vento, si fece un po' innanzi, e ci

1) in luogo.
2) tra coloro che sono nel terzo cielo, in quello di Venere; dove sono gli amanti virtuosi.
3) sfera, cielo.
4) se il mio desiderio non m'inganna.
5) non può essere contenuto, compreso.
6) il corpo.
7) perchè Laura aveva preso il poeta per mano.
8) che non rimanessi in paradiso con lei.

segnò a dito fra le rupi un viottolo, dandoci molti avvisi e consigli, e vociandoceli dietro, mentre noi, lasciato in deposito a lui il soverchio dei panni e ogni altra cosa che ci potesse riuscir d'imbarazzo, soli prendevamo a salire.

E salimmo vispi e freschi un bel tratto. Ma, come spesso avviene, al grande sforzo seguì presto la stanchezza; e facemmo sosta non lontano, sul ciglio di una rupe. Ripreso fiato, ripigliammo via per la montagna, più adagio. Mio fratello, inerpicatosi per una scorciatoia proprio sulla schiena del monte, saliva pur su, io fiacco invece calavo al pendìo; egli mi chiamava e mi segnava la via diritta, io rispondeva che dall'altro lato del monte speravo trovare più leggiera salita e che la via lunga non mi spaventava, pur che piana. Era un pretesto a scusare la poltroneria. Così m'indugiai, aggirandomi per le gole del monte, né ritrovai però l'accesso punto più agevole, ma e allungai la via e aggravai nell'inutilità la fatica; mentre gli altri eran già molto in su. Annoiato e pentito, feci animo risoluto di salire anch'io diritto per l'erta; e raggiunsi stanco e ansante il fratello, che rifattosi nel lungo riposo mi aspettava, e per un buon tratto andammo di pari passo...

In quella cima c'è un piccolo piano; dove stanchi al fine ci riposammo. Commosso da quell'insolito spirar leggiero dell'aere, e dal vasto e libero spettacolo, ristetti come trasognato. Guardai. Le nuvole m'erano sotto i piedi. Drizzai quindi gli occhi verso dove il cuore più mi piegava, verso la parte d'Italia. E le Alpi, pur di tanto intervallo distanti, le Alpi rigide e nevose, che quel feroce nemico del nome romano [1] attraversò spezzando, se crediamo alla fama, i sassi con l'aceto, mi parvero lí presso. Sospirai, lo confesso, verso il cielo d'Italia, che all'anima più che agli occhi appariva; e un ineffabile ardore m'invase di rivedere la patria e gli amici.

Mi occupò quindi un nuovo pensiero, e dai luoghi rivolsemi ai tempi. Dicevo a me stesso: « Oggi sono dieci anni che, lasciati gli studi giovanili, tu partisti da Bologna, e, Dio Immortale, quale e quanto cambiamento nei tuoi costumi in questo mezzo! Non ancora io sono in porto, da ricordare sicuro le passate procelle. Tempo forse verrà, che le ripasserò tutte per ordine nella memoria, e dirò con Sant'Agostino: Voglio richiamarmi alla mente le passate brutture e le corruzioni carnali dell'anima mia, non perché io le ami, ma per meglio amar te, Dio mio ». Assai per vero mi avanza ancora di pericolo e di fatica. Pure ciò ch'io volevo amare, ora non lo amo più.

1) Annibale, il celebre generale cartaginese.

33. - GIOVANNI BOCCACCIO

[1313 † 1375]

Nacque il 1313 a Parigi da un Boccaccio di Chellino, mercante di Firenze che si trovava colà per ragioni di commercio; fu poi allevato a Certaldo e a Firenze, fin che il padre lo mandò a Napoli presso un commerciante suo amico e socio, perchè si avviasse alla mercatura. Ma il giovane Boccaccio non aveva nessuna disposizione pel commercio, e lasciate da parte le operazioni mercantili, si dedicò tutto agli studi, mentre d'altro canto frequentava i migliori signori di Napoli e la corte degli Angioini, facendo vita dissipata e gaudente. S'innamorò di Maria d'Aquino, figlia naturale del Re di Napoli, che egli chiamò Fiammetta, e fu questa la più grande passione della sua vita. Nel 1340 lasciò Napoli per obbedire al padre che lo rivoleva a Firenze; qui ebbe vari incarichi politici e diplomatici, e fu per ambascerie in varie parti d'Italia. Conobbe il Petrarca, che amò e venerò come suo maestro, pur essendo tanto diverso da lui per temperamento e per educazione. Spaventato dalle minacce di castighi divini fattegli da un frate, ebbe una profonda crisi spirituale che mutò la sua vita. Fu dai suoi concittadini stipendiato per leggere e commentare pubblicamente la *Divina Commedia;* ma poi dovette sospendere le lezioni per i malanni della vecchiaia. Si ritirò allora a Certaldo, dove passò gli ultimi anni di vita in tanta miseria, che per vivere era costretto a ricopiare libri; e a Certaldo appunto morì il 21 dicembre del 1375. Fu buono, generoso, incurante degli onori e del denaro, nemico d'ogni eccesso.

Le sue opere sono: il *Filoloco*, rifacimento in prosa della storia d'amore, molto popolare nel medioevo, di Fiore e Biancofiore; il *Filostrato*, poema in ottava rima, in cui narra un episodio che s'immagina avvenuto durante la guerra di Troia; la *Teseide*, pure in ottava rima, che tratta dell'amore di due giovinetti tebani per Emilia, sorella della moglie del re Teseo; la *Fiammetta*, un prolisso romanzetto che racconta il suo amore per Maria d'Aquino; il *Ninfale fiesolano*, poemetto in ottava rima sull'infelice amore del pastore Africo per la bella ninfa Mensola; il *Ninfale d'Ameto* e l'*Amorosa visione*, opere allegoriche di scarso valore; il *Corbaccio*, fiera invettiva contro le donne; alcune opere d'erudizione, in latino, come la *Genealogia degli Dei*, *I casi degli uomini illustri*, *Le donne famose*, e un trattatello in volgare *In laude di Dante;* e finalmente l'opera sua maggiore il *Decamerone.*

Nel *Decamerone* il Boccaccio immagina che durante la terribile pestilenza del 1348 si trovassero in Santa Maria Novella sette fanciulle e tre giovani, che per distrarre l'animo dai tristi spettacoli, stabilirono di ritirarsi in una villa vicina a Firenze. Qui la lieta compagnia passava le sue giornate ballando e cantando, ma nelle ore più calde si raccoglievano tutti all'ombra di un albero, e ciascuno doveva raccontare una novella. Durarono così per ben dieci giorni; e perciò le novelle raccontate sono in tutto cento, varissime di soggetti, di svolgimenti, d'intonazione.

Il Boccaccio, sebbene commentasse Dante ai fiorentini, era ben lontano dal comprendere il misticismo e l'idealismo del suo gran concittadino; era un buon borghese, attaccato alle realtà pratiche della vita, amante delle comodità e dei piaceri materiali. Il *Decamerone* è appunto la rappresentazione viva e icastica di questa concezione epicurea e materialistica della vita; è un allegro carnovale, in cui l'uomo si vendica delle lunghe astinenze medievali e ride rumorosamente di quel poco che è ancora rimasto in piedi dell'età che stà per tramontare; ride del pietismo e della santimonia, della perpetua irrequietezza spirituale, del sentimento d'autorità, delle estasi di fede, dell'ideale cavalleresco, della donna e dell'amore. L'istinto naturale che in Dante è peccato e bisogna domare, qui è la legge stessa che

deve governare gli uomini; e qui si afferma il trionfo del buon senso e della ragione contro le fantasticherie degli utopisti; e dell'ingegno e della fantasia contro la semplicità dei poveri di spirito. I *Fioretti di San Francesco* esaltavano la candida ingenuità di frate Ginepro; il *Decamerone* ride spietato di Calandrino. « Niuno — scrive il Carducci — niuno dopo Dante e prima dello Shakespeare creò come il Boccaccio tante figure diverse in tante diverse posizioni. E questa diversità delle cento novelle è poi distribuita in una solenne unità con accorgimenti artificiosissimi; a canto la novella che burla e sorride quella che piange e che sanguina; dopo il cinismo la passione e il sacrifizio. È l'opera che dopo la *Divina Commedia* più attesta la potenza dell'ingegno italiano nell'accoppiare a tanta facoltà d'invenzione una temperanza così artistica anzi così matematica di distribuzione e d'armonia ».

I.

Preghiera alla Vergine.

O regina degli angioli, o Maria,
ch'adorni il ciel con tuoi lieti sembianti,
e stella in mar [1] dirizzi i naviganti,
a porto e segno di diritta via;

per la gloria ove sei,[2] vergine pia,
ti prego guardi mia [3] miseri pianti;
incréscati di me; tòmi [4] davanti
l'insidie di colui, che mi travia. [5]

Io spero in te et ho sempre sperato:
vagliami il lungo amore e reverente,
il qual ti porto et ho sempre portato.

Dirizza il mio cammin; fammi possente [6]
di divenire ancor dal destro lato [7]
del tuo figliuol, fra la beata gente.

---

1) la Vergine è appunto invocata dalla Chiesa come stella del mare, *ave maris stella;* e qui vuol dire: tu sei per noi miseri mortali, travolti nei flutti della vita, quel che è la stella polare per i marinai, e cioè la guida per indirizzarci nella retta strada.
2) per la gloria del Paradiso; è il « per » usato in senso deprecativo; e può risolversi in questa espressione più lunga e però meno efficace: « ti prego per i tuoi meriti, che ti hanno fatto acquistare la gloria del Paradiso ».
3) miei.
4) toglimi.
5) il demonio che mi fa deviare, con i suoi allettamenti, dalla retta strada, dalla virtù.
6) capace.
7) nel giorno del giudizio universale i buoni saranno a destra di Dio e i malvagi a sinistra. Il Boccaccio prega la Vergine perchè a lui sia riservata la sorte dei buoni.

II.

L' apologo delle tre anella

(Decamerone, I, 3).

Il Saladino, [1] il valore del qual fu tanto che non solamente di piccolo uomo il fe' di Babilonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li Re saracini e cristiani gli fece avere, avendo in diverse guerre, et in grandissime sue magnificenze, speso tutto il suo tesoro, e, per alcuno accidente sopravvenutogli, bisognandogli una buona quantità di danari, né veggendo donde così prestamente, come gli bisognavano, aver li potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, [2] e pensossi [3] costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro, che di sua volontà non l'avrebbe fatto, e forza non gli volea fare: per che stringendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s'avvisò [4] di fargli una forza [5] da alcuna ragion colorata. E fattolo chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, et appresso gli disse: « Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; [6] e perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre Leggi tu reputi la verace, o la giudaica, o la saracina o la cristiana ».

Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò [7] troppo bene che il Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino [8] non avesse la sua intenzione. Per che, come colui il qual pareva di aver bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse:

« Signor mio, la quistione la quál voi mi fate è bella, et a volervene dire ciò che io ne sento, mi convien dire una novel-

---

1) musulmano, che di semplice soldato divenne sultano della Siria e dell'Egitto, e riprese ai cristiani Gerusalemme: divenne leggendaria la sua cortesia.
2) naturalmente è Alessandria di Egitto.
3) e pensò che costui potesse essere utile ai suoi fini.
4) stabilì.
5) violenza che avesse apparenza di ragione.
6) sei dottissimo.
7) capì che il Saladino cercava di prenderlo in fallo nelle sue parole, per poi farlo condannare.
8) senza che il Saladino raggiungesse l'intento che s'era proposto.

letta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra l'altra gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello [1] bellissimo e prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, et in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sì come lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, [2] onorato e reverito. Colui al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore: et in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori; et ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti; per la qual cosa tutti e tre parimenti gli amava. Et i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi ciascuno d'essere il più onorato tra' suoi, ciascuno per sé, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che, quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti amava, né sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo volesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volerli tutti e tre sodisfare: e segretamente ad uno buono maestro [3] ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli; li quali, dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse il suo anello. E trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, [4] et ancor pende. E cosi vi dico, signor mio, delle tre Leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera Legge, et i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione ».

Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli avea; e perciò dispose d'aprirgli [5] il suo bisogno, e vedere se servire il volesse; e cosi

1) *il quale... era un anello*: anacoluto, che raccorcia efficacemente l'espressione.
2) come superiore agli altri.
3) orefice.
4) rimase indecisa, incerta.
5) manifestargli.

fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il Giudeo liberamente d'ogni quantità che il Saladino richiese il servì; [1] et il Saladino poi interamente il soddisfece: et oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, et in grande et onorevole stato appresso di sé il mantenne.

III.

Federigo e il suo falcone

(*Decamerone* IV. 9).

Dovete adunque sapere che Coppo [2] di Borghese Domenichi, [3] il qual fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, [4] spesse volte delle cose passate, co' suoi vicini e con altri, si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria et ornato parlare che altro uom seppe fare. Era usato di dire tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi, in opera d'arme et in cortesia [5] pregiato sopra ogn'altro donzel [6] di Toscana. Il quale, sì come il più de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero; et acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, et il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella, non meno onesta che bella, niente di quelle cose per lei fatte, né di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto, e niente acquistando, sì come di leggiere [7] avviene, le ricchezze mancarono, et esso rimase povero, senza altra cosa che un suo poderetto piccolo essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea, et oltre a questo un suo falcone de' migliori [8] del mondo. Per che, amando

1) gli diede i denari.
2) Giacopo, Giacomo.
3) figlio di Borghese Domenichi.
4) vecchio.
5) liberalità.
6) nobile giovane.
7) facilmente.
8) per la caccia, perchè il falcone era usato molto nel medioevo per cacciare.

più che mai, né parendogli più potere essere cittadino come desiderava, a Campi [1] là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare. Quivi, quando poteva, uccellando [2] e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava.

Ora avvenne un dì, che, essendo così Federigo divenuto all'estremo, il marito di monna Giovanna, infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento; et essendo ricchissimo in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; et appresso questo, avendo molto amata monna Giovanna, lei se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, sua erede sostituì, e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state [3] con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare [4] con questo Federigo et a dilettarsi d'uccelli e di cani; et avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d'averlo, ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò: di che la madre dolorosa molto, come colei che più non n'avea e lui amava quanto più si poteva, tutto 'l dì standogli dintorno, non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse. Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse: « Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guarire ».

La donna, udendo questo, alquanto sopra sé stette, [5] e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, né mai da lei una sola guatatura [6] aveva avuto: per che ella diceva: «Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, et oltre a ciò il mantien nel mondo? [7] E come sarò io sì sconoscente, che ad un gentil uomo, al quale niun altro diletto è più rimasto, io questo gli voglia tòrre? » Et in così fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva

1) piccolo paese vicino a Firenze
2) andando a caccia.
3) ogni anno, in estate.
4) farsi amico.
5) stette pensierosa.
6) sguardo, occhiata.
7) gli dà da vivere, cibandolo con la selvaggina che esso prende.

al figliuolo, ma si stava [1]. Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose per contentarlo, che esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso e di recarglielo, e risposegli: « Figliuol mio, confòrtati e pensa di guarire di forza, [2] ché io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso e sì il ti recherò ». Di che il fanciullo lieto, il dì medesimo mostrò alcun miglioramento.

La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla piccola casetta di Federigo e fecelo addimandare. Egli, per ciò che non era tempo, né era stato a quei dì, d'uccellare, era in un suo orto e faceva certi suoi lavoretti acconciare. Il quale, udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale, vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: « Bene stea Federigo »; e seguitò: « Io son venuta a ristorarti de' danni li quali tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno; et il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane ». Alla qual Federigo umilmente rispose: « Madonna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore che portato v'ho, avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara, che non sarebbe, se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso: come che a povero oste [3] siate venuta ». E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, [4] disse: « Madonna, poi che altri non c'è, questa buona donna, moglie di questo lavoratore, vi terrà compagnia, tanto che io vada a far metter la tavola ».

Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto quanto bisogno [5] gli facea che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze. Ma questa mattina, niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe' ravvedere: et oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sé fosse, or qua et or là trascorrendo, né

1) non faceva ciò che quello avrebbe voluto.
2) con tutte le sue forze.
3) ospite.
4) da altri.
5) in che gran bisogno l'aveva messo il fatto che avesse speso fuor d'ordine, cioè fuor di misura, moltissimo.

denari nè pegno [1] trovandosi, essendo l'ora tarda et il disiderio grande di pur onorare d'alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fe' prestamente, pelato et acconcio, mettere in uno schidone [2] et arrostir diligentemente; e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancor avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, et il desinare che per lui far si potea disse essere apparecchiato.

Laonde la donna con la sua compagna levatasi andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, che con somma fede [3] le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, et alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: « Federigo, ricordandoti tu della tua preterita [4] vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito che tu ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma, se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma, come che tu non n'abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire; le cui forze [5] seguir convenendomi, mi conviene, oltre al piacere mio et oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro (et è ragione, [6] per ciò che niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema [7] fortuna); e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito che, se io non glielo porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E per ciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, [8] ma per la tua nobiltà la

1) cosa da poter impegnare.
2) spiedo.
3) riverenza.
4) passata.
4) l'impeto dell'amor materno
6) ed è giusto.
7) povera, misera.
8) obbligato.

quale in usar cortesìa s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obbligato ».

Federigo, udendo ciò che la donna addomandava, e sentendo che servir non la potea, per ciò che mangiare [1] glielo avea dato, cominciò in presenza di lei a piangere, anzi che alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sé dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse; [2] ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale così disse: « Madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria, e sonmi di lei doluto; ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste; e da me un picciol dono vogliate, et ella abbia sì fatto che io donar nol vi possa; e perché questo esser non possa vi dirò brievemente. Come io udii che voi, la vostra mercé, meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenzia et al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda [3] secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano: per che, ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea; ma, vedendo ora che in altra maniera il disideravate, m'è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare ». E questo detto, le penne et i piedi e 'l becco le fe' in testimonianza di ciò gittare avanti.

La qual cosa la donna vedendo et udendo, prima il biasimò d'aver, per dar mangiare ad una femmina, ucciso un tal falcone; e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto né potea rintuzzare, [4] molto seco medesimo commendò. [5] Poi, rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quello

1) a mangiare.
2) nol voleva: ma il soggiuntivo indica in questo caso l'incertezza della donna.
3) Federigo, anche adesso che è costretto a parlare, con molta finezza dissimula la vera ragione per cui aveva dato a mangiare alla donna il falcone, e cioè per non aver altro da darle.
4) diminuire.
5) lodò.

della salute [1] del figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dipartì e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni che egli, con grandissimo dolor della madre, di questa vita passò.

La quale, poi che piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima et ancor giovane, più volte fu da' fratelli costretta [2] a rimaritarsi. La quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare, [3] ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenzia ultima, cioè d'avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: « Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei; [4] ma, se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcun altro, se io non ho Federigo degli Alberighi ». Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero: « Sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo? » A' quali ella rispose: « Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite, ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo ». Li fratelli, udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, [5] quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta donna, e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, et oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei miglior massaio [6] fatto, terminò gli anni suoi.

IV.

Chichibio

(*Decamerone*, VI. 4).

Currado Gianfigliazzi, sì come ciascuno di voi et udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani et in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, et era viniziano, e sì gli mandò dicendo che a

1) per ciò che riguardava la salute del figlio ecc.
2) fu incitata.
3) sollecitare con insistenza.
4) resterei vedova.
5) di molti meriti.
6) amministratore dei suoi beni.

cena l'arrostisse e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo [1] era così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollecitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando e disse: *Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi non l'avrì da mi.* Di che donna Brunetta, essendo turbata, gli disse: « In fé di Dio, se tu non la mi dài tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia ». Et in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar [2] la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede.

Essendo poi davanti a Currado et ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru. [3] Al quale il vinizian bugiardo subitamente rispose: « Signor, le gru non hanno se non una coscia et una gamba ». Currado allora turbato disse: « Come diavol non hanno che una coscia et una gamba? non vid'io mai più gru che questa? » [4] Chichibio seguitò: « Egli è, messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi ». [5]

Currado, per amor dei forestieri che seco aveva, non volle dietro [6] alle parole andare, ma disse: « Poi che tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi né udii dir che fosse, et io [7] il voglio veder domattina e sarò contento; ma io ti giuro che, se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, [8] del nome mio ». Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato [9] si levò, e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi gru, nel menò dicendo: « Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io ».

Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e

---

1) sempliciotto, capo leggiero.
2) per non far andare in collera.
3) dove fosse la coscia.
4) credi forse che io non abbia veduto mai nessuna altra gru?
5) nelle gru vive.
6) *dietro alle parole andare*: continuare quello strano battibecco.
7) ebbene, io ecc.
8) finchè vivrai.
9) intendi d'ira.

che far gli convenìa prova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi et ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner [1] prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, [2] sì come quando dormono soglion fare. Per che egli, prestamente mostratele a Currado, disse: « Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia et un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno ». Currado vedendole disse: « Aspèttati che io ti mostrerò che elle n'hanno due »; e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò *Oh! oh!*; per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: « Che ti par, ghiottone? pàrti ch'elle n'abbian due? » Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde venisse, rispose: « Messer sì, ma voi non gridaste *oh, oh,* a quella di iersera; ché se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste ». A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: « Chichibio, tu hai ragione, ben lo dovea fare ». Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura, e paceficossi col suo signore.

V.

Calandrino

(*Decamerone,* VIII, 3).

Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere [3] e di nuove genti [4] è stata abondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava [5] chiamati l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini solazzevoli [6] molto, ma per altro avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavan, per ciò che de' modi suoi e della sua simplicità sovente

1) gli capitò di vedere lui per primo ecc.
2) stavano su un piede.
3) di varie usanze.
4) begli originali, gente stravagante.
5) stava insieme.
6) buontemponi, allegri.

gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto et avvenevole, [1] chiamato Maso del Saggio; il quale, udendo alcune cose della simplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. [2]

E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni, e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gl'intagli [3] del tabernacolo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molto tempo davanti póstovi, pensò essergli dato luogo e tempo alla sua intenzione; et informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo sedeva, e, faccendo vista di non vederlo, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava come se stato fosse un solenne e gran lapidario. [4] A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, [5] si congiunse con loro. Il che forte piacque a Maso; il quale, seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengòdi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, et avevasi una oca a denaio [6] et un papero giunta; [7] et eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi [8] giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva: et ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, [9] della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua.

« O, disse Calandrino, cotesto è buono paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro? » Rispose Maso: « Mangiansegli i Baschi tutti ». Disse allora Calandrino: « Fostivi tu mai? » A cui Maso rispose: « Di' tu se io vi fu' mai? sì, vi sono stato così una volta come mille ». Disse allora Calandrino: « E quante mi-

1) abile.
2) *nuova* qui sta in significato di *strana*.
3) bassorilievi, sculture.
4) dotto nella scienza delle virtù magiche delle pietre; a cui tutto il medioevo aveva creduto.
5) un segreto.
6) per un denaro, che valeva la ventiquattresima parte d'un soldo, ed era la più piccola moneta di bronzo.
7) per giunta.
8) di qui.
9) qualità di vino.

glia ci ha? » Maso rispose: « Hàccene più di millanta, che tutta notte canta ». Disse Calandrino: « Dunque dee egli essere più là che Abruzzi ». « Sì bene, rispuose Maso, si è cavelle ». [1]

Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere, e disse: « Troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo [2] a quei maccheroni, e tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade [3] non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? » A cui Maso rispose: « Sì, due maniere di pietre ci si trovano di grandissima virtù: l'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e per ciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie e da Montisci le macine; ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio. [4] E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare [5] in anella, prima che elle si forassero, e portàssele al Soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidari appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sé, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è ». Allora Calandrin disse: « Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova? » A cui Maso rispose, che nel Mugnone [6] se ne solevan trovare. Disse Calandrino: « Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? » Rispose Maso: « Ella è di varie grossezze, ché alcuna n'è più et alcuna meno; ma tutte son di colore quasi come nero ».

Calandrino, avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d'avere altro da fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa [7] di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugio, e prima che alcuno altro, n'andassero a cercare; e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ul-

1) qualche cosa, piccola cosa; qui vale *press'a poco*.
2) cadere rotolando come d'un monte.
3) dalle nostre parti, qui da noi.
4) guarda un po' tu.
5) incastonare.
6) fiumicello, vicino Firenze.
7) all'insaputa.

timamente, essendo già l'ora della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel monistero delle donne [1] di Faenza, quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro; e chiamatigli, così disse loro: « Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze; per ciò che io ho inteso da uomo degno di fede, che in Mugnone si truova una pietra la qual chi la porta sopra [2] non è veduto da niun'altra persona; per che a me parrebbe che noi senza indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, per ciò che io la conosco; e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro, se non mettercela nella scarsella et andare alle tavole de' cambiatori, [3] le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi [4] e di fiorini, [5] e tòrcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutto 'l dì a schiccherare [6] le mura a modo che fa la lumaca ».

Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra sé medesimi cominciarono a ridere, e guatando l'un verso l'altro, fecer sembianti di meravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco, come questa pietra avesse nome. A Calandrino, che era di grossa pasta, [7] era già il nome uscito di mente; per che egli rispose: « Che abbiam noi a far del nome, poi che noi sappiam la virtù? a me parrebbe che noi andassimo a cercar senza star più ». « Or bene, disse Bruno, come è ella fatta? » Calandrin disse: « Egli ne son d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere; per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vederem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa; e per ciò non perdiamo tempo, andiamo ». A cui Brun disse: « Or t'aspetta ». E vòlto a Buffalmacco disse: « A me pare che Calandrino dica bene; ma non mi pare che questa sia ora da ciò, per ciò che il sole è alto e dà per lo Mugnone entro et ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testè bianche delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, paion nere; et oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì di lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbono indovinare quello che noi andassimo faccendo, e forse farlo essi altresì, e potrebbe

1) monache.
2) addosso.
3) cambiavalute, banchieri.
4) monete d'argento del valore di L. 0.28.
5) moneta d'oro del valore di circa undici lire.
6) dipingere.
7) sempliciotto.

venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. [1] A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, et in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga ». Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino vi s'accordò, et ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogn'altra cosa li pregò Calandrino che essi non dovesser questa cosa con persona del mondo ragionare, per ciò che a lui era stata posta in credenza. [2] E ragionato questo, disse loro ciò che udito aveva della contrada di Bengòdi, con saramenti [3] affermando che così era.

Partito Calandrino da loro, essi quello che intorno a questo avessero a fare ordinarono fra sé medesimi. Calandrino con disiderio aspettò la domenica mattina; la qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù, della pietra cercando. Calandrino andava, come più volonteroso, avanti, e prestamente or qua et or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava, e quella ricogliendo, si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoglievano; ma Calandrino non fu guari [4] di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno: per che, alzandosi i gheroni [5] della gonnella, che all'analda [6] non era, e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendoli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empié; e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empié.

Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avvicinava, secondo l'ordine da sé posto, [7] disse Bruno a Buffalmacco: « Calandrino dove è? » Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno et or qua et or là riguardando, rispose: « Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi ». Disse Bruno: « Ben che fa poco, [8] a me par egli certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico [9] d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone ». « Deh, come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco,

1) il meglio pel peggio.
2) in segreto.
3) giuramenti.
4) molto.
5) il lembo.
6) all'uso di Hainault, città della Fiandra, dove le gonnelle si portavano strette.
7) tra loro accordato.
8) sebbene poco fa fosse qui.
9) pazzia.

d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo. Sappi! chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? »

Calandrino, queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d'essa coloro, ancorché lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e vòlti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: « Noi che faremo? ché non ce ne andiam noi? » A cui Bruno rispose: « Andiànne; ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto [1] nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa ». Et il dir le parole, e l'aprirsi, e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino, fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare; ma pur si tacque e andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: « Deh! vedi bel ciottolo; così giugnesse egli testé nelle reni a Calandrino »; e lasciato andare, gli dié con esso nelle reni una gran percossa. Et in brieve, in cotal guisa, or con una parola, et or con una altra, su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie dei gabellieri [2] si ristettero; le quali prima da loro informate, faccendo vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino con le maggiori risa del mondo.

Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto alla Macina; et in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, per ciò che quasi a desinare era ciascuno. Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, [3] bella e valente donna, in capo della scala; et alquanto turbata della sua lunga dimora, [4] veggendol venire, cominciò proverbiando [5] a dire: « Mai, frate, il diavol ti ci reca: [6] ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare ». Il che udendo Calandrino, e

1) ciottolo.
2) del dazio.
3) madonna Teresa.
4) ritardo.
5) ingiurandolo, sgridandolo.
6) finalmente il diavolo ti ha riportato a casa.

veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a dire: « Oimé, malvagia femina, o eri tu costì? tu m'hai diserto; [1] ma, in fé di Dio, io te ne pagherò; e salito in una sua saletta e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso [2] corse verso la moglie; e presala per le trecce la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli poté menar le braccia e i piedi, tanto le dié per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o osso addosso che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercé con le mani in croce.

Buffalmacco e Bruno, poi che co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino; e giunti a piè dell'uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e, faccendo vista di giugnere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosso et affannato si fece alla finestra, e pregògli che suso a lui [3] dovessero andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andaron suso, e videro la sala piena di pietre, e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piagnere, e d'altra parte Calandrino scinto, et ansando a guisa d'uom lasso, sedersi. Dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: « Che è questo, Calandrino? vuoi tu murare, che noi veggiamo qui tante pietre? » Et oltre a questo soggiunsero: « E monna Tessa che ha? e' par che tu l'abbi battuta; che novelle son queste? » Calandrino, faticato dal peso delle pietre e della rabbia con la quale la donna aveva battuta, e del dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito [4] a formare intera la parola alla risposta. Per che soprastando, Buffalmacco ricominciò: « Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi però straziare come fatto hai; ché, poi condotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio né a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti, e venistitene; il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia [5] che tu ci farai mai ».

A queste parole Calandrino sforzandosi rispose: « Compagni, non vi turbate; l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io sventurato! aveva quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia; e veggendo che voi ve ne venivate e non mi vedevate, v'entrai innanzi, e continuamente

---

1) rovinato.
2) irato.
3) su, nelle stanze dove era lui.
4) il fiato.
5) l'ultima.

poco innanzi a voi me ne son venuto ». E, cominciandosi dall'un de' capi, infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano; e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci glie l'avessero, e poi seguitò: « E dicovi che, entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, ché sapete quanto esser sogliono spiacevoli e noiosi quei guardiani [1] a volere ogni cosa vedere; et oltre a questo ho trovati per la via più miei compari et amici, li quali sempre mi soglion far motto et invitarmi a bere, né alcun fu che parola mi dicesse né mezza, [2] sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maledetta mi si parò dinanzi et ebbemi veduto, per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder le virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato; e per questo l'ho tanto battuta quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le vene; che maledetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand'ella mi venne in questa casa! » E raccesosi nell'ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, et avevano sì gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma, vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli che sapeva che le femine facevano perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto ella si guardasse d'apparirgli innanzi quel giorno; il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o per ciò che la ventura non doveva esser sua, o perch'egli aveva in animo d'ingannare i suoi compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente donna riconciliata con esso lui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

34. - FRANCO SACCHETTI

[1335 † 1400]

Nacque intorno al 1335 a Firenze, da nobile famiglia; fu mercante, e a causa dei suoi commerci viaggiò molto in Italia e anche fuori. Ebbe a Firenze vari uffici pubblici, fu Priore, Podestà di Bibbiena e di San Miniato, e magistrato degli Otto che rendevano giustizia. Morì tra il 1400 e il 1401.

---

1) le guardie del dazio.
2) neanche mezza parola.

Scrisse vari sonetti, canzoni, madrigali, ballate, un poemetto in ottava rima *La battaglia delle vecchie con le giovani*, e trecento novelle, delle quali però ne possediamo intere soltanto 207. È scrittore popolare, spontaneo: le sue poesie sono molto graziose, specialmente le ballate; le sue novelle sono brevi, rapide, vivacissime, scritte alla buona, e dipingono assai bene le costumanze del tempo.

I.

Le pastorelle.

— O vaghe montanine pastorelle,
d'onde venite sì leggiadre e belle?

Qual è il paese dove nate sète, [1]
che sì bel frutto più che gli altri adduce? [2]
Creature d'Amor vo' mi parete,
tanto la vostra vista adorna luce! [3]
Né oro né argento in voi riluce,
e, mal vestite, [4] parete angiolelle.

— Noi stiamo in alpe [5] presso ad un boschetto;
povera capannetta è 'l nostro sito: [6]
col padre e con la madre, in picciol tetto, [7]
torniam la sera dal prato fiorito:
dove natura ci ha sempre nodrito,
guardando il dì le nostre pecorelle.

— Assai si de' doler vostra bellezza,
quando tra monti e valle la mostrate;
ché non è terra [8] di sì grande altezza,
dove non foste degne ed onorate.
Deh, ditemi se voi vi contentate
di star ne' boschi così poverelle.

— Più si contenta ciascuna di noi
andar dietro alle mandre alla pastura, [9]
che non farebbe qual fosse di voi [10]
d'andare a feste dentro vostre mura.

1) siete.
2) ci dà, ci produce.
3) risplende.
4) sebbene siate malvestite.
5) sui monti.
6) la nostra dimora.
7) nella piccola capanna.
8) città tanto grande e famosa.
9) seguire le pecore al pascolo.
10) qualunque di voi.

Ricchezze non cerchiam, né più ventura, [1]
che balli, canti e fiori e ghirlandelle.

Ballata, s'i' fosse come già fui, [2]
diventerei pastore e montanino;
e prima che io il dicesse altrui, [3]
sarei al loco di costor vicino;
ed or direi: Biondella, ed or: Martino, [4]
seguendo sempre dov'andasson'elle.

II.

Fanciulle sorprese dal temporale.

Passando con pensier per un boschetto,
donne per quello givan [5] fior cogliendo:
— To' quel, to' quel [6] — dicendo,
— Eccol, eccolo!
— Che è, che è?
— È fior d'aliso.
— Va là per la vïole.
— Più colà, per le rose. Còle, còle. [7]
— Vaghe, amorose!
— Oimé, ché 'l prun mi punge!
— Quell'altro me' v'aggiunge. [8]
— Uh, uh, che è quel che salta?
— Un grillo, un grillo!
— Venite qua, correte,
raponzoli cogliete.
— Eh! non son essi.
— Sì, sono.
— Colei, o colei!
vien qua, vien qua per funghi un micolino. [9]

---

1) fortuna.
2) cioè giovane.
3) e senza dirlo a nessuno, perchè gli altri non venissero a turbare la mia felicità.
4) ed ora chiamerei Biondella e ora Martino, nomi di pecore e di montoni.
5) andavano. Nota la rapidità del costrutto, che vuol dire: mentre io passavo un giorno pensieroso per un boschetto vidi alcune donne che andavano ecc.
6) piglia quello, piglia quell'altro fiore.
7) raccoglile, raccoglile.
8) tu non puoi arrivarvi, perciò ti pungi; quell'altra nostra compagna vi arriva meglio, più facilmente.
9) un pochino.

— Più colà, più colà, per sermollino. [1]
— No' starem troppo, ché 'l tempo si turba
e balena,
e tuona,
e vespero già suona.
— Non è egli ancor nona. [2]
— Odi, odi: è l'usignol che canta.
— Più bel v'è, più bel v'è.
— I' sento, e non so che.
— Dove, dove?
— In quel cespuglio.
Tocca, picchia, ritocca;
mentre che 'l busso cresce, [3]
et [4] una serpe n'esce.
O me trista! o me lassa!
— Oimè! oimè!
Fuggendo tutte di paura piene,
una gran piova [5] viene.
Qual sdrucciola, qual cade,
qual si punge lo piede.
A terra van ghirlande. [6]
Tal ciò che ha colto lascia, e tal percuote. [7]
Tiensi beata chi più correr puote.

Sì fiso stetti il dì ch'io le mirai,
ch'i' non mi avvidi e tutto mi bagnai.

III.

Basso della Penna. [8]

Io dirò due novellette, che fece [9] meno di due mesi anzi [10] che morisse, avendo continuo o terzana o quartana, [11] che poi

1) timo.
2) le tre dopo mezzodì; perchè gli antichi cominciavano a contare le ore dalle 6 del mattino.
3) il bussare, il picchiare che facevano le ragazze nel cespuglio, per farne uscire l'animale che si sentiva dentro, senza saper che cosa fosse.
4) ecco che.
5) pioggia.
6) i fiori raccolti.
7) l'una lascia tutto ciò che ha raccolto; l'altra urta in qualche cosa, albero, sasso, ecc.
8) era un faceto oste fiorentino che teneva osteria a Ferrara.
9) raccontando quello che egli (Basso della Penna) fece ecc.
10) innanzi.
11) avendo continuamente la febbre terzana, ecc.

lo indusse a morte. A Ferrara arrivarono alcuni Fiorentini allo albergo suo una sera, e cenato che ebbono, dissono: « Basso, noi ti preghiamo che tu ci dia stasera lenzuola bianche ». Basso risponde tosto e dice: « Non dite più, egli è fatto ». Venendo la sera, andandosi al letto, sentivano le lenzuola non essere odorose ed essere sucide. La mattina si levavano, e diceano: « Di che ci servisti, Basso, che tanto ti pregammo iersera che ci dessi lenzuola bianche, e tu ci hai dato tutto il contrario? » Disse Basso: « O questa è ben bella novella! [1] Andiamole a vedere ». E giunto in camera, caccia in giù il copertoio, e volgesi a costoro e dice: « Che son queste? son elle rosse? son elle azzurre? son elle nere? son elle bianche? Qual dipintore direbbe ch'elle fossono altro che bianche? » L'uno de' mercatanti guatava l'altro e cominciava a ridere, dicendo che 'l Basso aveva ragione, e che non era notaio, che avesse scritto quelle lenzuola essere d'altro colore che bianche.

E con queste piacevolezze tirò gran tempo tanto a sé la gente che non si curavano di letto né di vivande. [2]

E questa è una loica [3] piacevole, che sta bene a tutti gli artieri, e massimamente agli albergatori, a' quali molti e di diversi luoghi vengono alle mani. Questa novelletta ha fatti molti, che l'hanno udita, savi; ed io scrittore sono uno di quelli, ché giugnendo a uno albergo, volendo lenzuola nette, addomando che mi dia [4] lenzuola di bucato.

IV.

Dante e un fabbro.

Lo eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri fiorentino, era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari; ed essendo apparito caso che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato [5] e per esser condennato, per ordine di giustizia, da uno esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante; fu dal detto cavaliere pregato che pregasse l'esecutore che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato, esce di casa ed avviasi per andare a fare la fac-

1) novità.
2) i clienti affluirono alla sua osteria per le sue piacevolezze, e non badavano se il letto o le vivande fossero buone o no.
3) metodo, sistema.
4) mi si diano.
5) era accusato alla giustizia e stava per esser condannato.

cenda, e, passando per porta San Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante, [1] come si canta uno cantare, [2] e tramestava [3] i versi suoi smozzicando e appiccando, [4] che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l'arte; piglia Dante il martello e gettalo per la via, piglia le tenaglie e getta per la via, piglia le bilancie e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con uno atto bestiale, dice: « Che diavol fate voi? siete voi impazzato? » Dice Dante: « O tu che fai? ». « Fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via ». Dice Dante: « Se tu non vuoi ch'io guasti le cose tue, non guastare le mie ». Disse il fabbro: « O che vi guast'io? » Disse Dante: « Tu canti il libro, e non lo di' com'io lo feci; io non ho altra arte, e tu me la guasti ». Il fabbro gonfiato, [5] non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavorìo; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto, e lasciò stare il Dante; e Dante n'andò all'esecutore, com'era inviato. [6]

V.

Avarizia punita.

Fu adunque un tristo, [7] ricco di ben ventimila fiorini, il quale ebbe nome Antonio (il soprannome [8] non voglio dire, per onore de' suoi parenti), il quale, trovandosi in contado e volendo mandare a Firenze ventiquattro o trenta uova; disse il fante: [9] « E' si vuole dare la gabella, [10] perocché le quattro [11] pagano uno denaio di gabella ». Quando questi ode dire questo, piglia il canestro, e chiama il fante, e vassene in camera e dice: « A ogni tempo è buona la masserizia; [12] io voglio risparmiare questi danari ». E detto questo, e prese a quattro a quattro l'uova, alzan-

1) cantava le poesie di Dante.
2) una canzone.
3) rimestava, confondeva.
4) aggiungendoci altre parole sue, che Dante non ci aveva messe.
5) gonfio d'ira.
6) avviato.
7) un uomo meschino, gretto, misero.
8) cognome.
9) il suo servo gli disse.
10) si deve pagare il dazio.
11) ogni quattro uova si dà un danaro di dazio; e il danaro era la ventiquattresima parte di un soldo.
12) risparmio, economia.

dosi il lembo dinanzi, comìnciasele a mettere nelle brache. Dice il fante: « Oh, ove le mettete voi ? oh, voi non potrete andar per la via ». Dice Antonio: « No? ell'hanno un fondo in giuso queste mie brache, che ci capirebbono le galline che le hanno fatte non che l'uova ». Il fante si volse, [1] e fecesi il segno della santa Croce per maraviglia.

E Antonio, intascato che ebbe l'uova, si mette in cammino e andava largo, come s'egli avesse avuto nelle brache due pettini da stoppa; [2] e quando fu presso alla porta, disse al fante: « Vàttene innanzi, e di' ai gabellieri, che sostengano un poco [3] la porta ». E 'l fante così fece; ma non si poté tenere, che a uno gabelliere non dicesse in grandissimo segreto il fatto; il quale gabelliere disse a gli altri: « E' c'è la più bella novella, che voi udiste mai; che 'l tale passerà testé qui, che viene dal luogo suo, ed hassi piene le brache d'uova ». Dice alcuno: « Doh! lasciate fare a me, e vedrete bel giuoco ». Dissono gli altri: « Fa' come ti piace ». E così giunse Antonio: « Buona sera, brigata ». Dice quel gabelliere: « Antonio, deh vieni qua un poco, e assaggerai un buon vino ». Quelli dicea, non volea bere. « Per certo sì farai »; e tira per lo mantello e, condottolo dove volea, dice: « Siedi un poco ». Colui risponde: « Non bisogna »; [4] e per niun modo vuole. Il gabelliere dice: « Io posso pur sforzare uno, volendogli fare onore » e pignelo a sedere su una panca. E come si pone, e' parve si ponesse a sedere su uno sacco di vetri. Dicono i gabellieri: « Che hai tu sotto, che fece sì grande scrosciata? sta' un poco sù ». Dice il maggiore: [5] « Antonio, tu devi volere che noi facciamo l'oficio nostro; noi vogliamo vedere quello che tu hai sotto e che fece così grande rumore ». Dice Antonio: « Io non ho sotto nulla »; e alzò il mantello dicendo: « E' sarà questa panca, che avrà cigolato ». « Che panca? Non fu busso di panca quello; tu alzi il mantello; la cosa deve essere altrove »; e fannolo alzare a poco a poco: e, brievemente, veggono certo giallore venire giù per le calze, [6] e dicono: « Questo che è? noi vogliamo vedere le brache, donde pare che venga questa influenza ». [7] Quegli si scuote un poco; un altro alza subito, e dice: « Egli ha piene le calze d'uova ». Antonio dice: « Deh, state cheti, ch'elle son tutte rotte: io non sapea altrove dove metterle; e questa è piccola cosa, quanto alla

1) si voltò dall'altra parte.
2) i pettini con cui si scardassa la stoppa.
3) che tengano ancora aperta per un po' la porta; che non chiudano.
4) non sento bisogno di sedere; posso farne a meno.
5) il capo dei dazieri.
6) i calzoni.
7) flusso; questo liquore che scorre, che cola giù.

gabella ». [1] Dicono i gabellieri: « Elle dovettono essere parecchie serque ». [2] Dice Antonio: « In lealtà, ch'elle non furono se non trenta ». Dicono i gabellieri: « Voi parete un buon'uomo, e giurate in lealtà; come vi dobbiamo noi dare fede? Quando voi frodate il Comune vostro d'una piccola cosa, ben lo fareste d'una grande; e sapete, ch'e' dice: can che lecchi cenere, non gli affidar farina. Or bene, lasciateci una ricordanza, [3] e domattina ci conviene andare a' maestri [4] a dire questo fatto ». Dice Antonio: « Oimé! per Dio, io sarei vituperato; togliete [5] ciò che voi volete ». Dice uno di loro: « Deh, non facciamo vergogna ai cittadini! paga per ogni danaro tredici ». [6] Antonio mette mano alla borsa, e paga soldi otto; e poi dà loro un grosso, e dice: « Togliete, beveteli domattina; ma d'una cosa vi prego, che non ne diciate alcuna cosa a persona »; e così dissono di fare; ed egli si partì col sedere nello intriso [7] e bene impiastrato.

E giunto a casa, dice la moglie: « Io credea che tu fossi rimaso di fuori; che ha' tu tanto fatto? » « Gnaffe! (dice costui) non so io »; e mettevasi le man sotto e andava largo com'un crepato. [8] Dice la donna: « Se' tu caduto? » E quegli dice ciò che intervenuto gli era. Come la donna l'ode, comincia a dire: « Deh! tristo sventurato, trovossi mai più questo, in favola o in canzone? benedetti sieno li gabellieri, che ti hanno vituperato, come eri degno ». Ed egli dicea: « Deh, sta' cheta ». Ed ella dice: « Che sta' cheta? che maladetta sia la ricchezza che tu hai, quando tu ti conduci a tanta miseria! [9] volevi tu covar l'uova, come le galline quando nascono i pulcini? non ti vergogni tu, che anderà questa novella per tutta Firenze, e sempre ne serai vituperato? »

35. - GOFFREDO CHAUCER

[1340 † 1400]

Figlio d'un oste di Londra, diventò per i suoi meriti e per la sua coltura uno de più cospicui cittadini inglesi del suo tempo; fu membro della Camera dei Comuni, ed ebbe parecchie cariche pubbliche. Una missione di-

1) si tratta di poca cosa pel dazio; il dazio è di pochi centesimi.
2) dozzine.
3) qualche cosa per pegno.
4) a coloro che presiedono al dazio.
5) prendete da me quel dazio che volete.
6) non vogliamo svergognare un cittadino; dàcci tredici denari di multa per ogni denaro che dovevi pagare di dazio.
7) nel bagnato, perchè le uova s'erano rotte e colavano per i calzoni.
8) come uno che abbia l'ernia; come un ernioso.
9) *miseria*: avarizia.

plomatica gli diede modo di conoscere l'Italia; e fu successivamente a Genova, a Pisa, a Firenze, a Padova, dove conobbe il Petrarca. Ammiratore della letteratura francese e italiana, ne subì il benefico influsso: tradusse il *Romanzo della Rosa*, imitò Dante nel poemetto *La casa della fama*, rifece il « Filostrato » del Boccaccio nel poema *Troilo e Criseide*, e ne imitò il « Decamerone » nell'opera sua maggiore *I racconti di Canterbury*, che sono un quadro vario e animato delle diverse classi sociali del tempo suo. Egli immagina che, nel recarsi in pellegrinaggio alla tomba di Tommaso Becket, si trovi in un'osteria del suburbio di Londra con altri trenta pellegrini, di cui dipinge con maestria i ritratti; fa poi viaggio insieme con essi, e per alleviar la noia del cammino ciascuno racconta una novella nell'andata e una nel ritorno. Queste novelle sono intramezzate dal racconto degli incidenti e delle peripezie del viaggio.

Una buona traduzione del libro inglese ha fatto Cino Chiarini [Sansoni, Firenze], e qui ne riportiamo due brani.

I.

La madre superiora.

C'era anche una monaca, la madre superiora, che aveva un aspetto semplice e modesto; il suo più gran giuramento era per San Luigi. Si chiamava suora Eglantina. Cantava molto bene la messa, intonandola dolcemente col naso; parlava benissimo e con garbo il francese che parla il popolo di Stratford a Bowe, ma non conosceva affatto quello di Parigi. Stava a tavola con tutte le regole: non c'era caso che le cascasse qualche cosa di bocca, o che si ungesse le dita con la salsa. Portava il boccone alla bocca con tanta attenzione, che non le cadeva mai una briciola sul petto. Si compiaceva molto d'essere bene educata. Ogni volta che beveva, s'asciugava, prima di bere, il labbro superiore; il quale non lasciava nel bicchiere la più piccola macchia d'unto. Insomma cercava di mangiare con tutta l'eleganza e la correttezza possibile. La sua compagnia era molto divertente e piacevole; aveva un modo di fare che la rendeva amabile. Si studiava con ogni cura d'imitare le maniere che usano a Corte e d'avere modi gentili, poi che ambiva d'essere stimata una signora degna di riguardo.

Vi dirò delle qualità dell'animo suo: era così caritatevole e pietosa, che piangeva solamente a vedere un topo preso in trappola, morto o ferito. Aveva dei cagnolini che ingrassava a carne arrosto, latte e schiacciata. E piangeva a calde lagrime se per caso uno di loro moriva o buscava per la strada una bastonata un po' forte. Era una donna piena di sincerità e di cuore. Il fisciù [1] che portava al collo era appuntato con molto garbo. Aveva il naso lungo ma ben fatto; gli occhi grigi come il vetro; la bocca

1) fazzoletto di seta che le donne portano al collo.

molto piccola, con labbra morbide e rosse come una rosa; bellissima la fronte, larga quasi un palmo. Era piuttosto bassa, e raggiungeva a fatica la statura ordinaria di una donna. Il mantello che aveva indosso era, per quello che ne posso giudicare io, fatto con gusto. Attorno al braccio portava una doppia corona di piccoli coralli, tutta guarnita di verde, dalla quale pendeva un bel medaglione d'oro. Aveva con sé un'altra monaca che le faceva da cappellano, e tre servi.

II.

Il frate cercatore.

C'era anche un cercatore, un fratacchiotto svelto e d'umore allegro, il quale viveva d'elemosina: l'avresti detto un sant'uomo. In tutti e quattro gli ordini di quei frati, non c'era un altro che sapesse scherzare e chiacchierare come lui. Più d'una volta aveva combinato il matrimonio di qualche ragazza. Ben veduto da tutti, bazzicava da per tutto, ed era accolto familiarmente dai signorotti di campagna, non solo, ma anche dai signori più cospicui della città. Ascoltava con molto amore la confessione, ed era molto indulgente nel dare l'assoluzione. Quando sapeva che c'era da buscare qualche cosa, andava molto adagio con la penitenza: chi era pronto a fare un po' d'elemosina a un povero ordine di frati, non poteva aver macchia sulla coscienza, e l'assoluzione l'aveva in saccoccia prima di confessarsi. Uno che fa l'elemosina, diceva egli quasi vantandosi della scoperta, è già pentito dei suoi peccati. Non c'è mica bisogno di piangere: c'è della gente che ha il cuore così duro, che non sa tirare una lagrima neppure se è ferita a sangue. Quindi fa molto meglio chi, senza tanti piagnistei e senza tanti paternostri, lascia guadagnare qualche cosa ai poveri frati. Dentro il cappuccio portava sempre una quantità di temperini e di spilli, per offrirli alle signore che ne avessero bisogno. Aveva un bel timbro di voce, e sapeva cantare e sonare a memoria. Da valoroso campione conosceva a menadito le bettole di tutte le città dove era stato, ed era amico di tutti i più allegri cantinieri, come un lazzarone o uno straccione qualunque: se non che a una persona come lui non stava bene trattare con simile canaglia; quella non era davvero una compagnia che gli facesse onore e potesse giovargli, perciò era meglio accompagnarsi con chi aveva soldi e grazia di Dio da vèndere. Quando sapeva che c'era da beccare qualche cosa, correva subito, tutto gentilezza, e pronto a rendere qualunque servizio. Non c'era al mondo un uomo che avesse le sue virtù, e in tutta la confraternita non era possibile trovare

un altro frate più bravo di lui per domandare l'elemosina. Poi che, se anche andava da una povera vedova che non avesse da dargli, per modo di dire, un paio di scarpe rotte, qualche cosina, prima d'andar via, buscava sempre. Quando una cosa non andava a modo suo, abbaiava come un cane cucciolo; perciò quando c'era da comporre qualche questione, poteva prestare un valido aiuto. Non credete che avesse l'aria d'uno di quei poveri diavoli, che vanno in giro con una tonaca frustra: pareva un canonico, anzi un papa addirittura. Portava una mezza cappa di lana filata a doppio, tonda e tutta d'un pezzo come una campana. Allorquando, finito il canto, toccava l'arpa, gli occhi gli brillavano come due stelle in una serena notte d'inverno. Questo rispettabile frate si chiamava Uberto.

36. - SANTA CATERINA DA SIENA

[1347 † 1380]

Caterina Benincasa nacque a Siena il 25 marzo 1347, da una famiglia di poveri popolani; entrò giovanissima nel monastero di San Domenico, ma non si contentò di una vita semplicemente contemplativa: si segnalò per opere squisite di carità e per la sua energia nell'ammonire severamente principi e papi; insistette perchè il papa da Avignone tornasse a Roma; conciliò i suoi concittadini placando gli odi faziosi e imponendo loro lo spirito evangelico dell'amore; assistette piamente i condannati a morte, raccogliendo nelle sue pure mani le teste tronche di parecchi giustiziati; deplorò con vivaci parole la corruzione del clero. Morì in Roma il 29 aprile 1380. « Con Francesco d'Assisi — scrive T. Gallarati Scotti — essa rappresenta la più profonda vena della spiritualità mistica del popolo italiano ». Scrive a modo suo, senza venustà di belle forme, senza retorica, in uno stile semplice, robusto, pittoresco, popolareggiante, con un taglio ruvido della frase, con aggettivi mordenti e aderenti all'immagine, esprimendo altissime esperienze di fede, e gli slanci purissimi del suo fervore religioso e del suo grande amore. Di lei ci rimangono 383 lettere e un *Dialogo della Divina provvidenza*, che dettò mentre era rapita in estasi.

Vedi *Le più belle pagine di Caterina da Siena* scelte da T. Gallarati Scotti [Milano, Treves, 1923]; nonchè uno studio critico di R. Fantier, *Sainte Catherine de Sienne* [Boccard, Paris, 1922].

I.

Pazienza e pace

(*Lettera a sua madre*).

Carissima madre in Cristo Gesù. Io Caterina serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo, con desiderio di vedervi vera serva di Cristo crocifisso, fondata in

vera pazienza; perocché senza la pazienza non possiamo piacere a Dio. Nella pazienza mostriamo il desiderio dell'onore di Dio e della salute delle anime. E ancora dimostra che l'anima è conformata e vestita della dolce volontà di Dio; perocché d'ogni cosa gode, ed è contenta di ciò che le avviene; onde la creatura, essendo vestita di così dolce vestimento, ha sempre pace, ed è contenta di sostenere pena per gloria e lode del nome di Dio. E dona sé e i figliuoli e tutte le cose sue e la vita per onore di Dio. Or così voglio che facciate voi, carissima madre; cioè che tutta la vostra volontà e me indegna miserabile vostra figliuola offeriate al servizio e onore di Dio, e salute delle anime, con vera e buona pazienza, notricandovi del frutto della santissima Croce col dolce innamorato e umile Agnello. E a questo modo niuna cosa vi parrà fatica. Spogliatevi del proprio amore sensitivo, [1] perocché egli è tempo di dare l'onore a Dio e la fatica al prossimo. Essendo spogliato del proprio amore, anderete con diletto e non con fatica. Non dico di più. Permanete [2] nella santa e dolce dilezione [3] di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

II.

L'amor filiale

(Lettera al fratello).

Carissimo fratello in Cristo Gesù. Io Caterina, serva inutile' ti conforto e benedico, e invito a una dolce e santissima pazienza; ché senza la pazienza non potremo piacere a Dio. Adunque vi prego, acciocché voi riceviate il frutto delle vostre tribolazioni, che voi pigliate quest'arme della pazienza. E se vi paresse molto duro a portare [4] le molte fatiche, riducovi alla memoria tre cose, acciocché portiate più pazientemente. E prima, voglio che pensiate la brevità del tempo vostro [5], che non siete sicuro del dì di domane. Bene possiamo dire che non abbiamo la fatica passata, né quella ch'è a venire, ma solo il punto del tempo che noi abbiamo. [6] Adunque bene doviamo portare pazientemente, poi

1) dell'amore cioè che la madre portava a lei. Da questa risposta è facile indovinare che la madre della santa si rammaricava d'aver perduta la figlia, mettendola in convento, e di ciò non si dava pace.
2) rimanete.
3) amore.
4) sopportare.
5) della vostra vita.
6) cioè il presente. Le fatiche passate e future non contano, perchè non c'è nè passato nè futuro, ma solo l'attimo presente.

che 'l tempo è cotanto breve. La seconda si è, che voi consideriate il frutto che segue dalle fatiche; che dice Santo Paolo, che non è comparazione delle fatiche a rispetto del frutto e rimunerazione della superna gloria. [1] La terza si è, che voi consideriate il danno che séguita [2] a coloro che portano con ira e con impazienza; ché séguita questo danno qui, e la pena eternale dell'anima.

E però vi prego, carissimo fratello, che voi portiate con ogni pazienza. E non vorrei che vi uscisse di mente il correggervi della vostra ingratitudine ed ignoranza, cioè del debito che avete con la madre vostra, alla quale voi sete tenuto per comandamento di Dio. E io ho veduto moltiplicare tanto la vostra ingratitudine, che non tanto [3] che voi gli abbiate renduto il debito di aiutarla: poniamo che di questo io v'ho per iscusato, perocché non avete potuto; ma se aveste potuto, non so che voi avreste fatto, perocché solo delle parole le avete fatto caro. [4]. O ingratitudine! Non avete considerato la fatica del parto, né 'l latte che ella trasse del petto suo, né le molte fatiche che ella ha avuto di voi e di tutti gli altri. [5] E se mi dicessi che ella non ha avuto pietà di voi, dico che non è vero; perocché ella ne ha avuta tanta di voi e dell'altro, che caro gli costa. Ma poniamo caso che fosse vero, voi siete obbligato a lei, e non ella a voi. Ella non trasse la carne di voi [6]; ma ella dié la sua carne a voi. Pregovi che vi correggiate di questo difetto e degli altri, e che perdoniate alla mia ignoranzia [7]. Ché, se io non amassi l'anima vostra, non vi direi quello che io vi dico. Rammentovi la vostra confessione, a voi, e alla vostra famiglia. Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

III.

I ministri di Dio

(*Lettera al Pievano d'Asciano*).

A voi, reverendissimo e carissimo padre mio in Cristo Gesù. Io, Caterina, serva e schiava de' Servi di Gesù Cristo, scrivo a voi, e raccomandomivi nel prezioso sangue di esso Figliuolo di Dio; con desiderio di vedervi vero ministro suo, e che seguitiate

1) del Paradiso.
2) succede, avviene.
3) che non gli avete ancora reso il vostro dovere, di aiutarla ecc.
4) le avete dimostrato affetto soltanto a parole.
5) di tutti gli altri figli.
6) non è nata da voi; non ha preso la sua carne da voi.
7) intendi: se non sono riuscita a spiegarmi bene e a convincervi.

sempre le vestigie sue. Siate, siate quel fior odorifero che dovete essere, e che gittiate odore nel cospetto dolce di Dio. Sapete bene che il fiore, quando è stato molto nell'acqua, non gitta odore ma puzza. Così pare a me veramente, padre, che voi e gli altri ministri dobbiate essere; ma questo fiore, quando è messo nell'acqua delle iniquitadi e immondizie de' peccati e miserie del mondo, non rende odore, ma puzza. O quanto è misero e miserabile colui, che è posto come fiore nella Chiesa Santa, a rendere ragione de' sudditi suoi! ché sapete che Dio richiede nettezza e purità in loro. Oimé, oimé, venerabile padre, egli vi trova tutto il contrario; sí e per siffatto modo che non tanto che siano eglino i puzzolenti, ma ancora sono guastatori di tutti coloro che s'accostano a loro. Levatevi dunque su, e non più dormite. Assai tempo abbiamo dormito, e morti stati allo stato della Grazia. Non ci è più tempo, perocché egli è sonato a condennagione [1]: e siamo condannati alla morte. O dolcissimo padre, ragguardate un poco il pericoloso stato nostro, in quanto pericolo è annegato in questo mare amaro de' peccati mortali. Or non crediamo avere noi a giungere a questo punto della morte? Non dubitiamo, perché non è creatura, che per ricchezza né per gentilezza la possa schivare. O quanto sarà misera e miserabile allora quell'anima, la quale si è posto per specchio le dilezioni carnali [2], nelle quali si è involta come porco nel loto [3]. Onde di creatura razionale diventa animale bruto; involto ancora in quella putrida avarizia sua, tanto che spesse volte per avarizia e cupidigia vende le grazie spirituali e i doni. Enfiati per superbia; [4] e tutta la vita loro si spende in onori e in conviti, e in molti servitori, e in cavalli grossi, quello che si deve ministrare [5] a' poveri. Queste sono quelle operazioni, le quali al punto di morte si presentano per giudizio e per giustizia dinanzi all'anima tapinella. [6] Credeva l'anima misera avere fatto contro Dio, ed ella ha fatto contro a sé medesima. Ora grande stoltizia è che l'uomo si faccia degno della morte colà ond'egli può avere vita. [7]

Poi dunque che sta a noi di eleggere o la vita o la morte, per lo libero arbitrio che Dio ha dato a noi, pregovi carissimamente

1) è venuta l'ora della nostra condanna, cioè della morte.
2) che si sarà tutta dedicata ai piaceri mondani, agli affetti terreni.
3) fango.
4) e sono anche gonfi di superbia.
5) dare.
6) cioè all'anima infelice del peccatore si presenta in punto di morte la visione di tutti questi peccati che attendono il giudizio e la giustizia divina.
7) vita e morte qui s'intendono in senso mistico, cioè la beatitudine eterna e l'eterno castigo.

e dolcissimamente quanto so e posso, che voi siate quel dolce fiore che gittiate odore dinanzi a Dio e negli sudditi vostri. E siccome pastore vero, ponete la vita per le pecorelle vostre, se bisogna, correggendo il vizio e confermando le virtù nelli virtuosi. Abbiate dunque l'occhio sopra di voi e sopra li sudditi vostri; e non vi paia duro a divellere queste barbe, [1] perocché molto vi sarà più dolce il frutto, che la fatica amara.

Or non si difendano più i cuori nostri, [2] ma traggansi la durizia, [3] e non siano sempre pietra a uno modo. Rompasi questo legame e catena, col quale il dimonio spesse volte ci tiene legati; ma la forza del santo desiderio, e il dispregiamento [4] dei vizi, e l'amore delle virtù romperà tutti questi legami. Innamoratevi dunque delle virtù vere, le quali il contrario fanno dei vizii: perocché, come il peccato dà amaritudine, così la virtù dà dolcezza. E quando verrà il dolce tempo della morte, la virtù adopererà. [5]

Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Gesù dolce, Gesù amore.

IV.

La morte d'un condannato

(*Lettera a fra Raimondo da Capua*).

Sù, sù, padre mio dolcissimo! e non dormiamo più. Perocché io odo novelle, che io non voglio più né letto né stati. [6] Io ho cominciato già a ricevere uno capo [7] nelle mani mie, il quale mi fu di tanta dolcezza, che 'l cuore nol può pensare, né lingua parlare, né l'occhio vedere, né l'orecchie udire. Andò [8] il desiderio di Dio tra gli altri misteri fatti innanzi: i quali io non dico, ché troppo sarebbe lungo. Andai a visitare colui che sapete: onde egli ricevette tanto conforto e consolazione, che si confessò, e disposesi molto bene. E fecemisi promettere per l'amore di Dio che, quando fusse il tempo della giustizia, io fussi con lui. E così promisi, e feci. Poi la mattina, innanzi la campana, andai a lui,

1) cioè le radici del vizio.
2) non si sottraggano all'influsso della Grazia.
3) durezza.
4) disprezzo.
5) opererà, sarà **efficace**; e vuol dire che ci farà avere la beatitudine eterna.
6) nè riposi; e tutta la frase vuol dire, che non può più riposarsi ormai, avendo cominciato una nuova vita di carità, di assistere cioè i condannati a morte.
7) la testa d'un giustiziato.
8) ebbe luogo.

e ricevette grande consolazione. Menàilo a udire la messa; e ricevette la santa comunione, la quale mai più aveva ricevuta. Era quella volontà accordata e sottoposta alla volontà di Dio; e solo v'era rimasto uno timore di non essere forte in su quello punto. [1] Ma la smisurata e affocata bontà di Dio lo ingannò, creandogli tanto affetto ed amore nel desiderio di Dio, che non sapeva stare senza lui, dicendo: « Sta' meco e non mi abbandonare. E così non starò altro che bene; e muoio contento ». E teneva il capo suo in sul petto mio. Io allora sentiva uno giubilo e uno odore del sangue suo; e non era senza l'odore del mio, il quale io desidero di spandere per lo dolce sposo Gesù. E crescendo il desiderio nell'anima mia, e sentendo il timore suo, dissi: « Confòrtati, fratello mio dolce; perocché tosto giungeremo alle nozze. [2] Tu v'anderai bagnato nel sangue dolce del Figliuolo di Dio, col dolce nome di Gesù, il quale non voglio che t'esca mai dalla memoria. E io t'aspetto al luogo della giustizia ». Or pensate, padre e figliuolo, che il cuore suo perdette allora ogni timore, e la faccia sua si trasmutò di tristizia in letizia; e godeva, esultava, e diceva: « Onde mi viene tanta grazia, che la dolcezza dell'anima mia m'aspetterà al luogo santo della giustizia? » Vedete che era giunto a tanto lume, [3] che chiamava il luogo della giustizia, santo! E diceva: « Io anderò tutto gioioso e forte; e parammi mille anni che io ne venga, pensando che voi m'aspettiate ine ». [4] E diceva parole tanto dolci, che è da scoppiare, [5] della bontà di Dio.

Aspettàilo dunque al luogo della giustizia; e aspettai ivi con continua orazione e presenzia di Maria e di Catarina vergine e martire. Ma prima che ei giungesse a lei, [6] io mi posi giù, e distesi il collo in sul ceppo; ma non mi venne che io avessi pieno l'affetto di me. Ivi su, pregai e costrinsi, [7] e dissi: *Maria!* ché io voleva questa grazia, che in su quello punto gli desse uno lume e una pace di cuore, e poi il vedessi tornare al fine suo. [8] Empissi allora l'anima mia tanto, che, essendo ivi moltitudine del popolo, non poteva vedere creatura, per la dolce promessa fatta a me. [9]

---

1) della morte.
2) la morte per i mistici e un congiungersi con Dio, nozze dell'anima con Dio.
3) a tanta sapienza divina, illuminazione mistica.
4) ivi.
5) che il cuore ne scoppiava di commozione a sentirlo.
6) al luogo del supplizio.
7) supplicai.
8) a Dio.
9) fatta a me da Maria Vergine, che avrebbe salvato l'anima del condannato.

Poi egli giunse, come uno agnello mansueto: e vedendomi, cominciò a ridere; e volse che io gli facessi il segno della Croce. E ricevuto il segno, dissi io: «Giuso! alle nozze, fratello mio dolce! ché tosto sarai alla vita durabile». Posesi giù con grande mansuetudine; e io gli distesi il collo, e chinàimi giù, e rammentàigli il sangue dell'Agnello. La bocca sua non diceva se non Gesù e Catarina. E, così dicendo, ricevetti il capo nelle mani mie, fermando l'occhio nella divina bontà, e dicendo: «Io voglio».

Allora si vedeva Dio-e-Uomo, come si vedesse la chiarità del sole; e stava aperto, e riceveva il sangue; nel sangue suo uno fuoco di desiderio santo, dato e nascosto nell'anima sua per grazia; riceveva nel fuoco della divina sua carità. Poiché ebbe ricevuto il sangue e il desiderio suo, ed egli ricevette l'anima sua, la quale mise nella bottega [1] aperta del costato suo, pieno di misericordia: manifestando la prima Verità, che per sola grazia e misericordia egli il riceveva, e non per veruna altra operazione. O quanto era dolce e inestimabile a vedere la bontà di Dio! con quanta dolcezza e amore aspettava quella anima partita dal corpo! voltò l'occhio della misericordia verso di lei, quando venne a intrare dentro nel costato bagnato nel sangue suo, il quale valeva per lo sangue del Figliuolo di Dio. Così ricevuto da Dio per potenzia (potente a poterlo fare); e il Figliuolo, sapienzia Verbo incarnato, gli donò e fecegli participare il crociato amore, col quale egli ricevette la penosa e obbrobriosa morte, per l'obbedienzia che egli osservò del Padre in utilità dell'umana natura e generazione; e le mani dello Spirito Santo il serravano dentro.

Ma egli faceva uno atto dolce da trarre mille cuori. E non me ne maraviglio; perocché già gustava la divina dolcezza. Volsesi come fa la sposa quando è giunta all'uscio dello sposo suo, che volge l'occhio e il capo a dietro, inchinando chi l'ha accompagnata, e con l'atto dimostra segni di ringraziamento.

Riposto che fu, l'anima mia si riposò in pace e in quiete, in tanto odore di sangue che io non potevo sostenere di levarmi il sangue che mi era venuto addosso di lui.

Oimé, misera miserabile! non voglio dire più. Rimasi nella terra con grandissima invidia. E parmi che la prima pietra sia già posta. E però non vi maravigliate, se io non v'impongo altro se non di vedervi annegati nel sangue e nel fuoco, che versa il costato del Figliuolo di Dio. Or non più dunque negligenzia, figliuoli miei dolcissimi, poiché 'l sangue comincia a versare, e a ricevere la vita. Gesù dolce, Gesù amore.

---

1) cavità; Caterina descrive con queste parole infocate la sua visione estatica, nella quale le sembra di vedere Gesù che raccoglie l'anima del condannato nella sua gloria.

37. - DAL LIBRO POPOLARE DI EULENSPIEGEL
[sec. XV]

È un libro che risale al principio del sec. XV, e contiene una raccolta di facezie e di burle attribuite a un ragazzotto della campagna di Brunwick, a nome Till Eulenspiegel. Ebbe subito larga diffusione tra il popolo, e non solo in Germania, ma in Francia, in Olanda, in Inghilterra, in Danimarca; e fu più volte tradotto e rimaneggiato in tutte le lingue. Il libro fu attribuito, ma senza fondamento, a Tommaso Murner, scrittore che fiorì parecchi anni più tardi; in verità non se ne conosce l'autore, che dovette essere uno scrittore popolare, ricco di brio, ma rozzo e incolto.

Eulenspiegel va per garzone da un prete.

Nel paese di Brunswick c'è un villaggio chiamato Budensteten. Qui Eulenspiegel andò in casa del prete, che lo prese come garzone, assicurandogli che il servizio sarebbe stato poco faticoso e che in quanto al mangiare e al bere sarebbe stato trattato come il padrone e come la fantesca, la quale del resto avrebbe fatto con lui a metà nel disbrigo delle faccende. Eulenspiegel accettò queste condizioni, e s'accorse subito che la fantesca aveva un occhio solo. La buona donna tirò il collo a due pollastrelli e li mise a cuocere per il pranzo, e chiamò Eulenspiegel perché, seduto a terra vicino al focolare, ne sorvegliasse la cottura. I pollastri cominciarono infatti a rosolarsi, e Eulenspiegel stava lì di sentinella a guardarli; ma quando vide che erano bell'e cotti, si mise a pensare: «Il frate mi ha detto che pel mangiare sarei trattato come lui e come la fantesca; ma in quanto ai pollastri, che sono due soli, non vedo come la promessa possa essere mantenuta. Sta' a vedere che a me non ne toccherà neanche un boccone; e meglio sarà che io provveda da me a far sì che le sue parole siano vere». Detto fatto, levò dalla casseruola uno dei pollastri, e lo mangiò senza pane. Quando venne il momento di mettere a tavola, la serva del prete s'avvicinò al fuoco per ammanire i pollastri, ma, sebbene guercia, vide benissimo che c'era restato un pollo solo e lo disse a Eulenspiegel.

— Poveretta! — rispose il ragazzo — aprite l'altro occhio e vedrete che i polli sono due.

Ma la serva, a sentirsi rinfacciare l'occhio che le mancava, salì su tutte le furie, e andò a lamentarsi, col prete, del garzone che l'aveva messa in ridicolo. Il prete andò allora in cucina, s'avvicinò a Eulenspiegel, e gli disse:

— Perché ti sei preso giuoco della fantesca? E anch'io mi

accorgo che essa ha ragione, e che qui c'erano due polli pel pranzo e adesso non ce n'è che uno.

— È quello che ho detto anch'io alla serva — rispose Eulenspiegel — ma essa è saltata in bestia. Io le ho detto: « Aprite bene tutt'e due gli occhi, e vedrete che c'è un pollo pel pranzo ».

— Ma, figlio mio, — disse il prete, che non poté trattenersi dal ridere — come vuoi che la povera donna apra tutt'e due gli occhi, se ne ha uno solo?

— Quand'è così — rispose Eulenspiegel — non dico altro.

— Va bene, figlio mio, ma in conclusione uno dei due polli è sparito.

— Sissignore, e sono stato io a mangiarlo, per scrupolo di carità cristiana; perché voi mi avevate promesso, nell'assumermi per garzone, di trattarmi come voi e come la fantesca, e io non ho voluto che voi foste obbligato a mentire, poi che certamente, essendo due soli i polli, li avreste mangiati soltanto voi due, e io non ne avrei avuto nemmeno un boccone. Vedete che m'è toccato di mangiarne uno, per non farvi diventare spergiuro.

— Non voglio prolungare questa discussione a proposito di un pollo; ma d'ora innanzi cerca di fare ogni cosa secondo la volontà della mia fantesca e in modo che ella sia soddisfatta.

— Lo farò, mio padrone, lo farò, non dubitate. Io sono stato assunto proprio per questo.

E quando da allora in poi la serva gli ordinava di fare qualche cosa, Eulenspiegel ne faceva soltanto la metà: se doveva attingere un secchio d'acqua, lo riportava mezzo vuoto; se doveva mettere due pezzi di legna al fuoco, ce ne metteva uno solo; e così di seguito. La serva, accortasi di ciò, ne riferì al prete, che ne rimproverò Eulenspiegel.

— Figlio mio, — gli disse — t'avevo raccomandato tanto che obbedissi alla fantesca, e facessi tutto quello che ella ti diceva!

— Sissignore — rispose il ragazzo — è quello appunto che ho sempre fatto; ma la colpa è della vostra serva, che avendo un occhio solo vede soltanto la metà di quello che io faccio.

Il prete si mise a ridere; ma poi che la fantesca andava in collera, dovette suo malgrado licenziare il ragazzo.

33. - FRANCESCO VILLON

[1431 † ?]

Francesco di Montcorbier, detto Villon, ebbe una vita oltremodo avventurosa; studente dell'Università di Parigi, si diede a frequentare cattive compagnie che lo disviarono; fu implicato in una losca faccenda di furto con

scasso, e dovette fuggir dalla capitale, errando per molti anni randagio in varie parti della Francia, ora ladro, ora mendicante, e componendo per un pubblico appunto di mendicanti e di paltonieri molte ballate in lingua francese e in gergo furbesco, tutte più o meno intonate allo strano ambiente. Fu anche alla corte ospitale di Carlo d'Orleans, mecenate di poeti e poeta egli stesso, ma, caduto in disgrazia, fu imprigionato. Riprese, appena libero, la sua vita vagabonda, fin che malaticcio, abbandonato da tutti, avvilito dalla miseria e dalla colpa, giunse alle porte di Parigi, dove non osò entrare, per timore d'essere riconosciuto. Là, credendosi ormai in fine di vita (e aveva appena trent'anni), scrisse il suo malinconico *Testamento*, un poemetto di circa duemila versi, in cui cerca, a dir il vero, di scherzare ancora su tutto, ma le lagrime soffocano assai spesso quel riso amaro. Uscito dal suo nascondiglio, fu preso e imprigionato; e il tribunale lo condannò all'impiccagione; ma il Parlamento, la Corte suprema di Parigi, a cui egli aveva appellato, gli commutò la pena nel bando. Da questo momento noi perdiamo le sue tracce, e non sappiamo più niente di lui.

In mezzo a tanti versi convenzionali, manierati, freddi, artificiosi, dei suoi contemporanei, quelli del Villon hanno una larga vena di poesia vera e sincera. Ora grossolanamente e cinicamente giocondi e salaci; ora invece dolorosi, e angosciati, alternano la facezia grassa da osteria ai lamenti più accorati ai rimorsi più cocenti, alle pie invocazioni di misericordia, all'avvilimento senza speranza della miseria più nera e delle colpe più vergognose. Povero Villon! Il suo grande ingegno e il fondo di bontà che traluce dai suoi scritti, non ostante i traviamenti, lo facevano degno di ben altra sorte!

Una buona edizione delle *Oeuvres* di F. Villon è quella della Biblioteca romanica di Strasburgo; e uno dei più notevoli studi è quello di Gaston Paris, *François Villon*, 1901.

I.
Rimpianti.

Rimpiango il tempo della mia giovinezza, nel quale più d'ogni altro ho goduto. Ma quel tempo se n'è andato, senza che io me ne sia accorto. Non è partito né a cavallo, né a piedi. E come dunque? È volato via in un attimo, e non mi ha lasciato di sé niente di buono.

Se n'è andato; e io sono rimasto povero di dottrina e di ogni cosa; triste, fallito, senza rendite, senza beni. I miei parenti si fanno in quattro per sconfessarmi, dimentichi del loro dovere naturale, soltanto perché non ho più un soldo.

O Dio! se avessi studiato ai giorni della mia folle giovinezza! se mi fossi educato al bene! Avrei adesso una casa e un letto morbido. Ma che! Io fuggivo la scuola, da quel cattivo ragazzo che ero... il cuore, nello scrivere queste parole, par proprio che mi si voglia spezzare!

Troppo ho dato ascolto al detto del Savio che dice: «Godi, figlio mio, nella tua adolescenza», senza badare all'altro detto assai più vero: « Giovinezza e adolescenza — sono le sue precise parole — non sono altro che abuso e ignoranza ».

Dove sono i miei compagni di baldoria, che cantavano così bene, che parlavano così bene, ed erano tanto gioviali a fatti e a parole? Alcuni sono morti, stecchiti; e a quest'ora non c'è rimasto più niente di loro: possano riposare in Paradiso, e Dio salvi il superstite!

Altri sono diventati, grazie a Dio, gran signori e maestri. Altri vanno mendicando tutti laceri, e non vedono pane se non nelle vetrine dei fornai. Altri ancora sono entrati nei chiostri dei Celestini, o nelle Certose. Vedete che sorti diverse!

Ma io so che poveri e ricchi, savi e pazzi, preti e laici, nobili e villani, avari e prodighi, piccoli e grandi, belli e brutti, tutti d'ogni condizione, e anche le belle dame riccamente vestite, la morte ci afferra senza eccezioni.

E chiunque muore, muore con angoscia: respira a stento; il fiele gli amareggia il sangue; e suda, e suda, Dio sa di qual sudore! E non c'è sollievo pei suoi mali, perché non ha figlio, né fratello, né sorella, che vorrebbe prendere il suo posto.

La morte lo fa fremere e impallidire; gli curva il naso, gli tende le vene, gli gonfia il cuore, gli affloscia la carne, gli rilassa i nervi e le giunture. E anche il corpo, pur così delicato e bianco e grazioso, delle donne è ridotto in questo stato pietoso.

II.

Ballata delle dame del tempo passato. [1]

Dimmi dove mai e in qual paese è adesso Flora la bella romana? dove è Arcipiada [2] e Taide che fu sua cugina germana? dove è Eco, che parlava quando una voce si faceva udire sopra un fiume o sopra uno stagno, e aveva bellezza assai più che umana? Ma dove sono le nevi dell'anno passato?

Dove è la dottissima Elisa, [3] pel cui amore Abelardo si fece frate nel convento di San Dionigi? Pel suo amore egli incontrò grandi pene. E dov'è la regina che comandò di gettar Buridano, [4] chiuso in un sacco, nella Senna? Ma dove sono le nevi dell'anno passato?

1) il poeta, rattristato al pensiero della caducità d'ogni cosa, rievoca le immagini delle più belle donne antiche, che sono scomparse dalla faccia del mondo come le ultime nevi. Il Villon non era colto. e fa una strana confusione, in questo elenco, tra donne storiche e divinità mitologiche, sbagliandone anche spesso i nomi.

2) questa non si è potuta identificare; forse il poeta ha preso Alcibiade per una donna. Taide è la famosa cortigiana greca.

3) è Eloisa, celebre pel suo amore verso Pietro Abelardo, professore della Sorbona e grande filosofo.

4) Giovanni Buridano, filosofo del sec. XIV.

Dove è la regina Bianca, [1] bianca come giglio, che cantava con voce d'usignolo? Dove Berta dal gran piè, e Beatrice e Alice? [2] Dove l'amburghese, contessa di Maine; dove Giovanna, [3] la buona lorenese che gli inglesi bruciarono a Rouen? Dove sono esse, o Vergine Santa? Ma dove sono le nevi dell'anno passato?

Principe, non domandare dove sono le nevi né di questa settimana, né di quest'anno. Non badare al mio ritornello: ma dove sono le nevi dell'anno passato?

III.

Preghiera alla Vergine scritta in nome di sua madre.

Signora dei cieli, regina della terra, imperatrice delle paludi infernali, accogli me, tua umile cristiana, nel numero dei tuoi eletti, benché io sia una povera donna che non conto niente. Ma i meriti tuoi, mia signora e padrona, sono assai più grandi dei miei peccati, e senza questi tuoi meriti è folle chi spera il paradiso. Io non dico bugia; e in questa fede voglio vivere e morire.

Di' al Figlio tuo, che io sono sua figlia. Pregalo che voglia assolvere i miei peccati. Perdonami come perdonasti all'Egiziaca, [4] e al prete Teofilo, [5] che per grazia tua fu assolto e perdonato, sebbene avesse fatto un patto col diavolo. Preservami dal fare altrettanto, o Vergine, che portasti nel tuo seno Colui, di cui si celebra nella messa il sacramento. In questa fede voglio vivere e morire.

Sono una donnicciola [6] poveretta e vecchierella, che nulla so, e neppure so leggere. Ma nella chiesa della mia parrocchia ho visto dipinto il paradiso con le arpe e i liuti, e l'inferno dove si arrostiscono i dannati. L'uno mi ha fatto paura; l'altro mi ha dato gioia e speranza. Fa' che io abbia la gioia, o alta Signora, a cui tutti i peccatori debbono ricorrere, pieni di fede, senza freddezza e senza imposture. In questa fede voglio vivere e morire.

Tu, degna Vergine, hai portato in te Gesù, che non ha né

1) è Bianca di Castiglia, madre di Luigi IX re di Francia.
2) Berta. moglie di Pipino il Breve, madre di Carlomagno; Beatrice è la nuora di Luigi VIII, e Alice la moglie di Luigi il Giovane.
3) è Giovanna d'Arco, l'eroina famosa che liberò la Francia dalla dominazione inglese.
4) Maria Egiziaca, convertitasi a Dio, visse nel deserto in mezzo a dure privazioni; morì nel 421 e fu santificata.
5) monaco del secolo XII.
6) vedi come delicata e affettuosa è questa pittura della ingenua vecchietta!

principio né fine. Egli, onnipotente, vestendo la nostra fragile carne lasciò i cieli, per venirci a soccorrere, e offerse alla morte la sua bella giovinezza. Egli è il nostro Signore, e io credo in Lui: e in questa fede voglio vivere e morire.

IV.

Epitaffio
che fece per sé e per i suoi compagni, quando credeva di essere impiccato.

Fratelli uomini, che vivete dopo di noi, non abbiate il cuore duro contro noi, poveretti; perché se potete aver pietà di noi, più assai Iddio ne avrà con le anime vostre. Ci vedete qui impiccati, cinque o sei. Quanto alla carne, che abbiamo troppo nutrita, è già da gran tempo inverminita e consunta, e anche le nostre ossa diventeranno tra poco cenere e polvere. Nessuno rida del nostro male, ma pregate Dio che voglia assolverci tutti.

Se vi chiamiamo fratelli, non ve ne vergognate perché siamo stati giustiziati. Sapete che non tutti gli uomini hanno sempre il cervello a posto. Ora che siamo passati di questa vita, pregate il Figlio di Maria Vergine, perché non ci voglia negare la sua grazia, e ci preservi dal fuoco infernale. Siamo morti: nessuno ci insulti; ma pregate Dio che voglia assolverci tutti.

La pioggia ci ha inzuppati e lavati; il sole ci ha seccati e anneriti. I corvi ci hanno cavato gli occhi e strappato la barba e i sopraccigli. Non siamo stati mai, mai, in pace un momento; e il vento, secondo il suo variare, ci ha dondolati qua e là a suo talento. Gli uccelli rapaci hanno becchettato il nostro povero corpo, più che ditali da cucire. Non siate dunque come siamo stati noi, ma pregate Dio che voglia assolverci tutti.

Principe Gesù, che su ogni cosa imperi, fa' tu che l'inferno non s'impadronisca di noi; fa' tu che con esso non abbiamo niente a spartire. Uomini, qui non c'è da ridere. Pregate, pregate invece Dio, che voglia assolverci tutti.

39. - FILIPPO DI COMMINES

[1445 † 1509]

Filippo de La Clyte, signor di Commines, nacque nel 1445; fu consigliere di Carlo il Temerario sino al 1468; passò poi a servire il re di Francia, Luigi XI, di cui fu anche amico carissimo; alla morte di questo re, fu cacciato e poi arrestato dal Consiglio di reggenza, finchè Carlo VIII lo richiamò alla

sua corte e lo portò in Italia, nella spedizione che egli vi fece; caduto ancora in disgrazia, si ritirò nel castello d'Argenton, dove morì nel 1509. Nella solitudine del suo volontario esilio, scrisse le sue famose *Memorie*, una cronaca esatta e colorita degli avvenimenti del tempo suo, con una profonda analisi delle loro cause e della loro natura.

Ritratto di Luigi XI.

Tra tutti coloro che ho conosciuti, nessuno fu più bravo a cavarsi d'impaccio nei momenti difficili, del re Luigi XI, nostro signore, che era umilissimo nel parlare e nel vestire, e in tante altre cose pareva trascurato, ma si dava invece molto da fare quando si trattava di guadagnar alla sua causa qualcuno che gli potesse esser utile o che gli potesse nuocere dal campo avverso. E non s'impazientiva affatto d'avere un rifiuto da colui che voleva accaparrarsi, ma continuava con insistenza a promettergli larghi favori e a dargli davvero danari e cariche che gli piacessero. E quelli che aveva cacciato da sé in tempi di pace o di prosperità, se li rifaceva amici quando ne aveva bisogno, e se ne serviva senza portar loro nessun rancore del passato. Era l'amico naturale di tutti gli uomini di media condizione, e nemico invece dei grandi che potevano fare a meno di lui. C'è chi dice che era intollerante, e di carattere chiuso e diffidente; che si circondava troppo di guardie, e sospettava persino dei figli e dei parenti, cambiando anche di giorno in giorno i servi che egli aveva allevato col pretesto che non lo servivano bene, sì che alla fine non osava fidarsi di nessuno e perciò si creava ogni sorta d'impacci e come una cintura di precauzioni, al punto di cingersi di una specie di clausura. E dicono che se la sua reggia era più grande di una prigione, egli era tuttavia il più gran prigioniero del suo regno. Si potrebbe opporre che altri monarchi sono stati assai più sospettosi di lui; ma questi non vissero ai tempi nostri, e non erano savi come lui, ed ebbero anzi sudditi malvagi o furono per avventura principi crudeli e tiranni, mentre il nostro Re non ha mai fatto male a nessuno, se non fosse stato prima offeso lui dagli altri.

Ma io ho detto quello che ho detto qui sopra, non soltanto per parlare dei sospetti e delle diffidenze del Re, ma anche per osservare che le tribolazioni ch'egli ebbe dalle sue passioni, non dissimili da quelle che egli fece sopportare agli altri, sono, secondo me, punizioni che il Signore Iddio gli ha date in questa vita — ed egli ha sofferto non soltanto le pene e le ansie già dette, ma anche malattie gravi e dolorose, ch'egli temeva già prima di averle — per risparmiargli le punizioni eterne nell'altro mondo, e anche per dar un esempio ai Re che verranno dopo di lui, perché

siano più pietosi col popolo, e meno aspri a punire che non fosse egli: cosa di cui io non intendo fargli carico, né dire che ho visto principi migliori di lui. E bisogna aggiungere che se egli opprimeva i suoi soggetti, non avrebbe però tollerato che un altro lo imitasse, fosse questi un privato cittadino o un principe straniero.

40. - DALLA FARSA DI PATHELIN

[1464]

Profondità di caratteri, forza d'osservazione comica, vigoria di stile, abilità tecnica, squisito senso teatrale, fanno di questa farsa il capolavoro dell'antico teatro francese. Non ostante le più diligenti ricerche, non se n'è potuto conoscer ancora l'autore; la farsa è stata attribuita a F. Villon, a Giovanni di Meung, ad A. De La Sale; ma sono semplici ipotesi, che dimostrano soltanto una cosa: essere nella coscienza di tutti che l'autore dell'argutissima operetta dovette essere uno scrittore consumato e geniale. Ecco in poche parole l'intreccio: Mastro Patelino è un causidico che ha avuto il suo momento di fortuna, ma adesso è senza clienti: egli se ne rammarica con la moglie, che dal canto suo si lamenta di non avere più ormai se non un vestito vecchio e logoro. Ma che vale piangere? Patelino agirà, e promette intanto alla sposa di tornar tra poco con un bel vestito. Siamo ora nella bottega di Guglielmo, mercante di stoffe. Patelino entra, s'accaparra la fiducia del mercante a furia di complimenti, poi comincia a guardar le stoffe, se ne entusiasma, ne vuole una a tutti i costi. Giusto appunto ha ottanta scudi da parte, che basteranno per comprarla. Che ottanta scudi! La stoffa non costa che ventiquattro soldi al braccio: una cuccagna! La stoffa è misurata, tagliata, impacchettata. Adesso Patelino lamenta che Guglielmo non vada mai a fargli visita in casa sua, che è lì a due passi: onore che il padre del mercante gli faceva assai spesso. Proprio quel giorno la moglie sta cucinando una magnifica oca: il signor Guglielmo vada a pranzo da lui, e lì avrà il suo denaro. Guglielmo si schermisce, ma Patelino insiste tanto cordialmente, ch'egli finisce per accettare. Allora Patelino piglia la stoffa sottobraccio e se ne va. A mezzogiorno in punto arriva Guglielmo; ma l'aspetta una brutta sorpresa. Lo accoglie, fredda fredda, la moglie di Patelino, che istruita dal marito, finge di cascar dalle nuvole. Che pranzo! che stoffa! lì c'è un equivoco, perchè il povero Patelino è già da lungo tempo ammalato e non si muove dal letto ed è in fin di vita. Il mercante non ci vede chiaro, ma la buona donna è così sinceramente addolorata, e Patelino è lì infatti, steso sul letto, in preda a un delirio in cui parla confusamente di medici, di medicine, di clisteri, di angeli che vengono a prenderlo, che non si può non restar persuasi. Il mercante se ne va; ma ecco che appena è partito, si sente bussare all'uscio. Questa volta è un cliente, un contadinotto timido e impacciato, la vera figura dell'idiota. È costui un certo Tibaldo Agnelletto, pastore per l'appunto del mercante Guglielmo, che il padrone ha fatto citare in giudizio perchè gli ha rubato alcuni montoni. Il pastore è stato colto in flagrante, e si tratta insomma di una pessima causa; ma siccome egli ha qualche scudo da spendere, Patelino non è uomo da lasciarsi sfuggire il merlo. Egli consiglia ad Agnelletto di far l'idiota — con quella faccia lì, la cosa è verosimile — e di rispondere sempre, durante il processo, belando come un montone. La terza parte della farsa si svolge davanti al giudice: il mercante espone la sua storia dei montoni, ma appena

vede Patelino e lo riconosce per colui che gli ha portato via il panno senza pagare, si confonde, e volendo accusare insieme l'avvocato e il pastore, finisce per fare un guazzabuglio tale di montoni e di stoffe, che il giudice non ci capisce più niente. Peggio gli capita quando, per schiarir l'affare, prova a interrogare il pastore, che invece di rispondere non fa che belare. Tant'è: il giudice persuaso di aver a che fare con due matti, assolve Agnelletto per mancanza di prove, e corre a far colazione. Il mercante va via brontolando contro la giustizia, e Patelino, restato solo col cliente, vuole essere pagato. Ma Agnelletto, che non è affatto sciocco, continua adesso la commedia per conto suo, e alle domande di Patelino risponde ancora belando. Così il maestro d'ogni trufferia è a sua volta truffato da chi meno avrebbe creduto.

Vedi su questa briosa farsa uno studio di R. T. Holbrook, *Etude sur Pathelin*, 1917; nonchè il magistrale volume di L. Petit de Julleville, *La Comédie et les moeurs en France au moyen age*. Il brano che qui riportiamo è uno dei più belli della farsa; ma per esigenza di spazio s'è dovuto ridurlo di qualche battuta.

La scena del giudizio.

PATELINO. (*al giudice*) Dio vi dia buona salute e tutto quello che desiderate.

GIUDICE. Benvenuto, mastro Pietro; copritevi pure, e sedete.

PATELINO. Grazie, ma sto meglio così in piedi, salvo la vostra permissione.

GIUDICE. Sbrighiamoci con questa causa, chè è tardi e vorrei levar la seduta.

MERCANTE. Il mio avvocato è occupato un momento altrove; non potremmo aspettarlo?

GIUDICE. Ma che aspettare! Se è presente l'altra parte, possiamo cominciare senz'altro. Voi non siete l'attore? [1]

MERCANTE. Appunto.

GIUDICE. E il convenuto [2] dov'è? è presente in persona?

MERCANTE. Sì, eccolo là che non dice una parola; ma Dio sa a quel che pensa!

GIUDICE. E allora, se siete tutt'e due presenti, andiamo avanti. A voi: fate le vostre richieste.

MERCANTE. Dico dunque che io ho allevato costui sin dalla più tenera infanzia, e quando ho visto che era ormai in età di guadagnarsi il pane, l'ho fatto mio pastore, e gli ho dato da custodire le mie bestie. Ma, come è vero che voi siete seduto lì, signor giudice, il birbante mi ha fatto tale uno strazio delle mie pecore e dei miei montoni, che...

GIUDICE. Ditemi prima una cosa: egli era stipendiato da voi?

1) attore si chiama in giudizio colui che ha presentato la domanda.
2) convenuto si chiama colui contro cui è stata presentata la domanda.

PATELINO. Giustissimo, perché se il padrone s'era obbligato a tenerlo senza stipendio...

MERCANTE. (*alzando gli occhi riconosce Patelino, che si copre alla meglio il viso con le mani*) È lui! Che Dio mi fulmini, se non è proprio lui in carne ed ossa!

GIUDICE. Mastro Pietro, perché tenete quella mano davanti la bocca? avete male ai denti?

PATELINO. Ai denti, signor sì, e mi fanno un male! Ma non ci badate, e andiamo pure avanti con la causa.

GIUDICE. (*al mercante*) Continuate pure a esporre il fatto, e venite presto alle conclusioni.

MERCANTE. È lui, ne sono sicuro. (*A Patelino*) Mastro Pietro, non siete voi quello che stamattina mi ha comprato sei braccia di panno?

GIUDICE. Panno? Come c'entra adesso il panno?

PATELINO. Scusatelo, signor giudice, egli vorrebbe tornare allo argomento, ma non si ricorda più dov'era rimasto.

MERCANTE. Possa morire impiccato per la gola chi ha preso il mio panno!

PATELINO. Oh, come la piglia da lontano, costui! Il testardo, signor giudice, vuol dire, se non erro, che è stato il suo pastore a vendere la lana di cui è fatto il mio abito, intendendo con ciò di far capire che il pastore gli rubava la lana delle sue pecore.

MERCANTE. Che io possa morire arrostito, se il panno non l'avete voi!

GIUDICE. Corpo del diavolo! voi divagate. Possibile che non sappiate tornare all'argomento senza tante chiacchiere?

PATELINO. Sto male, eppure non posso trattenermi dal ridere. Parla con tanta furia, che non si ricorda nemmeno più dove è rimasto! Bisognerà che l'aiutiamo noi.

GIUDICE. Via, torniamo ai vostri montoni. Dicevate dunque che...

MERCANTE. Che ne ha preso sei braccia per nove lire.

GIUDICE. Ma credete proprio d'aver a che fare con dei baggiani? Dove pensate di essere?

PATELINO. Comincio davvero a sospettare che quella bella faccia là voglia prendersi giuoco della giustizia. Signor giudice, interrogate un po' il mio cliente.

GIUDICE. Dite bene; (*al pastore*) o tu, vieni qui, come ti chiami?

PASTORE. Beeeh!

GIUDICE. Eccone un altro! Che cosa è mai codesto *beeeh!* Sono io forse una capra? Parla.

PASTORE. Beeeh!

GIUDICE. Che ti venga la febbre! Anche tu hai voglia di pigliarmi in giro?

PATELINO. Non ci badate, è un povero sciocco, e crederà magari di stare tra le sue bestie.

MERCANTE. Eppure sono sicuro che è lui. È lui che ha preso il mio panno. Ah, signor giudice, se sapeste con che raggiri...!

GIUDICE. Ma volete star zitto? Siete proprio scimunito del tutto? Lasciate andare questi accessori che non interessano, e venite al punto principale della causa.

MERCANTE. Farò come dite voi, signor giudice, ma, vedete, il caso mi tocca troppo da vicino perché... Ebbene, non ne parlerò più, se non volete. E un'altra volta andrà come vorrà andare. Oh, ma mi tocca mandar giù certi bocconi! Dicevo dunque che gli ho dato sei braccia... volevo dire, le mie pecore... scusatemi, signor giudice... questo pastore quando doveva essere nei campi... eppure, adesso che mi ricordo, mi aveva detto che aveva da parte molti scudi d'oro... il pastore, dicevo, mi aveva promesso di custodire lealmente le mie pecore, senza farmi danni... e invece adesso mi nega e stoffa e denari. Ah, mastro Pietro, sì, è vero, questo ribaldo mi rubava la lana delle mie pecore, e me le ammazzava colpendole con un bastone in testa... e poi s'è messo il panno sotto braccio e mi ha detto di andare a pranzo a casa sua, che mi avrebbe dato sei scudi d'oro.

GIUDICE. Signore mio, ma questo vostro discorso non ha né capo, né coda. Prima parlate di una cosa, e poi di un'altra; e fate un tal guazzabuglio di pecore e di stoffa, di lana e di scudi, che chi ci capisce è bravo!

PATELINO. E scommetto che quest'uomo non paga al povero pastore il suo salario!

MERCANTE. Almeno dovreste star zitto, voi, dopo quel panno che mi avete portato via... Basta, so io quel che dico. Sì, e perché non dovrei dirlo? Dico che l'avete portato via voi!

GIUDICE. Ma che diamine dice costui!

MERCANTE. Niente, niente! Non dico niente, signor giudice. Ma quello è il più gran truffaldino... no? non volete? starò zitto, per darvi retta. Vi giuro che non ne parlerò più.

PATELINO. Adesso bisognerebbe sentire anche il pastore. Ma il poveretto non si sa spiegare. Volete che provi io a interrogarlo?

GIUDICE. Sarà fiato sprecato.

PATELINO. Proviamo. Non si potrà mica condannarlo, senza aver sentito le sue ragioni. (*Al pastore*) Amico mio, vieni qua. Capisci quello che ti dico io?

PASTORE. Beeh!

PATELINO. Che *beeeh* mi vai tu contando? Dimmi, invece come sono andati i fatti.

PASTORE. Beeeh!
PATELINO. Lascia stare il *beeeh,* che qui non ci sono mica le pecore! Io parlo pel tuo bene. Rispondimi.
PASTORE. Beeeh!
PATELINO. Mi basta che tu mi dica sí o no: non voglio altro. È vero o non è vero quello che ha detto il mercante?
PASTORE. Beeeh!
PATELINO. Signor giudice, lo sentite. É un povero idiota nato. Rimandatelo in mezzo alle sue pecore. Vedete anche voi che è un idiota.
MERCANTE. Un idiota? É più furbo di voi!
PATELINO. Io per me giuro che non ho visto mai un idiota più idiota di costui. E la controparte del resto non vale molto più di lui. Sono tutti due pazzi e senza cervello; e parola d'onore, non saprei proprio dire chi dei due è il meglio.
MERCANTE. Il meglio siete voi, per truffar la gente. Portarmi via la stoffa di sotto il naso, senza pagare! Sì, si, vi riconosco benissimo dalla voce, dal vestito, dalla faccia, e non sono mica matto come dite voi! (*al giudice*) Vi racconterò poi tutta la storia, come è andata.
PATELINO. (*al giudice*) Ordinategli di far silenzio. (*Al mercante*) E dovreste vergognarvi di aver portato innanzi al giudice questo povero infelice per tre o quattro vecchi montoni che non valgono un fico secco!
MERCANTE. Che montoni e non montoni! Io parlo a voi, io parlo del mio panno. E quant'è vero Dio, vi prometto che me lo pagherete.
PATELINO. E poniamo pure che invece di tre o quattro, siano magari sei o sette. Poniamo dodici montoni. Oh, ben altro dovreste dar voi a quest'uomo, per tutto il tempo che ve li ha custoditi!
MERCANTE. Sentite? Io gli parlo di stoffa, ed egli mi risponde coi montoni. E quelle sei braccia di panno che vi siete messo sotto il braccio, eh? credete davvero di non restituirmelo più? Signor giudice...
GIUDICE. Silenzio! Io assolvo il pastore di ogni richiesta, e levo la seduta. Ci vuole un bel coraggio davvero a portar qui, davanti a me, un povero idiota! Pastore, vai, torna alle tue pecore.
PATELINO. Senti? Dice a te. Rispondigli almeno grazie.
PASTORE. Beeeh!
MERCANTE. Bella giustizia, rimandarlo a casa, come se non fosse stato niente!
GIUDICE. Siete un gran chiacchierone voi, e mi farete perdere la

pazienza, corpo di Bacco! Mastro Pietro, volete venire a pranzo con me?

PATELINO. Grazie, non posso.

Il giudice e il mercante se ne vanno; Patelino resta solo col pastore.

PATELINO. Agnelletto, vieni qua. Hai visto come t'ho sbrigato in quattr'e quattr'otto il tuo affare?

PASTORE. Beeeh!

PATELINO. Ora basta con questo *beeeh.* La commedia è finita. Ma hai visto che il mio consiglio è stato buono.

PASTORE. Beeeh!

PATELINO. E finiscila! tanto non c'è più nessuno che ci senta, e puoi parlare liberamente. Sei stato contento dell'esito della causa? Adesso facciamo i nostri conti.

PASTORE. Beeeh!

PATELINO. A dirla com'è, anche tu hai sostenuto bene la tua parte; e quello che più ha convinto il giudice, è stato che ti sei trattenuto dal ridere. Adesso pagami.

PASTORE. Beeeh!

PATELINO. Altro che *beeeh!* Ci vogliono i soldi! Parla per bene e pagami, che ho fretta e debbo andarmene.

PASTORE. Beeeh!

PATELINO Senza tante storie, mi paghi o non mi paghi?

PASTORE. Beeeh!

PATELINO. Scherzi o fai sul serio?

PASTORE. Beeeh!

PATELINO. Per la barba di Satanasso! non caverò fuori dalla tua bocca altro che *beeeh ?* E avrò vissuto tutti questi anni, perché un pastore, un montone rivestito, un villanaccio tuo pari, mi prenda in giro così?

PASTORE. Beeeh!

PATELINO. Hai ragione tu. Sta' a vedere, che adesso sono i paperi che menano a bere le oche! Credevo d'essere il maestro degli imbroglioni, e dovevo trovare invece un pastore che mi supera!

PASTORE. Beeeh!

41. - ANDREA DE LA VIGNE

[sec. XV]

Fu segretario del duca di Savoia, e poi della regina Anna di Bretagna. Compose molte poesie d'occasione, che non superano mai la mediocrità e in collaborazione con Ottaviano di Saint-Gelais, arcivescovo di Angoulême, un'opera storica, parte in versi e parte in prosa, *Le Vergier d'honneur*.

Ebbe molta fama al suo tempo, ma il suo nome sarebbe oggi giustamente dimenticato, se non avesse lasciato una «moralità», *Il cieco e lo storpio* e una farsa, *La farsa del mugnaio*, che sono tra le più belle cose che ci sono restate dell'antico teatro francese. Noi qui riproduciamo quasi per intero (con appena qualche taglio impostoci dalle esigenze dello spazio) la graziosa moralità, che non manca, come vedranno i lettori, di una vispa andatura, d'una certa originalità e di qualche fine trovata.

La moralità era una specie di farsa, in un atto, che chiudeva la rappresentazione d'un Mistero, e aveva spesso con questo qualche legame. *Il cieco e lo storpio* fu rappresentato il 10 ottobre 1496 dopo il *Mistero di San Martino.*

Il cieco e lo storpio.

CIECO. Fate l'elemosina al povero bisognoso, che in vita sua non ha mai visto la luce.

STORPIO. Fate l'elemosina al povero storpio, che non si può muovere per la gotta.

CIECO. Oimé, che dovrò morir qui come un cane, per colpa della mia guida!

STORPIO. Oimé, che non posso muovere un passo! Dio mio, proteggetemi voi.

CIECO. Oimé, il birbante mi ha piantato qui, dopo avermi derubato!

STORPIO. Oimé, come farò a guadagnarmi la vita, se non posso camminare? eppure mi piacerebbe tanto di lavorare!

CIECO. Povero me, che farò, se non trovo qualcuno che mi guidi!

STORPIO. Povero me, che farò, che la disgrazia mi si è impoltronita addosso! Abbiate pietà di me, brava gente, e datemi qualche cosa per l'amor di Dio!

CIECO. Chi sei tu, pover'uomo, che ti lamenti a questo modo?

STORPIO. Sono uno che sto qui in mezzo alla strada, e non ho forza di muovermi. San Matteo mio, che male mi fa questa gamba!

CIECO. Vieni da me, che ci conforteremo un po' tra di noi.

STORPIO. Ah, dici, bene tu! Ma se ti dico che non mi posso muovere! Che Dio maledica coloro che mi hanno ridotto in questo stato.

CIECO. Se potessi camminare diritto, verrei io da te; tu ti appoggeresti al mio braccio, e io ti trascinerei; e tu mi faresti da guida.

STORPIO. L'idea è buona, e bisognerebbe non lasciarla cadere.

CIECO. Cercherò dunque di venire verso di te, ma tu guarda se cammino diritto.

STORPIO. Cammini benissimo; avanzati pure.

CIECO. Quando ti sarò vicino, stendimi una mano.

STORPIO. Non aver paura, che lo farò. Ma aspetta, adesso hai cambiato direzione, voltati un po' in qua.

CIECO. E da che parte?

STORPIO. A destra.

CIECO. Così?

STORPIO. Proprio così. Ecco: dammi la mano.

CIECO. E adesso che ti tengo per mano, non ti lascio più. Suvvia, appoggiati a me. Vedrai che ti porto fortuna. Stai bene così?

STORPIO. Sì, ma sta attento a non farmi cascare.

CIECO. Non aver paura, sono forte. Certo è però che tu pesi molto.

STORPIO. Chi, io? Io sono più leggiero d'una piuma, corpo di Bacco. Tu non hai mai portato un carico più simpatico e piacevole di me.

CIECO. Va bene; ma riposiamoci un po'.

I due si riposano, e ricominciano a chiacchierare.

CIECO. Ebbene che si dice di nuovo?

STORPIO. Si dicono grandi cose. Si dice per esempio che è morto ieri un Santo, che fa miracoli maravigliosi e guarisce le malattie più gravi e incurabili. Ma io non ci credo. Dicono, figurati, che se il suo corpo passasse per esempio di qua, noi due guariremmo lì per lì di tutti i mali. Certo che, se fosse vero, sarebbe una bella cosa vivere senza più dolori!

CIECO. E allora perché non andiamo a trovare il corpo di questo Santo?

STORPIO. Se fossi sicuro che guarisse tutto, anche la miseria, ci andrei. Ma che si farebbe noi, quando fossimo guariti delle nostre infermità? Di che si vivrebbe? Chi ci farebbe più l'elemosina? Caro mio, da' retta: per evitare questo pericolo è meglio che ce ne andiamo via di qui, in tutta prescia. [1]

CIECO. Ma dici davvero?

STORPIO. Sfido io! quando fossi guarito, ognuno mi direbbe: «Va' a lavorare, poltrone». Mi chiamerebbero vagabondo, e appena osassi chiedere l'elemosina, risponderebbero: «Con quella faccia lì, e con quei muscoli, sembri fatto apposta per andare a remare sulle galere del Re». No, no! per conto mio, io fuggirò sempre questo Santo come la peste.

CIECO. Mi pare anche a me che tu hai ragione. Oh, tu sai ben parlare!

STORPIO. Sta' certo, che se tu ci vedessi, non troveresti più un cane che ti desse neanche un tozzo di pane.

CIECO. Non mancherebbe altro, che adesso io acquistassi la vista! Preferisco qualche altra gran disgrazia.

STORPIO. Chi ti darebbe più un soldo?

1) fretta.

CIECO. Ne sono persuaso.
STORPIO. Mi hanno detto che il santo è adesso in quella chiesa là. Teniamoci alla larga!
CIECO. Che il diavolo mi porti, se ci metto piede.
STORPIO. Sarei un bello stupido, se ci andassi!
CIECO. Fuggiamo dunque di qui il più presto possibile.
STORPIO. E dove andremo?
CIECO. Andremo alla taverna. Quello è un posto dove io ci vedo anche senza le lanterne.
STORPIO. Anch'io, vedi, vado più volentieri là che al pozzo, che è pieno d'acqua. Via, andiamo subito, senza perder tempo.
CIECO (*ascoltando*). Senti?
STORPIO. Che c'è?
CIECO. Non senti questo gran frastuono di voci?
STORPIO. Che sia il Santo?
CIECO. Non mi metter paura! Possibile che non dobbiamo aver mai un momento di requie? Guarda attorno, se vedi niente.
STORPIO. Vedo tanta e tanta gente che viene verso di noi. È il Santo, ne sono sicuro.
CIECO. Fuggiamo, nascondiamoci in qualche portone.
STORPIO. Ma bada di non cadere.
CIECO. Sono ben disgraziato, d'esser capitato qui proprio adesso!
STORPIO. In fretta, amico mio! e per l'amor di Dio, che il Santo non ci veda! Sarebbe un bel guaio, se ci facesse il miracolo.
CIECO. Credimi, dalla paura mi sento grandi trafitte nel cuore. Siamo proprio in un bell'impiccio!

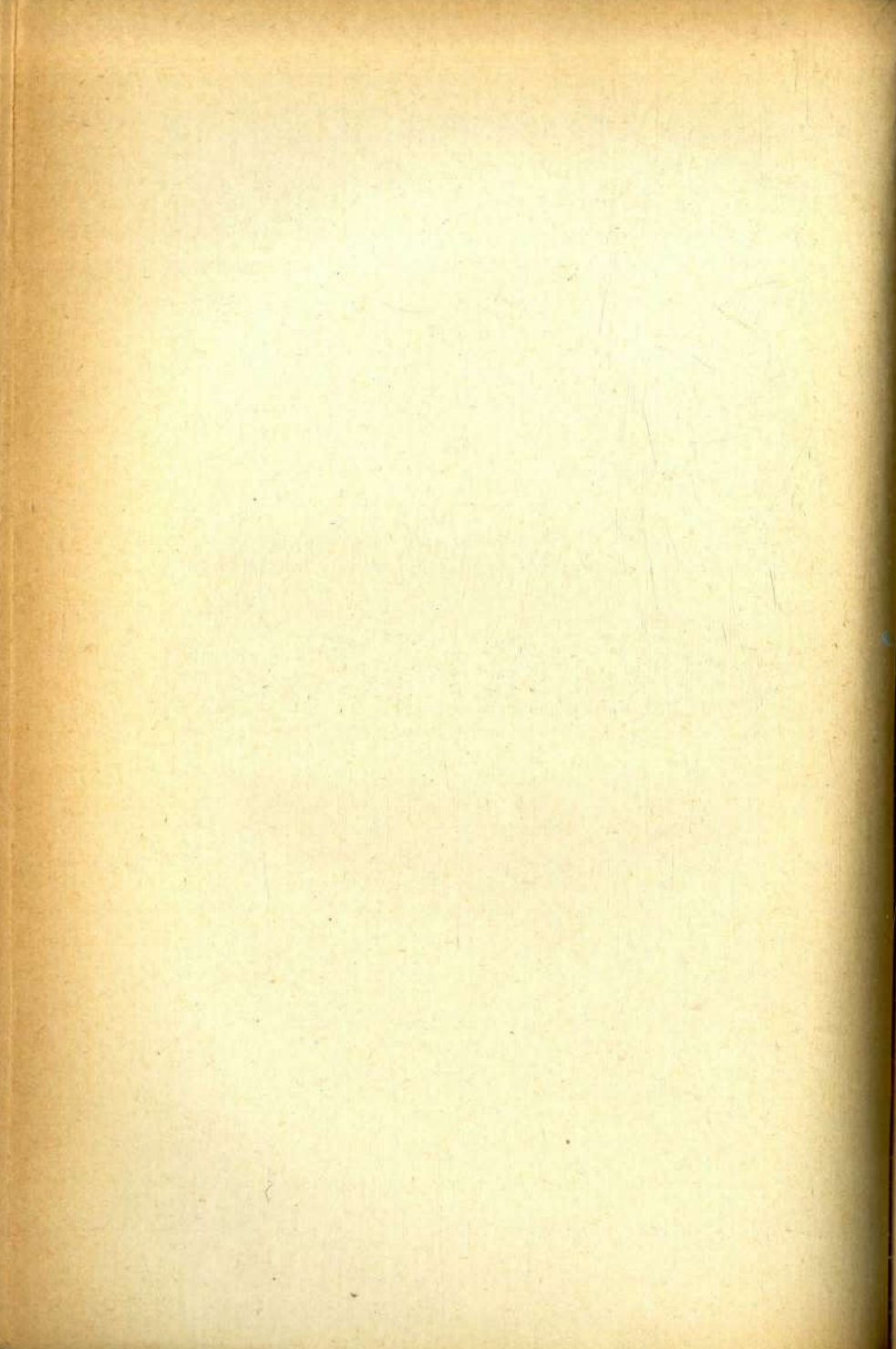
Arriva la processione che porta San Martino alla sepoltura. Quando il santo corpo passa davanti ai due, avviene il miracolo tanto temuto: lo storpio è risanato, e il cieco ci vede.

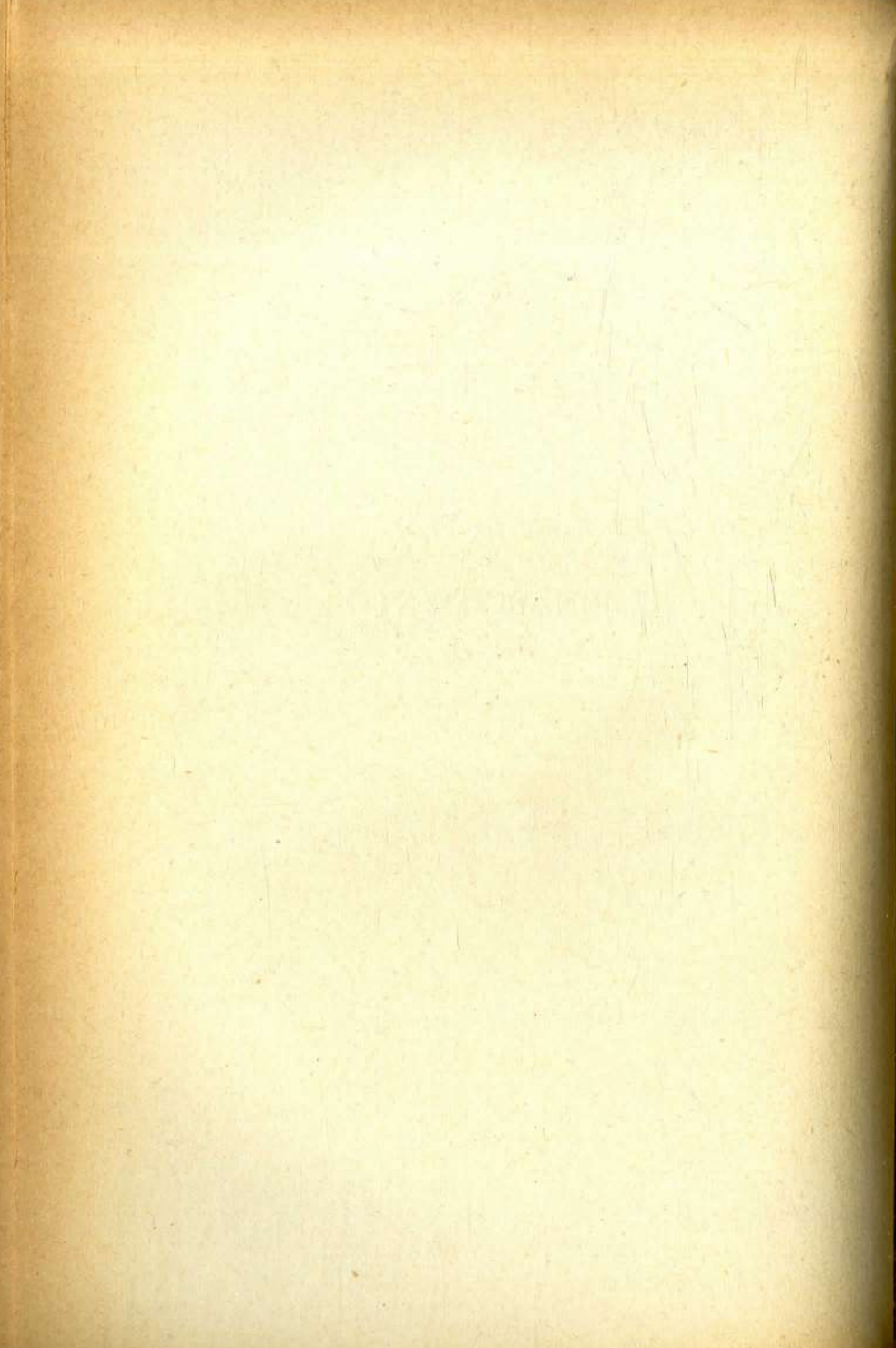
CIECO. Ah, quante grazie devo a questo buon San Martino! Ah che io vedo adesso ciò che non ho mai veduto! Ero molto sciocco poc'anzi di volermene fuggire da lui, perché niente al mondo c'è di più bello della vista.
STORPIO. Al diavolo te e tutti quanti! Che bisogno c'era adesso di fare questo bel miracolo? Io ne avrei fatto volentieri a meno. E ora eccomi rovinato, e non so più che fare, e mi toccherà morire di fame. Dalla rabbia mi graffierei la faccia.
CIECO. Ah, ero proprio matto di voler fuggire la mia fortuna! Ma allora non sapevo che gran cosa è vederci bene. Ora vedo la Borgogna, la Francia, la Savoia! e ne ringrazio umilmente Dio.
STORPIO. Ora sì che è finita per me, disgraziato che sono, dal momento che non ho mai voluto imparare a lavorare! Triste giorno oggi per me! e gran disgrazia la mia, d'essere stato colpito così all'improvviso!

CIECO. La fama dei tuoi miracoli, nobile San Martino, è già così diffusa, che d'ogni parte stamattina accorrono a te i devoti, come a una maraviglia. Io ti ringrazio del bene che mi hai fatto, e se sono stato ribelle alla tua grazia, perdonami il mio peccato.

STORPIO. Poi che adesso crepo di salute, bisognerà che cerchi a ogni modo di rovinarmi questo mio aspetto florido. Fortuna che conosco assai bene, per pratica, l'arte di ridurmi, a furia di unguenti e di erbe, in uno stato tale, che tutti crederanno sul serio che la mia gamba sia piagata del male di Sant'Antonio. [1] La farò diventare più lustra del lardo, e non ci sarà persona che per compassione non mi dia un po' di elemosina. Mi farò una faccia desolata, e dirò: « Per l'amor di Dio, fate la carità al povero tapino, che si torce dal dolore, ed è tormentato come voi vedete ». E racconterò di essere stato in pellegrinaggio a Roma, d'essere stato alle Crociate, d'esser stato fatto prigioniero ad Acri [2], e di voler andare adesso al santuario di San Giacomo da Compostella.

---

1) così nel medioevo si chiamava un'ulcera maligna.
2) San Giovanni d'Acri, città marittima della Siria; molti crociati vi erano stati portati prigionieri dai Turchi; come si vede, lo storpio risanato si consola della guarigione poco gradita, con la speranza di poter fare il falso mutilato delle Crociate.

PARTE SECONDA

IL RINASCIMENTO

INTRODUZIONE

I.

Il Rinascimento. I Comuni. Le Signorie.

Quel senso di riattaccamento alla vita, che abbiamo già veduto risorgere negli uomini dell'ultimo medioevo, andò sempre più accentuandosi, a mano a mano che cresceva in Europa il benessere. Questo movimento fu, per varie ragioni, più rapido e più compiuto in Italia; che perciò diventa adesso il centro della civiltà rinascente, come la Francia era stata il centro della cultura e della poesia medievale.

Verso la fine del secolo XIII, le istituzioni e le idee che avevano formato la base della società feudale, cominciano a decadere: la lotta delle investiture ha infatti indebolito grandemente i due cardini stessi della vita pubblica medievale: l'Impero e il Papato. Di fronte ad essi, e ai feudatari che li rappresentano, sono sorti minacciosi, e tutti fieri delle loro autonomie, i liberi Comuni, nel cui ambito di mura anche i feroci odi faziosi s'erano intanto placati: il Boccaccio, per esempio, non riesce già più a capire le terribili collere di parte di quel Dante ch'egli pur tanto studia ed ammira. Con la relativa pace si sviluppano l'agricoltura e i commerci: i banchieri fiorentini hanno steso una fitta rete di succursali in tutto il mondo civile, e concedono benignamente prestiti agli stessi monarchi, che li riveriscono e li tengono cari; Venezia, Livorno, Genova, Pisa, Amalfi si dividono l'incontrastato dominio del mare, e si sono assicurate il monopolio del commercio nel Mediterraneo e con l'Oriente. La piccola borghesia s'è mutata in popolo grasso. E gli spiriti, non più assillati dalla povertà, non più avviliti da una degradante

oppressione, non più preoccupati della incolumità degli averi e delle persone, cominciano a distendersi, a riacquistare l'antica elasticità, a farsi più vivaci, più audaci, più lieti; e senza rinunziare alle gioie del Paradiso, osano sperare di procurarsi il loro cantuccio di felicità anche in questo mondo. La Firenze del Boccaccio è già tutta una festa di musiche, di conviti, di burle piacevoli, di allegrie. Anzi, per una reazione facilmente spiegabile, si tende piuttosto a eccedere nei godimenti, come per rifarsi della lunga astinenza medievale. C'è furia di vivere e di godere. Ma non si tratta, ben inteso, di godimenti bestiali. La gentilezza innata del popolo italiano, la sua viva intelligenza, il suo senso d'equilibrio, la tradizione non mai spenta del tutto della civiltà latina, lo stesso culto della donna che ha imperato non inutilmente nel medioevo, la squisita delicatezza dei suoi poeti largamente intesa e goduta da tutti, se è vero che persino i fabbri cantavano durante il lavoro il poema di Dante, tutto contribuì a raffinare i gusti, e a rendere più cari e ambiti i piaceri dello spirito anziché quelli semplicemente materiali. Anzi la caratteristica essenziale di questo tempo, quella che veramente lo identifica e aiuta a comprenderlo, è che il buon gusto e la cultura non sono più fatti personali di questo o di quell'uomo privilegiato, ma fatti naturali, spontanei, universali di tutto il popolo italiano: l'intera città con la sua fervida simpatia e con la sua intelligente comprensione aiuta e favorisce in tutti i modi la nascita dei capolavori artistici. C'è intima comunione di tutti gli spiriti: artisti, filosofi, uomini politici, poeti, pubblico, tutti respirano un'aria comune più dolce, più ossigenata, più vivificatrice, e dal reciproco consenso traggono incoraggiamenti e calore per la loro opera. Ricordiamo che i mercanti fiorentini tenevano sotto il banco, per occupare i momenti d'ozio, Livio e Sallustio, l'*Eneide* e la *Tavola Rotonda;* e che quando Bernardo Accolti leggeva pubblicamente i suoi versi, a Roma le botteghe si chiudevano, per andarlo a sentire.

Tuttavia, appena la borghesia si trovò in possesso delle ricchezze e degli agi, si mise a far vita lauta e spensierata, disinteressandosi affatto dalla politica e dal governo della città. Plutarco ci racconta che un soldato romano poverissimo s'era distinto in un'arditissima impresa militare, tanto che il suo comandante, per riconoscere il suo merito, gli regalò un discreto gruzzolo di denaro; ma quando più tardi ebbe bisogno di mandarlo a una fazione rischiosa, si sentì rispondere che doveva rivolgersi a chi era oppresso dalla miseria, e non già a lui, che aveva ormai una certa agiatezza. Così press'a poco avvenne del popolo italiano, che avendo ormai delle sostanze da spendere,

non amò più la guerra e i fatti d'arme, e quando ci fu bisogno di difendere la patria, ne affidò volentieri il compito alle truppe mercenarie; le quali, appunto perché mercenarie, avevano nelle guerre un interesse proporzionato al guadagno, e accorrevano sempre dalla parte di chi le pagava meglio, e facilmente s'accordavano, per prezzo, a favorire i segreti maneggi di qualche ricco ambizioso. La borghesia, pur che le sia lasciata una certa libertà di movimenti, non fa del resto nessuna resistenza alle mene ambiziose, e si rimette alla buona grazia di chi vuole impadronirsi del potere, che più non l'alletta. Così pian piano, quasi senza che niun se ne accorga, il Comune si trasforma in Signoria.

D'altra parte il Principe, se coi Signori vicini si mostra invidioso, ostile, prepotente, e per vincerli e debellarli non teme di ricorrere al tradimento, alla rapina, all'assassinio; coi sudditi invece si mostra insolitamente benevolo e generoso, e ammanta la sua tirannia nel fasto, cercando di farla dimenticare con atti di illuminato mecenatismo, e favorendo l'inclinazione del popolo alle feste e agli spettacoli pittoreschi con le magnificenze inaudite della sua Corte. Il suo palazzo, costruito e decorato dai migliori artisti del tempo, racchiude tesori d'arte e arredi preziosi: nelle sue sale, traboccanti di quadri, di arazzi, di broccati, di vasi d'argento, di maioliche, di libri rari, di statue, si raccolgono le persone più eleganti, più dotte, più raffinate, più nobili del mondo d'allora: i poeti vi leggono le primizie dei loro versi; gli umanisti vi si ritrovano in familiare conversazione con i più rinomati cavalieri e con le dame più belle e intelligenti. Vi si chiacchiera piacevolmente di filosofia e di belle creanze, di letteratura e di galanteria; vi si danza, vi si fa musica, vi si banchetta, vi si recitano commedie. E seguono altri divertimenti all'aperto: torneamenti, cavalcate, mascherate, caccie, luminarie, festoni di fiori, che trasformano le piazze, le strade, i giardini in veri paesi d'incanto.

II.

La coltura nel Rinascimento, e il rinnovato studio delle antichità classiche.

Con questo risveglio alla vita, coincide fortunatamente il risorto amore per la classicità, favorito a sua volta dal miracoloso ritrovamento di molti manoscritti d'opere latine e greche che si credevano perdute per sempre, e dalla venuta in Italia dei professori greci di Costantinopoli, dopo la caduta di quella città in mano dei turchi (1453).

I classici, a dir il vero, erano letti e studiati anche nel medioevo; ma soltanto adesso le condizioni generali del paese e degli uomini sono favorevoli a una meno inesatta interpretazione dei testi e a un consenso pieno e caldo pel loro contenuto ideale.

A questo punto bisogna intendersi bene. Quando noi diciamo «*classicità*», comprendiamo impropriamente in una sola parola due civiltà diversissime e in un senso anche antitetiche. La civiltà greca era essenzialmente artistica e speculativa; quella romana politico-militare e pratica. Anche le due letterature erano perciò molto diverse: la letteratura greca spontanea, libera, immaginosa, tutta spirituale e largamente umana; quella latina riflessa, artificiosa, impacciata da regole, asservita come tutte le altre cose in Roma alle preponderanti necessità politiche dello Stato.

Gli uomini del Rinascimento non s'accorsero di queste differenze sostanziali, e confusero nel loro amore l'una e l'altra civiltà, l'una e l'altra letteratura. In verità non compresero la civiltà e la letteratura greca, se non in parte, e soltanto attraverso la rielaborazione alessandrina e bizantina, e attraverso il prisma deformante della civiltà e della letteratura romana, che erano assai più vicine a loro e pertanto più facili e gradite. Lessero essi i filosofi e i poeti dell'Ellade, con tutti i pregiudizi di Cicerone e di Quintiliano; e ne capirono e assimilarono solo quel tanto che Cicerone e Quintiliano ne avevano capito e assimilato. Se avessero veramente amato la grecità, forse il Rinascimento avrebbe preso una piega più spirituale, e la civiltà moderna sarebbe nata più presto e senza scosse, senza bisogno di reazioni. Ma come pretendere d'altro canto che questi uomini ancora troppo sanguigni e violenti, attivi, energici, riccamente dotati di tutti gli istinti animaleschi, spinti dalla fretta del godere, potessero dilettarsi ancora, dopo il grande abuso medievale, di vita contemplativa, di idealizzazioni, di sottigliezze psicologiche, del mondo fantastico e soprannaturale?

Non importa. Ci fu allora un gran fervore, una vera frenesia per la classicità, comunque intesa: gli umanisti «affrontando pericoli di lunghi viaggi, passando mari e monti, peregrinando poveri e soli per contrade inospitali» andavano fanatici a frugare nelle biblioteche abbandonate dei conventi, per scoprir vecchi codici; i signori e i prìncipi italiani facevano dissotterrare le statue antiche, per adornarne i loro palazzi; i profughi greci aprivano nelle varie città italiane corsi di letteratura greca, spiegando Platone pubblicamente e insegnando ai giovinetti a leggere Omero; e tutti gli scrittori, abbandonando il volgare italiano, appena nato e ancor rozzo, al popolo, ripre-

sero a scrivere poemi, tragedie, trattati, grammatiche, florilegi di eleganze nella lingua di Cicerone, di Virgilio, di Terenzio, di Seneca, come se i secoli fossero passati inutilmente, ed essi riprendessero la tradizione romana di prima delle invasioni barbariche; e quand'anche scendevano al volgare, ne alteravano però la semplicità lineare dei costrutti, con cadenze e trasposizioni e rotondità di periodi alla maniera latina, ornando la loro prosa e i loro versi con tutte le più famose immagini e con le gemme stilistiche più apprezzate dei poeti e dei prosatori del secolo d'Augusto.

C'era in questa rievocazione, in questa rivelazione quasi improvvisa della bellezza e della sapienza antica, un tal senso di stupore beato, una fede così entusiasta, un amore così sincero e ingenuo e appassionato, che questi sentimenti potevano anche tener luogo, nelle loro opere, del contenuto che ancora mancava, e far apparire magari nuove e originali le imitazioni più pedisseque. Ed era tanta l'ansia con cui questi umanisti della prima ora domandavan alle vecchie carte e alle antiche statue ritrovate una parola nuova, che questa parola finalmente venne.

Fu una magnifica fioritura di capolavori in tutte le arti.

Sparita la rigidità bizantina e l'ingenuità dei grotteschi, la pittura, assetata di bellezza ideale, coprì i muri e le tele di una infinità di figure, dove la grazia compiuta s'associa a un gran senso della verità e della naturalezza, dove la forza si sposa alla soavità, dove concezione, disegno, colore, meravigliosamente si fondono in un'unica armonica perfezione, ingegnosa, facile, elegante, maestosa. Altrettanti miracoli operavano la scultura e l'architettura: e sarebbe impossibile tracciare in poche righe un quadro non addirittura monco e imperfetto della magnificenza a cui portarono le arti figurative artisti come Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raffaello, Andrea del Sarto, Giorgione, Tiziano, il Correggio, Giulio Romano, il Primaticcio, Palma il Giovane, i Caracci e cento altri di poco inferiori a costoro.

Ma il miracolo forse più grande dell'epoca, fu che questo risveglio si propagò rapidamente in ogni parte d'Italia, in ogni strato sociale, e prese e commosse tutti, e persino coloro che per la loro speciale posizione più avrebbero dovuto diffidare del movimento, per esempio le autorità politiche ed eclesiastiche; le quali non videro affatto, nell'infatuazione del momento, quanto la risurrezione delle antiche idee contrastasse con gli interessi degli istituti cui esse presiedevano. La civiltà latina infatti nel suo maggior splendore era stata repubblicana e pagana; avversa pertanto ai tiranni, e intimamente contraria al

predominio dello spirito sulla materia. Adesso si giunse invece a questo: di conciliare in nome del nuovo amore persino le cose più irriconciliabili. Epperò il neoplatonismo si mise, consenzienti i pontefici, a tentare una fusione tra panteismo pagano e spiritualismo cristiano; come tra breve il Machiavelli cercherà di saldare insieme la nuova concezione del Principato con l'ideale repubblicano di Tito Livio.

Insomma non solo l'arte, ma anche la filosofia, la politica, la vita religiosa, tutte le attività dello spirito umano, si trasformarono profondamente, e si misero in una via assolutamente nuova e finora intentata, disinteressatamente, con bell'entusiasmo, e senza neppure curarsi di sapere dove essa sarebbe sboccata.

III.
La letteratura del Rinascimento.

S'immagina facilmente che la letteratura doveva essere la prima a risentire gli effetti di questa profonda trasformazione, in quanto più copiosi che non per le altre arti erano i modelli di bellezza che ai nostri scrittori offrivano le letterature greca e latina, rivelatesi adesso in tutto il loro significato.

In genere, nel giudicare la letteratura del rinascimento, la più gran parte dei critici esagerano anzi l'importanza di questi modelli, e non perdono mai di vista che si tratta, secondo essi, di una letteratura riflessa; senza badare che se gli scrittori d'allora sentivano grande ammirazione per i classici e cercavano d'imitarli, era appunto perché in essi trovavano rispecchiata la loro stessa concezione della vita e dell'arte. Insistiamo in questa osservazione, perché noi crediamo invece che questi scrittori, anche quando non uscivano dal chiuso campo dell'imitazione, erano non di meno sinceri e fedeli al proprio temperamento, e che, se anche tutta la letteratura classica fosse naufragata irremissibilmente nel medioevo, essi avrebbero probabilmente composto opere di poco dissimili da quelle che in realtà composero, o che avrebbero avuto almeno quasi tutte quelle caratteristiche che ce le fanno riconoscere subito come opere letterarie di questo periodo: caratteristiche che non sono tanto il risultato dell'influsso dei classici, quanto invece delle particolari condizioni d'animo in cui si trovavano gli scrittori della Rinascenza.

A noi, per esempio, sembra perfettamente logico e naturale che uomini forti e fisicamente robusti, ormai radicalmente guariti dalle morbose esaltazioni medievali, avesse o perduto quella sensibilità un po' troppo delicata, per cui erano portati

a esagerare ogni particolare della vita sentimentale, e più che badare alle linee generali di un'opera si soffermavano con compiacenza su certe minuzie di essa, perdendosi nei meandri di complicatissime analisi psicologiche e nell'ansiosa ricerca di mezzi espressivi adatti a rappresentare le sfumature più tenui delle loro impressioni più personali e singolari. A quest'arte, diremo così, impressionistica, doveva sostituirsi adesso, per necessità di cose, un'arte sintetica, che vede gli oggetti non a frammenti e a spicchi, ma a masse, in cui perciò quel che più conta è la serenità delle linee, nette e chiare, e la costruzione salda, compatta, proporzionata, ordinata, armonica, vero specchio dell'interno equilibrio dei loro animi sani e sereni.

Altrettanto naturale che questi uomini, cresciuti ormai a piena maturità intellettuale, con un senso esatto della prospettiva, con un quadrato buon gusto, con una coltura non più capricciosa e saltuaria, ma solida e sistematica, si sentissero infastiditi delle ingenuità quasi infantili nel concepire e nell'esprimere, delle dissonanze, della rozzezza primitiva delle immagini, degli ibridi connubi tra il tragico e il comico, tra il contemporaneo e l'antico, tra il sacro e il profano; e preferissero invece una poesia senza sorprese, ma piú regolare e omogenea.

Questa gente, che ha riacquistato, dopo tanto smarrimento, il senso pratico e reale della vita e delle cose, non ama più le astrazioni più o meno nebbiose, non vuol più vagare pei campi indefiniti dell'indeterminato, dell'indicibile, del soprannaturale: preferisce perciò la rappresentazione del mondo reale e tangibile, di ciò che cade sotto i sensi e specialmente sotto quello della vista, delle immagini più comuni della vita, stagliate con contorni netti e precisi, e riprodotte con chiarezza evidente di significato e con perfetta aderenza di forme.

In quanto al contenuto s'è detto più volte da molti che gli scrittori del Rinascimento non se ne curassero troppo: ma per la maggior parte di essi il rimprovero è gratuito e immeritato. È vero però che la loro opera non ha mai significati esoterici, misteriosamente nascosti agli occhi profani sotto il velo dell'allegoria. Qui ogni cosa va intesa soltanto secondo quel che dice la lettera, e le immagini non sono mai soffocate dalle idee. È altresì vero che, col progredire del Rinascimento, l'abuso dei godimenti materiali e intellettuali produsse una certa stanchezza, e il primo calor della fede nell'antichità andò scemando: gli animi si piegarono verso un delicato epicureismo, che sboccò poi, com'era naturale, nello scetticismo. La cortese tolleranza delle idee altrui, che è la condizione prima di una civiltà progredita, trasmodò allora, diventando pigra indifferenza a tutte le opinioni.

A ogni modo pel Rinascimento l'arte non era più mezzo per salire dall'ammirazione dell'incompiuta bellezza terrena alla contemplazione della bellezza divina. Non si riconobbe più all'arte una missione morale da espletare. L'arte fu considerata fine a sé stessa, o per meglio dire le si attribuì quest'unico fine, di divertire lo spirito, di abbellire la vita. Questo disinteresse estetico, questa concezione, che diremo « decorativa », dell'arte trova la sua massima espressione nell'*Orlando Furioso*, l'opera che meglio rappresenta e riassume il Rinascimento, come la *Divina Commedia* aveva rappresentato e riassunto il Medioevo.

Da questa stessa concezione deriva che l'opera d'arte non può essere scissa nei suoi elementi, ma deve in ogni suo elemento essere perfetta ed armonica, perché la fusione di essi riesca compiuta e omogenea. E però la forma non è più considerata come parte secondaria di un'opera, e lasciata al caso e al capriccio dell'ispirazione, ma anzi è attentamente sorvegliata in ciascun momento con minuziosa e paziente cura di artista scrupoloso e consapevole di tutti gli effetti che se ne possono ricavare.

Le arti influiscono del resto ormai l'una sull'altra, tanto più che spesso lo scrittore è anche pittore, o scultore, o architetto, o musicista, o per lo meno conosce, meglio che da dilettante, la tecnica delle altre arti. Per tal modo l'orecchio, più esercitato dalla musica, s'è fatto più esigente col poeta, e ricerca sempre più dolci e più varie e più squisite armonie di suoni nel periodo o nel verso. L'occhio, che ha studiato davvicino i dipinti di Leonardo, di Tiziano, di Palma il Giovane, sa ormai come si dispongono le figure in un quadro, come col giuoco delle luci e delle ombre si può dar rilievo a ogni cosa, con quali lente gradazioni di toni o con quali violenti contrasti si ottengano gli effetti, e come una tenue piega della bocca può illuminare un volto di un maraviglioso sorriso. Si aggiunga che l'abitudine alle maniere eleganti delle Corti ha reso consueta e connaturata a questi temperamenti di felici assimilatori una certa nobiltà di linguaggio, che ama star sulle generali, rifuggendo dal particolare troppo icastico, e ogni cosa, anche le più audaci, sa esprimere con grazia leggera e disinvolta che ne attenua e vela le crudezze e le grossolanità. Del resto il Petrarca, che fu il primo umanista e il primo cortigiano, e che adesso detta leggi a tutti i poeti del rinascimento in quanto al buon gusto e allo stile, ha avvezzato già gli scrittori a questo stile compito e dignitoso.

Naturalmente accanto alla letteratura aulica, il cui più bell'esempio è il *Cortegiano*, vive una letteratura popolare, più sbrigliata, più spregiudicata, e che mette magari in ridicolo la compostezza degli scrittori di Corte e l'infatuazione pel Petrar-

ca; ma anche gli scrittori più schiettamente plebei non possono più sottrarsi a quella passione della bella forma che è ormai nell'aria stessa che si respira, e che perciò s'acquista, anche senza studio, per contagio: saranno sfoggi di frasi bizzarre e vistose, nuovi e strani accoppiamenti di sostantivi e di aggettivi, giuochi complicati di alliterazioni e di assonanze, giri inattesi di periodi, anacoluti possenti, filastrocche interminabili di vocaboli che attestano l'incontrastato possesso d'una lingua ricca, abbondante, cordiale, colorita, duttile, pieghevole a tutte le esigenze del contenuto.

IV.

La reazione cattolica.

Ma ecco che tutta questa vita gioiosa, tumultuosa, esuberante, espansiva del Rinascimento, improvvisamente si arresta' come si spezza all'improvviso una festa gioconda di carnevale, quando il rintocco lugubre d'una campana annunzia la quaresima, ricordando all'uomo che è polvere e fango.

Il trattato di Castel Cambresis (1559) consacra la dominazione spagnola sulla più gran parte d'Italia; e con la libertà politica viene a mancare la condizione prima d'una letteratura veramente nazionale. Inoltre la smania del godimento e la concezione pagana della vita erano trasmodate, nei temperamenti più caldi ed eccessivi, in una svergognata licenza; e siccome alcuni pontefici malconsigliati (Leone X, Alessandro Borgia) anziché opporsi a questo traviamento, l'avevano favorito col loro stesso esempio, la corruzione era penetrata persino nel sacrario della Chiesa. Lo scandalo risvegliò nelle anime rette il sentimento morale. Intanto nei paesi che meno avevano sentito l'influsso del Rinascimento, cominciò una sorda ribellione, che confondendo insieme Rinascimento e Papato, entrambi li combatteva, e scoppiò poi formidabile in Germania con la Riforma di Martin Lutero, propagandosi rapidamente negli altri Stati europei. La Chiesa s'accorse allora del suo errore, e corse ai ripari. L'iniziativa non fu dei pontefici, che guardavano con occhio stupito se non indifferente la rovina che minacciava il cattolicismo: fu un gentiluomo basco, che aveva avuto una vita avventurosa e s'era finalmente convertito al culto della Vergine, Sant'Ignazio da Loiola, ad avvertire per primo il pericolo e conducendo alla riscossa il suo numeroso e disciplinato esercito di gesuiti, salvò il cattolicismo. I vescovi si radunarono in fretta e furia in Concilio, a Trento (1545-1563) iniziando di lì una profonda reazione religiosa e morale, indubbiamente giustificata, e

anzi in certo senso provvidenziale, ma che intanto stroncò nel suo primo sviluppo, e prima ancora che raggiungesse la sua meta naturale, il movimento umanistico. Il Concilio, chiudendo la Chiesa in una gelida ortodossia, si oppose non soltanto allo spirito irreligioso e paganeggiante di quel movimento, ma diffidò anche dell'arte, che, per la verità, in quel tempo non era facile dissociare da quelle idee che l'avevano finora ispirata. Per impedire la diffusione di un pensiero pericoloso per l'integrità della tradizione cattolica, si fondarono allora la Congregazione dell'Indice e l'Inquisizione, che esercitarono una scrupolosa, rigorosa sorveglianza sui libri e sulla stampa in genere, impacciando grandemente la libertà del pensiero e delle indagini. Si finse ancora, per abilità tattica, un rispetto che si era ben lontani dal sentire, per la cultura classica e per i grandi capolavori della letteratura greca e latina; ma fu un omaggio tutto formale e superficiale, che nocque più che non giovasse, e ridusse lo studio dell'antichità a una vuota questione di tecnica, di erudizione, di retorica.

La severità della Chiesa fece tornare negli uomini la preoccupazione della morte, dell'oltretomba, della dannazione eterna, aggravata dal fatto che il peccato e il desiderio erano ormai troppo profondamente radicati perché si potessero strappare, senza portar via con essi lembi di carne viva: molti spiriti infatti ne furono turbati, e si tormentarono nelle ambagi dei dubbi e degli scrupoli religiosi. Ne soffrì più di tutti il Tasso, che col suo temperamento suscettibile e sensibilissimo, non riuscì mai a comporre nel suo intimo il dissidio terribile della ragione con la fede, della sensualità col pentimento, della terra con Diò.

Così, con un malinconico, tristissimo tramonto finì quella bella giornata di tripudio e di amore che era stata annunziata da una tanto splendida aurora. Pure non andò tutto perduto il seme della nuova civiltà che l'Italia aveva ormai sparso tanto generosamente nel mondo: anzi in ogni parte d'Europa, e sin anco nei paesi più refrattari allo spirito del Rinascimento, il gentil seme allignò e fece frutto. E attraverso l'alterna vicenda di altre reazioni e di altre rivoluzioni, a prezzo di ben altri sacrifizi e di ben altri turbamenti, la parola che il Rinascimento aveva scritto nel libro della Storia — che alla nostra impazienza sembra lenta, ma Dio le ha prescritto la sua fatale durata nel corso dei secoli — è stata tramandata a noi, e noi l'accogliemmo, facendone il primo principio della civiltà e dell'arte moderna.

---

1. - GIOVANNI DOMINICI

[1356 † 1419]

Fiorentino, frate domenicano, fu in rapporti d'amicizia col papa Gregorio XII. Fu autore di prose morali e religiose; e gli si attribuisce la lauda spirituale che qui sotto riportiamo, che è una delle più belle poesie religiose della nostra letteratura: « candida e affettuosa » come la chiama Alessandro d'Ancona. Nota la tenerezza di certe espressioni e di certi atteggiamenti, e i particolari pieni di grazia e d'intimità.

La Madonna e il Bambino.

Di' Maria dolce, con quanto disio
miravi 'l tuo figliuol, Cristo mio Dio?

Quando tu il partoristi senza pena,
la prima cosa, credo, che facesti,
tu l'adorasti, o di grazïa piena,
poi sopra il fien nel presepio il ponesti;
con pochi e pover panni lo involgesti,
maravigliando e godendo, cred'io.

Oh quanto gaudio avevi, oh quanto bene
quando tu lo tenevi nelle braccia!
Dimmi, Maria, ché forse si conviene
che un poco per pietà mi sodisfaccia.
Baciavilo tu allora nella faccia?
Sì ben, credo, e dicei: « O figliuol mio! »

Quando figliuol, quando padre e signore,
quando Iddio, quando Gesù il chiamavi;
oh quanto dolce amor sentivi al core,
quando in grembo il tenevi e lo lattavi!
Oh, quanti atti d'amore soavi
avesti, essendo col tuo figliuol pio!

Io mi credo che tu penavi (quanto!)
quando Gesù la mattina vestivi,

perché a toccarlo avevi piacer tanto,
che da te mal volentier lo spartivi; [1]
non so come di te tu non uscivi [2]
né anco il cor da te non si partìo. [3]

Quando talora un poco il dì dormia,
e tu, destar volendo il paradiso, [4]
pian piano andavi, [5] che non ti sentia,
e poi ponevi il viso al santo viso;
poi gli dicevi con materno riso:
« Non dormir più, ché ti sarebbe rio ». [6]

Oh quante volte essendo co' fanciulli,
con fretta credo che Gesù chiamasti,
fra te dicendo: « Tu pur ti trastulli,
ma questo non è già quel che ti basti »; [7]
allor con tal piacer tu l'abbracciasti,
ch'altri che tu tal amor non sentìo.

Nulla ho detto, e tutto è una frasca, [8]
avendo ai tuo' piacer minor rispetto.
Ma un pensiero nel cor par che mi nasca
sopra un singolar tuo gran diletto;
io non so come per quel tanto affetto
il cor non ti scoppiò e non s'aprìo.

Quando tu ti sentivi chiamar mamma,
come non ti morivi di dolcezza?
Come d'amor non t'ardeva una fiamma,
che t'avessi scoppiata d'allegrezza?
Da ver che grande fu la tua fortezza,
poiché la vita allor non ti finìo.

E lui, figlio del sommo eterno padre,
e lui Signor, la sua umile ancilla
pietosamente la chiamava madre,
che, sol pensando, il cor mi si distilla.
Chi vuol sentir qualche dolce favilla
di quell'amore, il qual sempre disìo,
ponga nel buon Gesù ogni disìo.

---

1) lo allontanavi.
2) non uscivi fuor di te dalla gioia.
3) e come fu che il cuore non si partì da te; che tu cioè non svenisti dalla dolcezza.
4) volendo destare il tuo figliolino, ch'era lo stesso paradiso per te.
5) per non svegliarlo di soprassalto: quanta premura materna!
6) che ti farebbe male.
7) tu sei nato per altra meta, che non sia il trastullarti.
8) quello che ho detto finora della tua dolcezza, è niente.

2. - LORENZO GHIBERTI

[1378 † 1455]

Nacque nel 1378 in Firenze; fu insigne scultore, architetto e pittore; fece le porte di bronzo del Battistero di San Giovanni, che Michelangelo dichiarò « degne di chiudere il paradiso ». Morì nel 1455. Lasciò scritte le sue memorie, che chiamò *Commentari*, in una prosa scorretta, ma efficacissima, e popolana nel vero senso della parola. Riportiamo da questo libro un brano che ci attesta il gran fervore del tempo per gli scavi archeologici e per l'arte che ritornava alla luce del sole.

Ritrovamento di statue antiche.

Vidi in Padova una statua, ivi condotta per Lombardo della Seta. Essa fu trovata nella città di Firenze, cavando sotto terra nelle case della famiglia Brunelleschi. La qual statua, quando sormontò [1] la fede cristiana, fu nascosta in quel luogo da qualche spirito gentile: veggendo tanta perfetta cosa, e fatta con tanta maravigliosa arte e con tanto ingegno, mosso a pietà, fece murare una sepoltura di mattoni, e dentro vi seppellì detta statua ed essa coperse con un lastrone di pietra, a ciò ch'essa non fosse lacerata affatto. [2] Ella fu trovata con la testa rotta e con le braccia, e fu messa in detto sepolcro, a ciò che il resto non si lacerasse; e in tal forma fu conservata lunghissimo tempo nella nostra città, così sepolta. Questa statua è maravigliosa fra le altre sculture: posa in sul piede ritto; ha un panno sopra le cosce fatto perfettissimamente. Ma moltissime dolcezze, le quali il viso [3] non le comprende, né con forte luce né con temperata, solo la mano a toccarla le trova; ed è lavorata molto diligentemente. La quale fu trasportata a Ferrara, e un figliuolo del Lombardo della Seta, a cui era stata lasciata dal padre, la mandò a donare al marchese di Ferrara, il quale di scultura e di pittura molto si dilettava.

Una ancora simile fu trovata nella città di Siena; della quale ne feciono grandissima festa, e dagli intendenti fu tenuta maravigliosa opera; e nella base era scritto il nome del maestro, [4] il quale era Lisippo, [5] eccellentissimo maestro; ed aveva in sulla

---

1) quando la religione cristiana vinse il paganesimo.
2) del tutto, interamente.
3) la vista; e dice che le raffinatezze della forma non si scorgono sulle prime con gli occhi, ma si sentono solo al tatto.
4) dello scultore che l'aveva fatta.
5) Lisippo, di Sicione, famoso scultore greco, contemporaneo di Alessandro Magno (seconda metà del sec. IV a. C.).

gamba, in sulla quale ella posava, uno delfino. Questa non vidi se non disegnata di mano di un grandissimo pittore della città di Siena, il quale ebbe nome Ambrogio Lorenzetti; la quale teneva con grandissima diligenzia uno frate antichissimo dell'ordine dei frati di Certosa. [1] Il frate fu orefice, chiamato per nome frate Jacopo, e fu disegnatore, e forte si dilettava dell'arte della scultura. E cominciommi a narrare come essa statua fu trovata, facendo un fondamento [2] ove sono le case de' Malavolti. Come tutti gli intendenti e dotti dell'arte della scultura e orefici e pittori corsono a vedere questa statua di tanta meraviglia e di tanta arte, ciascuno la lodava mirabilmente, e i grandi pittori che erano in quel tempo a Siena, a ciascuno pareva grandissima perfezione fosse in essa. E con molto onore la collocarono in sulla loro Fonte [3], come cosa molto egregia. Tutti concorsero a porla con grandissima festa e onore, e muraronla magnificamente sopra essa Fonte.

3. - LEONARDO GIUSTINIANI

[1388 † 1446]

Era un patrizio veneziano, nato intorno al 1388; scolaro del Guarino Veronese, tradusse alcune vite di Plutarco; fu luogotenente del Friuli e procuratore di San Marco. Compose alcune *laude* spirituali; ma più celebri, di lui, sono gli *strambotti*, canti che l'innamorato intonava davanti alla finestra della bella; egli li musicò, e si diffusero rapidamente per tutta Italia. Sono poesie piene di grazia e di naturalezza.

Vedi Alessandro D'Ancona, *Strambotti di L. Giustiniani;* e la scelta delle migliori poesie del Giustiniani, fatta a cura di Vittorio Locchi, dall'editore Carabba di Lanciano.

I.

Le bellezze della sua donna.

Se li arbori sapessen favellare
e le lor foglie fusseno le lingue,
l'inchiostro fusse l'acqua dello mare,
la terra fusse carta e l'erbe penne,
le tue bellezze non potria contare.
Quando nascesti, li angioli ci venne;

1) cioè dei certosini; il Lorenzetti fu un pittore senese della prima metà del sec. XIV.
2) scavando le fondamenta.
3) cioè sulla fontana di qualche piazza.

quando nascesti, colorito giglio,
tutti li santi furno [1] a quel consiglio. [2]

II.

Benedizioni.

Sia benedetto il giorno che nascesti,
e l'ora e 'l punto che fosti creata!
Sia benedetto il latte che bevesti,
e il fonte dove fusti battezzata!
Sia benedetto il letto ove giacesti,
e la tua madre che t'ha nutricata!
Sia benedetta tu sempre da Dio;
quando farai contento lo cor mio?

III.

Saluto.

Dio ti dia bona sera! Son venuto,
gentil madonna, a veder come stai,
e di bon core a te mando il saluto,
di miglior voglia che facessi mai.
Tu se' colei che sempre m'ha tenuto
in questo mondo innamorato assai;
tu se' colei per cui vado cantando,
e giorno e notte mi vo consumando.

IV.

Sospiri.

Quattro sospiri ti vorrìa mandare,
e mi, meschino, fussi ambasciatore! [3]
Lo primo sì te deggia [4] salutare,
lo secondo ti conti el mio dolore,
lo terzo sì te deggia assai pregare
che tu confermi questo nostro amore;
e lo quarto io te mando inamorato:
non mi lassar morir disconsolato!

---

1) furono.
2) si tenne un consiglio celeste, per decretare la sua nascita e i santi v'intervennero tutti; nota la vivacità ingenua di questa esagerazione.
3) e potessi io arrivare sino a te, a portarteli.
4) debba.

V.
Ingrata!

Non ti ricordi quando mi dicevi
che tu m'amavi sì perfettamente?
Se stavi un giorno che non mi vedevi
con gli occhi mi cercavi fra la gente,
e risguardando s' tu non mi vedevi,
dentro de lo tuo cor stavi dolente.
E mo' mi vedi, e par non mi conosci,
come tuo servo stato mai non fossi.

VI.
Canzonetta.

I giorni trapassati
non ponno [1] ritornare;
convien lassare — la mia contrada antiqua.

Madonna, io son venuto
a inginocchiarmi avanti ai tuoi bei piedi,
a dimandarti aiuto.
A sto meschin sta grazia gli concedi.
Deh, fa' che non la neghi
sta grazia piccolina,
rosa divina, — al tuo caro amadore.

Deh fa' che 'l mio servire
trovi mercede, e donagli conforto!
Non mi lassar morire
per lo tuo amore, o fresco giglio d'orto.
Tu mi consumi a torto,
deh non mi far penare!
Voglimi trare, [2] — rosa, di tanto ardore.

Da poi [3] tu te n'avedi, [4]
del bon amore e 'l modo che ho tenuto,
gettomi ai tuoi bei piedi,
non voler che per servir sia distruto. [5]
Già tu hai conosciuto
l'amor che t'ho portato,
deh, fa' beato — ormai sto tristo core!

---

1) possono.
2) trarre; l'autore essendo veneziano usa spesso la semplice invece della doppia.
3) poichè.
4) avvedi; accorgi
5) distrutto.

4. - SAN BERNARDINO DA SIENA

[1380 † 1444]

Nacque nel 1380 a Massa Marittima, da nobile famiglia: fu frate dei minori francescani; riformò il suo ordine, facendolo più rispettoso della rigida regola, cercò di migliorare il costume ecclesiastico, predicò agli umili e ai grandi, in ogni parte d'Italia, tentando di conciliare i dissidi familiari e politici, e facendo una fervida propaganda religiosa. Per quest'opera di predicazione, rinunziò al vescovado. Un popolano che ammirava la sua calda e schietta eloquenza, raccolse le quarantacinque prediche che il santo fece a Siena nel 1427, in occasione della quaresima. San Bernardino era oratore popolare, semplice, vivacissimo; e le sue prediche, fervide di devozione ma bonarie nel tono, arricchiva di aneddoti, di barzellette, di apologhi, di allusioni storiche.

I.

Il santo, il monachetto, e l'asino.

Egli fu un santo padre, il quale essendo ben pratico delle cose del mondo, e avendo sguardato che in esso non si poteva vivere per niun modo contra chi voleva detrarre, [1] disse a un suo monachetto: « Figliuolo, vieni con me e togli [2] il nostro asinello ».

Il monachetto ubbidiente tolse l'asino, e móntavi su; e 'l fanciulletto andava dietro al santo padre a piedi; e passando fra la gente, egli era in un luogo molto fango. Uno parla e dice: « Doh, guarda colui quanta crudeltà ha a quel monacuccio, che è a piedi e lassalo andare fra tanto fango, e egli va a cavallo ». Come costui udì questa parola, subito ne scese, e come egli n'è sceso, e egli vi pose su il fanciullo; e andando poco più oltre, egli andava toccando [3] l'asino dietro per questo fango. E un altro dice: « Doh! guarda stranezza d'uomo, che ha la bestia ed è vecchio e va a piedi, e lassa andare a cavallo quel fanciulletto, che non si curerebbe della fatica né del fango. Credi che sia pazzia la sua? et anco potrebbero andare amendui [4] in su quell'asino, se volessero, e farebbero il meglio ». Viene questo santo padre e vi monta su anco lui. E così andando più oltre, fu uno che disse: « Doh! guarda coloro che hanno un asinello, e amendui vi so' saliti su! Credo che abbiano poco caro quell'asinello, ché

1) sparlare, dir male, trovar a ridire su tutto.
2) piglia.
3) stimolando.
4) ambedue.

non sarebbe gran fatto [1] che esso si scorticasse. «Anco udendo questo, il santo padre subito ne scese, e fecene scendere 'l fanciulletto, e vanno a piedi dietro, ognuno dicendo: « Arri là » E poco andarono oltre, e un altro dice: « Doh! guarda che pazzia è questa di costoro, che hanno l'asino e vanno a piedi in tanto fango! »

Avendo veduto questo santo padre che in niun modo si poteva vivere, che la gente non mormori, disse al monachetto: « Oltre, torniamo a casa ».

Et essendo alla cella, disse il santo padre: « Vien qua, figliuolo mio; hai tu posto mente alla novella [2] dell'asino? » Dice il monachetto: « O di che? » « O non hai veduto che in ogni modo che noi siamo andati, n'è stato detto male? Se io andai a cavallo e tu a piedi, ne fu detto male, e che, perché tu eri fanciullo, io vi dovevo ponere te. Io ne scesi e posivi te, e un altro ne disse anco male, essendo su tu, dicendo, che io ch'ero vecchio vi dovevo salire e tu che eri giovane andare a piedi. Anco vi salimmo poi amendui, e tu sai che anco ne dissero male, e che noi eravamo crudeli dell'asinello per lo troppo carico. Anco poi ne scendemmo ognuno, e sai che anco ne fu detto male, che la nostra era pazzia andare a piedi e avere l'asino. E però, figliuolo mio, impara questo che io ti dirò: sappi che chi sta nel mondo facendo quanto bene egli può fare, e ingegnisi di farne quanto a lui è possibile, non si può fare che non sia detto mal di lui. E però, figliuol mio, fatti beffe di lui e nol curare, e non avere voglia d'essere con lui, ché in ogni modo che con lui si sta, sempre si perde, e da lui non esce se non peccato; e però fatti beffe di lui, e fa' sempre bene, e lascia dire chi vuol dire, o male o bene che e' dicano ».

II.

Il pazzo e la meriggia.

Egli fu un pazzo che andava verso l'occidente, e portava una mazza in mano, e il sole gli era dietro e gli faceva la meriggia [3] dinanzi. Come egli vede questa meriggia, a lui gli pare che sia un altro [4] col bastone in mano, come aveva lui: subito gli corre adosso, per dargli col suo bastone, e la meriggia correva come lui; e quando ebbe corso un pezzo, non potendola

1) non sarebbe difficile.
2) a questa faccenda; a ciò che ci è accaduto di nuovo.
3) ombra.
4) un altro uomo.

giògnare, [1] egli si fermò per stracchezza. E poi si rizzò un'altra volta, e pure si dà a correre per giògnare costui: infine corso un pezzo egli gionse a una certa via, dove egli s'aveva a voltare; e la meriggia gli veniva per lato; e venne così allato a un poggetto, là dove essa meriggia veniva a essere alta e ritta. [2] Come costui vide la meriggia ritta col bastone in mano, ed egli si pose ine [3] col suo bastone, e tanto s'ameschiò [4] con questa sua meriggia, che egli si ruppe il capo.

III.

Gli spauracchi.

Or piglia questo esempio: questo pure imparano le donne. [5] Avete voi mai veduto quando si semina i poponi; [6] meglio, quando si semina il grano; o ora al tempo de' fichi, che vi si pongono gli sparavicchi? [7] Sai, colà in sul campo del grano, elli [8] pigliano un sacco e empienlo di paglia, perché non vi vadano le cornacchie. E su questo sacco si pone una zucca, che paia la testa d'un uomo, e fasseli [9] le braccia, e pongongli un balestro in mano, teso che par che voglia balestrare a le cornacchie. E le cornacchie so' maliziose, e vanno volando in qua e in là; e vedendo questo uomo, temono di non esser morte; [10] e così stanno tutto il dì senza pizzicare. [11] Tornanvi poi l'altro dì, e vegonlo a quello medesimo modo; anco stanno così insino la sera, senza arrischiarsi a pizzicare nel seminato: e anco pur [12] volendo pizzicare, vi tornano l'altra mattina, e trovanlo a quel medesimo modo che gli altri dì; e vedendo che elli [13] non si muove punto, cominciano a volare in terra pur di longa, [14] e a poco a poco si cominciano approssimare a questa zucca, e talvolta le vanno appresso appresso, pur con paura però. Talvolta, quando so'

1) raggiungere.
2) cioè disegnandosi sul poggetto, sembrava essersi rizzata in piedi.
3) quivi.
4) si mischiò, s'azzuffò.
5) questo anche le donne possono capirlo.
6) si seminano i poponi.
7) spauracchio.
8) i contadini.
9) gli si fanno.
10) uccise.
11) beccare.
12) e pur tuttavia.
13) egli, il fantoccio.
14) da lontano.

così appresso, egli trarrà un poco di vento che 'l farà rimanere: [1] come il veggono così muovere, tutte fuggono via per paura. Poi vedendo che egli non fa altro atto, pure ritornano a mangiare, e vannogli poi anco più presso che non avevano fatto prima. Avviene talvolta, come so' [2] una più ardita che un'altra, che gli vanno insino appresso appresso, e vedendo che non si muove, si mette a volare e vólagli in sul balestro, e vedendo che non si muove lui e non scocca il balestro, non ha paura di nulla; e così assicurata, gli va in sul capo, e pisciagli in capo. [3]

5. - LEON BATTISTA ALBERTI

[1404 † 1472]

Nacque a Genova, di famiglia fiorentina, intorno al 1404; studiò il latino, il greco, la matematica, la fisica; fu architetto insigne e costruì vari edifici a Roma, a Ravenna, a Firenze, a Mantova; scrisse in latino di pittura, di architettura, di scultura, di morale, e in volgare i *Quattro libri della famiglia*, in cui discorre dell'amministrazione della casa, del matrimonio, dell'educazione dei figli, dell'amicizia. Morì nel 1472 a Roma. Per l'universalità della sua cultura, per l'equilibrio del suo spirito, per la molteplice sua attività in più campi artistici, è uno dei più tipici rappresentanti del Rinascimento. Classico e umanistico è anche il suo ideale di vita, ch'egli vuole libera dalle ambizioni e dalle passioni, tutta intenta a perseguire la felicità terrena, che consiste per lui nella serena tranquillità, nell'aurea mediocrità, nella moderazione dei desideri, nell'assoluta indipendenza dal mondo esteriore. Nell'artista vuole fermezza, decoro, dignità, cultura, amore appassionato della gloria. I suoi scritti, senza molto rilievo, sono arguti e piacevoli per il loro tono familiare, tanto che anche l'erudizione e la filosofia vi si fanno leggiere e amabili.

Vedi G. Mancini, *La vita di Leon Battista Alberti* [Firenze, 1911]; *Le opere volgari di L. B. Alberti*, a cura di A. Bonucci [Firenze, Le Monnier, 1843, in 5 vol.] nonchè *Opera inedita et pauca separatim impressa*, a cura di G. Mancini [Firenze, 1890].

I.

Apologhi.

1. Il Cane, che aveva a combattere col Toro, sperava averne vittoria, perciò che il suo inimico non aveva denti dal lato di sopra; ma, ferito dalle cornate del Toro: « Io non avrei — disse — pensato questo! »

---

1) che lo farà muovere.
2) siccome sono.
3) la morale di questo vivo apologo è che le minacce non valgono a nulla, se non segue l'esecuzione, e che quelli che sono bravi solamente a parole si rendono ridicoli.

2. La Castagna, avendo mandato fuori un gran sospiro, saltando dal fuoco in mezzo la sala: « Io non potevo — disse — sopportare più lungamente tanti grandi cociori dello animo ».

3. Una moltitudine di Remi era in gran contrasto con il Timone, e come quello era solo e piccolo lo dispregiavano. Perciò il Timone dirizzò talmente la nave ad uno scoglio, che tutti i remi che vi erano da un lato si fracassarono e si roppero.

4. Il Fungo disse al Ginepro: « Io ho inteso che tu hai veduti molti soli, e hai ancora le tue coccole acerbe; quando si matureranno elle? » « O dolcissimo, — rispose il Ginepro — io sono di natura tardo: però ti risponderò fra quattro giorni ». [1]

5. Uno mercantante tornando di inverno a casa e ricogliendo dai Rosai (i quali nella primavera avevano dimostro, mediante le infinite rose, una ottima ricolta) in cambio de' loro frutti, coccole disutili simili alla stoppa, si rammaricava, e meravigliandosi che da tanta suavità di fiori nascessino frutti così aspri, dimandò perché ciò fusse occorso. Risposono i Rosai: « Noi abbiam consumato tutte le nostre ricchezze nella bellezza dei fiori ».

II.

Elogio degli esercizi fisici.

Dicono i fisici [2] (i quali lungo tempo hanno notato e conosciuto quanto ne' corpi umani vaglia): l'esercizio [3] conserva la vita; accende il caldo [4] e vigore naturale; schiuma le superflue e cattive materie; fortifica ogni virtù e nerbo. Ed è l'esercizio necessario a' giovani, utile a' vecchi; e colui solo non faccia esercizio, il quale non vuole vivere lieto, giocondo e sano. Ed è l'esercizio una di quelle medicine naturali, colle quali ciascuno può sé stesso senza pericolo alcuno medicare, come il dormire et il veghiare, [5] saziarsi et astenere, [6] stare caldo e fresco, mutare aere, sedersi quieto, et esercitarsi più e manco ove bisogna. E solevano l'infermi, uno tempo, solo colla dieta e collo esercizio, purgarsi e raffermarsi. [7] A' fanciulli, che sono per età sì deboli

1) volendo dire che di lì a quattro giorni il fungo non ci sarebbe stato più.
2) i medici.
3) l'esercizio fisico, la ginnastica.
4) il calore.
5) il vegliare.
6) astenersi dal cibo, dieta.
7) consolidarsi nella buona salute.

che quasi [1] sostengono sé, più si loda il giacere in quiete molta et in lungo ozio, però che costoro, stando troppo ritti e sofferendo fatica, s'indeboliscono. Ma a' fanciulletti più forteruzzi et agli altri tutti, troppo nuoce l'ozio: empionsi per ozio le vene di flemma; stanno acquidosi [2] e scialbi, [3] e lo stomaco sdegnoso; i nervi pigri e tutto il corpo tardo et addormentato, e più l'ingegno per troppo ozio si appanna et offuscasi, ogni virtù nell'animo diventa inerte e straccuccia. E per contrario, molto giova l'esercizio: la natura si vivifica; i nervi s'aùsano [4] alle fatiche, fortificasi ogni membro, assottigliasi il sangue, impongono le carni sode, [5] l'ingegno sta pronto e lieto. Né accade [6] per ora riferire quanto sia l'esercizio utilissimo e molto necessario a tutte l'età, et in prima a' giovani. Vedilo come sieno più i fanciulli allevati in villa, alla fatica et al sole, robusti e fermi; che questi nostri cresciuti nell'ozio e nella ombra, a' quali non può la morte aggiungervi di sozzo più nulla. Stanno palliducci, seccucci, occhiaie e mocci. E però giova usarli alle fatiche, sì per renderli più forti, sì ancora per non li lasciare sommergere dall'ozio et inerzia, usargli a ogni cosa virile. Et anche lodo coloro i quali costumano i figliuoli sofferire col capo scoperto et il piè freddo, molto veghiare adrento alla notte, levare avanti il sole, e nell'avanzo [7] dar loro quanto richiede l'onestà, e quanto bisogna a imporre [8] e confermarsi la persona: assuefarli adunque in queste necessitadi e così farli quanto si può virili, però che le giovano più molto non nocendo, che elle non nuocono non giovando.

III.

Bisogna correggere i figli.

È' sono molti padri che, per troppa non vo' dire pietà e misericordia, perdonano ogni cosa a' figliuoli e pare loro che basti dire « nollo fare più ». Eh! sciocchi babbi! Se 'l fanciullo arà scalfito il piè, subito si manderà pel medico, tutta la casa s'infaccenda, ogn'altra cosa si lascia adrieto; ma se il figliuolo cade coll'animo

---

1) appena.
2) flosci, come pieni d'acqua.
3) pallidi.
4) si allenano.
5) le carni si fanno sode.
6) occorre.
7) nel resto.
8) far grande e robusto.

in quella superbia di fare e rispondere se non quello che gli pare, se ruina in quella golosità, se profonda in quella ostinata e caparbia prova, onde né con ragione, né con argomento alcuno si può cavarlo, perché non volere il medico che emendi e guarisca l'animo tanto corrotto, e che gli rassetti la mente mal composita, che gli fasci e leghi gli appetiti e volontà bestiali con ragione, ammonimenti e correzioni, che gli saldi con onestade e tema quella piaga et apertura di licenzia, onde e' riusciva così dissoluto, disubbidiente, e così a sua voglia scellerato? Quale stolto padre dirà non volere udire il suo figliuolo piagnere, non gli patire l'animo vederlo gastigato, o non potere attendere a tanto suo uffizio? [1] Saresti tu di quegli che stimasse essere più offizio del maestro gastigare i tuoi figliuoli, che tuo? Saresti tu di quegli a chi manco dispiacesse il vizio de' figliuoli tuoi che ogn'altra fatica? Certo stimo no; però che ti saria scritto a grande errore, però che conosci quanto dai vizi e lascivia di chi per tua negligenzia sia fatto vizioso, avresti aspettare, oltre alla vergogna, dolori assai, come si vede un vizioso figliuolo essere l'ultimo tormento dei padri.

6. - FEO BELCARI

[1410 † 1484]

Nacque a Firenze nel 1410; ebbe vari pubblici uffici, e fu amico dei Medici; morì nel 1484. Scrisse sacre rappresentazioni e liriche religiose; ma l'opera sua migliore e più nota è la *Vita del beato Giovanni Colombini*, di cui il Giordani disse: «che è un frutto del trecento nel quattrocento».

Vedi l'edizione della *Vita*, curata dal Chiarini, e stampata di recente dal Carabba di Lanciano.

I.

Due miracoli del beato Colombini.

Essendo adunque una volta il servo di Cristo Giovanni in Montalcino [2] si ricordò di Francesco Vincenti suo primo compagno, che allora era in Siena, il quale non si tagliava mai né capelli, né barba, né unghie; in modo ch'era diventato come un uomo salvatico. E parendo al beato Giovanni che questa singolarità fosse penitenza disutile, apparve una notte per divina volontà a lui in sogno, e dissegli che gli piaceva l'asprezza

1) dovere.

2) città della provincia di Siena.

del corpo, ma non tanta austerità di vita, e che quella singolarità era molto pericolosa. Il quale la mattina, destatosi e ricordandosi della visione, si tagliò subito i capelli, la barba e le unghie. Di poi scrivendo l'uomo di Dio Giovanni a Siena, scrisse: « Dite a Francesco che egli ha fatto bene a ubbidire ». Della qual cosa Francesco similmente si maravigliò, però che non aveva manifestato mai la visione.

Non è ancora in alcun modo da tacere uno stupendo miracolo, che il nostro Signor Gesù Cristo fece, per manifestare la santa dottrina e vita del suo ferventissimo servo Giovanni. E questo è che, essendo una volta il beato Giovanni con alquanti dei suoi poveri compagni intorno a un gran fuoco, e parlando altamente dell'edificazione dell'animo, uno dei suoi fratelli, tentato dal demonio, contraddicendo ingiustamente gli rispose. Al quale l'uomo di Dio Giovanni comandò per santa obbedienza, che, tacendo, mettesse il capo sotto quelle legne accese, che erano ivi sopra gli alari. Il quale, pentito delle sue presuntuose parole, ubbidendo puramente al suo santo Padre, mise subitamente il capo sotto le predette ardenti legna; e tanto vi stette, che dal servo di Dio Giovanni ebbe licenza di levarsi. Io dirò cosa mirabilissima e vera: quell'obbediente poverello si rialzò, e non che egli avesse il capo arso, ma pure un minimo capello non era abbruciato. Del qual grandissimo miracolo tutti i circostanti stupefatti, veduta la santità del loro maestro e padre, non ardirono poi in alcuna cosa a lui di contrapporsi.

II.

Il miracolo del cavolo e dei porri.

Un'altra volta, camminando l'uomo d'Iddio Giovanni col suo Francesco Vincenti, e con altri compagni, verso il castello d'Asciano, [1] ed essendo con gran fame stanchi e lassi, capitarono a casa di un povero contadino, al quale dissono: « Noi ti preghiamo che, per amore d'Iddio, tu ci dia da mangiare ». E il contadino rispose: « Io ho poco, ma quel poco vi darò volentieri ». Quegli dissono: « Noi ti preghiamo che tu ci faccia un poco di cavolo ». Disse quel contadino: « Sallo Iddio, che qui non n'è; però che la compagnia di Anechino, [2] o vero altri soldati, hanno tagliato nonché cavoli, ma gli alberi; e in questo paese non n'è rimasta foglia ». Dissono i servi d'Iddio: « Va', e mira bene, che

1) altra città in provincia di Siena.
2) Anechino di Baumgarten, capitano di truppe mercenarie, che saccheggiò la Toscana intorno al 1350.

forse ve ne troverai». Ed egli si mosse, dicendo: «Io posso andare, ma io son certo che non ve n'è». Andò quel contadino, e trovò molto bel cavolo, e con grandissima ammirazione ne colse, e fece cuocere. Dipoi, mangiando i detti poveri per Gesù Cristo, di nuovo dissono a quel contadino: «Avresti tu da darci un porro?» Egli rispose: «I porri similmente e tutte le cose da mangiare sono ite a sacco; ma, se volete, io andrò, per vedere se ancora de' porri miracolosamente trovassi». Quelli risposono che egli andasse. Andò adunque il contadino, e trovò de' porri e con grand'allegrezza ne portò loro; e ognuno, de' cavoli e de' porri, grandemente si meravigliò, e tutti ringraziarono Iddio, il quale fa cose maravigliose ne' suoi servi.

III.

Fiori e trasfigurazione.

Ancora, camminando una volta l'innamorato di Cristo Giovanni co' suoi ferventi fratelli, ed essendo pervenuti in un largo prato, nel quale era grandissima quantità di fiori, i detti compagni da fervore di spirito accesi, presono di subito Giovanni, e distesonlo in terra, e prestissimamente lo copersono con tanti fiori, che di lui niente si vedeva. Ed essendo stato alquanto tempo così coperto, lo 'ncominciarono a discoprire; e, quando ebbero levati i fiori di sopra il viso, vidono la sua santa faccia tanto risplendere, che con gran fatica i lor occhi sofferivano di riguardarla, e a poco a poco quello splendore venne meno.

7. - VESPASIANO DA BISTICCI
[1421 † 1498]

Nacque a Firenze nel 1421; fu libraio, e in questa sua qualità ebbe relazione coi principali umanisti e signori del tempo suo, dei quali scrisse le *Vite*, raccontando con vivezza e sincerità tutte le cose che sapeva. Morì il 27 luglio 1498.

I.

L'umanista Niccolò Niccoli. [1]

Nicolao attese a ragunare grandissima quantità di libri, e non riguardò a spesa; e quelli che sapeva che fussino in luogo ignuno, [2] usava ogni mezzo che poteva per averli; e tutti li com-

1) Niccolò Niccoli (1364-1437) fu uno dei principali umanisti fiorentini.
2) in qualche luogo.

però delle sue sostanze che gli aveva lasciato il padre, e lasciòssi tanto quanto credeva che gli bastasse per la sua vita; e alcuni poderi che aveva li vendè, e tutto mise in libri. I libri che aveva, li teneva più per comodità d'altri che sua; perché tutti quelli che davano opera alle lettere, o greche o latine, ricorrevano a Nicolao ad accattar libri, e a tutti ne prestava.

Tutti quelli giovani fiorentini che conosceva di buono ingegno, li esortava a darsi allo studio delle lettere, mostrando il frutto che ne seguiterebbe; e infiniti vi si dettero mediante Nicolao [1]; e se gli mancavano libri o precettori, di tutto li provvedeva. Non volle uffici a Firenze; fu fatto degli ufficiali dello Studio; più volte fu tratto d'alcuna podestaria, [2] e tutte le rifiutò, dicendo che le voleva lasciare agli avvoltoi, [3] ch'era pasto da loro.

Avendo messo in libri tutto quello che aveva potuto, le sue sostanze non gli bastavano a poter vivere parcissimamente, secondo la sua condizione; e per questa cagione, sapendolo Cosimo de' Medici e Lorenzo suo fratello, ordinarono al banco che ogni volta che Nicolao mandasse per danari, glieli dessero e mettessero a lor conto. Aveva Nicolao in casa sua infinite medaglie di bronzo, d'argento e d'oro, e molte figure antiche d'ottone, e molte teste di marmo e altre cose degne. Aveva notizia di tutti i siti della terra, e tanta e tale, che, fusse chi volesse che fusso istato in uno luogo, domandandonelo, Nicolao sapeva ragionare meglio che colui che v'era stato. Aveva sempre piena la casa sua d'uomini singulari e de' primi giovani della città; e tutti i forestieri che venivano a Firenze in quello tempo, se non fussino andati a casa di Nicolao e non l'avessino visitato, non pareva loro essere stati in Firenze. Subito che giungeva uno di questi giovani, gli dava un libro in mano, e diceva: « Va' e leggi ». Eranvi alle volte dieci ovvero dodici giovani, tutti nati di nobilissima stirpe, con libri in mano che leggevano: per alquanto ispazio [4] faceva loro porre giù i libri, e a ognuno domandava quello che aveva letto. Fatto questo, entrava in qualche degno ragionamento, in modo tale che in casa sua non si perdeva mai tempo, né si faceva quello che si fa in alcune case, dove subito vengono a giuocare.

Puossi dire Nicolao essere stato quello che ha risuscitato le lettere latine e greche in Firenze, le quali erano state sepolte infinitissimo tempo; e bene che il Petrarca, Dante e il Boccaccio

1) dietro i suoi consigli.
2) fu sorteggiato come podestà in molti luoghi.
3) così chiamava scherzosamente coloro che cercano i pubblici uffici per averne lucro lecito o illecito.
4) dopo un certo tempo.

l'avessino alquanto rilevate, non erano in quello luogo ch'elle furono mediante Nicolao, per più cagioni: in prima, per avere animati infiniti ne' tempi suoi alle lettere, e per essere stato cagione, se in Italia e fuori era ignuno uomo dotto, farlo venire a Firenze a leggere [1]. Non solo prestò favore a uomini litterati, ma, intendendosi di pittura e architettura, con tutti ebbe grandissima notizia, [2] e prestò loro grandissimo favore nel loro esercizio: Pippo di ser Brunellesco, Donatello, Luca della Robbia; [3] e di tutti fu amicissimo. Era universale in tutte le cose degne, per universale perizia che vi aveva. Dopo la sua fine volle che i suoi libri fussino, come erano stati in vita, comuni a ognuno; e per questo nel suo testamento li legò a quaranta cittadini, che ordinassero che se ne facesse una libraria [4] pubblica, a fine che ognuno ne potesse avere, chi avesse bisogno. Furono il numero dei volumi ottocento, tra latini e greci, in ogni facultà. [5]

Nicolao fu di bellissima presenza, allegro, che sempre pareva che ridesse, piacevolissimo nella conversazione. Vestiva sempre di bellissimi panni rosati, lunghi insino in terra. Non ebbe mai donna, [6] a fine che non gli fusse impedimento a' suoi studi. Era sopra tutti gli uomini pulitissimo, così nel mangiare come in tutte le cose. Quando era a tavola, mangiava in vasi antichi bellissimi, e così tutta la sua tavola era piena di vasi di porcellana o d'altri ornatissimi vasi. Quello con che egli beveva, erano coppe di cristallo o d'altra pietra fina. Non era casa in Firenze, che fusse più ornata che la sua, e dove fussino più gentili cose che erano in quella, in modo che ognuno che v'andava, in ogni facultà vi aveva infinite degne cose.

II.

Gran fama di Leonardo Bruni. [7]

Era di poche parole. Favoreggiava [8] assai gli uomini ch'egli conosceva che valevano. Era di complessione collerico, e alle

1) a insegnare.
2) conversazione familiare, in cui li istruiva.
3) Filippo Brunelleschi, insigne architetto fiorentino (1377-1446); Donatello, grande scultore di Firenze, (1383-1466); Luca della Robbia, scultore di Firenze. fece fra l'altro magnifici bassorilievi in terracotta (1400-1481).
4) biblioteca.
5) disciplina, materia.
6) moglie.
7) Leonardo Bruni (1370-1444) grande umanista di Arezzo; fu cancelliere della repubblica di Firenze; scrisse in latino la storia di Firenze, molte lettere, dialoghi, orazioni, ecc.
8) favoriva, prediligeva.

volte s'adirava; ma subito tornava. Era venuto in tanta riputazione, che in Italia e fuori d'Italia era la fama sua; e del continuo erano in Firenze infiniti scrittori [1] che scrivevano l'opere sue, parte per Firenze, parte per mandare fuori; in modo che messer Leonardo non andava in luogo che non trovasse che delle opere sue si scrivesse. In tanta reputazione erano venute, che per tutto il mondo erano domandate. Dirò qui quello ch'io vidi, che molti di Spagna e Francia venivano in Firenze, solo mossi dalla fama della sua singolare virtù; e di quegli furono che a Firenze non avevano a fare cosa ignuna, [2] se non solo per vedere messer Lionardo. E perché lui veniva ogni mattina dai cartolai [3] sempre v'era qualche oltramontano o italiano che l'aspettavano per vederlo. Un dì andai con uno spagnuolo, mandato dal re di Spagna per visitarlo di sua parte. Giunto a lui, se gli gittò ginocchioni in terra ai piedi, e fu una fatica a farlo rizzare. Disse come aveva di commessione della maestà del re di visitarlo. Il re Alfonso gli portava singolarissima affezione, e richieselo che andasse a stare alla sua corte, con le condizioni che paressino a lui: ringraziò la sua maestà, e mostrògli come non poteva, rispetto a non dover lasciare la sua città, alla quale era molto obbligato.

III.

Umanità di Federico, Duca d'Urbino.[4]

Era questa sua inaudita umanità non solo co' suoi della terra, ma con tutti. Vidi già il dì del mercato, andar lui in su la piazza dove si faceva, e domandare a quelle donne o uomini, quello che volevano di cose ch'avevano a vendere; di poi si volgeva, e diceva per piacevolezza: « Io sono signore, e non porto denari; io so che voi non mi fareste credenza, e areste paura ch'io non vi pagassi ». E così la sua umanità contentava ognuno, così i grandi come i piccoli. Andavano di poi que' contadini, per avere parlato al signore, tanto contenti e soddisfatti, che arebbe potuto fare di loro quello che voleva; e non trovava ignuno per la via quando egli era a cavallo, che nollo salutasse, e non domandasse come egli istava.

Andava per la terra quando con pochi e quando con assai; non portavano arme, né lui, né ognuno de' suoi. Di state caval-

1) scrivani.
2) c'eran di quelli che venivano a Firenze, pur non avendo là nessun affare, soltanto per veder lui.
3) librai.
4) Federico, della famiglia dei Montefeltro, fu signore di Urbino

cava la mattina all'alba, quando era in Urbino, con quattro o sei cavalli [1] e non più, e uno o dua famigli alla staffa senza arme; e andava fuori della terra tre o quattro miglia; di poi tornava quando gli altri si levavano; [2] e giunto e ismontato, era in ordine la messa e l'udiva; di poi si stava giù in uno orto con tutti gli usci aperti; e detta la messa, infino a ora di mangiare, dava udienza a chi la voleva. Postosi a tavola, istavano aperti tutti gli usci; e ognuno poteva venire dov'era il signore; ché mai mangiava, che la sala non fusse piena. Secondo i tempi, si faceva leggere, come è detto: di quaresima, cose ispirituali; in altri tempi le *Istorie* di Livio; tutte in latino. Li cibi suoi erano cibi grossi, confetti [3] non mangiava, non beveva vino per continenza, se non o di melagrane o di frutte, come di ciliegie o di mele. Chi gli voleva favellare, mangiato ch'egli aveva o mentre che mangiava, poteva. [4]

8. - GIOVANNI PONTANO

[1426 † 1503]

Nacque a Cerreto di Spoleto il 7 maggio 1426; dopo varie traversie fu a Napoli, alla Corte di Ferdinando I d'Aragona, che lo protesse e gli diede varie cariche pubbliche; quando però Carlo VIII scese in Italia e arrivò sino a Napoli, cacciando re Ferdinando in Sicilia, il Pontano, dimentico dei benefici ricevuti, s'accordò col vincitore; ma quando Carlo dovette ritornare in Francia e Ferdinando ricomparve a Napoli, il Pontano ormai screditato attese nella solitudine la morte, e morì infatti di lì a poco, nel 1503. Fu dotto umanista e delicato poeta; ma scrisse solamente in latino. Lasciò moltissime opere: vivacissimi dialoghi; trattati di filosofia; un poema astronomico, l'*Urania*; brevi, graziose e delicate poesie che trattano d'amore, o di teneri affetti domestici, come le *Neniae*, o ninnenanne che le mamme cantano ai bimbi, le elegie *De amore coniugali*, in lode della moglie, e i *Tumuli*, in ricordo di care persone morte.

I brani qui riportati sono, naturalmente, tradotti: la *Ninnananna* è una libera traduzione del fiorentino Alessandro Adimari (1643); le altre sono traduzioni letterali in prosa, che possono dare appena una pallida idea della grazia e della vivacità del testo.

I.

Ninnananna.

Bimbo mio, pupo mio, tua madre abbraccia;
corri vezzoso a circondarmi il seno,
prendi dal petto mio, che pro' ti faccia,
quel torrente di latte, ond'egli è pieno.

1) cioè con quattro o sei cavalieri che lo scortavano.
2) alzavano di letto.
3) dolciumi.
4) poteva farlo.

Succhialo, infante mio, ch'al dì sereno
tante nenie vo' dir, ch'una ti piaccia;
e forse io quella conteròtti appieno
che la Tita e la Tata insieme allaccia.

O mio d'oro e di miel, non la vuo' udire?
Dironne un'altra assai più bella e corta:
quella... ma tu la sai, non la sentire.

Ma più novelle raccontar che importa?
Già vedo, o bel bambin, che vuoi dormire:
quella nenia è gentil ch'il sonno apporta.

II.

L'Orco.

BAMBINO. Mamma, dimmi, che cos'è questo rumore?
MAMMA. Figlio mio, nasconditi nel mio seno, abbracciami, e non aver paura.
BAMBINO. Mamma, scaccialo con la mano.
MAMMA. Va' via, cattivo! che vuoi tu dal mio bambino? Va' via, brutto zoppo! Il mio bambino dorme buono buono di notte, e di giorno non piange mai. Vattene, torna alla tua tana, a sfamarti con le fave e coi lupini.
BAMBINO. Mamma, cosa fa adesso l'orco? Bussa per terra col bastone e rizza forse le orecchie?
MAMMA. No, no, figlio mio. L'ho chiuso io nella tana, e l'ho picchiato con la sferza.
BAMBINO. L'hai legato con le corde?
MAMMA. Altro che! l'ho legato forte forte.
BAMBINO. Adesso, mamma, t'abbraccio e ti dò tanti bacetti.
MAMMA. Bravo, Quinto mio! i miei bacetti sono tuoi: dammene, dammene tanti!

III.

Presso una tomba.

Presso alla tomba recente dell'amico Meone, i due pastori stanno meditando sull'inanità della vita.

— Ecco — dice l'uno — dove va a finire tutto il nostro progresso! Non ne rimane che un'ombra.

— E anche l'ombra — soggiunge l'altro — dura poco; e poi finisce anche la fama, e persino i monumenti finiscono.

Poca cenere è tutto quel che avanza dal rogo; e una stessa notte involve ogni cosa nella oscura caligine: i virgulti che crescono intorno alle tombe (o che li distrugga il fuoco celeste, o che una mano profana li estirpi), e le nude ossa che giaceranno disperse a terra, e senza nome! Né, dopo le ossa, rimarrà più nulla di Meone.

— E questa è dunque la vita? Questa la fine di tante fatiche? Poi che Meone non sente più nulla, e a niente gli giovano le lagrime o i carmi, andiamo via, amico. Addio, o ara; addio, ceneri del grande pastore! Noi, o Meone, ti ricorderemo in eterno.

Ma prima d'andar via, Zefireo commemora le singolari virtù dell'estinto; poi, per confortare i loro ozi, i due pastori riprendono a cantare, con canto alterno, i loro amori.

IV.

Dialogo sui miserevoli casi d'Italia.

Minosse, Eaco e Mercurio ragionano tra loro nei Campi Elisi delle cose di questo mondo, e specialmente dello stato miserevole dell'Italia.

— Che cosa vogliono dire questi portenti?

— Peste e guerra.

— La guerra? E da parte di chi?

— Dei principi d'adesso.

— Come? essi che dovrebbero invece patrocinare la pace?

— E a voce vogliono infatti la pace; ma poi coi fatti vogliono la guerra.

— E perchè?

— Per la cupidigia d'accrescere i loro domini.

— Dunque la causa di tanti malanni è l'avarizia di costoro?

— Proprio! L'avarizia può molto adesso su questa gente.

— E hanno dimenticata la giustizia?

— Ma che può la giustizia dove regna l'avarizia?

— E le città che in Italia fioriscono, perché non cospirano per difendere la libertà?

— La libertà c'è solo di nome, ma nel fatto è tirannide. Ognuno ordisce intrighi per pigliare i denari dello Stato più che non ne piglino gli altri; ogni giorno si proscrivono cittadini; e non vi si vive secondo ragione, ma secondo che vuole l'ambizione o la passione di parte.

— Una libertà dunque che finirà presto! E i signorotti che faranno?

— Sono tra loro in discordia, e tutti presi dai piaceri del

momento, non si curano affatto dell'avvenire, e non s'accorgono che le loro città cadranno presto in altre mani. Non hanno cervello, e i loro animi sono tanto corrotti, che sono incapaci persino di concepire qualcosa di degno dei principi italiani.

— Ah! la virtù romana s'è spenta. Io sono greco; ma quando penso che nessun popolo, nessuna razza ebbe mai cittadini più giusti e più forti di Roma, e che essi dettarono le norme della vita civile alle nazioni; mi turbo e mi commuovo a vedere che adesso non solo Roma, ma tutta l'Italia, non ha un uomo solo che sia insigne per mente e per valore.

— Eh! il più delle volte la virtù viene a mancare ai successori; e se col testamento si può disporre dei beni terreni, non si può però disporre della virtù. Avviene dei regni come dei giorni, che hanno un'aurora e un tramonto. E anche quella tua Grecia, che una volta era tanto nobile e famosa, che cosa è ridotta adesso? Non c'è più niente, la Grecia non esiste più! Il barbaro vincitore [1] l'ha invasa, e vi ha distrutto ogni cosa! Tu ne gemi, e non riesci a trattenere le lagrime.

— Che vuoi? Benché dopo la morte queste vicende terrene non ci tocchino, pure negli animi generosi rimane un istinto di natura, che ci rende tristi e pensosi di ciò che interessa quei che abbiamo amato e che sono ancora vivi. Tuttavia mi consolo pensando che è sorte comune che ogni cosa che ha un inizio abbia pure una fine. È una necessità, è una legge di natura, e così vuole Dio. Perciò io auguro che l'Italia, dopo molti secoli possa essere riunita sotto un governo solo, e riprendere la maestosa tradizione imperiale.

9. - LUIGI PULCI

[1432 † 1484]

Nacque a Firenze il 1432; fu amico intimo di Lorenzo il Magnifico e del Poliziano; fu a Milano, a Roma, a Napoli, a Bologna, incaricato da Lorenzo di affari presso alcune corti italiane; morì probabilmente a Padova nell'ottobre del 1484. Scrisse la *Deca di Dicomano*, imitazione della «Nencia» di Lorenzo; alcuni sonetti giocosi e satirici; la *Confessione di Maria Vergine*, in terza rima; una novella; e il bellissimo poema, il *Morgante Maggiore*, in 28 canti, nel quale si narrano alcune imprese del paladino Orlando e la sua morte a Roncisvalle, con l'intenzione di rifare la poesia popolareggiante cavalleresca dei cantastorie, per capriccio e per scherzo ironico. Ne uscì fuori il poema più largamente comico di tutta la letteratura italiana, «uno dei libri — dice il Croce — più riccamente geniali, dove s'in-

1) si ricordi che l'impero romano d'oriente, con la Grecia e Costantinopoli, era caduto proprio allora in mano dei Turchi.

contra a ogni passo figure e tratti deliziosi ». Il Pulci è certamente il poeta più schietto e più grande del periodo mediceo: ha una vena burlesca inesauribile, uno straordinario vigore nel raccontare e nel descrivere, una certa bravura tecnica e stilistica, alla buona, e come senza curarsene, e una tavolozza ricca e varia, con prevalenza delle tinte accese e calde.

I.

Margutte.

Giunto Morgante [1] un dì 'n su d'un crocicchio,
uscito d'una valle in un gran bosco,
vide venir di lungi per ispicchio [2]
un uom che in volto parea tutto fosco.
Dette del capo del battaglio [3] un picchio
in terra, e disse: « Costui non conosco »;
e posesi a sedere in su d'un sasso,
tanto che questo capitòe al passo.

Morgante guata le sue [4] membra tutte
più e più volte dal capo alle piante,
che gli pareano strane, orride e brutte:
« Dimmi il tuo nome », dicea, « viandante ».
Colui rispose: « Il mio nome è Margutte,
ed ebbi voglia anco io d'esser gigante,
poi mi penti' quand'a mezzo fu' giunto;
vedi che sette braccia sono appunto ».

Disse Morgante: « Tu sia il ben venuto;
ecco ch'io arò pur un fiaschetto [5] allato,
ché da due giorni in qua non ho beuto;
e se con meco sarai accompagnato,
io ti farò a cammin quel ch'è dovuto. [6]
Dimmi più oltre: io non t'ho domandato,
se se' Cristiano, o se se' Saracino,
o se tu credi in Cristo o in Apollino ». [7]

1) è un gigante, scudiero di Orlando; il protagonista comico del poema.
2) di traverso.
3) diede un colpo in terra col suo battaglio; Morgante portava come arma un battaglio di campana.
4) le membra cioè di Margutte, che è colui che viene verso di lui; Margutte, mezzo gigante, l'uomo più tristo che sia al mondo, è una delle più belle creazioni dell'arte comica.
5) Margutte mezzo gigante a Morgante gigante compiuto sembra un fiaschetto.
6) cioè ti farò gli onori del viaggio.
7) veramente Apollo, dio dei pagani; ma qui Morgante, ignorante quanto grosso, crede che i saracini adorino Apollo.

Rispose allor Margutte: « A dirtel tosto,
io non credo più al nero ch'all'azzurro,
ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto;
e credo alcuna volta anco nel burro,
nella cervogia [1] e, quando io n'ho, nel mosto,
e molto più nell'aspro che il mangurro; [2]
ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
e credo che sia salvo chi gli crede.

E credo nella torta e nel tortello:
l'uno è la madre, e l'altro è il suo figliuolo;
il vero paternostro è il fegatello,
e possono esser tre, due ed un solo,
e deriva dal fegato almen quello:
e perch'io vorrei ber con un ghiacciuolo, [3]
se Macometto il mosto vieta e biasima,
credo che sia il sogno o la fantasima. [4]

Ed Apollin debb'esser il farnetico, [5]
e Trivigante forse la tregenda; [6]
la fede è fatta, come fa il solletico:
per discrezion mi credo che tu intenda.
Or tu potresti dir ch'io fussi eretico:
acciò che invan parola non ci spenda,
vedrai che la mia schiatta non traligna,
e ch'io non son terren da porvi vigna. [7]

Questa fede è come l'uom se l'arreca:
vuoi tu veder che fede sia la mia?
Che nato son d'una monaca greca,
e d'un papasso [8] in Bursia là in Turchia;
e nel principio sonar la ribeca [9]
mi dilettai, perch'avea fantasia
cantar di Troia e d'Ettorre e d'Achille,
non una volta già, ma mille e mille.

---

1) birra.
2) il dolce, il mosto dolce.
3) bigoncio.
4) l'incubo; vuol dire che se Maometto vieta di bere, egli non cred[e] più che Maometto sia esistito.
5) il delirio della febbre.
6) cavalcata di spiriti maligni: in quanto a Trivigante sarebbe, secondo costoro, un'altra divinità maomettana.
7) da me non si può cavar nulla di buono; inutile pensare a convertirmi.
8) sacerdote, qui maomettano.
9) specie di violino.

Poi che m'increbbe il sonar la chitarra,
io cominciai a portar l'arco e 'l turcasso: [1]
un dì ch'io fe' nella moschea poi sciarra [2]
e ch'io uccisi il mio vecchio papasso,
mi posi allato questa scimitarra,
e cominciai pel mondo a andar a spasso;
e per compagni ne menai con meco
tutti i peccati e di Turco e di Greco.

Anzi quanti ne son giù nello inferno.
Io n'ho settanta e sette de' mortali,
che non mi lascian mai la state o 'l verno;
pensa quanti io n'ho poi de' veniali!
Non credo, se durasse il mondo eterno,
si potesse commetter tanti mali
quanti ho commessi io solo alla mia vita:
ed ho per alfabeto ogni partita ». [3]

II.

Morgante e Margutte all'osteria.

Vannosi insieme ragionando il giorno:
la sera capitorno a uno ostiere,
e come e' giunson, costui domandorno:
« Aresti tu da mangiare e da bere?
e pàgati in sull'asse, o vuoi nel forno ». [4]
L'oste rispose: E' ci fia da godere;
e' c'è avanzato un grosso e bel cappone ».
Disse Margutte: « Oh, non fia un boccone.

Qui si conviene avere altre vivande,
noi siamo usati di far buona cera;
non vedi tu costui com'egli è grande?
Cotesta è una pillola di gera ». [5]
Rispose l'oste: « Mangi delle ghiande;
che vuoi tu ch'i' provegga, or ch'egli è sera? »
E cominciò a parlar superbamente,
tal che Morgante non fu paziente.

---

1) la faretra, dove sono le frecce; qui vuol dire che s'è fatto soldato.
2) rissa.
3) li tengo, i peccati, in ordine alfabetico; e vuol dire che li conosce a menadito, benchè siano molti.
4) pagati prima o poi; immagine presa dal pane che si può pagare quando è ancora sull'asse (sulla tavola, con cui si porta al forno) o quando è già infornato.
5) il cappone è per costoro come una pillola; e *gera* era un medicinale.

Comincial col battaglio a bastonare:
l'oste gridava, e non gli parea giuoco.
Disse Margutte: « Lascia un poco stare,
io vo' per casa cercare ogni loco;
io vidi dianzi un bufol drento entrare:
e' ti bisogna fare, oste, un gran foco,
e che tu intenda a un fischiar di zufolo: [1]
poi in qualche modo arrostirem quel bufolo »

Il fuoco per paura si fe' tosto:
Margutte spicca di sala una stanga;
l'oste borbotta, e Margutte ha risposto:
« Tu vai cercando il battaglio t'infranga;
a voler far quell'animale arrosto,
che vuoi tu tôrre un manico di vanga?
Lascia ordinare a me, se vuoi, il convito ».
E finalmente il bufol fu arrostito;

non creder con la pelle scorticata:
e' lo sparò nel corpo solamente;
parea di casa più che la granata: [2]
comanda e grida, e per tutto si sente.
Un'asse molto lunga ha ritrovata;
apparecchiolla fuor subitamente,
e vino, e carne, e del pan vi ponea,
perché Morgante in casa non capea. [3]

Quivi mangiaron le reliquie tutte
del bufolo, e tre staia di pan o piue,
e bevvono a bigonce; e poi Margutte
disse a quell'oste: « Dimmi, aresti tue
da darci del formaggio o delle frutte
ché questa è stata poca roba a due,
o s'altra cosa tu ci hai di vantaggio? »
Or udirete come andò il formaggio.

L'oste una forma di cacio trovòe,
ch'era sei libbre o poco più o meno;
un canestretto di mele arrecòe
d'un quarto [4] o manco, e non era anche pieno.

1) a un semplice cenno nostro.
2) Margutte girava per casa, che pareva praticissimo, come della casa è pratica la scopa.
3) Morgante, gigante com'era, non entrava dentro casa.
4) misura per gli aridi.

Quando Margutte ogni cosa guardòe,
disse a quell'oste: « Bestia senza freno,
ancor s'arà il battaglio a adoperare,
s'altro non credi trovar da mangiare.

È questo compagnon da fare a once?
Aspetta tanto ch'io torni un miccino, [1]
e servi intanto qui colle bigonce;
fa' che non manchi al gigante del vino,
che non ti racconciasse l'ossa sconce:
io fo per casa come il topolino;
vedrai s'io so ritrovare ogni cosa,
e s'io farò venir giù roba a iosa ».

Fece la cerca per tutta la casa
Margutte, e spezza e sconficca ogni cassa,
e rompe e guasta masserizie e vasa;
ciò che trovava, ogni cosa fracassa,
ch'una pentola sol non v'è rimasa:
di cacio e frutte raguna una massa,
e portale a Morgante in un gran sacco,
e cominciorno a rimangiare a macco. [2]

L'oste co' servi impauriti sono,
ed a servire attendon tutti quanti,
e dice fra sé stesso: « E' sarà buono,
non ricettar mai simili briganti;
e' pagheranno domattina al suono
di quel battaglio, e saranno contanti:
hanno mangiato tanto, che in un mese
non mangerà tutto questo paese ».

Morgante, poi che molto ebbe mangiato,
disse a quell'oste: « A dormir ce n'andremo,
e domattina, com'io sono usato
sempre a cammino, [3] insieme conteremo; [4]
e d'ogni cosa sarai ben pagato,
per modo che d'accordo resteremo ».
E l'oste disse, a suo modo pagasse;
ché gli parea mill'anni e' se n'andasse.

1) un pochino.
2) a crepapancia.
3) nel mio viaggiare.
4) faremo insieme i conti.

III.

La morte di Orlando.

Ma poi che Orlando si vide soletto,
si volse, e guarda in verso la pianura,
e non vede Rinaldo o Ricciardetto, [1]
tanto che i morti gli fanno paura,
ché il sangue aveva trovato ricetto, [2]
e Roncisvalle era una cosa oscura:
e pensi ogn'un quanto dolor quel porta,
quando e' vedeva tanta gente morta.

E disse: «*O terque o quaterque beati*, [3]
(come disse il Troian [4] famoso ancora);
e miseri color che son restati,
come son io, insino all'ultima ora!
Ché, benché i corpi sien per terra armati,
l'anime son dove Gesù s'onora:
o felice Ulivier, [5] voi siete in vita: [6]
pregate or tutti per la mia partita!

Or sarà ricordato Malagigi; [7]
or sarà tutta Francia in bruna vesta;
or sarà in pianto e lacrime Parigi;
or sarà la mia sposa afflitta e mesta;
or sarà quasi inculto San Dionigi;
or sarà spenta la cristiana gesta;
or sarà Carlo e il suo regno distrutto;
or sarà Ganellon [8] contento in tutto».

In tanto vede Terigi [9] apparito,
che, come il tordo, pur s'era spaniato,
e tanto il suo signor cercando è ito.
che finalmente l'avea ritrovato;

---

1) altri paladini, suoi amici.
2) aveva formato come un lago.
3) o voi tre e quattro volte beati, disse Enea di quelli che erano morti combattendo.
4) Enea, l'eroe troiano.
5) paladino famoso, cognato di Orlando.
6) nella vita eterna.
7) mago, che aveva predetto il tradimento di Gano di Maganza.
8) Gano di Maganza, il traditore.
9) lo scudiero di Orlando.

e domandò quel che fosse seguito,
e dove sia Rinaldo capitato.
Disse Terigi: « Io non v'ho posto cura »;
e raccontò poi ben la sua sciagura.

Dice la istoria che Orlando percosse
in su 'n sasso Durlindana [1] bella
più e più volte con tutte sue posse,
né romper, né piegar non poté quella;
e 'l sasso aprì come una scheggia fosse.
E tutti i peregrin questa novella
riportan di Galizia ancora espresso,
d'aver veduto il sasso e 'l corno fesso.

Orlando disse: « O Durlindana forte,
se io t'avessi cognosciuta prima,
com'io t'ho cognosciuta ora alla morte,
di tutto il mondo facea poca stima,
e non sarei condotto a questa sorte;
io t'ho più volte, operando ogni scrima, [2]
per non saper quanta virtù in te regna,
riguardata, [3] o mia spada tanto degna ».

Orlando ficcòe in terra Durlindana,
poi l'abbracciava, e dicea: « Fammi degno,
signor, ch'io riconosca la via piana;
questo sia in luogo di quel santo legno, [4]
dove patì la giusta carne umana,
sì che il cielo e la terra ne fe' segno,
e non senza alto misterio gridasti:
Elì, Elì; [5] tanto martìr portasti ».

Così tutto serafico, al ciel fisso,
una cosa parea trasfigurata,
e che parlassi col suo Crocifisso.
O dolce fine, o anima ben nata,
o santo vecchio, o ben nel mondo visso! [6]
E finalmente la testa inclinata,

1) la famosa spada di Orlando.
2) scherma.
3) t'ho avuto troppo riguardo, perchè non sapevo che non ti potevi rompere.
4) la spada faccia qui l'ufficio della croce.
5) ultime parole di Gesù Cristo in croce.
6) vissuto.

prese la terra, come gli fu detto,
e l'anima spirò del casto petto.

Ma prima il corpo compose alla spada,
le braccia in croce, e 'l petto al pomo fitto;
ma poi si sentì un tuon, che par che cada
il ciel, che certo allor s'aperse al gitto; [1]
e come nuvoletta che in sù vada,
«*In exitu Israel*» cantar «*de Egitto*» [2]
sentito fu dagli angeli solenne;
ché si cognobbe al tremolar le penne.

Poi apparì molte altre cose belle,
perché quel santo nimbo a poco a poco
tanti lumi scoprì, tante fiammelle,
che tutto l'aer pareva di foco,
e sempre raggi cadean dalle stelle:
poi si sentì con un son dolce e roco
certa armonia con sì soavi accenti
che ben parea d'angelici strumenti.

10. - MATTEO MARIA BOIARDO

[1434 † 1494]

Nacque a Scandiano (Reggio Emilia) il 1434, da una nobile famiglia, che aveva in feudo il paese di Scandiano; fu capitano di Reggio, e fu molto autorevole alla corte di Ercole I d'Este signore di Ferrara, Modena e Reggio; studiò il greco, e tradusse in volgare Erodoto; scrisse un *Canzoniere* di liriche amorose, e il bellissimo poema *L'Orlando innamorato*, che fu interrotto dalla sua morte, che avvenne nel 1494. Il poema, come ognuno sa, fu poi portato a termine dall'Ariosto, col suo *Furioso*.

Il Boiardo fu l'ultimo cavaliere italiano del medioevo e credeva veramente nella sua buona ingenuità che all'epoca dei paladini di Carlo Magno il mondo fosse «fiorito di virtù»; credeva egli insomma ancora a quell'ideale cavalleresco e feudale ch'era ormai tramontato per sempre. Di qui l'eroismo sincero, l'epica grandiosità, la gentilezza, l'accorato rimpianto nostalgico che sono diffusi per tutto il poema, scritto con fede e con amore. Vi sono «storie dolci e maliose — osserva Alfredo Panzini — vi sono trasparenze, grazie che dànno un godimento di primavera; e corrono rivoletti sonori e lieti, episodi e scene di schietto verismo, e così freschi e mossi che è un piacere rileggerli». Il Berni più tardi rifece il poema a modo suo, con intonazione burlesca, e con spirito assolutamente contrario a quello del Boiardo.

Vedi *Le più belle pagine del Boiardo*, a cura di A. Panzini [Milano, Treves, 1924]; e l'*Orlando innamorato*, a cura di Joffano [Bologna, Romagnoli, 1894].

---

1) a un tratto.
2) è un salmo della chiesa: « Nell'uscire che fece Israele dall'Egitto ».

I.

Circe. [1]

Era una giovinetta in riva al mare,
sì vivamente in viso colorita,
che chi la vede par che oda parlare;
questa ciascuno a la sua riva invita.
Poi li fa tutti in bestie tramutare.
La forma umana si vedea rapita:
chi lupo, chi leone, e chi cinghiale,
chi diventa orso e chi grifon con ale.

Vedevasi arrivar quivi una nave,
e un cavalier uscir di quella fuore,
che con bel viso e con parlar soave,
quella donzella accende del suo amore.
Essa pareva donargli la chiave, [2]
sotto la qual si guarda quel liquore,
col qual più volte quella dama altera
tanti baron avea mutati in fiera.

Poi ella si vedea tanto accecata
del grande amor che portava al barone,
che da la sua stessa arte era ingannata,
bevendo al nappo della incantagione;
ed era in bianca cerva tramutata,
e da poi presa in una cacciagione:
Circella era chiamata quella dama:
dòlesi quel baron che lei tant'ama.

Tutta l'istoria sua v'era compita,
com' lui fugge, e lei dama tornava:
la dipintura è sì ricca e polita,
che d'ôr tutto il giardino alluminava.
Il conte, che ha la mente sbigottita,
fuor d'ogni altro pensier quella mirava:
mentre che di sé stesso è tutto fuore,
sente far nel giardino un gran rumore.

1) Orlando è entrato in un palazzo incantato, e vede su una parete raffigurato il mito di Circe, che tramuta gli amanti in bestie. Naturalmente l'episodio è ritratto secondo il gusto medievale.
2) pareva che essa gli svelasse il segreto di quel filtro magico con cui mutava gli uomini in bestie.

II.

Un giardino.

Egli era appunto del mese di maggio
sì che per tutto intorno era fiorito,
e rendeva quel loco un tanto odore,
che sol di questo s'allegrava il core.

Dolci pianure e lieti monticelli,
con bei boschetti di pini e d'abeti,
e sopra verdi rami erano uccelli,
cantando in voce viva e versi queti.
Conigli e caprioli e cervi snelli,
piacevoli a guardare e mansueti,
lèpori [1] e daini correndo d'intorno,
pieno avean tutto quel giardino adorno.

III.

Le prodezze dei tempi passati.

Nel grazïoso tempo onde natura
fa più lucente la stella d'amore,
quando la terra copre di verdura,
e li arboscelli adorna di bel fiore,
giovani e dame ed ogni creatura
fanno allegrezza con gioioso core;
ma poi che 'l verno viene e il tempo passa,
fugge il diletto e quel piacer si lassa.

Così nel tempo che virtù fioriva
ne li antiqui signori e cavalieri,
con noi stava allegrezza e cortesia,
e poi fuggirno per strani sentieri,
sì che un gran tempo smarrirno la via,
né del più ritornar ferno [2] pensieri.
Ora è il mal vento e quel verno compìto, [3]
e torna il mondo di virtù fiorito.

1) lepri.
2) fecero.
3) finito.

Ed io cantando torno alla memoria
delle prodezze de' tempi passati,
e contarovvi la più bella istoria
(se con quïete attenti mi ascoltati) [1]
che fusse mai nel mondo, e di più gloria,
dove udirete i degni atti e pregiati
de' cavalier antiqui, e le contese
che fece Orlando allor che amor lo prese.

Voi udirete la inclita prodezza
e le virtuti de un cor pellegrino,
l'infinita possanza e la bellezza
che ebbe Ruggiero, il terzo paladino;
e benché la sua fama a grande altezza
fu divulgata per ogni confino,
pur gli fece fortuna estremo torto,
ché fu ad inganno il giovanetto morto. [2]

IV.

Una mattina di maggio.

Già mi trovai di maggio una mattina
entro un bel prato adorno d'ogni fiore,
sopra ad un colle, a lato alla marina,
che tutta tremolava di splendore;
e tra le rose di una verde spina
una donzella cantava d'amore,
movendo sì soave la sua bocca,
che tal dolcezza ancor nel cor mi tocca.

Toccami il core e fammi sovvenire
del gran piacer che io presi ad ascoltare;
e, se io sapessi così farmi udire
come ella seppe al suo dolce cantare,
io stesso mi verrebbi [3] a proferire,
ove [4] tal volta mi faccio pregare;
ché, conoscendo quel ch'io vaglio e quanto,
mal volentieri alcuna fiata [5] io canto.

1) mi ascoltate.
2) ucciso.
3) verrei.
4) quando invece ecc.
5) volta.

11. - LORENZO IL MAGNIFICO

[1449 † 1492]

Nacque a Firenze nel 1449, dalla ricchissima e potente famiglia dei Medici, che un tempo era stata famiglia di mercanti e banchieri fra le principali della città, e poi s'era insignorita della città. Fu Lorenzo infatti signore di Firenze, e con la sua meravigliosa abilità di diplomatico, riuscì a mantenere l'equilibrio politico tra i vari Stati italiani; e infatti quando morì, nel 1492, la pace finì e successe per la nostra patria un lungo periodo di guerre che si conclusero con la dominazione straniera. Fu anche scrittore e poeta, di vasta cultura e di fine gusto; scrisse sonetti e canzoni in lode di Simonetta Cattaneo, amata dal fratello Giuliano, e in lode di Lucrezia Donati, amata da lui; due *Selve d'amore* in ottava rima, in cui fa la storia del suo amore, con molte divagazioni; un poemetto in ottave, l'*Ambra*, che narra d'una ninfa Ambra trasformata da Diana in una rupe; il *Corinto*, in terza rima, in cui un pastore di questo nome si lamenta della crudeltà della ninfa Galatea; l'*Altercazione*, un dialogo in terzine tra un cittadino e un campagnolo se sia maggiore felicità nella vita rustica o cittadina; la *Caccia col Falcone*, che racconta in ottave una partita di caccia; la *Nencia da Barberino*, in ottave, in cui il contadino Vallera fa le lodi della sua bella, con intonazione popolaresca, e con intenti di comicità; i *Beoni*, poemetto in terza rima, parodia dei Trionfi del Petrarca, in cui si enumerano i principali bevitori fiorentini; e finalmente laude sacre, ballate e canti carnascialeschi. Scrisse anche una sacra rappresentazione, *San Giovanni e Paolo*, due martiri dell'epoca di Giuliano l'Apostata. Lorenzo è uomo di varia natura: cristiano, eppure epicureo; signorile in molte cose e nella forma esteriore, ma popolano nel fondo. Epperò da lui escono componimenti sacri pieni di fede e di fervore, e nel tempo stesso scherzi licenziosi e talvolta triviali. Nella sua poesia c'è — come dice il De Sanctis — «sentimento idillico e vivacità d'immaginazione che alcune volte ti rinfresca», narrazioni vivaci, fiorite descrizioni, esatte osservazioni di realtà minuta, un fare largo e abbondante e una forma lussureggiante e vezzosa.

Vedi Roscoe, *Vita di Lorenzo il Magnifico* [Pisa, 1790], e un bel saggio del Carducci, in *Opere*, vol. II. [Bologna, Zanichelli]; la migliore edizione delle opere è quella in due volumi pubblicata a cura di A. Simioni [Laterza, Bari, 1914].

I.

La bella Simonetta.

Morì nella città una donna, [1] la qual mosse a compassione generalmente tutto il popolo fiorentino. Non è gran meraviglia, perché di bellezza e di gentilezza umana era veramente ornata quanto alcuna che innanzi a lei fosse stata. E fra l'altre sue eccellenti dote avea così dolce ed attrattiva maniera, che tutti quegli che con lei avevano qualche domestichezza e notizia, credevano sommamente essere amati da essa. Le donne ancora e

1) è costei la bella Simonetta Cattaneo, che fu amata da Giuliano dei Medici, cantata da Lorenzo e dal Poliziano, e dipinta dal Botticelli.

giovani sue eguali [1] non solamente di questa sua eccellenza tra l'altre non aveano invidia alcuna, ma sommamente esaltavano e lodavano la beltà e gentilezza sua; per modo che impossibile pareva a credere che tanti uomini senza gelosia l'amassero e tante donne senza invidia la laudassero. E se bene la vita per le sue degnissime condizioni a tutti la facesse carissima, pur la compassione della morte ed età molto verde, e per la bellezza, che così morta forse più che mai alcuna viva mostrava, lassò di lei un ardentissimo desiderio. E perché da casa al luogo della sepoltura fu portata scoperta, a tutti che concorsono per vederla mosse gran copia di lagrime. De' quali in quelli che prima n'avevano alcuna notizia, oltre alla compassione, nacque ammirazione, che lei nella morte avesse superato quella bellezza che viva parea insuperabile. In quelli che prima non la conoscevano, nasceva un dolore e quasi rimordimento di non aver conosciuto sì bella cosa prima che ne fossero al tutto privati, ed allora conosciutala per averne perpetuo dolore. Veramente in lei si verifica quel che dice il nostro Petrarca: «Morte bella parea nel suo bel viso».

II.

Sopra un mazzolino di garofani.

Belle, fresche e purpuree viole [2],
che quella candidissima man colse,
qual pioggia o qual puro aer produr vòlse
tanto più vaghi fior che far non suole?

Qual rugiada, qual terra o ver qual sole
tante vaghe bellezze in voi raccolse?
onde il suave odor Natura tolse,
o il Ciel che a tanto ben degnar ne vuole?

Care mie violette, quella mano
che v'elesse infra l'altre, ov'eri, [3] in sorte,
v'ha di tanta eccellenza e pregio ornate.

Quella che 'l cor mi tolse e di villano
lo fe' gentile, a cui siete consorte, [4]
quell'adunque e non altri ringraziate.

1) della stessa età.
2) viole erano chiamati anticamente i garofani.
3) dove eravate.
4) voi avete la stessa sorte del mio cuore, che di rozze siete state fatte gentili da lei.

III.

La caducità del tutto.

Quanto sia vana ogni speranza nostra,
quanto fallace ciaschedun disegno,
quanto sia il mondo d'ignoranza pregno,
la maestra del tutto, Morte, il mostra.

Altri si vive in canti e in balli e in giostra,
altri a cosa gentil muove lo ingegno,
altri il mondo ha e le sue cose a sdegno,
altri quel che drento ha, fuor non dimostra.

Vane cure e pensier, diverse sorte
per la diversità che dà Natura,
si vede ciascun tempo al mondo errante.

Ogni cosa è fugace e poco dura,
tanto Fortuna al mondo è mal costante;
sola sta ferma e sempre dura Morte.

IV.

Lacrime.

Oimé, che belle lacrime fur quelle
che 'l nembo di disío stillando mosse,
quando il giusto dolor che 'l cor percosse
salì poi sù, nell'amorose stelle! [1]

Rigavan per la delicata pelle
le bianche guance dolcemente rosse,
come chiar rio [2] farìa che in prato fosse
fior bianchi e rossi, le lacrime belle.

Lieto Amor stava in l'amorosa pioggia;
com'uccel, dopo il sol, bramate tanto [3]
lieto riceve rugiadose stille:

poi piangendo in quell'occhi ov'egli alloggia, [4]
facea del bello e doloroso pianto
mirabilmente uscir dolci faville.

---

1) nei begli occhi.
2) come chiaro ruscello.
3) costruisci e intendi: come l'uccello riceve lieto, dopo una serie di giorni caldi, la pioggia o la rugiada, tanto desiderata.
4) amore alloggia negli occhi della bella.

V.

Primavera
(dalle *Selve d'Amore*).

Vedrai le spiagge di color diversi
coprirsi, come primavera suole;
né più la terra del tempo dolersi,
ma vestirsi di rose e di viole.
E i segni in cielo al dolce tempo avversi
farà dolci e benigni il novo sole:
e la dura stagion frigida e tarda
non si conoscerà, [1] s'ella si guarda.

Lieta e maravigliosa i rami secchi
vedrà [2] di nove frondi rivestire,
e farsi vaghi fior gli acuti stecchi,
e Progne e Filomena [3] a noi redire; [4]
lasciar le pecchie [5] i casamenti vecchi,
liete di fior in fior ronzando gire;
e rinnovar le lasciate fatiche
con picciol passo le sagge formiche.

Al dolce tempo il buon pastore informa [6]
lasciar le mandre, [7] ove nel verno giacque.
Il lieto gregge, che beando in torma
torna all'alte montagne, alle fresche acque,
l'agnel trottando per la materna orma
segue; ed alcun [8] che pur or ora nacque,
l'amorevol pastore in braccio porta:
il fido cane a tutti fa la scorta.

Un altro pastor porta su la spalla
una pecora ch'è nel cammin zoppa:
l'altro sopra una gravida cavalla
la rete e 'l maglio e l'altre cose ha in groppa,
per serrarvele [9] allor che 'l sole avvalla;

---

1) non si riconoscerà più.
2) il soggetto è « la dura stagione ».
3) cioè la rondine e l'usignolo, nei quali uccelli furono, secondo la mitologia, cambiate le due sventurate sorelle Progne e Filomena.
4) ritornare.
5) le api.
6) si accinge a lasciare ecc.
7) i luoghi, le stalle dove svernò.
8) e un agnelletto nato da poco ecc.
9) cioè per chiudervi dentro le pecore, quando annotta.

così nel lupo alcuna non intoppa:
tórte di latte e candide ricotte
mangian poi lieti, e russan tutta notte.

Romperanno i silenzi assai men lunghi
cantando per le frondi allor gli uccelli:
alcun al vecchio nido par ch'aggiunghi
certe festuche e piccioli fuscelli.
Campeggeran ne' verdi prati i funghi:
liete donne côrranno or questi or quelli.
Lascerà il ghiro il sonno e 'l luogo ov'era;
e l'assïuol [1] si sentirà la sera.

VI.

Le lodi della Nencia.

Non vidi mai fanciulla tanto onesta,
né tanto saviamente rilevata: [2]
non vidi mai la più leggiadra testa,
né sì lucente, né sì ben quadrata;
con quelle ciglia che pare una festa
quand'ella l'alza, e ch'ella me guata:
entro quel mezzo è 'l naso tanto bello,
che par proprio bucato col succhiello.

Le labbra rosse paion di corallo:
ed havvi drento due filar dei denti,
che son più bianchi che que' del cavallo;
da ogni lato ve n'ha più di venti.
Le gote bianche paion di cristallo
sanz'altro liscio, [3] né scorticamenti,
rosse entro 'l mezzo, quant'è una rosa,
che non si vide mai sì bella cosa.

Ell'ha quegli occhi tanto rubacuori,
ch'ella trafiggere' [4] con essi un muro.
Chiunch'ella guata convien che 'nnamori;
ma ella ha cuore com'un ciottol duro;
e sempre ha drieto un migliai' d'amadori
che da quegli occhi tutti presi fûro.

---

1) sorta di gufo.
2) allevata.
3) belletto.
4) trafiggerebbe

La si rivolge e guata questo e quello:
io per guatalla [1] me struggo il cervello.

La m'ha sì concio e 'n modo governato,
ch'i' più non posso maneggiar marrone, [2]
e hammi drento si ravviluppato, [3]
ch'i' non ho forza de' inghiottir boccone.
I' son come un graticcio diventato,
e solamente per la passione,
ch'i' ho per lei nel cuore (eppur soppòrtole!)
la m'ha legato con cento ritortole. [4]

Ella potrebbe andar al paragone
tra un migliaio di belle cittadine,
ch'ell'apparisce ben tra le persone
co' suo' begli atti e dolce paroline;
l'ha gli occhi suoi più neri ch'un carbone
di sotto a quelle trecce biondelline,
e ricciute le vette [5] de' capelli,
che vi pare attaccati mill'anelli.

Ell'è direttamente [6] ballerina,
ch'ella si lancia com'una capretta:
girasi come ruota di mulina,
e dassi della man nella scarpetta.
Quand'ella compie il ballo, ella s'inchina,
po' sì rivolge e duo colpi iscambietta, [7]
e fa le più leggiadre riverenze,
che ignuna cittadina da Firenze.

La Nencia mia non ha gnun mancamento:
l'è bianca e rossa e di bella misura,
e ha un buco entro 'l mezzo del mento,
che rabbellisce tutta sua figura.
Ell'è ripiena d'ogni sentimento:
credo che in prova la fêsse [8] natura:
tanto leggiadra e tanto appariscente,
ch'ella diveglie [9] il cuore a molta gente.

1) guardarla.
2) grossa marra, una specie di zappa.
3) confuso.
4) ritorte, funi.
5) le cime, le estremità.
6) addirittura.
7) fa due scambietti, due salti.
8) la facesse.
9) divelle, toglie, strappa.

VII.

Il mattino.

Era già rosso tutto l'orïente,
e le cime de' monti parìen d'oro:
la passeretta schiamazzar si sente,
e 'l contadin tornava al suo lavoro:
le stelle eran fuggite, e già presente
si vedea quasi quel ch'amò l'alloro. [1]
Ritornavansi al bosco molto in fretta
l'alocco, il barbagianni e la civetta.

La volpe ritornava alla sua tana,
e 'l lupo ritornava al suo deserto;
era venuta e sparita Dïana, [2]
però egli sarìa suto [3] scoperto.
Avea già la sollecita villana
alle pecore e ai porci l'uscio aperto.
Netta era l'aria fresca e cristallina,
e da sperar buon dì per la mattina.

VIII.

Trionfo di Bacco e d'Arianna. [4]

Quant'è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Quest'è Bacco e Arianna,
belli, e l'un dell'altro ardenti:
perché 'l tempo fugge e inganna,
sempre insieme stan contenti.
Queste ninfe ed altre genti
sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

1) cioè il sole. Apollo, aveva amato Dafne, tramutata poi in alloro.
2) la luna.
3) il lupo sarebbe stato.
4) questa canzonetta era cantata dal corteggio di una mascherata, rappresentante il trionfo di Bacco e di Arianna; è tra le poesie del Rinascimento, quella che meglio esprime l'epicureismo del tempo.

Questi lieti satiretti,
delle ninfe innamorati,
per caverne e per boschetti
han lor posto cento agguati;
or da Bacco riscaldati,
ballon, salton tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Queste ninfe anche hanno caro
da lor essere ingannate:
non puon far a Amor riparo
se non genti rozze e 'ngrate:
ora insieme mescolate
fanno festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Questa soma [1] che vien dreto
sopra l'asino, è Sileno:
così vecchio è ebbro e lieto,
già di carne e d'anni pieno:
se non può star ritto, almeno
ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Mida [2] vien dopo costoro:
ciò che tocca, oro diventa.
E che giova aver tesoro,
poiché l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
chi ha sete [3] tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Ciascun apra ben gli orecchi:
di doman nessun si paschi:
oggi siam giovani e vecchi
lieti ognun, femmine e maschi;
ogni tristo pensier caschi;
facciam festa tuttavia.

1) peso; perchè Sileno, un satiro che allevò Bacco, era corpacciuto.
2) il favoloso re della Frigia.
3) desiderio.

Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Donne e giovanetti amanti,
viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti!
Arda di dolcezza il core!
Non fatica, non dolore!
Quel c'ha esser, convien sia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia!

12. - LEONARDO DA VINCI

[1452 † 1519]

È senza dubbio alcuno la più grande figura del Rinascimento. Insigne pittore, scultore, architetto, profondo nella meccanica e nelle matematiche, precursore di molte scoperte moderne, fu anche scrittore semplice e potentissimo di cose morali e artistiche. Nacque nel 1452 a Vinci, presso Empoli; fu scolaro del Verrocchio e amico di Sandro Botticelli; dimorò a lungo presso Lodovico il Moro, a Milano, dove dipinse tra l'altro la mirabile *Cena*, e fece studi di idraulica, adoperandosi a rendere navigabile l'Adda; passò poi alla Corte di Francesco I in Francia, dove morì il 1519. Vedi un bello studio di W. Pater su Leonardo nel *Rinascimento* [Napoli, Ricciardi]; e la scelta di scritti di *Leonardo prosatore*, a cura di G. Fumagalli [Soc. Ed. Dante Alighieri, 1915].

I.

Contemplando il fossile d'un mostruoso animale.

Oh, quante volte fusti tu veduto in fra l'onde del gonfiato e grande oceano, col setoluto e nero dosso, a guisa di montagna, e con grave e superbo andamento!

Oh, quante volte furono vedute le ispaurite schiere de' delfini e de' gran tonni fuggire da l'empia tua furia, o tu che col veloce trarre l'ali e colla forcelluta coda fulminando generavi nel mare subita tempesta, con gran busso [1] e sommersione di navili, con grande ondamento, empiendo li scoperti liti delli impauriti e sbigottiti pesci, [2] [che], togliendosi a te, per il lasciato

1) colpo, rumore.
2) cioè i pesci spauriti fuggivano verso la riva, e lì, lasciati in secco dal mare, venivano presi dai popoli litoranei.

mare rimasti in secco, divenivano superchia e abondante preda de' vicini popoli!

O tempo, veloce predatore delle create cose, quanti re, quanti popoli hai tu disfatti, e quante mutazioni di Stati e vari casi sono seguiti, dopo che la maravigliosa forma di questo pesce qui morì per le cavernose e ritorte interiora. [1] Ora, disfatto dal tempo, paziente giaci in questo chiuso loco; [2] colle spolpate e ignude ossa hai fatto armadura e sostegno al soprapposto monte!

II.

Poesia e pittura.

Che ti muove, o omo, ad abbandonare le proprie tue abitazioni della città, e lasciare li parenti e amici, ed andare in lochi campestri per monti e valli, se non la naturale bellezza del mondo, la quale, se ben consideri, sol col senso del vedere fruisci? E se il poeta vuole in tal caso chiamarsi anco lui pittore, [3] perché non pigliavi tali siti descritti dal poeta e startene in casa senza sentire il superchio calore del sole? O non t'era questo più utile e men fatica, perché si fa al fresco e senza moto e pericolo di malattia? Ma l'anima non potea fruire il benefizio de li occhi, finestre delle sue abitazioni, e non potea ricevere le spezie [4] degli allegri siti, non potea vedere l'ombrose valli rigate dallo scherzare delli serpeggianti fiumi, non potea vedere li vari fiori, che con loro colori fanno armonia all'occhio, e così tutte le altre cose che ad esso occhio rappresentare si possono. Ma se il pittore, nelli freddi e rigidi tempi dell'inverno, ti pone innanti li medesimi paesi dipinti, ed altri ne' quali tu abbi ricevuto li tuoi piaceri, e appresso a qualche fonte, tu possi rivedere te, amante, con la tua amata nelli fioriti prati, sotto le dolci ombre delle verdeggianti piante, non riceverai tu altro [5] piacere che a udire tale effetto descritto dal poeta?

---

1) cioè nelle cavità d'un scoglio marino, che poi, uscito dall'acqua è diventato monte.
2) in una caverna del monte.
3) cioè: se ti pare che anche il poeta sia capace coi suoi versi di darti l'impressione diretta degli oggetti come ti dà la pittura.
4) gli aspetti.
5) ben altro.

III.

Rappresentazione di una tempesta.

Se vuoi figurare bene una fortuna,[1] considera e poni bene
i suoi effetti, quando il vento, soffiando sopra la superficie del
mare e della terra, rimove e porta con seco quelle cose che non
sono ferme co' la universal massa.

E per ben figurare questa fortuna, farai in prima li nuvoli
spezzati e rotti dirizzarsi per lo corso del vento, accompagnati
da l'arenosa polvere, levata da' liti marini, e rami e foglie le-
vati per la potenzia del furore del vento, isparsi per l'aria, e,
in compagnia di quello, molte altre leggere cose. Li àrbori e
l'erbe piegate a terra, quasi mostrarsi voler seguire il corso de'
venti, co' rami storti fuori del naturale corso e con le scompi-
gliate e rovesciate foglie. E li òmini che lì si trovano, parte
caduti e rivolti, per li panni e per la polvere, quasi sieno sco-
nosciuti [2]; e quelli che restano ritti, sieno dopo qualche albero,
abbracciati a quello, perché il vento non li strascini; altri, con
le mani a gli occhi per la polvere, chinati a terra, e i panni e i
capegli diritti al corso del vento. Il mare turbato e tempestoso
sia pieno di retrosi [3] e schiuma infra le elevate onde; e il vento
levare, infra la combattuta aria, della schiuma più sottile a uso
di spessa e avviluppata nebbia. I navili che dentro vi sono,
alcuni se ne faccia co' la vela rotta, e i brani d'essa ventilando
infra l'aria in compagnia d'alcuna corda rotta, alcuni alberi
rotti, caduti, col navilio intraversato e rotto infra le tempestose
onde; certi òmini gridanti abbracciare il rimanente del navilio.
Farai li nuvoli cacciati dagl'impetuosi venti, battuti nell'alte
cime delle montagne, fare [contro] a quelle avviluppati retrosi,
a similitudine de l'onde percosse negli scogli. L'aria spaventosa
per le iscure tenebre fatte in nell'aria dalla polvere, nebbia e
nuvoli folti.

IV.

Un frate e un mercante.

Usano i frati minori, a certi tempi, alcune loro quaresime,
nelle quali essi non mangiano carne ne' lor conventi; ma in
viaggio, perché essi vivono di limosine, hanno licenza di man-

1) tempesta.
2) quasi irriconoscibili.
3) onde rivolte all'indietro.

giare ciò che è posto loro innanzi. Onde, abbattendosi, in detti viaggi, [1] una coppia d'essi frati a un'osteria, in compagnia d'un certo mercantuolo, si misero tutti a una medesima mensa, alla quale non fu portato, per la povertà dell'osteria, altro che un pollastro cotto; onde esso mercantuolo, vedendo questo essere poco per lui, si volse a essi frati, e disse: « Se io ho ben di ricordo, [2] voi non mangiate in tali dì ne' vostri conventi d'alcuna maniera di carne ». Alle quali parole i frati furono costretti, per la lor regola, senza altre cavillazioni, a dire ciò essere la verità: onde il mercantuolo ebbe il suo desiderio, e si mangiò tutta la pollastra; e i frati fecero il meglio che poterono. [3]

Ora, dopo tale desinare, questi commensali si partirono tutti e tre di compagnia; e dopo alquanto viaggio, trovato un fiume di buona larghezza e profondità, essendo tutti e tre a piedi — i frati per povertà e l'altro per avarizia — fu necessario, per l'uso della compagnia, [4] che uno de' frati, essendo discalzi, passasse sopra i suoi omeri esso mercantuolo: onde datogli il frate a serbo gli zoccoli, si caricò di tale uomo.

Onde accadde che, trovandosi esso frate in mezzo del fiume, esso ancora si ricordò della sua regola; e fermatosi, a uso di San Cristoforo, alzò la testa verso quello che l'aggravava, e disse: « Dimmi un poco, hai tu nessun denaro addosso? » « Ben sai, [5] rispose questo; come credete voi che un mercatante mio pari andasse altrimenti attorno? » « Ohimè! disse il frate, la nostra regola vieta, che noi non possiamo portare danari addosso »; e subito lo gettò nell'acqua. La qual cosa, conosciuta dal mercante facetamente la già fatta ingiuria essere vendicata, con piacente riso, pacificamente, mezzo arrossito per vergogna, sopportò.

V.

La ruggine dell'ignoranza.

Uscendo un giorno il rasoio di quel manico, col quale si fa guaina a sé medesimo, e postosi al sole, vide il sole specchiarsi nel suo corpo; della qual cosa prese somma gloria, e rivolto col pensiero indietro, cominciò con seco medesimo a dire:

1) in uno di questi viaggi.
2) se ricordo bene.
3) s'adattarono alla meglio.
4) per quei buoni rapporti d'amicizia che nasce tra compagni di viaggio.
5) certamente.

— Or tornerò io più a quella bottega, della quale novamente [1] uscito sono? certo no; non piaccia alli Dei, che sì splendida bellezza caggia in tanta viltà d'animo! Che pazzia sarebbe quella la qual mi conducesse a radere le insaponate barbe de' rustici villani e fare meccaniche operazioni! È questo corpo da simili esercizi? certo no. Io mi voglio nascondere in qualche occulto loco, e lì con tranquillo riposo passare mia vita.

E così, nascosto per alquanti mesi, un giorno ritornato all'aria e uscito fuori della sua guaina, vide sé essere fatto a similitudine d'una rugginente sega, e la sua superficie non rispecchiare più lo splendente sole. Con vano pentimento indarno pianse lo irreparabile danno, con seco dicendo:

— Oh! quanto meglio era esercitare col barbiere il mio perduto taglio di tanta sottilità! dov'è la lustrante [2] superficie? certo la fastidiosa e brutta ruggine l'ha consumata!

Questo medesimo accade negli ingegni, che in scambio dello esercizio si dànno all'ozio; i quali, a similitudine del sopradetto rasoio, perdono la tagliente sua [3] sottilità, e la ruggine della ignoranza guasta la sua forma.

13. - ANGELO AMBROGINI detto il POLIZIANO

[1454 † 1494]

Nacque da poverissimi genitori nel 1454 a Montepulciano, onde fu chiamato poi, alla latina, il Poliziano. Andò a Firenze per studiare, e divenne in breve tempo dottissimo in greco e in latino, tanto da comporre disinvoltamente poesie pregevoli nelle due lingue; Lorenzo dei Medici prese a proteggerlo, e lo fece precettore di suo figlio Piero, e poi anche maestro di eloquenza latina e greca nello Studio fiorentino. Morì nel 1494. Scrisse in latino le *Praelectiones*, prolusioni ai suoi corsi di letteratura antica, alcune delle quali, in versi, portano il nome di *Silvae;* le *Miscellanee*, che sono studi di filosofia; gli *Epigrammi* contro gli umanisti suoi rivali. Compose in volgare: la *Favola d'Orfeo*, per uno spettacolo teatrale; le *Stanze* per celebrare una giostra bandita a Firenze, e in cui si distinse per valore Giuliano dei Medici, fratello di Lorenzo; e moltissimi *Rispetti* e *Canzoni a ballo*, saggi graziosissimi di poesia popolare scritta da una persona colta e raffinata; alcune *Lettere* e le prose dei *Latinucci*, brani dettati all'allievo Piero per essere tradotti in latino. Il Poliziano è un poeta tutto gentilezza e lievità aerea di fantasia; il suo tono è quasi sempre meraviglioso e fiabesco, il disegno sicuro, l'arte sottilissima e piena di studiati accorgimenti, la melodia dei versi fresca e squisita.

Vedi: *Le stanze, l'Orfeo e le rime di Angelo Poliziano*, a cura di Giosuè Carducci [Firenze, Barbera, 1863]; le *Prose volgari inedite e poesie latine e greche*, a cura di I. Del Lungo [Firenze, Barbera, 1863]; nonchè un bel saggio di E. Rho, *La lirica di Angelo Poliziano* [Torino, Lattes, 1923].

---

1) poco fa.
2) luccicante.
3) loro.

I.

Lamento di un pastore.

(dalla *Favola d'Orfeo*)

Udite, selve, mie dolce parole,
poi che la ninfa mia udir non vôle.

La bella ninfa è sorda al mio lamento
e 'l suon di nostra fistula [1] non cura:
di ciò si lagna il mio cornuto armento,
né vuol bagnare il grifo in acqua pura, [2]
né vuol toccar la tenera verdura;
tanto del suo pastor gl'incresce e dole.

Udite, selve, mie dolce parole.

Ben si cura l'armento del pastore:
la ninfa non si cura dello amante;
la bella ninfa che di sasso ha il core,
anzi di ferro, anzi l'ha di diamante:
ella fugge da me sempre d'avante,
come agnella dal lupo fuggir sôle.

Udite, selve, mie dolce parole.

Digli, zampogna mia, come via fugge
con gli anni insieme la bellezza snella;
e digli come il tempo ne distrugge,
né l'età persa mai si rinnovella:
digli che sappi usar sua forma bella,
ché sempre mai non son rose e vïole.

Udite, selve, mie dolce parole.

Portate, venti, questi dolci versi
dentro all'orecchie della ninfa mia:
dite quant'io per lei lacrime versi,
e lei pregate che crudel non sia:
dite che la mia vita fugge via
e si consuma come brina al sole.

Udite, selve, mie dolce parole,
poi che la ninfa mia udir non vôle.

---

1) zampogna.
2) l'armento non vuol bere.

II.

Il canto delle baccanti.[1]

(Dalla *Favola d'Orfeo*)

Ognun segua, Bacco te.
Bacco Bacco, eù oè![2]

Chi vuol bever, chi vuol bever,
vegna a bever, vegna qui.
Voi imbottate come pevere.[3]
Io vo' bever ancor mi.
Gli è del vino ancor per ti.
Lassa bever prima a me.

Ognun segua, Bacco, te.

Io ho vôto già il mio corno:[4]
dammi un po 'l bottazzo in qua.
Questo monte gira intorno,
e il cervello a spasso va;
ognun corra in qua e in là,
come vede fare a me;

ognun segua, Bacco, te.

I' mi moro già di sonno.
Son io ebra, o sì o no?
Star più ritti i piè non ponno.
Voi siet'ebrie, ch'io lo so.
Ognun facci com'io fo:
ognun succi come me:

ognun segua, Bacco, te.

Ognun gridi Bacco Bacco,
e pur cacci del vin giù:
poi con suoni farem fiacco.[5]

---

1) Le baccanti hanno ucciso e fatto a pezzi Orfeo, perchè odiava il culto di Bacco; poi ebbre di vino e di furore orgiastico intonano questo canto in onore del Dio, in cui è tra l'altro notevole la efficace rappresentazione della stanchezza dell'orgia, resa magnificamente con la sconnessione delle idee e col ritorno di grida mozze e scomposte.
2) è l'antico grido in onore di Bacco: « *evohé, evohè* ».
3) bevete come imbuti.
4) bicchiere a forma di corno, molto usato dagli antichi.
5) rovina, abbattimento finale; cioè i suoni finiranno di stancarci, ci addormenteranno.

Bevi tu, e tu, e tu.
I' non posso ballar più.
Ognun gridi eù, oè;
  Ognun segua, Bacco, te!
  Bacco, Bacco, eú, oè!

III.

La partenza per la caccia.
(dalle *Stanze*)

Zefiro già di be' fioretti adorno
avea de' monti tolta ogni pruina: [1]
avea fatto al suo nido già ritorno
la stanca rondinella peregrina:
risonava la selva intorno intorno
soavemente all'ôra [2] mattutina:
e la ingegnosa pecchia [3] al primo albore
giva predando or uno or altro fiore.

L'ardito Iulio, [4] al giorno ancora acerbo
allor ch'al tufo torna la civetta,
fatto frenare [5] il corridor superbo,
verso la selva con sua gente eletta
prese il cammino (e sotto buon riserbo [6]
seguìa de' fedel can la schiera stretta);
di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
con archi e lacci e spiedi e dardi e corni.

Già circundata avea la lieta schiera
il folto bosco; e già con grave orrore
del suo covil si destava ogni fera:
givan seguendo i bracchi il lungo odore.
Ogni varco da lacci e can chiuso era:
di stormir, d'abbaiar cresce il romore:
di fischi e bussi [7] tutto il bosco suona:
del rimbombar de' corni il ciel rintruona.

---

1) brina, latinismo.
2) brezza, auretta.
3) ape.
4) è chiamato così, latinamente, in questo poemetto, Giuliano de' Medici.
5) avendo fatto mettere il morso, il freno al cavallo.
6) sotto buona custodia.
7) colpi.

Con tal romor, qual'or l'aer discorda,
di Giove il foco [2] d'alta nube piomba;
con tal tumulto, onde la gente assorda,
dall'alte cateratte il Nil rimbomba:
con tal orror del latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba. [3]
Quale animal di stizza par si roda;
qual serra al ventre la tremante coda.

Spargesi tutta la bella compagna, [4]
altri alle reti, altri alla via più stretta.
Chi serba in coppia i can, chi li scompagna;
chi già'l suo ammette [5], chi 'l richiama e alletta:
chi sprona il buon destrier per la campagna:
chi l'adirata fera armato aspetta:
chi si sta sopra un ramo a buon riguardo, [6]
chi in man lo spiede e chi s'acconcia il dardo.

Già le setole arriccia e arruota i denti
il porco [7] entro il burron; già d'una grotta
spunta giù 'l cavriuol: già i vecchi armenti
de' cervi van pel pian fuggendo in frotta:
timor gl'inganni della volpe ha spenti:
le lepri al primo assalto vanno in rotta:
di sua tana stordita esce ogni belva:
l'astuto lupo vie più si rinselva.

IV.

Rispetti spicciolati.

1. Agli occhi dell'amata

Occhi che senza lingua mi parlate [8]
l'onesta voglia di quel santo core,
e senza ferro in pezzi mi tagliate,
e senza man mi tenete in dolore,

---

1) simile al rumore che adesso rompe l'aria con modi vari e discordi.
2) il fulmine.
3) Megera, una delle Furie, sonò la tromba infernale per nuocere a Enea: allusione ad un episodio del libro VII dell'*Eneide*.
4) compagnia.
5) scioglie.
6) al riparo.
7) il cinghiale.
8) mi dite.

e senza piedi a morte mi guidate
lieto sperando e cieco per amore;
se voi siete occhi e l'altre forze [1] avete,
perché del foco mio non v'avvedete?

2. La bellezza non dura.

Deh, non insuperbir per tua bellezza,
donna; ch'un breve tempo te la fura. [2]
Canuta tornerà la bionda trezza
che del bel viso adorna la figura.
Mentre che il fiore è nella sua vaghezza,
còglilo; ché bellezza poco dura.
Fresca è la rosa da mattino, e a sera
ell'ha perduto sua bellezza altera.

3. L'amerà sempre.

Fammi quanto dispetto far mi sai,
dammi quanto tu vuoi pena e tormento,
rìditi del mio male e de' miei guai,
guastami ogni disegno, ogni contento,
móstramiti nemica come fai,
tiemmi sempre in sospetto, in briga e stento:
e' non potrà però mai fare il cielo
ch'io non ti onori ed ami di buon zelo.

4. Aspetta tempi migliori.

Non sempre dura in mar grave tempesta,
né sempre folta nebbia oscura il sole:
la fredda neve al caldo poco resta,
e scuopre in terra poi rose e vïole:
so ch'ogni santo aspetta la sua festa,
e ch'ogni cosa il tempo mutar suole:
però d'aspettar tempo è buon pensiero,
e chi si vince è ben degno d'impero.

5. Parla sempre di lei.

Il buon nocchier sempre parla de' venti,
d'arme il soldato, il villan degli aratri,

1) le altre qualità e virtù che ha l'occhio, e cioè di vedere.
2) te la ruba; in poco tempo sparisce.

l'astrologo di stelle, e d'elementi,
l'architetto di mole [1] e di teatri,
di spirti il mago, il musico d'accenti,
d'oro gli avar, d'eresia gl'idolatri,
di bene il buon, di fede l'alme fide;
e io d'amore, perché amor m'uccide.

6. Quando sarà morto.

Quando questi occhi chiusi mi vedrai
e 'l spirito salito all'altra vita,
allora spero ben che piangerai
il duro fin dell'anima transita: [2]
e poi se l'error tuo conoscerai,
d'avermi ucciso ne sarai pentita:
ma 'l tuo pentir fia tardo all'ultima ora.
Però, non aspettar, donna, ch'io mora.

V.

La ballata delle rose.

I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino
di mezzo maggio, in un verde giardino.

Eran d'intorno vïolette e gigli
fra l'erba verde, e vaghi fior novelli
azzurri gialli candidi e vermigli:
ond'io pòrsi la mano a côr di quelli
per adornar i mie' biondi capelli
e cinger di ghirlanda il vago crino.

I' mi trovai, fanciulle...

Ma poi ch'i' ebbi pien di fiori un lembo,
vidi le rose, e non pur d'un colore:
io corsi allor per empier tutto il grembo,
perch'era sì soave il loro odore
che tutto mi sentii destar il core
di dolce voglia e d'un piacer divino.

I' mi trovai, fanciulle...

1) moli, costruzioni, edifici.
2) trapassata.

I' posi mente: quelle rose allora
mai non vi potrei dir quant'eran belle:
quale scoppiava dalla boccia ancora;
qual'erano un po' passe [1] e qual novelle.
Amor mi disse allor: « Va', cô' [2] di quelle
che più vedi fiorite in sullo spino ».

I' mi trovai, fanciulle...

Quando la rosa ogni sua foglia spande,
quando è più bella, quando è piú gradita,
allora è buona a mettere in ghirlande,
prima che sua bellezza sia fuggita:
sicché, fanciulle, mentre è piú fiorita,
cogliàm la bella rosa del giardino.

I' mi trovai, fanciulle...

VI.

Maggiolata.

Ben venga maggio
e 'l gonfalon selvaggio. [3]

Ben venga primavera
che vuol l'uom s'innamori.
E voi, donzelle, a schiera
con li vostri amadori,
che di rose e di fiori
vi fate belle il maggio,

venite alla frescura
delli verdi arbuscelli
Ogni bella è sicura
fra tanti damigelli;
ché le fiere e gli uccelli
ardon d'amore il maggio.

Chi è giovane e bella
deh non sia punto acerba,
ché non si rinnovella
l'età, come fa l'erba:
nessuna stia superba
all'amadore il maggio.

---

1) appassita.
2) cogli, imperativo, seconda persona, del verbo *cogliere*.
3) il primo maggio s'usava in Toscana di mettere un ramo fiorito dinanzi alla porta delle ragazze amate.

Ciascuna balli e canti
di questa schiera nostra.
Ecco che i dolci amanti
van per voi, belle, in giostra:
qual dura a lor si mostra
farà sfiorire il maggio.

Per prender le donzelle
si son gli amanti armati.
Arrendetevi, belle,
a' vostri innamorati;
rendete i cuor furati, [1]
non fate guerra il maggio.

Chi l'altrui core invola
ad altrui doni il core.
Ma chi è quel che vola?
È l'angiolo d'amore,
che viene a fare onore
con voi, donzelle, al maggio.

Amor ne vien ridendo
con rose e gigli in testa,
e vien di voi caendo. [2]
Fategli, o belle, festa.
Qual sarà la più presta [3]
a dargli i fior del maggio?

Ben venga il peregrino
Amor, che ne comandi,
che al suo amante il crino
ogni bella inghirlandi;
ché le zitelle e i grandi
s'innamoran di maggio.

VII.

Eco.

Che fai tu, Eco, mentr'io ti chiamo? — Amo.
Ami tu due o pur un solo? — Un solo.
Ed io te sola e non altri amo. — Altri amo.
Dunque non ami tu un solo? — Un solo.

1) rubati.
2) cercando.
3) svelta, sollecita.

Questo è un dirmi: Io non t'amo. — Io non t'amo.
Quel che tu ami, amil tu solo? — Solo.
Chi t'ha levata dal mio amore? — Amore.
Che fa quello a cui porti amore? — Ah, more!

VIII.

Gli uccelli e la civetta.

Una volta il collegio degli uccelli fu alla civetta, e sì la pregavano che non volesse più fare suo nido nelle buche degli edifizi, ma piuttosto su' rami e tra le frondi degli alberi, che è più soave svernare. Ed anche le mostravano un querciolo giovinetto e tenerino, «dove potrai — le dicevano — accovacciarti mollemente e fare il tuo nido». Ma la civetta rispose un bel no; anzi a sua volta consigliò gli uccelli non si affidassero a quell'alberetto, che produrrebbe a suo tempo del visco, con loro strage e rovina.

Spregiarono essi, com'è la lor leggera e volatile natura, il consiglio della civetta sapiente. E già la quercia era cresciuta, e distendeva e vestiva i suoi rami; su pe' quali gli uccelli svolazzano, ruzzano, saltellano, giuocano, gorgheggiano. Ma poco stette che la querce cominciò a dar fuori il visco, e gli uomini si furono accorti. Onde i tristi uccelletti tutti quanti vi rimasero impaniati, tardi pentendosi d'aver non curato quel salutevole consiglio. Per questo dice che gli uccelli, quando vedon la civetta, vanno tutti insieme quasi a salutarla, e le fanno corteggio e codazzo, fermandosi e svolazzandole intorno: come se, ricordandosi del consiglio, ammirino la sapienza di lei, e le si affollino addosso per veder d'imparare un po' di giudizio. Ma secondo me non ne sarà nulla; anzi qualche volta glien'incorrà peggio; perocché le civette sapienti facevano ai tempi antichi; oggi di civette ce n'ha in buon dato, con penne e occhi e becco di civetta, ma quel che manca è per l'appunto la sapienza.

IX.

Gli studi e la gloria.

Questa nostra vita non altrimenti sdrucciola che l'acqua di un fiume: e le cose umane dimorano un pezzo, e finalmente rovinano. Chi dunque cura la gloria appresso i posteri, dovrebbe darsi tutto alli studi, li quali dalla morte liberano gli uomini e fannoli eterni: a questo non solo si vuol la notte, ma il dì ve-

gliare. Ricordiamoci che noi non siamo in casa nostra, ma in casa d'altri; che non molti dì poi [1] ci bisognerà mutare questa stanza, et ire ad abitare in un'altra vita; e nessuno è che possi fuggire questa necessità che sovra il capo ci pende. Se noi avessimo tanto tesoro quanto valevano le ricchezze di Creso, [2] non potremo fare che di questa patria non siamo sbanditi: et andremo in un paese il quale non sappiamo se è inverso ponente, o inverso levante, né sappiamo se quivi si vendon cavalli, o se si può dire [3] su qualche bella veste che si ponga all'incanto, né se gli abitatori maritino le figliuole a' forestieri, né quanto essi apprezzino i nostrali. Io ho sì gran paura quando veggio aperte le bare per inghiottire i corpi nostri, che io non ardisco pure di aprir bocca. Beati coloro i quali, mentre questa età si vive, vivon come Socrate e come Catone, non come li uomini volgari che hanno posto nel fango ogni lor cura!

14. - JACOPO SANNAZZARO

[1458 † 1530]

Nacque a Napoli il 28 luglio 1458, da una famiglia che probabilmente era oriunda di Spagna; fu istruito da due valenti umanisti napoletani, e introdotto nella vita di Corte dal suo amico Pontano; a differenza del quale, restò sempre fedele alla casa degli Aragonesi, protestando fieramente contro Carlo VIII, e offrendo generosamente i suoi beni a Federico, figlio di Ferdinando I d'Aragona, che seguì poi esule in Francia, restando con lui sino alla sua morte. Tornò poi a Napoli, dedicandosi tutto agli studi; e morì nel 1530. Scrisse in latino le *Eglogae piscatoriae*; tre libri di *Elegie*, e tre di *Epigrammi*; un poema in tre libri, *De partu Virginis*, a imitazione di Virgilio. In italiano scrisse un *Canzoniere*, d'intonazione naturalmente petrarchesca, alcune *farse*, e un romanzetto pastorale, parte in prosa e parte in versi, l'*Arcadia*, in cui il poeta finge di essersi ritirato, per distrarsi da un amore infelice, in Arcadia, sul monte Partenio, dove assiste alle conversazioni e alle feste dei pastori. Questo romanzo ebbe una grande fortuna in Italia e all'estero, dove fu più volte tradotto e imitato.

Vedi dell'*Arcadia*, l'edizione critica a cura di M. Scherillo [Torino, Loescher, 1888]; nonchè Torraca, *Scritti critici* e *Studi di storia letteraria napoletana* [Napoli, Perrella].

I.

La cima del monte Partenio.

Giace nella sommità del Partenio, non umile monte de la pastorale Arcadia, un dilettevole piano, di ampiezza non molto

1) che di qui a pochi dì.
2) Creso, ultimo re di Lidia; regnò dal 560 al 548 a. C.; ed era celebre per le sue favolose ricchezze.
3) se possiamo fare offerte.

spazioso, però che la statura [1] del luogo nol consente, ma di minuta e verdissima erbetta sì ripieno, che, se le lascive [2] pecorelle con li avidi morsi non vi pascesseno, vi si potrebbe di ogni tempo ritrovare verdura. Ove (se io non m'inganno) son forse dodici o quindici alberi di tanto strana ed eccessiva bellezza, che chiunque li vedesse, giudicarebbe che la maestra Natura vi si fusse con sommo diletto studiata in formarli. Li quali, alquanto distanti ed in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono. Quivi senza nodo veruno si vede il drittissimo abete, nato a sostenere i pericoli del mare; [3] e con più aperti rami la robusta quercia, e l'alto fràssino e lo amenissimo plàtano vi si distendono con le loro ombre, non picciola parte del bello e copioso prato occupando; et ivi con più breve fronda l'àlbero di che Ercule coronar si solea, [4] nel cui pedale [5] le misere figliole di Climene [6] furono trasformate; ed in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso, e con puntute foglie lo eccelso pino, carico di durissimi frutti; ne l'altro l'ombroso faggio, la incorruttibile teglia [7] e 'l fragile tamarisco, insieme con la oriental palma, dolce ed onorato premio de' vincitori. Ma fra tutti nel mezzo, presso un chiaro fonte, sorge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore delle alte mete, nel quale, non che Ciparisso [8] ma (se dir conviensi), esso Apollo non si sdegnerebbe essere trasfigurato. Né sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le loro ombre vietino li raggi del Sole entrare nel dilettoso boschetto; anzi per diverse parti sì graziosamente li ricévono, che rara è quella erbetta che da quelli non prenda grandissima ricreazione. E come che di ogni tempo piacevole stanza vi sia, [9] ne la fiorita Primavera, più che in tutto il restante anno, piacevolissima vi si ritrova. In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi da li vicini monti convenire, e quivi in diverse e non leggiere prove esercitarsi: sì come in lanciare il grave palo, in trarre con gli archi al bersaglio, ed in addestrarsi ne i lievi salti e ne le forte

---

1) la posizione.
2) scherzose.
3) perchè con gli abeti si fanno alberi di nave.
4) il pioppo.
5) fusto.
6) le Eliadi, figlie di Climene e del Sole, sorelle perciò di Fetonte, furono mutate in pioppi dopo la caduta del fratello dal cielo.
7) il tiglio.
8) giovane amico di Apollo, che lo mutò in cipresso.
9) e benchè in ogni tempo vi si stia bene.

lotte piene di rusticane insidie; e 'l più de le volte in cantare et in sonare le sampogne a prova [1] l'un con l'altro, non senza pregio e lode del vincitore.

II.

La caccia degli uccelli.

Noi alcuna volta in sul far del giorno, quando, appena sparite le stelle per lo vicino sole, vedevamo l'oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare, ne andavamo in qualche valle, lontano dal conversar delle genti, e quivi fra due altissimi e diritti alberi tendevamo l'ampia rete, la quale sottilissima tanto che appena tra le frondi scernere si potea, aragne [2] per nome chiamavamo. E questa ben maestrevolmente, come si bisogna, ordinata, ne moveamo dalle rimote parti del bosco, facendo con le mani rumori spaventevoli, e con bastoni e con pietre, di passo in passo, battendo le macchie verso quella parte ove la rete stava, i tordi, le mèrule [3] e li altri uccelli sgridavamo. [4] Li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamentè davano il petto ne li tesi inganni, et in quelli inviluppati, quasi in più sàcculi [5] diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo a poco a poco i capi de le maestre fune, quelli calando. Ove, quali trovati piangere, quali semivivi giacere, in tanta copia ne abundavano, che molte volte fastiditi di ucciderli e non avendo luogo dove tanti ne porre, confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo infino agli usati alberghi.

Altra fiata, quando nel fruttifero autunno le folte caterve di storni volando, in drappello raccolti, si mostrano a' riguardanti quasi una ritonda palla ne l'aria, ne ingegnavamo di avere due o tre di quelli (la qual cosa di leggero [6] si potea trovare) ai piedi dei quali un capo di spaghetto sottilissimo, unto di indissolubile vesco [7] legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare, e quindi, come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lassavamo in loro libertà andare. Li quali subitamente a' compagni fuggendo, e fra quelli (sì come è lor

1) a gara.
2) ragna, tela di ragno.
3) le merle.
4) spaventavamo con le grida
5) sacchetti.
6) facilmente.
7) vischio.

natura) mescolandosi, conveniva che a forza con lo invescato canapo una gran parte de la ristretta moltitudine ne tirassero seco. Per la qual cosa i miseri, sentendosi a basso tirare ed ignorando la cagione che il volare li impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l'aria di dolorose voci. E di passo in passo per le late[1] campagne ne le vedevamo dinanzi ai piedi cadere; onde rara era quella volta che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassimo a le nostre case.

Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi de la male augurata còrnice[2]; ed udite come. Ogni fiata che tra le mani (sì come spesso avviene) alcuna di quelle mi capitava, noi subitamente n'andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte de le ale la legavamo resupina in terra, né più né meno come se i corsi de le stelle avesse avuto a contemplare. La quale non prima si sentiva così legata, che con stridente voce gridava e palpitava sì forte, che tutte le convicine còrnici facea intorno a sé ragunare. De le quali alcuna, forse più de' mali de la compagna pietosa che dei suoi avveduta, si lassava a le volte di botto in quella parte calare per aiutarla, e spesso per ben fare riceveva mal guiderdone; con ciò sia cosa che, non sì tosto vi era giunta, che da quella che 'l soccorso aspettava (sì come da desiderosa di scampare) subito con le uncinute ogne[3] abbracciata e ristretta non fusse; per maniera che forse volintieri avrebbe voluto, se possuto avesse, svilupparsi da' suoi artigli. Ma ciò non era niente, però che quella la si stringeva e riteneva sì forte, che non la lassava punto da sé partire: onde avresti in quel punto veduto nascere una nuova pugna, questa cercando di fuggire, quella di aiutarsi; l'una e l'altra ugualmente più della propria che de l'altrui salute sollecita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga festa sopra di ciò presa, vi andavamo a spicciarle, e, rachetato alquanto il rumore, ne riponevamo a l'usato luogo, da capo attendendo che alcuna altra venisse con simile atto a raddoppiarne lo avuto piacere.

Or che vi dirò io de la cauta grue? Certo non gli valea, tenendo in pugno[4] la pietra, farsi le notturne escubie;[5] però che dai nostri assalti non vivea ancora del mezzo giorno sicura. Ed al bianco cigno che giovava abitare nelle umide acque per

1) larghe, ampie.
2) cornacchia; latinismo.
3) unghie.
4) tra le dita di una zampa.
5) veglie; secondo l'uso delle gru. Escubie chiamavano i romani le sentinelle notturne.

guardarsi dal fuoco, se in mezzo di quelle non si poteva egli da le nostre insidie guardare? E tu, misera e cattivella pernice, a che schivavi gli alti tetti, pensando al fiero avvenimento de la antica caduta,[1] se ne la piana terra, quando più secura stare ti credevi, ne li nostri lacciuoli incappavi? Chi crederebbe possibile che la sagace oca, sollecita palesatrice de le notturne frode,[2] non sapea a sé medesima le nostre insidie palesare? Similmente di fagiani, de le tortore, de le colombe, de le fluviali anitre e di gli altri uccelli vi dico. Niuno ne fu mai di tanta astuzia da la natura dotato, il quale da' nostri ingegni [3] guardandosi, si potesse lunga libertà promettere.

15. - NICCOLÒ MACHIAVELLI

[1469 † 1527]

È il maggior prosatore del cinquecento, e certo uno dei più grandi storici e pensatori politici che siano mai stati. Nacque a Firenze il 3 maggio 1469; studiò il latino, ma non conobbe il greco; e le necessità domestiche gl'impedirono di continuare gli studi, costringendolo a trovare un impiego, ancor giovanissimo; fu segretario dei Dieci, magistratura della repubblica instaurata a Firenze dopo la calata di Carlo VIII e la cacciata dei Medici, e divenne l'uomo di fiducia del gonfaloniere Pier Soderini, che lo mandò ambasciatore in varie parti d'Italia e anche in Francia, e tra gli altri al duca Valentino, a quel Cesare Borgia cioè che fu uomo atrocissimo ma di volontà ferrea, e che il Machiavelli ammirò per questa sua energia, sperando ch'egli potesse riunire l'Italia in uno Stato solo. Ma tornati i Medici in Firenze, il Machiavelli fu privato dell'impiego, e anche incarcerato e torturato come sospetto complice d'una congiura; rilasciato e bandito da Firenze, si ritirò in un suo poderetto a San Casciano con la moglie e i quattro figli, dedicandosi tutto allo studio. Dopo qualche tempo si pacificò coi Medici, fu ammesso alle riunioni degli Orti Rucellai, una specie d'Accademia che accoglieva i migliori ingegni fiorentini, e fu anche incaricato di scrivere la storia della città. Cacciati una seconda volta i Medici e proclamata la repubblica, egli cercò invano di riavere il suo posto di segretario, e dal dolore della ripulsa s'ammalò, morendo poco dopo, il 22 giugno 1527. Fu sepolto in Santa Croce, dove due secoli dopo gli fu innalzato un monumento con la famosa iscrizione: *Tanto nomini nullum par elogium.*

Fu scrittore fecondissimo, e lasciò molte opere; citiamo: sei canti carnascialeschi; l'*Asino d'oro*, un poemetto satirico in terzine, restato incompiuto; alcuni *Capitoli*, che parlano di cose morali e politiche; due commedie, la bella *Mandragola*, in vivida prosa parlata, e la meno bella *Clizia*, imitata da Plauto; i *Discorsi sulla Prima Deca di Tito Livio*, che contengono profonde osservazioni politiche ispirate dalla storia di Roma; il *Principe,*

1) Pernice era un famoso inventore, che Dedalo, per invidia, gettò giù da un tetto; Minerva lo mutò nell'uccello dello stesso nome.
2) allude alle oche del Campidoglio, che sventarono la sorpresa notturna dei Galli, avvertendo i romani, col loro schiamazzare.
3) ordegni.

che discorre della politica che deve seguire un principe nuovo per mantenere il trono acquistato con le armi o con la fortuna; la *Vita di Castruccio Castracane*, più che altro immaginaria, a esemplificazione delle sue teorie politiche; i *Libri dell'arte della guerra*, che studiano il modo di dare all'Italia un esercito; le relazioni delle sue ambascerie, *Rapporti e ritratti delle cose dell'Alemagna*, e *Ritratti delle cose di Francia*; e finalmente le *Istorie Fiorentine*. Le principali qualità del Machiavelli, oltre la profondità delle idee, la maravigliosa verità di alcune sue osservazioni, l'altezza della concezione, l'ordine e l'equilibrio del suo pensiero lucidissimo, sono la sobrietà, la precisione, il vigore, il movimento, la drammaticità del suo stile.

Vedi: Machiavelli, *Opere*, a cura di F. L. Polidori [Firenze, Le Monnier, 1843]; Macaulay, *Saggi*; P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* [Milano, Hoepli]. È uscita anche un'ottima edizione delle più belle pagine del Machiavelli, a cura di V. Osimo [F. Vallardi, Milano].

I.

Esortazione a liberare l' Italia

(dal *Principe*).

Considerato, adunque, tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se in Italia, al presente, correvano tempi da onorare uno nuovo principe, e se ci era materia che déssi occasione a uno prudente e virtuoso di introdurvi forma, che facessi onore a lui e bene alla università delli uomini di quella, mi pare corrino tante cose [1] in benefizio d'uno principe nuovo, che io non so qual mai tempo fussi più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il populo d'Isdrael fussi stiavo in Egitto, et a conoscere la grandezza dello animo di Ciro ch' e' Persi fussino oppressati da' Medi, e la eccellenzia di Teseo, [2] che li Ateniesi fussino dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù d'uno spirito italiano, era necessario che la Italia si riducesse nel termine che ell'è di presente, e che la fussi più stiava che li Ebrei, più serva ch' e' Persi, più dispersa che li Ateniesi, sanza capo, sanza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, [3] et avessi sopportato d'ogni sorte ruina. E, benché fino a qui si sia monstro [4] qualche spiraculo [5] in qualcuno, [6] da potere giudicare che fussi or-

1) mi pare che ci siano oggi tante circostanze favorevoli.
2) e per vedere l'eccellenza di Teseo. Teseo, figlio di Egeo, liberò gli Ateniesi dal vergognoso tributo che dovevano pagare a Creta, mandando colà sette giovani e sette fanciulle da servire per pasto al Minotauro; liberò la città e il suo territorio da feroci ladroni che lo taglieggiavano; e fu insomma in ogni occasione il protettore degli Ateniesi.
3) percorse in qua e in là dalle soldatesche straniere.
4) mostrato.
5) spiraglio.
6) allude a Cesare Borgia.

dinato da Dio per sua redenzione, niente di manco si è visto da poi come, nel più alto corso delle azioni sua, è stato dalla fortuna reprobato.[1] In modo che, rimasa sanza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sua ferite, e ponga fine a' sacchi di Lombardia, alle taglie del Reame[2] e di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno, che la redima da queste crudeltà et insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, pur che ci sia uno che la pigli.

Né ci si vede al presente in quale lei possa più sperare che nella illustre casa vostra,[3] quale con la sua fortuna e virtù, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale è ora principe,[4] possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vita dei soprannominati. E, benché quelli uomini sieno rari e maravigliosi, non di manco furono uomini, et ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente: perché l'impresa loro non fu più giusta di questa né più facile, né fu a loro Dio più amico che a voi. Qui è iustizia grande: «iustum enim est bellum quibus necessarium, et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est».[5] Qui è disposizione grandissima; né può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pur che quella pigli delli ordini di coloro che io ho proposti per mira. Oltre a questo, qui si veggano estraordinarii,[6] sanza esemplo, condotti da Dio: il mare s'è aperto; una nube vi ha scòrto il cammino; la pietra ha versato acqua; qui è piovuto la manna; ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza. El rimanente dovete fare voi. Dio non vuole fare ogni cosa, per non ci tòrre il libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi.

E non è maraviglia se alcuno de' prenominati italiani non ha possuto fare quello che si può sperare facci la illustre casa vostra, e se, in tante revoluzioni di Italia et in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta. Questo nasce, che li ordini antichi di essa non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovare de'

---

1) riprovato, respinto.
2) di Napoli.
3) parla dei Medici.
4) era infatti allora papa Leone X, della famiglia dei Medici.
5) « Sono solamente quelle guerre giuste, che sono necessarie, e quelle armi sono pietose, dove non è alcuna speranza fuori di quelle » (Tito Livio).
6) fatti straordinari.

nuovi: e veruna cosa fa tanto onore a uno uomo che di nuovo si vegga, quanto fa le nuove leggi e li nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono bene fondate et abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile: et in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancassi ne' capi. Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi[1] de' pochi, quanto li italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno. Ma, come si viene alli eserciti, non compariscono.[2] E tutto procede dalla debolezza de' capi; perché quelli che sanno non sono obediti, et a ciascuno pare di sapere, non ci sendo fino a qui alcuno, che si sia saputo rilevare[3] e per virtù e per fortuna, che li altri cedino.[4] Di qui nasce che, in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' passati venti anni, quando elli è stato uno esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala pruova. Di che è testimone il Taro; di poi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestre.[5]

Volendo dunque la illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini e redimere le provincie loro, è necessario, innanzi a tutte l'altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'arme proprie; perché non si può avere né più fidi né più veri né migliori soldati. E, benché ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro principe e da quello onorare et intrattenere. È necessario, per tanto, prepararsi a queste arme, per potere con la virtù italica defendersi dalli esterni.[6] E, benché la fanteria svizzera e spagnola sia estimata terribile, non di meno in ambo dua è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro ma confidare di superarli. Perché li Spagnoli non possono sostenere i cavalli, e li Svizzeri hanno ad avere paura de' fanti, quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto e vedrassi per esperienzia, li Spagnoli non potere sostenere una cavalleria franzese, e li Svizzeri essere ruinati da una fanteria spagnola. E, benché di questo ultimo non se ne sia visto intera esperienzia, niente di meno se n'è veduto uno saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnole si affrontarono con le battaglie[7] tode-

1) combattimenti.
2) il soggetto è: forza, destrezza, ingegno.
3) elevare sugli altri.
4) in modo che gli altri si sentano inferiori, e obbediscano.
5) tutti campi di battaglia in cui gli italiani furono sconfitti.
6) stranieri.
7) coi battaglioni.

sche, le quali servono [1] il medesimo ordine che le svizzere: dove li Spagnoli, con la agilità del corpo et aiuto de' loro brocchieri, [2] erano intrati tra le picche loro sotto, e stavano securi ad offenderli, sanza che Todeschi vi avessino remedio; e se non fussi la cavalleria che li urtò, li arebbono consumati tutti. Puossi, adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli e non abbia paura de' fanti: il che farà la generazione [3] dell'arme e la variazione delli ordini. E queste sono di quelle cose che, di nuovo ordinate, dànno reputazione e grandezza a uno principe nuovo.

Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciò che l'Italia, dopo tanto tempo, vegga uno suo redentore. Né posso esprimere con quale amore e' fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con che sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li serrerebbano? quali popoli li negherebbano la obedienza? quale invidia se li opporrebbe? quale italiano li negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quella speranza che si pigliano le imprese giuste; acciò che, sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata, e sotto li sua auspizi si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contro a furore
prenderà l'arme; e fia il combatter corto:
ché l'antico valore
nelli italici cor non è ancor morto.

II.

Le colpe dei popoli dipendono dai governanti
(dai *Discorsi sulla Prima Deca di Tito Livio*).

Non si dolghino i principi d'alcuno peccato che faccino i popoli ch'egli abbiano in governo; perché tali peccati conviene che naschino o per una negligenza, o per esser lui macchiato di simili errori. E chi discorrerà [4] i popoli che nei nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberie e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che li governavano, che erano di simile

1) serbano, hanno.
2) piccoli scudi.
3) la qualità.
4) si farà scorrere innanzi nella mente; ricorderà.

natura. La Romagna, innanzi che in quella fossero spenti da papa Alessandro VI quelli signori che la comandavano, era un esempio d'ogni scelleratissima vita, perché quivi si vedeva per ogni leggiera cagione seguire occisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano. Perché sendo quelli principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per vari modi usare. Ed intra l'altre disoneste vie che e' tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza d'esse, né mai punivano gli inosservanti, se non poi quando vedevano esser incorsi assai in simile pregiudizio; ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo delle legge fatta, ma per cupidità di riscuoter la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo; che i popoli si impoverivano, e non si correggevano; e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contra ai meno potenti di loro prevalersi. [1] Donde surgevano tutti questi mali che di sopra si dicono, de' quali era cagione il principe. E che questo sia vero, lo mostra Tito Livio quando ei narra che portando i Legati romani il dono della preda dei Veienti ad Apolline, [2] furono presi dai corsari di Lipari in Sicilia, e condotti in quella terra: ed inteso Timasiteo loro principe che dono era questo, dove egli andava e chi lo mandava, si portò, quantunque nato a Lipari, come uomo romano, e mostrò al popolo quanto era empio occupare [3] simil dono; tanto che, con il consenso dell'universale, ne lasciò andare i Legati con tutte le cose loro.

III.
Morte di Giovanni de' Medici
(dalle *Istorie fiorentine*).

In questo tempo Giovanni de' Medici [4] ammalò, e cognoscendo il male suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo, suoi figliuoli, e disse loro: « Io credo esser vivuto quel tempo, che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muoio contento, poiché io vi lascio ricchi, sani, e di qualità, che voi potrete, quando voi seguitate le mie pedate, vivere in Firenze onorati e con la grazia di ciascuno. Perché niuna cosa mi fa

1) rifarsi.
2) al tempio d'Apollo in Delfo.
3) usurpare, rapire.
4) è il capostipite della famiglia dei Medici, padre di Cosimo il Vecchio e di un Lorenzo, che però non ha a che fare con Lorenzo il Magnifico che era invece figlio di Piero.

tanto morir contento, quanto ricordarmi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo ch'io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello Stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato: il che non vi recherà mai né invidia né pericolo: perché quello che l'uomo si toglie, [1] non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro, che, volendo la parte d'altri, perdono la loro, e avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho intra tanti nimici, intra tanti dispareri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così, quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi: ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha a essere altrimenti felice, che si sia stato quello di coloro, che nella memoria nostra hanno rovinato sé, e distrutta la casa loro ».

Morì poco dipoi; e nell'universale della città lasciò di sé un grandissimo desiderio, secondoché meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza essere domandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio, [2] se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune augumentatore. [3] Ne' magistrati [4] grazioso; non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza [5] melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benevolenza. La cui eredità, così de' beni della fortuna, come di quelli dell'animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.

IV.

Un turbine

(dalle *Istorie fiorentine*).

Ma tornando alle cose d'Italia, dico come e' correva l'anno 1456, quando i tumulti mossi da Iacopo Piccinino finirono;

1) si prende da sè.
2) il palazzo della città, cioè il governo; non cercò mai cariche pubbliche.
3) accrescitore.
4) nelle magistrature, nelle cariche pubbliche.
5) nell'aspetto mostrava d'essere.

dondeché, posate l'armi dagli uomini, parve che Dio le volesse prendere Egli, tanto fu grande una tempesta di venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per l'addietro, e a chi per l'avvenire l'intenderà, maravigliosi e memorabili effetti.

Partissi al ventiquattro d'agosto, una ora avanti giorno, dalle parti del mare di sopra, [1] di verso Ancona, ed attraversando per l'Italia entrò nel mare di sotto [2] verso Pisa, un turbine di una nugola grossa e folta, la quale, quasiché due miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa, spinta da superiori forze, o naturali, o soprannaturali ch'elle fussero, in sé medesima rotta, in sé medesima combatteva, e le spezzate nugole, ora verso il cielo salendo, ora verso terra scendendo, insieme si urtavano; ed ora in giro con una velocità grandissima si movevano, e davanti a loro un vento fuora d'ogni modo impetuoso, concitavano, e spessi fuochi e lucidissimi vampi intra loro nel combattere apparivano. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori, [3] nasceva un romor, non mai più d'alcuna qualità o grandezza di terremuoto o di tuono udito, dal quale usciva tanto spavento, che ciascuno che lo sentì giudicava che il fine del mondo fusse venuto, e la terra, l'acqua ed il resto del cielo e del mondo, nell'antico caos mescolandosi, insieme ritornassero.

Fe' questo spaventevole turbine, dovunque passò, inauditi e maravigliosi effetti: ma più notabili che altrove, intorno al castello di San Casciano seguirono. È questo castello posto propinquo [4] a Firenze ad otto miglia, sopra il colle che parte le valli di Pesa e di Grieve. Infra detto castello, adunque, ed il borgo di Sant'Andrea, posto sopra il medesimo colle, passando questa furiosa tempesta, a Sant'Andrea non aggiunse, [5] e San Casciano rasentò in modo, che solo alcuni merli e camini d'alcune case abbatté; ma fuori in quello spazio che è dall'uno de' luoghi detti all'altro, molte case furono insino al piano della terra rovinate. I tetti de' templi di San Martino a Bagnuolo e di Santa Maria della Pace, interi, come sopra quelli erano, furono più che un miglio discosto portati. Un vetturale insieme con i suoi muli fu discosto dalla strada nelle vicine convalli trovato morto. Tutte le più grosse querce, tutti i più gagliardi àrbori, che a tanto furore non volevano cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le loro radici, portati.

1) l'Adriatico.
2) il Tirreno.
3) e lampi frequenti.
4) vicino.
5) arrivò.

Onde che, passata la tempesta e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese desolato e guasto, vedevasi la rovina delle case, e de' templi, sentivansi i lamenti di quelli che vedevano le loro possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i loro bestiami ed i loro parenti morti: la qual cosa a chi vedeva e udiva recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Iddio piuttosto minacciare che castigare la Toscana; perché se tanta tempesta fusse entrata intra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò fra querce ed àrbori e case poche e rade, senza dubbio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente conietturare maggiore. Ma Iddio volle per allora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescare intra gli uomini la memoria della potenza sua.

V.

Belfagor arcidiavolo. [1]

Plutone, poi che i dannati si lamentavano di essere all'inferno per colpa delle loro mogli, vuol provare se questo è vero, e manda l'arcidiavolo Belfagor sulla terra perché si ammogli e resti con lei dieci anni. Belfagor si mette nome Roderigo di Castiglia, viene a Firenze e sposa una nobile e bella fanciulla, che però è tanto superba, che gli rende amara la vita e lo riduce alla miseria. Il diavolo scappa, per non essere imprigionato dai creditori, e arrivato a Peretola, in casa d'un contadino, Gian Matteo del Bricca, lo supplica di salvarlo.

Era Gian Matteo, ancora che contadino, uomo animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in un monte di letame, quale aveva davanti alla sua casa, lo ricoperse di cannucce e altre mondiglie, che per ardere avea radunate. Non era Roderigo appena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiungono e per ispaventi che facessino a Gian Matteo, non trassero mai da lui che l'avesse visto. Talché, passati più innanzi, avendolo invano quel dì e quell'altro cerco, [2] stracchi se ne tornorno a Firenze. Gian Matteo adunque, cessato il romore e trattolo dal luogo dov'era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: « Fratello mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo sodisfare; e perché tu creda ch'io possa

1) Vedi una novella simile nell'opera di Hans Sachs, da noi qui riportata al suo luogo, (v. pag. 402).

2) cercato.

farlo, ti dirò chi io sono »; e quivi gli narrò di suo essere e delle leggi avute all'uscire d'inferno, e della moglie tolta; e di più gli disse il modo col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo: che come ei sentiva che alcuna donna fussi spiritata [1], credesse lui essere quello che gli fosse addosso; né mai se n'uscirebbe, s'egli non venisse a trarnelo, donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella; e rimasi in questa conclusione, sparì via.

Né passorno molti giorni che si sparse per tutta Firenze, come una figliuola di messer Ambrogio Amidei, la quale aveva maritata a Buonaiuto Tebalducci, era indemoniata. Né mancorno i parenti di farvi tutti quelli rimedi che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di S. Zanobi e il mantello di S. Giovanni Gualberto; le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. [2] E per chiarir ciascuno come il male della fanciulla era uno spirito, e non altra fantastica immaginazione, parlava in latino, e disputava delle cose di filosofia, e scopriva i peccati di molti. Viveva pertanto messer Ambrogio malcontento, e avendo invano provati tutti i rimedi, aveva perduto ogni speranza di guarirla, quando Gian Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare uno podere a Peretola. Accettò messer Ambrogio il partito; donde Gian Matteo, fatte dire prima certe messe, e fatte sue cerimonie per abbellire la cosa, si accostò agli orecchi della fanciulla e disse: « Roderigo, io sono venuto a trovarti perché tu m'osservi la promessa ». Al quale Roderigo rispose: « Io sono contento; ma questo non basta a farti ricco; e però, partito ch'io sarò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo re di Napoli, né mai n'uscirò senza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo, né poi mi darai più briga ». Detto questo s'uscì d'addosso a colei, con piacere ed ammirazione di tutta Firenze.

Non passò di poi molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del re Carlo, né vi si trovando rimedio, avuta il re notizia di Gian Matteo, mandò a Firenze per lui, il quale, arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia la guarì. Ma Roderigo, prima che partisse, disse: « Tu vedi, Gian Matteo, io t'ho osservato le promesse d'averti arricchito, e però sendo disobligo, [3] io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perché, dove io ti ho fatto bene, ti farei per l'avvenire male ».

1) ossessa, invasata dal demonio.
2) erano derise da Roderigo, cioè dal diavolo.
3) disobbligato.

Tornato adunque a Firenze Gian Matteo ricchissimo, perché aveva avuto dal re meglio che cinquantamila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una nuova che venne, come una figliuola di Lodovico VII, re di Francia, era spiritata; la qual nuova alterò tutta la mente di Gian Matteo, pensando all'autorità di quel re e alle parole che gli avea Roderigo dette. Non trovando adunque il re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gian Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore: [1] ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel re a richiederne la Signoria, la quale forzò Gian Matteo ad ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al re come egli era certa cosa che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo che egli sapesse o potesse guarire tutti; perché se ne trovavano di sì perfida natura, che non temevano minacce né incanti né alcuna religione; ma con tutto questo era per fare suo debito, e non gli riuscendo, gli domandava scusa e perdono. Al quale il re turbato disse che, se non la guariva, lo appenderebbe. [2] Sentì per questo Gian Matteo dolor grande; pure fatto buon cuore, fece venire l'indemoniata, e accostatosi all'orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio, se l'abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: « To', villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'esser arricchito per le mie mani? Io voglio mostrare a te ed a ciascuno come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo ».

Donde che Gian Matteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via, e fatto andare via la spiritata, disse al re: « Sire, come vi ho detto, ci sono di molti spiriti, che sono sì maligni, che con loro non s'ha alcun buono partito, e questo è uno di quegli; pertanto io voglio fare un'ultima sperienza, la quale se gioverà, la V. M. ed io aremo l'intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze [3], e arai di me quella compassione che merita la innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Dama [4] un palco grande e capace di tutti i tuoi baroni e di tutto il clero di que-

1) corriere, messo.
2) impiccherebbe.
3) nelle tue mani.
4) Notre-Dame, la chiesa principale di Parigi.

sta città; farai parare il palco di drappi di seta e d'oro; fabricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio che domenica mattina prossima tu con il clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con splendidi ricchi abbigliamenti, convegnate sopra quello, dove, celebrata prima una solenne messa, farai venire l'indemoniata. Voglio oltre di questo che dall'un canto della piazza sieno insieme venti persone almeno, che abbino corni, trombe, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli, e d'ogni altra qualità romori, i quali, quando io alzerò uno cappello, dieno in quelli strumenti e sonando ne venghino verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedi, credo che faranno partire questo spirito».

Fu subito dal re ordinato tutto, e venuta la domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la messa, venne la spiritata condutta in sul palco per le mani di dua vescovi e di molti signori. Quando Roderigo vide tanto popolo insieme e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra sé disse: «Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred'egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli ch'io sono uso a vedere le pompe del cielo e le furie dell'inferno? Io lo gastigherò in ogni modo». E accostandoglisi Gian Matteo e pregandolo che dovesse uscire, egli disse: «Oh! tu hai fatto il bel pensiero! Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia e l'ira del re? Villano, ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo». E così ripregandolo quello, e quell'altro dicendogli villania, non parve a Gian Matteo di perder più tempo, e fatto il cenno con il cappello, tutti quelli ch'erano a romoreggiar deputati, dettono in quelli suoni, e con rumori che andavano al cielo ne vennero verso il palco. Al qual romore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fusse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gian Matteo che cosa quella fusse. Al quale Gian Matteo tutto turbato disse: «Oimé, Roderigo mio, quella è la mogliera che ti viene a ritrovare». Fu cosa maravigliosa a pensare quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la quale fu tanta che, non pensando s'egli era possibile o ragionevole se la fusse dessa, senza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera, e volse piuttosto tornarsene in inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo con tanti fastidi, dispetti e pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale.

E così Belfagor, tornato in inferno, fece fede de' mali che conduceva in casa la moglie; e Gian Matteo, che ne seppe più che 'l diavolo, se ne ritornò tutto lieto a casa.

16. - PIETRO BEMBO

[1470 † 1547]

Nacque il 20 maggio 1470 a Venezia; studiò il greco a Messina, sotto Costantino Lascaris; fu col padre rappresentante della repubblica veneta a Ferrara, dove conobbe l'Ariosto e Lucrezia Borgia; passò poi alla Corte dei duchi d'Urbino; fu segretario di Leone X, che gli dette molti benefici; Paolo III lo fece cardinale, e allora, ordinato sacerdote, si ritirò a vita austera e morigerata. Morì a Roma il 18 gennaio 1547. Scrisse i *Dodici libri di storie veneziane* in latino; e in volgare gli *Asolani*, dialoghi sull'amore platonico; le *Prose della volgar lingua*, che è una specie di grammatica ragionata; e alcune *Rime*, la maggior parte d'amore, e altre con intendimenti politici. È scrittore correttissimo, ma troppo ricercato e freddo, e le sue poesie sono una imitazione senza speciale rilievo delle poesie liriche del Petrarca.

Vedi: *Prose scelte del Bembo*, a cura di F. Costéro [Milano, Sonzogno]; *Opere del Bembo*, a cura di A. T. Seghezzi [Venezia, 1729].

I.

Irrequietezza. [1]

Lasso me, ch'ad un tempo e taccio e grido,
e temo e spero, e mi rallegro e doglio;
me stesso ad un signor dono e ritoglio:
de' miei danni, egualmente piango e rido.

Volo senz'ale, e la mia scorta guido:
non ho venti contrari, e rompo in scoglio: [2]
nemico d'umiltà, non amo orgoglio;
né d'altrui, né di me, molto mi fido.

Cerco fermar il sole, arder la neve;
e bramo libertate, e corro al giogo;
di fuor mi copro, e son dentro percosso.

Caggio, [3] quand'io non ho chi mi rileve: [4]
quando non giova, le mie doglie sfogo:
e, per più non poter, fo quant'io posso.

1) confrontare questo sonetto con altro simile, ad antitesi, del Petrarca, riportato a suo luogo col titolo *Contraddizioni*.
2) faccio naufragio.
3) cado.
4) mi rialzi da terra.

II.

All' Italia.

O, pria sì cara al ciel, del mondo parte,
che l'acqua cigne, e 'l sasso orrido [1] serra;
o lieta sovra ogn'altra e dolce terra,
che 'l superbo Appennin segna e disparte: [2]

che giova omai, se 'l buon popol di Marte [3]
ti lasciò del mar donna [4] e de la terra?
Le genti a te già serve or ti fan guerra,
e pongon man ne le tue trecce sparte.

Lasso, né manca, de' tuoi figli, ancora
chi, le più strane [5] a te chiamando, insieme
la spada sua, nel tuo bel corpo, adopre.

Or son queste simíli a l'antich'opre?
O pur così, pietate e Dio, s'onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

III.

La vita in campagna.

Giunto che io in Padova fui, visitai gli amici, e da essi visitato, me ne son venuto qui alla mia villetta, che molto lietamente m'ha ricevuto, nella quale io vivo in tanta quiete, in quanto a Roma mi stetti e travaglio e fastidi. Non odo noiose e spiacevoli nuove. Non penso piati. [6] Non parlo con procuratori. Non visito auditori di Rota. [7] Non sento romori, se non quelli che mi fanno alquanti lusignoli d'ogn'intorno gareggiando tra loro, e molti altri uccelli, i quali tutti pare che s'ingegnino di piacermi con la loro naturale armonia. Leggo, scrivo, quanto io voglio; cavalco, cammino, passeggio molto spesso per entro un boschetto, che io ho a capo dell'orto. Del quale orto, assai piacevole e bello, talora colgo di mano mia la vivanda delle prime tavole per la sera, e talora un canestruccio di fra-

1) gli alti e dirupati monti, le Alpi.
2) divide.
3) i Romani antichi.
4) signora.
5) le genti più straniere.
6) non penso a cause, a liti.
7) giudici del Tribunale della Ruota, in Roma.

gole per la mattina; le quali poscia m'odorano non solamente la bocca, ma ancora tutta la mensa. Taccio che l'orto e la casa ed ogni cosa tutto 'l giorno di rose è pieno. Né manca oltre a ciò che con una barchetta, prima per un vago fiumicello, che dinanzi alla mia casa corre continuo, e poi per la Brenta, in cui dopo un brevissimo corso questo fiumicello entra, e la quale è bello ed allegrissimo fiume, ed ancora essa da un'altra parte i miei medesimi campi bagna, io non vada la sera buona pezza diportandomi, qual ora le acque più che la terra mi vengono a grado. In questa guisa penso di far qui tutta la state e tutto l'autunno; tale volta fra questo tempo a Padova ritornandomi, a rivedere gli amici per due o per tre dì, acciò che per comparazione della città la villa mi paia più graziosa.

17. - ALBERTO DÜRER

[1471 † 1528]

Nacque a Norimberga nel 1471. Fu forse l'unico grande artista tedesco su cui il Rinascimento italiano ebbe il suo pieno influsso, e infatti egli, a somiglianza degli artisti italiani suoi contemporanei, spiegò una molteplice attività nei vari campi dell'arte e dello scibile: fu grandissimo pittore, e altrettanto grande incisore in rame e in legno, grande architetto e grande matematico. Gli imperatori Massimiliano I, Carlo V e Ferdinando gareggiarono nel proteggerlo e nell'affidargli importanti lavori. Morì nel 1528. Scrisse un trattato sulle *Proporzioni del corpo umano*, che fu tradotto in tutte le lingue europee; e vari altri scritti, che hanno grandemente contribuito alla formazione della lingua tedesca.

Sulla morte di sua madre.

Ora dovete sapere che nel 1513, il martedì prima della settimana santa, la mia povera e umile madre, che io avevo preso con me due anni dopo la morte di mio padre, perché non aveva un tozzo di pane di che sostentarsi, e che da allora in poi era vissuta in casa mia nove anni, cadde tutt'a un tratto gravemente malata, al punto che, per entrare nella sua stanza, dovemmo sfondare la porta, poi che, se non l'avessimo fatto, non saremmo potuti arrivar mai al suo capezzale, trovandosi essa in condizioni di non potersi muovere per venirci ad aprire.

La portammo nella camera a pianterreno, e gli somministrammo i sacramenti; e tutti piangevano pensando che la po-

veretta stava per morire, mentre, dopo la morte di mio padre, non aveva avuto mai la più piccola indisposizione.

La sua occupazione principale era d'andare in chiesa; e sempre mi rimproverava quando io agivo come non avrei dovuto agire in fatto di religione. Pensando a me o ai miei fratelli, l'idea del peccato la preoccupava molto. Ogni volta che mi vedeva entrare o uscire, il suo saluto era: « Va' con Dio »; e nel suo pietoso zelo, ci faceva continuamente sante raccomandazioni, vivendo in grande e ininterrotta apprensione per la salute delle anime nostre. Ma io non credo di poter lodare abbastanza le sue virtù e le sue buone azioni, la sua carità sempre vigile verso tutti, la sua riputazione pura e illibata. La mia santa mamma ha portato e cresciuto diciotto figliuoli, e ha avuto più volte la peste e altre malattie gravi e dolorose. In mezzo alla miseria, alla irrisione, al disprezzo, alle tante difficoltà della vita, ha dato prova d'una pazienza senza limiti, e non ha mai mostrato il più piccolo risentimento o il desiderio di vendicarsi.

Un anno dopo quel giorno in cui scoppiò la sua malattia, come ho detto di sopra, e propriamente il 17 maggio del 1514, ed era di martedì, due ore innanzi l'alba, mia madre, Barbara Dürer, morì cristianamente, munita di tutti i conforti religiosi, e liberata da ogni colpa e punizione dalla benedizione papale. Poco prima mi aveva benedetto, augurandomi la pace di Dio, e raccomandandomi soprattutto, con belle e sante parole, di preservarmi dal peccato. Ella aveva molto paura della morte, ma non ne aveva nessuna, a quanto mi disse, di comparire davanti a Dio. I suoi ultimi momenti furono penosissimi, e io credo che dovesse avere anche qualche spaventosa visione, perché chiedeva con fioca voce l'acqua benedetta. Subito dopo chiuse gli occhi, e io sentii che la morte diede due gran colpi nel suo cuore; poi la bocca e gli occhi le si contrassero, e spirò senza soffrire. Inginocchiato ai suoi piedi, io pregavo e singhiozzavo, con un dolore che non so ridire.

Dio abbia misericordia di lei, poi che la sua più gran gioia fu in ogni tempo di parlare di Dio e di lodar la sua gloria. Quando morì, aveva sessantatré anni; e io l'ho fatta sotterrare con tutti gli onori, secondo la mia condizione. Dio possa concedere anche a me una morte cristiana, come la sua, e ci dia a tutti la vita eterna. Amen.

Quando fu morta, mia madre parve a tutti anche più bella di quanto era stata in vita.

18. - LODOVICO ARIOSTO

[1474 † 1533]

Come Dante riassume e rappresenta il Medioevo e la letteratura medievale, Lodovico Ariosto riassume e rappresenta, più compiutamente di ogni altro poeta e scrittore del tempo suo, il Rinascimento e la letteratura, che n'è derivata.

Nacque l'8 settembre 1474 a Reggio Emilia, poi si stabilì col padre a Ferrara, dove fu messo a studiar legge, ma studiava piuttosto letteratura e specialmente il latino, in cui fece tanti progressi da poter comporre elegantissime liriche in questa lingua con una precisione e un gusto assai superiori a quelli di tutti gli altri umanisti. Mortogli il padre, dovette interrompere gli studi, e poco dopo entrò al servizio del cardinale Ippolito d'Este, fratello del duca Alfonso I, che lo adoprò in varie ambasciate. Prese parte alla battaglia della Polesella, dove si distinse per valore. Caduto in disgrazia del cardinale, che voleva portarlo a Budapest contro sua volontà, fu preso dal duca Alfonso come suo segretario, e mandato a Garfagnana, selvaggio paese dell'Appennino toscano. Tornato a Ferrara, si ritirò a vita più quieta e più corrispondente ai suoi ideali, nella casetta che si fece costruire in via Mirasole; sposò segretamente Alessandra Benucci, donna di grande ingegno, di cui era da molti anni innamorato; e passò gli ultimi anni della sua vita leggendo i classici latini, e specialmente Orazio, e correggendo l'*Orlando Furioso*. Morì il 6 luglio 1533. Fu buono, mite, modesto, e piuttosto ingenuo e timido; amava la vita sobria, e preferiva l'indipendenza e la libertà a tutti gli onori e a tutte le ricchezze del mondo. Scrisse, oltre i versi latini, alcune *Rime*; sette *Satire*, in cui parla alla buona di sé, con varî racconti, apologhi, divagazioni, osservazioni acute; una prosa l'*Erbolato*; quattro commedie in versi, la *Cassaria*, i *Suppositi*, la *Lena*, il *Negromante*, lasciando delle due prime anche una stesura in prosa; e finalmente il gran poema cavalleresco l'*Orlando Furioso*, che doveva essere la continuazione dell'*Orlando Innamorato* del Boiardo, ed è il più vasto e capriccioso poema del mondo, che svolge contemporaneamente più trame eroiche, amorose, idilliche, drammatiche, in una serie infinita di episodi, disposti con armoniosa simmetria e con un senso perfetto delle proporzioni. In questo immortale poema la fantasia raggiunge il massimo della sua estensione e della sua varietà; eppure tutte le avventure più inverosimili e maravigliose hanno una determinatezza precisa e circostanziata di particolari e una nitidezza di disegno e una limpidità di colori, che ogni cosa sembra la stessa realtà. Gli studiosi hanno trovato nei poeti latini e nei romanzi francesi le fonti dell'*Orlando*; ma lo strano è che più fonti si sono trovate, e più vasta e profonda è risultata l'originalità dell'Ariosto. Ha ragione U. Foscolo quando paragona il capolavoro ariostesco alla basilica di San Marco, fabbricata con colonne di tutti gli ordini, con marmi di tutti i colori, con frammenti di templi greci, di palazzi bizantini, di moschee, eppure originalissima tra tutte le opere architettoniche del mondo.

Vedi: B. Croce, *Ariosto, Shakespeare, Corneille* [Bari, Laterza, 1920]; G. Carducci, *Su Lodovico Ariosto e Torquato Tasso* [Bologna, Zanichelli]; nonchè L. Ariosto, *Opere minori*, a cura di F. L. Polidori [Firenze, Le Monnier], e l'*Orlando Furioso*, a cura di Papini [Firenze, Sansoni].

I.

La luna e la fortuna

(dalle *Satire*).

Nel tempo ch'era nuovo il mondo ancora
e che inesperta era la gente prima
e non eran l'astuzie che sono ora,

a piè d'un alto monte, la cui cima
parea toccassi il cielo, un popol, quale
non so mostrar [1], vivea ne la val ima; [2]

che più volte osservando la ineguale
luna, or con corna or senza, or piena or scema,
girar il cielo al corso naturale;

e credendo poter da la suprema
parte del monte giungervi e vederla,
come si accresca e come in sé si prema; [3]

chi con canestro e chi con sacco per la
montagna cominciâr correr in su,
ingordi tutti a gara di vederla.

Vedendo poi non esser giunti più
vicini a lei, cadeano a terra lassi,
bramando in van d'esser rimasi giù. [4]

Quei ch'alti li vedean dai poggi bassi, [5]
credendo che toccassero la luna,
dietro venìan con frettolosi passi.

Questo monte è la ruota di Fortuna,
ne la cui cima il volgo ignaro pensa
ch'ogni quiete sia, né ve n'è ignuna. [6]

---

1) e non so dire quale fosse.
2) in fondo alla valle.
3) e come si restringa.
4) d'esser restati in fondo alla valle.
5) e quelli ch'erano restati nella valle, **vedendoli tanto in su, credevano** che fossero arrivati **alla luna**.
6) nessuna.

II.

La zucca e il pero
(dalle *Satire*).

Fu già una zucca, che montò sublime [1]
in pochi giorni, tanto che coperse
a un pero suo vicin l'ultime cime.

Il pero una mattina gli occhi aperse,
ch'avea dormito un lungo sonno: e visti
i nuovi frutti sul capo sederse, [2]

le disse: « Chi sei tu? come salisti
quassù? dov'eri dianzi, quando lasso
al sonno abbandonai quest'occhi tristi? »

Ella gli disse il nome, e dove al basso
fu piantata mostrogli, e che in tre mesi
quivi era giunta accelerando il passo.

« Ed io (l'arbor soggiunse) appena ascesi
a quest'altezza, poi che al caldo e al gelo
con tutti i venti trent'anni contesi. [3]

Ma tu, che a un volger d'occhi arrivi in cielo,
renditi certa, [4] che non meno in fretta
che sia cresciuto, mancherà [5] il tuo stelo ».

III.

Dame eleganti e bellimbusti
(dalla commedia *La Cassaria*).

... O quanto, quanto tempo perdono
in vestirsi e lisciarsi queste femmine!
Aspetta, aspetta pur: mai non ne vengono
a fin. Trecento spilletti han da mettersi
intorno, a ciaschedun de' quali mutano
trecento volte loco, né li lasciano
poi fermi ancora. Ogni capello voltano
in cento guise, né ancor si contentano,

1) in alto.
2) stargli sul capo.
3) dovetti combattere trent'anni coi venti, con le tempeste.
4) sappi bene.
5) verrà meno.

né ancor così lo lasciano. Poi vengono
a i lisci: [1] or qui ti voglio, oh pazienzia!
L'uno col bianco e poi col rosso mettono,
levano, acconcian, guastano; cominciano
di nuovo: più di mille volte tornano
a rivedersi nello specchio. Oh che opera
lunga in pelarsi le ciglia, oh che industria
che fan col coltellin, che con le forbici
all'ugne, e che coi saponetti liquidi
e limoni alle mani! Un'ora vogliono
a lavarle, ed appresso un'altra [2] ad ungere
e stropicciarle, perché stieno morbide.
A stuzzicarsi i denti quanto studio,
quanto a fregarli con diverse polveri
si mette! Quanto tempo, quanti bossoli, [3]
quante ampolle e vasetti, quante tàttare [4]
che non saprei contar tutte, s'adoprano!
In minor tempo si potria un navilio
armar di tutto punto. Ma che diavolo!
Se s'ha da dir il ver, perché riprenderle [5]
si dee, che 'l proprio loro instinto seguono,
il qual è di cercar con ogni studio
di parer belle, e supplir con industria
dove manchi natura? Ed è giustissimo
desir, perché non hanno altro, levandone
la beltà, che le faccia riguardevoli.
Ma che diremo noi de' nostri gioveni,
che per virtù s'avriano a far conoscere
ed onorare? Il tempo che dovriano
spender per acquistarle, anch'essi perdono
non meno in adornarsi, e fin a mettere
il bianco e il rosso. Fan come le femmine
tutte le cose; han lor specchi, lor pettini,
lor pelatoi, lor stuccetti [6] di varii
ferruzzuoli forniti; hanno lor bossoli,
lor ampolle e vasetti: son dottissimi
in compor, non eroici nè versi élegi [7]

---

1) i belletti.
2) un'altra ora.
3) barattoli, scatoline.
4) bagattelle, cose di nessun conto.
5) biasimarle.
6) astucci.
7) non già versi eroici o elegiaci.

dico, ma muschio, ambra e zibetto: [1] portano
anch'essi i faldiglini [2], che li facciano
grossi ne' fianchi, e li giubboni empiendosi
di bambagia nel petto, si rilievano;
e con cartoni o feltri si dilatano,
e fan larghe le spalle come vogliono;
molti alle gambe, che si rassomigliano
a quelle delle grue, con doppie fodere
e le cosce e le polpe anco si formano.

IV.

Un ciarlatano che spaccia il suo specifico
(dall'*Erbolato*).

Le diverse infirmità alle quali il mio Elettuario [3] è prontissimo rimedio, sarebbe troppo lungo a connumerarvi tutte; ma siate certissimi che chi l'usarà, si potrà preservare da ogni sorte d'infirmità che possa venire in corpo umano; e chi già sarà in qualche infirmità caduto, sia di qualunque si voglia specie, usando questo, o totale liberazione o sentirà giovamento mirabile. E quando un'altra volta io tornarò in questa città (la quale, per il bel sito, e per la conversazione de' gentil uomini ed ottimi cittadini che ci ho ritrovati, delibero di frequentare, se Iddio mi dà la vita, così spesso quanto per addietro abbi mai fatto in altro luogo d'Italia o d'altra parte), quando io ci tornarò, spero che per questo dono che io vi averò fatto, non solo mi vedrete ed udirete volentieri, ma che mi onorarete ed averete in riverenzia assai più che non si conviene al stato di alcuno mortale.

Ora eccovi il dono, la ricchezza, il miracoloso Elettuario che dar vi voglio. Questo picciol vasetto ha in sé rinchiuso la continua sanità e la lunghezza della vita umana, e maggiore che non può concedere la difettiva natura. E se non che le leggi eterne ed immutabili, per colpa del nostro primo padre il vietano, questo saria stato sofficiente a farci perpetui ed immortali. Ho detto di donarlovi, e ve lo voglio donar veramente; perché dandovi cosa di valuta grandissima per un picciolo e minimo prezzo, non si può dire che non si doni. Né anco questo

1) specie di profumo.
2) cuscinetti per imbottirsi.
3) miscela di vari ingredienti.

minimo e picciolo prezzo vi domandarei, se io potessi fare l'Elettuario con mediocre spesa: ma perchè gli è composto di diversi semplici, [1] nati chi in una parte e chi in un'altra del mondo, che non si possono avere se non con molta spesa e fatica, son costretto, se, finiti questi pochi bussoli [2], ne voglio fare degli altri, di dimandarvene quel prezzo. E se ben vi arò a por del mio [3], non vi ponga però tanto, che per fare bene a voi, io faccia male a me. Quello ch'io ve ne domandarò, sarà tanto poco, che non vi doverà parer grave. Ben vi certifico, che a me costa più di quello ch'ora costerà a voi. Ma non mi curo di perdere al presente; perché spero, conosciutane e fattane l'esperienza, un'altra volta e sempre ch'io ritornerò in questa città, non mi negarete prezzo ch'io ve ne dimandi. Perché allora ve lo vorrò vendere; ora son contento donarlovi. Non voglio da voi più di un grosso [4] dell'uno. Ora, chi sarà quello sì avaro, quello sì misero, a cui incresca lo spender per conservazion della sua vita sì minimo prezzo? Chi sarà quel sì povero che non impegni o venda il mantello? e se non l'ha, che non si spogli il giubbone e la camicia ancora? che non si sforzi di stare digiuno un giorno o dui, fin che si avanzi un grosso, co 'l quale si acquisti questo tesoro inestimabile? Deh! non lasciate fuggire l'occasione; che non so quando altra volta sì benigna sia per ritornarvi alle mani.

V.

La fuga d' Angelica
(dall'*Orlando Furioso* cant. I).

Fugge tra selve spaventose e scure,
per lochi inabitati, ermi [5] e selvaggi.
Il mover delle frondi e di verzure,
che di cerri sentìa, d'olmi e di faggi,
fatto le avea con sùbite paure
trovar di qua e di là strani viaggi; [6]
ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle
temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

---

1) piante medicinali, in genere.
2) scatolini.
3) vi avrò a rimettere del mio denaro.
4) moneta d'argento del valore di cinque soldi.
5) deserti, solitari.
6) vie, strade.

Qual pargoletta damma [1] o capriola,
che tra le fronde del natìo boschetto
alla madre veduta abbia la gola
stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
di selva in selva dal crudel s'invola,
e di paura trema e di sospetto;
ad ogni sterpo che passando tocca,
esser si crede all'empia fera in bocca.

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno
s'andò aggirando, e non sapeva dove:
trovossi alfin in un boschetto adorno,
che lievemente la fresca aura move;
due chiari rivi mormorando intorno,
sempre l'erbe vi fan tenere e nove;
e rendea ad ascoltar dolce concento,
rotto tra picciol sassi, il correr lento.

Quivi parendo a lei d'esser sicura
e lontana a Rinaldo mille miglia,
dalla via stanca e dall'estiva arsura
di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
andare il palafren senza la briglia;
e quel va errando intorno alle chiare onde,
che di fresca erba avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
di spin fioriti e di vermiglie rose,
che delle liquide onde al specchio siede,
chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose;
così vòto nel mezzo che concede
fresca stanza fra l'ombre più nascose;
e la foglia coi rami in modo è mista,
che 'l Sol non v'entra, non che minor vista. [2]

Dentro letto vi fan tenere erbette,
ch'invitano a posar chi s'appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
ivi si corca ed ivi s'addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva e appresso alla riviera
vede ch'armato un cavalier giunt'era.

1) la femmina del daino.
2) occhio meno penetrante dell'occhio (cioè dei raggi) del Sole.

S'egli è amico o nemico non comprende:
tema e speranza il dubbio cor le scuote:
e di quella avventura il fine attende,
né pur d'un sol sospir l'aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende,
sopra l'un braccio a riposar le gote;
ed in un gran pensier tanto penètra,
che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso più di un'ora a capo basso
stette, Signore [1], il cavalier dolente;
poi cominciò, con suono afflitto e lasso,
a lamentarsi sì soavemente
ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
una tigre crudel fatta clemente:
sospirando piangea, tal ch'un ruscello
parean le guance, e 'l petto un Mongibello. [2]

«Pensier, dicea, che 'l cor m'agghiacci ed ardi,
e causi il duol che sempre il rode e lima,
che debbo far, poich'io son giunto tardi,
e ch'altri a còrre il frutto è andato prima?
Appena avuto io n'ho parole e sguardi,
ed altri n'ha tutta la spoglia opima. [3]
Se non ne tocca a me frutto né fiore,
perché affligger per lei mi vo' più il core?

La verginella è simile alla rosa
ch'in bel giardin su la nativa spina
mentre sola e sicura si riposa,
né gregge né pastor se le avvicina;
l'aura soave e l'alba rugiadosa,
l'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
gioveni vaghi e donne innamorate
amano averne e seni e tempie ornate.

Ma non sì tosto dal materno stelo
rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
che quanto avea dagli uomini e dal cielo
favor, grazia e bellezza, tutto perde».

1) il cardinale Ippolito, che immagina suo uditore
2) Etna, il famoso vulcano.
3) tutto il suo amore.

VI.

Un duello

(dall'*Orlando Furioso*, cant. II).

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
gridò: « Scendi, ladron, del mio cavallo:
che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo: [1]
e levar questa donna anco ti voglio;
che sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
a un ladron non mi par che si convegna ».

« Tu te ne menti che ladrone io sia,
(rispose il Saracin non meno altiero):
chi dicesse a te ladro, lo dirìa,
quanto io n'odo per fama, più con vero.
La pruova or si vedrà, chi di noi sia
più degno de la donna e del destriero;
benché, quanto a lei, teco io mi convegna [2]
che non è cosa al mondo altra sì degna.

Come soglion talor dui can mordenti,
o per invidia o per altro odio mossi,
avvicinarsi digrignando i denti,
con occhi biechi e più che bracia rossi;
indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
con aspri ringhi e rabuffati dossi:
così a le spade e dai gridi e da l'onte [3]
venne il Circasso [4] e quel di Chiaramonte. [5]

A piedi è l'un, [6] l'altro a cavallo: or quale
credete ch'abbia il Saracin vantaggio?
Né ve n'ha però alcun; ché così vale
forse ancor men ch'uno inesperto paggio:
che 'l destrier [7] per istinto naturale
non volea far al suo signor oltraggio:

1) costarlo.
2) convenga con te ecc.
3) ingiurie.
4) Sacripante, re dei Circassi, eroe saracino.
5) Rinaldo, paladino di Francia, eroe cristiano, signore del castello di Chiaramonte.
6) Rinaldo era a piedi.
7) il cavallo su cui era Sacripante, è Baiardo, il cavallo di Rinaldo, e questo non vuol offendere il padrone.

né con man né con spron potea il Circasso
farlo a voluntà sua mover mai passo.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
e se tener lo vuole, o corre o trotta:
poi sotto il petto si caccia la testa,
giuoca di schiene, e mena calci in frotta. [1]
Vedendo il Saracin ch'a domar questa
bestia superba era mal tempo allotta, [2]
ferma le man sul primo arcione e s'alza,
e dal sinistro fianco in piede sbalza.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
da l'ostinata furia di Baiardo,
si vide cominciar ben degno assalto
d'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro, or basso, or alto;
il martel di Vulcano era più tardo
ne la spelonca affumicata, dove
battea all'incude i folgori di Giove.

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
colpi veder che mastri son del giuoco:
or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
ora crescer innanzi, ora ritrarsi,
ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
girarsi intorno; e donde l'uno cede,
l'altro aver posto immantinente il piede.

Ecco Rinaldo con la spada addosso
a Sacripante tutto s'abandona;
e quel porge lo scudo ch'era d'osso,
con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, [3] ancor che molto grosso:
ne geme la foresta e ne risuona.
L'osso e l'acciar ne va che par di ghiaccio,
e lassa al Saracin stordito il braccio.

Come vide la timida donzella [4]
dal fiero colpo uscir tanta ruina,
per gran timor cangiò la faccia bella,
qual il reo ch'al supplicio s'avvicina:

1) in grande abbondanza.
2) allora.
3) la spada di Rinaldo.
4) è Angelica, che assisteva al duello.

né le par che vi sia da tardar, s'ella
non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
di quel Rinaldo ch'ella tanto odiava,
quanto esso lei miseramente amava.

Volta il cavallo, e ne la selva folta
lo caccia per un aspro e stretto calle: [1]
e spesso il viso smorto a dietro volta,
ché le par che Rinaldo abbia a le spalle.
Fuggendo non avea fatta via molta,
che scontrò un eremita in una valle,
ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,
devoto e venerabile d'aspetto.

VII.

Cloridano e Medoro

(dall'*Orlando Furioso*, canti XVIII e XIX).

Tutta la notte, per gli alloggiamenti
dei mal sicuri Saracini oppressi, [2]
si versan pianti, gemiti e lamenti,
ma, quando piú si può, cheti e sommessi,
altri perché gli amici hanno e i parenti
lasciati morti; ed altri per sé stessi,
ché son feriti, e con disagio stanno:
ma piú è la tema del futuro danno.

Duo Mori ivi, tra gli altri, si trovaro,
d'oscura stirpe nati in Tolomitta;
de' quai l'istoria, per esempio raro
di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
ch'alla fortuna prospera e all'afflitta
aveano sempre amato Dardinello, [3]
ed or passato in Francia il mar con quello

Cloridan, cacciator tutta sua vita,
di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita,
e bianca e grata nell'età novella,

1) viottolo.
2) sconfitti; i Saracini erano stati sbaragliati dall'esercito cristiano di re Carlo Magno, e adesso si sono ritirati nei loro accampamenti.
3) era uno dei capi saracini uccisi in quel giorno.

e, fra la gente a quella impresa uscita,
non era faccia piú gioconda e bella:
occhi avea neri e chioma crespa d'oro:
angel parea di quei del sommo coro.

Erano questi duo sopra i ripari,
con molti altri, a guardar gli alloggiamenti,
quando la Notte fra distanzie pari [1]
mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi, in tutti i suoi parlari,
non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
che resti senza onor nella campagna.

Vòlto al compagno, disse: O Cloridano,
io non ti posso dir quanto m'incresca
del mio signor, che sia rimaso al piano,
per lupi e corbi, ohimè! troppo degna esca. [2]
Pensando come sempre mi fu umano,
mi par che, quando ancor questa anima esca
in onor di sua fama, io non compensi,
né sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar, perché non stia insepulto
in mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
e forse Dio vorrà ch'io vada occulto
là, dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia sculto [3]
ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:
ché se fortuna vieta sì bell'opra,
per fama almeno, il mio buon cuor si scopra.

Stupisce Cloridan che tanto core,
tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo,
e cerca assai, perché gli porta amore,
di fargli quel pensiero irrito e nullo; [4]
ma non gli val, perch'un sì gran dolore
non riceve conforto né trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
o, nella tomba, il suo signor coprire.

Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: E verrò anch'io,

1) era mezzanotte.
2) cibo.
3) scolpito, stabilito
4) inutile e senza effetto.

anch'io vo' pormi a sí lodevol pruove,
anch'io famosa morte amo e desio.
Qual cosa sarà mai che piú mi giove,
s'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
che poi di duol, s'avvien tu mi sii tolto.

Cosí disposti, messero in quel loco
le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati e, dopo poco,
tra' nostri [1] son, che senza cura stanno.
Il campo dorme e tutto è spento il fuoco,
perché dei Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme e' cariaggi stan roversi, [2]
nel vin, nel sonno, in sino agli occhi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol, che 'l mio signor trafisse,
non debbo far, Medoro, occisioni?
Tu, perché sopra alcun non ci venisse,
gli occhi e l'orecchi in ogni parte poni;
ch'io m'offerisco farti, con la spada,
tra gli nimici, spazïosa strada.

Cosí diss'egli, e tosto il parlar tenne,
ed entrò dove il dotto Alfèo dormía,
che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
medico e mago e pien d'astrología:
ma poco a questa volta gli sovvenne; [4]
anzi gli disse in tutto la bugía.
Predetto egli s'avea che d'anni pieno
dovea morire alla sua moglie in seno:

ed or gli ha messo il cauto Saracino
la punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
che non han tempo a dire una parola:
menzion dei nomi lor non fa Turpino, [5]
e 'l lungo andar le lor notizie invola:

1) nel campo cristiano.
2) rovesciati.
3) tacque.
4) gli venne in aiuto, gli servì.
5) arcivescovo e storico di Carlo Magno, da cui l'Ariosto finge di aver preso la materia del suo poema

dopo essi Palidon da Moncalieri,
che sicuro dormía fra duo destrieri.

Poi se ne vien dove col capo giace
appoggiato al barile il miser Grillo:
avealo voto, e avea creduto in pace
godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
esce col sangue il vin per uno spillo, [1]
di che n'ha in corpo più d'una bigoncia;
e di ber sogna, e Cloridan lo sconcia. [2]

E presso a Grillo un Greco ed un Tedesco
spegne in due colpi, Andròpono e Conrado,
che de la notte avean goduto al fresco
gran parte, or con lo tazza, ora col dado.
Felici se vegghiar sapeano a desco
fin che de l'Indo il sol passasse il guado, [3]
ma non potria negli uomini il destino,
se del futuro ognun fosse indovino.

Come impasto [4] leone in stalla piena,
che lunga fame abbia smacrato [5] e asciutto,
uccide, scanna, mangia, a strazio mena
l'infermo [6] gregge in sua balía condutto;
cosí il crudel Pagan nel sonno svena
la nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe, [7]
ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

Malindo uccide e Ardalico il fratello,
che del conte di Fiandra erano figli;
e l'uno e l'altro cavalier novello
fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli, [8]
perché il giorno amendui d'ostil macello
con gli stocchi tornar vide vermigli:
e terre in Frisa avea promesso loro,
e date avría; ma lo vietò Medoro.

1) da uno stesso foro.
2) lo concia malamente, lo ammazza.
3) finché non sorgesse il sole; e l'Indo è un fiume dell'Oriente.
4) non pasciuto, affamato.
5) dimagrito.
6) debole.
7) non è inoperosa.
8) i gigli, insegna dei Re di Francia; e l'aggiungerli al loro stemma, voleva dire che eran fatti cavalieri.

Gl'insidïosi ferri eran vicini
ai padiglioni che tiraro in volta
al padiglion di Carlo i Paladini,
facendo ognun la guardia la sua volta; [1]
quando dall'empia strage i Saracini
trasson le spade, e diero a tempo volta; [2]
ch'impossibil lor par, tra sí gran torma,
che non s'abbia a trovar un che non dorma.

E ben che possan gir di preda carchi,
salvin pur sé, che fanno assai guadagno.
Ove piú crede aver sicuri i varchi
va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo, ove fra spade ed archi
e scudi e lance, in un vermiglio stagno,
giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli.
e sozzopra con gli uomini i cavalli.

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
che piena avea la gran campagna intorno,
potea far vaneggiar [3] la fedel cura
dei duo compagni insino al far del giorno,
se non traea fuor d'una nube oscura,
a' prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
verso la Luna gli occhi, e cosí disse:

O santa Dea, che dagli antiqui nostri
debitamente sei detta triforme; [4]
ch'in cielo, in terra e nell'Inferno mostri
l'alta bellezza tua sotto piú forme,
e nelle selve, di fere e di mostri
vai cacciatrice seguitando l'orme;
mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
che vivendo imitò tuoi studi santi.

La Luna, a quel pregar, la nube aperse,
o fosse caso, oppur la tanta fede;
bella come fu allor ch'ella s'offerse,
e tutta in braccio a Endimïon [5] si diede.

1) a turno.
2) si allontanarono in tempo.
3) render vana.
4) Diana, Ecate e Luna erano i tre nomi coi quali era chiamata la luna, nelle sue tre diverse forme, come astro, come dea dell'inferno e come dea della caccia.
5) giovane amato dalla Luna, secondo le antiche favole mitologiche.

Con Parigi a quel lume si scoperse
l'un campo e l'altro: e 'l monte e 'l pian si vede:
si videro i duo colli di lontano
Martire a destra, e Leri all'altra mano. [1]

Rifulse lo splendor molto piú chiaro
ove d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al Signor caro;
ché conobbe il quartier bianco e vermiglio:
e tutto 'l viso gli bagnò d'amaro
pianto (ché n'avea un rio sotto ogni ciglio),
in sí dolci atti, in sí dolci lamenti
che potea ad ascoltar fermare i venti;

ma con sommessa voce e appena udita:
non che riguardi a non si far sentire,
perch'abbia alcun pensier della sua vita
(piuttosto l'odia, e ne vorrebbe uscire);
ma per timor che non gli sia impedita
l'opera pia che quivi il fe' venire.
Fu il morto Re su gli omeri sospeso
di tramendui, tra lor partendo [2] il peso.

Vanno affrettando i passi quanto ponno, [3]
sotto l'amata soma, che gl'ingombra:
e già venía chi della luce è donno [4]
le stelle a tôr del ciel, di terra l'ombra;
quando Zerbino, [5] a cui, del petto, il sonno
l'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
cacciato avendo tutta notte i Mori,
al campo si traea nei primi albori.

E seco alquanti cavalieri avea,
che videro da lunge i due compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
gittar la soma, [6] e dare opra ai calcagni; [7]
ché sarebbe pensier non troppo accorto
perder duo vivi per salvare un morto.

---

1) Montmartre e Montléry, due colli di Parigi.
2) dividendo.
3) possono
4) signore; e il signore della luce è il Sole.
5) capitano cristiano.
6) il peso, e qui cioè il cadavere di Dardinello.
7) fuggire.

E gittò il carco, perché si pensava
che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
ma quel meschin, che 'l suo signor piú amava,
sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n'andava,
come l'amico a paro o dietro avesse:
se sapea di lasciarlo a quella sorte,
mille aspettate avria, non ch'una morte.

Quei cavalier, con animo disposto
che questi a render s'abbino o a morire,
chi qua, chi là, si spargono, ed han tosto
preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
piú degli altri è sollecito a seguire;
ch'in tal guisa vedendoli temere,
certo è che sian delle nimiche schiere.

Era a quel tempo ivi una selva antica,
d'ombrose piante spessa e di virgulti,
che, come labirinto, entro s'intrica
di stretti calli, e sol da bestie culti. [1]
Speran d'averla i duo pagan sí amica,
ch'abbi' a ternerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi, del canto mio, piglia diletto,
un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

Alcun non può saper da chi sia amato,
quando felice in su la ruota [2] siede;
però c'ha i veri e i finti amici a lato,
che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
volta la turba adulatrice il piede;
e quel, che di cor ama, riman forte,
ed ama il suo signor dopo la morte.

Se, come il viso, si mostrasse il core,
tal [3] nella corte è grande, e gli altri preme,
e tal è in poca grazia al suo signore,
che la lor sorte muteriano insieme;
questo umil diverria tosto il maggiore;
staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
che 'n vita e in morte ha il suo signore amato

1) abitati.
2) la ruota della Fortuna.
3) alcuno.

Cercando gía [1] nel piú intricato calle,
il giovine infelice, di salvarsi;
ma il grave peso, ch'avea su le spalle,
gli facea uscir [2] tutti i partiti scarsi. [3]
Non conosce il paese, e la via falle, [4]
e torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro, s'era
l'altro, ch'avea la spalla piú leggiera.

Cloridan s'è ridutto ove non sente,
di chi segue, lo strepito e il rumore:
ma quando da Medor si vede absente, [5]
gli pare aver lasciato addietro il core.
Deh come fui, dicea, sí negligente,
deh come fui sí, di me stesso, fuore,
che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
né sappia quando o dove io ti lasciassi!

Cosí dicendo, nella tôrta via
dell'intricata selva, si ricaccia;
ed, onde era venuto, si ravvia, [6]
e torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
e la nimica voce, che minaccia:
all'ultimo ode il suo Medoro, e vede
che, tra molti a cavallo, è solo a piede.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L'infelice s'aggira com'un torno, [7]
e, quanto può, si tien da lor difeso,
or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno:
né si discosta mai dal caro peso:
l'ha riposato alfin su l'erba, quando
regger non puote, e gli va intorno errando

come orsa, che l'alpestre cacciatore,
nella pietrosa tana, assalita abbia:
sta sopra i figli con incerto core,
e freme in suono di pietà e di rabbia:

---

1) andava.
2) riuscire.
3) ogni decisione impossibile a essere attuata.
4) lontano.
5) sbaglia.
6) si rimette in via
7) tornio.

ira la 'nvita e natural furore
a spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;
amor la 'ntenerisce, e la ritira
a riguardare ai figli in mezzo l'ira.

Cloridan, che non sa come l'aiuti,
e ch'esser vuole a morir seco ancora,
ma non ch'in morte prima il viver muti,
che via non trovi ove piú d'un ne mora:
mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
e nascoso con quel sí ben lavora,
che fora ad uno Scotto [1] le cervella,
e senza vita il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
ond'era uscito il calamo [2] omicida;
intanto un altro il Saracin ne manda,
perché 'l secondo a lato al primo uccida;
che mentre in fretta a questo e a quel domanda
chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
lo strale arriva, e gli passa la gola,
e gli taglia pel mezzo la parola.

Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
non poté a questo aver piú pazïenza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
dicendo: ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
e strascinollo a sé con vïolenza:
ma come gli occhi a quel bel volto mise,
gliene venne pietade, e non l'uccise.

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
e disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
non esser sí crudel che tu mi nieghi
ch'io seppellisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
né pensi che di vita abbia disio.
Ho tanta di mia vita, e non piú, cura,
quanta ch'al mio Signor dia sepoltura.

E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
ché 'n te il furor sia del teban Creonte, [3]

---

1) scozzese, soldato al seguito di Zerbino.
2) freccia.
3) re di Tebe, che vietò che fossero seppelliti i cadaveri di Eteocle e Polinice.

fa' lor convito di miei membri, e quelli
seppellir lascia del figliuol d'Almonte.
Cosí dicea Medor con modi belli,
e con parole atte a voltare un monte;
e sí commosso già Zerbino avea,
che d'amor tutto e di pietade ardea.

In questo mezzo un cavalier villano,
avendo al suo Signor poco rispetto,
ferí con una lancia sopra mano
al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
tanto piú che del colpo il giovinetto
vide cader sí sbigottito e smorto,
che 'n tutto giudicò che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse
che disse: Invendicato già non fia;
e pien di mal talento si rivolse
al cavalier che fe' l'impresa ria:
ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
salta del bosco a discoperta guerra:

e getta l'arco, e tutto pien di rabbia
tra gli nimici il ferro intorno gira,
piú per morir, che per pensier ch'egli abbia
di far vendetta che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
fra tante spade, e al fin venir si mira;
e tolto che si sente ogni potere,
si lascia accanto al suo Medor cadere.

VIII.

La pazzia d'Orlando

(dall'*Orlando furioso*, canto XXIII).

Il paladino Orlando arriva in una capanna di pastore, e lì sa che la donna ch'egli amava, Angelica, ha sposato Medoro; trova infatti incisi sugli alberi i loro nomi intrecciati.

Quel letto, quella casa, quel pastore,
immantinente in tant'odio gli casca,
che, senza aspettar luna, o che l'albore,
che va dinanzi al nostro giorno, nasca,

piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
per mezzo il bosco, alla piú oscura frasca; [1]
e quando poi gli è avviso d'esser solo,
con gridi ed urli, apre le porte al duolo.

Di pianger mai, mai di gridar non resta,
né la notte, né il dí si dà mai pace:
fugge cittadi e borghi, e alla foresta,
sul terren duro, al discoperto, giace.
Di sé si maraviglia; ch'abbia in testa
una fontana d'acqua sí vivace, [2]
e come sospirar possa mai tanto;
e spesso dice a sé cosí nel pianto:

«Queste non son piú lacrime, che fuore
stillo dagli occhi con sí larga vena:
non suppliron [3] le lacrime al dolore;
finîr, [4] ch'a mezzo era il dolore appena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore,
fugge per quella via, ch'agli occhi mena;
ed è quel, che si versa; e trarrà insieme,
e 'l dolore e la vita, all'ore estreme.

Questi, ch'indizio fan del mio tormento,
sospir non sono; né i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m'arde il cor, fa questo vento,
mentre dibatte intorno al fuoco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

Non son, non son io quel che paio in viso:
quel ch'era Orlando, è morto, od è sotterra;
la sua donna ingratissima l'ha ucciso:
sí, mancando di fé, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
ch'in questo inferno tormentandosi erra,
acciò, con l'ombra, sia, che sola avanza,
esempio a chi in Amor pone speranza».

Pel bosco errò tutta la notte il conte;
e, allo spuntar della díurna fiamma,
lo tornò il suo destin sopra la fonte,

---

1) dove il bosco è più folto.
2) una fonte così viva e perenne, di lagrime.
3) non bastarono, non furono sufficienti.
4) finirono.

dove Medoro isculse l'epigramma. [1]
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
l'accese sì, ch'in lui non restò dramma [2]
che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
né piú indugiò, che trasse il brando fuore.

Tagliò lo scritto e 'l sasso, e, sino al cielo,
a volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell'antro, ed ogni stelo,
in cui Medoro e Angelica si legge!
Cosí restar quel dí, ch'ombra né gelo,
a pastor, mai non daran piú, né a gregge:
e quella fonte, già sí chiara e pura,
da cotanta ira fu poco sicura;

ché rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
non cessò di gettar nelle bell'onde,
finché, da sommo ad imo, [3] sí turbolle,
che non furo mai piú chiare né monde:
e, stando alfin, e alfin di sudor molle,
poi che la lena vinta non risponde
allo sdegno, al grave odio, all'ardente ira,
cade sul prato, e, verso il ciel, sospira.

Afflitto e stanco, alfin cade nell'erba,
e ficca gli occhi al cielo, e non fa motto. [4]
Senza cibo e dormir, così si serba,
che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
che, fuor del senno, alfin l'ebbe condotto.
Il quarto dí, da gran furor commosso,
e maglie e piastre si stracciò di dosso.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
lontan gli arnesi, e piú lontan l'usbergo:
l'arme sue tutte, insomma, vi concludo,
avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
l'ispido [5] ventre e tutto 'l petto e 'l tergo,
e cominciò la gran follia, sí orrenda,
che, della piú, [6] non sarà mai ch'intenda.

---

1) aveva inciso un'iscrizione in lode di Angelica, sua sposa.
2) minima parte; la dramma era l'ottava parte di un'oncia.
3) dalla superficie al fondo.
4) non dice parola.
5) peloso.
6) che nessuno sentirà mai parlare d'una pazzia più terribile.

In tanta rabbia, in tanto furor venne,
che rimase offuscato in ogni senso.
Di tôr la spada in man non gli sovvenne,
ché fatte avria mirabil cose, penso.
Ma né quella, né scure, né bipenne [1]
era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben delle sue prove eccelse,
ch'un alto pino, al primo crollo, svelse:

e svelse, dopo il primo, altri parecchi
come fosser finocchi, ebuli o aneti; [2]
e fe' il simil di querce e d'olmi vecchi,
di faggi e d'orni e d'ilici [3] e d'abeti.
Quel ch'un uccellator, che s'apparecchi
il campo mondo, fa per por le reti
dei giunchi e delle stoppie e dell'urtiche,
facea de' cerri e d'altre piante antiche.

I pastor, che sentito hanno il fracasso,
lasciando il gregge sparso alla foresta,
chi di qua, chi di là, tutti a gran passo,
vi vengono a veder che cosa è questa.

19. MICHELANGELO BUONARROTI

[1475 † 1564]

Il maggior pittore, scultore e architetto del Rinascimento, Michelangelo Buonarroti, è anche uno dei pochi poeti lirici più originali di quest'età. Nacque a Caprese, presso Arezzo, il 6 marzo 1475; fu protetto da Lorenzo de' Medici, e dai papi Giulio II e Paolo III, per commissione del quale ultimo dipinse il *Giudizio Universale* nella Cappella Sistina; è sua anche la cupola di San Pietro. Fu amico di Vittoria Colonna, che gli ispirò parecchie delle sue liriche più belle; morì vecchissimo a Roma nel 1564.

Michelangelo fu anche nella sua poesia, qual'era nella pittura e nella scultura: anima incandescente, temperamento tragico, sempre tormentato, e coi nervi acuiti da una tensione dolorosa; sentimento profondo; forma austera, laboriosa, dura; immagini presentate in tagli violenti e spasmodici; ritmi aspri; ma i suoi componimenti hanno sempre una forza e una elevazione quasi dantesca.

Vedi: A. Farinelli, *Michelangelo poeta* [Firenze, Barbera, 1910]; A. Oberdorfer, *Saggio su Michelangelo* [Palermo, Sandron]; nonchè le *Poesie di Michelangelo*, a cura di G. Amendola [Lanciano, Carabba],e le *Lettere di Michelangelo Buonarroti*, a cura di G. Milanesi [Firenze, Le Monnier, 1875].

1) scure a due tagli.
2) piante tenere simili al sambuco e al finocchio.
3) elci, o lecci.

I.

Domande angosciose.

Come può esser, ch'io non sia più mio?
O Dio, o Dio, o Dio!
Chi m'ha tolto a me stesso,
ch'a me fusse più presso
o più di me potesse, che poss'io? [1]
O Dio, o Dio, o Dio!
Come mi passa il core
chi non par che mi tocchi?
Che cos'è questo Amore?
E' al core entra per gli occhi,
per poco spazio [2] dentro par che cresca.
E s'avvien che trabocchi?

II.

Sopra la sua statua «La Notte».

Il poeta Giovanni Strozzi, nel 1545, *negli ultimi anni di tirannia del duca Alessandro de' Medici, scriveva il seguente epigramma sulla bellissima statua di Michelangelo, chiamata «la Notte»:*

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
dormire, fu da un Angelo scolpita
in questo sasso, e perchè dorme, ha vita.
Destala, se nol credi, e parleratti.

Michelangelo rispose, alludendo alla tirannia del duca Alessandro:

Caro m'è 'l sonno e più l'esser di sasso,
mentre che 'l danno e la vergogna dura:
non veder, non sentir m'è gran ventura;
però non mi destar, deh parla basso.

III.

Amore e morte.

Mentre ch'al tempo la mia vita fugge,
amor più mi distrugge
né mi perdona un'ora,
com'i' credetti già dopo molt'anni.
L'alma, che trema e rugge,

1) di quel che su me possa io stesso.
2) in poco tempo.

com'uom che a torto mora,
di me si duol, de' sua eterni danni. [1]
Fra 'l timore e gl'inganni
d'amore e morte allor tal dubbio sento,
ch'i' cerco in un momento
del me' di loro [2] e di poi il peggio piglio;
sì dal mal'uso è vinto il buon consiglio.

IV.

Morte e pentimento.

Giunto è già 'l corso della vita mia [3]
con tempestoso mar per fragil barca
al comun porto, ov'a render si varca
conto e ragion d'ogni opra trista e pia.

Onde l'affettuosa fantasia,
che l'arte mi fece idol e monarca, [4]
conosco or ben, com'era d'error carca,
e quel che a mal grado ogn'uom desia. [5]

Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
che fien or, s'a due morti [6] m'avvicino?
D'una son certo, e l'altra mi minaccia.

Né pinger né scolpir fie più che quieti
l'anima, volta a quell'amor divino [7]
ch'aperse a prender noi 'n croce le braccia.

V.

A suo fratello

(Lettera a Giovanni Simone Buonarroti).

E' si dice che chi fa bene al buono, il fa diventare migliore; e al tristo, diventa peggiore. Io ho provato già più anni

1) cioè della dannazione eterna che amore procura all'anima mia.
2) cerco dei due mali il minore, ma poi seguo il peggiore; cioè continuo ad amare.
3) è questo forse il più bel sonetto di tutto il canzoniere: il poeta giunto alla fine della vita, s'accorge che l'arte e l'amore furono due errori, due cose vane, e si raccomanda a Dio.
4) quella fantasia, quel capriccio che mi fece tenere l'arte come un idolo, come un re.
5) e così anche tutte le altre cose che l'uomo desidera, tutti i folli desideri umani.
6) cioè la morte del corpo e quella dell'anima, la dannazione eterna.
7) Gesù, che per prendere noi, cioè per riscattarci, aprì le braccia in croce, cioè fu crocefisso.

sono con buone parole e con fatti di ridurti al viver bene e in pace con tuo padre e con noi altri; e tu peggiori tuttavia. Io non ti dico che tu sia tristo; ma tu se' in modo che tu non mi piaci più né a me né agli altri. Io ti potrei fare un lungo discorso intorno a' casi tua, ma le sarebbero parole come l'altre che t'ho già fatte. Io, per abbreviare, ti so dire per cosa certa, che tu non hai nulla al mondo, e le spese e la tornata di casa [1] ti do io, e hotti [2] dato da qualche tempo in qua, per l'amor di Dio, credendo che tu fussi mio fratello come gli altri. Ora io sono certo che tu non se' mio fratello; perché se tu fussi, tu non minacceresti mio padre; anzi se' una bestia, e io come bestia ti tratterò. Sappi che chi vede minacciare o dare [3] al padre suo, è tenuto a mettervi la vita; [4] e basta. Io ti dico che tu non hai nulla al mondo, e com'io sento un minimo che [5] dei casi tuoi, io verrò per le poste insino costà, e mostreròtti l'esser tuo, e insegneròtti straziar la roba tua, e ficcar fuoco nelle case e ne' poderi che tu non hai guadagnati tu: tu non se' dove tu credi. Se io vengo costà, io ti mostrerò cosa che tu ne piangerai a caldi occhi, e conoscerai in su quel che tu fondi la tua superbia.

Io t'ho a dir questo ancora di nuovo: che se tu vuoi attendere a far bene, e a onorare e riverir tuo padre, che io t'aiuterò come gli altri, e faròvvi infra poco tempo fare una buona bottega. Quando tu non facci così, io sarò costà, e acconcerò i casi tua in modo, che tu conoscerai ciò che tu se', meglio che tu conoscessi mai, e saprai ciò che ti hai al mondo, e vedrailo in ogni luogo dove tu anderai. Non altro. Dove io manco di parole, supperirò [6] coi fatti.

VI.

Per la morte del suo servo

(*Lettera a Giorgio Vasari*).

Messer Giorgio, amico caro. Io posso male scrivere, ma pur per risposta della vostra dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino [7] è morto: di che m'è stato grandissima grazia di Dio,

1) e l'affitto.
2) ti ho.
3) percuotere.
4) è degno di morte.
5) una qualunque notizia.
6) supplirò.
7) era il suo servo fedele.

ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m'ha insegnato morire, non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto ventisei anni, ed hòllo trovato lealissimo e fedele; e ora ch'io l'avevo fatto ricco e che io l'aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m'è sparito; né m'è rimasta altra speranza che rivederlo in paradiso. E di questo n'ha mostro segno Iddio per la felicissima morte ch'egli ha fatto: e più assai che 'l morire, gli è increscìuto il lasciarmi vivo in questo mondo traditore, con tanti affanni; benché la maggior parte di me n'è ita seco, né mi rimane altro che un'infinita miseria. E mi vi raccomando e prègovi, se non v'è noia, che facciate mia scusa con messer Benvenuto del non rispondere alla sua, perché m'abonda tanta passione in simil pensieri, ch'io non posso scrivere; e raccomandatemi a lui, e io a voi mi raccomando.

20. - GIOVANNI RUCELLAI

[1475 † 1526]

Nacque a Firenze il 20 ottobre 1475 da un cognato di Lorenzo il Magnifico; fu nunzio apostolico in Francia, uomo di fiducia di Leone X e di Clemente VIII; morì nel 1526. Scrisse due tragedie, la *Rosmunda* e l'*Oreste*; e un poemetto didascalico, le *Api*. È poeta semplice e armonioso.

Vedi: *Le Api* di G. Rucellai, a cura di G. Mazzoni (Bologna, Zanichelli).

Il sito conveniente alle api.

Prima sceglier convienti a l'api un sito,
ove non possa penetrare il vento;
perché 'l soffiar del vento a quelle vieta
portar da la pastura a l'umil case
il dolce cibo e la celeste manna.
Né buono è dove pecorella pasca,
o l'importuna capra e' suoi figliuoli,
ghiotti di fiori e di novelle erbette;
né dove vacche o buoi, che col piè grave
frangano le sorgenti erbe del prato,
o scuotan la rugiada da le frondi.
Ancor stiano lontane a questo loco
lacerte apriche [1] e le squamose bisce.

1) lucertole che amano stare al sole.

E non t'inganni il verde e bel ramarro,
ch'ammira fiso la bellezza umana;
né rondinella, che con destri giri,
di sangue ancora il petto e le man tinta, [1]
prenda col becco suo vorace e ingordo
l'api che son di cera e di mèl carche,
per nutricare i suoi loquaci nidi:
troppo dolce èsca [2] di sì crudi [3] figli.
Ma surgano ivi appresso chiari fonti,
o pelaghetti [4] con erboso fondo,
o corran chiari e tremolanti rivi,
nutrendo gigli e vïolette e rose,
che 'n premio de l'umor ricevano ombra
da i fiori; e i fior cadendo, infioran anco,
grati, la madre [5] e 'l liquido ruscello.
Poscia adombri il ridutto [6] una gran palma,
o l'ulivo selvaggio, acciò che quando
l'aer s'allegra, e nel giovinett'anno
si ricomincia il mondo a vestir d'erba,
i re novelli [7] e la novella prole
s'assidan sopra le vicine frondi;
e quando, usciti dal regale albergo,
vanno volando allegri per le piagge,
quasi gl'inviti il fresco erboso seggio
a fuggire il calor del Sole ardente:
come fa un'ombra folta nella strada,
che par che inviti a riposar sott'essa
i peregrini affaticati e stanchi.
Se poi nel mezzo stagna un'acqua pigra,
o corre mormorando un dolce rivo,
pon [8] salici a traverso, o rami d'olmo,
o sassi grandi e spessi, acciò che l'api
possan posarvi sopra, e spiegar l'ali
umide, ed asciugarle al Sole estivo,
s'elle, per avventura ivi tardando,

1) ancora macchiato il petto e le mani di sangue: allude alla favola di Progne, che fu uccisa e mutata poi in rondine. E qui « *le man* » vogliono dire « *le zampe* ».
2) cibo.
3) crudeli, perchè mangiano le api.
4) stagni.
5) la madre terra.
6) faccia ombra a quel luogo.
7) le regine delle api.
8) poni, imperativo, 2ª persona.

fosser bagnate da celeste pioggia,
o tuffate dai venti in mezzo l'onde.
Io l'ho vedute a' miei dì mille volte
su le spoglie di rose e di vïole,
di cui Zeffiro spesso il rivo infiora,
assise bere, e solcar l'acqua intanto
l'undanti [1] foglie, che ti par vedere
nocchieri andar sopra barchette in mare.
Intorno del ben culto e chiuso campo
lieta fiorisca l'odorata persa [2]
e l'appio [3] verde e l'umile serpillo,
che con mille radici attorte e crespe
sen van carpon vestendo il terren d'erba,
e la melissa ch'odor sempre esala;
la mammola, l'origano ed il timo,
che natura creò per fare il mèle.
Né t'incresca ad ognor l'arida sete
a le madri gentil [4] de le vïole
spegner con le fredd'acque del bel rio.

21. - JACOPO NARDI

[1476 † 1563]

Nacque a Firenze il 21 luglio 1476; ebbe varie cariche pubbliche, e fu nemico de' Medici, e quando questi tornarono definitivamente a Firenze, nel 1530, fu mandato in bando, e gli furono confiscati i beni. Egli riparò a Venezia, dove morì l'11 marzo del 1563. Scrisse due commedie, l'*Amicizia*, e i *Due felici rivali*; vari canti carnascialeschi; e le *Istorie della città di Firenze*. Tradusse anche le *Deche* di Tito Livio.

Vedi le *Istorie di Firenze di J. Nardi*, a cura di A. Gelli [Firenze, Le Monnier].

Carlo VIII e Pier Capponi.

Venne Sua Maestà [5] a dì 17 del detto mese [di novembre] a ore 21, entrando per la porta a San Friano, sotto un ricco baldacchino portato da nobilissimi giovani, e con magni-

---

1) ondeggianti.
2) maggiorana.
3) sedano.
4) alle gentili piante.
5) Carlo VIII re di Francia; era l'anno 1494.

fico e ricco apparecchio di tutte l'altre cose, che a così fatta pompa si convenivano. Ma di tutta cotale onoranza non fa mestiero al presente di ragionare, né della maravigliosa e bella e ricca compagnia de' suoi baroni e gente d'armi e fanterie, essendo state così fatte cose racconte da altri molto ordinatamente. Basta far menzione che la Signoria venne insino alla porta a rincontrar sua maestà con bellissima compagnia di cittadini di grave età, e giovani fiorentini riccamente vestiti di diversi drappi alla franzese.

Venne il re con tutta la pompa per il borgo di San Friano, ma, per la moltitudine e grandezza di quella pompa, fu disordinata tutta l'ordinanza della bellissima processione del clero, che era andato a rincontrarlo, oltra che fu accresciuta molto più tale confusione per un poco di pioggia, che sopravvenne nel celebrare quella cerimonia. Seguitò poi la medesima pompa per il borgo di San Iacopo sopr'Arno, e, passato il ponte Vecchio, per porta Santa Maria e per Vacchereccia e per piazza, e, dal palagio del podestà e dietro a' fondamenti di Santa Maria del Fiore, si condusse alla mastra porta [1] della detta chiesa, ove fu ricevuto dal clero e dalla processione, che, per altra più breve strada, aveva anticipato e prevenuto la lunga pompa del re. Ove essendo scavalcato, andò a visitare l'altar maggiore, e rimontato poi a cavallo senza baldacchino (perché era stato saccheggiato secondo l'usanza della plebe), si condusse alla casa di Piero dei Medici, fatta, prima dal detto Nero, e poi dalla Signoria magnificamente e superbamente adornare come si conveniva a tanto principe, gridando per tutta la strada, con gran festa, il popolo: « Francia, Francia! » E nella detta casa, da coloro che n'ebbero la cura, fu ricevuto e alloggiato e accarezzato con tutta la sua onorata compagnia.

L'altra sua corte e gli altri suoi gentiluomini furon tutti agiatamente e onoratamente, secondo i gradi loro, alloggiati nelle case de' cittadini, insieme colle genti d'arme, secondo che da' forieri franzesi e commissari e ministri della Signoria, era stato divisato [2] e ordinato. Furon tenute, in quella notte e in tutte l'altre seguenti, le lucerne accese alle finestre delle case, mentre che il re soggiornò in Fiorenza, sì che non meno sicuramente e comodamente che di mezzo giorno si camminava la notte per tutta la città.

Essendosi riposata qualche giorno la maestà del re, e intrattenuta con la rappresentazione d'alcune solenni e belle feste,

1) alla porta principale.
2) disposto.

come è quella molto singolare della Vergine Annunziata, che si rappresentò con ingegnoso e maraviglioso artifizio nella chiesa di san Felice in piazza; la quale tanto gli fu grata e dilettevole, che, avendola veduta una volta pubblicamente, la volle rivedere altre volte sconosciuto e privatamente; cominciossi di poi a trattare degli accordi, tra gli agenti del re e i sindachi eletti della Signoria, e de' capitoli, [1] che si doveva fare fra la Sua Maestà e il popolo fiorentino. Nella quale pratica e maneggio nacque grandissima controversia, perciò che, tra le prime domande, il re cominciò a trattare della ritornata di Piero de' Medici in Fiorenza, e di voler lasciare, alla partita, un suo luogotenente nella città. Le quali due proposte, subito che vennero alle orecchie de' Fiorentini, generarono grandissima perturbazione negli animi loro, e massimamente perché ei si vedeva o credeva che questo nascesse, non dalla spontanea volontà del re, ma più tosto dalle suggestioni de' parenti e amici di Piero, mediante l'opera di monsignor di Bles, uomo di grande autorità e grazia appresso la regia maestà: il qual monsignore era alloggiato in casa di Lorenzo Tornabuoni. E fu tanto questo sospetto e timore, che grandissimo numero di cittadini si congiurarono in palagio insieme con la Signoria, con animo deliberato di fare ad ogni modo resistenza a così fatte domande. Le quali intendendosi anco di fuori, universalmente il popolo ne prese tanto grande indignazione, che poco mancò che la città subito non si levasse a romore.

E stando così sospesa e sollevata, avvenne che si levò un tumulto su l'occasione d'una quistione nata fra alcuni artigiani della terra e i soldati franzesi. Nel quale accidente andò la cosa tanto innanzi, che le fanterie de' Svizzeri, alloggiate dentro e fuori della porta al Prato, si misero a sforzare Borgo Ogni Santi, per volere accostarsi all'alloggiamento del re. Dal quale insulto furon ributtati con l'armi e con le pietre che dalle finestre e da' tetti sopra di loro erano gittate, durando nondimeno la zuffa da ogni banda più d'una ora, insino a tanto che molti signori franzesi e cittadini e commissari, mandati dalla Signoria, mossa dal medesimo rispetto del comun pericolo che si portava, con ogni possibil modo ripararono a tal disordine. Per il che, avendo dismesso gli agenti del re sopra detti ragionamenti, cominciarono nelle domande a procedere più moderatamente, benché dall'una parte e dall'altra, fino alla partita del re, si vivesse continuamente con molto sospetto. Finalmente, sotto dì 24 del detto mese di novembre, si soscrissero i capitoli.

1) le convenzioni.

Davanti alla conclusione de' quali, nondimeno, avvenne questo accidente, e ciò fu che, disputandosi tra le parti della quantità della pecunia che si domandava, parendo al re che la città non soddisfacesse a quello che a lui pareva si convenisse, sdegnato e venuto in collera, minacciando disse: «Io farò dare nelle trombe». Alle quali parole, Piero di Gino Capponi, uno de' sindachi, con la medesima audacia e costanzia d'animo, stracciando la copia de' capitoli che teneva in mano, rispose: «E noi faremo dare nelle campane». E questo detto, co' suoi compagni insieme, se n'andò alla volta delle scale. Ma, avendo il re fattolo richiamare indietro (perché era suo familiare, essendo oratore [1] in Francia appresso di sua maestà), sorridendo disse: «Ah Ciappon, Ciappon, voi siete un mal Ciappon!» E così pacificamente e lietamente furon fatti i capitoli della pace dalla sua maestà e da' nostri signori.

22. - BALDASSAR CASTIGLIONE

(1478 † 1529)

Nacque il 6 dicembre 1478 a Casatico nel Mantovano; studiò a Milano, fu ammesso come cortigiano alla Corte di Lodovico il Moro, e vi divenne peritissimo negli esercizi cavallereschi. Fu poi al servizio dei Gonzaga di Mantova; poi a Roma; poi ancora al servizio dei duchi d'Urbino, che lo mandarono in ambasceria a Londra, dove fu accolto con grandi onori, e poi a Roma, dove conobbe i grandi artisti del tempo. Il papa Clemente VII lo protesse, gli diede molte cariche e molti onori, e lo mandò a Carlo V in Spagna, che lo fece vescovo di Avila. Morì a Toledo l'8 febbraio 1529. Scrisse una commedia pastorale, il *Tirsi*; molti sonetti e canzoni; alcune elegie ed epigrammi latini, e una serie di dialoghi, il *Cortegiano*, dove si discorre del perfetto cortigiano e della perfetta dama. Il Castiglione è prosatore robusto e disinvolto, e il suo maggior libro, il *Cortegiano*, è una rappresentazione viva ed efficace dei costumi del tempo, perchè accanto alle figure ideali del signore e della gentildonna compiti, ritrae varie figure reali, che immagina raccolte in uno dei più aristocratici e spiritosi salotti del sec. XVI, dipingendone con verità gli ospiti, le conversazioni, le decorazioni, le danze, la musica, i bei motti, le discussioni animate, i divertimenti.

Vedi: *Il Cortegiano*, a cura di Vittorio Cian [Firenze, Sansoni]; nonché il Taine, *Philosophie de l'art en Italie* [Paris, Baillère].

I.

Urbino.

Alle pendici dell'Appennino, quasi al mezzo della Italia verso il mare Adriatico, è posta, come ognun sa, la piccola città d'Urbino; la quale, benché tra monti sia, e non così ameni come forse alcun'altri che veggiamo in molti lochi, pur di tanto avuto

---

1) essendo stato ambasciatore.

ha il cielo favorevole, che intorno il paese è fertilissimo e pien di frutti; di modo che, oltre alla salubrità dell'aere, si trova abbondantissima d'ogni cosa che fa mestieri per lo vivere umano.

Ma tra le maggiori felicità che se le possono attribuire, questa credo sia la principale, che da gran tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi signori; avvenga che, [1] nelle calamità universali delle guerre dell'Italia, essa ancor per un tempo ne sia restata priva. [2] Ma non ricercando più lontano, possiamo di questo far bon testimonio con la gloriosa memoria del duca Federico, [3] il quale a' dì suoi fu lume della Italia; né mancano veri ed amplissimi testimoni, che ancor vivono, della sua prudenzia, della umanità, della giustizia, della liberalità, dell'animo invitto e della disciplina militare: della quale precipuamente fanno fede le sue tante vittorie, le espugnazioni de' lochi inespugnabili, la subita prestezza nelle espedizioni, l'aver molte volte con pochissime genti fugato numerosi e validissimi eserciti, né mai esser stato perditore in battaglia alcuna; di modo che possiamo non senza ragione a molti famosi antichi aguagliarlo.

Questo, tra l'altre cose sue lodevoli, nell'aspero sito d'Urbinò edificò un palazzo, secondo la opinione di molti il più bello che in tutta Italia si ritrovi; e d'ogni opportuna cosa sì ben lo fornì, che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, apparamenti [4] di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta e d'altre cose simili, ma per ornamento v'aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singularissime, istrumenti musici d'ogni sorte; né quivi cosa alcuna volse, [5] se non rarissima ed eccellente. Appresso, con grandissima spesa, adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini ed ebraici, quali tutti ornò d'oro e d'argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo.

II.

Errore dei vecchi.

Non senza maraviglia ho più volte considerato onde nasca un errore, il quale, perciò che universalmente ne' vecchi si vede,

1) benchè.
2) infatti il ducato era stato occupato da Cesare Borgia dal 1502 al 1503.
3) Federico di Montefeltro, signore di Urbino; vedi Vespasiano da' Bisticci.
4) parati.
5) volle.

creder si può che ad essi sia proprio e naturale; e questo è che quasi tutti laudano i tempi passati e biasimano i presenti, vituperando le azioni e i modi nostri, e tutto quello che essi nella lor gioventù non facevano; affermando ancora ogni buon costume e buona maniera di vivere, ogni virtù, insomma ogni cosa andar sempre di male in peggio.

E veramente par cosa molto aliena dalla ragione e degna di maraviglia, che l'età matura, la quale con la lunga esperienza suol far nel resto il giudizio degli uomini più perfetto, in questo lo corrompe tanto, che non si avveggano che, se il mondo sempre andasse peggiorando, e che i padri fossero generalmente migliori che i figliuoli, molto prima che ora saremmo giunti a quell'ultimo grado di male che peggiorar non può; e pur vedemo che non solamente ai dì nostri, ma ancor nei tempi passati fu sempre questo vizio peculiar di quella età; il che per le scritture di molti autori antichissimi chiaro si comprende e massimamente dei comici, i quali più che gli altri esprimono la immagine della vita umana.

La causa degna di questa falsa opinione nei vecchi, estimo io per me ch'ella sia perché gli anni, fuggendo, se ne portan seco molte comodità, e tra l'altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali, onde la complessione si muta e divengon deboli gli organi per i quali l'anima opera le sue virtù. Però dei cuori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono i soavi fiori di contento, e nel luogo dei sereni e chiari pensieri entra la nubilosa e torbida tristizia, di mille calamità accompagnata, di modo che, non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo; né dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria e l'immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra e ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza. Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l'occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar un'arte che insegnasse a scordare.

III.

La fine d'una conversazione.

— Ma perché la lite tra noi potrebbe esser troppo lunga, sarà bene a differirla insino a domani.

— Anzi a questa sera — disse messer Cesare Gonzaga.

— E come a questa sera? — disse la signora duchessa.

— Perché già è giorno — rispose messer Cesare; e mostrolle la luce che incominciava a entrar per le fissure delle finestre.

Allora ognuno si levò in piedi con molta maraviglia, perché non pareva che i ragionamenti fossero durati più del consueto; ma per l'essere incominciati molto più tardi, e per la loro piacevolezza, avevano ingannato quei signori tanto, che non s'erano accorti del fuggir delle ore; né era alcuno che negli occhi sentisse gravezza di sonno, il che quasi sempre interviene quando l'ora consueta del dormire si passa in veglia.

Aperte dunque le finestre da quella banda del palazzo che riguarda l'alta cima del monte di Catri, videro già esser nata in oriente una bella aurora di color di rose, e tutte le stelle sparite, fuor che la dolce governatrice del ciel di Venere, che della notte e del giorno tiene i confini; dalla qual parea che spirasse un'aura soave che, di mordente fresco empiendo l'aria, cominciava tra le mormoranti selve de' colli vicini a risvegliar dolci concenti dei vaghi augelli. Onde tutti, avendo con riverenza preso commiato dalla signora duchessa, s'inviarono verso le lor stanze senza lume di torce, bastando lor quello del giorno.

IV.

Facezie.

E stando a questi dì un dottor de' nostri a vedere uno, che per giustizia era frustato intorno alla piazza, ed avendone compassione, perché 'l meschino, benché le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente, come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo, gli disse:

— Cammina, poveretto ed esci presto di questo affanno.

Allor il bon omo rivolto, guardandolo quasi con maraviglia, stette un poco senza parlare, poi disse:

— Quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ché io adesso voglio andar al mio.

Dovete ancora ricordarvi quella sciocchezza, che poco fa raccontò il signor duca di quell'abbate; il quale essendo presente un dì che 'l duca Federico ragionava di ciò che si dovesse far di così gran quantità di terreno, come s'era cavata per far i fondamenti di questo palazzo, [1] che tuttavia si lavorava, [2] disse:

— Signor mio, io ho pensato benissimo dove e' s'abbia

1) il palazzo dei Duchi d'Urbino.
2) che era ancora in costruzione.

a mettere. Ordinate che si faccia una grandissima fossa, e quivi riponere si potrà, senza altro impedimento.

Rispose il duca Federico, non senza risa:

— E dove metteremo noi quel terreno che si caverà di questa fossa?

Soggiunse l'abbate:

— Fatela far tanto grande, che l'uno e l'altro vi stia.

Così, benché il Duca più volte replicasse, che quanto la fossa si facea maggiore, tanto più terren si cavava, mai non gli poté caper nel cervello ch'ella non si potesse far tanto grande, che l'uno e l'altro metter non vi si potesse, né mai rispose altro se non: « Fatela tanto maggiore ». Or vedete che bona estimativa [1] avea questo abbate.

* * *

Quando i signori Fiorentini faceano la guerra contra i Pisani, trovaronsi talor per le molte spese esausti di denari; e parlandosi un giorno in consiglio del modo di trovarne per i bisogni che occorreano, dopo l'essersi proposto molti partiti, disse un cittadino de' più antichi:

— Io ho pensato dui modi, per li quali senza molto impaccio presto potrem trovar bona somma di denari; e di questi l'uno è, che noi, perché non avemo le più vive entrate che le gabelle delle porte di Firenze, secondo che v'abbiam undici porte, subito ve ne facciam far undici altre, e così raddoppiaremo quella entrata. L'altro modo è, che si dia ordine che subito in Pistoia e Prato s'aprino le zecche, né più né meno come in Firenze, e quivi non si faccia altro, giorno e notte, che batter denari, e tutti siano ducati d'oro; e questo partito, secondo me, è più breve, e ancor di minor spesa.

* * *

Il re Alfonso primo d'Aragona, avendo donato ad un suo servitore arme, cavalli e vestimenti, perché gli avea detto che la notte avanti sognava che Sua Altezza gli dava tutte quelle cose; e non molto poi dicendogli pur il medesimo servitore, che ancor quella notte avea sognato che gli dava una bona quantità di fiorin d'oro, gli rispose:

— Non crediate da mo innanzi ai sogni, ché non sono veritevoli. [2]

---

1) intelligenza.
2) veritieri.

Di questa sorte rispose ancor il papa al vescovo di Cervia, il qual, per tentar la voluntà sua,[1] gli disse:

— Padre Santo, per tutta Roma e per lo palazzo [2] ancora si dice, che Vostra Santità mi fa governatore.

Allor il papa:

— Lassategli dire, rispose, che son ribaldi; non dubitate, ché non è vero niente.

* * *

Di questo modo rispose ancor Rafaello pittore a dui cardinali suoi domestici, i quali, per farlo dire, tassavano [3] in presenzia sua una tavola che egli avea fatta, dove erano San Pietro e San Paolo, dicendo che quelle due figure eran troppo rosse nel viso. Allora Rafaello subito disse:

— Signore, non vi maravigliate; ché io questo ho fatto a sommo studio, [4] perché è da credere che San Pietro e San Paolo siano, come qui li vedete, ancor in cielo così rossi, per vergogna che la Chiesa sua sia governata da tali omini come sete voi.

23. - TOMMASO MORO

[1480 † 1535]

Nacque a Londra il 1480; diede subito prova d'una intelligenza vivissima, tanto da impressionare grandemente il cardinale Morton, che lo prese con sé e lo fece studiare; si laureò in legge; fu eletto deputato alla Camera dei Comuni; ed Enrico VIII lo volle nel suo consiglio privato, e gli diede molte cariche pubbliche, facendolo finalmente suo gran cancelliere. Ma avendo egli disapprovato il divorzio del re con Caterina d'Aragona e il matrimonio successivo con Anna Bolena, cadde in disgrazia, e fu imprigionato nella Torre di Londra, finchè fu decapitato nel 1535. Scrisse le sue *Memorie*, la vita di Pico della Mirandola, di Riccardo III e di Edoardo V; alcune lettere molto interessanti; e finalmente *La repubblica d'Utopia*, ispirata alla « Repubblica » di Platone, che è insieme una critica alla società del suo tempo, e un quadro della società ideale.

Le arti e i mestieri nella repubblica d' Utopia.

Uomini e donne indifferentemente attendono a lavorar la terra, e non c'è nessuno o nessuna che non sappia farlo, essendo

1) per scoprire come la pensasse.
2) nel Vaticano.
3) criticavano.
4) l'ho fatto a bella posta.

istruiti a ciò sin dalla più tenera infanzia. S'insegna loro a lavorar la terra con lezioni scolastiche e portando poi gli scolaretti nei campi vicini, non soltanto per passatempo e per veder la natura, ma per esercitarli a questo mestiere dell'agricoltura.

Oltre all'agricoltura, che, come dico, è comune a tutti, ciascuno impara poi qualche altra arte; e i mestieri più comuni in questi paesi sono quelli dei tessitori, dei muratori, dei falegnami, dei fabbri.

Gli abiti sono uguali per tutti, fuor che per le donne, le cui vesti non solo differiscono da quelle degli uomini, ma si distinguono anche tra loro, secondo se sono per donne maritate o per fanciulle. Questi abiti durano a lungo, e ciascuno se li fa da sé; e non fanno brutto vedere, essendo bene adatti e accomodati ai movimenti del corpo, e al freddo come al caldo.

In quanto agli altri mestieri che ho detto sopra, ciascuno impara dunque quello che vuole, tanto gli uomini quanto le donne; ma poi che queste sono più deboli e delicate, esercitano a preferenza i mestieri più leggieri, come sarebbe il tessere o il far la tela. Agli uomini invece è affidato l'esercizio dei mestieri più penosi, e di solito ognuno esercita quello che esercitava suo padre; ma se a qualcuno, dopo aver imparato un'arte, vien voglia d'impararne un'altra, gli è permesso; e purché eserciti una delle due, nessuno ci bada. Gli ufficiali di polizia curano soltanto che nessuno sia in ozio, e adempia scrupolosamente e attivamente il proprio mestiere.

Non già che l'uomo lavori là dall'alba alla notte, come i cavalli; la qual cosa sarebbe una miseria e disgrazia più che servile; e so che negli altri paesi si fa purtroppo così! In Utopia invece la giornata è divisa esattamente in due parti, il giorno e la notte, e delle ventiquattro ore del giorno se ne lavorano solamente sei, e cioè tre prima di mezzogiorno (dopo le quali pranzano e si riposano due ore), e tre dopo mezzogiorno, dal riposo del dopopranzo sino all'ora di cena. Dopo cena possono andare a letto a riposarsi per ben otto ore; ma se, invece di dormire, vogliono passar le ore in altro modo, lo possono fare, purché non abusino del tempo in prodigalità, superfluità e cose vane, e lo impieghino anzi a far qualche cosa di buono. Molti occupano questi intervalli di tempo a leggere e a studiare, e di solito hanno ogni giorno lezioni pubbliche, che si svolgono al mattino presto; e a queste lezioni sono ammessi soltanto coloro che hanno disposizione a imparare.

24. - FRANCESCO GUICCIARDINI

[1483 † 1540]

Nacque a Firenze il 6 marzo 1483; studiò leggi; appartenne politicamente al partito dei Medici, ed ebbe cariche e onori da essi e da Leone X; quando questi furono, nel 1527, cacciati in bando, egli fu dichiarato ribelle ed ebbe confiscati i beni; ritornati i Medici, cercò di riavere i suoi uffici, ma fu messo in disparte. Si ritirò allora nella sua villa di Arcetri, dove morì nel 1540. Scrisse: la *Storia fiorentina*, che va dai tempi di Cosimo il Vecchio al 1509; le *Considerazioni intorno ai discorsi di Niccolò Machiavelli sopra la Prima Deca di Tito Livio*, in cui conclude che il Machiavelli era più ammiratore dei tempi antichi che conoscitore dei presenti; i *Ricordi politici e civili*, e cioè circa quattrocento massime che dedicò ai figliuoli; e finalmente la *Storia d'Italia*, che va dal 1492 al 1534, ed è il primo esempio di storia nazionale. Il Guicciardini è storico esatto e profondo; le cause degli avvenimenti sono da lui acutamente ricercate negli interessi e nelle cupidigie umane; ma di questo suo invincibile pessimismo sulla natura dell'uomo e sul suo egoismo, egli sembra, ed è, sinceramente accorato.

Vedi: F. De Sanctis, *L'uomo del Guicciardini*; nonchè l'edizione della *Storia d'Italia*, a cura di A. Gherardi [Firenze, Sansoni].

I.

Carlo VIII.

Carlo, giovane d'anni ventidue, e per natura poco intelligente delle azioni umane, era trasportato da ardente cupidità di dominare e da appetito di gloria, fondato più tosto in leggiera volontà e quasi impeto, che in maturità di consiglio; e prestando, o per propria inclinazione o per l'esempio e ammonizioni paterne, poca fede a' signori e a' nobili del Regno, poi che era uscito della tutela di Anna duchessa di Borbone sua sorella, né udendo più i consigli dell'Ammiraglio [1] e degli altri i quali erano stati grandi in quel governo, si reggeva col parere d'alcuni uomini di piccola condizione, allevati quasi tutti a servigio della persona sua.

II.

Cristoforo Colombo.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata l'anno mille quattrocentonovantadue, per invenzione di Cristòforo Colombo genovese. Il quale, avendo

1) è Jacopo Graville, ammiraglio di Francia.

molte volte navigato per il mare Oceano, [1] e congetturando, per l'osservazione di certi venti, quello che poi veramente gli succedette, impetrati dai re di Spagna certi legni, e navigando verso l'occidente, scoperse, in capo di trentatrè dì, nell'ultime estremità del nostro emisperio, alcune isole, delle quali prima niuna notizia s'aveva; felici per il sito del cielo, per la fertilità della terra, e perché, da certe popolazioni fierissime in fuora che si cibano de' corpi umani, quasi tutti gli abitatori, semplicissimi di costumi e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati né da avarizia né da ambizione; ma infelicissime, perché, non avendo gli uomini né certa religione né notizia di lettere, non perizia di artifici, [2] non armi, non arte di guerra, non scienza, non esperienza alcuna delle cose, sono, quasi non altrimenti che animali mansueti, facilissima preda di chiunque li assalta.

Onde allettati gli Spagnuoli dalla facilità dell'occuparle e dalla ricchezza della preda, perché in esse sono state trovate vene abbondantissime d'oro, cominciorno molti di loro come in domicilio proprio ad abitarvi; e penetrato Cristòforo Colombo più oltre, e dopo lui Amerigo Vespucci, fiorentino, e successivamente molti altri, hanno scoperte altre isole e grandissimi paesi di terraferma; e in alcuni di essi (benché in quasi tutti il contrario e nell'edificare pubblicamente e privatamente e nel vestire e nel conversare) costumi e pulitezza civile; ma tutte genti imbelli e facili a essere predate: ma tanto spazio di paesi nuovi, che sono, senza comparazione, maggiore spazio che l'abitato che prima era a notizia nostra. Ne' quali distendendosi con nuove genti e con nuove navigazioni gli Spagnuoli, e ora cavando oro e argento delle vene che sono in molti luoghi e dell'arene de' fiumi, ora comperandone per prezzo di cose vilissime dagli abitatori, ora rubando il già accumulato, ne hanno condotto nella Spagna infinita quantità; navigandovi privatamente, benché con licenza del re e a spese proprie, molti, ma dandone ciascuno al re la quinta parte di tutto quello che o cavava o altrimenti gli perveniva nelle mani.

Anzi è proceduto tanto oltre l'ardire degli Spagnuoli, che alcune navi, essendosi distese verso il mezzodì cinquantatrè gradi, sempre lungo la costa di terraferma, e di poi entrate in uno stretto mare, e da quello per amplissimo pelago [3] navigando nell'oriente, e di poi ritornando per la navigazione che

1) l'oceano Atlantico.
2) arti e mestieri.
3) mare; ed è l'Oceano Indiano.

fanno i Portogallesi, hanno, come apparisce manifestissimamente, circuito tutta la terra.[1] Degni, e i Portoghesi e gli Spagnuoli, e precipuamente Colombo inventore di questa più maravigliosa e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia, la industria, l'ardire, la vigilanza e le fatiche loro, per le quali è venuta al secolo nostro notizia di cose tanto grandi e tanto inopinate. Ma più degno di essere celebrato il proposito loro, se a tanti pericoli e fatiche gli avesse indotti non la sete immoderata dell'oro e delle ricchezze, ma la cupidità o di dare a sé stessi e agli altri questa notizia, o di propagare la fede cristiana; benché questo sia in qualche parte proceduto per conseguenza,[2] perché in molti luoghi sono stati convertiti alla nostra religione gli abitatori.

Per queste navigazioni si è manifestato essersi nella cognizione della terra ingannati in molte cose gli antichi. Passarsi[3] oltre alla linea equinoziale; abitarsi sotto la torrida zona: come medesimamente, contro l'opinione loro, si è per navigazione di altri compreso, abitarsi sotto le zone propinque a' poli, sotto le quali affermavano non potersi abitare per i freddi immoderati rispetto al sito del cielo tanto remoto dal corso del sole. Èssi[4] manifestato quel che alcuni degli antichi credevano, altri riprendevano, che sotto i nostri piedi sono altri abitatori detti da loro gli antipodi. Né solo ha questa navigazione confuso[5] molte cose affermate dagli scrittori delle cose terrene, ma dato, oltre a ciò, qualche ansietà agli interpreti della Scrittura Sacra, soliti a interpretare che quel versicolo del salmo che contiene «che in tutta la terra uscì il suono loro e ne' confini del mondo le parole loro», significasse che la fede di Cristo fusse per la bocca degli Apostoli penetrata per tutto il mondo. Interpretazione aliena dalla verità, perché, non apparendo notizia alcuna di queste terre, né trovandovisi segno o reliquia alcuna della nostra fede, è indegno di essere creduto, o che la fede di Cristo vi sia stata innanzi a questi tempi, o che questa parte sì vasta del mondo sia mai più[6] stata scoperta o trovata da uomini del nostro emisperio.

---

1) girato tutta la terra; fatto il giro del mondo; e il primo che lo fece fu Magellano, nel 1522.
2) sia derivato anche questo, come naturale conseguenza.
3) potersi passare ecc., contro l'opinione degli antichi.
4) si è.
5) smentito.
6) non mai prima d'ora.

III.

Gerolamo Savonarola.

Così fu vituperosamente morto[1] Fra Jeronimo Savonarola, del quale non sarà fuora di proposito parlare più prolissamente delle qualità sua; perché né l'età nostra, né anche i nostri padri e avoli, non viddono mai uno religioso sì bene instrutto di molte virtù, né con tanto credito e autorità quanto fu in lui.

Confessano eziandio gli avversari suoi, lui essere stato dottissimo in molte facultà,[2] massime in filosofia, la quale possedeva sì bene e se ne valeva sì a ogni suo proposito, come se avessi fattala lui; ma sopra tutto nella Scrittura Sacra, in che si crede, già qualche secolo, non essere stato uomo pari a lui. Ebbe uno giudicio grandissimo non solo nelle lettere, ma ancora nelle cose agibili[3] del mondo, negli universali[4] delle quali si intese assai, come a giudicio mio dimostrano le prediche sue; nella quale arte[5] trapassò con queste virtù di gran lunga gli altri della età sua, aggiugnendosigli una eloquenza non artificiosa e sforzata, ma naturale e facile; e v'ebbe drento tanta udienza e credito, che fu cosa mirabile, avendo predicato tanti anni continuamente, non solo le quaresime, ma molti dì festivi dello anno, in una città piena d'ingegni sottilissimi e anche fastidiosi,[6] e dove i predicatori, benché eccellenti, sogliono, al più lungo termine da una quaresima o due in là, rincrescere;[7] e furono in lui sì chiare e manifeste queste virtù, che vi concordano drento così gli avversari suoi come i fautori e seguaci.

Ma la questione e differenza[8] resta circa la bontà della vita; in che è da notare che, se in lui fu vizio, non vi fu altro che il simulare, causato da superbia e ambizione. Perché, chi osservò lungamente la vita e i costumi sua, non vi trovò uno minimo vestigio di avarizia, non di lussuria, non di altre cupidità o fragilità; e, in contrario, una dimostrazione di vita religiosissima, piena di carità, piena di orazioni, piena di osservanza, non nelle cortecce ma nella midolla,[9] del culto divino;

1) ucciso; e fu arso sul rogo, per ordine di Alessandro VI.
2) scienze, discipline.
3) pratiche.
4) nei principii.
5) del predicare.
6) di difficile contentatura, come sono i fiorentini.
7) venire a noia.
8) disaccordo.
9) non superficiale, ma profonda; non apparente ma sostanziale.

e però nelle esamine sua, [1] benché i calunniatori con ogni industria lo cercassino, non vi si trovò in queste parti da notare uno minimo difettuzzo.

Le opere fatte da lui circa la osservanza dei buoni costumi furono santissime e mirabili, né mai in Firenze fu tanta bontà e religione, quanta a tempo suo; la quale doppo la morte sua scorse [2] in modo, che manifestò, ciò che si faceva di bene, essere stato introdotto e sustentato da lui. Non si giuocava più in pubblico, e nelle case ancora con timore; stavano serrate le taverne, che sogliono essere ricettaculo di tutta la gioventù scorretta e di ogni vizio; le donne, in gran parte lasciati gli abiti disonesti e lascivi; i fanciulli, quasi tutti levati da molte disonestà, e ridutti a uno vivere santo e costumato; ed essendo per opera sua, sotto la cura di Fra Domenico, ridutti in compagnie, frequentavano le chiese, portavano i capelli corti, perseguitavano con sassi e villanie gli uomini disonesti e giocatori, e le donne di abiti troppo lascivi; andavano per carnasciale [3] congregando dadi, carte, lisci, pitture e libri disonesti, e gli ardevano pubblicamente in sulla Piazza de' Signori, facendo prima in quello dì, che soleva essere dì di mille iniquità, una processione con molta santità e divozione. Gli uomini di età, tutti vôlti alla religione, alle messe, a' vespri, alle prediche, confessavansi e comunicavansi spesso; e il dì di carnasciale si confessava uno numero grandissimo di persone; facevasi molte elemosine, molte carità. Confortava tutto dì gli uomini che, lasciate le pompe e vanità, si riducessino a una semplicità di vivere religioso e da cristiani; e a questo effetto ordinò leggi sopra gli ornamenti e abiti delle donne e fanciulli, le quali furono tanto contradette dagli avversari sua, che mai si vinsono in Consiglio, se non quelle de' fanciulli, che etiam [4] non si osservarono. Fecesi, per le sue predicazioni, moltissimi frati nel suo Ordine, di ogni età e qualità, assai garzoni nobili e delle prime famiglie della città, assai uomini di età e riputazione: Pandolfo Rucellai, messer Giorgio Antonio Vespucci e messer Malatesta, canonici di Santa Liperata, uomini buoni e di dottrina e gravità; maestro Pietro Paolo da Urbino, medico riputato e di buoni costumi; Zanobi Acciaiuoli, dottissimo in lettere greche e latine; molti altri simili. In modo che in Italia non era un convento pari, e lui in modo indirizzava i giovani in su

1) negli interrogatori a cui fu sottoposto, durante il processo.
2) degenerò.
3) carnevale.
4) anche.

gli studi non solo latini, ma greci ancora e ebrei, da sperare avessino a essere lo ornamento della religione. E così, fatto tanto profitto circa alle cose spirituali, non fece ancora minori opere circa lo Stato della città e in beneficio pubblico.

IV.

Ricordi politici e civili.

1. Avvertite bene nel parlare vostro di non dire mai sanza necessità cose che, referite, possino dispiacere a altri: perché spesso i tempi e modi non pensati nuocono grandemente a voi medesimi. Avvertitevi, vi dico, bene; perché molti etiam prudenti vi errano, e è difficile lo astenersene; ma se la difficultà è grande, è molto maggiore il frutto che ne resulta a chi lo sa fare.

2. Quando pure o la necessità o lo sdegno v'induce a dire ingiuria a altri, avvertite almanco a dire cose che non offendino se non lui; verbi gratia, [1] se volete ingiuriare una persona propria, non dite male della patria, della famiglia o parentado suo; perché è pazzia grande, volendo offendere uno uomo solo, ingiuriarne molti.

3. Gli uomini dovrebbero tenere molto più conto delle sustanze e effetti [2] che delle cerimonie, [3] e nondimeno è incredibile quanto la umanità e gratitudine di parole leghi communemente ognuno: il che nasce che a ognuno pare meritare di essere stimato assai, e però si sdegna come gli pare che tu non ne tenga quello conto che si persuade meritare.

4. La ambizione non è dannabile, né da vituperare quello ambizioso che ha appetito d'avere gloria coi mezzi onesti e onorevoli; anzi sono questi tali che operano cose grandi ed eccelse. E chi manca di questo desiderio, è spirito freddo e inclinato più allo ozio che alle faccende. Quella è ambizione perniziosa e detestabile, che ha per unico fine la grandezza, come hanno communemente i principi; i quali, quando se la propongono per idolo, per conseguire ciò che li conduce a quella, fanno uno piano [4] della coscienza, dell'onore, della umanità e di ogni altra cosa.

5. Se gli uomini fussino buoni e prudenti, chi è preposto a altri legittimamente, arebbe a usare più la dolcezza che la severità; ma essendo la più parte o poco buoni o poco prudenti,

1) per esempio.
2) alla sostanza e ai fatti.
3) complimenti.
4) mettono su uno stesso piano.

bisogna fondarsi più in sulla severità; e chi la intende altrimenti, si inganna. Confesso bene che chi potessi mescolare e condire bene l'una con l'altra, farebbe quello ammirabile concento e quella armonìa, della quale nessuna è più suave; ma sono grazie che a pochi il cielo largo destina, e forse a nessuno.

6. Fate ogni cosa per parere buoni, ché serve a infinite cose; ma perché le opinioni false non durano, difficilmente vi riuscirà il parere lungamente buoni, se in verità non sarete.

7. Più onore ti fa uno ducato che tu hai in borsa, che dieci che tu n'hai spesi.

8. Non dire a alcuno le cose, che tu non vuoi che si sappino, perché sono varie le cose, che muovono gli uomini a cicalare, chi per stultizia, chi per profitto, chi vanamente per parere di sapere; e se tu, sanza bisogno, hai detto uno tuo segreto a un altro, non ti debbe punto maravigliare se colui, a chi importa il sapersi manco che a te, [1] fa il medesimo.

9. Non crediate a costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perché quasi tutti, anzi non è forse nessuno che non abbia l'obietto agli interessi particulari; e la esperienza mostra spesso, ed è certissimo, che, se credessino trovare in uno Stato stretto [2] miglior condizione, vi correrebbono per le poste. [3]

25. - MATTEO BANDELLO

[1485 † 1562]

Nacque il 1485 a Castelnuovo Scrivia, presso Tortona. Per compiacere a un suo zio prete, si fece frate domenicano, con scarsa vocazione; viaggiò in varie parti d'Italia; fu segretario del capitano Cesare Fregoso, ed ebbe varie cariche nelle corti di Luigi XII, re di Francia, e dei Gonzaga di Mantova. Enrico II lo fece vescovo di Agen, e nel 1562 morì appunto in Francia, a Bassent. Scrisse sonetti, canzoni, capitoli; ma la sua fama è specialmente raccomandata alle sue 214 novelle, la maggior parte prese da avvenimenti reali e da fatti di cronaca, e che si distinguono dalle altre novelle del tempo per i fortunosi intrecci, per le avventure romanzesche, per un non so che di patetico, quasi moderno, nei conflitti delle passioni. Queste novelle furono anche largamente diffuse all'estero, e lo Shakespeare ne era, per esempio, fervido ammiratore, tanto da desumere da una di esse l'argomento della sua celebre tragedia *Giulietta e Romeo*.

Vedi: *Le Novelle del Bandello*, a cura di Brognoligo [Bari, Laterza, 1910]; *Le più belle pagine del Bandello*, a cura di G. Lipparini [Milano, Treves, 1922]; nonchè Ernesto Masi, *La vita italiana in un novelliere del Cinquecento* [Bologna, Zanichelli, 1900].

---

1) al quale importa assai meno che a te, che il segreto si sappia.
2) poco libero, governato tirannicamente.
3) vi correrebbero subito, a cavallo.

I.

Un aneddoto intorno a Niccolò Machiavelli.

Egli vi doverìa sovvenir [1] di quel giorno quando il nostro ingegnoso messer Niccolò Machiavelli sotto Milano volle far quell'ordinanza di fanti [2] di cui egli molto innanzi nel suo libro de l'arte militare diffusamente aveva trattato. Si conobbe allora quanta differenza sia da chi sa e non ha messo in opera ciò che sa, da quello che oltra il sapere ha più volte messe le mani, [3] come dir si suole, in pasta, e dedutto il pensiero e concetto de l'animo suo in opera esteriore, [4] perciò che sempre il pratico ed esercitato con minor fatica opererà che non farà l'inesperto, essendo l'esperienza maestra de le cose. Messer Niccolò quel dì ci tenne al sole più di due ore a bada, per ordinar tre mila fanti secondo quell'ordine che aveva scritto, e mai non gli venne fatto di poterli ordinare. Tuttavia egli ne parlava sì bene e sì chiaramente, e con le parole sue mostrava la cosa esser fuor di modo sì facile, che io, che nulla ne so, mi credeva di leggieri, [5] le sue ragioni e discorsi udendo, aver potuto quella fanteria ordinare. E son certo, se messo mi vi fossi, che sarei stato come un picciolo augello al vischio colto, che quanto più si dimena e si affatica d'uscire de la pània, assai più s'invischia e miseramente intrica. Ora veggendo voi che messer Niccolò non era per fornirla [6] così tosto, mi diceste: « Bandello, io vo' cavar tutti noi di fastidio, e che andiamo a desinare ». E detto allora al Machiavelli che si ritirasse e lasciasse far a voi, in un batter d'occhio con l'aita [6] dei tamburini ordinaste quella gente in vari modi e forme, con ammirazione grandissima di chi vi si ritrovò. Voleste poi che io venissi a desinar con voi, e vi menaste anco il Machiavelli.

II.

Margherita di Scozia e maestro Alano.

Carlo VII re di Francia ebbe un figliuolo chiamato Luigi, che poi fu Luigi XI di questo nome, il quale fu quello che in

1) ricordare; il Bandello si rivolge qui al celebre condottiero Giovanni de' Medici, detto dalle Bande Nere.
2) volle mettere in ordine i soldati di fanteria, secondo quello che ne aveva scritto.
3) ha insomma la pratica oltre a saper la teoria.
4) e provato la teoria con l'esperienza dei fatti.
5) facilmente.
6) finirla.
7) aiuto.

tutto liberò il reame di Francia dalla lunga e rovinosa oppressione degli inglesi, che il detto regno per la maggior parte avevano arso e quasi distrutto; ed oltra questo, di modo castigò i baroni ribelli che erano, per l'occorse discordie, avvezzi a vivere in licenziosa libertà, che non vi rimase barone o signore, per grande e poderoso che si fosse, che ardisse di far motto né parlare quando vedeva un ministro di corte; perciò che voleva esso Luigi, che agli ufficiali suoi fosse la stessa riverenza avuta che alla presenza sua si doveva avere. Ora, essendo egli ancora Delfino di Vienna, titolo e principato dei primogeniti dei regi di Francia che alla corona succedono, prese per moglie madama Margherita, figliuola del re di Scozia, donna di bella persona e di reale presenza, e molto costumata e ricca d'altezza d'animo, e di sottili avvedimenti e di tutte quelle doti ornata che a reali donne, come ella era, convengono; ché in vero a quei tempi portava il titolo della più vertuosa ed avveduta donna che fosse nel regno. E tra l'altre sue lodevoli e belle parti che aveva, ella mirabilmente e con leggiadrissimi modi sapeva onorar tutti i vertuosi [1] così in lettere come nell'altre arti, che il valevano; né mai ci fu vertuoso alcuno che invano a lei ricorresse.

Era allora in corte maestro Alano Carrettieri, [2] uomo essercitato in molte scienze, e che a quei dì era nella lingua francese, in prosa ed in rima, il più elegante dicitore che ci fosse; di maniera che da tutti era chiamato il padre della lingua gallicana, [3] e perciò avuto generalmente in grande riverenza così dal re come da tutti gli altri. Egli, senza mettersi più a celebrar questa donna che quella, faceva ogni dì qualche rima, lodando ora una donna ora un giovine, secondo che o parola udiva, o atto vedeva che a lui paresse degno d'esser celebrato; e le sue rime recitava con una soavissima pronunzia.

Madama la Delfina molto di ragionar seco mostrava dilettarsi, perciò che era bellissimo favellatore, [4] e quello che meglio sapesse narrare una istoria e favoleggiare, quando era richiesto, che altri che in corte praticasse. Medesimamente leggeva essa Delfina troppo volentieri le composizioni di maestro Alano, facendogli sempre onore e di continuo commendandolo. [5] Avvenne un giorno di state da merigge [6] che maestro Alano,

1) qui nel significato di persona abile in un'arte.
2) strano italianizzamento di Alain Chartier (1386-1449), antico poeta francese.
3) francese.
4) piacevole conversatore.
5) lodandolo.
6) intorno al mezzogiorno.

che era vecchio, e male aveva la precedente notte dormito, vinto dal sonno suso una banca s'era assiso, e quivi, nella sala dormendo, posava. Occorse a madama la Delfina in quell'ora uscir fuori della sua camera e passar per la sala; la quale passando indi, vide maestro Alano che dormiva. Onde inviatasi verso lui, fece con mano cenno a tutti quelli che seco erano, che non facessero strepito, né per modo alcuno lo risvegliassero; e chetamente a lui accostatasi, che soave dormiva, quello alla presenza di quanti ci erano bellamente baciò, senza altrimenti destarlo.

A questo gentilissimo atto ce ne furono molti, che, avvelenati dal pestifero vizio dell'invidia, alla Delfina dissero: « Deh! madama, diteci un poco, di grazia, come mai vi ha sofferto il core di poter baciar così laido e deforme uomo, come è costui? » Era nel vero maestro Alano, oltre la vecchiezza che mal suol esser gradita, di viso molto brutto e quasi spaventevole.

Rivolta allora madama Margherita, tal risposta diede loro: « Voi, salva la grazia vostra, fate gran villania a biasimarci di ciò che, se savi tenuti esser volete, ci dovereste lodare; ma sete poco saggi, e non vedete se non queste apparenze esteriori; perché noi non abbiamo baciata quella bocca che vi par laida, ma abbiamo col bacio riverita ed onorata la bellissima bocca del beato ingegno di questo divino poeta e fecondissimo dicitore, dalla quale tutto il dì escono rubini e perle, e tante gemme preziose della eloquenza della nostra lingua gallicana, assicurandovi che noi amaremmo molto meglio che egli con i suoi dotti e ben limati versi e nelle sue eloquenti prose meschiasse il nostro nome e ci celebrasse, che guadagnar una duchèa; con ciò sia cosa che noi portiamo ferma credenza che le sue purgate scritture ne leverìano fuor della oblivione [1] appo quelli che dopo noi verranno, [2] quando morte avesse questo corpo in trita polver ridutto. Ed in vero gli scrittori sono quelli che perpetuano la memoria di tutti quelli che negli scritti loro alla memoria hanno consacrati; ed infiniti sono che oggidì sono nominati e vivono nella memoria nostra perché i poeti e gl'istorici hanno di loro fatta menzione, i quali forse sepolti nelle tenebre della oblivione sarebbero, se la penna degli scrittori stata non fosse. Parendoci dunque convenevole che, avendoci talvolta, la sua mercè, maestro Alano nelle sue rime e prose nominata, e tutto il dì le donne della corte nostra celebrando, se li dovesse fare alcun onore; sapendo che dei beni della fortuna è da mon-

1) dall'oblio, dalla dimenticanza.
2) presso i posteri.

signore lo re nostro suocero e signore e da monsignor nostro consorte largamente rimunerato, abbiamo voluto, della maniera che usata abbiamo, onorarlo; sapendosi che, ancora che sia la costuma di questo reame il baciarsi così domesticamente tra gli uomini e le donne, nondimeno le nostre pari non si sogliono lasciar baciare se non dai reali o da qualche gran prencipe straniero. Questo adunque segno a noi è paruto [1] assai conveniente testimonio della vertù e dell'eloquenza di cotanto uomo, la cui vertù meriterebbe esser stata a quegli antichi tempi, quando ai dottrinati [2] si rendeva il debito premio ed onore. Del che tutte l'istorie piene ne sono ».

Divulgatosi nella corte quanto madama la Delfina aveva detto e fatto, fu ella generalmente da tutti i saggi riputata savia, cortese, e di generoso e nobilissimo animo, e maestro Alano ne divenne in molta più riverenza e più riguardevole che prima non era, perciò che per l'avvenire, essendo d'ogni intorno sparsa la fama di così umano atto dalla Delfina usato, chiunque poi vedeva maestro Alano, più dell'usato il riveriva ed onorava.

III.

Giulietta innamorata.

C'era grande inimicizia tra la famiglia dei Montecchi e quella dei Cappelletti, famiglie nobilissime di Verona. Romeo Montecchi andò una sera, mascherato, in una festa in casa dei Cappelletti, e lì conobbe Giulietta, figliola del padrone di casa, e subito se ne innamorò. Anche Giulietta s'innamora di Romeo.

Dall'altra banda Giulietta, bramosa di saper chi fosse il giovine, in preda di cui già si sentiva esser tutta, chiamata una sua vecchia che nodrita l'aveva, entrò in una camera; e fattasi alla finestra, che per la strada da molti accesi torchi era fatta chiara, cominciò a domandarla chi fosse il tale che così fatto abito aveva, e chi quello che la spada aveva in mano. La buona vecchia, che quasi tutti conosceva, le nominava questi e quelli; ed ottimamente conosciuto Romeo, le disse chi fosse.

Al cognome del Montecchio rimase mezza stordita la giovane, disperando di poter ottenere per sposo il suo Romeo, per la nemichevol gara [3] che era tra le due famiglie; nondimeno segno alcuno di mala contentezza non dimostrò. Andata poi a

1) parso.
2) ai dotti.
3) contrasto, inimicizia, ostilità.

dormire, nulla o poco quella notte dormì, vari pensieri per la mente rivolgendo. Ma distorsi d'amar il suo Romeo né poteva né voleva; sì fieramente di lui accesa si trovava! E combattendo in lei l'incredibil bellezza dell'amante, quanto più difficile e perigliosa la cosa sua vedeva, tanto più pareva che in lei, mancando la speranza, crescesse il disìo. Così combattuta da due contrari pensieri, dei quali l'uno le dava animo di conseguir l'intento suo, l'altro del tutto ogni via le troncava, diceva bene spesso tra sé: « Ove mi lascio io dalle mie mal regolate voglie trasportare? Che so io, sciocca che sono, che Romeo m'ami? Ora poniamo che veramente, come mi fo a credere, m'ami, e per sua legittima moglie mi voglia, non debb'io ragionevolmente pensare che mio padre nol consentirà già mai? Ma chi sa che per mezzo di questo parentado non si possa sperare che segua tra queste due famiglie una perpetua concordia e ferma pace? Io forse quella sarò che con questa occasione metterà tranquilla pace in queste due casate ».

Ed in questo pensiero fermata, ogni volta che Romeo passar per la contrada poteva vedere, sempre tutta lieta se gli mostrava. Dal che egli piacer grandissimo riceveva. Ed ancor che non meno di lei coi suoi pensieri avesse continua guerra, ed ora sperasse ed or disperasse, tuttavia perciò passava dinanzi alla casa dell'amata giovane, così di giorno come di notte con grandissimo periglio. Ma le buone viste che gli faceva Giulietta, di più in più infiammandolo, lo tiravano a quelle contrade.

Aveva la camera di Giulietta le finestre suso una vietta assai stretta, cui di rimpetto era un casale; e passando Romeo per la strada grande, quando arrivava al capo della vietta, vedeva assai sovente la giovane alla finestra, e quantunque volte [1] la vedeva, ella gli faceva buon viso e mostrava vederlo più che volentieri. Andava spesso di notte Romeo, ed in quella vietta si fermava, sì perché quel cammino non era frequentato, ed altresì perché stando per iscontro [2] alla finestra, sentiva pur talora la sua innamorata parlare. Avvenne che, essendo egli una notte in quel luogo, o che Giulietta il sentisse, o qual se ne fosse la cagione, ella aprì la finestra. Romeo si ritirò dentro il casale, ma non sì tosto, ch'ella nol conoscesse; perciò che la luna col suo splendore chiara la vietta rendeva.

Ella, che sola in camera si trovava, soavemente l'appellò e disse: « Romeo, che fate voi qui a quest'ore così solo? Se voi ci foste còlto, misero voi! che sarebbe della vita vostra? Non

1) ogni volta che.
2) dirimpetto.

sapete voi la crudel nemistà [1] che regna tra i vostri ed i nostri, e quanti già morti ne sono? Certamente voi sareste crudelmente ucciso; del che a voi danno ed a me poco onore ne seguirebbe». « Signora mia, rispose Romeo, l'amor ch'io vi porto, è cagione ch'io a quest'ora qui venga; e non dubito punto, che se dai vostri fossi trovato, essi non cercassero di ammazzarmi. Ma io mi sforzerei, per quanto le mie deboli forze vagliano, di far il debito mio; [2] e quando pure da soverchie forze mi vedessi avanzare, [3] m'ingegnerei non morir solo. E dovendo io ad ogni modo morire in questa amorosa impresa, qual più fortunata morte mi può avvenire, che a voi vicino restar morto? Che io mai debba esser cagione di macchiar in minimissima parte lo onor vostro, questo non credo che avverrà già mai; perché io per conservarlo chiaro e famoso com'è, mi ci affaticherei col sangue proprio. Ma se in voi tanto potesse l'amor di me, come in me di voi può il vostro, e tanto vi calesse [4] della vita mia, quanto a me della vostra cale, voi levereste via tutte queste occasioni, e fareste di modo che io viverei il più contento uomo che oggidì sia ». « E che vorreste voi che io facessi? » disse Giulietta. « Vorrei, rispose Romeo, che voi amaste me com'io amo voi ».

26. - SANT' IGNAZIO DA LOYOLA

[1491 † 1556]

Nacque il 1491 a Loyola, paese delle province basche; fu soldato, ed ebbe una giovinezza burrascosa, dopo la quale si convertì; fece molti pellegrinaggi, e tra gli altri uno a Gerusalemme; studiò la filosofia, la teologia, le scienze, prima in patria e poi a Parigi; con sei amici fondò una lega a difesa della Chiesa, che divenne poi la Compagnia di Gesù, ossia l'ordine regolare dei Gesuiti; il pontefice, dopo molta resistenza, finì per approvarne gli statuti, e la compagnia si estese assai presto in tutta Europa. Il Loyola fu nominato generale dei Gesuiti, e per quindici anni restò, con tale carica, a capo dell'ordine; morì a Roma nel 1556, all'età di sessantacinque anni, e nel 1622 fu canonizzato. Scrisse un libro d'*Esercizi spirituali*, pieno di fervore religioso.

Esercizio dell' inferno.

Discendano nell'inferno da vivi coloro che non vogliono discendervi da morti.

Divideremo questa meditazione in due parti: l'inferno del corpo e l'inferno dell'anima; perché, come per offendere Iddio

1) inimicizia.
2) cioè di difendermi
3) vincere.
4) vi importasse

il peccatore s'è servito del corpo e dell'anima, così Dio lo punirà secondo giustizia e nel corpo e nell'anima: nel corpo unito all'anima dopo il giudizio universale, e nell'anima separata dal corpo dopo il giudizio particolare di ciascuno. Questo è atto di fede.

Immaginate un gran pozzo profondo, pieno di zolfo e di fuoco, dove le anime sono sommerse; e supponete d'essere sulla bocca del pozzo, intenti a guardare ciò che avviene laggiù. Il cristiano domanderà a Dio una viva conoscenza e un sentimento esatto delle pene dei dannati, perché per paura di esse non abbia mai a peccare.

Primo punto. Devo considerare in maniera generale che cos'è l'inferno, per poter tremare soltanto a sentire il suo nome. L'inferno è una prigione perpetua, piena di innumerevoli tormenti pel castigo di coloro che si sono ribellati a Dio. È una casa di disordini e di discordia, i cui abitanti sono nemici mortali, e si straziano a vicenda. È una palude di zolfo fuso, infiammato dal soffio della collera divina. È una fornace di fuoco, in cui bruceranno in eterno, come mattoni, la disgraziata torma dei dannati. È tenebre, spasimi, gridi, pianti e spavento. È infine la riunione di tutte le disgrazie, di tutti i mali senza sollievo e senza speranza. Ecco che cos'è l'inferno, ed è anzi anche peggio che io non abbia detto. E quest'inferno io l'ho meritato ogni volta che ho fatto peccato mortale per un vile piacere mondano. A questo momento piangerò grandemente le mie pazzie, e d'ora innanzi mi sorveglierò per non più ricaderci.

Secondo punto. Bisogna considerare le miserie generali che soffrirà nell'inferno il corpo del dannato. Sarà povero della più spaventosa povertà che si possa immaginare: meglio per lui sarebbe stato d'essere povero in Cristo sulla terra. Si vedrà abbandonato da tutti, e nessuno avrà compassione di lui: oh, quante volte è stato egli pure duro e senza pietà coi poveri! Sarà così vile e infame, che tutte le ingiurie e tutto il disprezzo del mondo gli sembreranno in paragone onori: e questo sarà perché in vita non ha praticato l'umiltà della Croce. Ma ciò che lo tormenterà sopra ogni altra cosa, sarà d'essere con le mani e coi piedi legati, così strettamente, che respirerà appena e non potrà fare un movimento; e non potrà voltarsi dove vuole; e non potrà alzare una gamba. Resterà immobile come una pietra. Pensate! Restare un giorno intero seduto al medesimo posto, ci pare già una pena atroce, e chi cerca di dormire una notte senza muoversi, disteso in un letto morbidissimo, non può riuscirci. Che cosa sarà dunque nell'inferno? Questo spaventoso castigo dell'immobilità sarà da Dio riservato a colui che in vita avrà abusato della sua libertà per violare la sua santa legge.

27. - PIETRO ARETINO

[1492 † 1556]

Nacque ad Arezzo nel 1492; fu a Perugia, a Roma, poi al servizio di Giovanni dalle Bande Nere; e finalmente si stabilì a Venezia, dove riuscì coi suoi scritti a procurarsi grandi ricchezze ed onori; morì a Venezia il 6 ottobre del 1556. Scrisse moltissime opere in prosa e in verso, e d'ogni genere: i dialoghi delle Corti, del Giuoco, ecc.; i *Ragionamenti d'amore;* le vite di Santa Caterina e di San Tommaso; tre libri sull'*Umanità del Figliolo di Dio;* cinque commedie, di cui la più bella è il *Marescalco;* poemetti cavallereschi; canzoni, sonetti, capitoli; una tragedia, l'*Orazia;* e sei libri di *Lettere.* Uomo senza scrupoli, cinico nel male, chiamò sé stesso il Flagello dei Principi. Fu il rappresentante della tendenza popolareggiante nella letteratura: derise i petrarchisti, gli academici, la cultura e l'erudizione. Le sue commedie sono tra le più originali del cinquecento; le altre sue opere, quando non siano sfacciatamente oscene, sono scritte in una prosa robusta, vivacissima, efficace. Vedi: *Lettere scelte di Pietro Aretino,* a cura di G. Battelli [Lanciano, Carabba].

Descrive la sua casa a Venezia

(*da una lettera a Domenico Bolani*).

Egli, onorando gentiluomo, mi pare peccare nella ingratitudine, se io non pagassi con le lodi una parte di quel che son tenuto alla divinità del sito dove è fondata la vostra casa, la quale abito con sommo piacere della mia vita; perciò che ella è posta in luogo, che né 'l più giuso, né 'l più suso, né 'l più in qua, né 'l più in là, ci trova menda. Onde temo, entrando ne' suoi meriti, come si teme a entrare in quelli dell'Imperatore.

Certo chi la fabbricò le diede la preminenza del più degno lato ch'abbia il Canal Grande. E per esser egli il patriarca d'ogni altro rio, e Venezia la papessa d'ogni altra cittade, posso dir con verità ch'io godo della più bella strada e della più gioconda veduta del mondo. Io non mi faccio mai alle finestre, ch'io non vegga mille persone ed altrettante gondole su l'ora dei mercatanti. Le piazze del mio occhio diritto sono le Beccarie e la Pescaria, ed il campo del mancino, [1] il Ponte e il Fondaco dei Tedeschi; all'incontro di tutti e due ho il Rialto, calcato [2] di uomini da faccende; hocci le vigne nei burchi, [3] le cacce e l'uccellagioni nelle botteghe, gli orti nello spazzo; nè mi curo di veder rivi che irrighino prati, quando all'alba miro l'acqua

1) dell'occhio sinistro.
2) frequentato.
3) barche da remo; dice che le barche gli tengono il luogo di vigne; deride insomma quelli che celebrano la campagna.

coperta d'ogni ragion di cose che si trova nelle sue stagioni. È bel trastullo mentre i conduttori della gran copia dei frutti e delle erbe le dispensano in quegli che le portano ai luoghi deputati; [1] ma tutto è burla, eccetto lo spettacolo delle venti o venticinque barche con le vele, piene di melloni, le quali, ristrette insieme, si fanno quasi isola alla moltitudine corsa a calcolare, col fiutarli e col pesarli, la perfezion loro. Delle belle spose, rilucenti di seta, d'oro e di gioie, superbamente poste nei trasti, [2] per non iscemare la riputazione di cotanta pompa, non parlo: dirò ben, io mi smascello dalle risa mentre i gridi, i fischi e lo strepito dei barcaiuoli fulmina dietro a quelle che si fan vogare [3] da famigli senza le calze di scarlatto. E chi non s'avrìa pisciato sotto vedendo, nel cuor del freddo, rovesciarsi una barca calcata di Tedeschi pur allora scappati dalla taverna, come vedemmo io e il famoso Giulio Camillo, [4] la cui piacevolezza mi suol dire, che l'entrata per terra [5] di sì fatta abitazione, per essere oscura, mal destra, e di scala bestiale, simiglia alla terribilità del nome acquistatomi nello sciorinar del vero; [6] poi soggiunge: chi mi pratica punto, trova nella mia pura, schietta e naturale amicizia quella tranquilla contentezza che si sente nel comparir nel portico e nell'affacciarsi ai balconi sopraddetti.

Ma perché niente manchi alle delizie visive, ecco ch'io vagheggio da un lato gli aranci che indorano i piedi al palazzo dei Camerlinghi, e dall'altro il rio ed il ponte San Giovan Grisostomo; né il sol del verno ardisce mai di levarsi se prima non dà motto al mio letto, al mio studio, alla mia cucina, alle mie camere ed alla mia sala. E quel che più stimo è la nobiltà dei vicini: io ho al dirimpetto l'eloquente magnificenza dell'onorato Maffio Lioni, le cui supreme virtù hanno instituito la dottrina, la scienza e i costumi nel sublime intelletto di Girolamo, di Pietro e di Luigi, suoi mirabili figliuoli; hovvi la Sirena, [7] vita ed anima de' miei studi, il magnifico Francesco Mocenigo, la splendidezza del quale è continua mensa dei cavalieri e dei gentiluomini; veggomi a canto il buon Messer Giambattista Spinelli, nella cui paterna casa si stanno i miei Cavorlini, che Iddio

1) stabiliti; e cioè nei vari mercati; sono i grossisti che vendono i generi alimentari ai rivenduglioli.
2) la parte centrale della barca.
3) che fanno remare; che hanno marinai vestiti alla buona.
4) un letterato allora famoso, oggi dimenticato.
5) l'ingresso della casa, dalla parte di terra.
6) la cattiva fama che mi sono fatto per dire a tutti il vero.
7) Angela Serena, gentildonna senese bellissima.

perdoni alla fortuna il torto fattogli dalla sorte. Né mi tengo piccola ventura la cara e costumata vicinanza dalla signora Jacopa. Insomma, se io pascessi costì il tatto e gli altri sensi, come pasco il viso, [1] la stanza ch'io laudo, mi sarìa un paradiso: per ciò ch'io lo contento di tutti gli spassi che gli ponno dare i suoi obietti. Né mi si scordino i gran maestri forestieri e della terra, che frequentano di passarmi d'intorno all'uscio, né l'alterezza che mi solleva al cielo nell'andar giù e su del Bucentoro, né del corso delle barche, né delle feste, per cui di continuo trionfa il canale signoreggiato dalla mia vista. Ma dove si rimangono i lumi che, dopo la sera, paiono stelle sparse u' si vende la roba necessaria ai nostri desinari e alle nostre cene? [2] Dove le musiche che la notte poi mi grattano le orecchie con la concordia delle lor consonanze? Prima si esprimerebbe il giudizio profondo che voi avete nelle lettere e nel governo pubblico, ch'io potessi venire al fine dei diletti ch'io provo nelle comodità del vedere. Perciò se qualche spirito, nelle ciancie da me scritte, respira con fiato d'ingegno, vien dal favore che mi fanno non l'aura, non l'ombre, non le viole e non il verde, ma le grazie ch'io ricevo dalla felicità ariosa di questa vostra magione, nella quale consenta Iddio ch'io annoveri, con sanità e vigore, gli anni che dovrebbe vivere un uomo da bene.

28. - AGNOLO FIRENZUOLA

[1493-1543]

Nacque il 28 settembre 1493 a Firenze; fu avvocato presso la Curia a Roma, dove condusse una vita scapigliata. Si fece monaco di Vallombrosa, ma senza nessuna vocazione; fu anche abate di Vaiano, presso Prato. Morì nel 1543 a Roma. Scrisse i *Ragionamenti d'amore;* due *Discorsi sulle bellezze delle donne;* due commedie, la *Trinuzia* e i *Lucidi;* i soliti versi più o meno petrarcheschi; un libero rifacimento dell'*Asino d'Oro* d'Apuleio; e una vasta serie di favole, sotto il titolo *La prima veste dei discorsi degli animali*. È scrittore pieno di vivezza nella rappresentazione, con uno stile forse anche un po' troppo fiorito. Vedi: *Le Novelle*, a cura di G. Lipparini [Formìggini, Roma].

I.

Il boscaiolo e la scimmia.

Tagliava sopra il monte di Chiavello [3] un boscaiolo certe legne per ardere, e, come è usanza de' così fatti, volendo fen-

1) la vista.
2) perchè sono lumi di botteghe
3) che è nel Pistoiese.

dere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de' capi co' piedi, dava sull'altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio, [1] perché e' la tenesse aperta, e acciocché meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse della fenditura; e così andava facendo di mano in mano, fino a che egli avesse diviso il querciuolo.

Poco lontano, dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimmia, la quale, avendo con grande attenzione mirato tutto quel che 'l buono uomo aveva fatto, quando fu venuta la ora del far colazione, e che 'l tagliatore, lasciati gli suoi istrumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimmia, senza discorrere il fine, [2] si lanciò subito sulla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli; e volendo far né più né meno che s'avesse veduto fare al maestro, accadde che cavando il conio della fenditura, né si accorgendo [3] di metter l'altro più basso, acciocché il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi e' le prese sprovvedutamente l'un de' piedi in modo, che egli vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito gli venne, quei lamenti che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e, vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di aiutarlo, gli diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo; e così s'accorse il pazzerello, che mal fanno coloro che voglion far, come si dice, l'altrui mestiero.

II.
I tre pesci.

Venivano un giorno certi pescatori al lago di Ghiandaia, villa amenissima, oggi di Bernardo Salvetti, per pescarlo; [4] dove tra gli altri dimoravano tre pesci, l'uno de' quali era molto avveduto e accorto, l'altro ardito, animoso e gagliardo, il terzo tanto pauroso e pigro, che sempre pareva che affogasse ne' mocci. [5] Il primo sentendo l'apparecchio [6] che facevano i

1) cuneo.
2) senza pensare come la cosa potesse finire.
3) non avendo l'accortezza.
4) pescarvi.
5) oggi si direbbe: che affogasse in un bicchier d'acqua.
6) i preparativi.

pescatori, prevedendo colla sua prudenza il danno, s'uscì subito del lago, e passò in una gora, che mette nel detto lago. Il secondo, che molto si fidava della sua gagliardia, non si curò di fare altra provvisione; ma pensò d'aspettare il successo [1] della cosa: il quale, come prima si vide i pescatori addosso, salito a galla, senza muoversi niente, mostrando d'esser morto, fu preso, e, come cosa disutile e corrotta, gittato fuor del lago; dov'egli, senza dimenarsi stette tanto che i pescatori furono partiti, e poi pian piano se ne ritornò nell'acqua. Il terzo, che, come si è detto, era una certa figuraccia da non pensare a nulla, non facendo alcuna provvisione [2] a' fatti suoi, fu preso e fritto e mangiato; ancoraché molti hanno voluto dire, che per essere grande, e' fu fatto lesso, e che così morto egli era ancora scipito; ma questo poco importa, perché e' potevano fare un buono sapore. [3]

III.

La leggiadria.

La leggiadrìa non è altro, come vogliono alcuni, e secondoché mostra la forza del vocabolo, che una osservanza d'una tacita legge, data e promulgata dalla natura a voi donne, nel muovere, portare e adoperare così tutta la persona insieme come le membra particolari, con grazia, con modestia, con gentilezza, con misura, con garbo; in guisa che nessun movimento, nessuna azione sia senza regola, senza modo, senza misura o senza disegno; ma, come ci sforza questa tacita legge, assettata, composta, regolata, graziosa; la quale, perciocché non è scritta altrove che in un certo giudizio naturale che di sé né sa né può render ragione, se non che così vuol natura, ho voluto tacita nominare: la qual legge nondimeno, perciocché né i libri la posson insegnare, né la consuetudine la sa mostrare, non è osservata comunemente da tutte le belle; anzi se ne veggiono tutto il dì molte di loro tanto sgarbate, tanto attose, [4] che par pure un fastidio a vederle. E quella gentil Lucrezia, che sta là verso San Domenico, perciocché è fedele osservatrice di questa legge e ha tutte quelle parti che si ricercano alla leggiadria, perciò piace tanto a ciascuno; e ancorché le sue fattezze manchin forse in qualche cosellina, secondo le misure di questi scrupolosi di-

1) l'esito.
2) riparo, previdenza.
3) cioè: i pescatori, se il pesce era insipido, ci potevano fare una buona salsa.
4) svenevoli, leziose.

segnatori, nondimeno, s'ella ride, la piace; s'ella parla, la diletta; s'ella tace, ell'empie altrui d'ammirazione; s'ella va, ha grazia; s'ella siede, ha vaghezza; s'ella canta, ha dolcezza; se ella balla, ha Venere in compagnia; s'ella ragiona, le Muse le insegnano. Or finalmente, e' se le avviene ogni cosa maravigliosamente.

29. - FRANCESCO RABELAIS

[1494 † 1553]

Nacque il 1494 a Chinon, nella Francia meridionale; studiò in un convento di benedettini; si fece frate nell'ordine dei francescani, e passò quindici anni nel convento di Fontenay-le-Comte, studiando le scienze naturali e le lingue classiche, oltre l'ebreo, poi andò a Montpellier a studiarvi medicina, e fu medico all'ospedale di Lione; seguì, pure come medico di casa, il cardinale di Bellay a Roma; ebbe privilegi e benefizi da Francesco I e da Enrico II; ma avendo la facoltà teologica di Parigi condannato i suoi libri *Gargantua* e *Pantagruel*, egli dovette fuggire a Metz, dove visse nella più squallida miseria. Qualche anno dopo potè ritornare in Francia e vi ebbe la parrocchia di Meudon, dove visse tranquillamente sino al 1553. Nel periodo più torbido della sua vita, nel 1532, Rabelais s'era messo a scrivere, per vivere, almanacchi e libri faceti; aveva tra gli altri rimaneggiato un romanzo popolare, il *Gargantua*, che sotto la nuova forma ebbe un immenso successo. Allora Rabelais pensò di scriverne il seguito, che fu *Pantagruel*, pubblicandone un libro alla volta: l'ultimo è però forse apocrifo. In *Pantagruel*, come del resto anche in *Gargantua*, egli fa una satira vivacissima del costume, nascondendola sotto un diluvio di buffonate. Il Rabelais voleva in tutto un ritorno alla natura umana, nella sua espressione più semplice e più sincera: era pertanto nemico della scolastica, dello spirito d'avventure, dell'educazione più formale che sostanziale dell'età sua. Avendo toccato con la sua caustica penna tutte le istituzioni, ebbe molti nemici. È uno scrittore di larga ispirazione, di fantasia inesauribile, di una comicità rumorosa e cordiale; e il suo stile è abbondante, capriccioso, imprevisto, pittoresco, coloritissimo, benchè sia volutamente grossolano e sfacciato.

Vedi la buona traduzione delle opere di Rabelais, fatta di recente da G. Passini [Formìggini, Roma]. Il secondo dei brani qui riportati è stato tradotto da Guido Mazzoni pel suo *Manuale di Letterature straniere*. [Barbèra].

I.

L'educazione di Gargantua. [1]

Quando Ponocrate [2] conobbe la pessima maniera di vivere di Gargantua, deliberò di istruirlo ben altrimenti nelle lettere; ma per i primi giorni lo lasciò fare, considerando che la

1) è un terribile gigante, figlio di Grandgosier, ed era allora un ragazzo.
2) il nuovo precettore del giovane Gargantua: gli antichi maestri lo avevano educato secondo i metodi del tempo, abbrutendolo con un'inutile e mal digerita erudizione.

natura non sopporta mutamenti subitanei senza sentirsene violentata. Pertanto, per meglio cominciare l'opera propria, pregò un dotto medico di quel tempo chiamato mastro Teodoro, perché escogitasse se c'era mezzo d'avviare Gargantua a miglior via. Costui lo purgò, secondo i canoni, [1] con elleboro d'Anticira, [2] e con tal medicina lo liberò affatto d'ogni alterazione e perversa abitudine del cervello. Con lo stesso mezzo Ponocrate gli fece dimenticare tutto quello che aveva imparato dagli antichi maestri, come faceva Timoteo [3] con quei suoi discepoli ch'erano stati istruiti da altri musicisti. E per riuscir meglio in questo suo intento, lo mise in compagnia delle persone colte che là si trovavano: sì che per emulare costoro, crebbe in Gargantua la voglia e la disposizione per studiare seriamente e far buona figura.

Dopo questo, gli stabilì un orario di studi, in modo che non gli faceva perdere nessuna ora del giorno, e anzi gli faceva spendere tutto il suo tempo nelle lettere e nelle oneste discipline. Si svegliava dunque Gargantua alle quattro del mattino; e mentre gli facevano il massaggio, gli leggevano anche qualche pagina della Santa Scrittura, a voce alta e chiara, con pronunzia conveniente alla materia: a ciò era addetto un giovane paggio chiamato Anagnoste. [4] Secondo il soggetto e l'argomento di questa lettura, egli doveva riverire, adorare, pregare e supplicare Dominedio, del quale le cose lette dimostravano la maestà e l'imperscrutabile giudizio. Il precettore gli ripeteva poi ciò ch'era stato letto, spiegandogli i punti più difficili e oscuri. Affacciandosi alla finestra, consideravano lo stato del cielo, se era quale l'avevano osservato la sera precedente, e studiavano in quale segno dello zodiaco erano il sole e la luna in quel giorno. Ciò fatto, egli era vestito, pettinato, ravviato, infagottato e profumato, e frattanto gli erano ripetute le lezioni del giorno prima, ch'egli poi recitava a memoria, applicandole a qualche caso della vita umana: e questa faccenda durava talvolta anche due o tre ore, ma di solito finiva quando egli era compiutamente vestito. Poi per tre ore buone gli si faceva lettura; e terminata anche questa, uscivano, sempre conversando degli argomenti letti, recandosi al Giuoco del Pallone o in un prato, dove giocavano alla palla, o al pallone, esercitando violentemente il corpo, come prima avevano esercitato lo spirito. Giocavano senza nessuna restrizione, fin che loro piaceva; e di

1) intendi: secondo le regole della medicina.
2) molto usato dagli antichi per fortificare la mente e guarir la pazzia.
3) Timoteo di Mileto, famoso musicista greco, vissuto circa il 380 a. C.
4) che letteralmente vuol dire appunto « *lettore* ».

solito smettevano soltanto quando erano stanchi o cominciavano a sudar troppo. Allora, asciugati e strofinati ben bene, cambiavano camicia, e passeggiando lentamente, andavano a vedere se era pronto il pranzo; ma se dovevano aspettare, recitavano intanto chiaramente e con eloquenza alcuni dei punti principali della lezione. Frattanto arrivava il signor appetito, e giunto al momento buono si mettevano a tavola.

Sul principio del pasto, si leggeva qualche piacevole storia delle antiche gesta, fin che si metteva mano al vino. Allora, se così piaceva, si proseguiva la lettura; se no, si cominciava a chiacchierare lietamente, parlando in special modo delle virtù, delle proprietà, della natura, dell'efficacia di quelle cose che erano servite a tavola, e cioè del pane, del vino, dell'acqua, del sale, delle carni, dei pesci, delle frutta, delle erbe, delle radici, e della loro preparazione. E così facendo, Gargantua imparò in poco tempo, tutti i passi, relativi a queste cose, di Plinio, di Ateneo, di Dioscoride, di Galeno, di Porfirio, di Oppiano, di Polibio, di Eliodoro, di Aristotile, di Eliano e di altri. E spesso per essere più sicuri delle citazioni, facevano portare i libri da cui erano tratte; sì ch'egli ne sapeva ormai assai più del doppio del più bravo medico di quel tempo. Parlavano poi delle letture fatte la mattina, e terminando il pranzo con la cotognata, Gargantua si nettava i denti con un fuscello di lentischio, lavandosi le mani e gli occhi con acqua fresca, e rendendo grazie a Dio con qualche bel cantico composto da lui in lode della benignità e misericordia divina. Si portavano poi le carte da giuoco, non per giocare, ma per impararvi mille piccoli scherzi e passatempi, che avevano per fondamento l'aritmetica. Nella quale scienza divenne egli così bravo, e in teoria e in pratica, che lo stesso Tunstal [1] confessò che al suo confronto egli non ne sapeva un'acca. E non imparò soltanto l'aritmetica, ma anche le altre scienze matematiche, come la geometria, l'astronomia e la musica. Però che, aspettando la concozione e digestione del cibo, disegnava mille graziose figure geometriche, mettendo contemporaneamente in pratica le regole astronomiche; e cantava musicalmente con i suoi compagni, a quattro o cinque voci. A proposito di musica, egli imparò a sonare diversi strumenti, come il liuto, [2] l'arpa, la spinetta, [3] il flauto, la viola e il trombone.

Impiegato così il tempo e finita la digestione, si rimetteva

1) celebre matematico, segretario di Arrigo VIII d'Inghilterra.
2) violino.
3) una specie di pianoforte.

allo studio principale per tre ore e anche più, rivedendo le lezioni del mattino, o continuando a leggere il libro incominciato, o scrivendo in begli e antichi caratteri. Dopo uscivano di casa, insieme con un gentiluomo di Turenna, chiamato Ginnasto, che gl'insegnava a cavalcare.

II.

Panurgo e i montoni. [1]

— Via, via! — disse il padrone della nave al mercante — già troppo cicalare è stato questo. Se vuoi, vendeglielo, e se no, smettila.

— Voglio — rispose il mercante — e sia per amor vostro; ma me ne ha da dare tre lire tornesi [2] l'uno, a sua scelta.

— È caro — disse Panurgo — ne' nostri paesi ne avrei cinque per lo meno, e anche sei, per cotal somma di denaro. Guarda che tu non pretenda troppo. Non saresti mica il primo di quei che conosco io, che, per voler diventare ricco tutt'a un tratto e farsi grande, sia invece caduto in povertà, e magari nel capitombolare si sia rotto il collo.

— Febbre quartana ti colga — disse il mercante — sciocco che tu sei! Pel Degno Voto di Charroux, [3] il più piccolo di questi montoni vale quattro volte di più che il più bello di quelli che un tempo i Corassiani nella Tuditania, contrada della Spagna, vendevano un talento d'oro cadauno. Or quanto stimi tu, ignorantone che sei, valesse un talento d'oro?

— Dolce signore, — disse Panurgo — tu ti riscaldi troppo, per quel ch'io vedo e conosco: eccoti qui il denaro.

Pagò e si scelse fuor dal gregge un montone bello e grande, e se lo portò via che gridava e belava, mentre tutti gli altri in coro belavano, volti a guardare là dove menavano il loro compagno. E intanto diceva il mercante ai suoi pastori:

— Come ha saputo sceglier bene, il briccone! Se ne intende quel furfante! Davvero che io lo serbavo al sir di Cancale, che ben lo conosco e so ch'è di sua natura gioioso e contento quando ha in mano una spalla di montone a modo suo, e se la gode,

1) Panurgo è uno dei principali personaggi del *Pantagruel*, una simpatica caricatura del perfetto umanista, che sa tutte le cose e fa un po' di tutto, ingegnoso quanto erudito. Ora Panurgo coi suoi compagni sono in una nave, insieme con un mercante di montoni, avido di guadagni, chiacchierone, noioso. Panurgo gli aveva chiesto un montone.
2) nome d'una moneta francese di quel tempo.
3) il Degno Voto è una statua consacrata nella badia di Charroux.

con un trinciante affilato a dovere, Dio sa come, a giocar di scherma.

A un tratto, come io non so, ché il caso fu improvviso né ebbi agio a osservarlo, Panurgo, senza aprir bocca, getta giù in mare il suo montone che gridava e belava. Tutti gli altri montoni, gridando e belando in simil maniera, cominciarono a gettarsi e saltare in mare, l'uno dopo l'altro, in fila. A gara in frotta facevano chi prima saltasse dietro il compagno. Possibile fermarli non era, come sapete che accade pei montoni, i quali per loro natura seguon il primo dovunque vada. Onde Aristotile afferma che il montone è il più stolto e inetto tra gli esseri animati che al mondo siano.

Il mercante, tutto spaventato del vedersi dinanzi agli occhi perire e affogare i suoi montoni, si sforzava impedirli e rattenerli con ogni suo potere. Ma era invano. Tutti in fila saltavano giù nel mare, e perivano. Alla fine ei ne prese uno grande e forte pel vello, sul ponte della nave, ché si pensava rattenerlo e salvar quindi il restante; ma sì possente fu il montone, che trascinò in mare con sé il mercante, e questi si annegò, in simil forma che i montoni di Polifemo, il ciclope guercio, portaron fuori della caverna Ulisse e i compagni suoi. Altrettanto fu degli altri pastori e guardiani che avevano afferrato i montoni chi per le corna e chi per le zampe e chi pel vello; ché tutti furono parimente trascinati in mare, e miseramente affogarono.

30. — HANS SACHS

[1494 † 1576]

È il celebre poeta calzolaio immortalato da Riccardo Wagner nei *Maestri Cantori*. Nacque il 5 novembre 1494 a Norimberga, da un sarto di quella città; ebbe un'istruzione semplicemente elementare, che però egli allargò con molte letture; fu calzolaio, e morì il 19 gennaio 1576. Fu uno dei più fecondi poeti che siano mai stati; basti dire che scrisse circa 6000 poesie, 200 commedie e drammi di vario argomento, e 1800 componimenti diversi, dialoghi, favole, discorsi, ecc. Ma il meglio della sua opera sono i canti lirici, le allegorie morali, i racconti comici, venati a volte da una sottile ironia. Onesto artigiano, orgoglioso del suo mestiere quanto della sua ispirazione poetica, buon padre di famiglia, buon patriotta, animato da fervente spirito religioso, egli è il più tipico rappresentante della poesia borghese degli artigiani tedeschi, che fiorì nei secoli XV e XVI in moltissime città de la Germania, ma che a Norimberga appunto ebbe il suo centro. È un poeta semplice e ingenuo, che non manca tuttavia di grandiosità e di profondità, e che sa commuovere il lettore col calore della sua sincera convinzione, col suo stesso candore infantile, con la viva simpatia per tutto quello che è buono e bello.

I.

Il matrimonio del diavolo. [1]

Un giorno il Diavolo venne sulla terra e deliberò di ammogliarsi. Pose pertanto gli occhi su una certa vecchia, brutta e sciancata, ma molto denarosa; e il matrimonio fu presto combinato. Se non che quando si trovò ammogliato, cominciarono per lui i brutti guai: di giorno la vecchia brontolava e litigava senza posa, di notte gli riempiva il letto di pulci, di pidocchi, di cimici. Il Diavolo pensò: « Qui non si può più andare avanti; domattina, appena giorno, me la svigno, e nascondendomi in qualche foresta solitaria e selvaggia, potrò almeno riposare ».

Si rifugiò infatti nella foresta, e si mise a sedere sotto un albero. Ed ecco che di lì a poco vide passare un medico che portava sulle spalle un sacco di droghe e di medicinali da spacciare nei paesi circonvicini. Gli si avvicinò amichevolmente e gli disse:

— Fra me e te c'è poca differenza, perché tutt' e due desideriamo di guarir la gente.

Il medico gli domandò chi fosse, e il Diavolo gli confessò lealmente ch'era Satana in persona, e gli narrò per filo e per segno tutta la storia delle sue afflizioni, per via del matrimonio con quella vecchiaccia perfida e puzzolente che lo tribolava giorno e notte. E finì dicendo che non voleva assolutamente restare più con lei.

— E però ti supplico che tu voglia portarmi con te, come mio servo. Vedrai che ti servirò fedelmente e non avrai mai a lamentarti di me.

E gli spiegò in che maniera avrebbe potuto essergli utile. Per farla breve, furono d'accordo su tutto.

— Adesso — concluse il Diavolo — io me ne andrò in quella città laggiù, ed entrerò in corpo d'un uomo che ha accumulate molte sostanze facendo l'usuraio. T'assicuro che lo tribolerò per benino. Tu capiterai là dopo di me, e dovrai fare in modo da essere accolto in casa di costui; allora pronuncerai qualche formula d'esorcismo, e io me ne partirò subito da lui, che essendo ormai guarito ti darà volentieri in ricompensa una ventina di scudi. E resta inteso sin da adesso che noi faremo a metà.

Ma le cose non andarono così bene, come tra poco diremo.

Il Diavolo fu dunque nella città e subito entrò in corpo all'usuraio, tormentandolo tutta la notte senza pietà. La mat-

1) Vedi nel Machiavelli la novella di Belfagor arcidiavolo.

tina di poi giunse il medico, e spacciandosi per un gran sapientone, curò il disgraziato, pronunciando gli esorcismi con terribile solennità. Il Diavolo infatti fuggì via, e tornò nella foresta, dove si mise ad aspettare il dottore. L'usuraio intanto, tutto soddisfatto della cura miracolosa, diede ben trenta scudi al dottore per il suo incomodo. Ma il medico, quando si ritrovò col Diavolo, volle ingannarlo e gli diede dieci scudi soli, tenendosene venti per sé. Il Diavolo che sapeva ogni cosa, seppe anche d'essere stato truffato, ma stette zitto, pensando in cuor suo che gliel'avrebbe fatta pagare un'altra volta. E anzi facendo finta di niente, gli disse:

— Conosco un ricco castellano che abita qui vicino con una sua fantesca. Io gli entrerò nel ventre, e lo tormenterò col maggior scrupolo di questo mondo. Siamo intesi sul resto: tu verrai dopo di me e con le solite benedizioni e con i soliti esorcismi mi caccerai, per guadagnare il solito danaro. Oh, la vostra scienza medica è infallibile, e tutto è previsto!

Ma le cose non andarono così bene, come tra poco diremo.

Il Diavolo entrò dunque nel ventre del castellano, che ne soffrì crudelmente tutta la notte; e quando il medico passò il giorno dopo pel cortile del castello, la fantesca corse a lui per domandargli di esorcizzare il Diavolo che s'era impossessato del suo padrone, promettendogli venti scudi pel suo disturbo. Il dottore rispose che infatti poteva farlo, e senza perder tempo cominciò l'esorcismo come l'altra volta. Ma adesso il Diavolo non volle muoversi, e restando dentro al disgraziato castellano, gridò con quanta voce aveva in gola:

— Questo medico è un furfante, che mi ha rubato cinque scudi; e un ladro non ha la virtù di far uscire i demoni.

Il dottore, assai turbato di queste parole, non sapeva che rispondere, e pieno di paura scappò fuori della sala; pure, appena fu uscito, gli venne un'idea, e ritornò subito in dietro.

— Diavolo, — gli disse a bassa voce — nel cortile ho incontrato tua moglie che t'è venuta a cercare con un ordine d'arresto per costringerti a tornare nel domicilio coniugale.

A queste parole il Diavolo allibì, e subito si slanciò fuori del ventre del castellano, gridando:

— Ah, sì! La mia vecchia strega mi ha ritrovato? Ma io piuttosto che tornare con lei, torno più volentieri nell'inferno!

E se ne partì, lasciando forte odore di zolfo.

Morale. Da questa favola si può intendere che l'uomo è legalmente unito alla moglie dai vincoli santi del matrimonio; ma se poi i due sposi tutto il giorno litigano, brontolano, si rimproverano a vicenda e magari anche si bastonano, il matrimonio di-

venta una vita diabolica e infernale. Dio voglia preservarcene, e accordarci invece un matrimonio dolce e pacioso, perché solo così può crescere e aumentare la confidenza tra il marito e la moglie. Questo è l'augurio che vi fa Hans Sachs, nell'anno di salute 1557, il dì 13 di luglio.

II.

Una leggenda di San Pietro.

Sentite dunque questa leggenda rara e maravigliosa.

Quando Nostro Signore camminava con San Pietro per le vie del mondo, arrivarono un giorno a un crocicchio, e nessuno dei due sapeva qual'era la strada buona da prendere. Lì accanto videro un bel palmizio, alla cui ombra stava sdraiato un contadino ch'era la pigrizia in persona, e non voleva far niente, passando tutto il suo tempo a desiderare i beni altrui. Il Signore lo pregò d'indicargli la strada che conduceva a Gerico; ma il pigrone, che aveva una bocca enorme ed era tra l'altro un gran ghiottone, non volle alzarsi da terra, e gli fece, per tutta risposta, un gesto vago con la mano, indicando una capanna disabitata che era in mezzo a un campo. E raccomodatosi il cappello in testa, si riaddormentò, russando subito come un cavallo vecchio, perché era veramente indegno e incapace di lavorare.

Il Signore e Pietro si rimisero in cammino, e arrivarono a un villaggio sperduto tra i campi. Una ragazza stava mietendo il grano con gran fervore, e il sudore le colava giù per la faccia.

— Figlia mia, — le disse il Signore affabilmente — qual'è la strada migliore per arrivare a Gerico?

La contadinotta gli rispose senza nessuna soggezione:

— Avete sbagliato il cammino; ma io vi rimetterò sulla buona strada, e sarà l'affare di un minuto.

E accompagnandoli a traverso i campi, li ricondusse sulla strada maestra; poi, attiva e diligente com'era, partì correndo, per rimettersi più presto al lavoro.

Allora Pietro disse al Signore:

— O Maestro, ti prego per la tua bontà, che in ricompensa di questa buona azione tu voglia maritare la ragazza con un uomo pio e laborioso, perché possano con le loro fatiche far prosperare la loro famigliola.

Ma il Salvatore rispose:

— Questa umile ragazza sposerà il fannullone che hai visto sdraiato sotto l'albero. Così è stabilito.

— Dio non voglia! — esclamò San Pietro — sarebbe un vero peccato! E io t'assicuro che la buona donna merita una ricompensa migliore.

Ma il Signore con la sua voce carezzevole rispose:

— Pietro, non capisci dunque ancora perché è necessario che ci siano matrimoni di questa fatta? Se quella brava donna non nutrisse con le sue fatiche quell'uomo che ha la bocca come un forno, il disgraziato finirebbe sul patibolo. E d'altra parte, se questa ragazza sposasse un uomo laborioso, non diverrebbe ella forse troppo ricca e quindi troppo orgogliosa? E così bisogna che io unisca la donna attiva con l'uomo pigro, perché tutt'e due guadagnino qualche cosa dalla loro unione.

MORALE. Da questa leggenda s'impara che Dio unisce in matrimonio uomini e donne di diversa indole, perché nei tempi cattivi si aiutino a vicenda a portare il peso della vita, e a perfezionarsi l'un l'altro. Un vecchio proverbio dice che tutti i matrimoni sono parimenti buoni e cattivi. E Dio fa ogni cosa pel nostro meglio.

31. - LUIGI ALAMANNI

[1495 † 1556]

Nacque a Firenze il 28 ottobre 1495; fu amico del Machiavelli e della libertà; cospirò contro i Medici, onde andò esule in terra di Francia, dove meritò il favore di Francesco I. Morì alla Corte del re, in Amboise, il 1556. Scrisse una tragedia, l'*Antigone*, imitata da Sofocle; una commedia, *Flora;* un poema cavalleresco, *Girone il Cortese;* un poema epico, l'*Avarchide*, che narra l'assedio di Avarco, antico nome di Bourges; e un poema didascalico, la *Coltivazione dei campi*, in sei libri, in versi sciolti.

Vedi: *Opere di L. Alemanni*, a cura di P. Raffaelli (Firenze, Le Monnier).

I.

L'esilio.

Il bel paese, il loco ov'io già nacqui,
l'amata patria, il bel fiorito nido,
i cari amici, i dolci in ch'io m'affido
occhi, per cui piangendo mai non tacqui,

lasciar convienmi... Ahi! perché sempre spiacqui
alla fortuna ria, che in ogni lido
dovunque i miei pensier più saldi annido,
altrui nemico, a me gravoso giacqui?

Ma che più mi doglio io? che pur dovrei
per prova omai saper com'oggi il mondo
è nudo di virtù ch'al tutto è spenta!

E i buon calcando e sollevando i rei,
sovr'ogn'altro or si fa lieto e giocondo
chi di regnar vilmente s'argomenta. [1]

II.

Lode della vita rustica.

O beato colui, che in pace vive,
dei lieti campi suoi proprio cultore; [2]
a cui, stando lontan dall'altre genti,
la giustissima terra il cibo apporta,
e sicuro il suo ben si gode in seno!
Se ricca compagnia non hai, d'intorno,
di gemme e d'ostro, [3] né le case ornate
di legni peregrin, di statue d'oro,
né le muraglie tue coperte e tinte
di pregiati color, di vesti aurate,
opre chiare e sottil di Perso e d'Indo; [4]
se il letto genital, di regie spoglie,
e di sì bel lavor, non aggia il fregio,
da far tutta arrestar la gente ignara;
se non spegni la sete e toi [5] la fame
con vasi antichi, in cui dubbioso sembri,
tra bellezza e valor, chi vada innante;
se le soglie non hai dentro e di fuore,
di chi parte e chi vien, calcate e cinte,
né mille vani onor ti scorgi intorno;
sicuro, almen, nel poverello albergo,
che di legni vicin del natìo bosco
e di semplici pietre ivi entro accolte
t'hai, di tua propria man, fondato e strutto, [6]
colla famiglia pia, t'adagi e dormi.
Tu non temi d'altrui forza né inganni,

1) crede, vuole.
2) coltivatore.
3) porpora.
4) lavorate; fatte da operai Persiani o Indiani.
5) togli.
6) costrutto, costruito.

se non del lupo; e la tua guardia è il cane,
il cui fedel amor non cede a prezzo.
Qualor ti svegli all'apparir dell'alba,
non trovi fuor chi le novelle apporte
di mille, ai tuoi desir, contrari effetti;
né, camminando o stando, a te conviene
all'altrui satisfar, più ch'al tuo core.
Or sopra il verde prato, or sotto il bosco,
or nell'erboso colle, or lungo il rio,
or lento, or ratto, a tuo diporto, vai.
Or la scure, or l'aratro, or falce, or marra, [1]
or quinci, or quindi, ov'il bisogno sprona,
quando è il tempo miglior, soletto adopri.
L'offeso vulgo non ti grida intorno,
che derelitte in te dormin le leggi.
Come, a null'altra par, dolcezza reca
dell'arbor proprio e da te stesso inserto, [2]
tra la casta consorte e i cari figli,
quasi in ogni stagion, goderse i frutti!
Poi darne al suo vicin, contando d'essi
la natura, il valor, la patria e 'l nome,
e del suo coltivar, la gloria e l'arte,
giungendo [3] al vero onor più larga lode!
Indi menar, talor, nel cavo albergo
del prezïoso vin, [4] l'eletto amico;
divisar dei sapor, mostrando come
l'uno ha grasso il terren, l'altro ebbe pioggia;
e di questo e di quel, di tempo in tempo,
ogni cosa narrar, che torni in mente!
Quinci mostrar le pecorelle e i buoi,
mostrargli il fido can, mostrar le vacche,
e mostrar la ragion [5] che, d'anno in anno,
han doppiato più volte i figli e 'l latte!
Poi menarlo ove stan le biade e i grani,
in vari monticei posti in disparte:
e la sposa fedel, ch'anco ella vuole
mostrar ch'indarno mai non passe il tempo,
lietamente, a veder d'intorno, il mena,
la lana, il lin, le sue galline e l'uova,

1) zappa.
2) innestato.
3) congiungendo.
4) in cantina.
5) spiegare il perchè.

che di donnesco oprar son frutti e lode!
E dipoi ritrovar, montando in alto,
la mensa inculta, di vivande piena
semplici e vaghe: le cipolle e l'erba
del suo fresco giardin; l'agnel, ch'il giorno
avea tratto il pastor di bocca al lupo,
che mangiato gli avea la testa e 'l fianco!
Ivi, senza temer cicuta e tosco [1]
di chi cerchi il tuo regno o 'l tuo tesoro,
cacciar la fame, senza affanno e cura
d'altro che di dormir la notte intera,
e trovarsi al lavor nel nuovo sole!

32. - PIER FRANCESCO GIAMBULLARI

[1495 † 1555]

Nacque a Firenze nel 1495; segretario di Alfonsino degli Orsini, poi canonico della basilica laurenziana; fu uno dei fondatori dell'Accademia degli Umidi, che si chiamò poi Fiorentina; morì il 24 agosto 1555. Scrisse alcune *Lezioni* su Dante; alcuni canti carnascialeschi; un dialogo, il *Gello*, sulla lingua italiana; e la *Storia d'Europa*, dall'887 al 947, in sette libri. La sua storia ha poco valore dal punto di vista scientifico, ma è pregiata per la forma.

Vedi: Giambullari, *Storia d'Europa*, a cura di A. Gotti [Firenze, Le Monnier].

Tocco, arciere danese.

Stette costui lungamente a' servizi del re Araldo, cioè alla guardia di sua persona; dove affaticandosi continovamente negli esercizi da soldati, venne in quelli a tanta eccellenza, che e' non trovava chi il pareggiasse, e massimamente a tirare con l'arco. Nel qual esercizio riputandosi (come egli era veramente) unico, ebbe a dire tra' compagni, che e' non era sì piccol pomo, che, posato sopra un bastone in distanza conveniente, non gli bastasse la vista di levarnelo giù di netto con una freccia, al primo colpo che e' vi tirava.

Questo vanto, rapportato al re dagli emoli suoi, invece di arrecargli, per la virtù, onore e favore, gli arrecò invidia e pericolo. Imperocché disposto il re a vederne la pruova, lo strinse a mettere in atto co' fatti quanto aveva promesso con le parole, protestandogli pubblicamente, che, se l'arte non lo aiutava,

1) veleno.

porterebbe il capo la pena di quanto avesse errato la lingua e la mano. Né contento alla forma della proposta, volle, come il crudelissimo re de' Persi, verificare questa industria nella persona del figliuolo: ordinando che il bastone, sopra il quale si posasse il pomo, fusse non un legno insensato, [1] ma il proprio figliuolo di esso Tocco. Il quale, vedendosi strignere ad esperimento tanto bestiale, poi che altro più non poteva, affettuosissimamente ammonì il fanciullo di non muoversi in modo alcuno, anzi tenere il capo saldissimo e pari, e sopportare pazientemente lo stridore della freccia, che stando fermo non gli farebbe danno o molestia, e farebbe lui glorioso per la grande arte che e' mostrerebbe. Appresso, perché egli avesse manco a temere, non volse che e' potesse vedere venire la saetta; anzi lo voltò con le spalle contro a sé stesso: ed allontanatosi al termine posto, cavò tre frecce della faretra, e posta l'una alla corda, senza lesione alcuna del putto, abbatté il proposto segno, con maraviglia somma del re e di chiunque vi era d'intorno.

Ed in così chiaro fatto non mi so io risolvere qual fusse più degno di ammirazione, o la perizia del padre o la costanza del figliuolo; avendo quel con la industria [2] sua liberato il figliuolo da morte sì manifesta, e quest'altro con lo star saldo, acquistato salute a sé, ed al padre pregio ed onore. E certamente il corpo del giovine fece gagliardo l'animo al vecchio, dimostrando tanta fortezza in sé stesso nello aspettar pazientemente la freccia, quanto aveva dimostro il padre artifizio [3] nel tirare a bersaglio. Volle sapere il re, perché avesse Tocco presi tre strali, essendo il patto d'uno solamente. Al che rispose egli con sommo ardire: « Per vendicare in voi stesso con le punte degli altri dui lo errore del primo: acciocché, per disgrazia, la mia innocenzia non rimanesse con grave pena, e la violenzia vostra senza gastigo ».

33. - FRANCESCO BERNI

[1497 † 1535]

Nacque a Lamporecchio in Toscana, il 1497; fu segretario del cardinale Dovizi da Bibbiena, che seguì a Roma; poi si mise al servizio del vescovo Giberti, e si acquistò la benevolenza di papa Clemente VII, che lo fece protonotario apostolico. Morì nel 1535, fatto forse avvelenare dal cardinale Cibo, per essersi rifiutato di avvelenare il cardinal Salviati. Scrisse un ri-

1) senza vita.
2) abilità.
3) valentia, bravura.

facimento burlesco dell'*Orlando innamorato* del Boiardo; e molte *Rime*, anch'esse scherzose e alla buona, iniziando un genere che da lui fu detto bernesco.

Vedi: *le Rime e la Catrina*, a cura di F. Palazzi [Formiggini, Roma]; l'*Orlando innamorato*, a cura di G. De Castro [Milano, Guigoni].

I.

La barba di Domenico d'Ancona.

Chi fia giammai così crudel persona,
che non pianga a cald'occhi e spron battuti,
empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
la barba di Domenico d'Ancona?

Qual cosa fia giammai sì bella e buona,
che 'nvidia o tempo o morte in mal non muti,
o chi, contra di lor, fia che l'aiuti,
poi che la man d'un uom non le perdona?

Or hai dato, barbier, l'ultimo crollo
a una barba, la più singolare
che mai fosse descritta in verso o 'n prosa.

Almen gli avessi tu tagliato il collo,
più tosto che tagliar sì bella cosa;
che si saria potuto imbalsamare,

e, fra le cose rare,
porlo sopra a un uscio in prospettiva,
per mantener l'immagine sua diva.

Ma pur almen si scriva
questa disgrazia di colore oscuro,
a uso d'epitaffio, in qualche muro:

ahi caso orrendo e duro!
Giace qui delle barbe la corona,
che fu già di Domenico d'Ancona.

II.

In lode della sua donna. [1]

Chiome d'argento fine, irte e attorte
senz'arte, intorno ad un bel viso d'oro;
fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
dove spunta i suoi strali amore e morte;

1) è una parodia dei poeti petrarchisti

occhi di perle vaghi, luci torte
da ogni obbietto disuguale a loro;
ciglia di neve, e quelle, ond'io m'accoro,
dita, e man dolcemente grosse e corte;

labbra di latte, bocca ampia celeste,
denti d'ebano, rari e pellegrini,
inaudita ineffabile armonia;

costumi alteri e gravi: a voi, divini
servi di amor, palese fo, che queste
son le bellezze della donna mia. .

III.

L'aver moglie.

Cancheri e beccafichi magri arrosto,
e mangiar carbonata [1] senza bere,
essere stracco, e non poter sedere,
avere il fuoco presso, e il vin discosto:

riscuotere a bell'agio, e pagar tosto,
e dare ad altri per avere a avere;
essere ad una festa, e non vedere,
e sudar di gennaio come d'agosto;

avere un sassolin 'n una scarpetta,
e una pulce drento ad una calza,
che vada in giù e 'n su per istaffetta;

una mano imbrattata ed una netta,
una gamba calzata ed una scalza,
esser fatto aspettare, ed aver fretta:

chi più n'ha, più ne metta,
e conti tutti i dispetti e le doglie,
ché la maggior di tutte è l'aver moglie.

IV.

Tempesta.

Egli era terza, [2] e parea piú che sera;
l'aria non si potea ben ben sapere
s'ell'era persa, monachina [3] o nera..

1) carne di porco salato.
2) secondo l'uso antico di contare le ore, una delle prime ore della mattina.
3) *persa*: colore tra nero e purpureo; *monachina*: rosso carico tendente al nero.

Tonava e balenava a più potere,
cadevan le saette a centinaia:
chi le sentì non le volea vedere.

Non restò [1] campanile o colombaia,
in modo tal che si potea cantare
quella canzone che dice «O ve' baia». [2]

La Sieve [3] fe' quel ch'ella aveva a fare: [4]
cacciossi innanzi ogni cosa a bottino,
menònne tal che non voleva andare. [5]

Non rimase pei fiumi un sol mulino,
e maledetto quel gambo di biada
che non n'andasse al nimico del vino. [6]

Chi stette punto per camparla a bada, [7]
avrebbe poi voluto esser altrove,
ché non rinvenne a sua posta la strada.

Io potrei raccontar cose alte e nove,
miracoli crudeli e sterminati,
dico più d'otto e anche più di nove:

come dir [8] bestie e uomini affogati,
querce sbarbate, salci, alberi e cerri,
case spianate e ponti rovinati.

Di questi dica chi trovossi ai ferri; [9]
io ne vo' solamente un riferire,
e anche Dio m'aiuti che non erri. [10]

O buona gente che state a udire,
sturatevi le orecchie della testa,
e udirete quel ch'io vi vo' dire.

---

1) non ci fu campanile o colombaia che non restasse colpita dal fulmine.
2) il principio di qualche canzone popolare del tempo: « guarda che cosa succede! »
3) un fiumicello della Toscana, affluente dell'Arno.
4) ciò che si poteva immaginare: cioè ingrossò e straripò.
5) portò via anche chi non voleva.
6) il nimico del vino è l'acqua.
7) coloro che, per non esser portati via dalla piena, indugiarono in qualche riparo, non trovarono poi più la strada per tornare, avendo la piena allagato ogni strada e sconvolto la forma dei campi.
8) cioè.
9) chi ci si trovò in mezzo.
10) perchè, non essendocisi trovato presente, potrebbe, anche non volendo, scostarsi dalla verità.

Mentre ch'egli era in ciel questa tempesta,
si trovòrno [1] in un fiume due persone:
e udirete cosa che fu questa.

Un fossatel che si chiama il Muccione,
per l'ordinario sí secco e sí smunto
che non immolla [2] altrui quasi il tallone,

venne quel dí sí grosso e sí raggiunto, [3]
che costor due, credendo esser da lato, [4]
si trovaron nel mezzo appunto appunto.

Quivi ciascun di loro spaventato,
e non vedendo modo di fuggire
(come sa ch'in tai casi s'è trovato)

vollero in sur un albero salire,
e non dovette darne loro il cuore: [5]
io non so ben che si volessi dire. [6]

Eran fratelli; e l'un, ch'era il maggiore,
abbracciò ben quel legno, e 'n su le spalle
si fe' salire il suo fratel minore.

Quivi il Muccion con tutta quella valle [7]
menava ceppi [8] e sassi aspri e taglienti:
tutta mattina dàlle, dàlle, dàlle. [9]

Furon coperti delle volte venti, [10]
e quel di sotto, per non affogare,
all'albero appoggiava il ceffo e i denti.

Attendeva quell'altro a confortare,
ch'era per la paura quasi perso;
ma l'uno e l'altro aveva poco a stare,

ché bisognava lor far altro verso! [11]
Se non che Cristo mandò loro un legno
che si pose a quell'albero a traverso;

---

1) trovaronc
2) bagna.
3) gonfio.
4) credendo di star sulla riva.
5) ma dovettero mancar loro le forze.
6) non so dir bene che cosa volessero (fare).
7) pareva che il Muccione si volesse portar dietro tutta la valle.
8) pedali di alberi.
9) dàgli, voce del verbo *dare;* e vuol dire che il fiume per tutta la mattina non fece che portar sassi e alberi.
10) almeno venti volte.
11) dovevano far altro che confortarsi a vicenda! dovevano cioè provvedere alla loro salvezza.

quel dette loro alquanto di sostegno;
e non bisogna che nessun s'inganni,
ché in altro modo non v'era disegno. [1]

A quel di sotto non rimase panni,
uscinne pesto, livido e percosso,
ed era in ordin come un san Giovanni. [2]

Quel di sopra anche aveva poco in dosso;
pur gli parve aver tratto diciannove, [3]
quand'ei si fu dalla furia riscosso.

Quest'è una di quelle cose nuove
ch'io non ricordo aver mai piú sentita,
né credo sia mai stata tale altrove.

Buone persone che l'avete udita,
e pure avete fatto questo bene,
pregate Dio che ci dia lunga vita,

e guardici dal fuoco e dalle piene.

34. - DALLA «CELESTINA»

[1499]

È una lunga commedia in ventun atti, sul cui autore i critici non sono tuttora d'accordo, ritenendo alcuni che essa sia stata scritta tutta da un baccelliere della provincia di Toledo, Fernando di Rojas; altri, da lui insieme con Alonso de Proaza; altri ancora, da altri. La commedia descrive un ambiente *picaresco*, di furfanti, di mendicanti, di gente di malo affare; e lo descrive con molto colore e con molta vivacità; da questo sfondo si staccano le figure dei due innamorati, Callisto e Melibea, che sono invece due figurine ideali e irradiate d'una luminosa aureola di poesia.

I malanni della vecchiaia.

CELESTINA. Il cielo vi conceda, signorina, di godere a lungo la vostra bella giovinezza e la vostra beltà fiorita. La giovinezza è l'età vera dei piaceri e della gioia, come la vecchiaia è l'età delle malattie, dei pensieri, delle liti, delle perpetue angoscie. Ah! è una piaga incurabile la vecchiaia! è una macchia

1) e badate che non avrebbero potuto salvarsi in altro modo.
2) era ridotto mezzo ignudo come si rappresentava a Firenze San Giovanni il giorno della sua festa, in una specie di sacra rappresentazione.
3) gli parve d'aver fatto l'impossibile; perchè il maggior punto che si potesse fare coi dadi era diciotto.

pel passato, un dolore costante nel presente, una grave preoccupazione per l'avvenire. Ed è la vicina più prossima della morte. È una capanna col tetto sfondato, dove piove da tutte le parti. È una bacchetta di vimine che si piega sotto il minimo peso.

MELIBEA. Perché dici tanto male d'una età, alla quale però tutti desiderano di arrivare?

CELESTINA. E desiderano un gran malanno, figliola mia. Ma sai perché lo desiderano? Perché per arrivare alla vecchiaia, bisogna vivere; e vivere è pur sempre la dolce cosa! Ma a furia di vivere invecchiano. Il ragazzo vuol essere un giovanotto; il giovanotto vuol essere un uomo fatto; l'uomo fatto vuol essere vecchio; e il vecchio vuole invecchiare ancora di più; e ben che soffra, lo vuole tuttavia, perché anche soffrire è vivere, e il proverbio dice: « La gallina vive anche con la pipita ». [1] Ma chi potrà, figlia mia, enumerarvi tutti gli acciacchi della vecchiaia? Quante fatiche, quanti pensieri, quante malattie! il freddo e il caldo, il non esser mai contenti di niente, l'umor nero, il dolore, le rughe del volto, i capelli bianchi, la carnagione che si scolora, l'udito che si fa duro, la vista che s'indebolisce, gli occhi che si velano! Le labbra penzolano dalla bocca sdentata. Le forze vengono meno. Il passo si fa incerto. Mangiare diventa una fatica che non finisce più. Aggiungeteci qualche volta la povertà. E capirete che tutte le altre pene sono uno zucchero a petto di questa. Basti dire che c'è ancora l'appetito, e non si può più mangiare. Ah! figlia mia, non c'è tormento peggiore della fame che non si può saziare.

MELIBEA. So che ne parli per esperienza, e te lo credo. Ma i ricchi almeno, è sperabile che non cantino questa tua bella canzone!

CELESTINA. Quando si è vecchi, figlia mia, l'essere ricchi o poveri è tutt'uno. Si tribola sempre. I ricchi perdono la fame e il riposo, e sono alla mercé degli adulatori che li truffano con le lusinghe. Ricco è solo colui che ha la protezione di Dio. Ed essere compatito, è meglio che essere temuto. Il povero almeno dorme i suoi sonni tranquilli; ma il ricco vive con la paura continua di perdere ciò che ha guadagnato a prezzo di tante fatiche, e da cui purtroppo un giorno dovrà separarsi con strazio. Se io ho un amico, quest'amico mi sarà sincero; ma l'amico del ricco sarà in ogni caso un amico falso. Perché l'amico mio mi vorrà bene per i miei pochi meriti, e l'amico del ricco gli

---

1) una malattia dei polli, che consiste in una pellicola bianca che nasce sulla lingua.

vorrà bene per i suoi quattrini. Perciò il ricco non saprà mai la verità: tutti lo aduleranno e gli diranno soltanto quel che possono fargli sapere, mentre in cuor loro non faranno che invidiarlo. Aggiungi che le ricchezze non dànno mai un momento di riposo, e chi le possiede non è padrone di esse, ma è piuttosto il loro servo. Anzi non siamo noi che possediamo le ricchezze: sono le ricchezze che possiedono noi. L'oro è stato spesso causa di rovine e di stragi, e sempre toglie ogni piacere e ogni tranquillità dell'animo a coloro che ne sono afflitti. Credi a me, il denaro è un pessimo nemico della vita buona. Non hai mai inteso dire di ricchi che si sono addormentati in mezzo all'oro, e si sono risvegliati a mani vuote? I figli e i nipoti del ricco non pensano se non a una cosa, e sempre la domandano a Dio: la morte cioè del loro padre o nonno; e sono impazienti di portarlo alla tomba, per possedere i suoi beni.

MELIBEA. E dimmi un po': tu che sei così desolata della tua giovinezza perduta, chi sa che daresti per ricominciare la vita!

CELESTINA. Bel matto sarebbe veramente l'operaio che, stracco del lavoro, volesse ricominciare la sua faticosa giornata! Quando un male è inevitabile, meglio è affrettarlo, che rinviarlo inutilmente di giorno in giorno. Il viaggiatore che non ha più lena per camminare, desidera l'albergo dove troverà un letto. Ecco perchê un vecchio che abbia la testa a posto, per quanto la giovinezza sia indubbiamente un'età felice, si guarderà bene dal volerla rivivere. E gran sciocchezza sarebbe del resto di amare soltanto ciò che è stato, e non saper godere del presente.

MELIBEA. Eppure quelli che amano la vita, dovrebbero augurarsi di poterla ricominciare, per vivere più a lungo.

CELESTINA. In quanto a questo, l'agnello muore talvolta assai prima della pecora; e nessuno è tanto vecchio che non possa vivere ancora un anno; né tanto giovane che non possa morire oggi stesso. Davanti alla morte purtroppo i giovani non hanno maggiori diritti dei vecchi.

35. - DAL «ROMANCERO»

[sec. XV e XVI]

È il più gran monumento della poesia popolare spagnola: una raccolta varia e numerosa di *romanze*, e cioè di componimenti epici o lirici, con versi di sedici sillabe l'uno, tutti terminanti con la stessa assonanza. Sono naturalmente di vari autori, tutti anonimi; e i più antichi risalgono ai primi del sec. XV, e gli ultimi sono della fine del sec. XVI, sebbene ci siano anche rifacimenti e imitazioni del sec. XVII.

I.

Abenamar.

Già la campana dell'Alambra [1] ha finito di sonare le ore, perché l'aurora bagna d'argento le Torri Vermiglie. E il prode Abenamar, che non ha chiuso occhio, pensa, con più dolore che sonno, che mal dorme chi ben ama. E quando vede comparire il sole, ma non Daraia, suo bene, canta, accompagnando la sua voce con le lagrime, questa canzone: «Quando l'alba viene a far belli i cieli, il crepuscolo della gelosia cade nell'anima mia. Passo la notte a piangere, aspettando il mattino; e il tuo sole, o Daraia, è così fatto, che mi consumo già tutto, prima che io lo veda. Le stelle luccicanti se ne vanno, esse ch'erano tanto belle dinanzi alla mia disperazione! e il sole non è fatto per me, poi che per me ogni cosa è causa di lagrime. Che m'importa che il sole venga dalle Indie ad apportare il giorno alla Spagna, se la mia Daraia mi si nasconde? Quando l'alba viene a far belli i cieli, il crepuscolo della gelosia cade nell'anima mia».

II.

Il conte di Narbona.

Voglio parlarvi del sultano di Babilonia, che Dio gli dia una mala vita e una morte anche peggiore! Armò sessantamila vascelli e galere, per combattere davanti a Narbona, la gentile città; e i vascelli gettarono l'ancora nel porto di Sant'Egidio, e fecero prigioniero il conte di Narbona. Lo fecero discendere da una torre e lo misero sopra un brutto cavallo, di cui gli diedero in mano la coda, invece delle redini, per atto di disprezzo e d'ignominia. Poi somministrarono cento frustate al conte e cento al cavallo: al cavallo, perché camminasse; al conte, per farlo soffrire. La contessa, risaputa la cosa, gli venne incontro. « Signor conte — gli disse — molto mi fa pena di vedervi in questo stato; io darò per liberarvi sessantamila doppie [2] d'oro; e se queste non bastassero, darò Narbona, la gentile città; e se neanche questo sembrasse sufficiente, aggiungerò le tre figlie che sono nate da me: sono io che le ho messe al mondo, ma le figlie son cosa vostra. E se ancora non bastasse, conte, ecco che io son qui, o mio signore ». « Mille grazie, o contessa, per le vostre

1) celebre palazzo di Granata, residenza dei Re Mori.
2) moneta spagnuola e di altri Stati, di vario valore.

buone parole; ma non date per me neppure un maravedis, [1] perché ho il corpo coperto di ferite mortali, da cui non potrò più guarire. Addio, contessa, io debbo partire di quaggiù ». « Dio vi aiuti, conte, e sia con voi la grazia di Sant'Egidio. Dio renda favorevole a voi il sultano! »

III.

La fidanzata è morta.

Nel tempo ch'ero gaio e felice, partii un giorno da Burgos per andare a Valladolid; e cammin facendo incontrai un pallaio [2] che mi parlò e disse: « Dove vai, poveretto, dove vai? Uomo disgraziato, io ti conosco in un brutto momento! La tua fidanzata è morta, e io ho visto coprire con un panno nero la bara su cui la portavano. Dietro la bara c'erano sette conti e più di mille cavalieri, che la piangevano. Anche le sue damigelle la piangevano, e piangendo dicevano: « Disgraziato il cavaliere che perde una così bella fanciulla! » Appena io ebbi sentito queste parole, caddi a terra come corpo morto, oimè, oimè, e per più di dodici ore restai senza conoscenza. E quando tornai in me, corsi sulla sua tomba, e piangendo tutte le lagrime dei miei occhi, pregai: « Raccoglimi, mia bella, raccoglimi con te! » Sentii allora una voce cupa e triste uscir dalla tomba e dirmi: « Vivi, vivi in pace, mio caro; e Dio possa renderti felice nelle battaglie e nell'amore; perché non solo il mio corpo, ma la terra in cui sono sepolta, e l'anima mia soffrono tutte per te ».

IV.

Il vecchio Gonzalos.

Non è ancora spuntato il giorno, e il cielo è ancora tutto stellato, quando dentro il castello di Zamora s'arma il buon vecchio Gonzalos Arìas. I suoi quattro figli, già pronti pel combattimento, aiutano il padre a vestir l'armatura. E mentre il gagliardo si veste, dice ai figli: « Io ho cinque figli, ma ne ho scelti solo quattro, perché il quinto voglio essere io, a scendere con voi in campo. L'età, figli miei, avrebbe potuto scusarmi; e sapendo che c'eravate voi, potevo star tranquillo. Ma la sfida di Don Diego non risparmiava nessuno; ed egli ha sfidato tutti a

1) moneta spagnuola di infimo valore.
2) fabbricante e venditore di palle.

battaglia, i vecchi e i bimbi, i morti e quelli che non sono ancora nati, le erbe, le piante, le acque, i pesci, tutti; e poi che egli non ha tralasciato nessuno, era giusto che anche io ci fossi. Adesso ricordatevi che dinanzi a noi si farà colui che ci ha ingiuriati; ricordatevi che c'è un vecchio proverbio in Castiglia che dice: Ogni prode è obbligato a dar la vita, e anche più, pel suo re, per la sua fede, per la sua terra. E ricordatevi che voi siete dunque dei prodi, perché siete miei figli. L'onore o la vergogna del casato è nelle vostre mani ».

36. - BENVENUTO CELLINI

[1500 † 1571]

Nacque a Firenze nel 1500; cominciò a far l'orefice nella sua città, ma, condannato per rissa, fuggì a Roma, dove godé il favore di papa Clemente VII. Avendo però commesso due omicidi, il papa Paolo III lo fece imprigionare a Castel Sant'Angelo, donde riuscì a fuggire; se non che, essendosi nella fuga fratturata una gamba, fu ripreso. Liberato per intercessione d'un cardinale francese, si recò in Francia, alla Corte di Francesco I; ma anche lì non trovò pace, e tornò di lì a poco in Toscana, mettendosi al servizio del duca Cosimo. A Firenze morì nel 1571. Fu grandissimo incisore, cesellatore, orefice e scultore, e il suo capolavoro è il *Perseo*, statua in bronzo che si conserva a Firenze nella loggia dell'Orcagna. Negli ultimi anni scrisse, senza pretese letterarie e molto alla buona, la sua *Vita*, che è uno dei più dilettevoli e personali e caratteristici libri del Rinascimento. Il Cellini è un artista geniale e coscienzioso, un popolano, un avventuriero; e la sua autobiografia ce lo dipinge vivo e parlante, quale era, col suo carattere energico e indomabile, « potentissimo di forza e di vita interiore » come dice il De Sanctis, pieno d'iniziative, sempre pronto ai partiti estremi. Il suo racconto non languisce mai, e si svolge spontaneo e immediato come una cronaca, tutto scorci e chiaroscuri, tutto brio, movimento, particolari pittoreschi. Il suo stile bizzarro, pieno di anacoluti, di discordanze sintattiche, di disuguaglianze, è però fresco, « evidente e deciso come il suo cesello ».

Vedi l'edizione critica della *Vita*, a cura di O. Bacci [Firenze, Sansoni]; nonchè T. Parodi, *Poesia e letteratura* [Bari, Laterza, 1916], e G. Tullio, *Saggio critico sullo stile nella* Vita *di B. Cellini* [Roma, Forzani, 1906].

I.

Ricordi d'infanzia.

Ancora viveva Andrea Cellini mio avo, che io avevo già l'età di tre anni circa, e lui passava li cento anni. Avevano un giorno mutato un certo cannone [1] d'un acquaio, e del detto n'era uscito un grande scorpione, il quale loro non l'avevano

1) tubo.

veduto, ed era dello acquaio sceso in terra, e itosene sotto una panca: io lo vidi, e, corso a lui, gli misi le mani addosso.

Il detto era sì grande, che avendolo nella picciola mano, da uno degli illati [1] avanzava fuori la coda, e da l'altro avanzava tutt'e due le bocche. Dicono che con gran festa io corsi al mio avo, dicendo: « Vedi, nonno mio, il mio bel granchiolino ». Conosciuto il ditto [2] che gli era uno scorpione, e per il grande spavento e per la gelosia [3] di me, fu per cader morto; e me lo chiedeva con gran carezze: io tanto più lo strignevo piagnendo, ché non lo volevo dare a persona. Mio padre, che ancora egli era in casa, corse a cotai grida e stupefatto non sapeva trovare rimedio che quel velenoso animale non mi uccidesse. In questo gli venne veduto un paro di forbicine; così, lusingandomi, gli tagliò la coda e le bocche. Di poi che lui fu sicuro del gran male, lo prese per buono aùrio. [4]

In nella età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta, in nella quale si era fatto bucato, ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli, Giovanni con una viola in braccio sonava e cantava soletto intorno a quel fuoco. Era molto freddo: guardando in nel fuoco, a caso vidde in mezzo a quelle più ardenti fiamme uno animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle più vigorose fiamme. Subito avvedutosi di quel che egli era, fece chiamare la mia sorella, e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto dirottamente mi misi a piagnere. Lui piacevolmente racchetatomi, mi disse così: « Figliolin mio caro, io non ti do [5] per male che tu abbia fatto, ma solo perché tu ti ricordi che quella lucertola che tu vedi in nel fuoco, si è una salamandra, quale non s'è veduta mai più per altri, di chi [6] ci sia notizia vera »; e così mi baciò, e mi dette certi quattrini.

II.

Una scena di stregoneria nel Colosseo.

Mi accadde per certe diverse stravaganze, che io presi amicizia di un certo prete siciliano, il quale era di elevatissimo ingegno e aveva assai buone lettere latine e greche.

1) lati.
2) il detto nonno.
3) affetto.
4) augurio.
5) non ti ho percosso.
6) di cui.

Venuto una volta in un proposito d'un ragionamento, nel quale s'intervenne a parlare dell'arte della negromanzia, alla qual cosa io dissi: « Grandissimo desiderio ho avuto tutto il tempo della vita mia di vedere o sentire qualche cosa di quest'arte ». Alle qual parole il prete aggiunse: « Forte animo e sicuro bisogna che sia di quell'uomo che si mette a tale impresa ». Io risposi che della fortezza e della sicurtà dell'animo me ne avanzerebbe, pur che i' trovassi modo a far la tal cosa. Allora rispose il prete: « Se di cotesto ti basta la vista, di tutto il resto io te ne satollerò ». Così fummo d'accordo di dar principio a tale impresa. Il detto prete una sera in fra l'altre si messe in ordine, e mi disse che io trovassi un compagno, in sino in dua [1]. Io chiamai Vincenzo Romoli mio amicissimo, e lui menò seco un pistoiese, il quale attendeva ancora lui alla negromanzia.

Andaticene al Culiseo, [2] quivi paratosi il prete a uso di negromante, si messe a disegnare i circuli in terra con le più belle cerimonie che immaginar si possa al mondo; e ci aveva fatto portare profumi preziosi e fuoco, ancora profumi cattivi. Com'ei fu in ordine, fece la porta al circulo; e presoci per mano, a uno a uno ci messe drento al circulo; di poi compartì gli uffizi; dette il pintaculo [3] in mano a quell'altro suo compagno negromante, agli altri dette la cura del fuoco per i profumi; poi messe mano agli scongiuri. Durò questa cosa più d'una ora e mezzo; comparse parecchie legioni, [4] di modo che il Culiseo era tutto pieno. Io che attendevo ai profumi preziosi, quando il prete cognobbe esservi tanta quantità, si volse a me e disse: « Benvenuto, dimanda lor qualcosa ». Io dissi che facessino che io fussi con la mia Angelica siciliana. [5] Per quella notte noi non avemmo risposta nessuna; ma io ebbi bene grandissima satisfazione di quel che io desideravo di tal cosa. Disse il negromante, che bisognava che noi ci andassimo un'altra volta, e che io sarei satisfatto di tutto quello che io dimandavo, ma che voleva che io menassi meco un fanciulletto.

Presi un mio fattorino, il quale era di dodici anni in circa; e meco di nuovo chiamai quel ditto Vincenzo Romoli; e per essere nostro domestico compagno un certo Agnolino Gaddi, ancora lui menammo a questa faccenda. Arrivati di nuovo al luogo deputato, fatto il negromante le sue medesime preparazioni con

1) o al massimo due.
2) Colosseo.
3) pentacolo, talismano segnato di lettere misteriose, che era usato negli incantesimi.
4) intendi: di diavoli.
5) una fanciulla di cui era innamorato, e che trovò poi infatti a Napoli.

quel medesimo e più ancora maraviglioso ordine, ci mise nel circulo, qual di nuovo aveva fatto con più mirabile arte e più mirabili cerimonie; di poi a quel mio Vincenzo diede la cura de' profumi e del fuoco; insieme la prese [1] il detto Agnolino Gaddi; dipoi a me pose in mano il pintaculo, il qual mi disse che io lo voltassi secondo i luoghi dove lui m'accennava, e sotto il pintaculo tenevo quel fanciullino mio fattore. [2] Cominciato il negromante a fare quelle terribilissime invocazioni, chiamato per nome una gran quantità di quei demoni, capi di quelle legioni, e a quelli comandava per la virtù e potenzia di Dio increato, vivente ed eterno, in voci ebree, [3] assai ancora greche e latine; in modo che in breve di spazio si empié tutto il Culiseo l'un cento più di quello che avevan fatto quella prima volta. Vincenzo Romoli attendeva a fare fuoco insieme con quell'Agnolino detto, e molta quantità di profumi preziosi. Io per consiglio del negromante di nuovo domandai di ritrovare Angelica. Voltosi il negromante a me, mi disse: «Senti che gli [4] hanno detto, che in spazio di un mese tu sarai dove lei?», e di nuovo aggiunse, che mi pregava che io gli tenessi il fermo, perché le legioni eran l'un mille più di quel che lui aveva domandato, e che l'erano le più pericolose; e poi che gli avevano istabilito [5] quel che io avevo domandato, bisognava carezzarli, e pazientemente li licenziare. Dall'altra banda il fanciullo, che era sotto il pintaculo, ispaventatissimo, diceva che in quel luogo si era un milione di uomini bravissimi, i quali tutti ci minacciavano: di più disse, che gli era comparso quattro smisurati giganti, i quali erano armati e facevan segno di voler entrare da noi. In questo il negromante, che tremava di paura, attendeva con dolce e soave modo il meglio che poteva a licenziarli. Vincenzo Romoli, che tremava a verga a verga, attendeva ai profumi.

Io, che avevo tanta paura quanto loro, m'ingegnavo di dimostrarla manco, [6] e a tutti davo maravigliosissimo animo; [7] ma certo io m'ero fatto smorto, per la paura che io vedevo nel negromante. Il fanciullo s'era fitto il capo in fra le ginocchia, dicendo: «Io voglio morire a questo modo, ché morti siamo». Di nuovo io dissi al fanciullo: «Queste creature son

1) e insieme a lui anche Agnolino Gaddi prese cura dei profumi e del fuoco.
2) fattorino.
3) in lingua ebraica.
4) essi.
5) e poichè essi avevano risposto a quel che io volevo sapere.
6) meno.
7) coraggio.

tutte sotto di noi, e ciò che tu vedi si è fumo e ombra; sì che alza gli occhi ». Alzato che gli ebbe gli occhi, di nuovo disse: « Tutto il Culiseo arde, e il fuoco viene addosso a noi »; e messosi le mane al viso, di nuovo disse che era morto, e che non voleva più vedere. Il negromante mi si raccomandò, pregandomi che io gli tenessi il fermo, e che io facessi fare profumi di zaffetica:[1] così voltomi a Vincenzo Romoli, dissi che presto profumasse di zaffetica. In mentre ch'io così diceva, guardando Agnolino Gaddi, il quale si era tanto ispaventato che le luce degli occhi aveva fuor del punto, ed era più che mezzo morto, al quale io dissi: « Agnolo, in questi luoghi non bisogna aver paura, ma bisogna darsi da fare ad aiutarsi; sicché mettete su presto di quella zaffetica ». Il ditto Agnolo, in quello che lui si volse muovere, fece una istrombazzata di coregge con tanta abundanzia di merda, la qual potette molto più che la zaffetica. Il fanciullo a quel gran puzzo e a quel romore, alzato un poco il viso, sentendomi ridere alquanto, assicurato un poco la paura, disse che se ne cominciavano andare a gran furia.[2]

III.

Una grandinata.

Trovandoci un giorno presso a Lione, a una giornata,[3] era vicino alle ventidue ore,[4] cominciò il cielo a fare certi tuoni secchi, e l'aria era bianchissima: io ero innanzi una balestrata[5] dalli mia compagni. Dopo i tuoni faceva il cielo un romore tanto grande e tanto paventoso, che io da per me giudicavo che fosse il dì del giudizio; e fermatomi alquanto, cominciò a cadere una gragnuola senza gocciola d'acqua. Questa era grossa più che pallottole di cerbottana[6] e, dandomi addosso, mi faceva gran male: a poco a poco questa cominciò a ingrossare, di modo che l'era come pallottole d'una balestra. Veduto che il mio cavallo forte ispaventava, lo vòlsi indietro con grandissima furia, a corso, tanto che io ritrovai li mia compagni, i quali per la medesima paura s'erano fermi dentro in una pineta. La gragnuola ringrossava come grossi limoni: io cantavo

1) assa fetida; sostanza puzzolente.
2) che i diavoli cominciavano ad andarsene.
3) alla distanza di una giornata di viaggio da Lione.
4) cioè vicino a sera.
5) un tiro di balestra.
6) canna di ferro o altro, da cui si spingevano fuori palle a forza di fiato o altro.

un *miserere;* e in mentre che così dicevo divotamente a Dio, venne un di quei grani tanto grosso, che gli scavezzò [1] un ramo grossissimo di quel pino, dove mi pareva esser salvo. Un'altra parte di quei grani dette in sul capo al mio cavallo, il qual fe' segno di cadere a terra; a me ne colse uno, ma non in piena, perché m'avrìa morto. Similmente ne colse uno a quel povero vecchio di Lionardo Tebaldi; di sorte che lui, che stava come me ginocchioni, gli fe' dare delle mane in terra. Allora io, veduto che quel ramo non mi poteva più difendere, e che col *miserere* bisognava far qualche opera, [2] cominciai a raddoppiarmi i panni in capo, e così dissi a Lionardo che «accorruomo [3] — gridava — Giesù, Giesù!», che Quello lo aiuterebbe, se lui si aiutava.

Questa cosa durò un pezzo, pur poi cessò, e noi ch'èramo [4] tutti pesti, il meglio che noi potemmo ci rimettemmo a cavallo; et in mentre che noi andavamo inverso l'alloggiamento, mostrandoci l'un l'altro gli scalfitti [5] e le percosse, trovammo un miglio innanzi tanto maggior ruina della nostra, che pare impossibile a dirla. Erano tutti gli arbori mondi e scavezzati, con tanto bestiame morto, quanto la [6] n'aveva trovati; e molti pastori ancor morti. Vedemmo quantità assai di quelle granella, le quali non si sarebbero cinte con due mani. Ce ne parve avere un buon mercato [7], e cognoscemmo allora che il chiamar Iddio e quei nostri *misereri* ci avevano più servito, che da per noi non aremmo potuto fare. Così, ringraziando Iddio, ce ne andammo in Lione.

IV.

La fusione del Perseo.

Fattomi da per me stesso sicurtà di buon animo, e scacciato tutti quei pensieri che d'ora in ora mi si rappresentavano innanzi, i quali mi facevano spesso amaramente piangere con il pentirmi della partita mia di Francia, per esser venuto a Firenze, patria mia dolce, solo per fare una elemosina alle ditte sei mie nipotine, e per così fatto bene vedevo che mi si mostrava principio di tanto male; con tutto questo io certamente

1) che egli ruppe.
2) non bastava raccomandarsi a Dio, ma occorreva anche aiutarsi da sè.
3) accorri, uomo; cioè: aiuto, aiuto!
4) eravamo.
5) scalfitture.
6) ella, cioè la gragnola.
7) ci parve essercela scampata a buon mercato.

mi promettevo, che finendo la mia cominciata opera del Perseo, che tutti i mia travagli si doverríano convertire in sommo piacere e glorioso bene. E così ripreso 'l vigore, con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, con tutto che pochi dinari mi fussi restati, cominciai a procacciarmi di parecchi cataste di legni di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Serristori, vicino a Monte Lupo; ed in mentre che io l'aspettavo, io vestivo il mio Perseo di quelle terre che io avevo acconce parecchi mesi in prima, acciocché l'avessimo la loro stagione. [1]

E fatto che io ebbi la sua tonaca di terra (che tonaca si dimanda [2] nell'arte) e benissimo armatola e ricinta con gran diligenzia di ferramenti, cominciai con lento fuoco a trarne la cera, la quale usciva per molti sfiatatoi che io avevo fatti; che quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica [3] intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo [4] l'uno sopra l'altro, e lasciavo di molti spazi, dove 'l fuoco potessi meglio esalare: dipoi vi cominciai a mettere delle legne così pianamente, e gli feci fuoco dua giorni e dua notte continuamente; tanto che cavatone tutta la cera, e dappoi [5] s'era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a votar la fossa per sotterrarvi la mia forma, con tutti quei bei modi che la bella arte ci comanda.

Quand'io ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d'argani e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra 'l piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte che la si spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere in sino nel fondo della fornace, e si posò con tutte quelle diligenzie che immaginar si possano al mondo. E fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a rincalzarla con la medesima terra che io ne avevo cavata; e di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i sua sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terra cotta che si adoperano per gli acquai e altre simil cose. Come che io vidi d'averla benissimo ferma, e che quel modo d'incalzarla con 'l metter quei doccioni [6] bene ai sua luoghi; e che quei mia lavoranti avevano bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal

1) fossero ben stagionate.
2) si chiama.
3) fornello stretto in fondo e largo in cima, a foggia di manica
4) adattandoli.
5) dopo che.
6) tubi di terracotta, canali.

professione; assicuratomi che io mi poteva fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatta empire di molti masselli di rame e altri pezzi di bronzi; ed accomodatigli l'uno sopra l'altro in quel modo che l'arte ci mostra (cioè sollevati, faccendo la via alle fiamme del fuoco, perché più presto il detto metallo piglia il suo calore, e con quello si fonde e riducesi in bagno) [1] così animosamente dissi che dessino fuoco alla detta fornace. E mettendo di quelle legne di pino, le quali per quella untuosità della ragia che fa 'l pino, e per essere tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, che io fui necessitato a soccorrere ora da una parte ed ora da un'altra con tanta fatica, che la m'era insopportabile: e pure io mi sforzavo. E di più mi sopraggiunse ch'e' s'appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura che 'l tetto non ci cadesse addosso: dall'altra parte di verso l'orto il cielo mi spigneva tant'acqua e vento, che e' mi freddava la fornace.

Così combattendo con questi perversi accidenti parecchie ore, sforzandomi la fatica tanto di più che la mia forte valitudine [2] di complessione non potette resistere, di sorte che e' mi saltò una febbre effimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui sforzato andarmi a gittare nel letto: e così molto mal contento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quegli che mi aiutavano; i quali erano in circa a dieci o più, infra maestri di fonder bronzo e manovali e contadini e mia lavoranti particulari di bottega, infra i quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, che io m'avevo allevato parecchi anni; ed al detto dissi, dappoi che io mi ero raccomandato a tutti: «Vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine che io ti ho mostro, e fa presto quanto tu puoi, perché il metallo sarà presto in ordine: tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi dua mandriani dare nelle due spine, [3] ed io son certo che la mia forma si empirà benissimo; io mi sento 'l maggior male che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, e credo certo che in poche ore questo grande male m'arà morto». Così molto mal contento mi parti' da loro, e me n'andai a letto.

Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti, e dicevo loro: «Io non sarò mai vivo domattina». Loro mi davano pure

---

1) liquido.
2) forza, robustezza, salute.
3) il mandriano è un ferro con cui si percuote la *spina* (cioè una specie di cannella) della fornace, per farne uscire il metallo fuso.

animo, dicendomi che 'l mio gran male si passerebbe, e che e' mi era venuto per la troppa fatica. Così soprastato due ore con questo gran combattimento di febbre (e di continuo io me la sentivo crescere), e sempre dicendo: « Io mi sento morire », la mia serva, che governava tutta la casa, che aveva nome mona Fiore da Castel del Rio (questa donna era la più valente che nascesse mai, ed altanto [1] la più amorevole), e di continuo mi sgridava, che io mi ero sbigottito, e dall'altra banda mi faceva le maggiore amorevolezze di servitù che mai far si possa al mondo. Imperò, vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore lei non si poteva tenere, che qualche quantità di lacrime non gli cadesse dagli occhi; e pure lei, quanto poteva, si riguardava che io non le vedessi. Stando in queste smisurate tribulazioni, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, [2] il quale nella sua persona ei mostrava d'essere storto come un *esse* maiuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro che dànno il comandamento dell'anima a quei che hanno andare a giustizia, [3] e disse: « O Benvenuto! la vostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo ». Subito che io sentii le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco; e sollevatomi dal letto presi li mia panni e mi cominciai a vestire; e le serve, e'l mio ragazzo, ed ognuno che mi si accostava per aiutarmi, a tutti io davo o calci o pugna, e mi lamentavo dicendo: « Ahi traditori, invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte: ma io giuro per Dio, che benissimo i' lo conoscerò, ed innanzi che io muoia lascerò di me un tal saggio al mondo, che più d'uno ne resterà maravigliato ».

Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo inverso bottega, dove io viddi tutte quelle gente, che con tanta baldanza avevo lasciate, tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: « Orsù, intendetemi, e dappoi che voi non avete o saputo o voluto ubbidire al modo che io v'insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza dell'opera mia, e non sia nessuno che mi si contrapponga, perché questi cotai casi hanno bisogno di aiuto e non consiglio ». A queste mie parole e' mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati e disse: « Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare una impresa, la quale mai non lo promette l'arte, [4] né si può fare in modo

1) altrettanto.
2) è naturalmente una apparizione ch'egli vede nel delirio della febbre.
3) coloro che raccomandano l'anima ai giustiziati.
4) quale l'arte umana non può fare.

nissuno». A queste parole io mi volsi con tanto furore, e resoluto al male, che ei e tutti gli altri tutti a una voce dissono: «Sù, comandate, ché tutti vi aiuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita». E queste amorevol parole io mi penso che ei le dicessino pensando che io dovessi poco soprastare a cascar morto.

Subito andai a vedere la fornace, e viddi tutto rappreso il metallo, la qual cosa si domanda [1] l'essersi fatto un migliaccio. Io dissi a dua manovali, che andassino al dirimpetto, in casa il Capretta beccaio, per una catasta di legne di quercioli giovani, che erano secchi di più d'un anno (le quali legne madonna Ginevra, moglie del detto Capretta, me l'aveva offerte); e venute che furono le prime bracciate, cominciai a empiere la braciaiuola. [2] E perché la quercia di quella sorte fa 'l più vigoroso fuoco che tutte l'altre sorte di legne (avvenga ché e' si adopera legne di ontano o di pino per fondere, per l'artiglierie, perché è fuoco dolce), oh quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco, ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall'altra banda sollecitavo i canali, ed altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, [3] il quale per la maggior forza di quel fuoco si era maggiormente appiccato; e di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole e altri tappeti e pannacci, che mi riparavano dall'acqua.

Di poi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo ed ora a quello: «Porta qua, leva là»; di modo che veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa 60 libbre, e lo gittai in sul migliaccio dentro alla fornace, il quale con gli altri aiuti e di legne e di stuzzicare or con ferri ed ora con stanghe, in poco spazio di tempo e' divenne liquido. Or veduto di aver risuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, che io non mi avvedevo se io avevo più febbre o più paura di morte. In un tratto e' si sente un romore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve proprio che una saetta si fussi creata quivi alla presenza nostra; per la quale insolita spaventosa paura ognuno s'era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel grande romore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro; e veduto che il coperchio della fornace si era scoppiato, e si era sol-

1) si chiama.
2) fossa sotto la graticola della fornace, dove cade la cenere.
3) a spegner l'incendio.

levato di modo che 'l bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma, e nel medesimo tempo feci dare [1] alle due spine. E veduto che il metallo non correva con quella prestezza ch'ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno io gli mettevo dinanzi ai mia canali, e parte ne feci gittare drento nella fornace; di modo che, veduto ognuno che 'l mio bronzo s'era benissimo fatto liquido e che la mia forma si empiva, tutti animosamente e lieti mi aiutavano ed ubbidivano, ed io or qua ed or là comandavo, aiutavo, e dicevo: « O Dio, che con le tue immense virtù risuscitasti dai morti, e glorioso te ne salisti al cielo...». Di modo che in un tratto e' s'empié la mia forma; per la qual cosa io m'inginocchiai e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio; dipoi mi volsi a un piatto d'insalata che era quivi in su un banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me n'andai nel letto sano e lieto, perché gli era due ore innanzi giorno, e come se mai io non avessi aùto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo.

37. - BENEDETTO VARCHI

[1502 † 1565]

Nacque nel marzo 1502 a Firenze; fu prima artigiano, poi, avendo studiato legge, esercitò la professione di notaio. Cosimo I gli diede agi ed onori. Morì il 18 dicembre 1565. Scrisse un dialogo, l'*Ercolano*, in difesa della lingua italiana; una commedia, la *Suocera*; alcune liriche, capitoli, e canti carnascialeschi, e la *Storia fiorentina*, in sedici libri, dal 1527 al 1538. È storico veritiero ed esatto, ma scrittore un po' troppo artificioso, sebbene a volte efficace.

Morte di Francesco Ferruccio.

Il Ferruccio e l'Orsino, [2] fatta una fila tutta di capitani, non pure sostenevano gagliardamente l'impressione [3] de' nemici, ma si scagliavano dovunque vedevano il bisogno maggiore; ed il Ferruccio, ora avvertendo ora pregando e talvolta gridando

---

1) feci percuotere, aprire le due spine.
2) Il Ferruccio è il celebre capitano fiorentino (1489-1530) che combatté per la libertà di Firenze, contro l'esercito imperiale; l'Orsino, è Gian Paolo Orsini, altro famoso capitano di quel tempo. La battaglia che qui si descrive è la battaglia di Cavinana.
3) impeto, assalto.

e sempre menando le mani, era cagione che i soldati suoi, prima che ritirarsi un passo a dietro, si lasciavano infilzare dalle picche o fendere dall'alabarde o trapassare dagli archibusi; e l'Orsino, seguitando sempre il Ferruccio con quel drappello di capitani, non pareva che si potesse saziare di vendicarsi. Ma poi che egli vide che la piazza correva tutta di sangue e che i corpi morti, che si trovavano a monti, non lasciavano venire innanzi i soldati, e che sempre da ogni lato comparivano nuovi e freschi nemici, rivoltosi al Ferruccio, disse, essendo tutto trafelato e tutto pieno di polvere e di sudore: « Signor commessario, non ci volemo noi arrendere? » « No » rispose il Ferruccio; e abbassando il capo, si slanciò in un folto stuolo che veniva per offenderli.

Allora il capitano Goro, veduto il commessario generale in un luogo troppo pericoloso, volle pararglisi dinanzi per fargli scudo di sé medesimo; ma egli borbottando lo tirò irosamente indietro e sgridollo: onde tutti gli altri capitani e valenti soldati corsero a gara per soccorrerlo e fecero sì grande sforzo, che, data e rilevata [1] una grande strage, li ributtarono a viva forza fuori della terra, dove si ragunarono quasi tutti i fanti e tutti i cavalli [2] de' nimici ch'erano sparsi in diversi luoghi; perché circondati i Ferrucciani d'ogni intorno, ne furono molti morti e molti presi e molti si misero in fuga. Il che veggendo il Ferruccio e non volendo ancora cedere e non potendo ritornare nella terra, si ritirò in un casotto col signor Gian Paolo vicino al castello; e quivi, ancora che furono tutti stracchi e trambasciati, [3] si difesero gran pezzo. Ma veduto preso la terra [4] e tutti i soldati parte presi e parte fuggiti, alla perfine, essendo amendui e massimamente il Ferruccio, ferito di più colpi mortali, anzi non avendo egli parte nessuna addosso la quale non fosse o ammaccata dalle picche o forata dagli archibusi, non potendo più regger l'armi, s'arrenderono.

Il Ferruccio fu prigione da uno spagnolo, il quale per aver la taglia lo teneva nascoso; ma Fabrizio [5] volle che gli fosse condotto dinanzi, e fattolo disarmare in su la piazza e dicendoli tuttavia villanie e ingiuriose parole, alle quali il Ferruccio rispose sempre animosamente, gli ficcò, chi dice la spada, chi dice il pugnale, e chi una zagaglia, [6] chi dice nel petto e chi nella gola, e comandò a' suoi (avendo egli detto: « Tu ammazzi

1) ricevuta.
2) qui intendi i cavalieri.
3) pieni di ambascia.
4) il paese di Gavinana.
5) Fabrizio Maramaldo, napoletano, capo dell'esercito imperiale.
6) specie di scure da battaglia.

un uomo morto ») che finissero d'ammazzarlo, o non conoscendo o non curando l'infinita infamia che di così barbaro e atroce misfatto perpetuamente seguire gli doveva.

38. - ANTON FRANCESCO GRAZZINI detto il LASCA

[1503 † 1584]

Nacque a Firenze il 22 marzo 1503; fece lo speziale; entrò nell'Accademia degli Umidi, prendendo il nome di *Lasca;* con alcuni amici fondò poi l'Accademia della Crusca; morì il 18 febbraio 1584. Scrisse sette commedie; varie rime burlesche e petrarchesche; dieci ecloghe; e ventidue novelle che si immaginano raccontate a cena, e che però si chiamano appunto le *Cene.* È autore vivace, spigliato, popolareggiante; c'era in lui la stoffa d'un grande scrittore comico, ma, come osserva il De Sanctis, « gli manca il culto e la serietà dell'arte, e abborraccia e tira giù come viene, e lascia a mezzo le cose, e s'arresta alla superficie ».

Vedi: *Le Cene del Lasca*, a cura di C. Verzone [Firenze, Sansoni]; *Commedie*, a cura di P. Fanfani [Firenze, Le Monnier, 1857].

I.

I cuccubeoni. [1]

Era allora di settembre e buissimo, per buona sorte, come in gola. Di là da mezzo il ponte alla Carraia, [2] in su le prime pile, [3] erano venuti i due compagni, per ordine di Zoroastro e dello Scheggia; [4] i quali avevano in mano una mezza picca per uno, in cima della qual picca vi era un poco di legno a traverso, che veniva a far croce, alla quale due lenzuoli lunghissimi e bianchi con certa increspatura stavano accomodati. E in su la vetta della croce era una mascheraccia contraffatta, la più spaventosa cosa del mondo, la quale in cambio d'occhi aveva due lucerne di fuoco lavorato, [5] e così una per la bocca, che ardevano tutte, e gettavano una fiamma verdiccia molto orribile a vedere; e mostrava certi dentacci rasi e lunghi con un naso schiacciato, mento aguzzo, e con una capellieraccia [6] nera e arruffata che averebbe messo paura non che a Cuio e al Bevilacqua [7] ma a Rodomonte e al conte Orlando; e così in su

1) maschera contraffatta, per incuter spavento.
2) ponte sull'Arno, in Firenze.
3) alla testa del ponte.
4) due bontemponi fiorentini, che avevano pensato la beffa.
5) artificiale.
6) parrucca.
7) forse erano persone paurose del tempo.

quelle pile vuote che riescono in Arno, rasente le sponde, l'uno di qua, l'altro di là stavano divisati [1] in agguato e alla posta; e questi animalacci così fatti erano allora chiamati cuccubeoni.

Guasparri, [2] avendo il pensiero a quelli indiavolamenti e stregherie, ne veniva adagio e sospettoso, tantoché alla fine arrivò alla coscia [3] del ponte; il quale, tosto che lo Scheggia vide comparito, fece segno con un fischio sordo, di maniera che coloro, a poco a poco rizzato quel bastone, gli entrarono sotto, alzandolo tuttavia soavemente. Quando su per lo ponte camminando, a Guasparri, volgendo gli occhi, venne veduto quella cosa contraffatta e spaventosa alzarsi pian piano, fu da tanta e così fatta paura sopraggiunto, che tutte le forze gli mancarono a un tratto, salvo che egli gridò fortemente: «Cristo, aiutami!» e rimase quasi immobile mirando quella meraviglia, trasecolato, ché nell'ultimo erano cresciuti quanto più potevano, e di qua l'uno e di là l'altro mettevano il ponte in mezzo, di sorte che a Guasparri pareva che essi uscissero d'Arno, giudicandoli maggiori che campanili; e così stordito e pauroso fuor d'ogni guisa umana, si credeva senza fallo avere innanzi agli occhi il trentamila para di diavoli; [4] e parendogli che a poco a poco se gli avvicinassero, temendo non essere da loro inghiottito, gridando un'altra volta: «Cristo, aiutami!» si messe a fuggire per la via che egli fatta aveva, né mai si voltò indietro, fino a tanto che egli non fu arrivato a casa di Pilucca; dove picchiando a più potere, fece tanto che coloro gli apersero, aspettandolo a gloria; [5] ai quali giunto, per la paura e per la furia del correre non poteva raccor l'alito, né esprimer parole; e si lasciò andare ansando in sur una panca, che non poteva più.

II.

Ordini per la cena

(dalla commedia *La Sibilla*).

MICHELOZZO. Io voglio che tu vada a comperare e ordinare il pasto: ma che ti pare egli di tórre? [6]

1) disposti.
2) colui pel quale era stata preparata la beffa; e a cui i compagni avevano parlato sino allora di streghe e diavoli, per spaventarlo.
3) la parte che sta sulla riva.
4) mostro pauroso.
5) con gran desiderio; il Pilucca era consapevole della burla, e perciò aspettava il Guasparri.
6) di comprare.

VESPA. Non si può uscire di capponi, di starne, di pippion [1] grossi e di tordi.

MICHELOZZO. Buono, buono.

VESPA. Se si potesse avere una schiena di vitellina di latte, o in quello scambio un capretto grasso, non sarebbe se non bene.

MICHELOZZO. Odi! ma si spenderebbe forse troppo?

VESPA. No, Dio: e sarebbe una bella e onorevol cena.

MICHELOZZO. Senza altro?

VESPA. S'intende fare delle coratelle e de' colli, cibrei e guazzetti [2] per cominciare: e nell'ultimo due migliacci bianchi, o tartare che se le chiamin costoro, e frutte e formaggio a josa, [3] e insalata bellissima.

MICHELOZZO. E le carni, come le coceresti?

VESPA. Ogni cosa arrosto.

MICHELOZZO. Vorrei qualcosa lesso: e per dirtela, non mi par mai né desinare né cenare, se io non ho della minestra.

VESPA. Come voi volete: farem lesse le starne, o i capponi, con un pezzo di carne secca di coscia e un salsicciotto fresco.

MICHELOZZO. Faranno una peverada [4] miracolosa e una pappa divina.

VESPA. Non si può torre [5] che il lesso non sia sano.

MICHELOZZO. E appetitoso e saporoso e buono.

VESPA. Dà tristo bere. [6]

MICHELOZZO. Sì, il cattivo vino. [7]

VESPA. Non dite: ché l'arrosto passa battaglia. [8]

MICHELOZZO. Eh, eh! Vespa, tu sei giovane: sai tu chi trovò l'arrosto?

VESPA. Voi direte chi non aveva pentola.

MICHELOZZO. Tu ti sei apposto. [9]

VESPA. E io risponderò che il lesso fu trovato da chi non aveva stidione. [10]

MICHELOZZO. Sì, sì, tu di' 'l vero: ella sarebbe quella disputa: *Che fu prima o l'uovo o la gallina*? Ma dimmi un poco, che spenderò io?

---

1) piccioni.
2) intingoli e salse.
3) in abbondanza.
4) brodo.
5) dire.
6) ci si beve male sopra.
7) se il vino è cattivo.
8) è superiore a tutto, e s'intende nel far bere con gusto.
9) l'hai colta nel segno.
10) spiedo.

VESPA. Dirovvelo. Cinque, e tre otto, e quattro dodici: spenderete intorno a due scudi d'oro: che più? io vi porterò il conto.

MICHELOZZO. In verità che ella è tasta [1] che si può comportare.

VESPA. Avvertite, Michelozzo, che non ci metto né il vino, né l'uova, né il lardo, né il zucchero, né le spezierie.

MICHELOZZO. So bene, so bene: di tutte coteste cose n'è in casa.

VESPA. Il cacio e le frutte importano assai: ma sopra tutto il vino.

MICHELOZZO. Il bianco abbiam noi bonissimo, e pel vermiglio manometteremo [2] una botte.

VESPA. Volete voi confezione? [3]

MICHELOZZO. Si potrà mandare ogni volta [4] al nostro speziale, benché si potrebbe far senza, non sendo queste le nozze principali.

VESPA. Egli è vero, padrone: pure quei confetti rallegrano il cuore.

39. - GIOVANNI DELLA CASA

[1503 † 1556]

Nacque il 3 giugno 1503 a Firenze; passò i primi anni a Bologna, poi fu a Roma, dove ebbe la protezione del cardinale Alessandro Farnese, che fu poi papa Paolo III; ebbe varie cariche e uffici, e fu finalmente nominato arcivescovo di Benevento; fu nunzio a Venezia, segretario di Stato sotto Paolo IV; e morì il 14 novembre 1556. Scrisse vari sonetti, canzoni, capitoli; un trattato sull'amicizia, in latino; e il *Galateo*, o trattatello sulla buona educazione, così detto dal nome d'un gentiluomo, Galateo, che glielo aveva consigliato. Quest'ultima opera è graziosa e vivace, specie nella pittura dei tipi e macchiette più frequenti nella conversazione. « Il libro però — osserva il Donadoni — è il documento di un'età che bada troppo più alle forme che alla sostanza ». Le sue rime, pur non discostandosi troppo dalla solita poesia petrarchesca del cinquecento, hanno talvolta accenti di passione, espressi in stile vigoroso.

Vedi: *Opere di G. Della Casa*, a cura del Manni [Firenze, 1707]; il *Galateo*, a cura di U. Scoti-Bertinelli [Torino, Paravia].

---

1) spesa.
2) metteremo mano, cominceremo.
3) dolci.
5) quando ne volessimo.

I.

Il sonno.

O Sonno, o de la queta, umida, ombrosa
notte placido figlio; o de' mortali
egri [1] conforto, obblìo dolce de' mali
sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa

soccorri al core omai, che langue, e posa
non have; [2] e queste membra stanche e frali [3]
solleva: a me ten vola, o Sonno, e l'ali
tue brune sovra me distendi e posa.

Ov'è 'l silenzio, che il dì fugge e 'l lume?
e i lievi sogni, che con non secure
vestigia [4] di seguirti han per costume?

Lasso! che 'nvan te chiamo, e queste oscure
e gelide ombre invan lusingo. O piume [5]
d'asprezza colme! o notti acerbe e dure!

II.

Come si deve stare a tavola.

Non istà bene grattarsi sedendo a tavola, e vuolsi in quel tempo guardar l'uomo [6] più che e' può di sputare, e se pure si fa, facciasi per acconcio modo. Io ho più volte udito che si sono trovate delle nazioni così sobrie, che non isputavano giammai; ben possiamo noi tenercene per brieve spazio.

Dobbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente, che perciò si generi singhiozzo o altro spiacevole atto, come fa chi s'affretta sì, che convenga che egli ansi e soffi con noia di tutta la brigata. Non istà medesimamente bene a fregarsi i denti con la tovagliuola, e meno col dito: ché sono atti difformi. [7] Né risciacquarsi la bocca e sputare il vino sta bene in palese; né in levandosi da tavola portar lo stecco, a guisa d'uccello che faccia suo nido, o sopra l'orecchia come barbiere, è gentil costume. E chi porta legato al collo lo stuzzicadenti erra senza fallo; ché, oltra che quello è uno strano arnese a

1) infelici.
2) non ha.
3) debole.
4) orme.
5) letto.
6) l'uomo deve guardarsi ecc.
7) non conformi alla buona educazione

veder trar di seno ad un gentiluomo, e ci fa sovvenire di questi cavadenti che noi veggiamo salir su per le panche, egli mostra anco che altri sia molto apparecchiato e proveduto per li servigi della gola; e non so io ben dire perché questi cotali non portino altresì il cucchiaio legato al collo.

Non si conviene anco lo abbandonarsi sopra la mensa; né lo empiersi di vivanda ambedue i lati della bocca, sì che le guance ne gonfino. E non si vuol fare atto alcuno, per lo quale altri mostri che gli sia grandemente piaciuta la vivanda o 'l vino, ché sono costumi da tavernieri e da Cinciglioni.[1] Invitar coloro che sono a tavola, e dire: « Voi non mangiate stamane » o « Voi non avete cosa che vi piaccia » o « Assaggiate di questo o di quest'altro », non mi pare laudevol costume, tuttoché il più delle persone lo abbia per familiare e per domestico: perché, quantunque ciò facendo mostrino che loro caglia[2] di colui cui essi invitano, sono eziandio molte volte cagione che quegli desini con poca libertà, perciocché gli pare che gli sia posto mente, e vergognasi. Il presentare alcuna cosa del piattello che si ha dinanzi, non credo che stia bene, se non fosse molto maggior di grado colui che presenta, sicché il presentato ne riceva onore; perciocché tra gli uguali di condizione pare che colui che dona, si faccia in un certo modo maggior dell'altro, e talora quello che altri dona non piace a colui a chi è donato; senza che[3] mostra che il convito non sia abondevole d'intromessi,[4] o non sia ben divisato,[5] quando all'uno avanza e all'altro manca; e potrebbe il signor della casa prenderlosi ad onta: nondimeno in ciò si dee fare come è bene di fare; e vuolsi piuttosto errare con gli altri in questi sì fatti costumi, che far bene solo. Ma checché in ciò si convenga, non dei tu rifiutar quello che ti è pôrto; ché pare che tu sprezzi e tu riprenda colui che 'l ti porge. Lo invitare a bere, la qual usanza, siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far brindisi, è verso di sé biasimevole, e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso; sicché egli non si dee fare. E se altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar lo 'nvito e dire che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo, o pure assaggiando il vino per cortesia senza altramente bere.

---

1) degni cioè di Cinciglione, che è un personaggio del *Decamerone* di Boccaccio, ed era un gran beone.
2) importi.
3) senza dire che.
4) intermezzi, vivande in genere; e oggi si dice con parola francese: *entremets*.
5) distribuito, ordinato.

40. - ANNIBAL CARO

[1507 † 1566]

Nacque a Civitanova, nelle Marche, nel 1507; fu maestro e segretario presso vari prelati e principi, e tra gli altri presso Pierluigi Farnese, in Piacenza; fu commendatore dell'ordine di Malta, ed ebbe benefizi e pensioni; a proposito d'una sua canzone in lode della casa regnante di Francia, ebbe una lunga e velenosa polemica col grammatico Castelvetro; morì il 21 novembre 1566 a Roma. Lasciò parecchie *Rime*, non dissimili dalle altre del tempo; una commedia, *Gli straccioni;* l'*Apologia*, che contiene i suoi scritti polemici; vari componimenti giocosi in prosa e in verso, come i *Mattaccini*, la *Nasea*, ecc.; un'impeccabile traduzione, sebbene un po' libera, degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe* del romanziere greco Longo Sofista; e la bellissima, impareggiabile traduzione dell'*Eneide*. Ma le cose sue più belle sono le *Lettere*, ch'egli scriveva per sé e per conto degli altri, con gran brio ed eleganza «tutte piene di pensieri e di cose sino all'orlo» come dice il Baretti.

Vedi A. F. Seghezzi, *La vita del Caro;* e le *Opere*, a cura di V. Turri Laterza, Bari, 1912].

I.

Divertimenti pastorali di Dafni e Cloe.

I genitori li mandarono con li lor greggi alla pastura, avendo loro prima mostrato quanto avessero a fare, come pascere avanti mezzogiorno, come dopo, quando menare a bere, quando a dormire, quando bisognasse usar la mazza, e dove bastasse solamente il fischio e la voce. Presero i fanciulli il grado [1] con grandissima allegrezza, come se fossero stati investiti di un gran principato, e presero affezione ciascuno alle sue bestiuole, più che non è solito de' pastori; perciocché l'una teneva d'aver la vita per le pecore, e l'altro si ricordava di non esser morto per beneficio di una capra. [2]

Era nel principio di primavera, allor che i boschi, i monti, i prati sono tutti fronzuti, erbosi, e fioriti, e quando pe' prati ronzan le pecchie, [3] pe' boschi cantan gli uccelli, pe' monti scherzan gli agnelli; e per la dolcezza della stagione indolciti parimente i due pastorelli, in sì fresca età, in sì gioiosa stagione tutti festosi, ciò che sentivano e che vedevano, tutto contraffacevano; udendo cantar gli uccelli, cantavano; vedendo ruzzar [4] gli agnelli, ruzzavano; e per far come le pecchie, ancor

1) l'ufficio di pastori.
2) infatti l'una era stata allevata da una pecora, e l'altro da una capra.
3) api.
4) scherzare, saltare.

essi coglievano fiori, e di quelli, altri si mettevano in seno, d'altri intrecciando quando un festoncino e quando una ghirlandetta, or le Ninfe ne ornavano, ed or le stesse fronti [1] ne incoronavano. Faceano ogni cosa a comune, pasceano [2] sempre insieme; e quando qualche randagia pecorella si sbrancava, Dafni la rimetteva; [3] quando qualche dissoluta capra danneggiava, [4] o da qualche pericoloso greppo pendeva, Cloe la garriva; e spesse fiate mentre l'uno d'essi per qualche suo diletto si dipartiva, l'altro alla guardia d'ambedue le greggi restava; ed erano i loro diletti tutti pastorali e fanciulleschi.

La Cloe se ne andava ora in qualche stoppiaro, [5] a lavorar gabbie da grilli, o tesser frontali di paglia; ora in un giuncheto o in un vetriciaio [6] a far cestole, sportole, fiscelle, [7] panruzzoli, a côr delle fragole, degli sparagi, degli spruneggi, [8] e talor a cercar delle chiocciole. Dafni se ne calava or in qualche canniccio [9] a sceglier calami [10] per sampogne, or saliva al bosco per tagliare un arco, or si metteva sopra certi pelaghetti [11] a saettar folaghe, giva talora procacciando delle frutte, tendendo lacciuoli, appostando nidiate d'uccelli; ed in così fatte cose occupati, l'uno all'altro le greggi si raccomandavano, e tornando si pigliavano piacere di mostrarsi i lavori che facevano, di presentarsi [12] di quel che portavano, e così lietamente vivendo, mettevano a comune il latte, il vino, e tutta la vettovaglia che si recavano la mattina dalle stanze, e scambievolmente portavano quando uno la tasca, e quando l'altro la fiasca, e più tosto si sarebbe potuto spartire l'una greggia dall'altra, che Dafni e la Cloe non fossero sempre insieme.

II.

Una lezione a un maleducato.

Salimmo prima al monte, e dopo una vista meravigliosa della città, del porto, del mare, dell'isole, de' giardini e de' pa-

1) le loro fronti.
2) facevano pascolare insieme le pecore.
3) sottintendi: nel branco.
4) faceva qualche danno.
5) campo di stoppie.
6) luogo piantato a vetrici, a vimini.
7) cesti.
8) pungitopo, pianta che fa delle bacche rosse
9) canneto.
10) canne.
11) paludi.
12) regalarsi.

lazzi, che d'intorno scoprivamo, fummo in un convento de' frati della Certosa. O signor Molza, che loco è quello! in che sito è egli posto! che morbidezza e che agi vi sono! che piaceri e che spassi ci avemmo! Uditene uno fra gli altri.

Voi avete a sapere che Luigetto Castrovillani è qua, siccome è per tutto: e per mia tribulazione da che son qui, non me l'ho potuto mai spiccar da dosso. E non m'è solamente ombra al corpo, ma fastidio e tormento all'animo, e quel ch'è peggio, disonore ed infamia. Vuol essere tenuto [1] per intrinseco vostro, per aio mio, per cucco [2] di tutti i prelati di Roma: si ingerisce con ognuno in mio nome, parla in mio nome: fa professione di consigliarmi e di governarmi di tutto, tanto che a chi non lo conosce, sono tenuto di render conto di lui e di me, e porto parte della presunzione e della tracotanza sua. M'è venuto in tanta abbominazione, che l'altra sera tornando a casa, chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai, perché (se possibile fosse) me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittoio, [3] e facendo le viste ch'avessimo da scrivere a Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu invano: ché vi volle cenare mal grado di tutti. Ed avea fatto disegno d'alloggiarvi, e credo anco di dormire con esso me, se non che all'ultimo gli fu fatta l'orazione del Gallese, [4] che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua mal'ora, il Cenami, visto l'assedio che costui m'avea posto, per liberarmene almeno per tutto ieri, si deliberò che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto: e fattolo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni, uscimmo di Napoli iermattina, quasi avanti giorno, per andarvi senza lui.

Or udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i certosini fanno profession di silenzio, e che da uno in fuori, il quale è deputato a trattenere i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, né quasi vedere.

Quegli che fu consegnato a noi per guida e per trattenimento nostro, s'abbatté ad esser un gentil frate, e molto amico de' gentiluomini sopraddetti. Onde che ne ricevette molto gentilmente e con bella creanza: venendo con noi ne mostrava le celle, i giardini e le altre bellezze e comodità del convento. Quand'ecco sentiamo picchiar la porta, donde eravamo entrati, con fretta e con insolenza tale, che 'l Padre medesimo se ne

1) si spaccia per vostro amico
2) il beniamino, il più caro.
3) nella stanza da studio.
4) gli fu parlato chiaro.

scandalizzò. Io che m'avvisai subito, [1] che non poteva esser altro che Luigetto, venni quasi in angoscia, e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse; di poi si consultò *quid agendum;* [2] ed alla consulta intervenne il Padre, il quale, udita la qualità dell'uomo:

— Non dubitate — disse — che in qualche modo vi leverò io questo fastidio dattorno.

Intanto alla porta pareva che fosse un ariete [3] che la gittasse giù; e 'l portinaio, non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo; ma egli, saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello, [4] ch'io non l'avessi aspettato; si dolse con gli altri che non l'avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito con la solita arroganza a dire:

— Che vi par, signori, di questo loco? — e rivolto al frate medesimo, soggiunse: — Com'è possibile a non scandalizzarsi che lo godiate voi?

E seguitò che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dare conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni; ed in su questo andare, mille altre cosacce. Il che ne stordì per modo, che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il frate, che di già aveva compreso l'umor della bestia, e forse era risoluto di quel che volea fare:

— Chi è — disse — quest'ometto, che ci è venuto a dir villania in casa nostra? Io non credo che sia de' vostri, perché non è degno d'esser con voi. E penso, con vostra buona grazia, potergli mostrare che 'l nostro silenzio è come quello dei cigni, e 'l suo gracchiare come quello delle rondini; e di più, che la professione che noi facciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare e far dell'altre cose quando bisogna.

E, data un'occhiata a tutti, ci conobbe nel viso, e comprese anco da' cenni, che ci arebbe fatto piacere a dargliene un buon carpiccio. [5] Fermatosi dunque, e sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo scapperuccio [6] su le spalle, e gli si ar-

1) capii subito.
2) che cosa si poteva fare per liberarsene.
3) macchina militare per abbattere le mura d'una città.
4) un rabbuffo.
5) un fracco, un gran quantità di bastonate.
6) il cappuccio.

ruffò per modo il ciuffetto della chierica, che 'l bestiuolo cagliò, [1] e volea ridurre la cosa a burla.

— No, — disse il frate — tu hai bisogno più d'imparare questa virtù del tacere, che noi quella del parlare. E però io intendo che tu ti faccia della nostra professione a ogni modo, e che tu diventi porcello del nostro guattero, ed avrai quella stipa [2] e quelle ghiande che ti si convengono.

E chiamato un fratone di quei conversi che servono gli altri, se lo fece venire appresso con un materozzolo, [3] dov'erano appese alcune chiavi. Eravamo di rincontro a una porta, sopra la quale era scritto *Silentium.*

— Guarda qui — disse — questa virtù ti conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove te la insegneremo.

E fatto cenno al fratone che facesse il bisogno, il buon brigante [4] gli diè di piglio; e, con tutto che noi facessimo le viste di gridare e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro, e tirò la porta a sé, la quale si chiude con una serratura saracinesca, e non si può aprir senza chiave. Così gridando egli di dentro, e noi di fuori, si mostrò [5] che 'l convento si levasse a romore, e che ancora noi ne fossimo cacciati. Le feste e le risa che ne facemmo intorno al Padre, ed i ringraziamenti che n'ebbe da noi furono molti.

III.

Una fontana

(da una lettera a M. Giovanni Guidiccioni).

Tengo una [6] di Vostra Signoria Reverendissima da Lucca, per la quale mi domanda o descrizione o disegno delle fontana di Monsignor mio. [7] E perché mi trovo ancora in Napoli, farò l'una cosa come meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma, che sia fatta quanto prima; benché mio fratello mi scrive che di già avea richiesto un pittor mio amico che la facesse. Io non iscriverò a V. S. l'artifizio di far salir l'acqua, ancora che ciò mi

1) il maleducato cominciò ad aver paura; si sentì *coagulare* il sangue dalla paura.
2) porcile.
3) pezzo di legno, a cui si legano le chiavi.
4) il fratacchione.
5) si fece credere al Castrovillani che nascesse nel convento un tafferuglio.
6) sottintendi: lettera.
7) di monsignor de' Gaddi, presso cui il Caro era segretario.

paia la più notabil cosa che vi sia; poiché ella (secondo che scrive) ha l'acqua con la caduta e col suo corso naturale; e dirolle minutamente la disposizion del resto, secondo che mi ricerca.

Monsignore ha fatto in testa d'una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra che a Roma si dice asprone, spezie di tufo nero e spugnoso; e sono certi massi posti l'uno sopra l'altro a caso, o per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno dove bitorzoli, [1] e dove buche da piantarvi dell'erbe. E tutto 'l muro insieme rappresenta come un pezzo d'anticaglia rósa e scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un andito d'alcune stanze, fatta pure a bozzi [2] dagli lati, e di sopra a sassi pendenti, a guisa più tosto d'entrata d'un antro, che d'altro; e di qua e di là dalla porta in ciascun angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra è tale: è gittata una volta [3] delle medesime pietre tra le due mura che fanno l'angolo, con petroni che sporgon fuor dell'angolo intorno a due braccia; e sotto vi si fa un nicchio [4] pur bitorzoluto, come se fosse un pezzo di monte cavato. Dentro di questo nicchio è posto un pilo [5] antico, sopra a due zoccoli, con teste di lioni, il quale serve per vaso della fontana. Sopra al pilo, tra l'orlo suo di dentro e 'l muro del nicchio, è disteso un fiume di marmo, con un'urna sotto al braccio; e sotto al pilo un altro ricetto d'acqua, come quelli di Belvedere, ma tondo a uso di zana. [6] L'altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetto sotto al pilo, e tutto quasi nel medesimo modo che l'altra, salvo che dove quella ha il fiume sopra al pilo, questa v'ha un pelaghetto di quasi un braccio e mezzo di diametro, col fondo d'una ghiara [7] nettissima; e d'intorno le sponde con certi piccioli ridotti, come se fossino róse dall'acqua; ed in questa guisa stanno amendue le fontane. Ora dirò come l'acqua viene in ciascuna, e gli effetti che fa.

Dentro del muro descritto, più d'una canna alto, è un bottino o conserva grande d'acqua, comune all'una fonte ed all'altra. E di qui per canne di piombo, che si possono aprire e serrare, si dà e toglie l'acqua, a ciascuna; ed a quella a man destra si dà a questo modo. La sua canna è divisa in due: l'una che è la maggiore, conduce una gran polla d'acqua per di dentro in

1) sporgenze.
2) bozze, pietre lavorate alla rustica.
3) un arco.
4) una nicchia.
5) una conca per ricever acqua.
6) di cesto ovale.
7) ghiaia.

fino in su l'orlo del fiume descritto; e quindi, uscendo fuori, trova intoppo di certi scoglietti, che rompendola, le fanno far maggior romore, e la spargono in più parti, e l'una cade giù a piombo, l'altra corre lungo il letto del fiume; e nel correre trabocca per molti lochi, e per tutti romoreggiando versa nel pilo; e dal pilo, pieno che è egli, da tutto il giro dell'orlo cade nel ricetto da basso.

Oltre che il loco tutto è spazioso e proporzionato, ha dagli lati spalliere d'ellere e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti d'altre verdure, un pergolato di viti, sfogato [1] e denso tanto che per l'altezza ha dell'aria assai, e per la spessezza ha d'un opaco e d'un orrore che tiene insieme del ritirato e del venerando. Si veggono poi d'intorno alle fontane, per l'acqua, pescetti, coralletti, scoglietti; per le bocche, granchiolini, madreperle, chiocciolette; per le sponde, capilvenere, scolopendria, musco, ed altre sorti d'erbe acquaiuole. Mi sono dimenticato dire degli ultimi ridotti abbasso dell'una fonte e dell'altra: che quando son pieni, perché non trabocchino, giunta l'acqua a un dito vicino all'orlo, trova un doccione aperto donde se n'esce, ed entra in una chiavichetta, che la porta al fiume ed in questa guisa son fatte le fontane di Monsignor mio.

41. - BERNARDO PALISSY

[1510 † 1590]

Nacque il 1510 ad Agen; fu operaio nelle vetrerie, minatore, ceramista; viaggiò molto in Francia; fu studiosissimo, e amava specialmente le scienze; scoperse anche un segreto per fare lo smalto; tenne a Parigi alcune lezioni scientifiche; essendo fervente ugonotto, fu chiuso nella Bastiglia, dove morì nel 1590. Scrisse due trattati: *Ricetta per cui i francesi impareranno ad aumentare i loro tesori*, e *Discorso sulle maraviglie della natura;* nonchè un *Parere intorno a una grotta*. Il Palissy dimostra nei suoi scritti una profonda conoscenza di fisica e di mineralogia, un'osservazione penetrante, una curiosità sempre viva, e uno stile robusto e originale.

Il lavoro è legge di natura.

Niente in natura produce frutto senza estrema fatica o dolore. E dico non solo degli esseri sensibili e ragionevoli, ma anche dei vegetali. Se la gallina dimagrisce per far schiudere le sue uova, se la cagna soffre per partorire i suoi piccini, io

1) alto.

posso assicurarti che anche le piante soffrono nel produrre i loro frutti.

Mi trovavo una volta nelle isole di Saintonge, dove vidi una vite che era più carica d'uva d'ogni altra vite vicina, e domandandone la ragione, mi risposero che quella infatti era carica mortalmente. Incuriosito, volli sapere che cosa s'indicava con questa espressione; e seppi allora che le avevano lasciato più rami del solito, perché dopo la vendemmia si voleva abbatterla, e che se non fosse stato per questo, non le avrebbero mai più permesso di fruttificare tanto abbondantemente. Il che vuol dire che se si lasciasse fare alle viti quel che vogliono, esse si sforzerebbero di produrre tanta uva da morirne. E molte altre volte ho visto alberi e piante che, sentendosi morire, s'affrettavano di fiorire e di produrre i lor frutti anche prima della stagione propizia.

E quanti rami ho visto di viti, di piselli, di zucche che parevano consapevoli della loro debole natura, tanto che non potendo sostenersi da soli, gettavano i loro filamenti, come piccole braccia, intorno, per veder d'abbrancare qualche albero o ramo d'albero a cui attaccarsi, avvinghiarsi e legarsi saldamente! Altre volte, passando per un giardino, m'è capitato di vedere parecchie di queste piante che avevano teso il più lontano possibile i loro braccini, senza riuscire ad afferrar niente che potesse servire loro d'appoggio. Allora io venivo in loro aiuto, accostando qualche sostegno ai loro filamenti; e se facevo questo al mattino, la sera trovavo poi le piante strettamente allacciate a tale sostegno. Ho anche visto alcuni alberi da frutta che parevano dotati d'intelligenza; tanta cura affettuosa mettevano a proteggere i loro frutti, quanta ne mette una donna a proteggere i suoi bimbetti. Fra questi notai una vite e una zucca che avevano nascosto e coperto con le foglie i loro frutti, perché il freddo non li danneggiasse; e un rosaio e un ribes che, per difendere i loro fiori e le loro gemme da coloro che volessero rapirli, li avevano circondati di spine pungenti.

Oh, la terra sarebbe benedetta, se l'uomo lavorasse!

42. - GIORGIO VASARI

[1511 † 1574]

Nacque ad Arezzo il 30 luglio 1511; fu buon pittore, e buon architetto, essendo cresciuto alla scuola di Michelangelo; lavorò a Napoli, a Roma e a Firenze, al servizio di Cosimo de' Medici; e a Firenze morì nel 1573. Scrisse le *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, da Cimabue a

esso Vasari; vite che rimangono, non ostante i molti giudizi che la critica moderna ha modificato, di capitale importanza per la conoscenza dell'arte nel Rinascimento. La sua prosa è agile e molto colorita.

Vedi: *Le vite dei più eccellenti pittori, ecc.* a cura di G. Milanesi [Firenze, Sansoni].

I.

L'O di Giotto.

Non è meraviglia se quell'opera [1] gli acquistò in quella città e fuori tanta fama, che papa Benedetto IX da Trevisi mandasse in Toscana un suo cortigiano a vedere che uomo fusse Giotto e quali fussero l'opere sue, avendo disegnato [2] far in San Piero alcune pitture. Il quale cortigiano, venendo per veder Giotto, e intendere che altri maestri fussero in Firenze eccellenti nella pittura e nel musaico, parlò in Siena a molti maestri. Poi, avuto disegni da loro, venne a Firenze, e andato una mattina in bottega di Giotto che lavorava, gli espose la mente [3] del papa, e in che modo si voleva valere dell'opera sua; ed in ultimo, gli chiese un poco di disegno per mandarlo a Sua Santità. Giotto, che garbatissimo era, prese un foglio, ed in quello, con un pennello tinto di rosso, fermato il braccio al fianco per farne compasso, e girato la mano, fece un tondo sì pari di sesto e di profilo, che fu a vederlo una maraviglia. Ciò fatto, ghignando disse al cortigiano: « Eccovi il disegno ». Colui, come beffato, disse: « Ho io avere altro disegno che questo? » « Assai e pur troppo è questo — rispose Giotto — mandatelo insieme con gli altri, e vedrete se sarà conosciuto ». Il mandato, [4] vedendo non potere altro avere, si partì da lui assai male sodisfatto, dubitando non essere uccellato. [5] Tuttavia, mandando al papa gli altri disegni e i nomi di chi gli aveva fatti, mandò anco quel di Giotto, raccontando il modo che aveva tenuto nel fare il suo tondo senza muovere il braccio e senza seste. [6] Onde il papa e molti cortigiani intendenti conobbero per ciò quanto Giotto avanzasse d'eccellenza tutti gli altri pittori del suo tempo. Divolgatasi poi questa cosa, ne nacque il proverbio che ancora è in uso dirsi agli uomini di grossa pasta: [7] *Tu se' più tondo che l'O di Giotto.*

1) un dipinto che Giotto aveva fatto nel Camposanto di Pisa.
2) pensato.
3) la volontà, l'idea.
4) il messo.
5) beffato.
6) compasso.
7) sciocchi.

II.

Alcune burle di Buffalmacco.

Buonamico di Cristofano, detto Buffalmacco, pittore fiorentino il quale fu discepolo d'Andrea Tafi, e, come uomo burlevole, celebrato da messer Giovanni Boccaccio nel suo *Decamerone*, fu, come si sa, carissimo compagno di Bruno e di Calandrino, pittori ancor essi faceti e piacevoli; e, come si può vedere nell'opere sue sparse per tutta Toscana, di assai buon giudizio nell'arte sua del dipignere. Racconta Franco Sacchetti nelle sue *Trecento novelle*, per cominciarmi dalle cose che costui fece essendo ancor giovinetto, che stando Buffalmacco, mentre era garzone, con Andrea, [1] aveva per costume il detto suo maestro, quando erano le notti grandi, levarsi innanzi giorno a lavorare e chiamare i garzoni alla vegghia; [2] la qual cosa rincrescendo a Buonamico, che era fatto levar in sul buono del dormire, andò pensando di trovar modo che Andrea si rimanesse [3] di levarsi tanto innanzi giorno a lavorare: e gli venne fatto. Perché, avendo trovato in una volta [4] male spazzata trenta gran scarafaggi, ovvero piattole, con certe agora [5] sottili e corte appiccò a ciascuno di detti scarafaggi una candeluzza in sul dosso; e, venuta l'ora che soleva Andrea levarsi, per una fessura dell'uscio li mise tutti a uno a uno, avendo accese le candele, in camera d'Andrea: il quale svegliatosi, essendo l'ora che soleva chiamare Buffalmacco, e veduto que' lumicini, tutto pien di paura cominciò a tremare, e, come vecchio che era, tutto pauroso a raccomandarsi pianamente a Dio e dir sue orazioni e salmi; e finalmente, messo il capo sotto i panni, non chiamò per quella notte altrimenti Buffalmacco, ma si stette a quel modo sempre tremando di paura insino a giorno. La mattina poi levatosi, dimandò a Buonamico se aveva veduto, come aveva fatto egli, più di mille demoni. A cui disse Buonamico di no, perché aveva tenuto gli occhi serrati, e si maravigliava non essere stato chiamato a vegghia.

— Come a vegghia? — disse Tafo — io ho avuto altro pensiero che dipignere, e son risoluto per ogni modo d'andare a stare in un'altra casa.

La notte seguente, sebbene ne mise Buonamico tre soli

---

1) Andrea Tafi, nominato di sopra.
2) veglia.
3) abbandonasse l'idea d'alzàrsi tanto presto.
4) soffitta.
5) aghi, spille.

nella detta camera di Tafo, egli nondimeno, tra per la paura della notte passata e que' pochi diavoli che vide, non dormì punto: anzi, non fu sì tosto giorno, che uscì di casa per non tornarvi mai più; e vi bisognò del buono a fargli mutar opinione. Pure, menando a lui Buonamico il prete della parocchia, il meglio che poté, lo racconsolò. Poi, discorrendo Tafo a Buonamico sopra il caso, disse Buonamico:

— Io ho sempre sentito dire che i maggiori nemici di Dio sono i demoni, e per conseguenza che devono anco esser capitalissimi avversari de' dipintori; perché, oltre che noi li facciamo sempre bruttissimi, quello che è peggio, non attendiamo mai ad altro che a far santi e sante per le mura e per le tavole, [1] ed a far perciò, con dispetto de' demoni, gli uomini più divoti o migliori; per lo che, tenendo essi demoni di ciò sdegno con esso noi, come quelli che maggior possanza hanno la notte che il giorno, ci vanno facendo di questi giuochi; e peggio faranno, se questa usanza di levarsi a vegghia non si lascia del tutto.

Con queste ed altre molte parole seppe così bene acconciar la bisogna [2] Buffalmacco, facendogli buono ciò che diceva messer lo prete, [3] che Tafo si rimase di levarsi a vegghia, e i diavoli d'andar la notte per casa co' lumicini. Ma ricominciando Tafo, tirato dal guadagno, non molti mesi dopo, e quasi scordatosi ogni paura, a levarsi di nuovo a lavorare la notte e chiamare Buffalmacco, ricominciarono anco i scarafaggi a andar attorno; onde fu forza che per paura se ne rimanesse interamente, essendo a ciò massimamente consigliato dal prete. Dopo, divolgatasi questa cosa per la città, fu cagione che per un pezzo né Tafo né altri pittori costumarono di levarsi a lavorare la notte.

Essendo poi, indi a non molto, divenuto Buffalmacco assai buon maestro, si partì, come racconta il medesimo Franco, [4] da Tafo, e cominciò a lavorare da sé, non gli mancando mai che fare. Ora, avendo egli tolto una casa per lavorarvi ed abitarvi parimente, che aveva a lato [5] un lavorante di lana assai agiato, il quale, essendo un nuovo uccello, [6] era chiamato Capodoca; la moglie di costui ogni notte si levava a mattutino,

1) a dipinger santi sulle tavole.
2) accomodar le cose.
3) dal momento che il prete gli faceva buono (gli dava ragione) ciò che diceva.
4) Franco Sacchetti, nominato sopra.
5) per vicino.
6) uno sciocco.

quando a punto, avendo insino allora lavorato, andava Buffalmacco a riposarsi; e postasi a un suo filatoio, il quale aveva per mala ventura piantato dirimpetto al letto di Buffalmacco, attendeva tutta notte a filar lo stame. [1] Perché non potendo Buonamico dormire né poco né assai, cominciò a andar pensando come potesse a questa noia rimediare. Né passò molto, che s'avvide che dopo un muro di mattoni sopra mattoni, il quale divideva fra sé e Capodoca, era il focolare della mala vicina, e che per un rotto si vedeva ciò che ella intorno al fuoco faceva. Per che, pensata una nuova malizia, forò con un succhio [2] lungo una canna; ed appostato che la donna di Capodoca non fusse al fuoco, con essa per lo già rotto del muro mise una ed un'altra volta quanto sale egli volle nella pentola della vicina; onde tornando Capodoca o a desinare o a cena, il più delle volte non poteva né mangiare né assaggiare né minestra né carne, in modo era ogni cosa per lo troppo sale amara. Per una o due volte ebbe pacienza, e solamente ne fece un poco di rumore; ma poi che vide che le parole non bastavano, diede per ciò più volte delle busse alla povera donna, che si disperava, parendole pur essere più che avvertita nel salar il cotto. [3] Costei, una volta fra l'altre che il marito per ciò la batteva, cominciò a volersi scusare: per che, venuta a Capodoca maggior collera, di modo si mise di nuovo a percuoterla, che, gridando ella a più potere, corse tutto il vicinato a rumore; e fra gli altri, vi trasse Buffalmacco; il quale, udito di che accusava Capodoca la moglie, ed in che modo ella si scusava, disse a Capodoca:

— Gnaffe, sozio, [4] egli si vuole aver discrezione: tu ti duoli che il cotto mattina e sera è troppo salato, ed io mi maraviglio che questa tua buona donna faccia cosa che bene stia. Io, per me, non so come il giorno ella si sostenga in piedi, considerando che tutta la notte vegghia intorno a questo suo filatoio, e non dorme, ch'io creda, un'ora. Fa' ch'ella rimanga [5] di questo suo levarsi a mezzanotte; e vedrai che, avendo il suo bisogno di dormire, ella starà il giorno in cervello e non incorrerà in così fatti errori.

Poi, rivoltosi agli altri vicini, sì bene fece parer loro la cosa grande, che tutti dissero a Capodoca, che Buonamico diceva il vero, e così si voleva fare come egli avvisava. [6] Onde egli, cre-

1) la lana.
2) un succhiello.
3) le cose che cucinava.
4) [illegible]cio, amico.
5) smetta.
6) consigliava.

dendo che così fusse, le domandò che non si levasse a vegghia; ed il cotto fu poi ragionevolmente salato, se non quando per caso la donna alcuna volta si levava: perché allora Buffalmacco tornava al suo rimedio, il quale finalmente fu causa che Capodoca ne la fece rimanere del tutto.

III.

La Gioconda.

Prese Lionardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di mona Lisa sua moglie; e quattro anni penatovi, lo lasciò imperfetto; la quale opera oggi è appresso il re Francesco di Francia in Fontanableo: [1] nella qual testa [2] chi voleva vedere quanto l'arte potesse imitar la natura, agevolmente si poteva comprendere; perché quivi erano contraffatte tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipignere. Avvengaché gli occhi avevano que' lustri e quelle acquitrine che di continuo si veggono nel vivo, [3] ed intorno a essi erano tutti que' rossigni lividi e i peli, che non senza grandissima sottigliezza si possono fare. Le ciglia, per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folti e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Il naso, con tutte quelle belle aperture rossette e tenere, si vedeva essere vivo. La bocca, con quella sua fenditura, con le sue fini [4] unite dal rosso della bocca, con l'incarnagione del viso, che non colori, ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola, chi intentissimamente la guardava, vedeva battere i polsi; [5] e nel vero si può dire che questa fussi dipinta d'una maniera da far tremare e temere ogni gagliardo artefice, e sia qual si vuole. Usovvi ancora questa arte: che essendo madonna Lisa bellissima, teneva, mentre che la ritraeva, chi sonasse o cantasse, e di continuo buffoni che la facessino stare allegra, per levar via quel malinconico che suol dar spesso la pittura a' ritratti che si fanno: ed in questo di Lionardo vi era un ghigno tanto piacevole, che era cosa più divina che umana a vederlo, ed era tenuta cosa maravigliosa, per non essere il vivo altrimenti.

1) Fontainebleau, dove Francesco I re di Francia aveva fatto costruire un magnifico castello.
2) ritratto.
3) negli occhi delle persone vive.
4) gli angoli della bocca.
5) le vene.

IV.

La testa di Medusa.

Dicesi che ser Piero da Vinci [1] essendo alla villa, fu ricercato domesticamente da un suo contadino, il quale d'un fico da lui tagliato in sul podere aveva di sua mano fatto una rotella, che a Fiorenza gnene facesse dipignere; [2] il che egli contentissimo fece, sendo molto pratico il villano nel pigliare uccelli e nelle pescagioni, e servendosi grandemente di lui ser Piero a questi esercizi. Laonde fattala condurre a Firenze, senza altrimenti dire a Lionardo di chi ella si fosse, lo ricercò che egli dipignesse suso qualche cosa. Lionardo, arrecatosi un giorno tra le mani questa rotella, veggendola torta, mal lavorata e goffa, la dirizzò col fuoco; e datala a un torniatore, di rozza e goffa che ella era, la fece ridurre delicata e pari; [3] ed appresso ingessatala ed acconciatala a modo suo, cominciò a pensare quello che vi si potesse dipignere su, che avesse a spaventare chi le venisse contra, rappresentando lo effetto stesso che la testa già di Medusa. [4] Portò dunque Lionardo per questo effetto ad una sua stanza, dove non entrava se non egli solo, lucertole, ramarri, grilli, serpe, farfalle, locuste, nottole ed altre strane spezie di simili animali; dalla moltitudine de' quali variamente adattata insieme, cavò un animalaccio molto orribile e spaventoso, il quale avvelenava con l'alito e faceva l'aria di fuoco; e quello fece uscire d'una pietra scura e spezzata, buffando veleno dalla gola aperta, fuoco dagli occhi, e fumo dal naso sì stranamente, che pareva monstruosa ed orribile cosa affatto; e penò tanto [5] a farla, che in quella stanza era il morbo [6] degli animali morti troppo crudele, ma non sentito da Lionardo per il grande amore che portava all'arte. Finita questa opera, che più non era ricerca [7] né dal villano né dal padre, Lionardo gli disse che ad ogni sua comodità mandasse per la rotella, che, quanto a lui, era finita. Andato dunque ser Piero una mattina alla stanza per la rotella, e picchiato alla porta, Lionardo gli aperse dicendo che aspettasse un poco; e ritornatosi nella stanza, acconciò la ro-

1) il padre di Leonardo.
2) dipende dal « *fu ricercato* » di cui sopra.
3) uguale, piana, liscia.
4) una delle tre Gorgoni, che avendo offeso Minerva, fu dalla dea punita in modo che i bellissimi capelli le divennero serpi, e i suoi occhi trasformavano in pietra chiunque li guardasse.
5) vi mise tanto tempo.
6) puzzo che ammorbava l'aria.
7) ricercata, richiesta.

tella al lume in sul leggìo, ed assettò [1] la finestra che facesse lume abbacinato; [2] poi lo fece passar dentro a vederla. Ser Piero, nel primo aspetto, non pensando alla cosa, subitamente si scosse, non credendo che quella fosse rotella, né manco dipinto quel figurato che e' vi vedeva; e tornando col passo a dietro, Lionardo lo tenne, dicendo: « Questa opera serve per quel che ella è fatta; [3] pigliatela dunque, e portatela, ché questo è il fine che dell'opere s'aspetta! »

V.

La compagnia del Paiolo.

Si ragunava nelle stanze della Sapienza [4] una brigata di galantuomini che si chiamavano la compagnia del Paiolo, e non potevano esser più che dodici, ciascuno de' quali dodici a certe loro cene e passatempi potevano menare quattro e non più. E l'ordine delle cene era questo: che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione, la quale, giunto al luogo, presentava al Signore, [5] che sempre era un di loro; il quale la dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d'uno con quella dell'altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l'un l'altro, [6] ciascuno avea d'ogni cosa; e chi si fusse riscontrato nell'invenzione della sua cena con un altro, e fatto una cosa medesima, era condannato.

Una sera dunque che Giovan Francesco [7] diede da cena a questa sua compagnia del Paiolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo paiolo fatto d'un tino, dentro al quale stavano tutti, e parea che fussino nell'acqua della caldaia; di mezzo alla quale venivano le vivande intorno intorno, ed il manico del paiolo, che era alla volta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al paiolo benissimo accomodato, uscì del mezzo un albero con molti rami che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande a due per piatto; e ciò fatto, tornando a basso dove erano persone che sonavano, di lì a poco risurgeva di sopra, e porgeva le seconde vivande, e

1) accomodò.
2) languido, fievole.
3) ha conseguito il suo scopo, ch'era quello di spaventare i visitatori.
4) il Liceo fondato da Niccolò da Uzzano per l'educazione della gioventù fiorentina.
5) oggi si direbbe: al presidente.
6) facendosi presenti, cioè regali reciproci.
7) era Giovan Francesco Rustici, artista fiorentino.

dopo le terze, e così di mano in mano, mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini: la quale invenzione del paiolo, che con tele e pitture era accomodato benissimo, fu molto lodata da quegli uomini della compagnia. In questa tornata, [1] il presente del Rustici fu una caldaia fatta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma di uomini, sì bene erano acconci le membra ed il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto [2] presentò un tempio a otto facce, simile a quello di San Giovanni, ma posto sopra colonne: il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di vari colori di mosaico; le colonne, che parevano di porfido, erano grandi e grossi salsicciotti; la base e i capitelli erano di cacio parmigiano; i cornicioni, di paste di zuccheri; e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era posto un leggìo da coro, fatto di vitella fredda, con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe; e quelli che cantavano al leggìo erano tordi cotti col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte, fatte di rete di porco sottile; e dietro a questi, per contrabbasso, erano due pippioni [3] grossi, con sei ortolani [4] che facevano il soprano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, [5] il quale aveva fatto d'una grande oca, o altro uccello simile, con tutti gl'instrumenti da potere racconciare, bisognando, il paiolo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece una fante [6] con la rocca da filare al lato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigovernare il paiolo. Il Robetta, per conservare il paiolo, fece d'una testa di vitella, con acconcime d'altri untumi, una incudine, che fu molto bella e buona; come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno, di quella cena e di molte altre che ne feciono.

43. - ANTON FRANCESCO DONI

[1513 † 1574]

Nacque a Firenze il 1513; si fece frate, ma poi si sfratò, e lasciata Firenze, fu a Genova, a Pavia, a Milano, a Piacenza, dove studiò, ben che svogliatamente, le leggi; si stabilì finalmente a Venezia, dove iniziò una

1) seduta; in questa cena.
2) celebre pittore fiorentino (1486-1531).
3) piccioni.
4) uccelli molto saporiti.
5) fabbro-ferraio, ramaio
6) una fantesca.

lunga e fortunosa carriera di editore e di scrittore insieme, inimicandosi tra l'altro con Pietro Aretino. Ritiratosi a Monselice, presso Padova, vi morì nel 1574. Scrisse moltissime opere: *I marmi*, le *Librerie*, gli *Umori*, le *Lettere*, i *Mondi*, la *Zucca*, i *Pistolotti amorosi*, la *Morale filosofia*, il *Terremoto*, ecc. che su per giù si rassomigliano tutti, essendo tutti niente altro che zibaldoni di apologhi, di novelle, di aneddoti, misti a divagazioni filosofiche, a satire, a paradossi, a capricci d'ogni genere. Sebbene nemico dell'Aretino, il Doni fu molto simile a lui come temperamento e come indirizzo letterario: apparteneva a quei bizzarri scrittori, che mal tolleravano la correttezza cortigianesca, la pedanteria, il petrarcheggiare dei letterati del loro tempo, e si buttavano invece a far letteratura popolaresca, libera, scapigliata, alla buona. Forse per questo ci sembrano più moderni dei loro contemporanei, e più vicini alla nostra concezione artistica. Il Doni ha vigore, colorito, freschezza, franchezza; e in mezzo alla bizzarrie e a uno sfoggio di gaiezza petulante trovi nei suoi scritti burleschi un pessimismo, che lampeggia di sinistre luci e dà assai profondità alla sua arte.

Vedi: *Scritti vari di A. F. Doni*, a cura di F. Palazzi [Formìggini, Roma]; nonchè la *Vita di A. F. Doni* di S. Bongi [Lucca]

I.

Una burla fatta a certi forestieri.

Nel mille non so quanti, a dì di luglio, quando venne una piova grossa, dice ch'il Zucca pallaio aveva in casa certi forestieri, i quali eran venuti a Firenze per palloni; e per sorte si trovaron quando piovve in bottega sua, e vedendo andare quei rigagnoli correnti giù per quelle fogne, gli domandaron:

— Dove va quell'acqua?

Il Torniaìno, che vi si trovò a cicaleccio, rispose loro immediate: [1]

— In certi vivai di pesci che son là sotto, e come s'alza l'acqua, noi mandiam giù un pezzo di rete, e ne tiriamo su quanti ce ne piace.

— Oh! — dissero quei forestieri — la debb'essere una bella cosa! Quando se ne potrà egli pigliare?

— Domani, perché oggi l'acqua si va alzando — rispose il Zucca, che prese la voce [2] del Torniaìno.

— Fate, di grazia, che noi vediamo questa bella cosa.

E loro glielo promisero.

Il giorno seguente prepararono i buoni compagni quattro brave zucche piene di pesci d'Arno, e un bravo cestellino di pesce marinato, e fatto entrare nella fogna il Bargiacca coltellinaio con quelle zucche e con quei pesci cotti e marinati, aspettaron che venissero questi galantuomini, e ficcato dentro certi

1) immediatamente, lì per lì.
2) che rispose invece del Torniaìno.

reticini a sacchi, ne cominciarono a cavare questi benedetti pesci, che 'l Bargiacca vi metteva di mano in mano dentro.

E quando i forestieri li viddero sì begli, e sì vivi, e in tanta abbondanza di pesce la città, stavano come spiritati.

— Siete voi soddisfatti? voletene voi più — disse il Torniaìno.

Volle la sorte che un di loro disse:

— Io li vorrei cotti e non più crudi; e mi par mille anni che noi li mangiamo.

— Ancor de' cotti — disse il Zucca — se ne può avere.

E mandando giù la rete, ne trassero una parte di quel del cestellino; onde le risa e l'allegrezza fu grande. La sera a notte, certi che viddero pescare in questa maniera, ne vennero, come la fantasima, a metter le reti loro là dentro, credendosi di pescare similmente come il Zucca e il Torniaìno fatto aveano; ma vi consumarono il tempo e stracciaron le reti. Onde ne fu levata una canzona per Firenze, che cominciava, se ben mi ricordo: «*Reti, pesci e pescatori*» e finiva: «*Tu non pescasti al fondo, bel forestiero*», che i plebei, su quel verso del canto e de' versi delle parole, hanno fatto poi quella della «*Lavandiera*».

II.

Tofano dalle cento uova.

La Marietta di Tofano [1] essendo nel letto, Tofano faceva l'ingrognato, [2] ed ella lo tentava pure nella pazienza. [3] Egli s'avea portato la sera un uovo al letto e se lo teneva caldo. Quando Tofano fu sforzato a dire: che lo lasciasse stare, [4] ch'egli aveva fatto una cosa la quale, per mille ducati, non avrebbe voluto farla, e che mai lo vuol dire a persona. La curiosa Marietta dice:

— Se Dio mi aiuti, io avrei creduto ogni cosa, salvo che tu non ti fidassi di me. Tu sai bene, anima mia, che la morte di cento uomini, [5] non che una cosa la quale so che dev'essere di poca importanza, mi puoi dire.

— Madonna sì, messer sì, madonna no — rispose Tofano

1) la Marietta moglie di Tofano.
2) imbronciato.
3) gli era attorno insistentemente a domandargli che cosa avesse, in modo da fargli perdere la ragione.
4) è sottinteso: le disse.
5) cioè una cosa da cui dipenda la vita di cento persone.

— tu lo diresti, e non sarebbe possibile altrimenti, quando voi vi trovate insieme, voi cicale. [1]

Allora ella si cominciò a intorzarsi, [2] e pur con le mani faceva le moine, trascinandolo vezzosamente. Ed egli sodo. [3]

— Io ti prometto, caro caro Tofano mio, non aprir bocca.

— Troppa vergogna mi sarebbe — diss'egli, — pure se tu mi prometti non lo dire, oltre ch'io voglio che tu lo giuri sopra quel cordone che tu ti cingi il venerdì, [4] son contento.

— E per i confitemini [5] ancora ti prometto.

— Ora odi. Io sognava ch'io era diventato una gallina, e così svolazzava per tutto e mi dava piacere e buontempo. Tanto, per abbreviarla in quattro parole, e' mi venne voglia di fare un uovo. Così saltabeccai [6] sopra un certo cestone e feci un uovo. In quel ch'io l'ho fatto, mi sono svegliato, e ho trovato un uovo ch'io ho fatto daddovero: madonna sì, messer si, madonna no; la qual cosa mi sarà d'una gran vergogna. Sì che fa che tu non apri bocca con persona alcuna.

Ora la Marietta strabiliava, e tolto [7] l'uovo, si lieva, accende il lume, e guata e riguata, e dice:

— Egli è pure un uovo.

Così Tofano dice:

— Lasciami dormire, che mi duole il magone [8] e la testa, ché forse io ne farò degli altri.

Così addormentatosi, si fece dì. Dove la buona donnetta stava tutta attonita e maravigliosa, et aggirandosi per casa, si fece alla finestra per sorte, e vide la sua vicina all'incontro, [9] ché le dà il buon dì e le dice:

— Madonna Marietta cara, voi siete molto mal contenta stamane.

— O sorella, se tu sapessi quel ch'io ho, tu ti faresti le croci.

— Forse t'è intravvenuto qualche sinistro?

— Appunto.

— Che cosa hai dunque?

— Io nol posso dire.

1) donne ciarliere.
2) arrabbiarsi.
3) irremovibile.
4) il cordone di S. Francesco, che la donna si cingeva per devozione ogni venerdì.
5) parole di un salmo; e qui vuol dire che Marietta lo giurava sulla Bibbia.
6) saltai.
7) preso in mano.
8) lo stomaco.
9) che abitava dirimpetto.

— A me che sempre ti son stata fedele sì, ma a un'altra no.
— La è cosa di troppa importanza.
— Io voglio che tu me la dica.

Così se ne venne a casa. La Marietta si fa promettere sopra la coscienza; e così le dice:

— Il mio marito ha fatto stanotte due uova.
— Oh! — dice la vicina — quest'è una gran cosa! Io non lo sentii mai più dire.

E tornatasi a casa, brevemente, se n'andò alla messa. Così accompagnatasi con una pettegola, le dice in segreto come Tofano aveva fatto tre ova.

Ma d'una in un'altra, il buon Tofano la sera aveva fatto cento ova.

III.

Un cane disgraziato

(*Lettera scherzosa a una finta fidanzata*).

A dì oggi fa un mese, che fu in sabato, viso mio saporito, ricevei il presente [1] del canino bolognese, detto da te Tesino. Io non so pensare, chi t'abbia messo questa pulce nell'orecchia, di mandarmi cani. Io non posso udir miagolare gatte, né abbaiar cani, e questo tuo canino da pagliaio non fa mai altro che *bu bu*. La notte abbaia, ché vorrebbe venir sul letto; e questa compagnia ne' lenzuoli non mi va. Bisogna tenerlo bianco, e la mia fantesca appena vuol lavare le scodelle. Le pulci lo visitano, ed io non spulciai mai cani, né manco voglio cominciar ora. In modo che io non lo voglio per conto nessuno. Sono stato sei volte per rimandartelo; ma s'io te l'avessi mandato senza avvisarti, essendo ridotto come tu vedrai, avresti detto che la balia lo deve avere scambiato. — Oh, perché? — Io te lo dirò. Prima, gli manca una gamba, perché la prima sera che albergò in casa, leccando non so che padella, la fantesca gli lanciò il pestello e gli ruppe una gamba; il chirurgo poi, non la potendo mettere in stecchette, disse: « È meglio tagliarla, e' guarirà più presto; e tanto andrà egli con tre quanto con quattro gambe ». La fantesca gli ha poi gettato sei volte la schiuma della pentola addosso. Gli è poi caduta mezza la coda. E la pazzerella della mia fante, a questi dì, bollendo non so che paiuolo d'acqua, la gli spruzzò sulle reni non so che poco di quella bollitura; la gli dette poi d'uno zoccolo nel viso, perché stesse cheto, una sera

1) dono.

ch'egli abbaiava al fuso quand'ella filava, e gli cavò non so che denti. Del resto è magrolino, cisposo, carico di pulci; e il famiglio, [1] per conoscerlo dagli altri cani quando lo menava dietro, gli tagliò un orecchio. Sì ch'io te lo rimando.

IV.
Paradossi e capricci.

1. La fortuna

Sedendo un bellissimo giovane innamorato sopra l'orlo d'un pozzo, addormentossi dolendosi della Fortuna che gli era sì contraria ai suoi amori. Onde dormendo, venne la Fortuna e lo destò, dicendogli:

— Fratello, se qualche uno ti avesse dato una spinta e fattoti cadere nel pozzo, che avresti detto poi: «L'è stata la mia Fortuna cattiva»? Perché ordinariamente, fratel caro, voi da voi medesimi vi mettete ne' pericoli estremi, e per iscusarvi poi delle vostre stoltizie che voi fate, accusate la Fortuna, la qual non si impaccia in conto alcuno dei fatti vostri.

2. La felicità

A me pare che non sia felicità alcuna in questo mondo; l'ombra della felicità sì bene, che è un'opinione del credersi una cosa a suo modo, e darsi ad intendere che la sia buona per lui e che la gli sodisfaccia. Quell'uomo si crede che lo stare in villa solitario a coltivare, a riposarsi, a zappare il suo giardino, sia la felicità: perché si è messo quella girandola nel capo. Un altro tiene gran quantità d'uccelli che cantino, e crede, in quel rumore che sente da mattina a sera, esser nella felicità a gola: [2] così sprezza tutti gli altri piaceri. Certi si credon felici perciò che smusicano tutto il giorno con viole, liuti, flauti e voci la solfa, [3] e ragghiando e abbaiando, non cederebbero al diletto, tanto si contentano. Color che giocano del continovo, si chiaman felici; e ancora coloro che cavalcano vedendo paesi. Made in buona fede sì, [4] che noi siamo una gabbiata d'allocchi! [5] Tanti uomini, tante opinioni di felicità. E così si conchiude che l'ombra della felicità sta nel capo di ciascuno, e la felicità è perduta non che smarrita.

1) il servo.
2) sino alla gola.
3) e solfeggi.
4) oh, sì!
5) di sciocchi

3. I DESIDERI UMANI

L'avere a parlare di tutte le cose risibili che noi facciamo, sarebbe un caos maggiore di quel primo, da dividere più difficile, e da ridersene bisognerebbe più tempo che la nostra brevissima vita. Lascerò da canto la fatica che noi mettiamo nei diversi vestimenti, bastandocene un solo modo; i variati colori, soddisfacendosi l'occhio d'uno; le infinite arti che sono superflue; le molte e molte stanze in un palazzo, per abitarne una sola; le più cavalcature, non adoperandone più che una a cavalcare e due per tirare un carro.

Due cose ne son cagione di tanta varietà: il nostro insaziabile appetito, il quale non si soddisfa d'una cosa più che un certo tempo; se poi la sopporta, la viene a tollerare contro la voglia sua. Gli uomini si nimicano l'un l'altro quando troppo praticano insieme, e si vengono a fastidio; i cibi stancano, usando spesso un medesimo; gli studi e infino il buon tempo sazia alcuno.

Volete voi vedere una cosa risibile? Qual più si desidera fra noi che il piacere? cioè balli, commedie, banchetti, maschere e giuochi? Mettete un uomo a questa vita, e fatelo continuare quindici giorni. Se non si fugge da tutti questi spassi in termine di otto giorni, voglio perdere io tutti gli spassi, con patto di non li ritrovar mai più.

Vedete del tempo? Ciascuno cerca d'andare innanzi. — Oh, quando sarà egli mai la primavera? — Quando sarà caldo mai più? — Egli ne verrà pur l'inverno, che il cielo non arderà così! — Quando io uscirò mai di fanciullo? — Quando verrà quel tempo che io sia posto in ufficio anche io? — Domani farò la tal cosa. — Di qui a un anno potrò far così. — Di qui al tal tempo sarò accomodato.

In conclusione: starò meglio per l'avvenire che io non ho fatto per il passato. In questo squadrare, misurar con il compasso, e mettere a sesto il nostro vivere, la cosa se ne va da oggi in dimani, tanto che si trova una certa femmina [1] che ha una persona fatta d'ossa, con una falce sulla spalla, e ci dà di mano, e ci mena via, e non giova dire: « Aspetta, lasciami finire di fabbricare la casa, di maritar le mie figliole, di far testamento, di chiamare chi mi raccomandi l'anima ». Made in buona fede no, che la non ti aspetterebbe un batter d'occhio! Come la ti ha portato via, la roba si sparpaglia che la pare una nebbia; e quello che tu, sudando e affaticandoti, avevi messo insieme in sessanta anni, in sessanta ore se ne va in fumo.

---

1) la morte.

4. Pronta risposta

Panata, famiglio di Messer Giorgio Noletto al presente, era un certo cervello gagliardo. [1] Ora stando con un cittadino di Firenze, il quale era andato più volte rettore [2] in una terra, e sempre n'era uscito con vergogna:

— Messere — disse egli — poi che v'hanno fatto di nuovo Podestà, lasciate governare a me.

— A che modo vuoi tu reggere bene, tu che non tenesti mai ragione? [3]

— Farò il contrario della Signoria Vostra.

5. Un cantastorie

Un cantambanco [4] soleva invocare Apollo et altri spensierati Numi, che gli desser favore; e una volta domandò loro che gli porgessero tanta lingua che bastasse a dire certe sue saponate. [5] Un pazzo, che stava a udire, gli disse:

— Fratello, non chieder lingua altrimenti, che tu ne hai troppa. Domanda del cervello, che n'hai bisogno d'assai.

44. - SANTA TERESA DI GESÙ

[1515 † 1582]

Nacque ad Avila, nella Vecchia Castiglia, il 28 marzo 1515, da famiglia nobile e religiosissima; si fece monaca a ventisette anni in un convento di carmelitane; piena di santo zelo, riformò l'ordine monacale a cui apparteneva, e fondò nuovi monasteri; la sua devozione andava sino all'estasi e alle visioni; il suo confessore la consigliò di scrivere la sua vita, a edificazione degli altri cristiani, e così cominciò a scrivere. Morì nel 1582, la mattina del quattro ottobre, mentre, secondo la leggenda, una stella luminosa si fermava sul convento di Alba, dove la santa donna moriva. Scrisse il *Cammino della perfezione*, il *Castello dell'anima*, *Idee sull'amor di Dio*, molte lettere, e la sua *Vita*. È una autrice delle più interessanti che abbia avuta la Spagna cattolica: il suo profondo sentimento religioso, la sua tendenza all'esaltazione e al sogno, la vigorosa eloquenza, la semplicità ingenua del suo racconto, non privo di schiette e naturali eleganze, rendono animata e viva la sua bellissima prosa, che del resto non ha nessuna pretesa letteraria e appunto per questo è più efficace.

Vedi *Il libro della vita di Santa Teresa*, tradotta da V. Piccoli [Milano, Casa editrice Imperia].

1) senza troppi riguardi.
2) podestà.
3) che non hai mai amministrato.
4) un cantastorie.
5) sciocchezze.

Ricordi d'infanzia.

L'avere genitori virtuosi e timorati di Dio mi doveva bastare; ma io ero molto cattiva. Mio padre era appassionato alla lettura di buoni libri, e ne aveva anche molti in volgare da far leggere a noi. Questi libri, insieme con le preghiere che ci faceva recitare mia madre, che ci abituava a una particolare devozione per la Madonna e per i Santi, mi svegliarono l'anima assai presto, all'età di appena sei o sette anni. Molto mi giovava in questo l'esempio dei miei genitori, virtuosissimi e buoni.

Mio padre era molto caritatevole verso i poveri e i malati. Ed era così affabile e pietoso coi servi, che non volle mai avere schiavi; e avendo avuto una volta per casa una schiava di suo fratello, gli dispiaceva assai di non vederla libera, e la trattava come sua figlia. Era leale e sincero, e non lo udii mai imprecare o dir male di nessuno. In ogni cosa era onestissimo e degno di lode. Anche mia madre era virtuosa. La sua salute cagionevole le fece soffrire grandi malattie che la prostrarono. Era bellissima, ma non faceva nessun caso della sua bellezza; e benché sia morta a soli trentatre anni, aveva il giudizio di una persona anziana. Dolce di carattere, vivace per l'ingegno, soffrì molto e morì cristianamente.

Eravamo dodici figli, nove maschi e tre femmine; e tutti, all'infuori di me che fui sempre cattiva, sebbene fossi la figliuola prediletta, somigliavano ai loro genitori nella vita virtuosa. Iddio mi aveva elargito ingegno e buone inclinazioni, e non posso pensare senza dolore al cattivo uso che ho fatto di questi doni del mio Creatore. E siccome intorno a me non vedevo che esempi di virtù, la mia colpa è anche più grave.

Io volevo bene a tutti i miei fratelli, ed essi me lo ricambiavano; ma tra tutti ce n'era uno, che aveva quasi la mia età, per cui io sentivo un affetto speciale. Con lui leggevo le vite dei Santi, e quando arrivavo alla narrazione dei martíri che essi avevano sofferto per l'amor di Dio, mi pareva che dopo tutto avessero acquistato a troppo buon mercato la beatitudine della contemplazione eterna di Dio, e desideravo anch'io di morire come erano morti essi, non già perché sentissi davvero un grande amore di Dio, ma per poter godere al più presto quella infinita felicità che, come leggevo, era riservata ai beati. Anche mio fratello la pensava in questo come me, e insieme studiavamo il modo per poter raggiungere il nostro intento. Stabilimmo pertanto d'andarcene in qualche paese occupato dai Mori, chiedendo che per amor di Dio ci volessero decapitare. Eravamo ancora, è vero, troppo bambini; ma speravamo di riuscire nel nostro

intento, appena ci si fosse presentata l'occasione. Se non che la volontà, che noi giustamente supponevamo contraria, dei nostri genitori, ci sembrava un ostacolo insormontabile. L'eternità della gloria o della pena che le nostre letture ci descrivevano tanto efficacemente, ci dava una strana esaltazione; e noi esclamavamo più volte: «Come! sarà per sempre, per sempre, per sempre?» Così fin dalla più tenera età Dio mi faceva la grazia d'imprimere nel mio cuore, con queste parole, il desiderio di entrare e di camminare nella via della verità.

Quando io e mio fratello fummo persuasi che non ci era possibile farci ammazzare per l'amor di Dio, stabilimmo di farci eremiti, e ci costruimmo dei romitaggi nel nostro orto. Ma le pietre che noi mettevamo l'una sull'altra, subito cadevano perché non avevamo calce o cemento per fermarle stabilmente. E così non potemmo soddisfare neppure questo desiderio.

45. - FILIPPO SASSETTI

[1520 † 1588]

Nacque a Firenze il 24 settembre 1520; studiò a Pisa; ebbe la carica di Preposto a fornire le spezie al granduca di Toscana, Francesco I, e per adempiere al suo ufficio intraprese un lungo viaggio nelle Indie orientali, dove dimorò cinque anni; morì in India, a Goa, nel settembre del 1588. Restano di lui molte lettere ch'egli scrisse ai parenti, ai diplomatici, al granduca, per informarli del suo viaggio: sono lettere vivacissime e scherzose che dànno ragguagli molto interessanti sui costumi, sulle industrie, sulla religione dell'India e degli altri paesi da lui attraversati.

Vedi: F. Sassetti, *Lettere* [Firenze, Le Monnier]; nonchè Rossi, *Un letterato e mercante fiorentino del secolo XVI* [Lapi, Città di Castello].

La costa del Malabar. [1]

Per viaggio non vedemmo cosa nuova degna di scriversi, se non questa: che in Guinea [2] pigliammo pesci grandissimi (chiamangli i portoghesi *albocore*, e sono una specie di tonni) con i lacci, senza altra esca, non ostante che fossero veloci come saette; e quasi che l'arte si volesse ristorare, [3] nell'altura del Capo di Buonasperanza pigliammo certi uccelli molto grandi con gli ami.

In terra si rappresentarono alla vista tutte cose nuove, sì

1) paese della costa occidentale dell'India, al di qua del fiume Gange.
2) vasta regione dell'Africa occidentale; e qui s'intende nel mar di Guinea.
3) volesse rifarsi.

quanto alle piante, come degli animali e degli uomini. Le piante sono in tutto differenti dalle nostre, né per similitudine se ne può dar cognizione. La costa è tutta vestita di palme di queste che fanno i cocchi, [1] e d'altre che fanno un frutto che domandano areca, [2] che questi negri mangiano col *betle.* [3]

Di animali nuovi domestici abbiamo qua gli elefanti, grandi a dismisura, i quali servono a discaricare e caricare le barche in questa riviera. Levano, [4] sospendendola a uno de' mascellari con una corda, una botte di dodici barili, con quella facilità che un uomo porterebbe un peso di quattro o sei libbre. Strascicano pel medesimo modo un legno, che quattro para de' nostri buoi non potrebbero: dicono che un solo di essi vara una galera e la tira in secco. Sono docili e obbedienti a chi li governa, come di loro si dice. Vendonsi a misura per la lunghezza, [5] a cento ducati d'oro il *covodo*, [6] e costerà uno mille o milleduecento scudi, conforme a che son grandi. Questi che son qui, sono tanto alti che il *naire* [7] che vi va sopra, par piccolino. Buoi e bufoli ci sono in molta quantità, ma piccoli, e qui nella terra servono a carrettare [8] a modo nostro, ma per la terra a dentro alla foresta non hanno altro uso che portar soma, come gli asini o i muli, e vanno per questa terra portando pepe o riso, o che altro fa di bisogno, a numero di otto o dieci mila per volta. Alla foresta, per quanto io ho potuto intendere e parte vedere, ché li portano a vendere qui, sono tutte le sorte di selvaggiumi che tra noi: pernici, ma differenti dalle nostre, ché queste sono piccole e di penne più scure delle nostre starne, e hanno su per le gambe tre sproni pungenti, come la spina di una marruca; [9] galline selvatiche e galli piccoli, e quasi col medesimo color nella penna delle starne o pernici dette di sopra: pavoni salvatichi ci sono; e di tutte queste sorte di uccelli portano a vendere: lepri, cervi, capri, cignali e qualche coniglio, ma non molti. Sonci dipoi lonze e tigri, di fiere brave, [10] in tanto che non è molto sicuro andare per la foresta. Pesci di nuova figura qui non ne ho veduti. Sono per questo rio, detto

1) noci di cocco.
2) chiamano areca: e l'areca è una pianta delle palmacee, che fa un frutto dello stesso nome.
3) o betel, miscuglio di varie sostanze, tra cui le foglie del betel, pianta simile al pepe.
4) alzano; e il soggetto è: gli elefanti.
5) si vendono più o meno, secondo la loro lunghezza.
6) misura indiana, di circa 40 centimetri.
7) indigeno che conduce l'elefante.
8) tirar carri.
9) pianta spinosa, comune nelle nostre siepi.
10) belve feroci e terribili.

Mangate, de' coccodrilli, che qui domandano [1] *lagarti*, e ne fanno [2] per tutti questi rii della costa, e per tutti gli altri dell'Asia e dell'Africa, ancora che forse sono stati creduti propri del fiume Nilo.

Gli abitatori di tutta la costa sono una gran parte forestieri: Giudei, Mori e Bragmeni. I Mori in molti luoghi si son fatti signori assoluti, e particolarmente dove i Portoghesi [3] non hanno potuto usare la forza. I Bragmeni sono una gente abietta, i quali seguono la dottrina di Pitagora, quanto al vivere, perché non mangiano di nessuna cosa che abbia senso, [4] né sofferiscono di ammazzare una formica né una serpe; e se veggono un cristiano che ammazzi una gallina o un colombo, lo comperano per dargli il volo. Vedesi che la loro religione tira a' buoni costumi, ma non l'osservano, se non in queste chiacchiere di sopra, e in lavarsi ogni dì due o tre volte. Portano un filo in tre doppi [5] ad armacollo, che domandano *linea*, la quale e' ricevono dal loro prelato di età di dieci anni, nella quale consiste il principio della religione loro non altrimenti che nel battesimo consista la nostra, e per quella fanno i lor giuramenti forti; [6] e se, per caso, alcun Cristiano o Moro o altri chi si sia, gliela rompe, è il diavolo, [7] ché gli bisogna andare dal suo prelato, e far grandissimi digiuni, perch'ella gli sia resa. Hanno certi loro Pagodi, [8] i quali venerano come santi, e sono i loro idoli, referendo a Dio principalmente ogni cosa sì delle naturali come delle volontarie; nelle quali [9] mi pare che mescolino un poco di necessità e di destino. Sono gente sottilissima [10] quanto i Giudei, o più, e di nessuno spirito; e non portano stecco di arme, se non un coltellaccio senza punta. Gridano fra loro fortissimamente, e 'l più più [11] fanno alle pugna. Questa è quella gente, le moglie de' quali, quando muore il marito, s'abbruciano col corpo del medesimo marito, ancorché i Portoghesi nelle loro terre non lo permettano. I naturali di questa costa, detti *Nairi*, sono essi ancora Gentili; nel mangiare meno superstiziosi de' Bragmeni, ché non rifiutano carne e pesce; ma non mangiano

---

1) si chiamano.
2) ne crescono.
3) il Malabar era allora colonia portoghese.
4) che abbia sensibilità, e cioè vita.
5) raddoppiato tre volte.
6) gravi.
7) fanno il diavolo e peggio.
8) idoli indiani, e i templi si chiamano perciò *pagode*.
9) cioè nelle volontarie.
10) molto astuta.
11) tutto al più, alla peggio.

già d'ogni carne, perché non ammazzerebbero una vacca a pena di essere tenuti scellerati. Sono gente miserabile, che vivono di betle e areca, facendo tutto giorno un verso di biasciar questa erba, impiastratovi sopra un poco di gesso che domandano *cuiname*. Mangiano un poco di riso, burro e latte; ma questo è quando fanno banchetti. Questi, anch'essi hanno loro Pagodi e loro idoli; ma come sono gente poco conversabili, non ho potuto intendere particolare de' casi loro. Di questa casta de' Nairi sono i re, de' quali ce ne sono in grande abbondanza, ché ogni quattro palme hanno un re; e già anticamente dicono che era signore di tutto questo Malabar il re di Calicut detto Zamorino, che vuol dire imperadore, uno de' quali dicono essere stato quel re Negro che andò a offerire a Nostro Signore;[1] e antiveggendo che non tornerebbe vivo, dicono che dispensò tutto il suo Stato alla gente che era nella sua corte; ma mi pare che questo sia falso, dicendo l'Evangelista che i detti re si tornarono nelle terre loro. Fra questi naturali sono molti cristiani di setta antica fatti dall'apostolo San Tommaso, che venne qua a predicare, già declinati a molte eresie, almeno considerando il rito romano; che[2] forse è venuto in gran parte dal non aver penetrato qua le riforme dei concili, né eziandio di quelli che si celebrarono nella Grecia. Dicono i sacerdoti le loro messe nella lingua caldea, pigliano moglie e fanno il mercante crudelissimamente;[3] e se potessero fare alcuna falsità e ingannare altrui, come i mercatanti fanno, sì il farebbono di buona voglia. Non sono ostinati nella loro eresia, ma si lasciano correggere con facilità, ancora che in tutto sia impossibile; e un prelato loro che è stato processato per eretico da questi padri della compagnia di Gesù, essendo stato assicurato,[4] passa a Portogallo per venire a baciare i piedi a Nostro Signore[5] e ricevere da lui la conferma del suo grado. Dicono essere uomo di santissima vita: Nostro Signore lo incammini.[6]

46. - GASPARA STAMPA

[1523 † 1554]

Nacque a Padova nel 1523; amò il conte Collatino di Collalto, che però si stancò presto di quell'affetto umile e devoto, e l'abbandonò. Ga-

1) cioè uno dei Re Magi.
2) le quali eresie sono derivate dal fatto, ecc.
3) senza scrupoli, senza misericordia.
4) essendo stato convinto di colpevolezza, di eresia.
5) qui è il papa.
6) lo guidi al bene, alla verità.

spara cercò allora conforto nella religione. Morì nel 1554. Scrisse un *Canzoniere*, che è la storia della sua passione amorosa, e rimane il poema d'amore più schietto e caldo della poesia italiana nel cinquecento.

I.
Invito alla campagna.

Deh lasciate, signor, le maggior cure
d'ir procacciando in questa età fiorita,
con fatiche e periglio della vita,
alti pregi, alti onori, alte venture;

e in questi colli, in queste alme e sicure
valli e campagne, dove Amor n'invita,
viviamo insieme vita alma e gradita,
fin che il sol de' nostri occhi al fin s'oscure;

perché tante fatiche e tanti stenti
fan la vita più dura, e tanti onori
restan per morte poi subito spenti.

Qui coglieremo a tempo e rose e fiori,
ed erbe e frutti, e con dolci concenti
canterem con gli uccelli i nostri amori.

II.
Preghiera.

Mesta e pentita de' miei gravi errori
e del mio vaneggiar, tanto e sì lieve, [1]
e d'aver speso questo tempo breve
della vita fugace in vani amori,

a te, Signor, che intenerisci i cori,
e rendi calda la gelata neve,
e fai soave ogni aspro peso e greve
a chiunque accendi de' tuoi santi ardori,

ricorro, e prego che mi porgi mano
a trarmi fuor del pelago, [2] onde uscire:
s'io tentassi da me, sarebbe vano.

Tu volesti per noi, Signor, morire,
tu ricomprasti tutto il seme umano; [3]
dolce Signor, non mi lasciar perire.

1) leggiero, fatuo, commesso per leggerezza.
2) il mare del male, del peccato.
3) genere umano.

47. - PIETRO RONSARD

[1524 † 1585]

Nacque il 1524, in Francia, in un castello presso Vendôme, da una famiglia nobile d'antica data; fu paggio del Delfino e di Giacomo Stuart; fece molti viaggi in Scozia, in Fiandra, in Germania, in Piemonte; essendo diventato sordo, e non potendo perciò frequentare il mondo elegante, si dedicò tutto agli studi; conobbe Bellay, e con lui e con altri cinque amici poeti fondò la scuola poetica che fu detta la *Pleiade* (sette poeti come sette sono le stelle della costellazione omonima) con l'intento di far rivivere la lirica antica, prendendo a modello Plutarco, Orazio, gli alessandrini, e il Petrarca. Morì nel 1585. Scrisse un poema epico, la *Franciade;* e molti volumi di odi, ecloghe, elegie, sonetti, ecc. Il Ronsard è uno dei più grandi lirici francesi, colorito, abbondante, elegante, grazioso nelle cose tenui, alato nelle cose gravi e solenni.

I.

Andiamo a veder se la rosa...

Carina, andiamo a veder se la rosa, che stamattina aveva schiuso la sua veste di porpora al sole, ha perduto nulla adesso, ch'è il tramonto, del suo manto purpureo e del suo colorito che è simile al tuo.

Oimè, vedi, o cara, come in poco spazio di tempo essa ha lasciato cadere a terra, ahi, ahi, tutte le sue bellezze! La natura è veramente matrigna, poi che un tal fiore non dura neppur lo spazio da mattina a sera.

Dunque dammi retta, o cara e fin che la tua età fiorisce nel suo verde più nuovo, cògli, cògli la gioia della tua giovinezza.

Perché, come fa con questa rosa, la vecchiezza farà sfiorire anche a te la tua beltà.

II.

A Elena.

Quando sarai vecchia, e te ne starai la sera presso il fuoco a chiacchierare e a filare, al lume di candela, nel cantare i miei versi, dirai tutta confusa: « Ronsard mi celebrava così, nel tempo ch'ero ancora fanciulla ».

Allora non avrai più la serva che ti stia a sentire e che, già mezzo addormentata per la stanchezza, si riscuota di soprassalto al mio nome, pronta a benedire il tuo con lodi infinite.

Io sarò sotterra, e fantasma senza ossa riposerò sotto le ombre dei mirti. E tu, vecchia affatto, starai accoccolata presso

il focolare rimpiangendo il mio amore e il tuo superbo disdegno. Dammi retta: non aspettare il domani, e cògli oggi stesso le rose della vita.

III.

A un biancospino.

Bel biancospino verdeggiante, che fiorisci lungo il bel rivo, e sei allacciato tutto dai lunghi bracci d'una lambrusca [1] selvaggia;

due eserciti di formiche rosse stanno di guarnigione presso il tuo ceppo, e nei buchi del tuo tronco le api hanno fatto qua e là i loro favi.

Un rosignoletto di primo canto, per far la corte alla sua bella rosignoletta, viene tutti i giorni a posarsi sui tuoi rami;

e nella tua cima farà il suo nido, tutto imbottito di muschio e di seta fine, dove usciranno dalle uova schiuse i suoi piccini, che finiranno un giorno nelle mie mani.

Vivi, vivi senza fine, o biancospino gentile. Il fulmine, la scure, i venti ti risparmino, e non riescano mai ad abbatterti.

48 - GIOACCHINO DI BELLAY.

[1525 † 1560]

Nacque nel 1525 a Lirè, piccolo villaggio presso Angers; studiò a Poitiers, dove conobbe Ronsard, di cui divenne subito amico e ammiratore; fu segretario del cugino, cardinale di Bellay, e lo seguì a Roma restandovi quattro anni. Tornato in Francia, poco dopo vi morì, nel 1560, a soli trentacinque anni. Scrisse in prosa una calda *Difesa della lingua francese*, che è il proclama della scuola letteraria chiamata la *Pleiade*, di cui fu uno dei principali rappresentanti; ma l'opera sua migliore è in versi, e cioè i volumi intitolati *Olive*, *Odi*, le *Antichità di Roma*, *Rimpianti*, e *Giuochi rusticani*, raccolte di odi e di sonetti di vario argomento. Il Bellay era di complessione piuttosto delicata e malaticcia e d'umore malinconico: epperò come poeta egli è specialmente portato all'elegia. Una grazia leggiera, una delicata armonia fanno le sue liriche deliziose, squisite; ma non mancano esse tuttavia di vigore e d'elevazione spirituale.

I.

Nostalgia.

Beato colui che come Ulisse ha compiuto un bel viaggio, o come l'altro ha conquistato il toson d'oro; [1] ma, poi, tor-

1) vite selvatica.
2) è Giasone che andò con gli Argonauti a conquistare il vello d'oro.

nato a casa, ricco di esperienza e di saviezza, vive il resto dei suoi giorni in pace, coi suoi.

Quando rivedrò io, oimè, fumare i comignoli del mio piccolo villaggio? Quando sarà il giorno felice che rivedrò la porta della mia povera casetta, che per me vale assai più d'una intera provincia o di un regno?

Più m'è caro il tugurio fabbricato dai miei vecchi, che tutti i palazzi romani con le loro sontuose facciate; e l'ardesia [1] del mio tetto più mi piace del marmo più duro; e la Loira francese più del Tevere latino; e il colle di Liré più del monte Palatino; e la dolcezza angioina [2] più dell'aria del mare.

II.

Grandezza e decadenza di Roma.

Come nel campo seminato germoglia prima un ciuffo di erba, e dall'erba s'innalza uno stelo verdeggiante, e sullo stelo si forma poi una spiga fiorita, e la spiga granisce e s'indora, maturando al calor dell'estate; e quando l'estate è giunta, il contadino miete gli ondeggianti capelli biondi del solco, e li dispone poi in covoni e in biche, mentre mille pagliuzze d'oro restano disseminate nei campi spogli; così a poco a poco crebbe l'impero romano, fin che la mano del barbaro l'ha devastato e desolato, lasciando soltanto, sparsi qua e là, alcuni ruderi antichi, che ciascuno si crede in diritto di saccheggiare, come fa appunto la spigolatrice, che segue a passo a passo il mietitore, raccogliendo quel che cade dalle sue mani.

III.

Il lamento dei cigni.

Mentre i miei due compagni seguono i loro padroni e io il mio, e la speranza adulatrice che divora gli anni nostri migliori, tiene a bada i nostri desideri con qualche ghiotto boccone; tu, amico mio, hai la fortuna di corteggiare i re, e di cantare con più dolci armonie le lodi del grande Enrico, gloria del suo secolo; e così facendo, onori te stesso e colui che onora l'onore che tu gli fai con la tua dotta canzone.

---

1) lavagna, pietra nera, piuttosto friabile, con cui in certe parti d'Europa si fanno i tetti delle case.

2) l'aria dolce, mite, del paese d'Angiò, dove è il villaggio di Liré, bagnato dalla Loira

Oimè! E noi frattanto consumiamo la giovinezza sulla riva sconosciuta d'un fiume straniero; e la malinconia e la nostalgia c'ispirano questi versi sconsolati.

Così talvolta, quando morte li chiama, si vedono stretti l'uno all'altro, sullo sfondo dell'erba novella, nell'acqua d'uno stagno, tre cigni che si lamentano.

IV.

Ispirazione e studio.

Non mi si alleghi contro il solito argomento che «i poeti nascono»; perché ciò vuol dire semplicemente che i poeti sono eccitati a scrivere da un ardore e da una letizia di spirito, senza cui ogni loro dottrina sarebbe inutile e vana. E non lo nego. Ma certo l'avere una fama eterna sarebbe cosa troppo facile, e pertanto da disdegnarsi, se la felicità naturale dell'ingegno, come possono averla anche i più ignoranti, bastasse a far cosa degna dell'immortalità. Chi vuole che il suo nome corra per le bocche degli uomini, deve restare a lungo chiuso nella sua stanza. Chi desidera vivere eternamente nella memoria dei posteri, deve essere come morto a sé stesso, e deve sudare e tremar di continuo dinanzi alle difficoltà e all'altezza del suo compito. E mentre i poeti da strapazzo bevono, mangiano e dormono a loro agio, egli soffrirà la fame, la sete e il sonno. Queste sono le ali che fanno volare gli scritti degli uomini al cielo.

Chi vuole imitare, badi bene anzitutto chi è colui ch'egli imita, e che cosa in lui si può e si deve imitare; a ciò che non gli succeda come a coloro che, volendo rassomigliare a qualche gran signore, imitano piuttosto i suoi gesti più insignificanti o magari addirittura i suoi difetti, anziché le virtù e la buona grazia. Innanzi a ogni altra cosa, occorre tener presente quali siano le proprie forze e quanto peso le spalle possano sopportare. Studiate poi diligentemente la vostra indole, e cercate di imitare quei poeti che più sono simili a voi; perché altrimenti la vostra imitazione rassomiglia a quella delle scimmie.

49 - BERNARDO DAVANZATI

[1529 † 1606]

Nacque a Firenze il 31 agosto 1529; esercitò la mercatura; fece parte di varie accademie, e morì il 29 marzo 1606. Tradusse Tacito, scrisse la storia dello *Scisma d'Inghilterra;* un trattato sulla *Coltivazione toscana,* e

qualche sonetto e madrigale. Nella traduzione di Tacito è oscuro troppo spesso, per voler esagerare la concisione dello scrittore latino; negli scritti originali non ha la passione e l'ardore degli storici che l'hanno preceduto. È tuttavia scrittore corretto e talvolta efficace.

Vedi *Opere di B. Davanzati*, a cura di E. Bindi [Firenze, Le Monnier].

La morte di Tommaso Moro. [1]

Moro, avvisato del martirio del Roffense, [2] ne pregò anche egli Iddio. Vennero in vano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al re; alla moglie, che dirottamente piangea, disse: « Luisa mia, quanto posso io vivere? vent'anni? che spazio son eglino all'eterno? tu se' mala mercatantessa, se vuoi ch'io li baratti a quello ». [3] Levatogli da leggere e scrivere, serrò la finestra: la sua guardia gli domandò: « Perché? »; rispose: « Non bisogn'egli, perdute le merci, serrar la bottega? » Scrisse in carcere due libri elegantissimi, della *Consolazione*, in inghilese, e della *Passion di Cristo*, in latino. In capo a quattordici mesi domandato in esamina, [4] che gli paresse della nuova legge che il re sia capo della chiesa, e non più il papa, essendo seguìta [5] mentre era in carcere, rispose non saperne niente. Audleo cancelliere e il duca di Norfolc, che sedeano i primi, dissero: « Bene; tu la sai ora; che di'? » Rispose: « Io son vostro carcerato, cioè nimico, e non più membro della vostra repubblica, né ho che fare delle vostre leggi ». A cui il cancelliere: « Già la contraddici, dacché taci ». Ed ei: « Chi tace suole acconsentire ». « Adunque, diss'ei, acconsenti alla legge? » « Come poss'io, » disse « s'io non l'ho letta? » Fu rimesso a' dodici del criminale, [6] e condannato a morte.

Allora il Moro, certo del martirio, disse, non più riserbato, ma chiaro: « Io ho studiato questo punto sett'anni, se la podestà del papa era di giure [7] divino o positivo; e trovatola comandata da Dio, così la tengo e credo, e per lei morrò ». « Adunque, disse il cancelliere, ti fai tu più dotto e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, senatori, del concilio, delli Stati, e di tutto il regno? » Rispose: « Per uno de' vescovi, io ne ho cento, e canonizzati; per la nobiltà vostra, io ho quella de' màr-

1) vedi la vita di T. Moro, preposta a un brano di lui, a pag 373.
2) Giovanni Fischer, vescovo di Roffa, ossia Rochester, decapitato per ordine di Enrico VIII perchè non approvava i suoi atti.
3) cioè con l'eternità.
4) nell'interrogatorio, durante il processo.
5) pubblicato.
6) ai dodici giudici penali; ai giurati.
7) diritto.

tiri e confessori; per un solo vostro concilio (Dio sa chente), [1] tutti i celebrati da mille anni in qua; e per questo piccolo regno, ho Francia, Spagna, Italia e tutti gl'imperi cristiani ». Non parve, presente il popolo, da lasciarlo più dire; e alli 5 di luglio fu dicapitato.

50. - MONTAIGNE

[1533 † 1592]

Michele Eyquem di Montaigne nacque il 1533 al castello di Montaigne (Périgord); ebbe un precettore con cui doveva parlare solamente in latino, studiò a Bordeaux, poi a Tolosa; fu consigliere al Parlamento di Bordeaux, ed ebbe qualche carica a Parigi, alla Corte di Francesco II e di Carlo IX. Ma a soli trentasette anni si stancò della vita pubblica, che era a quei tempi torbida e particolarmente difficile; si dimise dalle sue cariche, e si ritirò nella solitudine del suo castello, da cui uscì solo per fare qualche viaggio, venendo anche in Italia, dove conobbe il Tasso. Morì nel 1592. Scrisse un suo *Giornale di viaggio*, una specie di arido diario delle cose viste, con qualche osservazione; e i suoi stupendi *Saggi*, che sono uno dei più grandi libri della letteratura francese. Il Montaigne vi parla di sé, delle sue letture, del suo modo di pensare; discute di filosofia, di morale, di vita pratica; racconta aneddoti, storielle, avvenimenti dell'epoca sua, e avvenimenti del passato, desunti dai suoi autori preferiti, tra cui Plutarco. Ma dipingendo sé, dipinge l'intera umanità, di cui a dire il vero non ha una opinione troppo buona. Tuttavia il suo pessimismo non ha niente d'accorato e di tragico: il Montaigne è anzi sempre sorridente e pieno di tolleranza e di bonomia. Quello che ad alcuni sembrò scetticismo è invece serenità olimpica, saggezza della vita, indifferenza per tutto ciò che di retorico, di esagerato, di fatuo c'è nella natura umana.

Purtroppo l'opera del Montaigne non è stata mai tradotta in italiano; ne tradusse un paio di capitoli il Giusti; e il primo dei brani che qui riportiamo è preso appunto da questa traduzione. Vedi un bel profilo di Montaigne scritto da D. Valeri [A. F. Formìggini, Roma].

I.

L'educazione dei figli.

Riprovo ogni violenza nell'educazione d'un animo tenero che vuolsi avviare nelle vie dell'onore e della libertà. Nel rigore e nella coazione, oltre ad esservi un non so che di servile, credo ciò che non ottiene la ragione, la prudenza e la destrezza, non possa ottenerlo la forza. Così sono stato allevato io, e mi dicono che nei miei primi anni non ho assaggiato la verga se non due volte e assai lievemente. Mi sono creduto in obbligo di fare altrettanto coi figli che ho avuti, e sebbene mi muoiano tutti a balia, Leonora, l'unica che sia sfuggita a questo infortunio, ha oramai passati i sei anni senza che, per dirigere la sua condotta e

1) quale.

per castigarla delle sue mancanze, sia stato messo in opera, prestandosi in questo la facile indulgenza di sua madre, altro che parole, e anco queste dolci. E quando anco mi venisse fallito il mio desiderio, vi sono altre cause da incolpare, senza che io m'abbia a pentire di questo metodo, il quale so essere giusto e naturale. Sarei stato anco più scrupoloso in questo coi maschi, meno disposti per natura a servire, e di più libera condizione; e avrei inteso amorevolmente a nutrir loro il cuore di franca schiettezza. Le verghe non ho visto che facciano altro effetto che di rendere gli animi più vili e più maligni e più caparbi.

È parimenti un'ingiustizia, una follia, privare i figli, oramai grandi, della dimestichezza del padre, e voler serbare inverso di loro un contegno austero e sdegnoso, sperando d'incutere così timore e obbedienza; perocché questa è una mascherata inutilissima che fa i padri noiosi ai figli, e, quel che è peggio, ridicoli. Essi hanno dalla loro la gioventù e la forza, e in conseguenza il favore del mondo, e prendono a scherno i musi fieri e tirannici d'un uomo che non ha più cuore né sangue nelle vene, vero spauracchio da canapaio. Amerei sempre più di farmi amare, quand'anco potessi farmi temere: ha tanti e tanti difetti la vecchiaia, ed è per la sua impotenza così soggetta al dispregio, che il meglio che possa acquistare è l'amore e l'affezione dei suoi: il comando e il timore non sono più le sue armi.

Il già maresciallo di Monteluco, avendo perduto suo figlio, morto nell'isola di Madera, bravo gentiluomo veramente e giovine di grandi speranze, mi faceva specialmente notare, fra gli altri suoi pentimenti, il dispiacere e il crepacuore che sentiva, di non essersi mai aperto seco lui, e d'aver perduto, per questa pazzia di serbare la gravità e il contegno paterno, l'agio di godersi, di conoscere a fondo suo figlio, e di dichiarargli la somma amicizia che aveva per lui e la degna stima che faceva della sua virtù. «E questo povero giovane — diceva egli — non vide in me che una contegnosità ed un fare chiuso e pieno di disprezzo; e seco ne ha portato questa credenza, che io non abbia saputo né amarlo, né stimarlo quanto meritava. Io mi sono sforzato e tormentato per seguitare questa inutile pantomima, ne ho perduto il piacere del conversare con lui, e più o meno il suo amore, nel quale non può essere stato se non freddo, non avendo avuto da me altro che rigore, né sentitone che modi tirannici». Io trovo che questo lamento era molto a proposito e ragionevole, perocché, come purtroppo so per certa esperienza, non esiste consolazione più dolce, nella perdita degli amici nostri, di quella che ci reca il sapere di non aver obliato di dir loro alcuna cosa, e d'aver avuto con essi comunione intera e perfetta.

II.

L'intelligenza degli animali.

Noi diciamo che l'uomo solo, a furia di pratica e di ragionamenti, s'è saputo fabbricare una scienza e una conoscenza, per distinguere le cose utili alla sua vita o giovevoli alle sue malattie, da quelle che non lo sono affatto. Ma perché non chiamiamo scienza e prudenza anche quella degli animali, dal momento che vediamo le capre di Candia, quando sono state ferite, andar a scegliere tra milioni d'erbe proprio il dittamo capace di guarirle? o la tartaruga, quando la vipera la morde, cercar subito l'origano per purgarsi? o le cicogne farsi da sé i clisteri con l'acqua marina? o gli elefanti strappare dai loro corpi o da quelli dei compagni, e fin anco dei loro padroni, i giavellotti e le frecce che li hanno feriti in combattimento, e strapparle inoltre con tanta abilità e delicatezza, che noi certo non sapremmo fare allo stesso modo, senza dare dolore? E il dire, come molti dicono per deprimerli, che questo essi fanno per un semplice istinto di natura e senza nessuna istruzione, non toglie che sia vera scienza e prudenza; anzi la loro è scienza e prudenza a maggior ragione della nostra, avendo essi una maestra così grande come è la Natura.

Crisippo, che pure in tutte le altre cose è poco tenero per gli animali, resta maravigliato anche lui nel considerare i movimenti del cane, quando, andando in cerca del padrone che ha perduto di vista, o inseguendo una selvaggina, s'imbatte in un trivio, che prima fiuta una strada, poi un'altra, ma quando s'è assicurato che né l'una né l'altra è quella che cerca, infila subito la terza senza più fiutare; il che vuol dire che il cane fa tra sé questo ragionamento: « Ho seguito fin qui le tracce del mio padrone, dunque egli dev'essere passato per forza da una di queste tre strade, ma poi che la strada che egli ha preso non è né questa né quest'altra, deve essere senza fallo la terza ». E che importa se questo tratto di pura dialettica, quest'uso delle proposizioni divise e congiunte, questa esatta numerazione delle parti, il cane le sa di scienza propria o le ha imparate da Trapesunzio? [1]

E del resto le bestie sono anche capaci d'essere istruite a modo nostro. I merli, i corvi, le gazze, i pappagalli, imparano da noi a parlare; e la facilità con cui riescono a rendere la loro

1) Giorgio Trapesunzio, o da Trebisonda, è uno dei greci che fuggirono in Occidente quando Costantinopoli cadde in mano dei turchi; era grammatico e filosofo, e insegnò in una scuola di Roma.

voce duttile e maneggevole in modo da formare con essa un certo numero di lettere e di sillabe, significa che essi sono capaci di un ragionamento interiore che li rende disciplinati e volenterosi d'imparare. Chi non ha visto quante smorfie e quanti acrobatismi i giocolieri fanno fare ai loro cani: le danze, in cui essi non sbagliano mai una ben che minima cadenza del suono che li accompagna; i salti e i vari movimenti che eseguiscono obbedendo a un cenno del padrone? Ma io ammiro anche di più la capacità, che è tuttavia assai più comune, dei cani di cui si servono i ciechi per farsi accompagnare in città o in campagna. Ho osservato che si fermano da sé davanti alle porte di quelli che hanno fatto altre volte l'elemosina ai loro padroni; e che sanno evitare l'urto dei carri e delle carrozze, ancor che essi avrebbero abbastanza spazio da passarvi, se fossero soli. Ho visto che quando costeggiano un fossato, lasciano la strada piana e diritta e pigliano la peggiore, pur di allontanare il loro padrone dal pericolo. Come ha fatto questo cane a intendere che il suo compito è quello appunto di provvedere alla sicurezza del padrone, tanto da trascurare le sue stesse comodità per servirlo? E chi gli ha dato la conoscenza che un certo spazio può essere abbastanza largo per lui, ma non per un cieco? Si possono capire queste cose, senza il raziocinio?

I buoi che nel giardino reale di Susa erano adibiti a girare certe grandi ruote per attinger l'acqua da innaffiare i fiori, dovevano fare cento giri ciascuno; ed erano talmente avvezzi a questo numero, che nessuno poteva in nessun modo costringerli a fare un giro di più; e quando avevano compiuto i cento giri si fermavano di botto. E pensare che noi dobbiamo andare a scuola per saper contare sino a cento, e che ci sono popoli interi di selvaggi che non hanno nessuna nozione dei numeri!

E non voglio qui tralasciare un'altra storiella che Plutarco ci dice di aver visto con gli occhi propri. Era egli su di una nave, e un cane, non riuscendo a bere certo olio che era nel fondo di una brocca, piuttosto stretta di bocca, sì che la sua lingua non poteva arrivare laggiù, andò a cercare dei ciottoli, e ne portò tanti dentro il vaso, fin che non ebbe così alzato il livello del liquido in modo da poterlo bere. Dove volete trovare un ingegno più sveglio e sottile?

Alcuni cacciatori mi dicono che per scegliere tra molti cagnolini il migliore, basta mettere la loro madre in condizione di fare essa stessa la scelta. Si portino, per esempio, i cagnolini fuori del canile: il migliore sarà certo quello che la madre andrà a riprendere per primo. Oppure si cinga di fiamme un canile da ogni parte, e si stia ad aspettare quale è il cagnolino

che la madre cercherà di salvare prima d'ogni altro. Questo vuol dire che la cagna conosce il metodo sicuro di prognosticare le qualità dei figli, o che essa ha un'abilità nel giudicare i figli, assai più sviluppata della nostra.

Ma quale sottigliezza d'ingegno può superare quella del mulo del filosofo Talete? Avvenne una volta che questo mulo, nel passare attraverso un fiume, carico di sale, cadde per avventura nell'acqua, in modo da bagnare i sacchi che portava sulla groppa; ed essendosi accorto che il sale, che nell'acqua s'era sciolto, gli pesava meno, non mancò mai più, appena incontrava un fiume o un ruscello, di lasciarvisi cader dentro, lui e il suo carico; fin che il padrone, accortosi della malizia, ordinò che gli mettessero addosso un carico di lana, sì che la sua gherminella gli riuscì male questa volta, ed esso smise così il vezzo che aveva preso.

51. - TORQUATO TASSO

[1544 † 1595]

Nacque nel 1544 a Sorrento dal bergamasco Bernardo Tasso, poeta e segretario dei principi napoletani Sanseverino; fu educato a Napoli, e poi si trasferì col padre a Roma e a Urbino; studiò leggi a Padova, dove compose il suo poema giovanile, il *Rinaldo*, a glorificazione di Casa d'Este; entrò a servizio di Alfonso II duca di Ferrara, e in questa città fece rappresentare il dramma pastorale, l'*Aminta*, che rese celebre il suo nome per tutta Italia. Inorgoglito del trionfo, sembra che aspirasse all'amore della duchessa Eleonora, sorella del duca Alfonso, che però non volle corrisponderlo. A questo s'aggiunsero le delusioni a cui l'esponeva il suo esagerato amor proprio, e gli scrupoli religiosi: cominciò a soffrire di mania di persecuzione, e di perpetua irrequietezza. Fuggì da Ferrara, andò peregrinando in varie parti d'Italia, tornò poi pentito alla corte degli Estensi; ne fuggì ancora; ritornò a Ferrara, e poi che gli sembrava che il duca non l'accogliesse cordialmente, diede in escandescenze e ingiuriò il potente signore, che allora lo fece racchiudere nell'ospedale dei pazzi, in Sant'Anna. Rimase lì dentro sette anni, poi fu liberato per intromissione del principe Gonzaga, che il poeta seguì a Mantova. Fuggì anche da Mantova, e si ritirò a Roma. Il papa Clemente VIII voleva incoronarlo solennemente in Campidoglio; ma mentre si facevano i preparativi per la cerimonia, il povero Tasso, affranto dalle fatiche e dal suo male, morì, nell'aprile del 1595, nel monastero di Sant'Onofrio, sul Gianicolo. Oltre al *Rinaldo* e all'*Aminta*, scrisse una tragedia, il *Torrismondo;* due poemi religiosi, le *Sette Giornate del mondo creato*, e il *Monte Oliveto;* molti *Dialoghi*, alla maniera platonica, su questioni filosofiche e letterarie; e il famoso poema epico *La Gerusalemme Liberata*, che rifece poi, peggiorandolo, col titolo di *Gerusalemme Conquistata*. Manca al Tasso la fantasia alata dell'Ariosto, la sua portentosa lucidità, la rapidità incisiva dello stile, la sostenuta armonia dell'ottava. Il Tasso è più melodioso, ma d'una melodia languida e morbida; e meglio riesce nel dipingere le figure femminili, tenere e appassionate. Egli è poeta più sentimentale che eroico, più dolce che effi-

cace. Ma nel sentimento trova accenti inconsueti a tutta la letteratura classica, che sembrano preannunziare il romanticismo; e il suo bel canto spiega allora tutto il suo fascino, effondendo con più immediata sincerità il desiderio inesausto del poeta verso un po' di quiete, e la torbida, tragica tristezza del suo animo eternamente travagliato tra la sensualità e il pentimento, tra la terra e Dio.

Vedi: *La Gerusalemme liberata*, a cura di A. Solerti [Firenze, Barbera]; *Le prose, i dialoghi e le lettere*, a cura di Cesare Guasti [Firenze, Le Monnier]; nonché la biografia del Tasso, di Angelo Solerti [Torino, Loescher, 1895] e i due magnifici volumi di E. Donadoni, *Torquato Tasso* [Firenze, Battistelli, 1924].

I.

Amore e Venere.

Mentre in grembo a la madre Amore un giorno
dolcemente dormiva,
una zanzara zufolava intorno
per quella dolce riva;
disse allor, desto a quel sussurro, Amore:

— Da sì picciola forma
com'esce sì gran voce e tal rumore
che sveglia ognun che dorma? —
Con maniere vezzose,
lusingandogli il sonno col suo canto,
Venere gli rispose:

— E tu picciolo sei,
ma pur gli uomini in terra col tuo pianto
e 'n ciel desti gli Dèi.

II.

Accenti di dolore dalla prigione di Sant'Anna
(*da una lettera a Scipione Gonzaga*).

Oi me! misero me! Io avevo disegnato di scrivere, oltre due poemi eroici di nobilissimo e onestissimo argomento, quattro tragedie, de le quali aveva già formata la favola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima a la vita de gli uomini; e d'accoppiare con la filosofia l'eloquenza in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo; e m'aveva proposto un fine di gloria e d'onore altissimo. Ma ora, oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e d'onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe, se senza

sospetto potessi trarmi la sete da la quale continuamente son travagliato, e se, com'uno di questi uomini ordinari, potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà; se non sano, ché più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non con le leggi de gli uomini, con quelle dei bruti almeno, che ne' fiumi e ne' fonti liberamente spengono la sete, de la quale (e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Né già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione ch'orribilmente dinanzi al pensiero mi s'appresenta: massimamente conoscendo ch'in tale stato non sono atto né a lo scrivere né a l'operare. E 'l timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e l'accresce l'indegnità che mi conviene usare; e lo squallore de la barba e de le chiome e de gli abiti, e la sordidezza e 'l sucidume fieramente m'annoiano; e sovra tutto m'affligge la solitudine, mia crudele e natural nimica, da la quale anco nel mio buono stato era talvolta così molestato, che in ore intempestive m'andava cercando o andava ritrovando compagnia. E son sicuro, che se colei che così poco a la mia amorevolezza ha corrisposto, in tale stato ed in tale afflizione mi vedesse, avrebbe alcuna compassione di me!...

Di prigione in Sant'Anna, questo mese di maggio, l'anno 1579.

III.

Un giovane ospitale
(dai *Dialoghi*).

Era ne la stagion che 'l vendemmiatore suol premere da l'uve mature il vino, e che gli arbori si veggono in alcun luogo spogliati di frutti; quand'io, che in abito di sconosciuto peregrino tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli e quasi pregno di pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo. Ed ecco in tanto mi percosse ne gli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e volgendomi indietro, vidi un capriolo, che seguito da due velocissimi veltri, già stanco, fu da loro sovragiunto; sì che quasi mi venne a morire innanzi a' piedi. E poco stante arrivò un giovinetto d'età di diciotto o venti

1) avevamo la stessa età.
2) mi faceva.
3) occhi.

anni, alto di statura, vago d'aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto; il quale, percotendo i cani e sgridandoli, la fera, che scannata aveano, lor tolse di bocca, e diedela ad un villano; il quale, recatalasi in ispalla, ad un cenno del giovinetto, verso me rivolto, disse:

— Ditemi per cortesia, ov'è il vostro viaggio?

Ed io:

— A Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse.

— Voi potreste forse arrivarvi — diss'egli, — se non fosse che il fiume che passa dinanzi a la città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo: sì che vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse d'albergare; ché di qua dal fiume ho una piccola casa, ove potrete star con minor disagio che in altro luogo vicino.

Mentr'egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare giudicandolo, tutto che a piè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi che su la ripa del fiume prenderei consiglio, secondo il suo parere, di passar oltre o di fermarmi; e dietro a lui mi inviai. Il qual disse:

— Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità di onore, ma per servirvi come guida.

Ed io risposi:

— Di troppo-nobil guida mi favorisce la mia fortuna: piaccia a Dio ch'ella in ogn'altra cosa prospera e favorevol mi si dimostri.

Qui tacqui: ed io lui, che taceva, seguitava; il quale spesso si rivolgeva a dietro, e tutto con gli occhi dal capo a le piante mi ricercava quasi desideroso di saper ch'io mi fossi. Onde a me parve di voler, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo sodisfarlo; e dissi:

— Io non fui mai in questo paese; percioché altra fiata che, andando in Francia, passai per lo Piemonte, non feci questo cammino: ma, per quel ch'a me ne paia, non ho ora da pentirmi di esserci passato; perché assai bello è il paese, e da assai cortese genti abitato.

Qui egli, parendogli ch'io alcuna occasione di ragionar gli porgessi, non poté più lungamente il suo desiderio tener celato, ma mi disse:

— Ditemi, di grazia, chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce.

— Son — risposi — nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napolitana; ma traggo l'origine paterna da Bergamo, città di Lombardia; il nome e 'l cognome mio vi taccio; ch'è sì oscuro, che, perché io pure lo vi dicessi, né più né meno sapreste de le mie condizioni: fuggo sdegno di principe e di fortuna; e mi riparo ne gli Stati di Savoia.

Ed egli:

— Sotto magnanimo e giusto e grazioso principe vi riparate.

Ma, come modesto, accorgendosi ch'io alcuna parte delle mie condizioni gli voleva tener celata, d'altro non mi addimandò. E poco eravamo oltre cinquecento passi camminati, che arrivammo in ripa al fiume, il qual correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità di arco uscì già mai; ed era tanto cresciuto, che più dentro a le sue sponde non si teneva. E per quel ch'ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi dall'altra riva, ed aveva negato di tragittare alcuni cavalieri francesi, che con insolito pagamento avean voluto pagarlo. Ond'io, rivolto al giovinetto che mi aveva guidato, dissi:

— La necessità m'astringe ad accettar quell'invito che per elezione ancora non avrei ricusato.

Ed egli:

— Se ben io vorrei più tosto questo favore riconoscere da la vostra volontà che da la fortuna, piacemi nondimeno ch'ella abbia fatto di modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere.

Io m'andava più sempre per le sue parole confermando, ch'egli non fosse d'ignobile nazione, [1] né di picciolo ingegno: onde, contento d'essermi a così fatto oste avvenuto: [2]

— S'a voi piace, — risposi — quanto prima da voi riceverò il favore d'essere albergato, tanto più mi sarà grato.

A queste parole egli la sua casa m'additò, che da la ripa del fiume non era molto lontana.

IV.

Presentimento di morte

(da una lettera ad Antonio Costantini).

Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso, non tarderà molto la novella: perché io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto tro-

1) condizione.
2) d'essermi incontrato in così fatto ospite.

var mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza poter avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico, quando io pensavo che quella gloria che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi son fatto condurre in questo monastero di Sant'Onofrio, non solo perché l'aria è lodata dai medici più che di alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi devoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me, e siate sicuro che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi, nell'altra più vera, ciò che alla non finta ma verace carità s'appartiene. E alla divina Grazia raccomando voi e me stesso.

V.

I Crociati davanti a Gerusalemme

(dalla *Gerusalemme Liberata*).

Già l'aura messaggera [1] erasi desta
a nunzïar che se ne vien l'Aurora:
ella intanto s'adorna, e l'aurea testa,
di rose colte in paradiso, infiora;
quando il campo, ch'a l'arme omai s'appresta,
in voce mormorava alta e sonora,
e prevenia le trombe: e queste, poi,
diêr più lieti e canori i segni suoi.

Il saggio Capitan, [2] con dolce morso,
i desideri lor guida e seconda;
ché più facil saria svolgere il corso,
presso Cariddi, [3] a la volubil onda,
o tardar Borea, allor che scuote il dorso
de l'Appennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e in suon li regge,
rapido sì, ma rapido con legge.

1) la brezza che annunzia l'alba.
2) Goffredo di Buglione
3) Cariddi è un famoso scoglio dello stretto di Messina,

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede,
né del suo ratto andar però s'accorge:
ma quando il sol gli aridi campi fiede [1]
con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
ecco apparir Gerusalem si vede,
ecco additar Gerusalem si scorge;
ecco, da mille voci, unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Così di naviganti audace stuolo,
che mova a ricercar estranio lido,
e, in mar dubbioso e sotto ignoto polo,
provi l'onde fallaci e 'l vento infido,
s'alfin discopre il desiato suolo,
il saluta da lunge in lieto grido;
e l'uno a l'altro il mostra, e intanto oblia
la noia e 'l mal de la passata via.

Al gran piacer, che quella prima vista
dolcemente spirò ne l'altrui petto,
alta contrizïon successe, mista
di timoroso e reverente affetto:
osano appena d'innalzar la vista
ver la città, di Cristo albergo eletto,
dove morì, dove sepolto fue;
dove poi rivestì le membra sue. [2]

Sommessi accenti e tacite parole,
rotti singulti e flebili sospiri
de la gente, che in un s'allegra e duole,
fan che, per l'aria, un mormorio s'aggiri,
qual, ne le folte selve, udir si suole,
s'avvien che, tra le frondi, il vento spiri;
o quale, infra gli scogli o presso ai lidi,
sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè, calca il sentiero,
ché l'esempio dei duci ogni altro move:
serico [3] fregio e d'ôr, piuma o cimiero
superbo, dal suo capo, ognun rimove;
ed insieme, del cor l'abito altero [4]
depone, e calde e pie lacrime piove.

---

1) colpisce, saetta, col suo calore.
2) dove risorse.
3) di seta.
4) l'orgoglio consueto.

Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
così parlando, ognun sé stesso accusa:

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi,
sanguinoso il terren lasciasti asperso,
d'amaro pianto almen due fonti vivi,
in sì acerba memoria, oggi io non verso?
Agghiacciato mio cuor, ché non derivi [1]
per gli occhi, e stilli in lacrime converso?
Duro mio cuor, ché non ti spetri e frangi? [2]
Pianger ben merti ognor, [3] s'ora non piangi.

Da la cittade intanto, un, che a la guarda
sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
colà giuso la polve alzarsi guarda,
sì che par che gran nube in aria stampi·
par che baleni quella nube ed arda,
come di fiamma gravida e di lampi.
Poi lo spendor de' lucidi metalli
scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

VI.

Erminia tra i pastori

(dalla *Gerusalemme Liberata*).

Intanto Erminia in fra l'ombrose piante
d'antica selva dal cavallo è scôrta; [5]
né più governa il fren la man tremante,
e mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
il corridor che in sua balìa la porta,
ch'alfin dagli occhi altrui pur si dilegua;
ed è soverchio [6] omai ch'altri la segua.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
tornansi mesti ed anelanti i cani,
che la fera perduta abbian di traccia,
nascosa in selva, dagli aperti piani;

1) perchè non scaturisci.
2) non disfai la tua durezza di pietra, e non ti spezzi.
3) sempre, in eterno.
4) guardia.
5) è condotta.
6) è inutile.

tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
non si volge a mirar s'anco è seguita.

Fuggì tutta la notte, e tutto 'l giorno
errò senza consiglio e senza guida,
non udendo o vedendo altro d'intorno,
che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma, ne l'ora che il sol, dal carro adorno,
scioglie i corsieri e in grembo al mar s'annida, [1]
giunse del bel Giordano a le chiare acque,
e scese in riva al fiume, e qui si giacque.

Cibo non prende già; ché de' suoi mali
solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
ma il sonno, che de' miseri mortali
è, col suo dolce oblio, posa e quiete,
sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
dispiegò sopra lei placide e chete;
né però cessa Amor, con varie forme, [2]
la sua pace turbar mentr'ella dorme.

Non si destò finché garrir gli augelli
non sentì lieti a salutar gli albòri,
e mormorare il fiume e gli arboscelli,
e con l'onda scherzar l'aura e co' fiori;
apre i languidi lumi, [3] e guarda quelli
alberghi solitari de' pastori;
e parle [4] voce udir, tra l'acqua e i rami,
ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.

Ma son, mentr'ella piange, i suoi lamenti
rotti da un chiaro suon, ch'a lei ne viene,
che sembra, ed è di pastorali accenti
misto e di boscherecce inculte avene. [5]
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
e vede un uom canuto, a l'ombre amene,
tesser fiscelle [6] a la sua gregge accanto,
ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

1) nell'ora del tramonto.
2) con vari sogni.
3) occhi.
4) le pare.
5) rozze zampogne.
6) cesti, canestrini.

Vedendo quivi comparir repente [1]
le insolite armi, sbigottir costoro;
ma li saluta Erminia, e dolcemente
li affida, [2] e gli occhi scopre e i bei crin d'oro:
Seguite, dice, avventurosa gente
al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
ché non portano già guerra, quest'armi,
a l'opre vostre, ai vostri dolci carmi.

Soggiunge poscia: O padre, or che d'intorno,
d'alto incendio di guerra arde il paese,
come qui state in placido soggiorno
senza temer le militari offese?
Figlia, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno,
la mia famiglia e la mia greggia illese
sempre qui fûr; né strepito di Marte [3]
ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
d'innocente pastor salvi e sublime; [4]
o che, siccome il folgore non cade
in basso pian, ma su l'eccelse cime,
così il furor di peregrine spade
sol de' gran re l'altere teste opprime;
né gli avidi soldati a preda alletta
la nostra povertà vile e negletta:

altrui vile e negletta, a me sì cara, [5]
ché non bramo tesor, né regal verga;
né cura o voglia ambiziosa o avara, [6]
mai, nel tranquillo del mio petto, alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
che non tem'io che di venen s'asperga;
e questa greggia e l'orticel dispensa
cibi non compri a la mia parca mensa.

Ché poco è 'l desiderio, e poco è 'l nostro
bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi, ch'addito e mostro,
custodi de la mandra, e non ho servi.

---

1) d'un tratto. Si noti che Erminia era armata come un cavaliero.
2) li rassicura.
3) rumore di guerra.
4) innalzi.
5) scettro.
6) avida di ricchezze.

Così men vivo in solitario chiostro, [1]
saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
ed i pesci guizzar di questo fiume,
e spiegar gli augelletti, al ciel, le piüme.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
ne l'età prima, ch'ebbi altro desìo;
e disdegnai di pasturar la greggia,
e fuggii dal paese a me natio:
e vissi in Menfi [2] un tempo, e, ne la reggia,
fra i ministri del re, fui posto anch'io;
e, ben che fossi guardian de gli orti,
vidi e conobbi pur le inique corti.

E, lusingato da speranza ardita,
soffrii lunga stagion [3] ciò che più spiace;
ma, poi ch'insieme con l'età fiorita
mancò la speme e la baldanza audace,
piansi i riposi di quest'umil vita,
e sospirai la mia perduta pace;
e dissi: O corte, addio. Così, agli amici
boschi tornando, ho tratto i dì felici.

Mentr'ei così ragiona, Erminia pende
da la soave bocca, intenta e cheta;
e quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
de' sensi, in parte, le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende, [4]
in quella solitudine secreta
insino a tanto almen farne soggiorno,
ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

Onde, al buon vecchio, dice: O fortunato,
ch'un tempo conoscesti il male a prova,
se [5] non t'invidii [6] il ciel sì dolce stato,
de le miserie mie pietà ti mova;
e me teco raccogli in questo grato
albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core, infra quest'ombre,
del suo peso mortal, parte disgombre.

1) luogo riparato.
2) la capitale dell'Egitto.
3) per lungo tempo.
4) risolve di rimanere in quei boschi.
5) è il *se* deprecativo; così possa ecc.
6) tolga.

Ché se di gemme e d'or, che il vulgo adora,
siccome idoli suoi, tu fossi vago,
potresti ben, tante n'ho meco ancora,
renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fora
umor di doglia [1] cristallino e vago,
parte narrò di sue fortune; e intanto
il pietoso pastor pianse al suo pianto.

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
come tutt'arda di paterno zelo; [2]
e la conduce ov'è l'antica [3] moglie,
che, di conforme cor, gli ha data il cielo.
La fanciulla regal [4] di rozze spoglie
s'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
ma, nel moto de gli occhi e de le membra,
non già di boschi abitatrice sembra.

Non copre abito vil la nobil luce,
e quanto è in lei d'altero e di gentile;
e fuor la maestà regia traluce,
per gli atti ancor de l'esercizio umile. [5]
Guida la greggia ai paschi, e la riduce,
con la povera verga, al chiuso ovile;
e, da l'irsute mamme, il latte preme,
e 'n giro accolto, poi lo stringe insieme. [6]

52. - MICHELE CERVANTES
[1547†1616]

Nacque ad Alcalà d'Henares nell'ottobre del 1547; fece studi pochi e irregolari; a ventidue anni fu a Roma, al seguito del cardinale Giulio Acquaviva; poco dopo entrò nella milizia, girando per varie città d'Italia, e combattendo sotto gli ordini di Marcantonio Colonna a Navarrino, a Tunisi, e con molto onore anche a Lepanto, dove gli fu asportata una parte della mano sinistra. Mentre tornava in Spagna, fu preso dai corsari, che lo portarono schiavo ad Algeri, dove rimase cinque anni. Liberato, fissò la sua dimora a Madrid, ricorrendo a ogni sorta di espedienti per campar la vita. Fu anche a Siviglia, e la fortuna continuò a bersagliarlo: oltre la miseria, sofferse anche la prigione, più volte. Essendosi recato a Valla-

1) lagrime di dolore.
2) come se ardesse ecc.
3) vecchia.
4) Erminia è figlia di re.
5) anche nelle umili faccende della pastorizia
6) ne fa formaggio e ricotta.

dolid per affari, conobbe un editore a cui offerse un romanzo, il *Don Chisciotte*, che uscì infatti l'anno dopo, procurandogli un gran successo, il benessere e una fama europea. Non cessarono però per lui i guai: fu preso dall'Inquisizione e processato per un omicidio di cui egli niente sapeva; e quando fu assolto, andò a vivere in campagna. Il 2 aprile 1616 improvvisamente ammalò, e pochi giorni dopo moriva. Scrisse un romanzo pastorale, la *Galatea*; molti drammi, commedie e intermezzi, in gran parte perdute; un poemetto critico-satirico, il *Viaggio di Parnaso*; un romanzo cavalleresco e di avventure, il *Persile e Sigismunda*; le *Novelle esemplari*; e finalmente il *Don Chisciotte*, che non solo è il suo capolavoro, ma è il più gran libro che abbia dato la Spagna d'ogni tempo, e una delle maggiori opere letterarie europee. In questo libro il Cervantes si piglia giuoco dei romanzi cavallereschi; ma queste modeste intenzioni dell'autore sono di molto sorpassate dal reale significato che viene a prendere il libro: la piccola storia ridicola d'un monomane che vuol risuscitare in pieno Rinascimento gli ideali e i costumi cavallereschi, s'ingrandisce a poco a poco nelle mani dell'autore sino a diventare una rappresentazione complessa, animata, vivacissima di tutta la commedia umana, delle inconseguenze e contraddizioni della vita, del nostro inguaribile idealismo e del senso pratico che continuamente ce ne raffrena gli slanci e ce ne impedisce l'attuazione.

Vedi *Don Chisciotte*, tradotto da A. Giannini [Sansoni, Firenze]; *Le novelle esemplari*, pure tradotte dal Giannini [Laterza, Bari]; nonchè il bellissimo saggio critico sul *Cervantes* di Paolo Savi-Lopez [Ricciardi, Napoli].

I.

Don Chisciotte è armato cavaliere.

Don Chisciotte viaggiò tutto quel giorno, senza che gli avvenisse cosa alcuna, che fosse degna d'esser ricordata; e all'avvicinarsi della notte, si trovò così spossato e morto di fame che, volgendo intorno lo sguardo per vedere se gli venisse dato di trovare qualche castello dove ricoverarsi, vide non lontana un'osteria. Affrettò il passo, e vi giunse appunto sul tramontare del giorno. Avvenne che proprio in quel mentre che egli arrivava, un porcaro, per raccozzare un branco di porci, sonò un corno; e questo fece contento Don Chisciotte, che s'immaginò che un nano annunziasse così la sua venuta. Sull'uscio era l'oste, che al vedere quella figura contraffatta, armato d'armi tra loro così discordanti, com'erano le staffe lunghe, la lancia, la targa e il corsaletto, fu per mettersi a ridere; ma tenendolo in qualche rispetto una macchina fornita di tante munizioni, pensò di parlargli garbatamente, e gli disse:

— Se la signoria vostra, signor cavaliere, domanda di essere alloggiata, dal letto in fuori, giacché non ve n'ha nessuno in questa osteria, troverà tutto ciò che possa soddisfarla abbondevolmente.

Vedendo Don Chisciotte la gentilezza del governatore della fortezza — che tali sembrarono a lui l'oste e l'osteria — rispose:

— Per me, signor castellano, ogni cosa mi basta, perché i miei arredi sono le armi, e il mio riposo è il combattere.

— A quanto dice la signoria vostra, i suoi letti debbono essere dure pietre e il suo dormire una continua veglia; se è così, non abbia paura, che qui troverà le più opportune occasioni da non poter chiudere occhio per un anno intero.

Ciò detto, l'oste venne a tener la staffa a Don Chisciotte, che smontò con gran stento, come colui che in tutto quel giorno era ancora digiuno; e raccomandò subito all'oste d'avere la più gran cura del suo cavallo, ch'era la miglior bestia che fosse al mondo. L'oste la squadrò, e non gli parve quella gran cosa che Don Chisciotte diceva; pure la portò nella stalla, e corse subito a ricevere i comandi dell'ospite. Gli fu posta la tavola vicino all'ingresso dell'osteria, e l'oste gli recò una porzione del più mal bagnato e peggio cotto baccalà, e un pane tanto nero e ammuffito quanto le sue armi. Fu motivo di gran risate vederlo mangiare, perché, non essendosi voluto a nessun patto levar la celata e la visiera, niente potevasi mettere in bocca se dagli altri non gli era pórto, e perciò una sguattera venne a imboccarlo. Ma in quanto a dargli da bere non fu possibile; e non avrebbe bevuto mai, se l'oste non avesse bucata una canna, e postagliene in bocca un'estremità, non gli avesse per l'altra versato il vino: e tutto questo egli comportò pazientemente, perché non gli avessero a rompere i legacci della celata.

In questo tempo arrivò all'osteria un porcaro, che si mise a sonare uno zuffoletto di canna; e Don Chisciotte finì di persuadersi che trovavasi in un famoso castello, dov'era accolto a suon di musica, che i pezzi di baccalà erano trote, che il pane era bianchissimo, che le sguattere erano dame, e l'oste governatore del castello. Una sola cosa l'amareggiava, di non essere ancora armato cavaliere, sembrandogli che non potesse legalmente esporsi ad alcuna avventura senza prima aver ricevuto in buona forma l'ordine della cavalleria.

Travagliato da questo pensiero, accelerò il fine della cena, e chiamato in disparte l'oste, si chiuse con lui nella stalla, e buttandoglisi ginocchioni ai piedi, gli disse:

— Non mi leverò mai più in piedi, valoroso castellano, fin che dalla vostra cortesia non abbia ottenuto un favore che mi fo ardito di chiedervi, e che ridonderà a gloria vostra e a vantaggio del genere umano.

L'oste se ne stava confuso a guardarlo, e per pregar che facesse, non ottenne che quello si alzasse in piedi, finché non gli ebbe promesso di fare quanto gli chiederebbe.

— Non dovevo attendermi meno — riprese Don Chisciotte — dalla vostra magnificenza; ed ora posso dirvi che quello che chiedo da voi, è che domattina abbiate ad armarmi cavaliere. Questa notte io veglierò l'arme nella chiesa di questo vostro castello, e domani all'alba daremo compimento a ciò che tanto desidero, acciò che mi sia lecito correre le quattro parti del mondo in cerca di avventure al servizio dell'umanità, come è dovere dei cavalieri erranti.

L'oste, il quale, come si è detto, era volpe vecchia, ed aveva già qualche sospetto che all'ospite suo avesse dato volta il cervello, se ne persuase intieramente nell'udirlo così ragionare: e per aver da ridere in quella notte, si risolse di secondarne l'umore. Gli disse pertanto che quel suo divisamento era indizio della più fine prudenza, e che una tale sua inclinazione era tutta propria e connaturale a' cavalieri di quell'alta portata ch'egli mostrava di essere, e della quale faceva testimonianza la sua galante presenza; indi soggiunse ch'egli stesso nei primi anni di sua giovinezza erasi dedicato a quell'onorevole esercizio, recandosi a tal fine in varie parti del mondo, cercando avventure, e visitando l'Isola di Riarano, il Compasso di Siviglia, l'Azzoghescio di Segovia, l'Oliviera di Valenza, Rondigli di Granata, la spiaggia di San Lucar, il porto di Cordova e molti altri paesi. Che quivi egli aveva esercitata la leggerezza de' suoi piedi e la pieghevolezza delle sue mani, occupandosi in ogni maniera di ribalderie; facendo cioè continui torti, derubando molte vedove, ingannando molti pupilli, e finalmente rendendosi noto a quanti tribunali ha la Spagna; da ultimo poi esser venuto a starsene in quel suo castello dove si viveva con la propria e più con la roba altrui, prestando ricovero a tutti i cavalieri erranti d'ogni qualità e condizione, unicamente per la molta affezione che ad essi portava, e con la speranza che nel prender commiato, dovessero dividere con lui ciò che avevano, in ricambio delle sue buone intenzioni. Soggiunse poi che in quel suo castello non v'era chiesetta in cui vegliar l'arme, giacché l'aveva demolita, per rifabbricarla di nuovo; ma sapeva benissimo che in caso di necessità si potevano fare le veglie dove sembrasse meglio; e gli promise che la mattina dopo, col favore del cielo, avrebbe compiuto le cerimonie prescritte, in modo che egli si sarebbe trovato cavaliere, e tal cavaliere come non ce n'era stato mai altro al mondo.

Don Chisciotte stabilì di vegliar le armi in un vasto cortile, ch'era vicino all'osteria; e raccolte che le ebbe tutte, le pose sopra una pila che giaceva a canto d'un pozzo; ed imbracciata la targa e presa la lancia, si mise a camminare loro dinanzi col

miglior garbo del mondo, avendo cominciato a passeggiare a l'avvicinarsi della notte.

L'oste informò quanti si trovavano nell'albergo, della pazzia dell'ospite suo, della veglia che faceva all'arme e della fiducia in cui era di dover essere armato cavaliere. Parve a tutti mirabile quel nuovo genere di pazzia, e fattisi a un luogo d'onde potevano spiare quello che il nuovo arrivato facesse, videro che con decorosa gravità talora passeggiava, e talvolta appoggiato alla sua lancia teneva l'occhio fiso all'armi sue senza levarnelo per un buon tratto di tempo. Si fece poi notte del tutto, ma la luna mandava così gran splendore, da poter quasi gareggiare col sole; di modo che ciascuno vedeva benissimo tutto ciò che il novello cavaliere faceva.

In quel momento saltò in capo ad uno dei vetturali che stavano nell'osteria di abbeverare i suoi muli, e dovette perciò levare dalla pila l'arme di Don Chisciotte; il quale, vedendo costui, con alta voce esclamò:

— Oh tu, qual che tu sia, ardito cavaliere, che osi por mano sull'arme del più valoroso errante che abbia giammai cinto spada, poni mente a quello che fai, e non toccarle se non vuoi pagare colla vita il fio del tuo grave ardimento.

Il vetturale non si curò di quelle ciance (e questo fu gran male per lui, che poi dovette curare la propria salute), e prendendo le cinghie dell'armatura, la scagliò gran tratto lontano da sé. Quando Don Chisciotte vide questo, levò gli occhi al cielo, e volto il pensiero, per quanto parve, a Dulcinea sua signora, disse:

— Soccorretemi, signora mia, nel primo cimento che si presenta a questo mio petto, vassallo vostro; deh, non mi manchi in questo primo incontro il favore vostro e la vostra difesa!

Proferendo queste ed altrettali filastrocche, deposta la targa, alzò a due mani la lancia, e avendo dato con questa un forte colpo sulla testa a quel vetturale, lo stramazzò così malconcio, che se un altro gliene avesse dato, non avrebbe più avuto bisogno del medico che lo risanasse. Ciò fatto, raccolse l'armi sue, e ricominciò a passeggiare colla stessa tranquillità di prima.

Questa burla non piacque affatto all'oste, che, appena spuntò l'alba, stabilì di finirla, accontentandolo in quel suo ridicolo desiderio d'essere armato cavaliere, prima che non capitasse di peggio. Accostatosi a lui, scusò il vetturale e promise che avrebbe pagato il fio della sua audacia; gli ripeté che in quel castello non c'era chiesetta, la quale tuttavia non era necessaria, mentre ciò che importava, per essere armato cavaliere, era lo scapezzone e la piattonata, per quanto egli sapeva del ceri-

moniale dell'ordine, e che ciò potevasi fare anche in mezzo a una campagna. Aggiunse che ormai aveva adempito all'obbligo del vegliar l'armi, poi che bastavano due ore soltanto, ed egli ne aveva vegliate più di quattro.

Don Chisciotte si persuase e rispose che era pronto ad obbedirlo e che s'affrettasse a compire ogni cosa con la maggior prestezza possibile, perché se un'altra volta fosse assalito, aveva deciso di non lasciare nel castello anima viva.

Impaurito il castellano da tale protesta e da quanto aveva veduto, andò subito a prendere un libro in cui registrava il fieno e l'orzo che dava ai vetturali, e facendosi recare da un ragazzo un pezzo di candela, seguìto dalle due sguattere, venne alla volta di Don Chisciotte. Gli comandò allora di mettersi in ginocchio, e, leggendo il suo manuale, a modo come se recitasse qualche divota orazione, a mezza lettura alzò la mano, e gli diede un gran scappellotto, poi con la sua medesima spada una gentil piattonata, mormorando fra i denti come uno che recitasse qualche preghiera. Fatto ciò, comandò a una di quelle donne che gli cingesse la spada, la qual cosa ella eseguì con molta disinvoltura e buon garbo, benché veramente fosse difficile contenersi dal ridere a ogni passo della cerimonia; ma le prodezze che avevano veduto eseguire dal novello cavaliere, mettevano freno agli scherzi. Nel cingergli la spada, la buona sguattera gli disse:

— Dio faccia che la signoria vostra riesca il più fortunato de' cavalieri e che abbia gloria in ogni cimento.

Don Chisciotte allora la richiese del suo nome, per sapere a chi fosse obbligato di tanto favore, divisando di farla partecipe dell'onore che meritar si potesse mediante il valore del suo braccio.

Rispose ella con molta modestia, che si chiamava la Tolosa, figliuola d'un ciabattino originario di Toledo, il quale faceva il suo mestiere nelle bottegucce di Sancio Bienaia, e che lo avrebbe servito e tenuto per signore dovunque avesse avuto la sorte d'incontrarsi con lui. Le replicò Don Chisciotte che gli facesse il favore per l'avvenire di pigliarsi il *don*, chiamandosi donna Tolosa; ed ella glielo promise.

Lo stesso colloquio tenne con l'altra donzella, che gli mise lo sprone; la domandò del suo nome, ed ella gli rispose che si chiamava la Molinara, e ch'era figliuola d'un onorato mugnaio d'Antechera. A questa pure domandò Don Chisciotte il favore che si facesse chiamare donna Molinara, offrendosele ad ogni suo servigio e favore.

Compiute poscia con la più gran fretta le cerimonie non

mai vedute prima d'allora, Don Chisciotte non volle tardare pur un momento a mettersi a cavallo per andare in traccia di avventure. Posta quindi senza indugio la sella a Ronzinante, vi salì sopra, e abbracciando il suo albergatore, nel ringraziarlo senza fine del favore di averlo armato cavaliere, gli disse le cose più strane del mondo e tali che non sarebbe possibile riferirle a dovere. L'oste, oltremodo desideroso di vederlo fuori dell'osteria, rispose con non minore ampollosità, ma con più brevi parole, e senza chiedergli pagamento dell'alloggio lo lasciò andare alla sua buon'ora.

II.
L'avventura dei mulini a vento.

Viaggiava Sancio Panza sopra il suo asino con le bisacce in groppa e la borraccia all'arcione, e con un gran desiderio di rendersi governatore dell'isola che il padrone gli aveva promesso. A Don Chisciotte parve bene di percorrere la stessa strada che aveva fatta nel suo primo viaggio, camminando ora con molto minore disagio, perché, essendo di primo mattino, i raggi del sole non lo ferivano in faccia, né gli davano noia.

In questo mentre Sancio Panza gli disse:

— Badi bene la signoria vostra, signor cavaliere errante, di non dimenticare l'isola che mi ha promesso, ch'io saprò governare, per grande che possa essere.

Don Chisciotte rispose:

— Devi sapere, amico Sancio, che fu usanza degli antichi cavalieri erranti di fare i loro scudieri governatori delle isole o regni da loro conquistati; e io sono risoluto di non perdere tale lodevole costumanza, e potrebbe accadere benissimo che tra sei giorni io conquistassi non un'isola, ma un regno intero, da cui dipendessero poi altri regni, e allora ti farei senz'altro re di uno di essi. E non credere che queste cose siano impossibili; perché a noi cavalieri erranti capitano vicende anche più prodigiose e impensate.

— A questo modo — rispose Sancio — s'io diventassi re, per uno di questi miracoli che la signoria vostra mi dice, mia moglie diventerebbe per lo meno regina, e i miei figliuoli principi ereditari.

— E chi potrebbe dubitarne? — rispose Don Chisciotte.

— Sono io, che ne dubito — replicò Sancio Panza — perché, quand'anche i regni piovessero dal cielo, non se ne troverebbe uno che potesse star bene in testa a mia moglie. Sappia, signore, che mia moglie non vale due soldi, come regina.

Per contessa, forse, potrebbe andare. Ma sia quel che Dio vuole.

Ed ecco intanto scoprirsi da trenta o quaranta mulini a vento, che si trovavano in quella campagna; e appena Don Chisciotte li vide, disse al suo scudiere:

— La fortuna va guidando le cose nostre meglio che noi non oseremmo desiderare. Vedi là, amico Sancio, quei trenta o poco più smisurati giganti? Io penso di azzuffarmi con essi, e levandoli di vita cominciare ad arricchirmi con le loro spoglie; perché questa è guerra onorata, ed è un servire Iddio il togliere dalla faccia della terra sì trista semente.

— Dove sono i giganti? — disse Sancio Panza.

— Quelli che vedi laggiù — rispose il padrone — con quelle braccia così lunghe, che taluno d'essi le ha come di due leghe.

— Guardi bene la signoria vostra — soggiunse Sancio — che quelli che colà si vedono non sono altrimenti giganti, ma mulini a vento, e quelle che le paiono braccia, sono le pale delle ruote, che, percosse dal vento, fanno girare la macina del mulino.

— Ben si conosce — disse Don Chisciotte — che non sei pratico di avventure; quelli sono giganti, e se ne temi, fatti in disparte e mettiti in orazione mentre io vado ad entrar con essi in fiera e disugual tenzone.

Detto questo, diede de' sproni a Ronzinante, senza badare al suo scudiere, il quale continuava ad avvertirlo ch'erano fuor d'ogni dubbio mulini a vento e non giganti quelli che andava ad assaltare. Ma tanto s'era egli fitto in capo che fossero giganti, che non udiva più le parole di Sancio, né, ben che ormai fosse loro vicino, riusciva a discernere che cosa fossero realmente; anzi gridava a gran voce:

— Non fuggite, codarde e vili creature, ché uno solo è il cavaliere che viene con voi a battaglia.

In questo levossi un po' di vento, per cui le grandi pale delle ruote cominciarono a muoversi; e allora Don Chisciotte soggiunse:

— Potreste agitare più braccia del gigante Briarèo, [1] che me l'avete pur da pagare.

Ciò detto, e raccomandandosi di tutto cuore a Dulcinea sua signora, affinché lo assistesse in quello scontro, ben coperto con la rotella, e posta la lancia in resta, galoppando quanto poteva, investì il primo mulino in cui s'incontrò e diede della lancia in una pala. Il vento in quel mentre la rivoltò con sì gran furia, che ridusse in pezzi la lancia, e si tirò dietro impigliati il cavallo e il cavaliere, il quale andò rotolando buon tratto per

1) *Briarèo:* gigante della mitologia, che aveva cinquanta teste e cento braccia.

la campagna. S'affrettò Sancio Panza a soccorrerlo, e quando lo raggiunse, lo trovò che non si poteva muovere; così fieramente era stramazzato con Ronzinante.

— Dio buono! — proruppe Sancio — non diss'io alla signoria vostra che ponesse mente a ciò che faceva, e che quelli erano mulini a vento? Li avrebbe riconosciuti ognuno che non ne avesse degli altri per la testa.

— T'acqueta, amico Sancio, — rispose Don Chisciotte — le cose della guerra sono più delle altre soggette a continuo cambiamento; massimamente perché stimo, e così senza dubbio dev'essere, che il mago Frestone abbia cangiati questi giganti in mulini per togliermi la gloria di restar vincitore; sì dichiarata è l'inimicizia ch'egli mi porta! Ma alla fin dei conti non potranno prevalere le sue male arti contro la bontà della mia spada.

— Faccia il signore quello che è per il meglio — rispose Sancio Panza. E l'aiutò ad alzarsi e a montare sopra Ronzinante che stava mezzo spallato.

III.

Don Chisciotte sbaraglia un esercito di pecore.

Andavano viaggiando Don Chisciotte e il suo scudiere, intrattenendosi in vari discorsi, quando Don Chisciotte vide che sulla strada da loro battuta veniva un grande e folto polverìo; perciò, volto a Sancio, gli disse:

— Quest'è il giorno, o Sancio, in cui s'ha da conoscere a qual bene mi riserba la sorte; è questo il giorno, in cui più che in ogni altro ha da risplendere il valore del mio braccio, e in cui ho da operare meraviglie degne di essere registrate nel libro della fama pei secoli tutti avvenire. Vedi tu, o Sancio, quel polverìo che colà si solleva? Sappi che dentro vi è chiuso un esercito poderosissimo, composto di varie nazioni e di gente innumerevole venuta da diverse parti.

— Se questo è vero, saranno due eserciti — replicò Sancio — perché anche dalla parte opposta si solleva un altro polverìo.

Voltosi Don Chisciotte a guardare, vide ch'era vero, e rallegrandosi oltre misura, pensò che fossero due eserciti che venissero a incontrarsi e a battersi in mezzo a quella spaziosa pianura.

Il polverìo da lui visto proveniva da due gran branchi di pecore e di montoni che venivano a quella volta, da due parti; ma per la fitta polvere non era possibile ravvisare che cosa fossero veramente. Con tanta fermezza sosteneva Don Chisciotte ch'erano eserciti, che lo credette anche Sancio, e gli disse:

— Signore, e che facciamo noi?

— Che? — disse Don Chisciotte — prestare assistenza e favore ai più deboli e bisognosi. Hai da sapere, Sancio, che questo che ci viene di fronte lo conduce e lo guida il grande imperatore Alifanfarone, signore della grande isola Taprobana; quest'altro che ci viene alle spalle, è quello del suo nemico, re dei Garamanti, Pentapolino, detto «*dal braccio ignudo*», perché entra sempre in battaglia col braccio destro scoperto.

— E perché si odiano tanto questi due signori? — domandò Sancio.

— Si odiano — rispose Don Chisciotte — perché questo Alifanfarone è un furibondo pagano, innamorato della figlia di Pentapolino, che è assai bella e oltremodo graziosa; ma, come cristiana, suo padre non vuole farla moglie di un pagano, se costui non abbandona la legge del suo falso profeta Maometto, e non abbraccia la vera.

— Quand'è così — disse Sancio — io voglio assistere Pentapolino che merita lode, e mi tengo obbligato ad aiutarlo per quanto posso.

— Farai l'obbligo tuo, Sancio, — disse Don Chisciotte — perché in simili battaglie non occorre di essere armato cavaliere.

— Questo va bene — replicò Sancio — ma dove nasconderemo questo mio asino, per ricuperarlo dopo la battaglia? Perché non credo che nessuno finora usasse mai di mettersi a combattere con siffatta cavalcatura.

— Dici bene — soggiunse Don Chisciotte — e quello che puoi fare è di abbandonarlo alla sorte; si perda o no, nulla importa, perché dopo la vittoria avremo tanti cavalli al nostro comando, che anche Ronzinante corre pericolo ch'io nol cambi con qualch'altro. Ma sta bene attento, che ti voglio dar conto dei più notabili cavalieri di questi due eserciti; e perché tu meglio li vegga e li esamini, seguimi sopra questa collina, donde si scopriranno anche meglio.

Vi salirono, e si posero sopra un'altura, donde avrebbero potuto vedere che quelli non eran già eserciti ma armenti, se il polverìo che essi levavano, non avesse loro impedita la vista. Ad onta di questo, Don Chisciotte, vedendo con la sua fantasia ciò che non vedevano gli occhi, né in fatto esisteva, con alta voce cominciò a dire:

— Quel cavaliere che vedi là con le armi gialle, che porta sullo scudo un leone coronato a piè di una donzella, è il valoroso Laurcalco signore del Ponte d'Argento; l'altro che ha sullo scudo tre corone d'argento in campo azzurro, è il temuto Micocolembo, granduca di Chirozia; l'altro che ha le membra gigan-

tesche e che sta alla mano dritta, è l'ardito Brandabarbarano di Boliche, signore delle tre Arabie, che viene armato di una pelle di serpente e tiene per iscudo una porta, che, a quanto si dice, è una di quelle del tempio fatto precipitare da Sansone, allorché morendo si vendicò dei nemici. Ma volgi l'occhio a quest'altra parte, e vedrai dinanzi e alla fronte di quest'altro esercito il sempre vincitore e non mai vinto Timonello di Carcassona, principe della nuova Biscaia, che viene con l'armatura divisa in quarti azzurri, verdi, bianchi e gialli, e porta sullo scudo un gatto d'oro in campo leonato col motto che dice «*Miau*», ch'è il principio del nome della sua signora, la quale, per quanto si dice, è la senza pari Miaulina, figlia del duca d'Alfegnincheno dell'Algarvia.

A questo modo andò nominando molti e molti cavalieri dell'uno e dell'altro immaginario squadrone, dando a tutti armi, colori, imprese e motti, trasportato dalla immaginazione della sua non più vista pazzia. Oh di quante provincie parlò egli mai! quante nazioni si fece a schierare, dando a ciascuna con mirabile celerità gli attributi suoi propri, tutto ebro e invasato da quanto aveva letto nei libri di cavalleria!

Sancio Panza era attonito e sbalordito, né apriva mai bocca; solo voltavasi di quando in quando per vedere se comparivano i cavalieri e i giganti nominati dal suo padrone. E non vedendo nessuno, si volse a lui e gli disse:

— Maledetto quell'uomo, quel gigante, quel cavaliere, di quanti vossignoria ne ha nominati, che io vegga apparire; qua vi sarà forse qualche incantesimo.

— Che dici tu? — rispose Don Chisciotte — non odi il nitrir dei cavalli, lo squillar delle trombe, il battere dei tamburi?

— Io non sento altro — rispose Sancio — se non un gran belare di pecore e di montoni.

E ciò era vero, perché già si erano molto avvicinate le mandrie.

— La paura — disse Don Chisciotte — t'ingombra per modo, che tu né odi né vedi a dovere; e in verità uno degli effetti della paura è quello di sconvolgere i sentimenti, e di mostrare le cose diverse affatto da quello che sono. Ora, se sei così dappoco, ritirati, e lasciami solo, ché io solo basto a rendere vittoriosa la parte da me protetta e assistita.

E detto questo, spronò Ronzinante e con la lancia in resta discese dalla collina come un fulmine.

Sancio gridava:

— Torni addietro la signoria vostra, signor Don Chisciotte, ché giuro a Dio ch'ella va ad investire tante pecore e tanti montoni; torni addietro! Per la vita di mio padre, che pazzia fa

ella mai? Guardi bene che non v'è né gigante, né cavaliere, né gatto, né arme, né scudi divisi, né scudi interi, né palle azzurre, né indemoniate. Ma che fa ella mai? Ah, poveretto me!

Non per questo Don Chisciotte mutava proposito, anzi andava gridando:

— Olà, voi cavalieri tutti che militate sotto gli stendardi del prode imperatore Pentapolino «dal braccio ignudo», seguitemi quanti siete, e vedrete com'io presto saprò vendicarlo del suo nemico Alifanfarone di Taprobana.

Pronunziate appena queste parole, si cacciò in mezzo allo squadrone delle pecore, e cominciò a investirle con tanto furore e con tanta animosità, come se veramente fosse andato ad affrontare un capitale nemico. I pastori e i guardiani della mandria gridavano e replicavano che nol facesse; ma poiché videro inutile il loro schiamazzo, diedero di piglio ai sassi, e cominciarono a salutarlo con pietre grosse come un pugno. Don Chisciotte, non curandosi punto delle sassate, correva qua e là dicendo:

— Dove sei, superbo Alifanfarone? Vieni a misurarti con me, che sono un cavaliere solo, e da solo bramo provare le tue forze e toglierti la vita in pena delle offese che mediti contro il valoroso Pentapolino Garamanta.

Capitò in questo mentre una certa mandorla liscia liscia di fiume, che gli seppellì due costole nel corpo. Si tenne egli per morto, o almeno per ferito pericolosamente, ma ricordandosi del suo liquore, trasse di subito il suo orciolo e lo pose alla bocca, mandando giù il balsamo nello stomaco. Ne aveva appena ingoiato quanto gli pareva necessario, che ecco un'altra grossa mandorla, la quale gli colpì la mano e l'orciolo, ma così direttamente, che questo andò in mille pezzi, e gli usciron di bocca tre o quattro denti mascellari, e gli furono malamente peste due dita della mano. Tanto furono gagliardi il primo e il secondo colpo, che il povero cavaliere dovette stramazzare giù da cavallo. Si accostarono allora i pastori, e credendolo spacciato, raccolsero in fretta la loro mandria, e caricate le bestie morte, che erano più di sette, si diedero a fuggire senza cercar altro.

Sancio era stato a guardare dall'altura le pazzie del suo padrone, e pel dispetto strappavasi i peli della barba, e malediceva l'ora e il momento in cui la sua trista sorte glielo aveva fatto conoscere. Ma poiché lo vide caduto in terra, e ch'erano fuggiti i pastori, scese dal pendìo, e se ne corse a lui, che, quantunque non fosse affatto fuori di sé, trovavasi però ad assai mal partito.

— Non glielo diss'io, signor Don Chisciotte, — cominciò poi — che tornasse addietro, e che quelli che andava ad investire non erano eserciti, ma branchi di montoni?

— Questa — rispose Don Chisciotte — è tutta mal'opera di quel ladrone incantatore mio nemico. Sappi, o Sancio, ch'è facile assai a costoro di farci apparire ciò che loro piace; e così fa il maligno che mi perseguita. Costui, invidiando la gloria che avrei riportato nel vincere questa battaglia, ha trasformato gli squadroni dei nemici in branchi di pecore; e per convincertene fa' una cosa, te ne scongiuro, Sancio: monta sul tuo asino, seguili cautamente, e vedrai che, quando saranno poco di qua lontani, rivestiranno le primitive loro forme, e lasciando quelle di montoni ti appariranno uomini fatti e perfetti, della qualità che poc'anzi ti ho minutamente descritta. Ma no, deh! non andare in questo momento, ché ho gran bisogno della tua assistenza e dei tuoi servigi. Accostati, e vedi quanti mascellari mi mancano, che temo purtroppo di averli perduti tutti.

Vi pose Sancio le dita, e dopo aver tastato disse:

— Quanti mascellari solea tenere dalla parte destra vossignorìa?

— Quattro — rispose Don Chisciotte — e, ad eccezione del dente occhiale, tutti interi e sani.

— Badi bene la signoria vostra a quello che dice — rispose Sancio.

— Dico quattro, se pur non erano cinque — soggiunse Don Chisciotte — perché in tutto il corso della mia vita non mi fu levato dente mascellare di bocca, né alcuno mai mi è caduto, né si è guastato per tarlo.

— In questa parte inferiore — disse Sancio — vossignorìa non ha più che due mascellari e mezzo, e nella superiore né mezzo né intero; ma essa è tutta rasa come la palma della mano.

— Meschino me! — disse Don Chisciotte, sentendo le tristi nuove che davagli il suo scudiere. — Avrei voluto piuttosto che mi avessero spezzato un braccio, purché non fosse stato quello con cui adopero la spada; perché ti dico il vero, Sancio mio, che la bocca senza mascellari è come un mulino senza macina, e in molto maggior conto devesi tenere un dente che un diamante. Ah, siamo soggetti a tutto, noi che professiamo il faticoso ordine della cavalleria! Sbrígati, sbrígati, amico, incomincia la strada, ed io ti seguirò a tuo piacere.

Così fece Sancio, e continuò la sua via in cerca di qualche alloggio. Andavano adagio, perché il dolore delle ganasce dava gran tormento a Don Chisciotte, e Sancio intanto studiavasi di intrattenerlo con parole, e di divertirlo.

IV.

L'avventura dei leoni.

Mentre Don Chisciotte cavalcava per la strada maestra, insieme con Don Diego Miranda, Sancio s'era scostato per andare a comprare una ricotta da certi pecorari che erano sul margine della strada. Ma Don Chisciotte, alzando la testa, vide venire avanti un carro, e credendo che quella fosse una nuova avventura, chiamò con sonora voce Sancio. Sancio lasciò in fretta i pastori, e non sapendo dove riporre la ricotta, pensò di nasconderla dentro la celata che il padrone gli aveva dato a tenere. Senonche, appena presentatosi a Don Chisciotte, questi gli disse:

— Dammi, amico, quella celata, perché, o io non m'intendo più di avventure, o questa che mi si presenta è tale che io debbo metter subito mano alle armi.

E così dicendo, strappò la celata di mano al suo scudiero, e senza badare a quello che v'era dentro, se la mise prestamente in testa; ma quando la ricotta restò così stretta e spremuta, cominciò a grondare il siero per tutto il viso e per tutta la barba di Don Chisciotte, che ne restò sbigottito e disse:

— Che vuol dir questo, o Sancio, che mi par che la testa mi s'intenerisca e mi si liquefaccia il cervello? Io sudo tutto dalla testa ai piedi, e non già per paura: convien credere che l'avventura che mi si prepara, sia molto terribile; dammi qua qualche cosa per asciugarmi il sudore copioso che mi scende.

Sancio gli diede il suo fazzoletto, ringraziando il cielo che il padrone non si fosse accorto della ricotta; ma Don Chisciotte, dopo essersi ripulito la faccia, volle veder meglio da che provenisse quel freddo che sentiva in testa, e si levò la celata; e avendo visto in fondo ad essa quell'appiccicaticcio di color bianco, esclamò:

— Al corpo della mia signora Dulcinea del Toboso! questa è ricotta che tu ci hai messo.

Sancio con molta flemma, e simulando una gran meraviglia rispose:

— Che ricotta! Quando mai s'è inteso dire che le ricotte si mettono dentro gli elmi! Se avessi avuto una ricotta, me la sarei mangiata. Ma comincio a credere anch'io, che questa sia la solita faccenda degli incantatori che ci perseguitano.

— Tutto può darsi — concluse Don Chisciotte.

In questa giunse il carro, accompagnato soltanto da un carrettiere a cavallo d'una mula, e da un uomo che stava seduto dinanzi al carro stesso. Fattosi Don Chisciotte innanzi, disse:

— Dove andate, fratelli? che carro è questo? che v'è rinchiuso? che bandiere sono queste?

Gli rispose il carrettiere:

— Questo carro è mio, e vi stanno dentro due terribili leoni ingabbiati che il generale di Orano manda alla corte perché sieno presentati a Sua Maestà: le bandiere sono del re nostro signore, in segno che tutto quello che qui si trova è suo.

— Sono grossi i leoni? — domandò Don Chisciotte.

— Grossi per modo — rispose l'uomo che stava alla porta del carro — che non vi ha memoria che dall'Africa alla Spagna ne siano passati mai di maggiori: io ne sono il custode, e ne ho avuti tanti altri per le mani, ma come questi nessuno: sono maschio e femmina; il maschio è in questa prima gabbia, e la femmina in quella di dietro, ed ambedue sono adesso affamati, non avendo mangiato ancora nella giornata; però si scosti vossignoria, ché debbo affrettarmi di arrivare presto al luogo dove farli mangiare.

Don Chisciotte allora, sogghignando, esclamò:

— Leoncini a me? A me leoncini? e a quest'ora? oh, la vedremo bella! si accorgeranno i signori che li mandano, se io sia uomo cui possano fare spavento i leoni. Smontate pure, buon uomo; e poiché voi siete il lioniere, aprite queste gabbie, fatemi uscire queste bestie, e io in mezzo a questa campagna darò a vedere chi sia Don Chisciotte della Mancia, a vergogna e a dispetto degli incantatori che me li fanno comparir dinanzi.

— Ah! ci siamo, — disse allora fra sé Don Diego — si è adesso fatto conoscere il nostro buon cavaliere. Oh, la ricotta gli ha senz'altro fatta la testa tenera, e gli ha stemperato il cervello!

Sancio in questo gli si accostò e gli disse:

— Signore, la prego in nome di Dio, di fare in modo che il mio signor Don Chisciotte non si azzuffi con questi leoni, ché, se ciò succede, noi restiamo tutti sbranati.

— È dunque il vostro padrone pazzo a tal segno — rispose don Diego — che voi dobbiate credere che se la voglia pigliare con animali feroci?

— Non è mica che sia matto — rispose Sancio — ma è un po' audace.

— Io farò che nol sia — replicò l'altro; ed accostandosi a Don Chisciotte, il quale stava stimolando il custode perché aprisse le gabbie, gli disse: — Signor cavaliere, i cavalieri erranti si hanno a cimentare ad imprese che promettano buon successo, e non già a quelle che sono affatto disperate; perché quella bravura che confina con la temerità, sente più di pazzia che di fortezza. Questi leoni non vengono contro la signoria

vostra, e nemmeno se lo sognano, ma vanno pel loro viaggio, per essere presentati a Sua Maestà, e sarebbe pure malfatto il trattenerli e l'impedire la loro strada.

— Vada vossignoria — rispose Don Chisciotte — a custodire i suoi starnotti, [1] e lasci compiere a ognuno l'ufficio suo. Se i leoni vengono o non vengono contro di me, sono io che debbo vederlo, e non lei.

E voltosi al custode, gli disse:

— Ebbene, mascalzone, se aspetti ancora ad aprire la gabbia, t'inchiodo sul carro con questa lancia.

Il carrettiere che vide Don Chisciotte fermo nella sua risoluzione, tutto impaurito disse:

— Signor mio, mi permetta prima di staccare le mie mule e di mettermi in salvo, perché se i leoni me le sbranassero, la mia ricchezza sarebbe finita.

E smontato dalla sua mula, staccò in fretta e furia le mule dal carro, mentre il custode dei leoni diceva ad alta voce:

— Quanti sono qui presenti mi siano testimoni che io apro le gabbie e metto in libertà i leoni contro mia voglia, e protesto che qualunque male e danno sarà per esser fatto da queste bestie, andrà e correrà per conto di chi n'è causa. I signori si pongano in salvo, prima che io apra, ché in quanto a me, sono certo di non patire alcuna offesa.

Don Diego e Sancio cercarono ancora di smuovere Don Chisciotte dal suo proponimento, e Sancio in ispecie supplicò il suo padrone con le lagrime agli occhi:

— Osservi bene — diceva — che qui non è più questione d'incanti o di cosa che vi somigli, perché ho veduto proprio io coi miei occhi, tra le fessure della gabbia, un'unghia di leone vero, e da quella sola congetturo che il leone che è padrone di quell'unghia, dovrà essere più grande d'una montagna.

Tutto fu inutile. E allora Don Diego spronò il suo cavallo, Sancio il suo asino, il carrettier le sue mule, e procurarono di scostarsi dal carro prima che le gabbie fossero aperte. Piangeva Sancio la morte del suo povero padrone, tenendo per indubitato che sarebbe finito sotto le zampe del leone, e malediceva la sua sorte; ma pur senza perder tempo, batteva l'asino perché corresse e s'allontanasse più che era possibile.

Quando il custode vide che i fuggitivi erano fuori di pericolo, dopo aver tentato invano un'ultima volta di dissuadere Don Chisciotte, si fece ad aprire una gabbia.

---

1) *starnotti*: Don Diego aveva manifestato a Don Chisciotte la sua passione per la caccia, e specialmente per la caccia alle starne.

Don Chisciotte, temendo che Ronzinante si potesse spaventare alla vista dei leoni, balzò a terra, buttò via la lancia, imbracciò lo scudo, e sguainando la spada, con meraviglioso coraggio e con forte animo si pose dinanzi al carro, non senza raccomandarsi con tutta l'anima a Dio e a Dulcinea del Toboso.

Il leone comparve di straordinaria grandezza e spaventevole aspetto; e la prima cosa ch'egli fece, fu di voltarsi nella gabbia dove giaceva, di distendere le zampe e di stirarsi tutto; poi spalancò la bocca e sbadigliò lungamente, buttando fuori due palmi di lingua; si fregò gli occhi, si lavò il muso, e fatto questo, pose la testa fuori della gabbia, guardando d'ogni intorno con un paio d'occhi che sembravano brace di fuoco. Don Chisciotte non si ritrasse, bramando che ormai saltasse giù dal carro, per poterlo sbranare in mille pezzi. Ma il generoso leone, più prudente che arrogante, nulla curandosi di puerilità e di bravate, dopo aver guardato in qua e là, voltò le spalle e la coda, e con gran quiete si rimise in gabbia. Vedendo ciò, Don Chisciotte pregò il lionero che gli desse delle bastonate per cavarlo fuori a forza.

— Oh questo non lo farò mai! — rispose il custode — perché, stuzzicandolo, sarei il primo a essere sbranato. Si contenti vossignoria, signor cavaliere, di ciò che ha fatto, che è stato un andar sopra ogni genere di bravura, e non voglia tentar la fortuna. Nessun valoroso combattente, a quanto io so, fu mai obbligato a far più che sfidare il nemico ed attenderlo in campo aperto, e se il nemico non viene, l'infamia è tutta sua, e chi l'ha aspettato invano ha la palma della vittoria.

— Hai detto la verità — rispose Don Chisciotte — chiudi la gabbia, e fammi testimonianza di quanto mi hai veduto operare.

Il custode obbedì prontamente e chiuse la gabbia, mentre Don Chisciotte richiamò con la voce e col fazzoletto coloro che continuavano ancora a fuggire. Quando Sancio vide il segno del fazzoletto, esclamò:

— Possa io essere impiccato, se il mio padrone non ha vinto le belve feroci. Ecco, ci chiama, torniamo.

Appena furono vicini al carro, Sancio domandò:

— Che è successo dei leoni? Sono morti o vivi?

Il custode raccontò le gesta di Don Chisciotte, esagerandole il più che seppe.

— Che te ne pare? — disse Don Chisciotte a Sancio — non ci sono incanti, credimi, che possano stare a petto della vera bravura. Potranno gli incantatori togliermi la fortuna, ma non mai l'anima, il cuore e il valore.

53. - BERNARDINO BALDI

[1553 † 1617]

Nacque in Urbino il 5 giugno 1553; studiò a Padova; fu poi maestro a Don Ferrante Gonzaga, signor di Guastalla; e finalmente segretario del cardinale Francesco Maria della Rovere, in Urbino. Morì il 29 settembre 1617. Scrisse un poemetto, il *Diluvio Universale;* alcune ecloghe, canzoni, sonetti; alcuni dialoghi in prosa; un poemetto didascalico, la *Nautica,* in quattro libri, e in versi sciolti. È poeta vivace e grazioso.

Vedi: *La Nautica e le Ecloghe,* a cura di G. Romeo [Lanciano, Carabba].

Celeo [1] fa la polenta.

Entrato nel tugurio e giù deposte
le lucid'arme sue, [2] tutto si diede
a prepararsi il consueto cibo.
E prima, col focil [3] la dura selce
spesso ripercotendo, il seme ardente
de la fiamma ne trasse, e lo raccolse
in arido fomento; [4] e perché pigro
gli pareva e languente, il proprio fiato
oprò per eccitarlo, e di frondosi
nutrillo aridi rami. E quando vide
che, in tutto appreso, avvaloròssi [5] ed arse,
cinto d'un bianco lino, ambo le braccia
spogliossi fino al cubito, e lavato
che dal sudore ei s'ebbe e da la polve,
le dure mani, entro stagnato vaso,
che terso di splendor vincea l'argento,
alquanto d'onda [6] infuse, ed a la fiamma
sovra a punto locollo, [7] ove tre piedi
di ferro sostenean di ferro un cerchio.
Gittovvi poi, quando l'umor [8] gli parve
tepido, tanto sal quanto a condirlo
fosse bastante; e per non stare indarno
mentre l'onda bollìa, per fissa tela

1) è un povero ortolano.
2) la pala, la zappa, ecc.
3) acciarino.
4) esca.
5) si rinforzò.
6) acqua.
7) lo collocò, lo mise.
8) il liquido, l'acqua.

fece passar, di setole contesta, [1]
di Cerere il tesor, [2] che in bianca polve
ridotto avea sotto il pesante giro
de la volubil pietra; [3] indi partendo
con tagliente coltel rotonda forma
di grasso cacio, che da' topi ingordi
ei difendea dentro fiscella [4] appesa
al negro colmo, [5] col forato ed aspro
ferro [6] tritollo. E cominciando omai
l'acqua d'intorno a l'infiammato fianco
del vaso a gorgogliare, a poco a poco
s'adattò con la destra a spargervi entro
la purgata farina; non cessando
con la sinistra, intanto, a mescer sempre
la farina e l'umor con saldo legno.
Quando poi tutta di sudor la fronte
aspersa egli ebbe, e 'l bianco e molle corpo [7]
cominciò a diventar pallido e duro;
aggiunse forza a l'opra, e con la destra
a la sinistra man porgendo aìta,
per lo fondo del vaso il legno intorno
fece volar con più veloci giri:
fin che vedendo omai quella mistura
nulla bisogno aver più di Vulcano, [8]
preso un largo taglier di bianco faggio,
fécene, sovra quel, rotonda massa;
e, ratto, corso là dov'egli avea
molti vasi disposti in lunghe schiere,
un piatto sovra tutti ampio e capace
indi tolse ed il terse, e con un filo
ritroncando la massa in molte parti,
il piatto ne colmò, di trito cacio
aspergendolo sempre a suolo a suolo:
e, per non tralasciar cosa che d'uopo
fosse per farla delicata e cara,
mentre fumava ancor, sovra v'infuse

---

1) lo staccio.
2) la farina.
3) la pietra girevole; la ruota del molino.
4) cesto.
5) al soffitto annerito dal fumo.
6) la grattugia.
7) cioè la polenta dentro la pentola.
8) di fuoco.

di butirro [1] gran copia, che dal caldo
liquefatto, stillante a poco a poco,
penetrò tutto il penetrabil corpo.
Condotta al fin quest'opra, e posto il vaso
così caldo com'era appresso al foco,
provvido ad altro attese; e volto il piede
là 'v'egli larga pietra eretta avea
sotto una grande e tortuosa vite
che coprìa con le fronde un vicin fonte,
d'un panno la coperse in guisa bianco,
che l'odor del bucato ancor serbava:
quinci il picciol vasel sovra vi pose
ove il sal si conserva, e 'l pan che dolce
gli era e soave, ancor che negro e vile. [2]
Di molte erbe odorate e molti frutti
carcolla al fin, che l'orticel cortese
ognor dispensa; e da l'armario tolse
la ciotola capace e 'l vaso antico
del vin, cui logro [3] avea l'uso frequente
il manico ritorto, e rotto in parte
le somme labbra onde il liquor si versa.
Preparato già il tutto, ed omai stanco
del lungo faticar, poi che le mani
tornato fu di novo a rilavarsi,
accostossi a la mensa, e tutto lieto
cominciò con gran gusto a scacciar lunge
da sé l'ingorda fame e l'importuna
sete, spesso temprando [4] il vin con l'onda
che dal fonte scorrea gelida e pura.

54. - GIOVANNI LYLY
[1553 † 1606]

Nacque a Londra il 1553; poco sappiamo di preciso della sua vita; morì il 1606. Scrisse parecchie commedie e drammi in prosa e in verso, tra cui *Campaspe, La donna sulla luna, Saffo e Faone, Galatea, Mida;* e un romanzo *Eufues o l'anatomia dello spirito,* che mise alla moda i concettini e le preziosità del linguaggio ricercato, tanto che *eufuismo* fu chiamata questa maniera di scrivere e di parlare. L'*eufuismo* ha molte attinenze con altri movimenti letterari del genere, per esempio col *gongorismo*, col *marinismo* e con le *preziose* del salotto Rambouillet. Il Lyly è scrittore elegante, fine, aristocratico.

1) burro.
2) volgare, comune.
3) logoro.
4) mescolando, annacquando.

Il giovane Eufues.

C'era in Atene un giovane di nobile famiglia, che possedeva un gran patrimonio e un bellissimo aspetto, tanto che ognuno, riguardandolo, si domandava s'egli dovesse essere più grato alla Natura per avergli dato quel bel volto, o alla Fortuna per avergli dato quelle tante sue ricchezze. Ma la Natura, mal soffrendo questi paragoni e sdegnosa d'aver una compagna nel suo lavoro, aveva aggiunto alle doti del corpo una tal vivacità d'ingegno, che non solamente sopraffece la Natura, ma ottenne che questa riconoscesse d'essere stata vinta e sconfitta da lei. Questo giovane che aveva dunque più ingegno che non avesse fortuna, e più fortuna tuttavia che saggezza, riconoscendo egli stesso di non essere inferiore a nessuno per la bellezza del volto, si stimava così superiore a ogni uomo d'onesta condizione, da credersi capace d'ogni più gran cosa; e di niente altro s'occupava intanto, se non delle cose in cui potesse dar prova d'acuto ingegno, come sarebbe a far belle frasi, graziosissimi scherzi e giocondissime beffe, usando arguzie senza moderazione e abusando dell'allegria senza misura.

Come la più vistosa rosa ha pur le sue spine, e il più morbido velluto ha però qualche taccherella, e il fiore più bello ha la sua macchia, così l'ingegno più acuto ha anche i suoi capricci, e il cuore più santo ha qualche difettuccio. Ed è pur vero quel che molti scrivono e credono, che in ogni cosa perfetta un vizio non guasta, e la fa anzi parere più gradita e simpatica. Venere aveva un segno sulla guancia, che la faceva anche più vezzosa; ed Elena aveva una cicatrice sul mento, che Paride diceva essere l'affilatoio dove Amore aguzzava le sue saette. Similmente avviene, nelle cose dell'animo, che la virtù risalti meglio alla vista quando è ombreggiata dal chiaroscuro del vizio; quand'anche però non sia il vizio che è ombreggiato dal chiaroscuro della virtù. Alessandro era bravo in guerra, ma alzava troppo il gomito; Marco Tullio Cicerone era quel valente oratore che tutti sanno, eppure fu vanitosissimo; Salomone era sapiente, ma dedito troppo ai piaceri; David era un sant'uomo, ma un poco omicida a volte. E anche Eufues era intelligentissimo, ma tuttavia a prima vista faceva l'effetto d'essere piuttosto un pessimo soggetto. I colori più freschi sono quelli che svaniscono più presto. Il rasoio più affilato subito s'intacca. La stoffa più fine è mangiata prima dalle tignole. Il velo più sottile si lacera avanti gli altri. L'ingegno d'Eufues era un'altra prova di questo: essendo come una cera sempre preparata a ricevere qualunque impronta.

E così, avendo le briglie nelle sue proprie mani, libero affatto di usare degli speroni a suo modo, avendo i consigli a dispetto, Eufues lasciò il suo paese.

Quando i genitori si curano di lasciare al loro figlio il denaro anziché la saggezza; quando sono più desiderosi di vedergli portare il nome di gentiluomo, anziché di vederlo agire da gentiluomo davvero; quando mettono l'oro nelle sue mani di adolescente, invece di dargli qualche buon colpo di frusta sulle spalle; quando invece d'incutergli rispetto, fanno di lui uno sfrontato, non è maraviglia che il figlio, fatto ricco dal testamento paterno, impoverisca moralmente per le sue colpe.

55. - DAL «LAZZARILLO DI TORMES»

[1553]

Questo romanzo, di cui s'ignora l'autore, iniziò un genere letterario che ebbe molta fortuna in Spagna, e il cui influsso si fece sentire in quasi tutte le letterature europee: vogliamo dire il romanzo picaresco. In spagnuolo *picaro* vuol dire briccone. E picaresco si chiamò un racconto, per lo più in forma autobiografica, in cui — come nel *Lazzarillo* — un simpatico avventuriero, intelligente e sfrontato, briccone ma non malvagio, narra al lettore le vicende della sua vita scapestrata e vagabonda, con una vivace rappresentazione realistica dei costumi delle varie classi sociali, e qualche volta anche con intenti satirici.

Lazzarino si mette a servizio d'uno scudiero.

Era un mattino quando mi imbattei in questo terzo mio padrone. Mi fece camminar con lui in qua e in là per quasi tutta la città; e naturalmente passammo per strade e piazze dove si vendeva il pane e altri commestibili; ma ben che io pensassi e anche desiderassi ch'egli mi desse incarico di far delle compere — perché quella era appunto l'ora in cui si suole far la spesa — egli passava dinanzi a queste cose a gran passi, senza badarci.

— Forse — pensavo — non trova niente che gli soddisfi, in queste botteghe, e comprerà le provviste altrove.

Camminammo così, fin che sonarono le undici. Allora entrò nella Cattedrale, e io dietro. Là dentro lo vidi ascoltar devotamente la messa e gli altri uffici divini, fin che ogni cerimonia fu finita, e tutti se ne andarono. Uscimmo anche noi, dopo gli altri; e allungando il passo, cominciammo a discendere per una strada. Io camminavo tutto allegro, pensando che, se non ci

eravamo data cura di comprare i viveri, voleva dire che il padrone era solito provvedersi all'ingrosso, e che il pranzo doveva essere già bell'e pronto a quell'ora.

L'orologio sonò l'una dopo mezzogiorno quando arrivammo dinanzi a una casa, sulla cui porta il mio nuovo padrone si fermò, e gettando da un lato un lembo del mantello, cavò fuori dalla manica una chiave, con cui aprì l'uscio. L'ingresso era oscuro e lugubre, e incuteva un certo timore in chi vi penetrava per la prima volta, sebbene poi nell'interno ci fosse un piccolo cortile e stanze discrete. Appena entrato, il mio padrone si tolse il mantello, e dopo avermi chiesto se avevo le mani pulite, me lo fece scuotere e piegare insieme con lui, poi lo depose con gran cura sopra una pietra, da cui aveva soffiato via tutta la polvere. Fatto ciò, si sedette su quel tanto di pietra che era rimasta scoperta, e mi domandò minutamente chi ero, di dove venivo, e come ero capitato in quella città. Io gli risposi brevemente, perché quella non mi pareva ora di chiacchierare, ma bensì di mettersi a tavola e di scodellare la minestra: pur tuttavia gli diedi tutte le informazioni richiestemi, cercando di mentire il meglio che seppi, vantandomi d'ogni sorta di buone qualità che non avevo, e tacendo tutto quel che mi pareva pericoloso fargli sapere. Egli non rispose, ma si raccolse in silenziosa meditazione: cosa che non mi parve di buon augurio, perché erano già quasi le due, ed egli mostrava tanta voglia di mangiare, quanta può averne uno che sia morto. Osservavo anche con timore che, né in alto né in basso, non si sentiva anima viva in tutta la casa; e finora non avevo veduto altro che muri: non c'erano né seggiole, né tavola, né cassapanca.

Mentre ero assorto in questi tristi pensieri, egli mi domandò se avevo mangiato.

— Nossignore — risposi — perché quando incontrai Vossignoria, non erano ancora sonate le otto.

— Ebbene, vedi, a quell'ora, sebbene fosse di buon mattino, io avevo già fatto colazione, e se prendo qualche cosa la mattina, non c'è più caso che possa prender altro per tutto il giorno. Perciò passa il tempo come vuoi, che mangeremo più tardi.

Quando sentii queste parole, credetemi, poco mancò che non cadessi a terra, non tanto per la fame, quanto per il fatto che la fortuna mi si mostrava in ogni cosa avversa. Mi ricordai di tutte le sofferenze passate, e mi misi a piangere sulle mie disgrazie. Ciò non ostante, dissimulando meglio che seppi, dissi:

— Oh, Vossignoria non si preoccupi di me! Sono ragazzo, e non mi do affatto pensiero del mangiare. Questa è una lode

che mi posso fare da me: non sono goloso, e lo sanno i miei vecchi padroni, che mi tenevano caro per questo.

— Bravo! — disse il padrone — questa è una bella virtù, che mi ti farà voler bene; perché il mangiare ingordamente è da maiali, e le persone per bene mangiano con moderazione.

Io pensai tra me: « Va' là, che t'ho capito; e siano maledetti tutti questi padroni che fanno consistere la virtù nel patir la fame! »

Mi misi in un cantuccio della stanza, e cavai di tasca alcuni tozzi di pane che m'erano avanzati da quelli avuti in elemosina. Vedendo ciò il padrone mi si avvicinò e mi disse:

— Fatti in qua, ragazzo mio, che cosa mangi?

Gli feci vedere il pane; ed egli preso per sé il migliore e il più grosso dei tre pezzi, cominciò a mangiarlo, dicendo:

— Per Bacco! questo pane è buono.

— Come! — gli risposi — adesso vi par buono?

— Sì, — riprese — mi par buono. Ma sarà stato impastato con mani pulite?

— Non saprei — risposi — certo non sento nessun cattivo sapore.

— Speriamo! — concluse, e con due o tre morsi, che mi parvero feroci, lo finì; poi esclamò: — veramente era un pane gustosissimo.

Siccome mi ero accorto di che male soffriva, io da parte mia cercai di sbrigarmi a mangiare il pane mio, perché lo vidi disposto, se per caso finiva prima di me, ad aiutarmi a mangiare il resto.

Finito il pasto, il padrone mandò via con le dita alcune piccolissime briciole che gli eran restate sul petto, ed entrato in una stanza attigua, ne portò fuori una brocca sbreccata e non troppo nuova. Bevve e m'invitò a bere. Io mi schermii:

— Signore, non bevo vino.

— È acqua — mi rispose — puoi berne liberamente.

Allora presi la brocca e bevvi, ma non molto, perché il mio tormento non era la sete.

Così restammo sino a sera, parlando di varie cose; ma appena fu notte, il padrone mi portò nella stanza dove era la brocca e mi disse:

— Aiutami a rifare il letto, perché così imparerai a farlo d'ora innanzi da te.

Infatti, io da una parte e lui dall'altra, rifacemmo il letto, che in verità non dava molto da fare, perché consisteva in una specie di graticcio disposto su due cavalletti, sopra il quale graticcio era disteso un materasso, che per esser stato poco lavato

pareva nero, e conteneva molto meno lana di quanto sarebbe stata necessaria. Cercammo di renderlo un po' più morbido, ma senza riuscirvi; perché è difficile far diventare morbida una cosa che è di sua natura durissima. Figuratevi che questo diavolo di materasso, o piuttosto basto, era così maledettamente sprovvisto di lana, che, quando lo distendemmo sul graticcio, si distinguevano benissimo tutte le canne di esso, come si distinguono le costole in un maiale magro magro. Sopra quel materasso affamato gettammo una coperta che era press'a poco dello stesso genere, e di cui non riuscii a capire il colore.

Rifatto il letto, il mio padrone mi disse:

Lazzarillo, ormai è tardi, e la piazza dove si potrebbero far le spese, è assai lontana; senza contare che di notte è pericoloso girare, perché questa città è infestata dai ladri, che ti ruberebbero il mantello. Passiamo dunque questa notte alla meglio, e domani Dio provvederà. Siccome io vivo solo, non ho provviste in casa, anzi nei giorni passati ho pranzato addirittura fuori. Adesso provvederemo diversamente per l'avvenire.

— Vossignoria, — osservai — non si preoccupi di me; che so passare una notte e anche più, se occorre, senza mangiare.

— Bravissimo! così vivrai di più e sarai sempre sano; perché, come dicevamo oggi, chi vuol vivere a lungo, mangi poco.

— Se questa è la via sicura per vivere a lungo — pensai io — non morirò mai, perché finora ho mangiato pochissimo sempre, e non certo per mia volontà, e purtroppo vedo che questo sarà il mio destino per tutta la vita.

Egli si mise a letto, mettendosi i calzoni e la giacca sotto la testa, come guanciale; e a me, mi fece distendere ai suoi piedi, forse per tenerglieli caldi. Ma non chiusi occhio tutta la notte, un po' per via di quelle maledette costole del graticcio che facevano a pugni coi miei ossi, e più per la fame che mi logorava i visceri dopo un giorno intero di digiuno.

56. - FRANCESCO BACONE

[1561 † 1626]

Nacque a Londra nel 1561 da Nicola Bacone, ministro guardasigilli della regina Elisabetta; viaggiò, fu a soli 24 anni membro del Parlamento, ebbe vari incarichi pubblici, divenne ministro e lord cancelliere del regno d'Inghilterra, fu fatto barone di Verulamio; finchè, caduto in disgrazia del re Giacomo I, fu accusato d'aver lasciato commettere abusi intollerabili da coloro che gli stavano intorno, e d'aver anche trafficato cariche e privilegi; egli, disgustato della vita pubblica, si ritirò allora in solitudine, dedi-

cendosi tutto agli studi. Morì nel 1626, e dicesi per le conseguenze d'un esperimento di fisica. La sua opera principale, in latino, *Instauratio magna*, ha una grande importanza filosofica e scientifica, come quella che, contro i metodi filosofici della scolastica, oppose il metodo sperimentale, che doveva rinnovare dalle fondamenta e filosofia e scienza, avviandole per nuovi cammini allo splendore delle età successive. Scrisse in inglese i *Saggi*, a imitazione di quelli di Montaigne, dove, discorrendo di morale, di erudizione e un po' di tutto, ha modo di mostrarci tutta la profondità del suo ingegno e del suo spirito d'osservazione, e uno stile vivace e fresco.

Vedi Ch. de Rémusat, *Bacon, sa vie, son temps et sa philosophie* [Charpentier, Paris, 1859].

I.

Figli e genitori.

Le gioie dei genitori sono segrete, e parimenti segrete sono le loro afflizioni e preoccupazioni: le prime perché non possono esprimerle, le altre perché non vogliono manifestarle. L'aver figli è un incitamento al lavoro, ma fa più amari gli affanni; accresce i pensieri della vita, ma addolcisce il pensiero della morte. Anche le bestie si perpetuano con la riproduzione della specie, ma i meriti e le nobili azioni sono proprie soltanto dell'uomo, e senza alcun dubbio le più nobili azioni sono state fatte in ogni tempo da uomini che non avevano figli e che hanno cercato così di sfogare il loro desiderio di perpetuarsi con le opere dell'ingegno, non potendolo fare materialmente. Per tal modo avviene che si curano più della posterità coloro che non hanno posterità.

L'affetto dei genitori per i loro figliuoli, quando questi sono molti, è spesso ineguale e anche ingiusto, specialmente nella madre, perché, come dice Salomone, « un figlio savio è la gloria di suo padre, ma un figlio indegno è la vergogna di sua madre ». In una casa piena di figli, si vedrà che appena uno o due dei più grandicelli sono rispettati, e i più piccoli sono troppo vezzeggiati; mentre quelli che stanno in mezzo sono per così dire dimenticati e lasciati a loro stessi, eppure crescono su meglio degli altri.

La mancanza di liberalità dei genitori per quel che riguarda il trattamento economico dei figli è un grave errore, perché li spinge a commettere ogni sorta di bassezze, a ricorrere a mille espedienti, a far debiti, e a sperperare il denaro quando finalmente si troveranno ad averne in abbondanza non consueta. L'esperienza dimostra che è meglio che un padre di famiglia conservi la sua autorità sui figli, ma che nello stesso tempo allarghi la borsa.

C'è nei genitori, nei maestri, nei domestici, la cattiva abitudine di creare e favorire tra i fratelli, fin che sono fanciulli, una gara e una rivalità, che spesso, quando sono uomini fatti, si tramuta in discordia e divide le famiglie. Gli italiani poi fanno poca differenza tra i figli, i nepoti e gli altri prossimi parenti; e purchè si tratti di fanciulli usciti da un medesimo sangue, poco importa che siano o no frutto delle loro viscere. E per dire la verità, in natura le cose vanno su per giù allo stesso modo; tanto che noi vediamo spesso che un nepote rassomiglia più a uno zio o a un nonno o a un cugino, che ai genitori.

Non raccomanderò mai abbastanza che i genitori scelgano di buon ora la vocazione e gli uffici a cui desiderano avviare i loro figli; perché essi sono assai più docili e pieghevoli fin che sono teneri fanciulli; e i genitori non debbono illudersi che i figli sceglieranno poi da sé, per istinto di natura, quella professione verso cui si sentiranno più portati. Vero è però che se i figli hanno una spiccata attitudine o una passione straordinaria per qualche disciplina, è savia cosa il non contraddirli. Ma fuori di questo caso e in generale, è ottimo il precetto che dice: «*optimum elige, suave et facile illud facit consuetudo*», e cioè scegli il partito migliore, ché poi l'abitudine te lo farà sembrare facile e dolce.

II.

Aforismi.

1. V'è poca amicizia nel mondo, e ancor meno tra eguali.

2. L'amicizia raddoppia le gioie e divide le ambasce a metà.

3. In uno Stato non c'è niente di peggio, che ritener savi gli scaltri.

4. La morte apre la porta alla buona riputazione, e la chiude all'invidia.

5. L'agire lealmente è il più grande onore che si faccia alla natura umana; unire la lealtà alla menzogna è come fare una lega d'oro e d'argento: ne vien fuori un metallo che è forse più forte, ma certamente è più vile.

6. L'audacia negli affari è come la pronunzia dell'oratore, secondo Demostene, che è la prima, la seconda e la terza cosa che occorre.

7. È una pessima e miserevole cosa, comune tuttavia nei re e nei potenti, l'aver poco da desiderare e molto da temere.

8. I grandi egoisti darebbero fuoco alla casa del vicino, per cuocersi un uovo.

9. Sarebbe bene che gli uomini, nelle loro innovazioni, seguissero l'esempio del tempo, che innova e modifica ogni cosa, ma con calma e a gradi appena percettibili.

10. Quelli che hanno bisogno degli amici soltanto per sfogar con loro i propri dolori, sono i cannibali dell'amicizia.

11. Colui che rimanda la carità a dopo che sarà morto, è liberale, se si considera bene le cose, non tanto del proprio, quanto dell'altrui.

12. La gloria è come un fiume che porta sulla superficie le cose leggiere o gonfiate, e lascia a fondo le gravi e importanti.

III.

Aneddoti.

1. Anna Bolena [1]

La regina Anna Bolena, nel momento che stava per essere decapitata, chiamò uno dei consiglieri del re e gli disse:

— Portate i miei omaggi al re, e ditegli che egli è stato sempre costante nel farmi crescere di grado; perché da semplice gentildonna mi ha fatto marchesa, e poi da marchesa regina. È adesso, poi che non c'è più niente tra gli onori terreni che superi quello di regina, fa incoronare la mia innocenza dalla gloria del martirio.

2. Un libro e un soffietto

Il maestro Mason mandò un giorno un suo scolaro da un suo amico e collega a prendere in prestito un libro; ma costui gli rispose:

— Non mi piace di prestare un mio libro fuori della mia camera; se però il tuo maestro vuol venire a leggerlo a casa mia, potrà rimanervi quanto gli pare e piace.

Avvenne di lì a pochi giorni (era allora inverno) che questo stesso collega del Mason ebbe bisogno del soffietto per accendere il fuoco, e mandò un suo scolaro dal Mason. Ma questi gli rispose:

— Non mi piace di prestare il mio soffietto fuori della mia camera; se però il tuo maestro vuol venire ad accendere il fuoco a casa mia, potrà soffiare fin che gli pare e piace.

---

1) Seconda moglie di Enrico VIII, re d'Inghilterra, madre della grande Elisabetta; caduta in disgrazia, fu condannata a morte.

3. Una lettera di raccomandazione

La regina Isabella di Spagna soleva dire che colui che sa presentarsi bene e con gentili maniere, porta sempre con sé una efficace lettera di raccomandazione.

57. - CRISTOFORO MARLOWE

[1563 † 1593]

Nacque a Canterbury nel 1563; ebbe una vita sregolata, in mezzo alla miseria e ai bagordi; morì giovanissimo, a soli trent'anni, nel 1593, in una rissa, in uno dei quartieri più malfamati di Londra, che egli frequentava. Come se avesse avuto il presentimento della morte vicina, s'affrettò nei pochi anni di vita a esprimere, con ansia e con foga tumultuosa e trasandata, il mondo poetico che sentiva dentro di sé: mondo torbido, angosciato, rabbioso, grottesco, di violenze e di passioni esasperate. Tradusse Ovidio; scrisse un poema, *Ero e Leandro*, che i battellieri del Tamigi cantavano, tanto era popolare; e sei drammi, d'una grande potenza drammatica, che preannunziano già il divino Shakespeare: la *Didone*, il *Riccardo II*, il *Gran Tamerlano*, l'*Ebreo di Malta*, *Un episodio della strage di San Bartolomeo*, e finalmente, più bello di tutti, il *Faust*.

La morte di Faust.

Primo studente. Mi pare, o degno Faust, che tu abbia cambiato colore.

Faust. Oimè, signori miei!

Primo studente. Che ha dunque il dottor Faust?

Faust. Ho, caro mio, che se avessi vissuto sempre con te, con voi, potrei vivere ancora, mentre adesso muoio per l'eternità. Guarda. Guardate tutti, e ditemi se è lui o non è lui, quello che viene.

Secondo studente. Che vuol dire il dottor Faust?

Terzo studente. Forse la solitudine l'ha fatto cadere ammalato.

Primo studente. Oh, se non è che questo, lo faremo curare da un medico. Forse si tratta d'una piccola indigestione. Amico, non aver paura.

Faust. È infatti una indigestione di tanti peccati mortali, che mi hanno dannato l'anima e il corpo.

Secondo studente. Quand'è così, Faust, innalza gli occhi al cielo, e ricordati che la misericordia di Dio è infinita.

Faust. Ma le offese di Faust non saranno mai perdonate. Il serpente stesso che ha tentato Eva, può essere salvato;

ma Faust non lo sarà. Ah, amici miei! ascoltatemi pazientemente e non tremate alle mie parole; ben che tremi il mio cuore, e par che mi si stringa al pensiero che ho studiato in questa stanza per ben trent'anni... Ah, non avessi mai visto Wittemberg! non avessi mai aperto un libro! E quanti miracoli non ho io fatto! Tutta la Germania può farne testimonianza. Che dico la Germania? Il mondo intero. E proprio per questo Faust ha perduto la Germania, il mondo e il cielo. Il cielo, capite, la sede di Dio, il trono dei beati, il regno della gioia! Tutto ho perduto, e debbo rimanere per sempre, per l'eternità, nell'inferno. Nell'inferno, nell'inferno per sempre! Amici miei, che sarà del povero Faust che deve rimanere nell'inferno per l'eternità?

TERZO STUDENTE. Faust, invoca Dio.

FAUST. Dio? Ma Faust l'ha rinnegato. Dio? Ma Faust l'ha bestemmiato. Ah, Dio mio! io vorrei piangere, ma il demonio mi trattiene le lagrime. Ebbene, se non possono sgorgare le lagrime, sangue, sgorghi almeno il mio sangue dai miei occhi invece di lagrime! E col sangue sgorghino insieme l'anima e la vita. Ma egli mi ferma la lingua e non mi fa parlare. Vedete? Io vorrei alzar le mani al cielo, ed egli... essi me le tengono ferme, perché io non le muova.

TUTTI. Ma chi ti fa questo, Faust?

FAUST. Essi, Lucifero e Mefistofele. Oimè, amici miei, io ho venduto a Lucifero e a Mefistofele l'anima mia per averne la scienza!

TUTTI. Dio non voglia.

FAUST. E Dio non voleva infatti. Eppure Faust l'ha fatto. Per un vano piacere di ventiquattro anni, Faust ha perduto la beatitudine eterna. Ho scritto il patto col mio sangue, e ora che la terribile scadenza è arrivata, il diavolo viene a prendermi.

PRIMO STUDENTE. E perché non ce l'hai detto prima? I teologi avrebbero pregato per te.

FAUST. Avevo pensato infatti più volte di dirvelo; ma il diavolo mi minacciava di sbranarmi, se avessi pronunziato il nome di Dio, e di portarmi via subito in carne e ossa, se avessi prestato orecchio ai preti. E adesso è troppo tardi. Amici miei, datemi retta, andatevene via, se non volete morire tutti con me.

SECONDO STUDENTE. Che si può fare per salvar Faust?

FAUST. Oh, non pensate di salvar me, cercate piuttosto di salvar voi! Fuggite.

TERZO STUDENTE. Dio mi darà forza: io resto con Faust.

PRIMO STUDENTE. Non tentare Iddio; andiamo piuttosto nella stanza vicina a pregare per lui.

FAUST. Sì, sì, pregate per me, pregate per me! E se sentite qualche rumore, non tornate qui, mi raccomando, perché tanto niente può salvarmi ormai.

SECONDO STUDENTE. E anche tu prega, o Faust. Noi, non dubitare, pregheremo Dio che abbia pietà di te.

FAUST. Addio, amici. Se domani sarò vivo, verrò a trovarvi. Se no, vorrà dire che Faust è all'inferno.

TUTTI. Addio, Faust. (*Escono, e l'orologio suona le undici di notte*).

FAUST. Eccoti qui solo, Faust. Non ti rimane adesso che un'ora di vita, e dopo sarai dannato in eterno. Fermatevi, sfere sempre mobili del cielo, perché il tempo possa fermarsi e non scocchi mai la mezzanotte fatale. Sorgi, o sole, occhio della Natura, sorgi e fa' un giorno perpetuo, o almeno fa' che quest'ora sia un anno, un mese, una settimana, un giorno, e Faust possa pentirsi e salvare l'anima sua! Ma le stelle camminano tuttavia, il tempo corre, l'ora s'avvicina, il diavolo sta per arrivare, e Faust sarà dannato senza remissione! Come vorrei slanciarmi verso Dio! ma qualche cosa mi tira in basso. Il sangue di Cristo scorre per tutto il firmamento. Quanto sangue! E una goccia sola di questo sangue basterebbe a salvarmi l'anima. Una goccia sola, una mezza goccia. O Cristo mio! Ahi! ahi! non mi strappate il cuore così, per aver nominato Cristo. E se io pregassi invece il diavolo? Se dicessi: Lucifero, perdonami, salvami tu? Ma dov'è adesso? È partito? Dio stende il suo braccio minaccioso e curva la fronte adirata. Montagne, colline, cadete tutte addosso a me, nascondetemi alla collera divina. E s'io mi gettassi a capofitto nella terra? La terra non s'aprirebbe forse? No, no, neanche la terra vuole accogliermi. O stelle, che avete assistito alla mia nascita, è il vostro influsso che mi ha dato la morte e l'inferno; abbiate voi pietà di me, assorbitemi voi come un vapore leggiero, disperdetemi voi nelle nuvole dell'aria, perché il mio corpo cada con esse in pioggia, e l'anima mia, liberata, possa salire al cielo! (*L'orologio suona le undici e mezzo*) Ed è già passata la metà di quest'ora che sola mi rimane. Tra poco sarà passata tutta. Dio, Dio mio, se non volete aver pietà dell'anima mia, mettete almeno, per l'amor di Cristo, il cui sangue ha pur riscattato anche me, mettete voi un termine alla mia pena senza fine; lasciate Faust nell'inferno mille anni, centomila anni, ma che finalmente sia salvo! Oimè, lo so,

lo so purtroppo, che non c'è limite alle sofferenze delle anime dannate! Perché, Faust, non sei tu una creatura senza anima, o perché l'anima tua è immortale? Ah, la metempsicosi di Pitagora! se fosse vera! se l'anima mia potesse davvero informare qualche animale bruto! Felici le bestie, che se muoiono, muoiono intere, e la loro anima si dissolve negli elementi. Ma l'anima mia vivrà eternamente, per essere eternamente tormentata nell'inferno. Siano maledetti i genitori che m'hanno messo al mondo. O piuttosto sia maledetto tu, Faust, sia maledetto Lucifero, che t'ha ingannato. (*L'orologio suona la mezzanotte*). Oh, l'ora suona, l'ora suona! E adesso, corpo mio, dissolviti nell'aria, se non vuoi che Lucifero ti porti all'inferno. (*Tuoni e lampi*). Anima mia, cambiati in gocce d'acqua e precipita nell'oceano, per non esser ritrovata giammai. (*I diavoli entrano*). Eccoli, eccoli. Dio, Dio mio, non mi guardate così con quelle facce mostruose! Vipere, serpenti, lasciatemi almeno respirare. Non vi accorgete che soffoco? Inferno, terribile inferno, non ti spalancare. Lucifero, non venire. Brucerò i miei libri. Ahi! Mefistofele! (*I demoni trascinano via Faust*).

58. - GUGLIELMO SHAKESPEARE

[1564 † 1616]

È il più grande poeta inglese, e uno dei più grandi di tutte le letterature. Nacque il 1564 a Stratford sull'Avon, da un padre che faceva il fattore o secondo altri il macellaio; sposò a soli diciassette anni una donna più anziana di lui, ma poi pentito fuggì dal suo paese, piantando in asso la moglie e un figlio. Lo ritroviamo dopo poco a Londra, dove esercitava i più umili mestieri; e dicono che custodisse i cavalli dinanzi alle porte dei teatri, fin che ottenne un posto da suggeritore. Intanto in tutti i momenti liberi leggeva e studiava; conobbe le varie raccolte di novellieri italiani che erano allora di moda, lesse Plutarco, e più tardi anche Montaigne. Diventato attore, ebbe l'incarico, forse per questa sua cultura, vasta seppure disordinata, di rimaneggiare e riadattare i drammi dei suoi predecessori; poi cominciò a scriverne alcuni originali, che ebbero fortuna. A quarantotto anni, essendo riuscito a mettere da parte un certo gruzzoletto, lasciò Londra e il teatro, e visse ritirato a Stratford, dove quattro anni dopo, nel 1616, morì. Ci restano di lui trentasette drammi, di cui i principali sono: *Amleto, Giulietta e Romeo, Macbeth, Re Lear, Otello*, la *Tempesta*, il *Sogno d'una notte d'estate*, il *Mercante di Venezia*, il *Giulio Cesare*, e la commedia *Le Allegre Comari di Windsor*. Il largo disegno delle concezioni, l'alta drammaticità dell'azione, la profonda umanità dei personaggi, la varietà infinita dei toni, che va dal più tenero al più appassionato, dalla volgarità sguaiata a una solennità veramente divina, ora soave, aereo, leggiero come un volo di farfalle, ora violento e terribile come la squilla d'una tromba infernale, tutto contribuisce a fare di Guglielmo Shakespeare un trageda inarrivabile.

I.

Il sogno

(da *Giulietta e Romeo*).

Ora capisco. La regina Mab [1] è venuta a trovarti. È lei che accende la fantasia degli uomini, è lei che prendendo una forma non più grossa di un'agata in un anello, tirata nel suo cocchio da un equipaggio di piccoli atomi di luce, sfiora il naso delle persone, mentre dormono. Il suo carro è un guscio di noce, scavato dallo scoiattolo o da un vecchio tarlo falegname: l'uno e l'altro sono da tempo immemorabili i carrozzieri delle fate. I raggi delle ruote sono fili di ragnatele, imbevuti per tutta una notte dei profumi della rosa; il mantice è fatto con le elitre di una cavalletta; le briglie con gli umidi raggi d'un bel chiaro di luna; il manico della frusta con un osso di grillo; e la frusta è una impercettibile pellicola. Siede a cassetta il cocchiere, che è un moscerino in livrea grigia, grosso appena la metà di quei piccolissimi insetti che si cavano fuori con uno spillo dalle dita di una ragazza pigra. [2] Su questo carro la fata galoppa da una notte all'altra attraverso i cervelli degli amanti, e allora essi sognano d'amore; o sulle ginocchia degli uomini di corte, che subito sognano riverenze e genuflessioni; o sulle dita dei legulei, a cui arridono lì per lì pensieri di lauti onorari; o sulle labbra delle fanciulle, che subito sognano il matrimonio; ma spesso Mab punge queste labbra, irritata dal fiato che sa troppo di confetture profumate. Qualche volta essa galoppa sul naso d'un postulante, e quello sente subito odor d'impiego. O invece solletica il naso d'un parroco, con la coda d'un porcellino, e quello sogna decime e canonicati. O passa in carrozza sul collo d'un soldato, che sogna di tagliare le teste nemiche, di far brecce, di tendere agguati, d'impugnare lame spagnole, di far brindisi con bicchieri senza fondo; ma poi all'improvviso la fata gli suona il tamburo nelle orecchie, e quello si sveglia di soprassalto, e tutto spaventato dice una preghiera e poi si riaddormenta. Questa Mab è la stessa fata che, quando le notti sono fosche, si diverte a intrecciare le criniere dei cavalli, cosa che non può presagire altro che sventura a chi poi debba districarle.

1) la fata dei sogni.
2) gli inglesi del tempo di Shakespeare dicevano che nelle dita d'una fanciulla pigra s'annidavano piccoli insetti, detti i tarli dell'ozio.

II.

La separazione
(da *Giulietta e Romeo*).

GIULIETTA. Vuoi già lasciarmi? Il giorno è ancora lontano. Era l'usignolo e non l'allodola che col suo canto t'ha ferito l'orecchio trepidante. L'usignolo canta tutta la notte su quel melograno laggiù. Credimi, amor mio, era l'usignolo.

ROMEO. Era l'allodola che annunzia il giorno, e non già l'usignolo. Guarda, Giulietta mia, non vedi quelle strisce di luce, che invidiando la nostra gioia orlano d'una frangia luminosa le nuvole che si disperdono laggiù a oriente? Tutti i lumi della notte si sono spenti a uno a uno, e il mattino sorride affacciandosi in punta di piedi sulla cima nebbiosa delle montagne. Io debbo partire, se voglio vivere; e se rimango, debbo morire. [1]

GIULIETTA. No, quella luce laggiù non è il chiarore del giorno, ne sono certa; è qualche meteora che il sole manda fuori per farti lume sul cammino, per rischiararti la strada che va a Mantova. Rimani ancora un poco, non partire così presto.

ROMEO. E sia pure. Mi prendano, mi ammazzino: io sono contento, se tu vuoi così. Dirò con te che quel chiarore laggiù non è l'occhio del mattino, ma il pallido riflesso della luna. Dirò con te che non è l'allodola quella i cui canti arrivano alla vôlta del cielo, sopra le nostre teste. E anch'io ho più voglia di rimanere che di partire. Venga pure la morte, e sarà la ben venuta, poi che Giulietta vuole così. Va bene, anima mia? E adesso discorriamo un po', perché ancora non è giorno.

GIULIETTA. È giorno, è giorno purtroppo. Parti, fuggi di qua, presto! È proprio l'allodola questa che canta con la sua voce discorde, sforzando i suoi accenti in suoni striduli e acuti. C'è chi dice che l'allodola unisce più suoni in dolci variazioni. Sarà. Ma questa che canta adesso non unisce, divide: poi che divide noi due. E c'è anche chi sostiene che l'allodola e il rospo si sono scambiati gli occhi: ma io in questo momento vorrei che si fossero scambiati anche la voce: poi che è appunto quella voce che ci strappa l'uno dalle braccia dell'altro, e ti caccia via; sonando la sveglia del giorno. Ah, Romeo, parti, parti, la luce si fa sempre più chiara!

ROMEO. La luce si fa sempre più chiara, ma in fondo al nostro cuore si distendono sempre più cupe le tenebre. Addio.

1) perchè i parenti di Giulietta erano implacabili nemici di Romeo.

III.

Essere o non essere
(dall'*Amleto*).

Essere o non essere: ecco il problema. Che cosa è più nobile: patire i colpi dell'ingiusta fortuna, o ribellarsi a tanti mali, opporsi alla corrente delle sciagure o finirla? Morire, dormire: niente altro! dire che con tale sonno noi mettiamo un termine alle angoscie della vita, a quelle mille sofferenze materiali che sono la triste prerogativa della carne... certo è un porto, dove il viaggio finisce, e che può essere desiderato con ansia. Morire, dormire. Dormire, e forse sognare. Ecco un dubbio che mette spavento. Perché, che sogni mai saranno quelli che possono venirci nel sonno della morte? Spogliàti di questo ingombro mortale, quale altra vita ci rimane? È un'interrogazione che ci costringe a meditare. E questa meditazione fa che il disgraziato prolunghi la sua vita di miserie. Perché qual uomo vorrebbe sopportare le ingiurie e il disprezzo del mondo, le prepotenze dei tiranni, gli oltraggi dei superbi, le torture dell'amore non corrisposto, le cabale della legge, l'insolenza dei potenti, e i calci che la virtù paziente riceve dal vizio fortunato, quando con un piccolo pugnaletto si potrebbe così facilmente procurare da sé il riposo? Chi vorrebbe sopportare il peso d'una vita di fatiche e di pene, se non fosse la paura di qualche cosa che può accadere dopo la morte, in questo paese sconosciuto che è l'oltretomba, da cui nessun viaggiatore è mai tornato indietro? Ecco quello che ci fa diventare perplessi, e ci fa preferire di sopportare le angoscie che abbiamo, anziché correre ad altre angoscie che ci sono tuttavia ignote. Così la coscienza ci rende vili; e ogni risoluzione più ferma si scolora, impallidisce, si annienta dinanzi alla luce fioca di questo pensiero. Così le imprese più vaste e più importanti, deviano dal corso prestabilito, e si perdono ricadendo nel nulla dell'immaginazione.

IV.

Nel cimitero
(dall'*Amleto*).

SECONDO BECCHINO. Chi fa costruzioni più solide: il muratore, il falegname o quello che fabbrica le navi?

PRIMO BECCHINO. È il becchino, perché le case che fa il becchino, dureranno sino al giorno del giudizio. (*Entrano Amleto e Orazio*).

PRIMO BECCHINO (*scava e canta*):

Quando avevo diciott'anni
ero sempre pien di voglie;
ma il peggior di tutti i danni
mi pareva l'aver moglie.

AMLETO. Quest'uomo non ha dunque il sentimento di quello che fa? Scava una fossa e canta.

ORAZIO. L'abitudine gli ha reso familiare il suo mestiere.

AMLETO. È vero; anche la mano che lavora meno, ha infatti il tatto più squisito.

PRIMO BECCHINO (*canta*):

Pure adesso che mi sento
vecchio e triste, affranto e stanco,
d'esser solo ormai mi pento
e vorrei la moglie a fianco.

(*getta in aria un cranio*)

AMLETO. Anche quel cranio ebbe un tempo una lingua da poter cantare; e il becchino lo scaglia adesso qua e là come se fosse il cranio di Caino, che commise il primo omicidio. Eppure può essere la testa di qualche uomo politico, d'un furbo matricolato che credeva di poter ingannare Dio stesso. Non ti pare che può essere così?

ORAZIO. Certamente, signore.

AMLETO. O magari sarà stato il cranio d'un cortigiano che tutte le mattine sapeva recitare a perfezione il suo «*buon giorno, Altezza, come sta Vostra Altezza?*» Non può essere così?

ORAZIO. Sì, mio signore.

AMLETO. E adesso quel cranio appartiene al signor Verme, e ha perduto la sua carne, è diventato deforme, e la vanga brutale d'un becchino può spezzarlo, senza che nessuno protesti. Oh, accadono in terra strani rivolgimenti, se avessimo occhi abbastanza buoni da vederli! Quelle ossa contano dunque così poco, da poter servir di trastullo a un qualunque mascalzone? Fremo a pensarvi.

PRIMO BECCHINO. Una vanga, una vanga, e un lenzuolo disteso! e una fossa basta a un tale ospite! (*getta in aria un altro cranio*).

AMLETO. Eccone un altro. Forse il cranio d'un avvocato. Dove sono i suoi cavilli, i suoi sofismi, le sue cabale? E una zappa infangata lo spezza adesso, senza ch'egli neppure fiati. Voglio parlare a questo becchino. Dimmi, galantuomo, di chi è questa fossa?

PRIMO BECCHINO. È mia, signore,...
AMLETO. Credo che infatti hai ragione, perché ci stai dentro tu.
PRIMO BECCHINO. Vostra non è certo, perché ne state fuori.
AMLETO. Scavi questa fossa per un uomo?
PRIMO BECCHINO. Per un uomo, no.
AMLETO. Allora la scaverai per una donna.
PRIMO BECCHINO. Neppure per una donna.
AMLETO. Come può essere questo? Dimmi chi deve esservi sepolto.
PRIMO BECCHINO. Ci deve essere sepolta una che fu donna, ma adesso è soltanto una morta; pace all'anima sua!
AMLETO. Quanto tempo ci vuole perché un cadavere sepolto sia distrutto tutto?
BECCHINO. Se non è consumato dai vizi prima di morire — perché ogni giorno ci capitano tra le mani cadaveri che cadono a pezzi — si può conservare otto o nove anni. Ma se è il cadavere d'un pellicciaio dura sempre più di nove anni.
AMLETO. E perché un pellicciaio dura più degli altri?
BECCHINO. Perché la sua pelle è indurita come il cuoio che adopera, e rimane a lungo impenetrabile all'acqua, che è quella che distrugge e dissolve in breve tempo un cadavere. Vedete? questo è il cranio d'un uomo che è sepolto qui da ventitrè anni.
AMLETO. E chi era?
BECCHINO. Il tipo più ameno e bizzarro che sia mai stato. Indovinate.
AMLETO. Non saprei proprio.
BECCHINO. Che gli pigli la peste, a lui e alla sua pazzia! Un giorno mi scaraventò sulla testa una bottiglia di vin del Reno. Questo cranio signore, appartenne già a Yorick, buffone del re.
AMLETO (*prendendolo con premura*) Questo?
BECCHINO. Sì, proprio questo.
AMLETO. Oh, povero Yorick! L'ho conosciuto, Orazio. Era un buffone molto arguto e simpatico; aveva una fantasia vivacissima. E m'ha portato mille volte fra le braccia! Guarda come è mutato adesso! la sua vista m'empie di orrore e mi fa battere il cuore. Qui stavano quelle labbra che ho baciato tante volte... Povero Yorick! Dove sono adesso le tue facezie, i tuoi canti, le tue bizzarrie che facevano ridere tutti quelli che t'erano vicini? Ora non puoi più schernire neppure, con questo sconsolato tuo ghigno! Non hai più guance, non hai più bocca. Ti vorrei posare nel gabinetto

da toletta della mia bella, perché tu le dicessi che tutto il minio che si dà, non potrà scampare neanche lei da questa catastrofe. Senti, Orazio, dimmi una cosa.

ORAZIO. Dite pure, signore.

AMLETO. Credi che anche Alessandro Magno avrà sotto terra una fisionomia così triste?

ORAZIO. Credo di sì.

AMLETO. E anche lo stesso odore? (*getta il cranio*).

ORAZIO. Lo stesso, signore.

AMLETO. In che tristi condizioni dobbiamo tornare, Orazio mio! E chi ti dice che un giorno le auguste ceneri di Alessandro Magno non possano essere impiegate a chiudere il cocchiume d'una botte?

ORAZIO. Mi pare che consideriate la vita da un punto di vista molto bizzarro.

AMLETO. Niente affatto: la mia idea non ha niente di strano e d'impossibile. Basta pensare a queste cose con una certa modestia, e vedrai che ogni cosa ti sembrerà probabile. Alessandro è morto, Alessandro fu sepolto, Alessandro tornò in polvere; la polvere non è altro che terra; con la terra si forma l'argilla. Perché mai con questa argilla, fatta con le sue ceneri, non si potrebbe chiudere una botte? Anche Giulio Cesare, un'argilla che tenne il mondo sotto di sé, può servire adesso a impedire che in una povera capanna in rovina entri il soffio della tramontana.

V.

Delitti e rimorsi

(dal *Macbeth*).

LADY MACBETH (*all'ufficiale*). Avvertite il Re, che vorrei parlare con lui (*l'ufficiale esce*). Opera vana e sconsigliata è il desiderare una cosa che, ottenuta che tu l'abbia, non ti appaga; e il destino della tua vittima [1] è più lieto del tuo, se, quando l'hai uccisa, non ti rimane che una gioia torbida e sconsacrata. (*Entra Macbeth*) Ah, marito mio! perché adesso mi sfuggi? Perché passi le tue ore nella più

1) Macbeth, per diventare Re, ha ucciso, spintovi dalla moglie (Lady Macbeth) il Re Duncano che era suo ospite. Nessuno sospetta di lui; ma il rimorso e la paura gli fanno credere ciò che non è, e il disgraziato diffida di tutto e di tutti. Ora gli fa ombra Banco, un ufficiale del suo seguito e già suo amico, e crede che voglia usurpargli il trono; onde delibera di uccidere anche lui.

sconsolata solitudine, oppresso dai cupi pensieri, con la mente piena d'immagini funeste e di dubbi, che dovrebbero invece essere sepolti sottoterra insieme con colui che ne è l'oggetto? [1] All'irrevocabile è inutile pensare. Quel che è stato fatto, non può più cambiare.

MACBETH. Abbiamo schiacciato il serpente, o donna, ma non l'abbiamo ucciso; e appena si sarà rimesso dal colpo inutile, schiaccerà noi. Ma prima crollino i mondi, vada sconvolta e maledetta la natura, piuttosto che continuare una vita come questa, sempre angustiata dai sospetti, e funestata ogni notte da sogni sanguinosi. Ah, come sarebbe meglio per noi, se fossimo sepolti con colui che è morto! Duncano almeno, dopo la tempesta della vita, dorme adesso senza preoccupazioni, e non teme più né i veleni, né i pugnali, né le congiure domestiche, né — che è peggio di tutto — i rimorsi di una coscienza implacabile.

LADY MACBETH. Distogliti da questi tristi pensieri, marito mio; fa' più mite l'espressione del tuo sguardo, e cerca di accogliere con volto gioviale gli ospiti della nostra festa.

MACBETH. Cercherò di accontentarti, sposa mia; e anche tu cerca di mostrarti disinvolta, di far sorrisi e gentilezze, specialmente a Banco. Ah! noi non saremo mai sicuri, finché ci toccherà di far dimenticare lo splendore che ci circonda con queste vili adulazioni!

LADY MACBETH. Non pensare a questo, adesso!

MACBETH. Come non pensarci? Ah, credimi, cento serpenti mi divorano il cuore! Tu sai che Banco è ancora vivo.

LADY MACBETH. Vivo sì, ma non immortale.

MACBETH. Ed è quello che mi conforta. Egli non è immortale. Godiamo quindi e tripudiamo al banchetto della vita. (*Abbassando la voce*). Prima però che l'uccello della notte [2] abbia terminato il suo volo solitario; prima che la civetta, fedele alla voce dell'inferno, gli abbia risposto col suo grido, dev'essere consumato un altro nero delitto.

LADY MACBETH. Un altro delitto?

MACBETH. Sì. Ma tu rimani pure nella tua ignoranza, sposa mia. Vedrai che quando è fatto, l'approverai. Vieni, notte cieca e scellerata, offusca con le tue tenebre questo pietoso chiarore che rimane ancor del giorno; e con la tua invisibile mano insanguinata spegni l'astro luminoso dell'universo, che piove su me la maledizione di Dio! La luce si

1) cioè con Duncano.
2) il pipistrello.

fa pallida. Già il corvo dirige il suo volo verso l'antica foresta. Gli spiriti virtuosi del giorno cominciano ad addormentarsi; mentre si svegliano gli uomini delle tenebre per sorprendere nel sonno le loro vittime. Tu tremi, donna, tu ti meravigli di questi miei discorsi? Oh, non c'è da spaventarsi! È così. Le imprese cominciate col delitto, debbono essere compiute con altri delitti. È fatale. Vieni via di qui, l'aria si fa pesante; mi par di soffocare. (*Escono*).

VI.

Notte di tempesta

(dal *Re Lear*).

KENT. Chi è qui con questo orribile tempo?

GENTILUOMO. Uno che ha, come il tempo, l'anima tempestosa.

KENT. Ti conosco: dov'è il re?

GENTILUOMO. A contendere con gli elementi in furia: grida al vento di travolgere la terra nel mare, o di gonfiare i flutti ricurvi sotto il suolo, perché tutto si cambi o si distrugga. Si strappa i capelli, che le impetuose raffiche, con cieca furia, scompigliano e disperdono; si sforza con la sua inane picciolezza d'uomo di sfidare i vari formidabili assalti del vento e della pioggia scrosciante. Questa notte, in cui l'orsa dalle esauste mammelle si rimane appiattata nella tana, e il leone e il lupo, nonostante i pungoli della fame, si tengono all'asciutto, egli corre ed erra a capo nudo, invocando la distruzione di tutto.

KENT. Ma chi è con lui?

GENTILUOMO. Soltanto il giullare, che si sforza celiando di lenirgli il cuore ferito da tanta offesa. [1]

KENT. Signore, io ti conosco, e sono spinto, per la fiducia che m'ispiri, ad affidarti una delicata incombenza. V'è discrepanza, benché l'apparenza ne sia nascosta, fra il duca di Albania e il duca di Cornovaglia, [2] i quali hanno servi (e chi non ne ha tra quelli messi in alto dalle stelle?) non meno astuti, che fanno da spia al re di Francia, e gli riportano esattamente tutto ciò che accade fra noi: ciò che è stato veduto nei dissidi e nelle occulte mene dei duchi, o

---

1) il re Lear è stato cacciato dalle sue figlie, a cui aveva donato tutto il suo regno, e vaga adesso per la foresta, in una notte di bufera, al vento e alla pioggia, ed è sul punto d'impazzire dal dolore.

2) sono i mariti delle figlie scellerate di re Lear.

il duro freno da essi imposto al buon vecchio re, o cose più gravi, di cui tutto questo non è che un semplice accessorio. Ma intanto nel nostro regno, così discorde e diviso, vien di Francia un esercito, che, forte dei nostri dissensi, ha messo segretamente il piede nei nostri porti migliori ed è sul punto di spiegare le sue bandiere in campo aperto... Ora tu, se hai fede in me e puoi accordarmene tanta da spingerti fino a Dover, troverai lì qualcuno che ti ringrazierà, se narrerai fedelmente gli atroci torti e le offese di cui il re ha da lagnarsi. Io sono un gentiluomo d'alto lignaggio, e per la conoscenza e per la stima che ho di te, t'offro questo incarico.

GENTILUOMO. Ne parleremo più a lungo.

KENT. No, non serve discutere. A conferma che sono molto più di quel che sembro, apri questo borsellino, e prendine ciò che trovi. Se vedrai Cordelia [1] (come non dubito che la vedrai) mostrale questo anello, e lei ti dirà chi è questa persona che tu ancora non conosci... Tempesta del demonio! Corro in cerca del re.

GENTILUOMO. Dammi la mano: non hai altro da dirmi?

KENT. Poche parole, ancora più importanti: tu vai da quella parte, io da questa: chi prima incontra il re, avverta l'altro con un grido. (*Se ne vanno da punti opposti*).

Un'altra parte della landa. La tempesta continua. Entrano LEAR *e il* GIULLARE.

LEAR. Forza, vento, a soffiare, fin che ti scoppino le guance. Infuria, soffia! Uragani e cateratte, scrosciate finché non abbiate sommerso tutti i campanili e annegato i galli sulla punta. Fuochi sulfurei e più veloci del pensiero, precursori delle folgori che schiantano le querce, incenerite questa candida testa!.. E tu, tuono che sommuovi tutto, appiattisci la grossa rotondità del mondo, rompi tutti gli stampi dell'universo e stermina subito i germi dell'umana ingratitudine.

GIULLARE. Compare, un po' di inutili ciance in una casa asciutta sarebbero assai migliori di queste imprecazioni sotto la pioggia. Caro compare, va a chiedere la benedizione delle tue figliuole: questa è una notte che non ha pietà né di saggi, né di matti.

LEAR. Vuotati tutta, tempesta. Divampate, fuochi; e tu, pioggia, scroscia. Né la pioggia, né il vento, né il tuono, né la

---

1) Cordelia è un'altra figlia di re Lear, che il padre ha diseredato; mentre è l'unica che ha affetto per lui.

folgore mi sono figliuole: io non vi taccio, o elementi, d'ingratitudine; non vi diedi il mio regno; non vi chiamai figlie, non vi feci alcuna cessione: fate dunque il vostro orribile piacere. Son qui vostro schiavo, povero, vecchio, infermo, debole e spregiato: ma pur voi siete dei servili ministri, giacché vi unite con le mie due scellerate figliuole, e dall'alto combattete le vostre battaglie contro una testa vecchia come la mia. Ahi, ahi, è un'indegnità!

GIULLARE. Chi ha una casa da ripararsi una testa ha un buon cappuccio.

KENT. Chi è là?

GIULLARE. Affè mia, un grande e un meschino: cioè un saggio e un giullare.

KENT. Ahimè, signore, sei tu? Gli esseri che amano l'oscurità non amano notti simili; i cieli collerici atterriscono perfino i frequentatori delle tenebre e li tengono tappati nelle loro caverne. Da quando son uomo, non ho assistito mai a tali lame di fuoco, a tali rimbombi di tuono, a tali ruggiti di vento e di pioggia: la natura umana non può sopportare simili flagelli e terrori.

LEAR. Che i sommi Dèi, che scagliano questo formidabile tumulto sulle nostre teste, scoprano ora i loro nemici! Trema, o miserabile, che nascondi in seno delitti rimasti impuniti; nasconditi, mano insanguinata; e tu, spergiuro, e tu, ipocrita, che, sotto il manto della virtù, commetti il delitto; e tu, empio ingannatore, che con occulte mene e decorosa apparenza, insidi la vita dell'uomo!.. E voi, colpe accuratamente sepolte, rivelate il vostro ascoso veleno e invocate perdono ai formidabili araldi dei superni Dèi... Io son uno che, più che far soffrire, ha sofferto.

KENT. Ahimè, a testa nuda!... Mio buon signore, qui da presso è un tugurio. Qualche anima buona non rifiuterà di ripararti dalla tempesta: vacci e riposati, mentre io ritorno a quella durissima casa (più dura della pietra di cui è costruita) che poco fa m'ha sbarrato la porta, perché cercavo di te. Non importa, insisterò perché s'apra.

LEAR. La mente comincia a vacillarmi (*al giullare*). Avanti, ragazzo mio. Come stai? senti freddo? anch'io ho freddo... Dov'è questo tugurio, caro? A che ci riduce la necessità! Essa può renderci preziose le cose più vili. Su, al tugurio. Povero giullare e povero amico, io ho una parte del cuore che s'angoscia per te. Su, via, conducici a codesto tugurio. (*Escono*).

.9. - SAN FRANCESCO DI SALES

[1567 † 1622]

Nacque nel castello di Sales, in Savoia, il 1567; era avvocato a Chambéry, quando volle abbracciare lo stato ecclesiastico; fu efficace specialmente nella predicazione, e si dedicò tutto alla conversione degli ugonotti; fu nominato vescovo di Ginevra e di Annecy, dove si diede con ardore all'opera del suo apostolato; fu amico di San Vincenzo di Paola; morì nel 1622. Alessandro VII lo canonizzò nel 1665. Scrisse un *Trattato dell'amor di Dio;* le *Conversazioni spirituali;* molte prediche e molte lettere; e l'*Introduzione alla vita devota*, che è l'opera sua maggiore. È uno dei principali scrittori francesi del Rinascimento, pieno di grazia, di calore, di sincerità.

Vedi l'*Introduzione alla vita devota*, tradotta da Luigi Asioli [Milano, Hoepli], da cui riportiamo i brani che seguono.

I.

La via della perfezione.

I fiori — dice lo Sposo [1] — sono apparsi nella terra nostra; è giunto il tempo di potare e tagliare. Quali sono i fiori de' cuori nostri, o Filotea, [2] se non i buoni desideri? Appena spuntano, bisogna metter mano al falcetto per tagliare dalla nostra anima tutte le opere morte e vane.

La giovinetta straniera per andar sposa a un israelita doveva togliersi i segni della sua schiavitù, tagliarsi le unghie, acconciarsi i capelli; così l'anima che aspira all'onore di essere sposa del Figliuolo di Dio, deve liberarsi delle vecchie abitudini, rivestirsi a nuovo lasciando la colpa; poi deve tagliare e radere tutti quegli ostacoli che la distolgono dall'amor di Dio. Purgarsi dai cattivi umori è principio di sanità. Tale purgazione fu subitanea e perfetta per san Paolo, santa Maddalena, santa Pelagia e altre persone; ma essa è del tutto prodigiosa e straordinaria nell'ordine della grazia, come è la risurrezione dei morti nell'ordine della natura, né noi possiamo pretendervi. La purgazione e guarigione del corpo e dello spirito si fa a poco a poco, a gradi, passo per passo, con fatica e pazienza.

Gli angeli sulla scala di Giacobbe hanno le ali, ma non volano: salgono e scendono di scalino in scalino, con ordine. L'anima che sale dal peccato alla perfezione, si paragona all'alba che non stenebra il cielo d'un tratto, ma a poco a poco. La guarigione che si ottiene a poco a poco, dice l'aforisma, è sempre più sicura. Le infermità del cuore, come quelle del corpo, ven-

---

1) cioè Gesù, lo sposo dell'anima devota.

2) fanciulla immaginaria a cui l'autore si rivolge, e che rappresenta come dice il nome, l'anima umana innamorata di Dio.

gono a cavallo e se ne vanno a piedi. Bisogna dunque, o Filotea, essere coraggiosa e paziente in questo affare.

Via! fanno pietà certe anime, le quali, vedendosi soggette a parecchie imperfezioni, dopo aver fatto alcuni esercizi di devozione, cominciano a inquietarsi, a turbarsi, a perdersi di coraggio, sino al punto quasi di lasciarsi prendere il cuore dalla tentazione di abbandonare tutto e ritornare indietro! Ma quale rischio corrono anche quelle anime che per una contraria tentazione si credono guarite dalle loro imperfezioni sin dal primo giorno della loro purga, credendosi perfette quasi prima d'essere fatte, pretendendo di volare senza ali! Quante sono in grande pericolo di ricaduta, per essersi tolte troppo presto dalla cura del medico! Non vi alzate, dice il profeta, prima del levar del sole; alzatevi quando avrete riposato. L'esercizio della purgazione dell'anima non può né deve finire se non con la nostra vita. Non ci preoccupiamo delle imperfezioni, perché la perfezione sta nel combatterle. Che fortuna in simil guerra! Noi siamo vincitori purché vogliamo combattere.

II.
I poveri di spirito.

Beati i poveri di spirito, perché è loro il regno dei cieli! Infelici sono i ricchi di spirito, perché per essi è la miseria dell'inferno. È ricco di spirito chi ha le ricchezze nello spirito, e tiene lo spirito ravvolto nelle ricchezze. È povero di spirito chi non ha ricchezze nello spirito, né lo spirito attaccato alle ricchezze.

Gli alcioni fanno un nido a guisa di palla, e non gli fanno che una piccola apertura in alto, e lo pongono sulla riva del mare: ma è fatto così compatto e impermeabile, che assalito dalle onde, l'acqua non vi penetra, perché si mantiene a galla anche in mezzo al mare, sul mare, signore del mare. Il tuo cuore, o Filotea, deve essere come quel nido, aperto solamente al cielo, e impenetrabile alle ricchezze e ai beni caduchi. Se il tuo cuore ne è libero, abbi cura che non vi si attacchi, che si tenga sempre rivolto al cielo, e in mezzo alle ricchezze sia senza ricchezze e signore delle ricchezze. Non avvilire lo spirito, che è cosa celestiale, con i beni del mondo; tienilo sempre superiore, non ingolfato in essi. Altro è avere in casa il veleno, altro è essere avvelenato. Tutti i farmacisti hanno i veleni, per servirsene a tempo opportuno; ma non sono avvelenati, perché il veleno l'hanno nella farmacia, non nello stomaco. Così tu puoi avere le ricchezze senza essere avvelenata; ciò ti avverrà se le ricchezze le tieni in casa o nel portamonete, ma non nel cuore.

Se tu ami troppo i beni che possiedi, se te ne preoccupi sino a tenervi affetto e pensiero, con viva e affannosa paura di perderli, sta' pur sicura che hai la febbre, perché i febbricitanti bevono l'acqua con smania, avidità e voluttà, il che non fanno i sani. Non è possibile sentir vivo piacere d'una cosa, senza anche amarla molto. Se ti accade di perdere i beni, e il cuore si angustia grandemente, credimi, Filotea, è segno che ci sei attaccata, poi che la misura dell'affezione alla cosa perduta si ha dall'afflizione di non averla più. Non desiderare con desiderio intero e formale i beni che non hai. Non attaccarti troppo a quelli che hai. Non ti turbare per quelli che perdi. Così avrai motivo di credere che, essendo ricca realmente, non sei ricca con l'affetto, ed essendo povera di spirito sarai beata, perché è tuo il regno dei cieli.

60. - BEN JONSON

[1574 † 1637]

Nacque l'11 giugno 1574 a Westminster da un povero pastore protestante, la cui vedova aveva sposato in seconde nozze un muratore; ebbe una giovinezza travagliata dalla miseria, e dovette anche interrompere gli studi, per guadagnarsi la vita; fu prima muratore come il padrigno, e poi si fece soldato, e finalmente attore e autore drammatico. Morì nel 1637. Non ostante le traversie della sua vita, tanta era la sua passione per lo studio, che riuscì a farsi una grande cultura, e al suo tempo passava per uno degli uomini più dotti dell'Inghilterra. Sebbene amico e ammiratore di Shakespeare, il suo ingegno lo portava a un genere di teatro molto dissimile da quello del grande tragico; invece della libera genialità e della fantasia, i suoi drammi hanno una regolarità quasi classica, e classiche sono pure le ispirazioni e gli argomenti stessi delle sue opere teatrali. Trattò parimenti la tragedia e la commedia, componendo in tutto circa cinquanta opere; ma più vive ed interessanti sono le sue commedie, tra cui principalissime la *Donna silenziosa* e *Volpone*, nelle quali è evidente l'influsso della commedia italiana del Rinascimento.

Una scena del «Volpone».[1]

VOLPONE, CORBACCIO E MOSCA

MOSCA. Adesso, signor padrone, statevene zitto, e fate finta di dormire, ché a momenti sarà qui uno che è in verità assai

1) Volpone, giovane scapestrato e sempre in cerca di quattrini per la sua vita disordinata, ha trovato un espediente per vivere senza lavorare. Ci sono quattro persone che sperano di poter ereditare i suoi beni: l'avvocato Voltore, il vecchio Corbaccio, sempre ammalazzato e con un piede sulla fossa, e altri due. Volpone, aiutato in ciò bravamente dal suo servo Mosca, si finge in fin di vita, e i presunti eredi, per coltivare la speranza dell'eredità, lo coprono di regali.

più malandato che voi non fingiate di essere, e tuttavia spera di seppellir prima voi. Eccolo infatti (*entra Corbaccio*). Oh, signor Corbaccio, riverito! Siate il benvenuto, signore.

CORBACCIO. Come sta il tuo padrone?

MOSCA. Come sempre, signore. Oh, purtroppo non c'è più nulla da sperare!

CORBACCIO. Come! Non c'è nessun miglioramento?

MOSCA. Nossignore. Anzi egli va sempre peggiorando.

CORBACCIO. Molto bene. E dov'è adesso?

MOSCA. Eccolo là, a letto, signore. S'è addormentato proprio adesso.

CORBACCIO. Ma dorme almeno bene?

MOSCA. Non ha chiuso occhio né ieri né questa notte. Ora sonnecchia un po'.

CORBACCIO. Bene. Ma dovrebbe consultar qualche medico. Io gli ho portato qui intanto l'oppio preparato dal mio dottore.

MOSCA. Ma lui non vuol sentir parlare né di medici né di medicine.

CORBACCIO. E perché? Questa è stata fatta sotto i miei occhi, e ho visto io stesso tutti gli ingredienti che la compóngono. Sono pertanto sicuro che non può fargli che bene. Possa morire, se dopo averla presa non dormirà come un ghiro.

MOSCA. Ma lui non ha fede affatto nella medicina.

CORBACCIO (*che è sordo*). Cosa dici?

MOSCA. Dico che non ha fede nella medicina, e crede che i dottori sono il peggior pericolo e la peggior malattia che ci sia al mondo, e che bisogna evitarli come la peste. Gli ho sentito dire, per esempio, più volte, che al vostro medico non lascerebbe neanche un soldo.

CORBACCIO (*che non ha inteso bene*). A chi non lascerebbe un soldo? A me, hai detto?

MOSCA. No, al vostro medico.

CORBACCIO. Ah! meno male.

MOSCA. E non può digerire i loro onorari. Dice che un medico spoglia un uomo, prima d'ammazzarlo.

CORBACCIO. Non ha tutti i torti, e io lo comprendo benissimo.

MOSCA. Lo ammazzano per studiarci, ben inteso; e perciò la legge, anziché punirli, li copre di benefici. Ma capirete bene ch'egli non è affatto contento di pagarli perché lo ammazzino!

CORBACCIO. È verissimo, i medici ammazzano la gente con la stessa facilità d'un giudice.

MOSCA. E anche peggio, perché il giudice ammazza soltanto quando la legge condanna, mentre i medici ammazzano sempre.

CORBACCIO. Ma dunque la sua malattia non va niente meglio?
MOSCA. Oimè, no! Ha fatto una faccia lunga, più lunga che non l'aveva prima.
CORBACCIO. Molto bene.
MOSCA. Ha la bocca sempre aperta, e le palpebre sempre chiuse.
CORBACCIO. Molto bene.
MOSCA. Un gelo di morte irrigidisce le sue membra, e la carne si è fatta paonazza.
CORBACCIO. Molto bene.
MOSCA. Il polso è lento e debole.
CORBACCIO. Tutti ottimi sintomi.
MOSCA. E in quanto al cervello... (*fa l'atto che non sta più in sé e non capisce più niente*).
CORBACCIO. Oh, ti capisco!
MOSCA. Dalla fronte gli cola giù un sudor freddo, e gli occhi gli lacrimano continuamente.
CORBACCIO. I giramenti di testa, li ha più avuti?
MOSCA. Altro che giramenti! Adesso ha perduto addirittura la conoscenza, e non si muove più. Sentite? Respira appena.
CORBACCIO. Molto bene. Magnificamente. Certo io vivrò più di lui, ormai ne sono sicuro; e questo solo pensiero mi ringiovanisce di almeno venti anni.
MOSCA. Se non venivate voi, sarei venuto io a cercarvi.
CORBACCIO. Perché? Ha fatto testamento? E che tu sappia, m'ha lasciato niente?
MOSCA. Nossignore.
CORBACCIO. Ah! non mi ha lasciato dunque niente, il birbante!
MOSCA. Voglio dire che non ha fatto testamento.
CORBACCIO. Ma allora il notaio Voltore che faceva qui?
MOSCA. È venuto appunto per vedere se volesse far testamento, e gli ha portato questi oggetti d'argento che vedete.
CORBACCIO. Me l'immaginavo! Glieli avrà portati perché faccia il testamento a favore suo.
MOSCA. Oh, io di questo non so niente!
CORBACCIO. Ma lo so io invece.
MOSCA. E allora sarà come dite voi.
CORBACCIO. Io però lo precederò e farò più di lui. Tieni, Mosca. Eccoti un sacchetto di zecchini che valgono assai più di tutte le sue argenterie.
MOSCA. Questa sì che è una bella medicina! Date qua. Altro che l'oppio! È un cordiale che lo rimetterà presto in gambe. Ma forse di questo rimettersi in gambe, voi non siete troppo contento, eh?

CORBACCIO. Dio mio! certo che no. Se guarisse, povero me!
MOSCA. Comunque questa pozione di zecchini sarà miracolosa.
CORBACCIO. Forse hai ragione tu, non ci avevo pensato. Forse non mi conviene darglieli. Restituiscimi i miei zecchini.
MOSCA. Questo poi no, signore! Scusate, ma non ve li restituirò per nessuna ragione al mondo. Il danno sarebbe del resto tutto vostro. Volete un consiglio?
CORBACCIO. E dammelo pure.
MOSCA. Tutto quello che il mio padrone possiede è vostro. Vi spetta di diritto, e nessuno può pretenderne la minima parte.
CORBACCIO. Oh, come parli bene, Mosca mio!
MOSCA. Lasciatemi finire. Vedete che il padrone si rimetterà...
CORBACCIO. Speriamo di no.
MOSCA. Voglio dire che si rimetterà quel tanto che basta per ripigliare conoscenza. Io allora gli starò alle costole e l'importunerò tanto, fin che non avrà fatto il testamento. E quando sarà al momento opportuno, gli farò vedere questi zecchini che gli avete regalato.
CORBACCIO. Questo sì che va bene, Mosca mio bello e buono!
MOSCA. Ricordatevi che io qui lavoro per voi.
CORBACCIO. Non ci pensare: me ne ricorderò. So che sei un brav'uomo, e io sarò sempre come un padre per te.
MOSCA. Ma vorrei che adesso ve ne andaste via in fretta e furia, se no...
CORBACCIO. È fatto, è fatto. Me ne vado subito (*esce*).
VOLPONE. Ah, ah, ah! se non andava via subito, scoppiavo a ridergli in faccia. Non ne potevo più.
MOSCA. Non ridete, padrone. Vedete che questa speranza di eredità è un'esca a cui tutti abboccano.
VOLPONE. Altro che! È stata una bella pensata. Vieni qua, briccone, che io ti abbracci: tu vali quanto pesi.
MOSCA. Voi esagerate, signor padrone; io non faccio che quello che mi viene insegnato, e seguo scrupolosamente le vostre istruzioni: ingannare gli altri con belle paroline, versare il miele nelle loro orecchie... e poi mandarli via.
VOLPONE. Quanto è vero che l'avarizia è una punizione che si castiga da sé!
MOSCA. Col nostro aiuto, però, non lo dimenticate!
VOLPONE. Ogni sorta di malanni, di pene, di acciacchi opprimono la vecchiaia; eppure la morte chiama i vecchi invano. E niente dovrebbe invece esser loro più caro! Le loro membra s'indeboliscono, i sensi si spengono, la vista e l'udito se ne vanno: tutto muore prima di essi, e tuttavia

anche questo stato pietoso si chiama vita. E quel buon uomo che se n'è andato, desidera anche lui di vivere a lungo. Non sente né la gotta, né la paralisi; e crede persino di poter ringiovanire di venti anni; e rinnega la sua età! (*si sente bussare*) Toh! bussano. Chi mai sarà adesso?

MOSCA. Sarà un altro erede. Svelto, a letto. È Corvino, il merciaio, sento la sua voce. Chiudete gli occhi, signor padrone. Chi è là?

61. - ROBERTO BURTON

[1577 † 1639]

Nato in Inghilterra intorno al 1577, fu professore a Oxford, e passò gran parte della sua vita in un piccolo villaggio. Lesse moltissimo, e divenne ben presto uno dei letterati più colti dell'Inghilterra e dell'Europa. Temperamento malinconico e superstizioso, si compiaceva della solitudine e della meditazione, analizzando lungamente e profondamente tutto quel che s'offriva alla sua osservazione. Il frutto di queste sue riflessioni e della sua cultura fu l'*Anatomia della Malinconia*, una vera anatomia scientifica dell'anima umana e delle sue deviazioni, debolezze, passioni; che per la gran quantità di problemi che propone, per l'abbondanza delle citazioni, per lo stile alla buona, senza fronzoli, come vien viene, ricorda i *Saggi* del Montaigne; e infatti il Burton fu chiamato il Montaigne inglese.

I.

L'elogio della malinconia.

Quando me ne vado solo soletto, meditando, e costruisco mille castelli in aria, senza dolori, senza preoccupazioni, divertendomi con questi dolci fantasmi della mia mente, il tempo mi sembra breve e rapidissimo. Tutte le altre gioie, comparate a questa, sono pazzie. Niente è più dolce della malinconia.

Quando sono disteso sul mio letto, senza poter dormire, e mi ricordo di tutto quello che ho fatto di male, i pensieri mi tiranneggiano, la paura e l'accoramento mi vengono addosso. E sia che indugi in questi ricordi o che li fugga con orrore, il tempo mi sembra lungo e lento. Tutti i fastidi, comparati a questo, sono gioie. Niente è più triste della malinconia.

Quando parlo e sorrido tra me e me, ingannando il tempo con giocondi pensieri, sul margine d'un ruscello che mormora o in un verde prato, senza che nessuno mi veda o mi senta o mi cerchi, migliaia di gioie inondano il mio cuore, e io sono incoronato di felicità. Tutte le altre gioie, comparate a questa, sono pazzie. Niente è più dolce della malinconia.

Quando mi siedo o passeggio, solo soletto, sospirando e gemendo ad alta voce in qualche cupo boschetto o in un'oscura caverna, scontento di me o adirato con gli altri, subito migliaia di tormenti inondano il mio cuore e la mia anima. Tutti gli altri fastidi, comparati a questo, sono gioie. Niente è più triste della malinconia.

Mi pare di sentire una dolce musica, una soavissima melodia; mi par di vedere ville, palazzi, città. Ora sono qui e ora sono là. Tutto il mondo è mio. E intorno a me sono dame di rara beltà e di squisita gentilezza. Tutte le altre gioie, comparate a questa, sono pazzie. Niente è più dolce della malinconia.

Ma quando mi par invece di sentire e di vedere spettri, folletti, gnomi, demoni, la mia fantasia vede realmente mille brutte facce, mille orribili mostri: orsi senza testa, uomini neri, scimmie; e urli da far pietà e spettacoli spaventosi straziano l'anima mia e l'attristano di un'angoscia lugubre e infinita. Tutti i fastidi, comparati a questo, sono gioie. Niente è più triste della malinconia.

Amici e compagni, andatevene; voglio rimaner solo. Non sto mai così bene come quando i miei pensieri ed io ci rifuggiamo nel raccoglimento. Nessun tesoro, nessuna pietra preziosa vale altrettanto. Tutte le altre gioie, comparate a questa, sono pazzie. Niente è più dolce della malinconia.

Il mio più grande tormento è la solitudine. Nella solitudine divengo un bruto, un mostro. Fuggo la luce e la compagnia. La scena è cambiata, le mie gioie mi hanno tutte abbandonato, e il loro posto l'hanno preso la paura, lo scontento, il dolore. Tutti i fastidi, comparati a questo, sono una gioia. Niente è più triste della malinconia.

Non cambierei la mia vita con quella d'un re. Sono in estasi. Il mondo non può dar niente che sia paragonabile a questa gran gioia di ridere, di sorridere, d'ingannare il tempo con simpatici divertimenti. Non mi tentate. Ogni cosa che io sento o vedo mi dà un infinito contento. Tutte le altre gioie, comparate a questa, sono pazzie. Niente è più divino della malinconia.

II.

Una cattiva educazione è causa di malinconia.

Fra le tante cause della malinconia, merita un posto speciale l'educazione; perché quando un uomo è scampato dalle mani di una pessima balia, può ancora soffrir molto per un'educazione sbagliata. I cattivi genitori, una matrigna, un tutore,

i maestri, i professori troppo severi o troppo indulgenti, sono spesso infatti le cause prime di questa terribile malattia.

I genitori, e in genere tutti coloro che hanno il compito di istruire e sorvegliare i fanciulli, peccano troppo spesso per un eccesso di asprezza, e sono sempre lì a minacciare, a sgridare, a vociferare, a dar scudisciate o scappellotti; tanto che i poveri ragazzi, avviliti e abbrutiti, diventano incapaci di godere un ben che minimo piacere, e d'avere un'ora sola di gioia nella loro vita. Bisogna usare molta moderazione in queste cose. Qualche altro spaventa i ragazzi, quando piangono o sono disubbidienti, con storie paurose di vagabondi, di lupi mannari, di fantasime; e questo sistema d'educazione è riprovevole, perché, come dice Lavater nel trattato sugli *Spettri*, le povere creature cadono in gravi malattie per la paura, e la notte piangono e gridano nel sonno. E nota che queste disposizioni alla malinconia, non possono che aggravarsi col crescere degli anni. Alcuni maestri di scuola sono poi tanto tirannici, impazienti e stupidi, che potrebbero chiamarsi carnefici anziché maestri; e fanno soffrire veri martìri ai fanciulli loro affidati, nutrendoli male e strapazzandoli continuamente; la qual cosa non può alla lunga non rovinare la loro costituzione fisica e il loro carattere. I ragazzi che sieno sempre maltrattati, picchiati, rimproverati, racchiusi — io parlo per dura esperienza — finiscono per pigliar la vita come una pena e come un'insopportabile schiavitù, e tremano sempre sotto lo sguardo del maestro, o in loro presenza. Quanti maestri vi sono, che hanno il cuore duro, e le parole sempre amare e terribili!

Dall'altro lato, ci sono invece genitori che fanno altrettanto male ai loro figliuoli, lasciandoli fare quel che vogliono, senza guidarli e sorreggerli, senza dar loro nessuna educazione, senza farli mai lavorare, e perdonando sempre loro ogni cosa. Questi ragazzi, così allevati, finiscono poi di solito per perdersi nella folla innumerevole degli ubriaconi, degli oziosi, dei giuocatori, e d'altra simile canaglia; e allora maledicono i genitori che sono stati con loro troppo deboli. Ci sono genitori che per un malinteso senso di bontà tollerano ogni cosa e obbediscono a tutti i capricci dei figli, lasciando che frequentino le peggiori compagnie e che s'immergano in ogni sorta di vizi, limitandosi poi a punirli... con un pezzo di musica! E questo errore dell'indulgenza è più comune nelle madri, le quali, come dice Cardano, amano tanto i loro figli, che sembra quasi che li odino. Plutarco crede che i genitori che fanno a questo modo «si mostrino più solleciti delle loro scarpe che dei loro piedi» e dice che preferiscono la loro quiete al bene dei figli.

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI

INDICE DELLA MATERIA

PARTE I

LETTERATURA MEDIEVALE

PARTE II

IL RINASCIMENTO